LE CENE

ED ALTRE PROSE

DI ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA

RISCONTRATE SUI MIGLIORI CODICI

PER CURA DI PIETRO FANFANI.

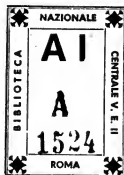
FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1857.

OPERE

DI ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA.

VOLUME PRIMO.

AL LETTORE.

Di queste Novelle se n'è fatte in poco più di cent'anni parecchie edizioni, e tutte, per vero dire, con assai diligenza; diligentissimo però sopra tutti si reputa l'editor milanese del 1815, il qual non pure attese con ogni sollecitudine alla correzione del testo, ma aggiunse due novelle nuove, cavandole da un buon codice magliabechiano. Ma che gli valsero le sue cure? Venne fuori il Clasio un anno dopo, e con quella *Lezione,* che qui si stampa dopo la *Vita,* mostrò quanto restava da far tuttavía in servigio delle Cene del Lasca, recando in mezzo molte varianti della *Seconda Cena,* da esso raccolte nel riscontro di tre buoni codici suoi.[1] Le parole e l'esempio del Clasio, e la mia non breve esperienza in materia di pubblicazione di testi antichi, fecemi accorto quanto io dovessi tener gli occhi aperti nel dar fuori il presente libro: e come colui che troppe volte ho veduto essere erratissime anco le edizioni fatte da uomini di conto, mi tenni in diffidenza tutte le stampe, e volli, dove potevo, riscontrare i manoscritti. Di questi la Magliabechiana ne possiede tre (nè altri so che ce ne sia altrove per le biblioteche pubbliche): due copiati nel secolo XVIII, che uno contiene la *Prima Cena,* e l'altro la *Seconda:* un altro del secolo XVI, che contiene quattro sole novelle, ed è quel medesimo descritto dal Poggiali

[1] Abbiamo ristampato la Lezione sola, e non le varianti, perchè queste le abbiamo via via riportate nel testo.

(*Serie* ec., vol. I, pag. 174 e seg.), e da lui tenuto autografo: benchè l'autografía andrei molto a rilente ad ammetterla. Tutti e tre dunque proposi di tenergli a continuo riscontro; ma prima volli vedere che divario ci fosse dalla lezione del codice antico a quella de' codici moderni del secolo XVIII, sui quali sono state condotte le edizioni tutte: e come in detto codice antico due novelle ci sono delle già date fuori, mi posi a riscontrare su quello la stampa del 1815 per riportarvi le varianti del codice, e fare stampar dette novelle secondo la lezione di esso. Ma che direste voi? tanto era stata travisata da' copiatori settecentisti l'antica lezione, che quasi poteva dirsi un'altra: e tanto era palese la irriverenza e l'arbitrio, che in alcuni luoghi (e ciò si vedrà dalle note) si era perfin sostituito un modo falso allo schietto e nativo che ha il codice antico. Oltre a ciò, l'ordine stesso delle novelle si vede alterato; perchè della novella di Lazzarò di Maestro Basilio da Milano, che nel codice antico è lunghissima, se ne vedono ne' codici moderni e nelle stampe fatte due, quella cioè di Guglielmo Grimaldi, e quella del detto Lazzero. Per queste cagioni adunque, e perchè tanto secondo l'antica lezione avrei potuto dar due novelle sole, e le altre avrei dovuto lasciarle nella lezione moderna, mi posi giù da tal proposito, e stabilii di stampare in fondo alle *Cene* un'intera novella secondo l'antica lezione, acciocchè il lettore avesse spazio da fare il riscontro dell'una con l'altra, per vedere il divario di lezione che passa fra loro. Ma a me veniva fatta in questo mezzo tal considerazione: la Crusca cita nel suo Vocabolario le Cene del Lasca; ma le stampe sono fatte su que' codici del secolo XVIII, i quali son tutti ammodernati e racconciati a fantasia del Biscioni copiatore dell'uno, e da non so chi copiatore dell'altro: dunque non cita ella, a propriamente parlare, il Lasca, ma cita bene i copia-

tori settecentisti, i quali han ficcato nelle Novelle parole e modi che il Lasca non ha sognato nemmeno. E tra questi pensieri non sapevo risolvermi qual via dovessi tenere nel presente lavoro. Tuttavolta, vedendo che poco avevo da scegliere, per mancanza di antichi MSS. che mi dessero tutte quante le Novelle, io presi per partito di fare la mia edizione su quella di Milano del 1815, riputata la migliore, tenendo continuamente a riscontro i MSS. magliabechiani, e giovandomi dei lavori fatti da altri, e massimamente dal Clasio, intorno al testo delle Novelle. Penai poco per altro ad accorgermi qual dura e nojosa fatica mi aspettava prima di arrivare in fondo; perchè, non solamente trovai che nella edizion milanese non è tutt'oro quel che riluce, ma trovai altresì che e la Milanese e le precedenti poteano correggersi in molti luoghi col riscontro di que' medesimi codici del secolo XVIII, su' quali fu fatta la prima e poi le altre edizioni di seguito; chè la Milanese pecca spesso d'arbitrio, alterando le forme proprie al Lasca e a' Fiorentini; e le altre peccano di quella trascuranza e difetto di critica filologica, di che peccano generalmente tutti i testi di lingua dati fuori nel secolo passato. Ed acciocchè si veda non parlar io per farmi bello, darò qui un saggio di tali errori, cominciando dalla Milanese. Il *fusse* vi è sempre cambiato in *fosse:* tutti i participj passati, che il Lasca soleva usargli assolutamente, come per es. *Trovato la figliuola a dormire,* son tutti accordati col nome, e rabberciato *Trovata la figliuola* ec.: il *sappiendo, faccendo, troverrà,* e simili, di uso comune agli antichi, sono sempre scambiati in *sapendo, facendo, troverà* ec.: le preposizioni articolate, che nel Lasca, come in tutti gli antichi, si leggono quasi sempre spiccate, *de la, a la, a lo* e le altre tutte, quivi si trovano appiccicate insieme, *della, alla, allo:* il *ghiaciere* e il *ghiacinto* del Lasca, sono di-

ventati il nostro *giacere* e *giacinto:* a pag. 89, v. 24, tomo I, tu leggi *D' ottimi vini e preziose vivande,* invece che *di ottimi vini e di preziose vivande:*[1] a pag. 111, v. 11, *Fu contento* per *ne fu contento*: a 130, v. 1, *voi* per *vuoi:* a 131, v. 17, *Di banda a banda* per *Da banda a banda:* a 139, v. 9, *A canto l'uscio* per *Accanto a l'uscio:* a 158, v. 18, *Aspetta, aspetta* per *Aspetta, o, aspetta:* a 161, v. 22, *Parecchie e parecchie* per *parecchi e parecchi:* a 163, v. 24, *regolare* per *rogare:* a pag. 4, v. 5, tomo II, *Col nome Domini* per *col nomine Domini:* a 58, v. 27, *Gli parve bene* per *Gli parve:* a 103, v. 15, *puol* per *può:* a 126, v. 9 e segg., *e colei fu contenta, udir non potendo che più l' aggradisse. Non vi dico niente, ma di nuovo;* dove è da leggere: *e se colei fu contenta, udir non potendo cosa che più l' aggradasse, non vi dico niente; ma di nuovo* ec.: quivi al v. 14, *l'un dall' altro* per *l' un dell' altro:* a 195, v. 19, *egli sapeva* per *ella sapeva:* a 196, v. 3, *se non quando* per *se non quanto;* e così sempre per tutto il libro. Nè di poco conto, benchè non tanti di numero, sono gli svarioni delle stampe precedenti, da me corretti coi codici del secolo XVIII, de' quali svarioni vo' dar qui un saggio: a pag. 2, in vece di *un buon sommesso,* le stampe leggevano *un braccio sommesso,* spropositatamente; e tal esempio fu accettato dal Manuzzi nel Vocabolario: a pag. 6, dove le stampe avevano *richiedendo,* corressi co' MSS. *richiudendo:* a 17 le stampe avevano *si fece ei,* il MS. *si fecesi:* a 19 avevano *da côr di fichi,* e i MSS. *da corre i fichi:* a 20 avevano *pettiglione,* e questo esempio è unico nel vocabolario del Manuzzi, ma i MSS. hanno *pettignone:* a 38 avevano *e dirideva di lui,* e i MSS. *e rideva di lui:* a 56 avevano *sfacellò,* e i MSS. *sfracellò:* a 67, avevano *pienissimamente scontenti,* e i MSS. bene *pessi-*

[1] Queste pagine citate son quelle della edizione suddetta milanese.

mamente contenti: a 69 avevano *l'uno e l'altro,* e i MSS. *l'un dell'altro:* a 86 avevano *le altre cose più,* i MSS. *le altre cose poi:* a 96 avevano *levali affatto,* e i MSS. *e levare affatto.* Ma che vo io recando tanti esempj di correzioni fatte con la scorta de' codici, se il lettore potrà vederle quasi tutte notate nelle postille? Con queste cure per tanto, e con l'aver portato nel testo le molte e rilevantissime correzioni proposte dal Clasio con la scorta de' codici veduti da lui, non credo che sarò tenuto presuntuoso se la presente edizione io la do per migliore senza paragone delle fatte sin qui; e se dico parermi di aver ottenuto il fine propostomi con questo lavoro, che è quello di dar fuori un testo del Lasca quanto più si potesse corretto, e mondo dagli spropositi che copiatori e stampatori ci avevano cacciato dentro. Perchè poi il lettore non avesse nulla da desiderare delle passate edizioni, ho dato per corredo alla presente, non solo la Vita del Lasca, scritta cun molto amore dal canonico Biscioni, ma dopo di essa ho stampato, come accennai in principio, quella lezione che a proposito del Lasca lesse già il Clasio all'Accademia della Crusca nel 1816, dove si dànno precetti sanissimi di critica, e notizie molto rilevanti delle *Cene* e de' Manoscritti che le contengono: nè ho voluto che manchino quelle postille che Apostolo Zeno copiò da un codice della librería Soranzo, e che si dicono (bench'io nol creda) essere di Anton Maria Salvini; le quali ho poste a' lor luoghi insieme con quelle che ho fatto io, mettendovi per altro a contrassegno la lettera S, acciocchè non si sbaglino dalle mie.

Alle *Cene* mi è piaciuto di aggiungere le altre prose del Lasca: *La Lezione di Maestro Niccodemo dalla Pietra al Migliajo:* le *Lettere;* e le *Orazioni alla Croce:* e l'ho fatto, tra perchè il buon editore non avea cuore di dar a' suoi benevoli un volume troppo smilzo, e perchè esse

prose convenientemente non si potevano allogare se non in questo volume, dacchè male sarebbero state dopo il volume delle *Commedie*, e peggio dopo quel delle *Rime*. Parrà forse a qualcuno cosa un po' strana il vedere le *Orazioni alla Croce* in combutta con le *Novelle* e con la *Lezione di maestro Niccodemo*, roba piuttosto grassoccia; ma, senza la ragione allegata del non trovare luogo più dicevole ad esse, potrò dire anzi che ci stanno a capello per mostrare che, se il nostro Lasca era a quel mo' cervello balzáno e un po' sboccato, era in fondo buon cristiano e divoto. Per la *Lezione di maestro Niccodemo* ho seguitato fedelmente la rarissima edizione di Firenze del 1606 appresso il Manzani, la quale in generale è più corretta della precedente, anch'ella rarissima, fatta nel 1589 pur dal Manzani; non senza per altro giovarmi anche di questa, a correggere alcuni luoghi nell'altra errati. Che il Lasca poi sia vero autòre di questa operetta non ho dubitato, avendolo fatto toccar con mano l'abate Fiacchi in una sua Lezione che si legge nel vol. III degli *Atti dell'Accademia della Crusca*, pag. 261 e seguenti. Per le *Lettere* ho seguitato la lezione delle *Prose fiorentine*, parte IV, vol. I, pag. 73 e seguenti. Si conoscono nove lettere del Lasca; ma io qui ne stampo tre sole, perchè l'altre sei sono Dedicatorie e stanno bene a' lor luoghi. Per le *Orazioni alla Croce* ho seguitato la edizione che ne fece il Moreni nel 1822, e le ho tenute a fedel riscontro col codice magliabechiano onde furono prima copiate.

P. Fanfani.

VITA DEL LASCA.

La famiglia *Grazzini*, altrimenti detta *da Staggia*, dal castello di questo nome trasse l'origine. Questo castello è situato nella Valdelsa, venticinque miglia lontano dalla città di Firenze, sulla strada romana che l'attraversa pel mezzo. È stato di qualche reputazione negli antichi tempi, avendo di quello fatto menzione Giovanni Villani nel lib. V, cap. 6, all'anno 1170, e nominandolo poi altre volte agli anni 1302 e 1341, ne' libri VIII, cap. 63, e XII, cap. 8. Quivi adunque verso la metà del secolo XIII, da un tale per nome *Grazzino*, ebbe il suo cominciamento la prosapia del nostro Poeta; siccome egli espresse nel principio del sonetto LXXIX, il quale dice:

> Io sono a Staggia, ch'è la patria mia,
> E de' miei primi l'antica magione,
> Ove l'avol mio nacque e ser Simone,
> Sandro Grazzin, cognominato Urría.

Che in questo luogo i suoi ascendenti fossero stati de' principali e de' possessori in gran parte del medesimo, egli stesso l'afferma nel citato sonetto, soggiungendo:

> Ovunque per me l'occhio e 'l piè si muove
> L'arme mia veggo dipinta o scolpita;
> Cosa ch'io non ho mai veduto altrove.

E questo è in quanto all'antichità e sustanze della sua casa. Per quello poi riguarda la civiltà della medesima, egli è da sapersi che, essendo già stata ascritta fin dal secolo XV alla

cittadinanza fiorentina, Bruno di ser Benedetto nel 1524 fu squittinato al Priorato della nostra repubblica, essendo avanti stato il padre suo notajo di quella Signoría, cioè nel 1461, la qual dignità era in quei tempi riputata delle principali della nostra città: e nell' istesso anno, e di nuovo nel 1475, fu conferita a ser Simone di Grazzino: nel 1483 a ser Jacopo suo fratello; ed in ultimo, nel 1485, al suo nipote ser Grazzino d'Antonio, che fu padre del nostro Antonfrancesco. Nè devo tralasciare di dire che il carattere del notajo (carattere in ogni tempo giudicato seme o rampollo di nobiltà, come chiaramente si prova da Don Placido Puccinelli nel suo Trattato della nobiltà del notajo) è stato come proprio, e talvolta come ereditario in questo ramo de' Grazzini da Staggia, contandone io, nello spazio di 167 anni, cioè dal 1422 al 1589, sino in undici: di nove de' quali si trovano i protocolli in questo nostro pubblico archivio, di cui mi piace riportarne il catalogo, ed insieme i precisi tempi de' loro rogiti; acciocchè questo serva di maggiore illustrazione alla storia di questa famiglia, e di certa notizia degli anni, ne' quali essi Notaj e fiorirono e mancarono. Sono adunque i seguenti:

Ser Giovanni di Cristofano di Michele da Staggia roga dal 1422 al 1465.

Ser Bindo d'Agnolo di Bindo da Staggia, dal 1426 al 1465.

Ser Simone di Grazzino di Jacopo Grazzini, dal 1453 al 1497.

Ser Grazzino d'Antonio Grazzini, dal 1470 al 1516.

Ser Tommaso di Matteo Grazzini, dal 1484 al 1523.

Ser Jacopo di Grazzino di Jacopo da Staggia dal 1488 al 1527.

Ser Antonio di Bernardo da Staggia, dal 1495 al 1498.

Ser Antonio di Bernardino d'Antonio Grazzini, dal 1508 al 1541.

Ser Francesco d'Antonio di Bernardino Grazzini, dal 1549 al 1589.

Di ser Benedetto d'Agnolo di Bindo, notajo de' Priori, come sopra s'è detto, e di ser Matteo di ser Tommaso di

Matteo non si trovano protocolli in detto archivio. Oltracciò due de' soprannominati notaj furono dal nostro Comune impiegati in pubbliche ambascerie; poichè ser Bindo d'Agnolo fu mandato nel 1435 a' Veneziani, e nel 1448 al re d'Inghilterra, e ser Simone di Grazzino nel 1477 alla repubblica di Genova. Nè mancò questa pianta d'avere un segretario de' granduchi di Toscana Cosimo I e Francesco I, e questi fu messer Bernardino di ser Matteo, uomo insigne e letterato, siccome quivi appresso si dirà; il quale ancora andò ambasciadore nel 1556, in compagnia del vescovo Tornabuoni, al re de' Romani ed a quello d'Inghilterra. Ebbe eziandio un canonico della nostra Metropolitana, e questi fu Filippo di Gio. Francesco, il quale per la sua prudenza e destrezza fu eletto priore dell' insigne spedale degl'Innocenti di questa città.

Ma perciocchè il più chiaro splendore che renda l'uomo veramente nobile, si è, al dire di Giovenale, [1] la sola virtù:

.... Nobilitas sola est atque unica virtus;

non fu privo l'albero de' Grazzini di questo distintissimo fregio in ben tre suoi singolarissimi frutti. Uno fu il suddetto messer Bernardino, che il nostro Antonfrancesco chiama suo cugino carnale nella dedicatoria del Burchiello a Curzio Fregipani; ma questo si dee intendere, largamente parlando, e forse all'uso d'alcune nazioni che chiamano cugini ancora coloro che non lo sono nè anco per parentela; poichè il detto messer Bernardino era figliuolo d'un biscugino del prefato Antonfrancesco. Questi, come ho già detto, fu uomo insigne, ed oltre il carattere di segretario de' suddetti nostri due Sovrani, ebbe quello d'accademico fiorentino; e come di qualche distinzione fra gli altri, ne fu parlato in articolo particolare a 171 delle Notizie di quella Accademia. Un altro fu Cosimo di Lorenzo, vero cugino del nostro Poeta, uomo molto intelligente della poesia latina e toscana, avendo egli non solamente emendato il poemetto del Vida del Giuoco degli Scacchi, ma tradottolo ancora in ottava rima, separato l'uno dall'altro che con queste intito-

[1] Sat. 8, v. 20.

lazioni si vedono; il primo: *Marci Hieronymi Vidæ Cremon. Scacchia ludus a Cosmo Grazino emendatus, Florentiæ apud Cosmum Juntam* 1604; il secondo: *Il Giuoco di Scacchi di Marco Gieronimo Vida Cremonese in ottava rima nella fiorentina favella da Cosimo Grazini tradotto. In Fiorenza nella Stamperia di Cosimo Giunti*, 1604, in-4°, ed è dedicato con sua lettera in diciannove versi sciolti *All' illustrissimo ed eccellentissimo signor Don Giovanni Medici.* In questa dedicatoria dice il Grazzini:

> E dedicato a voi nell' età quando
> Fuor vi spuntava il bel giovenil fiore,
> Del magno Cosmo o generoso figlio,
> Et nipote di quello invitto eroe
> Il qual per lo stupendo suo valore
> Il fulmine di Marte era chiamato,
> Di cui voi degnamente avete il nome.

Intende di Giovanni de' Medici, capitano delle Bande Nere, e padre di Cosimo I granduca di Toscana, di cui questo Don Giovanni fu figliuolo naturale. Egli nacque nel 1567, e morì poi in Venezia nel 1620, in carica di generale dell' Imperatore e de' Veneziani; onde dicendo questo poeta avergli dedicata questa sua traduzione nel fiore della di lui gioventù, si deduce, ciò essere stato intorno all' anno 1584. Il maggior frutto però dell' albero di questa famiglia, ed il suo più chiaro splendore, fu senza alcun dubbio Antonfrancesco, del quale io intendo di qui precisamente parlare.

Questi ebbe i suoi natali in Firenze a' 22 di marzo 1503. Suo padre fu ser Grazzino d' Antonio di Grazzino di Jacopo di Matteo di Guiduccio di Bindo di Grazzino, il qual è il primo stipite della famiglia de' Grazzini da Staggia; la quale immediatamente, per mezzo di Francesco altro figliuolo di detto Grazzino, si diramò, e se ne fece il ramo de' Grazzini, parimente nobili fiorentini, che pur anco si mantiene nelle distinte persone dell' abate Gio. Batista (alla cui gentilezza son debitore d' alquante notizie a questo fatto attenenti) e di Gio. Francesco suo nipote. Da un fratello poi del suddetto ser Grazzino d' Antonio, per nome Bernardino, ne venne il ramo de' Grazzini, nobili della città di Colle, il quale ancor

vige nelle persone dell' abate Bindo Maria, Don Isidoro monaco Cassinense, e del capitan Domenico, fratelli tutti e tre, nati di Simone di Pier Maria, e della Rosa Teresa d' Orazio Lanfredini, famiglia nobilissima fiorentina, la quale del tutto s'è spenta per la morte del cardinale Jacopo Lanfredini, ultimo rampollo della medesima, seguita il dì 16 di maggio di quest' anno presente. La madre del nostro Antonfrancesco fu mona Lucrezia di ser Lorenzo de' Santi, famiglia parimente nobile, e che ha goduto la dignità del Priorato della fiorentina repubblica; la quale mona Lucrezia fu sposata a' 5 di marzo 1497, come apparisce alle Gabelle de' Contratti, lib. D, 148 a 330, ed ebbe per dote fiorini 720, somma in quei tempi molto considerabile, e da case nobili di questa città. Di questo matrimonio nacquero tre altri figliuoli maschi, Simone, Lorenzo e Girolamo, il quale avuta per moglie mona Dianora d' Angiolo di Francesco de' Bardi, non ebbe poi successione: e questo matrimonio apparisce alle dette Gabelle de' Contratti, al libro de' Testamenti VI, a 205. Parrà forse ad alcuno ch' io mi sia un po' troppo diffuso nel discorso genealogico di questa famiglia Grazzini; ma ciò non è stato senza giusto motivo. Nell' aver io letto, per favor particolare del gentilissimo vicesegretario dell' Accademia della Crusca, marchese Andrea Alamanni (gentiluomo per le sue rare qualità degno certamente d' ogni più distinta memoria), una copia, fatta dal medesimo, d' alcuni frammenti di cose appartenenti alla sua Accademia, che di poi fu ritrovato esser opera del Trito, cioè del conte Piero de' Bardi, col titolo di Diario di quella Accademia (l' originale del quale, stato già de' Salvini, come il chiarissimo ed eruditissimo canonico Salvino a 189 de' Fasti consolari dell' Accademia fiorentina asserisce, fu dopo da lui alla detta Accademia della Crusca donato), avendo io trovato, dove parla della morte del nostro scrittore, forse non bene informato della bisogna, ch' egli lo chiama *uomo, se tu riguardi i suoi natali, di bassa condizione*; ho giudicata cosa ben doverosa il mettere in chiaro questa verità, e con questo convincere insieme d' evidente menzogna il Padre Negri, o chiunque fu quegli che di stravagantissimi anacronismi e d' infinite falsità gli fece

riempire quella sua infelicissima Storia degli Scrittori fiorentini, dove a 60 fa similmente *nato il Grazzini dall'ultima condizione d' onesti genitori.*

Ma ripigliando il filo della sua Vita, io dico, non v' esser memoria che ci dimostri a chi fosse commessa l' educazione di questo giovane. Si sa bensì ch' egli s' impiegò nell' esercizio dello speziale, ancorchè non si trovi matricolato a quell' arte; ma può ben essere ch' egli si stesse unito con Zanobi di Zanobi Grazzini suo consorto, e che nel 1512 stava all' insegna del Saracino, oggi detta del Moro, al Canto alla Paglia. Ciò si deduce da alcuni luoghi delle sue Rime; poichè a 234 della parte I, si legge:

> E vedrà s' io so fare
> Altro poi che lucignoli e pennecchj;

e a 94 della parte II, nel Capitolo in lode de' Poponi:

> Da che son causati tanti mali
> Se non da pesche, fichi e simil frutte,
> Che mi fanno spacciare i serviziali?

Anco Girolamo Amelonghi nel capitolo sopra la Pazzia, intitolato *Lamento dell' Etrusco* (cioè d' Alfonso de' Pazzi) ms. presso il nostro stampatore, volle intender di lui, allorchè disse:

> Troppo son pazze queste mie faccende:
> Del pesceduovo, spezial, che ne dite?
> Fu tratto quel da farne le leggende?

essendovi il suo Capitolo in lode de' Pesciduovi, stampato nella parte II delle sue Rime a 69; e finalmente Giovanni Cinelli a 29 nella sua prefazione alle Bellezze di Firenze, credendo di maggiormente esaltarlo, così asserisce: *Ma veggo immortale un Gelli povero calzajuolo, ed un Lasca semplice speziale.* Andò però il Cinelli in due maniere ingannato in questa sua asserzione: nella prima, perchè l' arte del calzajuolo è di gran lunga inferiore a quella dello speziale, essendochè questa è di quell' arti che qui si dicono andare per la maggiore, e che perciò erano più facile scala per salire alle primarie dignità della città nostra; e nella secon-

LE CENE

ED ALTRE PROSE

DI ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA

RISCONTRATE SUI MIGLIORI CODICI

PER CURA DI PIETRO FANFANI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER

1857.

da, perchè nè l'uno nè l'altro erano semplici artisti, ma co' loro esercizj della persona accompagnavano quegli dell'intelletto. Così fece Matteo Palmieri, parimente speziale, ed inoltre oratore, poeta e storico non ordinario; l quale andato ambasciadore per la nostra repubblica alla Corte di Napoli, fece maravigliare quel re, che da primo, stante la sua arte, avendo fatto poco concetto di lui, quando l'udì poi esporre la sua ambasciata in tre lingue, spagnuola, latina e toscana, riconobbe essere stato fallace il suo sospetto, e che altro che semplici artisti erano i Fiorentini di quei tempi. Così fecero altri molti, de' quali non è qui luogo formar parola, essendone stato finora parlato da altri bastevolmente. Certa cosa è che il nostro Grazzini, non ostante il detto esercizio, attese di proposito allo studio delle belle lettere; il quale studio, a mio parere, abbraccia universalmente la cognizione di tutte le scienze, e di tutte l'arti liberali e meccaniche, e di ciò che può l'intelletto umano comprendere. I suoi componimenti, non tanto in versi, quanto in prosa, comprovano a sufficienza questo mio sentimento; e viemaggiormente la testimonianza del suddetto Trito lo conferma, siccome potrà vedersi dalle parole sue che fedelmente si riporteranno dopo la narrazione della morte del nostro autore. Pertanto non si dee prestar fede al Poccianti, che dicendo, lui essere stato Poeta e Comico molto insigne, nè pensando che il ben condurre e colle giuste regole un componimento poetico e una commedia, non è impresa da persone idiote, francamente soggiunse: *etsi nulla fere litterarum cognitione imbutus*; perciocchè i suoi componimenti medesimi, come ho detto, ne fanno piena testimonianza, vedendovisi per entro sparsi i puri e legittimi semi delle morali e delle intellettuali virtù. Ch'egli applicasse insino all'Astrología, apparisce nella madrigalessa XXIX, dove parimente si fa chiaro il suo ordinario affetto verso le filosofiche disputazioni. Si legga il sonetto CXXIX, dove, pigliandosela con messer Vincenzio Buonanni, uomo molto intendente delle lettere greche e latine, per avere egli fatta l'invenzione e 'l canto per la mascherata rappresentante il Trionfo della Natura, si vede, se il Grazzini sapeva di filosofia al pari degli

altri del suo tempo. E nel sonetto poi CXXX, dice egli risolutamente di sè stesso al medesimo Buonanni:

. . . . non l'abbiate per male
Voi altri dotti, se così ragiono,
Perch' anch' io dotto e letterato sono.

Onde per tutto questo si rendano cauti i leggitori delle nostre memorie, acciocchè non credano facilmente tutto ciò che trovano o scritto o stampato; vedendo io che l'addotta autorità del Poccianti si tirò dietro, come si dice, alla cieca, colui che fece le *Chiarezze sopra gli Autori posti nella terza parte delle Rime piacevoli*, aggiunta alla ristampa di quelle del Berni e d'altri, fatta non tanto in Vicenza per Barezzo Barezzi nel 1603, che in Venezia per Francesco Baba nel 1627, e forse altre volte in detti luoghi, e sempre in–12°, dove egli disse assolutamente: *Antonfrancesco Lasca non ebbe lettere*; il che fece poi dire al mentovato Padre Negri, che il medesimo Grazzini fu *senza cultura*. Ma tanto basti fin qui, ad aver difesa dagli sbagli degl'imperiti la nobiltà e la scienza del nostro scrittore.

Io dico adunque, seguitando, che il Lasca, acciocchè col suo virtuoso operare all'universale giovasse, fu uno de' fondatori delle due rinomatissime Accademie di questa città, della grande cioè, o fiorentina, la quale a principio si chiamò degli Umidi, ed ebbe i suoi natali il primo giorno di novembre del 1540; e di quella della Crusca, che più di quarant'anni dopo ebbe il suo reale cominciamento. Allorchè si fondò l'Accademia degli Umidi, nella quale ciascuno de' fondatori si pose un soprannome all'umidità appartenente, il nostro Antonfrancesco determinò denominarsi il *Lasca:* il qual soprannome non volle poi mutarsi nella fondazione dell'Accademia della Crusca (dove di materia di crusca, o di cosa a quella attenente, dovevano essere i soprannomi), dicendo, siccome narra il mentovato Trito, che il suo antico soprannome gli pareva molto a proposito ancora in questa Accademia, considerando che le lasche s'infarinavano. Fu pertanto la sua insegna o impresa (conforme è notato nel *Libro de' Capitoli ec. dell' Accademia degli Umidi*, citato nella Prefazione delle Rime a pag. XIV) una lasca, alzata per lo

lungo nello scudo, con sopra una farfalla volante; nè io ho potuto ritrovare, se egli v' aggiugnesse alcun motto, conforme è consueto di fare in simili imprese. Ben è vero ch' io riconosco molto allusiva al carattere del Lasca questa sua insegna; perciocchè il suo naturale portandolo nelle sue composizioni allo stile faceto e ghiribizzoso, finge che quel pesce, siccome è solito, si lanci fuori dell' acqua a pigliare le farfalle, che per loro incerto svolazzamento sono figura de' ghiribizzi dell' umana fantasía. Fondata l' Accademia degli Umidi, il Lasca fu tratto cancelliere della medesima; e ciò fu il dì primo di gennajo, due mesi appunto dopo il suo cominciamento; *ma perchè non fu chiamato a distendere i Capitoli* (la qual opera fu commessa a messer Cosimo Bartoli, e a messer Giovanni Norchiati; e pareva molto ragionevole che v' intervenisse il cancelliere) *pubblicamente rifiutò l' ufizio.* Così appunto sta registrato nello stesso libro de' Capitoli, verso il principio. Fu ancora in essa Accademia tre volte provveditore, cioè il primo che fosse eletto subito ch' ella prese il nome di *Fiorentina*, e che cominciò ad avere i magistrati (il che fu il dì 11 di febbrajo del detto anno 1540) eccettuatone il consolo; perciocchè, a tenore de' nuovi capitoli, doveva quella dignità cominciare il dì 25 del susseguente mese di marzo 1541, reggendosi per quel breve spazio sotto il governo d' un luogotenente deputato dall' Accademia medesima, il quale fu Filippo del Migliore. Fu dipoi il Lasca provveditore nel 1542 e 1571, ed altre volte alla medesima carica elezionato, o vogliam dire eletto per andarne a partito, cioè nel 1544, 1567, 1570 e 1572, e parimente fu elezionato a censore negli anni 1567, 1569 e 1570. Avrebbero veramente dovuto avere quei primi figliuoli di così illustre Accademia a' loro primi padri una religiosa venerazione, pensando alla gratitudine che ciascuno è tenuto di rimostrare a chi n' ha ingenerati a nuova vita, siccome è quella del sapere, o vogliamo dire dell' intelletto, la quale in gran parte per mezzo degli eruditi congressi s' acquista. Ma il fatto andò molto diversamente; avvegnachè in breve tempo cresciuti in gran numero gli Accademici, e non voglio credere per emulazione o brama di dominare, conforme le più volte in

simili adunanze succede, ma ad oggetto di migliore regolamento cominciandosi a fare nuovi capitoli e riforme, e, come in parte si è detto, non si facendo capitale del Lasca; anzi a lui parendo, com' io ragionevolmente suppongo, d' essere in alcuna cosa contrariato, ed in un certo modo posposto a chi egli stimava da meno di sè, ne prese una tal nausea e sdegno, che ad alcune novelle ordinazioni egli non volle prestare la dovuta osservanza. Pertanto, essendo stato ordinato doversi fare, almeno due volte la settimana, o pubbliche o private lezioni, e a queste estrarsi a sorte i lettori; il Lasca il dì 9 di novembre del 1542 essendo stato tratto, non volle leggere, ed il simile fece con esso lui Piero Covoni. Fra l' altre ordinazioni che furono fatte nella riforma del dì 6 di settembre del detto anno, una si fu, che chi, toccandogli in sorte, avesse ricusato di leggere, incorresse immediatamente nel pregiudizio della voce attiva e passiva; il che faceva che quegli restasse privo di tutti gli onori e cariche dell' Accademia, ed in una certa maniera come casso dalla medesima. Ciò non avvenne al Lasca in quest' anno; essendosi dato il caso che alcuna volta nell' elezione de' nuovi magistrati era sospesa questa pena; e non avvenne ancora per tutto il mese d' agosto 1546, il dì 15 del quale egli fu elezionario per creare i nuovi censori; ma dopo questo tempo, o per la medesima cagione, o per non voler sottoporre le sue composizioni, che pubblicare si dovevano, all' esame de' censori (il che fu poi fermato nella riforma de' 6 di giugno 1549), o fors' anco per causa degli Aramei, restò dell' Accademia privato, e infino a' 15 di maggio 1566 non vi potè ritornare. Erano gli Aramei una setta, insorta nell' Accademia fiorentina intorno al detto anno 1546, di cui fu capo messer Pierfrancesco Giambullari, la quale tentò di provare, la lingua italiana o toscana o fiorentina che dir si debba, esser derivata dall' ebrea o caldea o altra che si parlasse nella regione d' Aràm; di che vedasi il Gello del medesimo Giambullari, stampato in detto anno la prima volta dal Doni in-4°. Questa opinione, che parea vana ed inutile anco all' istesso Stradino, principal fondatore di quella letteraria adunanza, al Lasca recò fastidio incredibile; e perciocchè era uomo alquanto

risentitivo e satirico, cominciò a biasimarla palesemente e colle parole e cogli scritti; ond'egli s'acquistò come una congiura de' suoi compagni medesimi, la quale durò lungo tempo a perseguitarlo. Molti componimenti per conto di questa cassazione fece il nostro Poeta, ed in ispezie i cinque sonetti (delle sue Rime nella parte I, a 82 e segg.) dove alcuni de' suoi avversarj, o apertamente o sotto figura, son nominati, ed in modo particolare i detti Aramei; e l'ultimo della medesima parte, dal quale infallibilmente si deduce ch'egli non cessava di lacerargli co' suoi versi; e la rabbia, che i medesimi concepivano contro di lui, che fino al Sovrano ne facevano ricorso; ed i quattro sonetti alla burchiellesca antecedenti al detto ultimo. Io, per mettere in vista alcuno esempio, riporterò certi versi della Canzone in morte del prefato Stradino, la quale seguì nel 1549, ove egli dice in persona di lui medesimo: (Rime, parte I, a 136.)

La Poesía in iscoglio
  Ha dato alfine; e gli Umidi miei tutti
  Per sempre resteranno secchi e asciutti;
  E senza alcun contrasto
  Faranno gli Aramei sicuro guasto
  Dell'Accademia, ov'io fui già beato,
  Pappandosi a vicenda il consolato;

e quegli altri del Capitolo per la medesima occasione, co' quali poeticamente fingendo essergli apparita la di lui anima, le fa dire: (Ivi, parte II, a 16.)

. . . . a guisa di canoro cigno
  Seguita, Lasca, pur negli onor miei,
  E non temer dell'altrui dir maligno.
Tu dei saper chi sono gli Aramei;
  La tua canzone ha fatto in paradiso
  Rider con maraviglia uomini e Dej.

Io facilmente crederei che per onta de' suoi emuli egli componesse il poemetto della *Nanea*, il quale dall'immortal Magliabechi, in una sua lettera ms. al celeberrimo canonico Lorenzo Panciatichi, viene a lui assolutamente attribuito, ancorchè nell'edizione del 1566, in-4°, si dica essere di M. S. A. F. la qual cifra nessuno per anco, ch'io sappia, ha

saputo interpetrare. E questo dico per essere questo componimento a' fatti suoi allusivo; dimostrandosi in quello che in avere i giovani e moderni accademici cacciato lui dall'Accademia, che era stato uno de' fondatori, i Nani avevano superato i Giganti, per cui era già stata composta la *Gigantea:* se pure ambedue questi poemetti non si debbono ironicamente intendere, per quello che dalle loro dedicatorie apparisce; il che alle altrui riflessioni per adesso si rimette. Ed a tal proposito è da avvertirsi la data delle medesime dedicatorie; poichè del primo è *di Firenze alli* 15 *d'aprile del* 1547, del secondo pur *di Firenze alli* 24 *di marzo del* 1548, i quali anni sono corrispondenti a quelli che si suppongono dell'allontanamento del Lasca dall'Accademia. Ma soprattutto allusivo a questo fatto giudico essere senza dubbio quell'altro poemetto, assolutamente suo, della *Guerra de' Mostri*, che da lui dedicato al padre Stradino, gliele mandò con sua lettera, data a mezzo maggio nel detto anno 1548.

Nel mezzo tempo di questa sua assenza non istette egli punto ozioso col suo talento; poichè, oltre a diversi lavori, egli cominciò a mandar fuori delle sue Commedie, che sono molto dagl' intendenti stimate. La prima di queste fu la *Gelosia*, recitata in Firenze nel 1550 e nell' anno seguente stampata da' Giunti; e nel 1560 la *Spiritata*, parimente un anno dopo impressa da' medesimi stampatori. Egli applicò eziandio a fare tre ragguardevoli raccolte di Rime; che una fu quella dell' opere burlesche del Berni, e d' altri insigni Poeti del suo secolo; le quali veramente sono state e saranno sempre la norma e 'l modello del ben comporre nella giocosa poesia; la seconda de' Sonetti del Burchiello e d' altri, insieme colla *Compagnia del Mantellaccio* e co' *Beoni* del magnifico Lorenzo de' Medici, stampata pure da' Giunti l' anno 1552 la prima volta; e la terza de' Canti Carnascialeschi, stampati da Lorenzo Torrentino nel 1559. Per quest' ultima raccolta incontrò il Lasca un' acerbissima persecuzione, suscitatagli contro per opera de' suoi avversarj, cioè de' prefati Aramei, i quali andavano sempre nuove materie cercando di fargli affronto o dispiacere. Quando fu terminata

la stampa di questi Canti, tra' quali n'erano alquanti di messer Batista dell'Ottonajo, araldo della Signoria di Firenze, messer Paolo suo fratello, che nel tempo che si stampavano, gli aveva più volte veduti, ed a suo capriccio ancora in alcuni luoghi corretti, si levò su, con dire ch'erano in qualche parte scorretti, onde messe a romore tutta la città; di maniera che, consigliato da' detti Aramei, fece una supplica al duca Cosimo, che allora era in Pisa, per la quale domandava che i Canti dell'*Araldo* non fossero, conforme stavano in quella edizione, pubblicati. Per la qual cosa rimessa la detta supplica per informazione al consolo dell'Accademia, che era Francesco da Diacceto; egli co' suoi censori Giovan Batista Gelli, Pier Covoni, e uno de' Segni, informò a favore di messer Paolo: onde il dì 8 di marzo 1558, ne tornò il rescritto, doversi frattanto da Lorenzo Torrentino stampatore dare in deposito a Ruberto di Filippo Pandolfini num. 495 volumi di questi Canti, con espresso comandamento di non gli dare a nessuno senza nuovo ordine del consolo che per tempo avesse retta l'Accademia. Tutto questo apparisce e dagli Atti dell'Accademia medesima, libro secondo, e più chiaramente da una lettera del Lasca a Luca Martini, la quale si legge a 76 del vol. I, della parte IV delle Prose fiorentine. In questa lettera egli mostra l'irragionevolezza di questo ricorso, per essersi creduto in tal fatto più alla memoria di messer Paolo, il quale non mostrò mai gli originali, che a' testi de' libri, da' quali il Lasca gli aveva copiati; e che rigidamente s'era proceduto contro di lui, come se questi Canti fossero stati Scrittura Sacra, o testi di legge, o filosofia, o simili cose di conseguenza. E questo scrive egli al Martini, che era appresso alla Corte, per impetrare dal principe la grazia d'essere sentito. Ma questa causa, per le forti aderenze, fu, come volgarmente si dice, in pochi giorni strozzata; non v'essendo corse che sole tre settimane dal primo atto, fino al giorno dell'enunciato deposito; e ciò, io suppongo, perchè il detto magistrato fra pochi giorni dovea terminare. Fu ventilata poi questa lite un anno intero, e fu sentenziato finalmente, doversi tagliare i Canti dell' *Araldo*, fatti stampare

dal Lasca; ed in loro luogo apporsi una nuova edizione che fece fare detto messer Paolo suo fratello, da lui creduta la legittima e corretta; ed allora e sino al tempo presente questa sentenza fu creduta giustissima, come si vede nelle Notizie degli uomini illustri dell' Accademia fiorentina a 170, dove, parlandosi di questo messer Paolo, e del fatto adesso narrato, francamente si dice: « Chi riscontrerà l' edizione » del Lasca con quella di Paolo dell' Ottonajo, vedrà che ve- » ramente quella del detto Lasca è scorretta e manchevole. » Ora chi crederebbe, che adesso, dopo lo spazio di 182 anni che questa opinione è stata creduta per vera, io dovessi far palese al mondo l' ingiustizia di quella sentenza? Egli è dunque da sapersi, che io, nell' accomodare, o piuttosto ritornare da morte a vita, i molti ed in gran parte preziosi Codici mss. della nostra Riccardiana, già son presso a vent' anni (confortandomi a questa fatica il grand' amatore delle belle lettere l' abate Gabbriello Riccardi, al presente suddecano della nostra Metropolitana) io ritrovai in un fascio d' opere varie un esemplare de' Canti Carnascialeschi, scritto a colonne, in foglio di carta ordinaria, ma d' un carattere veramente stranissimo. Io lo separai; e fattone un Codice da per sè, nella maniera degli altri già accomodati, v' aggiunsi l' indice in fine, e con ciò ritrovai esservene trentuno di diversi autori, per anco non istampati; ma dell' *Araldo* un solo fra questi, il quale è il secondo coro del Canto delle tre Parche. Era stato scritto questo esemplare da Giovanni di Francesco del Fede, che in ultimo ve ne pose l' attestato, il quale, poichè contiene una non dispregevole notizia, io riporterò qui colla medesima ortografia: « Romiti, cavalieri » erranti, notari, giuchatori di sassi. Queste quattro chan- » zone le lasciai, che rende' 'l libro dove erano, non n' ebi » tempo, che erano di cipriano chantore, fatto buona parte » da M. Batista araldo di palazò, e da giovanni detto il gu- » giola riveditore . chopiato da me giovanni di Francesco » del Fede l' anno 1548 nel chastello di cintoja sendo in » villa. laus Deo ammen. » Da questa soscrizione si viene in chiaro che la copia del Fede è tratta da un esemplare scritto in buona parte dall' Araldo; e che perciò i Canti suoi parti-

colarmente saranno correttissimi. Così è per appunto; perciocchè questa copia, collazionata da me con tutta l'edizione del Lasca, toltane l'ortografia (difetto si vede proprio dell'istesso copista), è diversa in tanti luoghi, ed in alquanti sustanzialmente; chè, se altra edizione se ne facesse, ell'acquisterebbe un notabile miglioramento. Ma qui non termina la causa della saccenteria di messer Paolo, o di chi lui aizzò all'animosa impresa di ristampare come corretti e migliorati i Canti del suo fratello, e senza averne l'originale, e senza punto esaminare quelli già stampati dal Lasca. Io dico che è cosa curiosissima il fare il confronto d'ambedue queste edizioni, siccome ho fatt'io, con avanti il codice Riccardiano, da niun di loro veduto. La sustanza è, che la maggior parte delle cose, mutate da messer Paolo, deono stare conforme il Lasca aveva fatto stampare; e dove sono manifesti errori o false mutazioni, s'accordano per lo più tutti e due a dire il medesimo; ed in quanto agli errori, l'istesso Lasca gli conobbe, essendosene protestato nella citata lettera al Martini. In quanto poi che messer Paolo accrescesse di Canti la sua edizione, non è cosa di rimarco, non ve n'avendo aggiunto che uno, cioè quello degl' ***Indovini***, con due canzonette a ballo, che in tal Raccolta non v'hanno niente che fare; ed all'incontro egli tralasciò il canto de' ***Diavoli***, già fatto stampare dal Lasca. Oltracciò v'inserì a c. 90 come dell' ***Araldo***, il canto de' ***Puttanieri***, e a 96 quello della ***Pazzia***: il primo de' quali è assolutamente del Giuggiola, ed il secondo di Sandro Preti, come apparisce dal codice Riccardiano, e come per di tali autori gli aveva fatti stampare il Lasca a 144 e 277. Or vedasi che bella edizione è mai quella dell'Ottonajo; mentre piuttosto ella fu una pretta scorrezione, ed un cattivo ufizio prestato al suo caro fratello dopo morto. Chi possiede adunque per avventura alcuna copia di questi Canti senza la predetta alterazione, ne tenga strettissimo conto; perchè essendo pochissimi i volumi scampati da questo infortunio, sarà quasi impossibile il poterne ritrovare alcun'altra. La copia, collazionata da me, si ritrova presentemente nella Panciatichiana, la quale da' libri d'Alessandro Pollini passò nelle

mani del canonico Panciatichi quivi sopra lodato; e tanto basti di questa materia aver detto. In tali virtuosi esercizj, ed in continuamente comporre o in prosa o in versi, il nostro Lasca impiegò il tempo della sua assentazione dall'Accademia; in conversazione ancora de' suoi amici, tutti quanti letterati di reputazione, ed in città ed in campagna una gran parte allegramente passandone. Da' suoi poetici componimenti tutto ciò facilmente s' argomenta; essendovene molti che con evidenza lo dimostrano.

Io credo altresì che, pochi anni dopo l' accennato tempo, egli pensasse a fondare una nuova Accademia, quella cioè, che dipoi si domandò della Crusca, ad oggetto di gettare più stabili fondamenti per l' ampliazione e gloria della lingua toscana, acciocchè ella venisse un giorno a gareggiare colle più nobili lingue del mondo, ed in alcune parti a superarle, conforme è seguito; e così deludere gli Aramei, i quali camminando all' indietro e sull' appoggio di supposti e d'impostori scrittori, tentavano di renderla famosa, col solo farla originare da un' antichissima sorgente. In fatti si trova, che la voce *Cruscata* (che adunanza di *Crusconi*, e componimento e discorso fatto in detta adunanza significa, come nell' annotazioni alle sue Rime a 325 è stato detto) era cominciata ad usare avanti al 1555, poichè il Lasca disse nel sonetto 159 fatto da lui contr' Alfonso de' Pazzi, il quale in dett' anno morì:

> Tu credi forse avermi sbigottito
> Con queste goffe tue magre cruscate?

e di poi, siccome voce di particolare significato, dal cavalier Lionardo Salviati, subitochè egli fu ammesso in questa nuova Accademia, fu posta per titolo al suo *Paradosso*, ivi in dette annotazioni citato. Che poi coloro di tale adunanza o brigata si domandassero *Crusconi*, ci vien fatto manifesto dalla testimonianza del medesimo Salviati; il quale appena entrato in essa (come nel sopraccitato Diario del Trito si legge) pensando di dare a quella il nome d' Accademia, nel primo discorso che egli fece, frall' altre cose da lui proposte, per darle forma e buon metodo, disse a' compagni, *che noi* (son

parole riportate dal Trito) *non più Crusconi ci facciamo chiamare, ma Accademia della Crusca.* Ed ecco che la vera origine di questa famosissima Accademia fu certamente intorno all' anno 1550, come dalle addotte notizie si deduce.

Dopo tutte queste cose, correndo l'anno 1566, ed essendo consolo dell' Accademia fiorentina il suo amicissimo cavalier Salviati, a cui pareva forse non esser riputazione di quel virtuoso congresso, che per capricciose gare stesse esentato da quella uno de' suoi fondatori, consigliato il Lasca a sottomettere al giudizio de' censori qualche suo componimento (che era una delle condizioni per rientrar nell' Accademia, secondo la riforma del dì 6 di giugno 1549), egli accettò il suo prudente consiglio; e date al censore messer Gio. Batista Adriani alcune sue Egloghe, e queste da lui approvate, fu a' di 6 di maggio del detto anno 1566 alla sua Accademia restituito.

Avanzandosi egli frattanto coll' età, non rimetteva però punto del consueto vigore del suo vivacissimo spirito; ma co' suoi studj continuamente esercitandolo, procurava di condurre alla perfezione il suo ideato proponimento, di stabilire cioè un ottimo piano e fondamento per l' immortalità della paterna favella; onde in avvenire ella non avesse, non solo a vacillare o imbarbarire, ma si dovesse con maravviglioso splendore ampiamente dilatare, siccome in fatti è succeduto. Fatte adunque varie conferenze co' suoi amici, o vogliamo dire Crusconi, fu risoluto d' introdurre nella loro brigata il gran maestro della lingua toscana, il già più volte mentovato cavaliere Lionardo Salviati: il che seguì verso la fine d' ottobre del 1582, siccome io ragionevolmente congetturo; ancorchè non si trovi espresso questo tal anno, leggendosi solamente sul principio del Frammento I del Diario del Trito: « Alla fine d' ottobre con gran contento di tutti » fu ricevuto il Salviati nella lor piacevol brigata; istiman- » do, mediante sì fatto appoggio, dover la lor compagnía » più resistere a' fortunevoli colpi: » e di poi, facendosi passaggio al dì 25 di gennajo, nel quale afferma, essere stato stabilito, dover la loro brigata prender forma d' Accademia, e denominarsi della Crusca; il che certamente seguì nel

dett'anno. Accadde, a dir vero, primachè si venisse alla positiva risoluzione, qualche contrasto fra Bernardo Zanchini ed il Lasca; perchè avendo il Salviati proposta questa mutazione o fondazione, da farsi con tutte le regole e leggi che a simili istituti si convengono; nè parendo al Zanchini d'essere egli e i compagni persone capaci, stante la loro grave età, da cimentarsi ad una così ardua impresa, disse liberamente il suo sentimento contr'a quanto aveva il medesimo Salviati proposto. Ma appena ebbe finito di parlare « che il Lasca (son parole del Trito), non potendo più star » cheto, a guisa di nobil cavallo, che, stato pur troppo alle » mosse, in fine ode il bramato segno, togliendo quasi di » bocca le parole agli altri, e in particolare al Salviati, che » di parlare aveva gran desiderio, brevemente, ma arditamente così proruppe al parlare: *Adunque chiameremci noi* » *così deboli, freddi e canuti, che 'l cuore non ci dea, come a* » *molti altri, di reggere un' Accademia? Terrenci noi così* » *privi d' autorità, che molti compagni non siamo per trovare* » *che secondino le nostre voglie in sì giusto desiderio? E ora* » *che abbiamo il cavalier Salviati dalla nostra, crederà' tu, o* » *Zanchino, che tanta timidità si debba avere, e sotto il peso* » *gentile di sì gloriosa opera abbiamo a restare infranti? Ah* » *tu t' inganni, nè così credono quest' altri miei compagni.* » *Però, rimanendo nel tuo gielo tu, noi, dalla fiamma scòrti di* » *sì gran luce, caldissimamente fonderemo e manterremo que-* » *st' Accademia.* E così detto, essendosi rizzato donde era a » sedere, crollando la testa, e inarcando le ciglia, volle par- » tirsi dagli altri compagni; ma, ritenuto da essi e pregato » a tornare al suo luogo, fu con più quiete cominciato a trat- » tare questo negozio; e il Deti e tutti gli altri per ordine, » mostrando d' essere della volontà del Salviati, e vedendosi » esser solo il Zanchino, alla fine anch' egli disse: *Io vi con-* » *fortava a non far mutamento alcuno nelle nostre azioni, e* » *vi aveva palesate le mie ragioni: voi non l' avete volute con-* » *siderare, ma d' autorità volete che si faccia questa Accade-* » *mia? anch' io vengo con voi, e lietamente quanto si faccia il* » *Lasca me ne compiaccio. Or se le dia principio.* Così restati » tutti d' accordo, la prima cosa che si fece, fu che di co-

» mun consentimento si chiamasse la loro, Accademia della » Crusca. » Ed ecco appunto fissato il giorno del suo glorioso nascimento. Lode adunque immortale al nostro Lasca, che coll'efficacia del suo dire, accompagnata dalla ragione, diede l'ultimo impulso, per venire all'effetto di sì grand'opera. Avuto ch'ebbe l'Accademia questo principio, fatte le leggi e gli statuti, creato in primo arciconsolo Giovanbatista Deti, ed esso e gli altri Accademici presi i loro soprannomi, il Salviati, che si chiamò l'Infarinato, « considerando » (séguita il Trito) che quest'Accademia, essendo sul pigliar » piede, aveva di bisogno di gagliardi fondamenti, pensò » esser bene di mandare qualche cosa alla stampa. E per» chè di già il mondo aveva vedute solo cose burlesche del» l'Accademia, credè che fosse bene, che cose fatte in sul » saldo si mettessero in luce, che non però fossero prive di » festevoli materie e allegre; acciocchè la doppia natura » dell'Accademia, cioè della dottrina e della piacevolezza, » apparisse manifesta. E elesse per ciò fare di comporre un » Paradosso, mostrando che non occorre che la storia sia » vera, dovendo bastare ch'ell'abbia del verisimile; e fe» celo a uso di dialogo, del quale erano gl'interlocutori il » Deti e il Lasca, ec. » E dopo non molto, soggiugne dicendo: « Quest'operetta all'universale fu molto grata, ma a » molti fu di gran noja cagione; perciocchè, bramando essi » di mantenersi quasi arbitri delle lettere in Firenze, dubi» tavano che non gli fosse tolto di mano, mentrechè meno » lo pensavano, l'imperio delle toscane lettere. » E poi ch'egli ha riportate le censure degli avversarj, soggiugne: « Ma questo non turbava punto gli Accademici da' loro no» bili esercizj; perchè, sapendo quali fossero i loro fini, cioè » di dilettar giovando, di simili gracchiamenti si facevano » beffe. Ma bene gli turbò e spaventò altri accidenti fieri e » inaspettati, ch'avvennero da poi. Perciocchè la fortuna » invidiosa, ch'a' be' principii volentieri contrasta, rivol» gendo i lividi occhi contra l'Accademia, cercò di spian» tarla e tòrle ogni speranza di più conseguire cosa alcuna, » togliendole in pochissimo tempo due de' suoi principali so» stegni, e togliendogli allora, quando più le erano di me-

» stiero, o di più gloria. E 'l primiero fu l' Infornato (era
» questi il Zanchini), che in pochi giorni privò l' Accademia
» e Firenze d' un uomo nobile, d' onorati costumi e più che
» mezzanamente scienziato in tutte le sorti di belle lettere,
» di gran memoria, e di fino giudizio. Ma non contenta la
» fortuna d' avere all' Accademia apportato tanto danno,
» come quella che non comincia per poco, così nel bene
» come nel male, con maggior danno e più universale
» privò l' Accademia, Firenze, e tutti i letterati del grazio-
» sissimo Lasca, uomo, se tu riguardi i suoi natali, di bassa
» condizione; ma se le sue azioni, nobile e scenziato, per-
» ciocchè di tutte le cose parlava fondatamente, ma nella
» poesia burlesca era il primo di quei tempi; e la principal
» sua lode veniva dalla dolcezza, purità e piacevolezza dello
» stile, il quale era sì naturale e sì puro, che da nessuno
» altro, se bene lo agguagliassi a quello del gran padre della
» burlesca poesia, era sopravanzato. E se così ne' concetti e
» nelle vivezze fosse stato felice, non è dubbio che l' ave-
» rebbe interamente arrivato. Lasciò buona quantità di ca-
» pitoli, molti sonetti e madrigali, e certi, i quali, per esser
» più lunghi degli altri, chiamansi madrigalesse, e qualche
» canzone, pur tutte in stile piacevole. Ancora in prosa,
» nella quale aveva non picciola attitudine, lasciò qualche
» cosa, come alcune novelle non finitissime e altre cose.
» Nelle commedie fu di qualche nome, e alla stampa se ne
» veggono alcune. Fu adunque di gran perdita all' Accade-
» mia, non solo per questo, ma perchè, essendo stato fonda-
» tore, anzi il principale fondatore, era di grandissimo so-
» stegno, e per la sua sollecitudine e per la sua piacevolis-
» sima conversazione, lode in lui principalissima. » E qui
finisce di parlare del Lasca il nobilissimo Trito, le cui paro-
le, nel fatto della fondazione dell' Accademia della Crusca,
e della morte ed elogio di questo grand' uomo, io ho voluto
distesamente riportare, sì per essere esattissime e memora-
bili, e sì per creder io di non poter rappresentare tutto
questo in forma migliore e più elegante. Morì il Lasca a' 18
di febbrajo del 1583, essendo d' età d' anni 79, mesi 10 e
giorni 27, e il dì 20 fu sepolto nella chiesa di San Pier Mag-

giore nella sepoltura de' suoi antenati. Egli non ebbe moglie; ed essendo ancor morto l'anno antecedente, e posto nella medesima sepoltura il dì 25 di febbrajo, senza masculina successione, Girolamo suo fratello, il quale a lui lasciò 500 fiorini per suo testamento, rogato da ser Benedetto Maccanti sotto li 9 di detto mese ed anno, mancati gli altri due fratelli antecedentemente, in lui terminò questo ramo de' Grazzini.

Fu il Lasca uomo di buona e gagliarda complessione, ben formato della persona, di volto all'apparenza alquanto severo, di testa calva, e di barba crespa, come dal suo ritratto apparisce. Ma di spirito poi egli fu di sua natura tanto vivace, pronto, bizzarro e faceto, che pochi si possono a lui paragonare; ed avendolo egli coltivato con un continuo studio e colla conversazione de' primi letterati del suo tempo, lo rendè di quella perfezione e pulitezza che manifestano l'opere sue. Egli possedeva l'eloquenza in alto grado, onde scrisse copiosamente in prosa ed in versi; ma alla poesia fu più inclinato, ed in spezie alla giocosa, che il caratterizzò, secondo l'asserzione del cavalier Salviati, pel *principalissimo erede della Berniesca piacevolezza*, e pel *primo de' suoi tempi*, per testimonianza del Trito, quivi poco sopra riferita. Nè è per questo ch' e' non sapesse ben comporre in qualsivoglia altro stile, o sacro o morale, o grave e sostenuto. Nella raccolta delle sue Rime, ve nè sono di tutte le sorti, sicchè ciascuno può ritrovarvene il saggio: ed è cosa certa, che molte di questa spezie o si sono affatto perdute, o non è riuscito per anco il ritrovarle; essendochè (per toccare alcuna cosa in particolare) quell'Egloghe, per l'approvazione delle quali egli rientrò nell'Accademia fiorentina, e che essere dovevano un componimento singolare, comecchè fattogli esporre all'esame dall'intendentissimo di poesia, e già più volte lodato cavalier Salviati, non si sa finora dove possano ritrovarsi; e Giovanni Cinelli attesta nella sua Storia ms. degli scrittori fiorentini, che a suo tempo v'era un intero volume dell'Egloghe del Lasca. Diceva egli ancora all'improvviso; e ciò si testifica da lui medesimo nella madrigalessa XXIX. Ebbe in ambedue i sud-

detti generi di dire naturalezza singolare, espressione efficace e novità di pensieri; e scrivendo nella nostra lingua, oltr' all' averle dato pulimento e vaghezza, l' accrebbe assai di nuove frasi e maniere. Pertanto l' opere sue, siccome d' eccellente maestro, son collocate dagli Accademici della Crusca nel catalogo degli autori, onde essi hanno tratto non pochi esempj per corredare il lor gran Vocabolario; e più n' averebbero potuti estrarre, se prima di compilarne l' ultima edizione, fosse venuta fuora la sua raccolta di Rime; imperciocchè non poche nuove voci avrebbero potuto apporvi che non vi sono, siccome nell' annotazioni alle medesime succintamente è stato accennato. Un bellissimo e veridico elogio fece il Varchi allo stile del Lasca, in quel suo madrigale accennato nelle suddette annotazioni a 345 della parte I, allorchè egli disse:

Vostro leggiadro stil chiaro ne mostra
Quanto dal ciel v' infonde
Lo Dio che 'n terra amò mia casta fronde.
Per voi vostro volgar s' indora e inostra,
Talchè di par col Greco e Latin giostra.

In genere di poesia toscana egli fu inventore di due nuove spezie di metro; e ciò furono le Madrigalesse ed i Madrigaloni. Delle Madrigalesse, di già il Crescimbeni nel volume I de' suoi Commentarii intorno alla storia della Volgar Poesia a 111, ne attribuisce al Lasca l' invenzione. Ma che poi parimente a lui si debba attribuire quella de' Madrigaloni, nessuno per anco non n' ha parlato; forse per non essere stati veduti da nessuno, comecchè son pochissimi, non essendosene trovati che quattro soli, che portino in fronte questo titolo. Questi sono una composizione, che, rispetto alla sua lunghezza, pare che sia di mezzo fra i Madrigali e le Madrigalesse. Si deono in ultimo avvertire quei leggitori, i quali non sono pratichissimi della fiorentina favella, a non voler maravigliarsi, quando per avventura s' abbatteranno a trovare fra le sue Rime qualche idiotismo, o altro irregolar modo di parlare; perciocchè questi, siccome grazie o vezzi di nostra lingua, non deono in verun patto riputarsi dispregiabili.

Essendosi parlato fin qui delle qualità del corpo e dello spirito del Lasca, resterebbe da dirsi alcuna cosa del suo costume, per quello risguarda la religione, nella quale egli nacque e morì. Ma io, volendo ormai por termine a questa Storia, e non avendo ritrovato molte notizie in questo particolare, dirò solo, che il Lasca, per quanto si deduce da' suoi componimenti e sacri e morali, fu uomo d'onesti e cattolici costumi, e dedito molto alla cristiana pietà. Egli era arruolato ad alcune compagníe o confraternite secolaresche (che sono adunanze d'uomini, i quali spesso convengono insieme a praticare spirituali esercizj), trovandosi fralle sue Rime alcune composte per la Compagnía della Cecilia sul poggio di Fiesole, la quale ha il suo principal luogo nel chiostro de' Padri Domenicani di Santa Maria Novella, sotto il titolo di San Lorenzo in Palco; ed alcune orazioni sacre alla Croce, dette da lui nel Venerdì Santo, suppongo nella Compagnía di San Domenico del Bechello, alla quale in quei tempi una gran parte degli amici suoi erano ascritti, ed in particolare il suo caro Stradino, a cui egli fa dire nel capitolo da esso composto nella di lui morte (Rime, parte II, a 17.):

> Appena venne a farmi compagnía
> La centesima parte del Bechello;

ed in tal giorno i fratelli di quella erano consueti farvi solenni apparati. Per tutte queste cose adunque essendosi il Lasca acquistata nel mondo fama immortale, dobbiamo piamente credere, che per le medesime egli goda l'eterna gloria nel cielo.

L'OPERE RIMASTE DI LUI SONO LE SEGUENTI:

1. *Orazioni alla Croce IV*, tutte inedite, tre delle quali sono nella Magliabechiana, l'altra appresso il nostro stampatore.

2. *Novelle XI*, tutte mss., dieci delle quali sono intitolate *La seconda Cena;* ed il più antico e migliore esemplare di queste è nella Panciatichiana; di che vedi il Vocabolario della Crusca, vol VI, a 45; l'altra è appresso il già mento-

vato marchese Alamanni, ritrovata da lui e da me riconosciuta per lavoro del Lasca. Da questa io congetturai, che trenta dovevano essere le Novelle di questo scrittore, divise in tre Cene, siccome io accennai in una mia nota al Malmantile, a 442, e veramente è un gran danno che sia perduto il restante; essendo opera scritta con molto naturale, faconda e leggiadra eloquenza.

3. *Commedie VII*, in prosa, cioè la *Gelosia*, la *Spiritata*, la *Strega*, la *Sibilla*, la *Pinzochera*, i *Parentadi* e l'*Arzigogolo*. Quest' ultima solamente è inedita ed è ms. nella Magliabechiana. La *Gelosia* fu stampata la prima volta in Firenze da' Giunti nel 1551, in-8°; e la *Spiritata* quivi pure da' Giunti nel 1561, in-8°, e nel medesimo anno in Venezia dal Rampazzetto in-12°. Tutte e sei poi insieme le stamparono in Venezia Bernardo e fratelli Giunti nel 1582, in-8°. Ma è da avvertirsi che le prime edizioni delle prime due sono sempre le migliori; perciocchè nelle ristampe furono in alcuni luoghi castrate. Erra monsignor Fontanini, allorchè dice a 440 della sua Eloquenza Italiana, stampata in Roma dal Bernabò, 1736, in-4°, che, toltane la *Gelosia* e la *Spiritata*, l' altre quattro commedie del Lasca erano in versi; essendo in verità tutte quante in prosa, eccettuatine gl' Intermedii. Del pregio di queste commedie Filippo Valori, a 16, de' Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina, asserisce che « del Lasca se ne leggono alcune al pari di » Terenzio; » e Udeno Nisieli, a 120 del vol III de' Proginnasmi poetici, non dubita d' affermare, che questo nostro comico merita lode, perchè « nella *Gelosia*, commedia, in» trodusse per Intermedj o per cori, satiri, streghe, folletti » e sogni; le quali imitazioni, benchè estrinseche, non ce» dono a i cori d' Aristofane, anzi gli sopravanzano di no» vità e di varietà. »

4. *Lettere IX*, non comprese quelle che son poste avanti la Raccolta delle sue Rime. Due a messer Benedetto Varchi e una a Luca Martini, già data fuori da Antonio Bulifone nel vol. I della sua Raccolta di Lettere memorabili, a 112, e tutte e tre ultimamente stampate nel vol. I della parte IV delle Prose fiorentine, a 73 e seg., e sei sono l' infrascritte

Dedicatorie; cioè, dell' Opere burlesche del Berni e d' altri, a messer Lorenzo Scala; de' Sonetti del Burchiello e d'altri, a messer Curzio Fregipani; de' Canti Carnascialeschi, a Don Francesco de' Medici, principe di Firenze; della *Gelosia*, a messer Bernardetto Minerbetti, vescovo di Arezzo; della *Spiritata*, a messer Raffaello de' Medici, e degl' intermedii fatti da Gio. Batista Cini alla *Cofanaria*, commedia di Francesco d' Ambra recitata nelle nozze di Don Francesco de' Medici, principe di Firenze e di Siena e di poi granduca di Toscana, e della regina Giovanna d' Austria, figlinola già di Ferdinando I imperadore, seguite nel 1566, a' medesimi serenissimi sposi. In questa Dedicatoria dice il Lasca, che essendo stati stampati in fretta i detti intermedii (i quali possono stare separati dalla medesima Commedia, avendo particolar frontespizio) cavati da una semplice descrizione fatta dal loro Autore innanzi alla loro rappresentazione, mosso da compassione si messe ad allargargli alquanto, ed a ridurgli in quella forma. Havvi inoltre uno *squarcio d' altra Lettera* risponsiva a Girolamo Amelonghi, detto il Gobbo da Pisa, sopra il Poemetto della *Gigantea*, da lui rubato a Betto Arrighi, e dato fuori per suo; il quale squarcio si legge a 313 del sopraccitato vol. I de' *Commentarj* del Crescimbeni.

5. *Rime diverse, vol. II*, impresse in Firenze nel 1741, la maggior parte non più stampate; l' altre, che sono state date fuori in varie Raccolte, quivi sono corrette ed illustrate di prefazione e d' annotazioni di Francesco Moücke, nostro diligentissimo stampatore.

L' OPERE PERDUTE SONO:

1. *Novelle XIX.*
2. *Egloghe*, *volumi I*, ed altre Rime e Prose.

In questo luogo io giudico dovere aggiugnere le tre seguenti notizie, siccome di cose spettanti a questo Autore.

Il suo Capitolo in lode della Salsiccia ebbe la sorte d' essere leggiadrissimamente comentato da un accademico della Crusca, che postosi un finto nome, intitolò quel suo

Comento: *Lezione di maestro Niccodemo dalla Pietra al Migliajo sopra il Capitolo della Salsiccia del Lasca. All' arciconsolo della Crusca. In Firenze per Domenico e Francesco Manzani*, 1589, in-8°. L'arciconsolo era Pierfrancesco Cambi, e gliele dedica lo stampatore.

Il cavaliere Lionardo Salviati, celatosi sotto il nome d'Ormannozzo Rigogoli, intitola il seguente suo Dialogo, di cui quivi sopra è stato parlato: *Il Lasca, Dialogo. Cruscata ovver Paradosso d' Ormannozzo Rigogoli, rivisto e ampliato da Panico Granacci, cittadini di Firenze e accademici della Crusca. Nel quale si mostra, che non importa che la Storia sia vera, e quistionasi per incidenza alcuna cosa contra la Poesia. In Firenze, per Domenico Manzani*, 1584, in-8°.

Il Crescimbeni nella Storia della Volgar Poesía, disse che la *Lezione ovvero Cicalamento di maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri sopra il sonetto del Berni,*

Passere e beccafichi magri arrosto,

era del Lasca; ma poi si ridisse nel vol. V a 39, dicendo che aveva certa notizia, essere o di Gio. Maria Cecchi, o di Bastiano de' Rossi, e che inclinava più a crederlo di questo secondo.

PARLANO ONOREVOLMENTE DEL LASCA:

Il cavaliere Lionardo Salviati negli Avvertimenti della lingua, vol. I, lib. II, cap. XII, a 105 e a 199 del secondo Infarinato.

Il conte Piero de' Bardi nell' Accademia della Crusca detto il Trito, nel suo Diario ms.

Michele Poccianti nel Catalogo degli scrittori fiorentini, a 20.

Filippo Valori ne' Termini di mezzo rilievo e d' intera dottrina, a 16.

Paolo Mini nel Discorso della nobiltà di Firenze, a 105.

Antonfrancesco Doni nella parte prima de' Marmi, a 166.

Orazio Lombardelli ne' Fonti toscani, a 80.

Udeno Nisieli, cioè Benedetto Fioretti, ne' Proginnasmi poetici, vol. II, Prog. 29, a 75; e vol. III, Prog. 45, a 120.

Francesco Ridolfi nel Comento del Pataffio di ser Brunetto Latini ms.

Le Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell' Accademia fiorentina, a XVIII, a 8, e a 170.

Giovanni Cinelli nella Storia degli scrittori fiorentini ms. e nella Scanzía quarta a 70.

Gio. Mario Crescimbeni ne' Commentarii intorno alla sua Storia della volgar poesia, vol. I, a 111, 173 e 314, e nel vol. II, parte II a 252.

Giovambatista Casotti nelle Memorie dell' Impruneta, parte I, a 162, 168, e parte II, a 22.

Antommaria Salvini nelle Note alla Fiera e alla Tancia del Buonarruoti.

Il canonico Salvino Salvini ne' Fasti consolari in più luoghi.

Il dottor Giuseppe Bianchini nel Trattato della satira italiana, a 9 e a 39.

Paolo Minucci ed io nelle note al Malmantile racquistato, nell' edizione del 1731, in più luoghi.

Monsignor Giusto Fontanini, arcivescovo d'Ancira, nell' Eloquenza italiana dell' edizione di Roma del 1736, a 405, 440, 537, 538, 539.

Il dottor Gio. Andrea Barotti nelle Annotazioni a Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno in più luoghi.

Domenico Maria Manni nel Trattato *De Florentinis inventis*, a 80 e 92.

M. Laura Pieri Fiorentina nella settima stanza del primo de' suoi quattro canti della Guerra di Siena.

POETI CHE HANNO MANDATO DE' LORO COMPONIMENTI AL LASCA:

Monsignor Gio. Girolamo Rossi, vescovo di Pavía.
Messer Benedetto Varchi.
Lorenzo Scala.
Niccolò Martelli.
Bernardo Canigiani.

Alfonso de' Pazzi.
Girolamo Amelonghi, detto il Gobbo da Pisa.
Tullia d'Aragona.
M. Laura Battiferra negli Ammannati.

E questo è quanto m'occorre dire del famosissimo Lasca.

LEZIONE DI LUIGI CLASIO

DETTA NELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA IL DÌ 12 DI MARZO 1816.

Se nuovamente imprendo, Accademici ornatissimi, a ragionarvi della necessità di ricondurre alla genuina loro lezione molte opere insigni dei nostri più eleganti scrittori, e ciò massimamente di fare coll'ajuto de' più antichi ed autorevoli manoscritti, non dubito punto che il mio soggetto quasi trito e comunal divenuto, possa recarvi noja e disgusto, perciocchè troppo essenzialmente egli è congiunto al buon esito de' lavori, che si vanno facendo per la correzione e per l'accrescimento del nostro Vocabolario. Volesse il cielo ch'io avessi forze e talenti, onde potere all'importanza somma della materia pareggiare il mio dire, che per la sua rozzezza e povertà di dottrina potrà di facile dispiacervi, se voi, col vostro favore, e colla vostra solita benignità, non ne compensate il difetto. Io son certo che voi non terrete conto se belle frasi connetto, ma se utili cose propongo; non se fo mostra d'ingegnosi e ricercati pensieri, ma se, spinto dal dolce amor della Patria, mi affatico secondo le forze mie affinchè si tolgano quelle macchie, onde sfigurate son per le stampe alcune opere magistrali di que' nostri maggiori, che con tante loro letterarie fatiche hanno renduto il nostro idioma sì glorioso ed illustre. Il perchè, senza alcuno apparato d'arte o di ordinata disposizione, andrò semplicemente esponendovi alcune mie riflessioni dirette ad agevolar con prontezza maggiore, buone e ripurgate edizioni di quelle opere classiche toscane, che di medicina abbisognano: e per avvalorare anche più il mio pensiero con una specie di saggio, esporrò agli occhi vostri una scelta d'osservazioni, che sulla seconda Cena d'Anton Francesco Grazzini detto il Lasca m'è riuscito di fare.

Che nella nostra Italia regni un considerabile impegno di coltivare il materno lingnaggio rivolgendo con indefesso stndio i volumi de'nostri più celebrati scrittori, si può ragionevolmente conghietturare dalle moltiplici edizioni che di essi fatte si sono a'dì nostri, e si vanno tuttora in varie città italiane facendo. Le molte edizioni indican molto spaccio; lo spaccio, molti compratori; e i compratori natnralmente acqnistan per leggere. Ma, trattandosi d'opere già per le stampe antecedenti malconce, se gli stampatori sono unicamente intesi al guadagno, ed hanno qualche dose di negligenza, accrescono con le nuove la derrata dell'antiche diffalte; o se veramente si pongono all'impresa con amorevole diligenza, ma forniti non sono di testi a penna corretti, riproducono l'opere nel miserabile stato primiero. Potrebbesi in un modo nè difficile nè dispendioso accelerare la tanto necessaria correzione di opere così fatte. Tra i molti stimabili letterati d'Italia, che si occupano con lodevole impegno in erndite ricerche sul nostro idioma, alcuno per avventura non v'è, che, o con critiche e giudiziose osservazioni, o con varianze tratte da buoni codici manoscritti, non abbia illustrato o corretto alcuno di que'luoghi corrotti, che detnrpano le stampe di cui favello. Ciascnno che ha in pronto qual si sia nnmero di simiglianti osservazioni o non vuole o non pnò ristampar l'opera, a cui esse appartengone; tanto più che potendo essere a sorte l'opera voluminosa, e le correzioni non molte, l'utile non agguaglierebbe la pena. Nè ogni testo a penna, che non di rado varia in moltissimi luoghi da un altro ugualmente buono, dee somministrarci una nuova edizione, altrimenti esse moltiplicherebbero oltre a misnra, con discapito degli interessi librarj, che per lo più si mescolano alle prodnzioni letterarie con troppo inevitabile necessità. Dobbiamo eziandio osservare che opere vi sono di scrittori toscani elegantissimi e puri, le qnali certamente allo studio della lingua, e all'uopo dei lavori da farsi sul Vocabolario, si reputano non che utili, necessarie, ma che poi d'altronde macchiate si trovano di aperte oscenità troppo più che alla decenza e alla modestia non farebbe bisogno. Or queste deggion sibbene poter venire con facilità in mano

degli eruditi, e massime di quegli che il fiore raccolgono di nostra lingua, ma non si deggion perciò render colle moltiplici edizioni sì fattamente comuni, che sopra ogni banco librario, o in ogni angolo d' abitazione l' innocenza le trovi. Se poi per sì fatto riguardo di non moltiplicar di soverchio gli esemplari d' opere poco decenti, dovessero rimanersi oziosi i lavori pregiabili fatti sopra di esse dai letterati, troppo rischio si correrebbe che il tempo divorator d' ogni cosa gli dispergesse ben tosto, e restasse così defraudata la nostra letteratura di quel vantaggio, che potuto ne avrebbe ritrarre. Gli spogli, per esempio, che a testimonianza di Anton Maria Salvini si fecero nelle veglie dell' Accademia su i Dialoghi dell' Imperfetto per uso della terza impressione del Vocabolario, ove sono al presente? La tavola degli autori gli accenna; nel corpo del Vocabolario, per quanto io sappia, nulla si trova; nulla presso gli eredi, nulla in altre particolari biblioteche apparisce. Altri lavori dei passati Accademici, che lungo sarebbe il riferire, hanno incontrato la medesima disavventura. Acciò dunque che non rimanga o sepolto o per sempre perduto ciò che sarebbe profittevole alla correzione dei nostri classici autori, il migliore divisamento, a mio credere, sarebbe quello, che ove chiunque della collazione d' un buon codice a mano avesse raccolto varie lezioni opportune per lo miglioramento del testo di qualche toscana opera insigne, le rendesse pubbliche colla stampa, lasciandone il giudizio ai letterati, dei quali o il maggior numero, o l' autorità de' più valenti porge giustissimo fondamento di non errare. Laonde, venuta quando che fosse l'opportunità di riprodurre un' opera, o per la rarità delle copie delle antecedenti edizioni, o per qualsivoglia altro motivo, qualunque s'accingesse all' impresa, si troverebbe fornito d'un sufficiente numero di correzioni da scegliere con maturo giudizio, senza fare andar la grida per l' Italia per essere informato ove son manoscritti di quell' opera, e procurare i confronti, e forse con non molto felice successo, avvegna che può accadere che tal possessore di testi a penna o la grida non oda, o non abbia ozio da impiegar ne' confronti, o fors' anche non sappia se nella polverosa biblioteca si giaccia

codice alcuno dalla grida chiamato. Dalla pubblicazione delle varianze di più manoscritti della medesima opera ne nascerebbe altresì il vantaggio considerabile di potere con esse alla mano esaminare i luoghi dubbiosi dell'edizioni che esistono, e che possediamo, potendole forse anche prima trasportare a penna nei margini delle stampe: e l'Accademia in particolare, occupata nei lavori degli spogli, avrebbe la comodità di scansare le citazioni dei luoghi probabilmente corrotti, nè correrebbe il rischio di sanzionare citando gli errori nati dalle tipografiche negligenze. Rispetto al pericolo di citare un error di stampa permettete ch'io ne rechi un esempio. Nel Volgarizzamento dell'Omelía d'Origene pubblicata dal Salviati con lo Specchio del Passavanti, e riprodotta più emendata con esso dagli Accademici nel 1725, si legge a pag. 296: *Maria incontanente tutta stupefatta, come si levasse d'un gran sonno, si risolse, e cognobbe la boce di messer Gesù.* Il signor Mastrofini nella sua opera su i Verbi Toscani ultimamente stampata in Roma, a pag. 499 allega questo passo per provare l'inflessione *risolsi* nel perfetto del verbo *risòlvere.* Ma un buon testo a penna del signor marchese Giuseppe Pucci, ove questo Volgarizzamento va unito alle Meditazioni della vita di Gesù Cristo, ci dà la vera lezione, *si rivolse*, perciocchè pare che quivi l'autore abbia avuto in mira quelle parole dell'Evangelo: *conversa dicit ei.* Anche l'edizione del 1681, fatta dal Segni, ha *si rivolse;* il che prova che, per tenerci in guardia dal citare errori tipografici, bisogno fa consultar più edizioni, nè trascurare totalmente le antiche, contuttochè le moderne ne'loro titoli si spaccino, a discapito delle antecedenti, più accurate e più di lunga mano corrette. E tornando al nostro proposito, egli è il vero che un'edizione ben ripurgata sarebbe molto più al lavoro degli spogli confacevole, che una scorretta e accompagnata dai foglietti delle varianze non è; ma frattanto che con sì fatti studj ella si promuove e s'aspetta, può esser utile ai letterati il solo rabberciamento; come se il manto nuovo non c'è, meglio sarà poterlo avere rabberciato, che rotto. Nè trovo alcuna plausibil ragione di conservare in privato dominio gli ajuti, che i manoscritti ci danno per la correzione

dell'opere dei nostri scrittori. E che importa che l'edizione d'un buon libro toscano sia fatta da chi ha faticato in correggerlo? L'utilità pubblica della nostra letteratura dee esserci troppo più cara, che la piccola gloria non è d'aver corretto e stampato. Una certa frivola rivalità stacca da noi qualche paese d'Italia, perchè vi si pensa che l'Accademia della Crusca pretenda erigersi in supremo tribunale di lingua. Il Menagio, alla pag. 192 dell'Origini della lingua italiana, ediz. 1685, chiama, è vero, la Crusca *Supremo tribunale della toscana favella;* ma il Salvini vi appone questa postilla manoscritta: *Non tribunale, ma conservatorio;* ed io di tal postilla lodo sommamente il Salvini. Senza dunque arrogarsi superiorità alcuna, e tanto meno imitare le rivalità miserabili, che da essa falsamente imaginata hanno tratto l'origin sua, si riguardi solo all'util comune: si profitti dei lavori degli esteri, gli esteri profittin dei nostri, o, per dir meglio, rispetto alla lingua si tolga affatto in Italia la denominazione di estero; e l'edizioni dei nostri autori si lascino a chi più il destro ne viene. Ciò ch'io propongo di fare per li classici toscani, è stato fatto ampiamente per lo passato per li classici delle lingue dotte: e basta che ci rammentiamo il celebratissimo libro delle Varie Lezioni di Pier Vettori, perciocchè i libri di sì fatta maniera sono presso che senza novero; ed io farei torto alla vostra erudizione se volessi accennarne di più. Di quanta utilità sieno stati alle susseguenti edizioni i lavori dei critici di cui vi parlo, voi bene il sapete. Solo farebbe d'uopo sbandir da noi quel borioso talento, che occupò le menti d'alcuni dotti dell'età trapassate, voglio dire di seguitare più il proprio ingegno, che i buoni codici antichi. Non perciò vorrei che si vietassero totalmente le osservazioni e le conghietture ingegnose, ma bensì comparissero ben di rado, e ne'luoghi ove chiaro apparisce il difetto, e i manoscritti si tacciono. E se queste pure insieme con le varie lezioni verranno separatamente in luce, e non saranno inserite nel testo degli autori, con maggiore agevolezza si potranno porre in disamina dai letterati, e l'editore, a cui potrebbero dipoi venire in acconcio, avrà il destro di regolarsi dal grado d'approvazione,

che sarà stata loro dalla letteraria repubblica conceduta. Ciò facendo, sarà meno facile avere il testo d'uno scrittore si vario in diverse edizioni, e passare, in sequela delle battaglie dei critici, dalla lezione antica alla nuova, e poi dalla nuova ritornare alla vecchia, come in alcuni autori latini abbiam veduto accadere. Nè il divisamento di render note al pubblico le varianze importanti che si scoprono in collazionando i testi a penna colle stampe dei nostri classici, è del tutto nuovo, e munito tanto solamente della mia debole autorità, onde meriti che conto leggerissimo se ne faccia. Nella *Biblioteca manoscritta Farsetti* pubblicata in due volumi dal dottissimo signor consigliere don Jacopo Morelli Bibliotecario di Venezia si trovano molte varie lezioni tratte dai codici, come per cagion d'esempio a *Fioretti di San Francesco*, a *Pungilingua*, a *Fior di Virtù*, a *Dittamondo*, ed altrove.

Persuaso di ciò che mi son fatto ardito proporre, non ho trascurato di esaminare con questo fine varj codici scritti a mano, e tra questi massimamente la seconda Cena di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, uomo che noi dobbiamo singolarmente venerare, sì per le di lui opere scritte con tanta eleganza in toscano, e sì per essere egli stato uno dei fondatori della nostra Accademia. E senza dubbio le due Cene di lui, che rimaste ci sono, hanno tanto di grazia e di bellezza, che dopo l'inarrivabile Decamerone, uno tengono dei primi posti; onde il Biscioni nella Vita premessa alle Rime del Lasca pubblicate in Firenze nel 1741. parlando delle Novelle di lui ebbe a dire: *Veramente è un gran danno che sia perduto il restante, essendo opera scritta con molto naturale, faconda e leggiadra eloquenza.* Le osservazioni, che in tale esame èmmi riuscito di fare, intendo di sottoporre al vostro giudizio, Accademici; ed ho grande speranza che voi chiaramente conoscerete quante considerabili correzioni, e quanti miglioramenti può da esse ricevere la seconda parte del Novelliero di quell'antico nostro accademico. E per darvi, come è debito mio, un compiuto discarico del mio lavoro, vi accennerò che tre sono i manoscritti della seconda Cena del Lasca, che sono presso di me, e che ho adoperati

nel confronto coll' edizioni principali che si conoscono. Del primo favellerò più a lungo, perch' io lo credo assai buono, anzi parmi d' avere qualche forte ragione per opinare esser lo stesso che è citato dal Vocabolario, come di proprietà del canonico Lorenzo Gherardini. Gli altri due sono più moderni, e di lega peggiore chi più chi meno, quantunque non manchino di porgere non di rado qualche utilità, non ch'altro col fiancheggiare le buone lezioni del primo, ove dalle stampe discorda. Il primo dunque è cartaceo in foglio comune, d' un carattere che esser potrebbe per avventura del secolo XVII. La prima carta ha solamente questo titolo: *Novelle d' Anton Francesco Grazzini detto il Lasca;* senza indicazione di seconda Cena, o d' altro. È di carte 102, numerate da una sola parte; e al fine dell' ultima Novella si legge questa memoria: « Collazionato questo manoscritto con un » manoscritto del 500, assai buono, il quale fu già di Giovanni » di Simone Berti, ed al presente è di Niccolò di Jacopo » Panciatichi. La detta collazione fu fatta da me Anton Ma- » ria Biscioni del mese di gennaio 1710 ab Incarnatione, » alla quale devo aggiungere che il manoscritto del Pancia- » tichi il più delle volte mette *et* e *inanzi*, per *e* copula e » *innanzi*, come usa questo, con altre minuzie di cotal sorte, » che non si sono nel testo ritoccate. » A questa memoria del Biscioni ne accoppierò un' altra che il signor Poggiali scrive trovarsi in fine d' una sua copia della medesima seconda Cena: « Finisce la seconda Cena d' Anton Francesco » Grazzini detto il Lasca, copiata da me Anton Maria Bi- » scioni fiorentino, da un esemplare che fu di Giovanni Berti; » siccome in esso apparisce a 6, 43 e 62, e dipoi del canonico » Lorenzo Panciatichi; e presentemente del signor Niccolò » suò nipote: e poscia collazionata con un manoscritto del » canonico Lorenzo Gherardini, dal quale son tratte le varie » lezioni, e supplite le mancanze, che nel manoscritto Berti » erano, per esser molto lacero; le quali mancanze erano » di prima state da me supplite con pochissima varietà: ed » ho il tutto copiato con diligenza in quest' anno 1710, con » avervi aggiunto alcune note di mio. » Paragonando tra loro queste due memorie scritte di propria mano dal canonico

Biscioni chiaramente apparisce che nel medesimo tempo, o almeno nell'anno stesso, fu da lui tratta la copia Poggiali dal testo Panciatichi, aggiungendovi le varianti di quello del Gherardini, ed altresì collazionato il mio testo coll'apporvi nel margine le varianze di quello del Panciatichi. Se il mio fosse diverso da quello del Gherardini, avvegna che egli sia stato giudicato meritevole di essere minutamente collazionato, e corredato d'ogni varianza del testo Panciatichi, pareva che il Biscioni nella sua copia far dovesse qualche menzione d'un terzo buon testo, da lui contemporaneamente veduto. E gli Accademici che nella quarta impressione del Vocabolario pur si giovarono de'testi del Biscioni, come si vede nella tavola a *Lib. di Son.* citando un testo dei Sonetti di Luigi Pulci, e di Matteo Franco, perchè non fecero ricordanza che de'due testi Panciatichi e Gherardini, se il Biscioni avesse potuto dar loro contezza d'un terzo, da lui intorno a que'medesimi tempi collazionato? Aggiugnerò che a mia richiesta avendomi il signor Domenico Poggiali cortesemente favorito d'un numero di varianti marginali della copia Biscioni, le ho trovate al testo di questo mio codice tutte conformi. Da tutto ciò a me pare di poter concludere, se non con assoluta certezza, almeno con molta verosimiglianza, che il testo Gherardini non è diverso dal mio: il che ho voluto esporvi più estesamente, perciocchè molto all'Accademia sta a cuore il sapere ove i testi a penna citati dal Vocabolario presentemente si trovino. Il testo, di che vi ho favellato sin qui, ha realmente in margine tutte le varie lezioni del testo Panciatichi, inseritevi dal Biscioni con somma esattezza. Quindi è che da esso puntualmente conoscer si può qual sia del testo Panciatichi la lezione, o per la concordanza d'amendue, o per la variante del margine: e se io lo cito nelle osservazioni che qui vengon di séguito, voi ne vedete il perchè. Gli altri due testi già menzionati, sono, com'io diceva, di minor pregio, scritti senza fallo nel secolo XVIII, e se io dovessi azzardar conghiettura, direi tra il 30 e il 40. Di questi, comecchè sieno stati anch'essi giovevoli all'uopo mio, non vi parlerò più avanti, perciocchè il fondamento delle correzioni da farsi

in quella parte del Novelliero del Lasca, deesi principalmente prendere dai due testi Panciatichi e Gherardini, siccome quelli che sono dalla Crusca allegati. L' edizioni poi, di che servito mi sono nella disamina fatta coi manoscritti alla mano, son quelle che al dì d' oggi dal più dei dotti si tengono per le migliori; ciò sono l' originale eseguita, come si crede, in Firenze dal Bonducci circa il 1743, la Poggialiana del 1793; e l' ultima di Milano dell' anno decorso 1815, che a vero dire meno che l' altra dalla origiuale si diparte. E tuttochè questi abili e diligenti editori abbiano usato le premure che mai si posson maggiori, acciocchè le edizioni loro venissero a luce col più alto grado di correzione, nulla però di meno troppo sono esse di lungi dal presentarci il testo di quelle dieci Novelle immaculato e perfetto. La mancanza in che si trovarono di buoni codici a penna ne è la sola e vera cagione. L' editore milanese non ha trascurato di collazionare per la decima Novella della terza Cena un manoscritto della Biblioteca di Bergamo, ma per le altre Novelle non ha potuto sortire un simigliante soccorso. Assaissimo poi mi duole che il signor Poggiali, il quale nel riprodurre alla luce tante opere classiche toscane ci ha dato chiarissime prove della sua abilità ed esattezza, non avesse forse, come può credersi, la copia Biscioni allora quando intraprese l' edizione del Novelliero del Lasca, o non abbia osservato dipoi quanti enormi difetti dovea scoprir quella copia nelle impressioni già fatte per darcene qualche contezza nella sua Serie dei testi di lingua. E se alcuno da indi in poi si fosse brigato di collazionare la copia Biscioni della Biblioteca Poggiali, o l' antico ottimo testo della Pauciatichiana, e ne avesse pubblicato le numerose varianze, noi avremmo ora almeno l' ultima edizion milanese scevra d' uu gran numero di difetti, che deturpano tutte le antecedenti. Fatto sta che io esporrò al vostro saggio discernimento un numero molto considerabile di correzioni e miglioramenti, che per la massima parte sono dell' ultima necessità per rabberciare la guasta tela delle parole, e per rendere il discorso di chiara e piena intelligenza. Voi troverete scambiamenti di voci, parole omesse, anzi presso che mezze

pagine tralasciate. Di ciò non rileva ch'io favelli più avanti, posciachè tutto potete ocularmente vedere nella nota ch' io vi presento; e potete altresì portarne quel giudizio che vi attalenta, ma che, avendo io riguardo alla vostra molta dottrina, favorevole mi riprometto.

LA INTRODUZIONE AL NOVELLARE.

Avevano già gli anni della fruttifera incarnazione dell'Altissimo Figliuol di Maria Vergine il termine passato del MDXXXX, nè si erano ancora al cinquanta condotti (nel tempo dunque, che, per vicario di Cristo e per successore di Piero, Pagolo terzo governava la santa Madre Chiesa, e Carlo quinto Cesare con eterna gloria allentava e stringeva il freno allo antico imperio dell'invitto popolo di Marte, e i Galli erano custoditi e retti allora da Francesco primo serenissimo re di Francia),[1] quando nella generosa e bellissima città di Firenze, là nell'ultimo di gennajo, un giorno di festa dopo desinare, si trovarono in casa una[2] non meno valorosa e nobile che ricca e bella donna vedova quattro giovani de' primi e più gentili della terra,[3] per passar tempo e trattenersi con un suo carnal fratello, che per lettere e per cortesía aveva pochi pari, non solo in Firenze, ma in tutta Toscana: perciocchè, oltre l'altre sue vertù, era musico perfetto, e una camera teneva fornita di canzonieri[4] scelti, e d'ogni sorte di strumenti lodevoli, sappiendo tutti quei giovani, chi più e chi meno, cantare e sonare. Ora mentre che essi e colle voci e co' suoni attendevano a darse piacere, si chiuse il tempo, e cominciò per sorte a mettere una neve[5] si

[1] Mettendo tra parentesi queste paroie da *Nel tempo* fino a *re di Francia*, c'è ii costrutto; ma come sta neiie aitre edizioni, no.

[2] *In casa una*, in casa di una.

[3] *Della terra*, Delia città.

[4] *Canzonieri* vai qui Raccolta di canzoni già messe in musica; nel qual significato manca ai vocaboiarj.

[5] *Mettere una neve*. Cader giù, Venir da cielo una neve. Ii Vocabolario ne ha soio esempio nella forma pronominale, *Mettersi una neve*, *una pioggia* e simile. Il Gherardini reca un esempio eguale ai nostro, dei Magalotti.

folta, che in poco d'ora alzò per tutto un buon sommesso;[1] di maniera che i giovani, ciò veggendo, lasciato il sonare e il cantare, di camera si uscirono, et in un bellissimo cortile venuti, si diero a trastullarsi colla neve. La qual cosa sentendo la padrona di casa, la quale era avvenevole e manierosa, le cadde nell'animo di fare al fratello e agli altri giovani un assalto piacevole; e prestamente chiamò quattro gioveni donne, due sue figliastre, una sua nipote e una sua vicina, tutt' e quattro maritate, che per varie cagioni e per diversi rispetti si trovavano allora in casa seco, nobili e belle tutte, leggiadre e graziose a meraviglia (le figliastre avevano i mariti loro, per negozj della mercatura, uno a Roma e l'altro a Vinegia: quel della nipote era in ufizio; e quel della vicina in villa), e disse: Io ho pensato, fanciulle mie care, che noi spacciatamente ce ne andiamo in sul tetto, e facciamo in un tratto, con tutte le fantesche insieme, un numero grandissimo di palle di neve; e di poi alle finestre della corte ce ne andiamo, e facciamo con esse, a que' giovani che tra loro combattono, una guerra terribile: essi si vorranno rivolgere, e risponderci; ma, sendo di sotto, ne toccheranno tante, che per una volta si troveranno malconci. Piacque il parlar suo a tutte quante, si che di fatto si misero in assetto, e colle fanti andatesene in sul terrazzo, e indi sopra il tetto, con prestezza grandissima tre vassoj e due gran paniere empierono di ben fatte e sode palle, e chetamente ne vennero alle finestre, che rispondevano sopra il cortile, dove i gioveni malgoverni[2] tra loro combattevano ancora: e posato a piè di ogni finestra il suo vassojo o la sua paniera, s'affacciarono a un tratto succinte e sbracciate, e cominciarono di qua e di là a trarre confusamente ai giovani; i quali quanto meno se lo aspettavano, tanto più parve loro il caso strano e mera-

[1] *Un buon sommesso.* Le stampe avesno un *braccio sommesso*; ed il Manuzzi lo registra con questo esempio, spiegandolo per *Misura di un braccio scarso;* ed anch' io lo accettai nel mio Vocabolario. Qui però intendo di corregger l'errore, non solo perchè il codice su cui furon fstte le stampe ha diversamente, ma perchè, considerata bene ls cosa, *braccio sommesso* non potrebbe mai dirsi, e perchè se in poco d'ora, a Firenze, la neve può alzarsi un *sommesso*, cioè quanto è alta la mano chiusa col pollice aizato, non può certo alzarsi un braccio, o scarso o intero che sia.

[2] *Malgoverni.* Mal governati, Malconci per la zuffa stata fra loro. E va scritto *Malgoverno*, come *Malconcio*, *Malgradito* e molti simili.

viglioso. E côlti all' improvviso, in quel súbito, alzando il capo in su, non sappiendo risolversi, stavano fermi e guardavano; sicchè di buone pallate toccarono nelle tempie e nel viso, per lo petto e per tutta la persona. Pur poi, veggendo che le donne facevano daddovero, gridando e ridendo si rivolsero, e cominciarono insieme una scaramuccia la più sollazzevole del mondo: ma i gioveni ne andavano col peggio, perchè nel chinarsi erano côlti sconciamente, e nello schifare una palla, l'altra gli veniva a investire; e spesse volte avvenne che alcuni di loro, sdrucciolando, caddero, onde otto o dieci pallate toccavano a un tratto; di che le donne facevano meravigliosa festa, e per un terzo d'ora, quanto bastò loro la neve, ebbero un piacere incomparabile. E di fatto, quella mancata, serrato lé finestre, se ne andarono a scaldarsi e a mutarsi, lasciando i giovani nella corte a grido,[1] tutti quanti imbrodolati e molli. I gioveni, veggendo sparite le donne e le finestre serrate, subito, lasciato la impresa, se nè tornarono in camera, dove trovato acceso un buon fuoco, chi attese a rasciugarsi, chi a farsi scalzare, chi se ne entrò nel letto, e furonvi di quelli che si ebbero a mutare per infino alla camicia. Ma poi ch' essi furon rasciutti e riscaldati, non si potendo dar pace dello essere stati dalle donne così malconci, pensarono di vendicarsene, e di concordia tornatisene chetamente nel cortile, s' empirono tutti le mani e il seno di neve; e credendosi trovare le donne sprovvedute intorno al fuoco, s' avviarono pian piano per assaltarle, e farle loro vendette: ma nel salir la scala non poterono tanto celarsi, che da quelle non fussero e sentiti e veduti; sì che, corse in uno stante, serrarono l'uscio della sala; onde i giovani, rimasti scherniti, se ne ritornarono in camera. E perchè egli era già restato di nevicare, ragionavano di andare in qualche lato a spasso; e mentre che tra loro si disputava del luogo, cominciò per sorte, come spesse volte veggiamo che la neve si converte in acqua, a piovere rovinosamente; di modo che si risolverono di starsi quivi per la sera: e fatto portar dei lumi, perchè di già s' era rabbujato, e raccendere il fuoco, si dierono a cantare certi madrigali a cinque voci di Verdelotto

[1] *A grido*. Tutti stizziti, e gridando. Se pure, chè starebbe meglio, non diceva *a ghiado*, cioè *al freddo*.

e d'Arcadelte. Le donne, poi che elle ebbero scampato la mala ventura, attendendosi a scaldare, si ridevano di coloro; e nel ragionare insieme di cose piacevoli e allegre, udirono per ventura i giovani cantare, ma non discernevano altro che un poco di armonía; onde, desiderose d'intender le parole, e massimamente alcune di loro, che se ne intendevano e se ne dilettavano, deliberarono, per consentimento di tutte e d'accordo, che i gioveni si chiamassero; perciocchè tutti quanti, o per parentado o per vicinanza o per amicizia, erano domesticamente soliti praticare insieme; e così la padrona fu fatta messaggiera: la qual cosa i giovani accettarono più che volentieri, e colla donna prestamente ne vennero contentissimi in sala, dove dalle altre donne furono onoratamente e con grandissima allegrezza e onestà ricevuti. E poi che essi ebbero cantati sei od otto madrigali, con sodisfacimento e piacere non picciolo di tutta la brigata, si misero a sedere al fuoco; dove un di que' giovani, avendo arrecato di camera un Centonovelle,[1] e tenendolo così sotto il braccio, fu domandato da una di quelle donne che libro egli fusse, alla quale colui rispose essere il più bello ed il più utile che fusse mai stato composto: Queste, disse, sono le favole di messer Giovanni Boccaccio, anzi di San Giovanni Boccadoro. È bene, rispose un'altra di loro, santo! mi piacque:[2] e sogghignò. E perchè il giovane aveva bella voce e buona grazia nel leggere, fu d'intorno pregato che qualcuna ne volesse dire a sua scelta; ma egli, ricusando, voleva che altri leggesse prima: quando un'altra delle donne, ripigliando le parole, disse che tòrre si dovesse una Giornata; e ciascuno leggendo la sua, atteso che essi erano diece, verrebbe a fornirsi, che a ogni uno toccherebbe la sua volta. Piacque assai la proposta di costei; e così mentre che si contendeva delle Giornate, chè chi voleva la quinta, chi la terza, altri la sesta, altri la quarta, e chi la settima, venne voglia alla donna principale di mettere ad effetto un pensiero, che allora allora le era venuto nella fantasía; e senza dire altro, levatasi dal fuoco, se ne andò in camera, e fattosi chiamare il servi-

[1] *Un Centonovelle.* Una copia del *Decameron.*

[2] *È bene* ec. Cioè: *È proprio santo! mi piace! disse una di loro.* E intendi che lo disse ironicamente. Le stampe precedenti hanno: *E bene, rispose una di loro: Santo mi piacque.* Ma che vuol dire?

tore di casa e il famiglio, impose loro ordinatamente quel tanto che ella voleva che essi facessero; e tornatasene al suo luogo, là dove ancora, tra la compagnía, della Giornata si disputava, con bella maniera, e tutta festevole, così prese a dire: Poichè la necessità, più che il vostro senno o il nostro avvedimento, valorosi gioveni e voi leggiadre fanciulle, ci ha qui insieme per la non pensata a ragionare stasera intorno a questo fuoco condotti, io sono forzata a chiedervi e pregarvi che mi facciate una grazia: voi uomini, dico, perciocchè le mie donne (tanta fidanza ho nella benignità e nella cortesía loro) so che non mancheranno di fare quel tanto che mi piacerà. Per la qual cosa, i gioveni promettendo tutti, e giurando di fare ogni cosa che per loro si potesse e che le tornasse commodo, ella seguitando disse: Voi udite come non pur piove, anzi diluvia il cielo; e però la grazia che far mi dovete sarà, che, senza partirvi di qui altrimenti, vi degniate questa sera di cenar meco domesticamente, e col mio fratello e amicissimo vostro insieme: intanto la pioggia doverrà fermarse; e quando bene ella seguitasse, giù a terreno sono tante camere fornite che molti più che voi non sete vi alloggerebbero agiatamente. Ma, intanto che l'ora ne venga del cenare, ho io pensato, quando vi piaccia, come passare allegramente il tempo; e questo sarà, non leggendo le favole scritte del Boccaccio, ancora che nè più belle nè più gioconde nè più sentenziose se ne possono ritrovare; ma, trovandone e dicendone da noi, séguiti ognuno la sua; le quali, se non saranno nè tanto belle nè tanto buone, non saranno nè anche nè tanto viste nè tanto udite, e per la novità e varietà ne doverranno porgere, per una volta, con qualche utilità non poco piacere e contento; sendo tra noi delle persone ingegnose, soffistiche, astratte e capricciose. E voi, gioveni, avete tutti buone lettere d'umanità, siete pratichi coi poeti, non solamente latini o toscani, ma greci altresì, da non dover mancarvi invenzione o materia di dire: e le mie donne ancora s'ingegneranno di farse onore. E per dirne la verità, noi semo ora per carnevale, nel qual tempo è lecito ai religiosi di rallegrarsi; e i frati tra loro fanno al pallone, recitano comedie, e travestiti suonano, ballano e cantano; e alle monache ancora non si disdice, nel rappresentare le feste, questi giorni

1*

vestirsi da uomini, colle berrette di velluto in testa, colle calze chiuse in gamba, e colla spada al fianco. Perchè dunque a noi sarà sconvenevole o disonesto il darci piacere novellando? chi ce ne dirà male con verità? chi ce ne potrà con ragione riprendere? Stasera è giovedì, e come voi sapete, non quest'altro che verrà, ma quell'altro di poi è Berlingaccio; e però voglio e chieggiovi di grazia che questi altri due giovedì sera vegnenti vi degniate di venire a cenare similmente con mio fratello e meco; perciocchè stasera, non avendo tempo a pensare, le nostre favole saranno piccole; ma quest'altre due sere, avendo una settimana di tempo, mi parrebbe che nell'una si dovessero dir mezzane, e nell'altra, che sarà la sera di Berlingaccio, grandi. E così ciascheduno di noi, dicendone una picciola, una mezzana e una grande, farà di sè prova nelle tre guise: oltre che il numero ternario è tra gli altri perfettissimo, richiudendo[1] in sè principio, mezzo e fine. Quanto il parlare della donna piacesse agli uomini parimente e alle giovani donne, non che scriverlo a pieno, non si potrebbe pure immaginare in parte; e ne fecero manifesto segno le parole, gli atti e i gesti di tutti quanti, che non pareva che per la letizia e per la gioja capessero in loro stessi; laonde la donna seguitò, così dicendo: Egli mi pare di necessità che tutte le cose che si pigliano a fare, si debbano fare con qualche ordine, a fine che lo effetto ne séguiti per quello che elle son fatte; e per questo mi parrebbe, quando a voi paresse, che noi ci reggessimo non con re o con reine, ma che ci governassimo a guisa di repubblica: e mi parrebbe ancora, piacendo nondimeno a voi tutti quanti, che, nello essere o prima o poi al novellare, che la sorte o la fortuna lo disponesse, e che si togliessero tre borse, e che nell'una fossero scritti in polizze i nomi vostri, e nell'altra quelli di noi donne, e che nella terza due polizze fossero solamente, una dicesse *uomini*, e una *donne*, e che di questa ultima il primo tratto se ne traesse una; e che di quel genere che ella fosse, si cavasse poi o della borsa degli uomini o di quella delle donne, e così si seguitasse, or dell'una or dell'altra traendo, per infino all'ultimo: e di mano in mano,

[1] *Richiudendo.* Le stampe tutte aveano *richiedendo* con errore manifesto: corressi con l'ajuto de' Mss. e del senso comune.

a chi toccasse, si acconciasse al fuoco per ordine a sedere; e al primo che esce, o donna od uomo, così per questa sera [1]

. . . .

. . . re, e guardare come la stessa vita, o più. Ma, lasciando oggimai questo ragionamento, prima che al novellare di questa sera si dia principio, mi rivolgo a te, Dio ottimo e grandissimo, che solo tutto sai e tutto puoi, pregandoti divotamente e di cuore, che per la tua infinita bontà e clemenza mi conceda, e a tutti questi altri che dopo me diranno, tanto del tuo ajuto e della tua grazia che la mia lingua e la loro non dica cosa niuna, se non a tua lode e a nostra consolazione. E così venendo alla mia favola, la quale, per dare animo a tutti voi, e mostrarvi come festevoli e gioconde si debbono raccontare, sarà più tosto che no alquanto lascivetta e allegra. [2] E seguitò dicendo:

[1] Nel manoscritto mancava una carta intera.

[2] Questo periodo è difettoso: manca forse qualche cosa, o vi ha qualche errore di stampa. Così dice qui l'editore milanese; e forse in luogo di *venendo* s'ha a legger qui sopra *vengo*.

PRIMA CENA.

NOVELLA PRIMA.

Salvestro Bisdomini, credendosi portare al Maestro l' orina della moglie ammalata, gli porta quella della fante sana, e per commessione del medico, usando seco il matrimonio, guarisce; e alla serva, che bisogno ne aveva, dà marito.

Non sono però molti anni passati, che in Firenze fu un valentissimo uomo medico, che si chiamò maestro Mingo, il quale, già sendo vecchio e dalle gotte tormentato, si stava in casa, e per suo passatempo scriveva, a utilità delle persone, qualche volta alcune ricette. Ora accadde che a un suo compare, chiamato Salvestro Bisdomini, si ammalò la moglie; onde colui, avendo molti medici provato, e niuno avendone nè saputo nè potuto, non che guarire, conoscere pure la infermità di colei, se ne andò finalmente al suo maestro Mingo, e gli contò della moglie tutta la malattía; e di più gli disse, come tutti i medici che l'avevano veduta ne avevano fatta mala giustificanza.[1] Perlochè il maestro, dolente, disse al compare che molto gliene incresceva, e che avesse pacienza; perchè il dolore della morte delle mogli era come le percosse del gomito, che, benchè elle dolgano forte, passano via spacciatamente; e che non si sbigottisse, chè non gliene era per mancare. Ma Salvestro, come colui che fuor di modo amava e cara teneva la donna, lo pregava pure che le desse e ordinasse qualche rimedio. Il medico rispondendo diceva: Se io potessi pure venire a vederla, qualche riparo le faremmo noi; nondimeno arrecami domattina il segno,[2] e se io vedrò di poterle

[1] *Ne avevano fatta* ec. Ne avevano fatto cattivo prognostico, L'avevan giudicata insanabile.
[2] *Il segno.* La orina dell' ammalata.

giovare, non mancherò dell' obbligo mio: e fattosi raccontare appunto, e informatosi meglio della malattía di colei, gli disse che quella orina serbasse e arrecassegli, che dalle diece ore in là fusse fatta dalla donna, sendo allora là all' ultimo di gennajo. Della qual cosa molto ringraziato il maestro, si partì contento Salvestro, e tornossene a casa; e la sera medesima poi ch' egli ebbe cenato, disse alla moglie, come il segno di lei voleva la mattina vegnente portare al compare; e le fece intendere come bisognava quello dalle diece ore in là. La donna, volonterosa di guarire, ne fu contenta, sì che Salvestro impose a una fanticella giovane che essi avevano, di ventidue anni o in circa, che stesse intorno a ciò avvertita e in orecchi; e acconciolle uno orivolo di quelli col destatojo,[1] e le comandò che tosto sentito il romore badasse, e la prima orina che la donna facesse, mettesse e guardasse dentro un orinale; e andatosi in un' altra camera al letto, là lasciò colla moglie in guardia, acciocchè, se nulla ancora le bisognasse, le potesse acconciamente servire, come era solita di fare. Venne in tanto l' ora diputata, e l' orivolo avendo fatto il bisogno, la fante, che Sandra aveva nome, vegliando tanto stette che a colei venne voglia di orinare; e raccoltola[2] diligentemente, la mise nell' orinale; il quale pose rasente una cassa, e gittossi sopra il lettuccio[3] a dormire. Ma venutone il giorno, et ella risentitasi per dare l' orina al padrone, se egli la dimandasse, ne andò ratta dove posto lo aveva; e trovato, non sapendo come, l' orinale, forse da' topi o dalla gatta sospinto, che aveva dato la volta, e tutta s'era rovesciata l' orina, dolente e paurosa rimase, e non sapendo che scusa si pigliare, temendo di Salvestro, che era anzi che no súbito[4] un pochetto e bizzarro, diliberò, per non aver del romore[5] o forse qualche picchiata, mettervi dentro la sua; et avendone voglia, pisciandovi, empiè mezzo quell' orinale. Nè stette guari che Salvestro venne e domandolle l' orina; et ella, come avete inteso, in

[1] *Col destatojo.* Con la sveglia, si dice oggi.
[2] *Raccoltola.* Raccolta la orina; la qual voce si intende facilmente, perchè compresa virtualmente nel verbo Orinare.
[3] *Lettuccio.* Oggi *Canapè.*
[4] *Súbito.* Impetuoso, Di primo impeto, Pronto all' ira.
[5] *Aver del romore.* Essere sgridata.

cambio di quella della moglie inferma, la sua gli porse dentro l'orinale. Colui, non pensando altro, sotto il mantello méssoselo, ne andò volando al medico suo compare, il quale, veggendo il segno, meraviglioso e ammirato ne rimase, a Salvestro dicendo: Costei non mi pare che abbia male alcuno. Colui díceva pure: Così noll' avess' ella: la meschina non si muove di letto. Il medico, non veggendo in quella orina segno alcuno di malattía, al compare rivoltosi, disse, allegando certe sue ragioni e autorità di Avicenna, che l'altra mattina voleva rivedere il segno; e così restati, se ne andò Salvestro alle sue faccende, lasciato il maestro [1] di non poca meraviglia pieno. La sera intanto ne venne, e Salvestro, tornato a casa e cenato, alla serva medesima, ordinato il tutto, diede la cura, e andossene a dormire. Ma poi, scoccato l'orivolo, e venuto il tempo, e colei chiesto da orinare, e la Sandra riposto avendola, si ritornò a dormire; e a buon'ora risentitasi, fra sè stessa pensando, l'entrò paura addosso, dubitando che il padrone nel portare l'orina della moglie ammalata, ella non fusse dal medico conosciuta, e si pentiva forte di averla il primo tratto scambiata; temendo poi che Salvestro, adiratosi, non le facesse confessare il cacio, [2] onde poi la cacciasse via, o le desse qualche buona tentennata. Sicchè risolutasi, prese per miglior partito di gittar via quella, e di ripisciarvi un' altra volta; e levatasi prestamente, come disegnato aveva, così fece. Ella era di Casentino, e come voi sapete, ne' ventidue anni, bassa, ma grossa della persona e compressa e alquanto brunètta: le carni aveva fresche e sode, mal nel viso colorita e accesa: gli occhi erano grossi, e piuttosto che no lagrimosi e in fuora, di maniera che pareva che schizzar le volessero dalla testa, e che gittassero fuoco: uno scorzone da macinare a raccolta, e un cavallotto, vi so dire, da cavare altrui d'ogni fango. Così venutane l'ora, e Salvestro avendo chiesto e da lei avuto l'orinale, se ne andò al medico; il quale, via più che prima meraviglioso, assai quella orina guardata e riguardata, nè

[1] Ricordo come *Maestro* si disse già per *Medico;* anche Dante:

> Così me chiese questi per maestro
> A guarir della sua superba febbre.

[2] *Confessare il cacio.* Confessare la propria colpa, Dire come la cosa era andata.

veggendo altro dentrovi che segno di caldezza, a Salvestro sorridendo disse: Compare, dimmi per tua fè, quant'è che tu non usasti con mógliata il matrimonio? Colui, pensando che il maestro lo burlasse, rispose: Voi avete buon tempo. Ma il medico, pure ridomandandonelo, rispose essere più di due mesi. Sta bene, disse il maestro; e sopra ciò pensato alquanto, si dispose di volere la terza volta rivedere l'orina, e gli disse: Compare, rallégrati, chè io penso di aver conosciuto la infermità della comare, ond'io ho speranza agevolmente e con prestezza rendertela sana; sì che domattina ritorna medesimamente col segno, e io ti ordinerò quello che tu debba fare. Partissi allegro Salvestro, e alla moglie portò la buona novella, lietamente aspettando e con disío il giorno vegnente, per intendere il modo di ritornar sana la sua cara consorte. Così la sera, cenato che egli ebbe, stette alquanto intorno alla donna, confortandola, e di poi, commesso il medesimo alla serva, all'usanza se ne andò al letto a riposare. La Sandra, avendo il cervello a partito, perchè non avesse a uscire scandolo, poichè due volte aveva fatto lo errore, seguitò di farlo la terza, e a Salvestro la mattina diede la sua orina in vece a [1] quella della moglie: il quale, quanto più tosto potette, al maestro la portò. Ma il medico, pura e chiara veggendola al solito, se gli rivolse ridendo, e disse: Vien qua, Salvestro: a te conviene, se brami, come par che tu mostri, la salute di mógliata, usare seco il cóito; perciocchè altro non veggio in lei di male, se non soverchio di caldezza, nè altra via o modo ci è per sanarla, che il congiungersi; a che fare ti conforto, quanto più tosto meglio, sforzandoti di servirla gagliardamente: e se questo non giova, fa conto che ella sia spacciata. Salvestro, intera fede prestando al medico, promesse di fare il bisogno, e lasciollo col nome di Dio, aspettando con grandissimo desiderio la notte, nella quale la salute della donna procacciar doveva, e ricoverarle la smarrita sanità. Venne finalmente la sera; et egli, fatto ordinar benissimo da cena, volle in presenza della moglie man-

[1] *Invece a.* Dubito che così non possa avere scritto il Lasca, ma che sia un regalo del copiatore settecentista, essendo modo anzi strano che no, e fuori dell'uso de' classici, che tutti dicono *invece di.*

giare, avendo fatto intorno al letto accomodare un quadro;[1] e con un suo compagno, uomo piacevole e faceto, motteggiando sempre, cenò allegramente. Alla fine, dato licenza al compagno, e alla fante detto che se ne andasse a dormire in camera sua, e solo rimasto, si cominciò in presenza della donna a spogliare, burlando e ridendo tuttavía. La moglie, meravigliosa non meno che timida, attendeva pure la fine di quello che far volesse; il quale, restato come Dio lo fece, se le coricò al lato, e cominciò di fatto, toccandola e stringendola, ad abbracciarla e a baciarla. A cui la donna, quasi sbigottita, ciò veggendo e sentendo, disse: Ohimè! Salvestro; e che vuol dir questo? sareste voi mai uscito del cervello? che è ciò che voi volete fare? Colui, rispondendo, diceva pure: Sta ferma, non dubitare, pazzerella: io procaccio tuttavía di guarirti. E volle, questo detto, acconciarsi per salirle addosso; ma colei, alzando la voce, prese a dire: Ohimè! traditore; a questo modo volete ammazzarmi? e non potete avere pacienza tanto che da sè stessa mi uccida la malattía, che sarà tosto, senza volere affrettarmi con sì strano mezzo la morte? Come! rispose Salvestro, io cerco mantenerti in vita, anima mia dolce: questa è la medicina al tuo male: così mi ha commesso il compar nostro maestro Mingo, chè sai quanto egli sia intendente fra gli altri medici; e però non dubitare: sta cheta e salda, a fine che, prestamente guarita, esca di questo letto. Colei, gridando pure e scotendosi, non rifinava di riprenderlo e di garrirlo; ma, sendo debolissima, dalla forza e da' preghi del marito si lasciò finalmente vincere, di modo che il santo matrimonio adempierono: e la donna, avendo propostosi di stare immobile, come se di marmo fosse stata, non potette far poi che non si dimenasse; e ben le parve, come il marito la strinse, che le mettesse, come egli aveva detto, la salute in corpo; perchè 'n un tratto sentì dileguarsi il rincrescimento[2] e l'affanno della febbre, la gravezza e la debolezza del capo, e la lassezza e la stanchezza delle membra, e tornar tutta scarica e leggiera, e col seme generativo gittare insieme la zinghinaja[3] e tutto il malore: e così amen-

[1] *Un quadro.* Un tavolino; che generalmente sono quadri.
[2] *Il rincrescimento.* La noja, L'uggia.
[3] *La zinghinaja.* Il dolore, il tormento.

duni, fornito il primo scontro, alquanto presero riposo e lena. Ma Salvestro, avendo a mente le parole del medico, si messe in ordine per fare il secondo assalto; dopo il quale non molto stette, che il terzo menarono a fine, sì che stanchi a dormire si recarono; e la donna, che venti notti innanzi non aveva mai potuto chiudere occhi, s'addormentò incontanente, e per otto ore non si svegliò mai, nè si sarebbe svegliata ancora, se non che, frugandola il marito, al quarto assalto dierono la stretta che già era dì alto; e la donna si raddormentò, e dormì poscia per infino a terza. Salvestro, levatosi, le portò al letto di sua mano confezione e trebbiano, come se ella fusse stata di parto: la quale più mangiò e più di voglia la mattina, che per lo addietro non aveva fatto in otto giorni; di che lietissimo il marito ne andò al medico, e ogni cosa gli raccontò per filo e per segno: onde il medico ne rimase consolato, e confortollo che seguitasse. Salvestro, da lui partitosi, poi che egli ebbe recato a fine certe sue faccende, in su l'ora se ne tornò a desinare; et avendo fatto cuocere un buono e grasso cappone, colla sua cara moglie desinò allegramente; la quale, riavuto il gusto, quella volta mangiò da sana, e bevve da malata. La sera poi, molto ben cenato, se ne andò col suo marito al letto, non più dolente e paurosa, ma lieta e sicura della medicina. Così Salvestro all'usato medicandola, e faccendole fare buona vita, per non tenervi più a tedio, in quattro o in sei giorni si uscì del letto, e in meno di dieci ritornò fresca e colorita, e, quanto mai per lo addietro fosse stata, sana e bella. Della qual cosa col marito insieme contentissima, ringraziava Dio, e la buona avvertenza e il vero conoscimento del medico suo compare, che, di quasi morta, renduto le aveva con sì dolce mezzo la prospera sanità. In questo mentre, venutone il carnovale, accadde che una sera dopo cena, sendo Salvestro e la moglie al fuoco, lieti e pien di festa cianciando e ridendo, la Sandra, veduto che lo scambio dell'orina era stato la salvezza della padrona et il conforto del marito, ogni cosa, come era seguito, particolarmente raccontò loro; di che meravigliandosi, tanto risero la sera, intorno a ciò pensando, che dolevano loro gli occhi. E Salvestro, non fu prima giorno, che ne andò a casa il medico, e gli narrò ordinatamente il tutto; il quale, stupito e quasi

fuor di sè, considerava il bel caso che era nato; e come non volendo, anzi quasi per nuocere alla donna, colei fosse stata cagione di giovarle, e veramente della sanità sua: e avendo riso un pezzo anch'egli, a ognuno che a casa gli capitava, come per un miracolo raccontava questa piacevolezza: e nelle sue ricette scrisse che a tutte le malattie delle donne, che fossero da'sedici infino a'cinquanta anni, quando non si trovasse altro rimedio, e che da' medici fossero state disfidate, il cóito essere atto e potentissimo a renderle in breve tempo sane, adducendo questo per esempio, che nelle sue cure gli era intervenuto. E a Salvestro fece intendere che la sua fante, che di tanto bene gli era stata cagione, bisogno grandissimo aveva di marito; e che, senza, potrebbe agevolmente incorrere in qualche strana e pericolosa infermità. Onde Salvestro, per ristorarla del benefizio ricevuto, la diede per moglie a uno figliastro di un suo lavoratore da San Martin la Palma, giovane di prima barba, uno scuriscione, vi so dire, che le scosse la polvere, e le ritrovò le congiunture.

NOVELLA SECONDA

Un giovane ricco e nobile, per vendicarsi con un suo pedagogo, gli fa una beffa di maniera che colui ne perde il membro virile; e lieto poi se ne torna a Lione.

Non potevano restare le donne e i giovani di ridere della piacevole novella di Ghiacinto, molto lodando la ricetta del medico intorno alle incurabili malattíe delle femmine; ma, sappiendo Amaranta a lei dover toccare la seconda volta, così sciogliendo le parole, vezzosamente prese a dire: Veramente che Ghiacinto si può dire che, per la prima, una favola ci abbia raccontato, e io per me ne ho preso piacere e avutone contento meraviglioso; e così mi pare che a tutti voi sia intervenuto, se i segni di fuori possono o della letizia o del dolore di dentro fare alcuna fede;[1] laonde io sono diliberata, imitandolo, la-

[1] *Se i segni di fuori.* Dante lo afferma, dove dice dei *sembianti,*
Che soglion esser testimon del cuore.

sciarne una che io n'aveva nella fantasía, e un'altra raccontarne, venutami or ora nella mente, che non credo che vi piaccia meno, e meno vi faccia ridere. E cominciò così dicendo :

Amerigo Ubaldi, come voi bene potete sapere, fu ne'tempi suoi leggiadro, accorto e piacevole giovane quanto altro che fusse mai in Firenze; il quale per mala ventura, vivente suo padre, ebbe nella sua fanciullezza per guardia un pedagogo, il più importuno e ritroso che fusse giammai, oltre lo essere ignorante e goffo; il quale, lasciamo andare lo accompagnarlo alla scuola e il ritornarlo a casa, non gli si voleva mai levar d'intorno; talchè il povero fanciullo non poteva favellare parola, che il pedante non la volesse intendere. Che più? messer lo precettore non aveva altro struggimento,[1] che menarselo dietro e stargli appresso; e lo guardava come una fanciulla in casa, faccendo intendere al padre quanto fusse da tenerlo in riguardo, e non gli lasciar pigliar pratiche; perciocchè i giovani erano più che mai scorretti e vòlti a' vizj, e per conseguente inimici delle virtù: tanto che al fanciulletto, per paura del padre, conveniva conversare e praticare con compagni sempre o con amici del pedagogo, che per lo più erano tutti o castellani o contadini: pensate dunque voi, che costumi o buone creanze apparar poteva! Et in questa maniera lo tenne dagli undici per infino a'diciassette anni. Ma di poi, morendo a Lione uno suo zio, e il padre sendo cagionevole e attempato, fu costretto andar là egli per una eredità grandissima, dove stette diece anni; e praticando a suo piacere con alcuni Fiorentini che vi erano pari suoi, giovani nobili e gentili, si fecesi[2] in breve costumato e valoroso; e, come que'che aveva spirito, divenne intendente et esperto nella mercatura. Ma in questo mentre, morendogli quaggiuso il padre, fu forzato tornarsene a Firenze, dove trovò il pedagogo più bello che mai, che due suoi fratellini si menava dietro. Ma poi che egli ebbe le sue cose acconce e divisate in guisa che stavano bene, volendo a Lione tornarsene, diliberò innanzi tratto di voler cacciar via il pedante che tanto in odio aveva, considerando quanto tristamente consu-

[1] *Struggimento.* Cura, Pensiero, Sollecitudine.

[2] *Si fecesi.* Ho corretto col MS. magliabechiano: le stampe, con istrascicatura uggiosa, e con un *ei* ozioso, avevano *si fece ei.*

mar gli avesse fatto la sua più fresca e più fiorita etade senza un piacere o uno spasso al mondo, e liberare i fratelli da così fatta soggettitudine e gaglioffería: ma prima qualche beffa rilevata fargli, onde [1] per sempre si avesse a ricordar di lui. E seco pensando, gli cadde nell'animo una fargliene, collo ajuto di certi suo' compagni e amici, che gli sconterebbe gran parte degli avuti piaceri. E rimasti quel che di fare intendevano, facendosi per sorte allora una commedia nel palagio do' Pitti dalla compagnía del Lauro, e Amerigo sendovi stato invitato, vi menò seco il pedagogo, che l'ebbe molto caro. Ma poi che essi ebbero cenato, e che la commedia fu fornita di recitarsi, Amerigo col precettore e con un suo compagno si partirono, e in verso il Ponte Vecchio presero la via, per andarsene a casa dove egli stavano nel quartieri di San Giovanni; e così passando per Porsantamaría, et in sul canto di Vacchereccia giunti, una botteguzza videro, che vi stava uno di questi che mettono le punte alle stringhe; dirimpetto alla quale Amerigo fermatosi, ridendo, disse al compagno: Di questo botteghino è padrone un vecchietto, come tu puoi sapere, ritroso, arabico, [2] il più fastidioso e il più fantastico uomo del mondo: io voglio che noi ve gli pisciamo dentro, e tutto colle masserizie insieme gliene scompisciamo, acciocchè domattina poi egli abbia di che rammaricarsi. E così detto, per un fesso che era al cominciar dello sportello, come se stato fosse fatto a posta, messe lo schizzatojo, o forse fece la vista di pisciare, e dopo lui il compagno fece il simigliante. Sicchè, voltosi Amerigo al pedagogo, disse: Deh, maestro, per vostra fè, guardate se voi n'avete voglia, perchè tutta li empiamo la bottega di piscia, acciocchè domattina egli levi il rumor grande, e arrovellandosi dia che ridere a tutta la vicinanza. Il pedante, veggendo l'animo suo, disse che si sforzerebbe; e ponzato alquanto, sdilacciandosi la brachetta, cacciò mano al pisciatojo; e come e due prima avean fatto, lo messe per quel buco, e cominciò a

[1] *Onde.* Per la quale, A cagion della quale. In vece di *Per la quale*, si poteva dire anche *Affinchè*; e da questi luoghi dove nell'uno e nell'altro modo si può dire, e dove l'*onde* anzi che particella pronominale com'è, è stata malamente presa per *acciocchè* congiunzione, è nato l'abuso di porre l'*onde* per *affinchè*, siccome hanno fatto anche buoni scrittori.
[2] *Arabico.* Strano, Bizzarro.

strosciare. Era là dentro il Piloto, un uomo piacevole e facetissimo, il quale aveva ordinato il tutto; e sentito benissimo tutte quante le loro parole, poi che egli conobbe quello essere il precettore, stando alla posta, con un capo che egli aveva di un luccio secco nelle mani, che i denti ispessi, lunghi e aguzzati aveva di modo che parevan lesine, più che mezzo il cotale prese in un tratto a colui; e strinse così piacevolmente, che dall' un canto all' altro gliene trafisse, soffiando e miagolando come se propriamente una gatta stata fusse, la quale[1] egli sapeva meglio contraffare che altro uomo del mondo. Per la qual cosa il pedagogo messe un muglio grandissimo, dicendo: Ohimè! Cristo, ajutami. E pensando certamente quella dovere essere una gatta, che preso in bocca gli teneva il naturale, disse quasi piangendo: O Amerigo, misericordia! ajuto! ohimè, chè io sono diserto! una gatta mi si è attaccata al membro, e hámmelo morso e trafitto, e per disgrazia non lo lascia: io non so come mi fare: ohimè! consigliatemi in qualche modo. Amerigo e il compagno avevano tanta voglia di ridere, che non potevano parlare, perciocchè il Piloto simigliava troppo bene un gattone in fregola; laonde il pedante cominciò a dire: Micia, micia, micia, micina mia; e in tanto tentava se ella gli lasciasse quella cosa, e tiravalo a sè pian piano. Come il Piloto sentiva tirare, così miagolando gli dava una stretta, e trafiggevagliene; e il pedagogo succiava[2] e sospirava, e ritornava a dire *Micia, micia*, in quella guisa propio, e con quella affezione, come se in grembo l' avesse avuta, e ligiatole[3] la coda; e in parte tirava a sè un pochetto, e colui lo riserrava rimiagolando, e soffiava nella guisa che gatta talvolta tener si vede in bocca uccello o carne, che altri se le accosta per tòrgliene. Così stando il precettore come sentito avete, Amerigo e il compagno, mostrando avergli compassione, fecero non so che cenno: onde d' in sul canto di Borgo Santo Apostolo uscirono

[1] *Una gatta... la quale*. Nota che gli antichi, per significare la specie, dicevano sempre *gatta* in femminino, come si fa della *pantera, jena*, e simili.

[2] *Succiava*. *Succiare* si dice del Tirare il fiato a sè, ristringendosi nelle spalle, a modo di chi succia qualcosa; e si fa anche per grave dolore che altri sente.

[3] *Ligiatole*. Lisciatole.

quattro, pieno [1] avendo le mani di frombole; [2] e cominciavano a tirare alla volta di costoro. Amerigo e l'amico suo non stettero a dire che ci è dato, ma, secondo l'ordine, si dierono di fatto a fuggire. Il pedante, rimasto preso e attaccato per lo uncino da còrre i fichi, [3] non sapeva che farsi; e coloro traevano a distesa, e gli davano nelle schiene e ne' fianchi le maggiori sassate del mondo; onde il pedagogo, per non toccarne una nella testa, che lo ponesse in terra, diliberò di strigarsi o di svilupparsi da quello impaccio e da quella noja, andassene ciò che volesse; e dato una grandissima stratta alla persona, il piuolo con che Diogene piantava gli uomini, strappò per forza, e cavò di bocca a quel maladetto luccio, ma fieramente scorticato e guasto; e gridato quanto della gola gli usciva *Ohimè! io son morto*, con esso in mano, piangendo dolorosissimamente, si cacciò correndo a fuggire, che pareva che ne lo portasse il trentamila paja di diavoli; e avute avendo parecchie sassate delle buone, a casa giunse quasi all' otta di Amerigo. A cui, dolente quanto mai poteva, mostrò tutto diserto e guasto il membro, dicendo colle lagrime in su gli occhi: Ohimè! egli è restato mezzo tra' denti di quella maladetta gatta, e mi bisognò trarlo per forza, se non che coloro mi arebbono lapidato e concio peggio che non fu Santo Stefano: e dolevasi molto bene de' fianchi e delle rene. Quanta gioja Amerigo et il compagno avessero, mentre che il pedante queste cose raccontava, non è da domandare; pure il meglio che seppero si sforzavano di racconsolarlo, non potendo qualche volta tenersi di non ridere. Ma perch'egli era già tardi, se ne andarono a letto, lasciando il precettore che non restava di guaire; e così fece infino a giorno; il quale venuto, perchè egli era un solenne gaglioffo, se ne andò, per non spendere, allo spedale, dove mostrò a' medici il suo male; e narratone il modo e la cagione, tutti gli fece insieme meravigliare e ridere: nondimeno gli ebbero grandissima compassione, giudicandolo male di non piccola importanza. Onde il pedagogo si rimase quivi per alcun giorno, non avendo ardire di tornare a ca-

[1] *Pieno.* Sta qui come un participio assoluto, quasi dica *Empiutosi.*
[2] *Frombole.* Ciottoli.
[3] *Da còrre i fichi.* Così, e bene, il MS.: le stampe tutte, erratamente, *da còr di fichi.*

sa, acciocchè la padrona e madre degli scolari non avesse a vedere sì brutta sciagura. Ma in capo di pochi giorni, o fosse la inavvertenza o la straccurataggine o il poco sapere de'medici, o fusse pure la malignità della ferita, quel poco che restato gli era di quella faccenda infradiciando,[1] fu bisogno, se campar volle la vita, tagliar via. La qual cosa fatto, di corto guari, ma rimase, sotto il pettignone,[2] come la palma della mano; e se orinar volle, fu necessario un cannellino di ottone; salvo che gli rimase una borsa sì grande e sterminata, che di leggieri arebbe fatto la cuffia a ogni gran capo di toro. Ma volendo ritornarsene a casa i padroni, fu dalla madre de' suoi discepoli, dicendogli una grandissima villanía, e faccendogli suo conto e pagatolo, cacciato di subito via, come aveva ordinato Amerigo. Per la qual cosa il pedante, sbigottito, fuor di quella casa trovandosi, della quale prima gli pareva esser padrone, e senza naturale, deliberò di non stare più al secolo, e fecesi romito del sacco. Amerigo, che il terzo dì dopo che al pedagogo seguì l'orribil caso se n'era andato a Lione, fu dal compagno del tutto pienamente ragguagliato; della qual cosa seco stesso fece meravigliosa festa, parendogli che la beffa avesse avuto miglior fine che saputo non arebbe domandare, mille volte raccontandola in mille luoghi, che a più di mille dètte più di mille volte materia da ridere.

NOVELLA TERZA.

Lo Scheggia, coll'ajuto del Monaco e del Pilucca, fa una beffa a Neri Chiaramontesi, di maniera che disperato e sconosciuto si parte di Firenze, dove non ritorna mai se non vecchio.

Se la favola di Ghiacinto aveva fatto ridere la brigata, questa di Amaranta nolla fece rider meno; pure a qualcuno incresceva del misero pedante, parendogli che Amerigo avesse

[1] *Infradiciando.* Marcendo, Suppurando, come or dicono i medici.
[2] *Pettignone:* così il MS. Le stampe, con errore, *pettiglione*, la qual voce con questo esempio si vede nel Vocabolario del Manuzzi, e però ne va tolta.

messo un po' troppa mazza;[1] perlochè Florido, che dopo la donna sedeva, con allegra fronte e quasi ridendo, disse: La novella raccontata me n' ha fatta tornare una nella memoria, dove una beffa similmente si contiene, ma fatta a uno che era solito di farne agli altri, e però gli stette tanto meglio.

Fu dunque in Firenze al tempo dello Scheggia, del Monaco e del Pilucca, che furono compagni e amici grandissimi, faceti e astnti, e gran maestri di beffare altrui, un certo Neri Chiaramontesi, nobile e assai benestante, ma sturato[2] e sagace quanto alcuno altro uomo che fosse allora nella nostra città; e non fu mai persona niuna, che più di lui si dilettasse di far beffe e giostrare altrui; e qualche volta, anzi bene spesso, si trovava co' tre sopraddetti compagni a desinare e a cena in casa messer Mario Tornaquinci, cavaliero Spron d'oro, assai ricco e onorevole; e a' suoi di aveva fatto mille giarde e natte, senza che mai potesse venir lor fatto di vendicarsene; della qual cosa era lo Scheggia soprattutto scontentissimo, e sempre seco stesso mulinava cóntrogli. E così, tra l'altre, ritrovandosi una sera in camera del cavalieri sopradetto a cicaleccio intorno a nn bnon fuoco, perciocchè gli era nel cuor del verno, et avendo infra loro di molte e varie cose ragionato, disse Neri allo Scheggia: Eccoti uno scudo d'oro: e va ora in casa la Pellegrina Bolognese (che era in quei tempi una famosa cortigiana) così vestito come tu sei: ma tigniti, o collo inchiostro o con altro, solamente le mani e 'l viso, e dàlle qnesto pajo di guanti senza dirle cosa alcuna. Rispose lo Scheggia allora, e disse: Eccone un pajo a voi, e andate tutto armato di arme bianca con una roncola in spalla infino in bottega di Ceccherino merciajo (il quale stava allora in sul canto di Vacchereccia, dove si ragunavano qnasi tutti i primi e i più ricchi giovani di Firenze). Di grazia, ridendo rispose Neri, dà pur qua gli scudi. Son contento, rispose lo Scheggia, ma ndite: Io voglio che a quelle persone che vi saranno, mostrandovi adirato, facciate nna gran bravata, minacciando di volerle tutte tagliare a pezzi. Lascia pur fare a me, seguitò Neri: vengano

[1] *Avesse messo un po' troppa mazza.* Avesse ecceduto nella burla. Gliel'avesse fatta troppa acerba.
[2] *Sturato.* Astuto, Accorto.

pure i danari. Allora lo Scheggia si cavò due scudi nuovi dalla borsa, e disse: Eccogli in pegno qui al cavalieri: fornito che voi arete l'opera, siansi vostri. Neri, allegro, pensando di cavargli delle mani due fiorini (chè lo aveva più caro che da un altro diece, per poter poi schernirlo e uccellarlo a suo piacere), cominciò subito a fare ajutarsi vestire l'armadura, sendone allora tante in casa il cavaliere che arebbero armati cento compagni; perciocchè egli era amico grandissimo di Lorenzo vecchio de' Medici, che governava Firenze. In questo mentre che Neri si armava, lo Scheggia, chiamato il Monaco e il Pilucca da parte, disse loro quel che far dovessero, e avviògli fuori, e cianciando col cavalieri, stava a vedere armar colui, il quale fu fornito d'assettarsi appunto che sonavano le due ore. Nel fine, allacciatosi l'elmo, si mise la roncola in spalla, e tirò via alla volta della bottega di Ceccherino; ma camminar gli conveniva adagio, sì per lo peso delle arme, e sì rispetto alli stinieri; perciocchè, sendogli alquanto lunghetti, gl'impedivano lo alzare ed il muovere il piede. Intanto il Monaco et il Pilucca erano andati a far l'ufizio, l'uno in bottega del merciajo, e l'altro in su la scuola del Grechetto, che insegnava allora schermire nella torre vicina a Mercato Vecchio; i quali in presenza alle persone affermavano con giuramento, Neri Chiaramontesi essere uscito del cervello (così stati indettati dallo Scheggia), e che in casa egli aveva voluto ammazzar la madre, et in un pozzo gettato tutte le masserizie di camera; e come in casa il cavalieri dei Tornaquinci s'era armato tutto di arme bianca, e preso una roncola aveva fatto fuggire ognuno. E il Pilucca, ch'era andato alla scuola della scherma, disse che egli aveva nella fine detto che voleva andare a bottega a bastonare Ceccherino di santa ragione; talchè la maggior parte di quei giovani si partirono per veder questa festa, non avendo molto a grado quel merciajo, per lo essere egli arrogante, prosuntuoso, ignorante e dappoco; e una linguaccia aveva la più traditora di Firenze; pappatore e leccatore, non vi dico: nondimeno con tutto ciò aveva sempre la bottega piena di giovani nobili e onorati, ai quali il Monaco raccontava anche egli le meraviglie e le pazzie di Neri. Il quale da casa il cavalier partitosi, che stava da Santa Maria Novella,

non senza meraviglia e riso di chiunque lo vedeva, s'era condotto già alla bottega di Ceccherino; nella quale a prima giunta dato una spinta grandissima, e spalancato lo sportello, entrò furiosamente dentro così armato, nella guisa che voi avete inteso; e gridando *Ahi traditori, voi siete morti*, inalberò la roncola. Coloro, per la súbita venuta, per la vista delle armi, per lo grido delle parole minacciose, e per veder la roncola per l'aria, ebbero tutti una grandissima paura; e di fatto chi si fuggì nel fondaco, chi si nascose nella mostra, chi ricoverò sotto le panche e sotto il desco, chi gridava, chi minacciava, chi garriva, chi si raccomandava: un trambusto era il maggiore del mondo. Lo Scheggia, che gli era venuto dietro sempre alla seconda, súbito che lo vide vicino alla bottega di Ceccherino, si mosse a corsa, e ne andò volando in Porta Rossa, dove faceva arte di lana Agnolo Chiaramontesi suo zio, uomo vecchio e cittadin riputato e di buon credito, e gli disse che corresse tosto in bottega di Ceccherin merciajo, dove Neri, che era uscito di sè et impazzato, si trovava tutto armato e con una roncola in mano, acciocchè egli non facesse qualche gran male. Agnolo, che, non avendo figliuoli, voleva grandissime bene al nipote, rispose: Ohimè! che mi di' tu? Il vero, disse lo Scheggia, e soggiunse: Tosto, ohimè! tosto, venite via; ma chiamate quattro o sei di que' vostri lavoranti di palco,[1] a fine che si pigli e leghisi, e così legato si conduca a casa; dove stando al bujo tre o quattro giorni, che niuno gli favelli, ritornerà agevolmente in cervello. Colui, non gli parendo,[2] e non essendo uomo da esser burlato, credette troppo bene alle parole dello Scheggia; e súbito, chiamati sei tra battilani e divettini, de' più giovani e più gagliardi, con due paja di funi ne andò via battendo[3] alla bottega di Ceccherino, quindi poco lontana; dove trovò Neri, che aveva condotto coloro per mala via, e stavano colle febbri[4] di non toc-

[1] *Lavoranti di palco.* Così dicevansi da' lanajuoli quegli che stavano a lavorare in bottega su certi palchi di legno rizzativi apposta, per acquistar luogo giù, come alcuni tuttor se ne vede.
[2] *Non gli parendo.* Non gli parendo di essere.
[3] *Battendo.* Correndo a più potère.
[4] *Stavano colle febbri.* Avevano gran paura: detto così perchè chi ha paura trema come chi ha le *febbri*; e *febbri* così in plurale suol dirsi della *terzana* o *quartana*.

car qualche tentennata. E Neri, gongolando fra sè, faceva loro una tagliata e uno squartamento che si sarebbe disdetto al Bevilacqua, [1] girando intorno con quella roncola, ma guardando sempre a còrre dove potesse far loro assai paura e poco danno. Quando il zio, entrato dentro, avendolo di fuori conosciuto alla voce, se gli scagliò di fatto addosso; e messagli la mano in su la roncola, gridò: Sta forte: che vuoi tu far, nipote mio? E a coloro, che menati aveva seco, vòltosi, disse: Su voi: toglietegli l'arme, tosto gittatelo in terra, e legatelo prestamente. Coloro se gli scagliarono subito addosso; e presolo, chi per le gambe, chi per le braccia e chi per lo collo, lo distesero in un tempo in su l'ammattonato, che egli non ebbe agio a fatica di poter raccor l'alito; e gridando ad alta voce *Che fate voi, traditori, io non son pazzo,* potette rangolare, chè essi gli legarono le braccia e le gambe di maniera, che non poteva pur dar crollo; e trovato una scala, ve la accomodarono sopra, legato avendolo súvi [2] di buona sorte, acciocchè egli non se ne gittasse a terra. Lo Scheggia, da parte recatosi, e udendolo in quella guisa guaire, minacciare e bestemmiare, aveva una allegrezza sì fatta che egli non capiva nella pelle. Le genti, che erano fuggite e nascostesi, sentendo e veggendo che gli era legato il pazzo, si facevano avanti; e riguardandolo da presso, a tutti ne incresceva, e lo dimostravano chiaramente co' gesti e colle parole. Pensate voi se Neri dunque, superbissimo di natura e bizzarro, [3] si rodeva dentro: e non restando di gridare nè di minacciare, non se ne accorgendo, faceva il suo peggio. Agnolo, fatto pigliar la scala da que'suoi garzoni e lavoranti, e gittatogli una cappa sopra, ne lo fece portare a casa, dove il Monaco correndo era andato, e ragguagliato d'ogni cosa la madre, dalla quale piangendo fu ricevuto; et ella e il zio lo fecero mettere in camera principale sopra il letto, così legato come egli era, dispostisi per infino alla mattina non gli dire e non gli dare niente, e di poi, chiamati i medici, governarsi secondo che vedranno il bisogno: così per consiglio dello Scheggia fu conchiuso, e ognuno

[1] *Si sarebbe disdetto.* Sarebbe stato anche troppo se lo avesse fatto simile il Bevilacqua, soldato fiero e spavaldo d'allora.
[2] *Súvi.* Sopra a quella.
[3] *Bizzarro.* Iracondo, Stizzoso.

dopo si partì. Erasi intanto sparso di questo fatto la voce per tutto Firenze, e lo Scheggia e i compagni lieti se ne andarono a trovar il cavalieri, al quale ordinatamente tutto il successo raccontarono, che n'ebbe allegrezza e gioja grandissima. E perchè già erano quattro ore sonate, si stettero seco a cena, senza avere colui d'intorno che rompesse loro la testa. Restato dunque solo e al bujo in su quel letto legato come fosse pazzo, il male accorto Neri, cavato l'elmo e gli stinieri solamente, e coperto benissimo, nondimeno stette buona pezza cheto; e seco stesso discorso e ripensato la cosa molto bene, fu certo come per opera dello Scheggia era condotto in quel termine, e dal zio e dalla madre, anzi da tutto Firenze, tenuto per pazzo: onde da tanto dolore e così fatto dispiacere fu soprappreso, che, se egli fosse stato libero, arebbe o a sè o ad altri fatto qualche gran male. Così senza dormire e pien di rabbia sendo dimorato infino a mezza notte, fu assaltato dalla fame e dalla sete; per lo che, gridando quanto egli ne aveva nella gola, non restava di chiamare or la madre or la serva, che gli portassero da mangiare e da bere; ma potette arrovellarsi, chè elle fecero sembiante sempremai di non lo sentire. La mattina poi a due ore di giorno, o in circa, venne il zio in compagnía di un suo fratel cugino, frate di San Marco, e di due medici, allora i primi della città. E aperto la camera, avendo la madre un lume in mano, trovarono Neri dove la sera lo avevano lasciato; il quale dal disagio del tanto gridare, dal non avere nè mangiato nè bevuto nè dormito, era indebolito di sorte, che egli era tornato mansueto come uno agnellino: alla venuta de' quali, alzando la testa, umanamente gli salutò, e appresso gli pregò che fossero contenti, senza replicargli altro, di ascoltarlo cento parole, e di udire le sue ragioni. Onde Agnolo e gli altri cortesemente risposto che dicesse ciò che egli volesse, egli incominciò; e fattosi da capo, ordinatamente narrò loro tutta la cosa di punto in punto, affermando come lo Scheggia lo aveva tradito, e fattolo tenere e legare per matto; e poi soggiunse: Se voi volete chiarirvi affatto, andate costì in casa il cavaliere de'Tornaquinci nostro vicino, e vedrete che egli ha ancora i due scudi in diposito. Il zio e i medici, udendolo favellare sì saviamente, e dir così bene le sue ragioni, giu-

dicarono che egli dicesse la verità, conoscendesi assai bene chi fosse lo Scheggia. Pur, per certificarsi meglio, Agnolo, il frate e uno di que' medici, andatisene al cavaliere, trovarono esser vero tutto quello che Neri aveva detto; e di più disse loro messer Mario come lo Scheggia e i compagni, cenato la sera seco, ne avevano fatto le maggiori risa del mondo. Sicchè, ritornati in uno stante, il zio si vergognava; e di sua mano scioltolo e disarmatolo e chiestoli perdono, tutta la broda versava addosso allo Scheggia, contro al quale si accese di sdegno e di collera grandissima. Neri, dolente fuor di modo, fece tosto accendere un gran fuoco; e ringraziati e licenziati tutti coloro, si fece portare da mangiare: e fatto ch' egli ebbe una buona colazione, se ne andò nel letto a riposare, chè n' aveva bisogno. La cosa già, per bocca de' tre compagni e de' medici, si sapeva per tutto Firenze sì come ella era seguíta appunto; e ne andò per infino agli orecchi del Magnifico, il quale, mandato per lo Scheggia, volle intendere ogni particolarità: il che poi risapendo Neri, venne in tanta disperazione, che egli fu tutto tentato di dar loro, e massimamente allo Scheggia, un monte di bastonate, e vendicarsene per quella via. Ma poi, considerando che egli ne aveva fatte tante a loro et ad altri, che troppa vergogna e forse danno gliene risulterebbe, diliberò di guidarla per altro verso; e senza fare intendere [1] a persona viva, fuor che alla madre, se ne andò a Roma, e quindi a Napoli, dove si pose per scrivano d' una nave, della quale poi in processo di tempo diventò padrone; e non tornò mai a Firenze, se non vecchio, che la cosa s'era sdimenticata. Lo Scheggia, riavuti i due fiorini dal cavaliere, attese co' compagni a far buon tempo, lietissimo sopra tutto di aversi levato colui dinanzi agli occhi.

[1] *Senza fare intendere.* Forse diceva: *senza fare intender nulla;* o *farlo intendere.*

NOVELLA QUARTA.

Giannetto della Torre, con accorte parole trafiggendo la insolenza d'un prosuntuoso, gli fa conoscere la sua arroganza, e libera sè e altri.

Tosto che Florido, fornendo le parole, diede fine alla sua novella, risa e commendata da ciascuno, Galatea, non men bella e vaga che cortese e piacevole, con leggiadra favella, seguitando, disse: Vezzose donne e virtuosi giovani, posciachè a me conviene ora colla mia novella trattenervi, prendendo occasione dalle due sopraddette, una ve ne racconterò anch'io d'una beffa, ma non tanto rigida quanto la prima, e meno villana che la seconda, dove altro non accadde che parole e risa, per fare accorto e avvertito un prosuntuoso dello errore suo. E soggiunse dicendo:

I beoni, i pappatori, i tavernieri, e quegli finalmente che non attendono ad altro che a empiere il ventre, e che fanno professione d'intendersi de' vini e di conoscere i buoni bocconi, come voi dovete sapere, la maggior parte sono di non troppo buona vita e poveri; perciocchè, stando tutto il giorno in su le taverne, consumerebbero, come si dice, la Tarpea di Roma; [1] e così son quasi tutti rovinati e falliti, trovandosi in capo dell'anno aver pegno il fiorino per diece lire. Ritrovandosi dunque questi tali spesso insieme a desco molle, beendo e mangiando, a far buona cera, avviene che quando, per lo troppo tosto o per lo soverchio bere e mangiare, per le parti di sopra e per quelle di sotto senza rispetto alcuno sventolare si sentono, hanno un cotal proverbio o ribobolo, dicendo sempre *Alla barba di chi non ha debito*, sendo certissimi di non offendere nessuno di loro, nè altri ancora che ivi intorno fussero. Onde a questo proposito vi dico che nella nostra città già furono alcuni giovani in una compagnía, nobili e ricchi e costumati, i quali usavano spesso, ora in casa uno ora in casa un altro, cenare allegramente, più per ritrovarsi insieme e ragionare, che per cura o sollecitudine d'empiere il corpo d'ottimi vini e di preziose vivande; non però che non stessero onora-

[1] *La Tarpea.* L'erario di Roma era nella rupe Tarpea.

tamente e da par loro. Et erano appunto tanti, che, faccendo ognuno la sua cena, tutta ingombravano la settimana che a ciascuno toccava la sua volta; e di poi, ripigliando, continovavano di mano in mano, e a colui che faceva la cena era lecito solamente poter menare chi gli veniva bene: agli altri conveniva andar soli. Ora accadde che, sendo la prima volta stato invitato un giovane, amico di tutti, Dionigi nominato, senza essere poi da nessuno altro stato rinvitato, non lasciava mai di non rappresentarsi; e per sorte era il più ignorante e prosuntuoso giovane di Firenze, e colui che i più deboli e sciocchi ragionamenti aveva che uomo del mondo; e per dispetto sempre tener voleva il campanuzzo in mano,[1] nè diceva altro mai, se non che il non aver debito faceva solo gli uomini felici, e come non si può trovare nè il maggior contento nè la maggior dolcezza; e che egli ringraziava Dio che si trovava senza avere un debito al mondo, nè mai averne fatto, nè animo mai di volerne fare. E ogni volta che eglino si ritrovavano insieme faceva una filastroccola lunga lunga di questo suo non aver debito, che troppo gran fastidio arrecava agli orecchi di coloro; di modo che egli era venuto a tutti in odio, e lo avevano più a noja che il mal del capo. Nondimeno per lo esser egli figliuolo di gran cittadino, e in quegli tempi assai reputato, niuno ardiva di dirgli cosa alcuna alla scoperta, benchè mille bottoni avessero sputato,[2] e mille volte datógli a traverso; ma egli, o non intendendo o faccendo la vista di non intendere, badava a tirare innanzi; onde tutti restavano dolorosi e malcontenti, aspettando pure che da lui venisse la discrezione, che nella fine, vergognandosi, si levasse loro d'intorno. Ora avvenne che, toccando la volta a un giovane, che si faceva chiamare Giannetto della Torre, avveduto molto e faceto, fece seco pensiero di far prova di levarsi colui dinanzi a ogni modo: e fra sè pensato quel tanto che fare intorno a ciò volesse, trovato uno dei compagni suoi, e il tutto conferitogli, lo pregò

[1] *Tener il campanuzzo.* Oggi si dice *Far tutte le carte* di chi, siccome facea questo sciocco, vuol sempre ciarlare esso per le brigate, e non lascia aprir bocca agli altri.

[2] *Mille bottoni* ec. Gli avesser dato mille bottate, si dice oggi dal popolo; cioè Avessero fatto dei discorsi da fargli intendere che esso dispiaceva loro.

che ajutar lo volesse, e mostrògli ciò che a fare e a dire aveva. Così venutane l'ora della cena, e i giovani ragunatisi al luogo diputato, quasi in sul porsi a tavola, eccoti giungere all'usanza, senza essere stato invitato, il buon Dionigi, con una prosopopea come se egli fosse stato il padrone di tutti; e arrogantemente, rompendo loro i ragionamenti, entrò in su le sue cicalerie. Ma Giannetto, sendo le vivande a ordine, fece dar l'acqua alle mani; e Dionigi il primo si pose a mensa, e arrecossi di dentro, dirimpetto appunto a una porta d'un giardino, donde spirava sempre un soave venticello, acciocchè la freschezza di quello gli temperasse alquanto il soverchio caldo, sendo appunto allora nel colmo della state. Egli era molto bel cero, et aveva una delle belle, ben composte e coltivate barbe che fussero, non pure in Firenze ma in tutta Toscana, nera e assai lunga. Et essendo poi gli altri di mano in mano a tavola postisi, e mangiando già i poponi, Dionigi, avendone tolto una fetta e bevuto un tratto,[1] come colui che non troppo gli andavano a grado, cominciò favellando a entrare in su la beatitudine del non avere nè mai avere avuto debito; e s'era appunto dirizzato in su la pesta,[2] quando Giannetto, dato l'occhio al compagno, cominciò a turarsi il naso, e così fece colui; i quali a bella posta si avevano messo in mezzo Dionigi; onde l'uno prese a dire: Che puzzo sent'io? Rispose l'altro: Il più corrotto che si sentisse giammai: egli non sa di tanto tristo odore un carnajo, e ne disgrazio là dietro Mercato Vecchio.[3] I compagni, meravigliandosi, non sentendo altro odore che soliti fussero, stavano guardandosi l'un l'altro come smemorati, attendendo che fine dovesse avere la cosa; quando Dionigi, quasi in collera, veggendo coloro turarsi il naso, e così sott'occhi guardar pure inverso lui, disse: Sarei mai io che putessi, chè voi mi guardate così fiso? Se io non credessi che voi ve ne adiraste, rispose Giannetto, con licenzia nondimeno di questi altri buoni compagni, direi veramente la cagione di

[1] *E bevuto un tratto.* E avendo bevuto un po' di vino, E avendo fatto una bevutina, si direbbe oggi.
[2] *S'era appunto* ec. S'era già messo per quella via di buon trotto, Aveva cominciato a cicalar di proposito.
[3] *Ne disgrazio.* Là dietro Mercato Vecchio non ce ne può escir tanto.

questo tanto puzzo. Allora Dionigi, come colui che era tutto il giorno in sul corpo alle dame, lascivetto e snello, tutto profumato e polito, rispose: Di, di, di pure: non aver rispetto alcuno. Soggiunse dunque Giannetto: Poichè vi piace, io la dirò; e seguitò: Cotesta barba è quella che tanto pute, e si corrottamente. Perchè? rispose Dionigi: e che vuol dire? Ascoltatemi, e intenderetelo, soggiunse colui; e disse: Tutti coloro che frequentano le taverne, e che vi si trovano continovamente a bere e a mangiare, i più sono uomini di pessimi costumi, disonesti e sporchi, e, con reverenza della tavola, non hanno riguardo alcuno di lasciare andare o da basso o da alto, anzi vituperosamente danno ajuto e forza a' rutti e alle coregge, alla fine delle quali quasi sempre dicono: Alla barba di chi non ha debito. Ora dunque, secondo le parole vostre, non avendo voi debito nè mai avutone, credo veramente che voi siate solo in Firenze; e così, avendo tanto folta e bella barba, tutte le coloro vituperose bestemmie vi vengono, e nella vostra barba giungono, e vi si appiccano di maniera, che non vi è pelo che non abbia il suo rutto e la sua coreggia; onde ella pute tanto di reciticcio e di merda, che non vi si può stare appresso: sicchè non vi meravigliate più del nostro turarci il naso; e fareste bene, per onor di voi prima, e poi per benefizio nostro, a non vi ritrovar più alle nostre cene; se già voi non veniste raso, o veramente con debito. Alla fine delle cui parole tanto abbondarono le risa alla brigata, che vi fu più d'uno che si ebbe a levar da tavola e sfibbiarsi; e a più d'uno vennero giù le lagrime dagli occhi, veggendo massimamente star Dionigi che pareva un orso, e non poteva per la collera e per la rabbia risponder parola; e veggendo parimente ognuno ridere, cheto cheto si levò da tavola, avendo fatto un capo come un cestone; e preso la cappa, senza dir nulla a persona, sdegnoso s'andò con Dio, non sendo ancor venute in tavola le insalate: e tanto fu lo sdegno e l'odio che egli ne prese, che per lo innanzi non si volle mai più trovare con esso loro, e non favellò mai a nessuno, e massimamente a Giannetto. I giovani lietamente finirono di cenare, e colle risa fornito, dopo i loro piacevoli ragionamenti se ne tornarono alle loro case allegri e contenti, che con sì bella burla e piacevole invenzione, mordendo e riprendendo Giannetto leg-

giadramente la ignoranza e la prosunzione di Dionigi, tolto avesse loro dagli orecchi così fatta seccaggine.

NOVELLA QUINTA.

Guglielmo Grimaldi una notte, ferito, corre in casa Fazio órafo, e quivi si muore; al quale Fazio maliziosamente ruba una grossa somma di ducati, e sotterratolo segretamente, finge, perchè egli era anche alchimista, d' aver fatto ariento, e vassene con esso in Francia; e fatto sembiante di averlo venduto, in Pisa ricchissimo torna; e poi per gelosia della moglie accusato, perde la vita, et ella dopo ammazza i figliuoli e sè stessa.

Non sì tosto si tacque Galatea, alla fine venuta della sua corta favola, ma piaciuta per altro e lodata da tutti, che Leandro, girato gli occhi intorno, e dolcemente la lieta brigata rimirato: Cortesi fanciulle, disse, e voi innamorati giovani, poi che il cielo ha voluto (forse dal nome finto col quale voi mi chiamate, atteso che chi l' ebbe daddovero capitò male mentre che notando andava alla casa della sua amata donna), o altra qualsivoglia cagione, che io, contro a mia voglia, de gli sfortunati avvenimenti altrui et infelici faccia primieramente fede, sono contento, con una delle mie novelle, un doloroso e compassionevol caso, e veramente degno delle vostre lagrime, farvi udire, fiero e spaventevole quanto altro forse, o più, che intervenisse giammai. E quantunque egli non accadesse nè in Grecia nè in Roma, nè a persone di alta progenie o di regale stirpe, pure così fu appunto come io ve lo racconterò: e vedrete che nelle umili e basse case, così come ne' superbi palagi e sotto i dorati tetti, il furore tragico ancora alberga; e per cagione d'una femmina, ancora che ella non fosse nè imperadrice nè reina nè principessa, disperata e sanguinosa morte del marito, de' figliuoli e di sè stessa nacque. Ascoltatemi dunque; e cominciò dicendo:

Leggesi nelle storie pisane, come anticamente venne ad abitare in Pisa Guglielmo Grimaldi, confinato da Genova per le parti;[1] il quale, giovine ancora di ventidue anni, con non molti

[1] *Per le parti.* Per i partiti, Per le fazioni.

danari, tolto una casetta a pigione, e sottilmente vivendo, cominciò a prestare a usura; nella quale arte guadagnando assai, e spendendo poco, in breve tempo diventò ricco: e perseverando, in spazio di tempo ricchissimo si fece, sempre coi denari crescendogli insieme la voglia di guadagnare: intanto che, vecchio trovandosi con parecchi migliaja di fiorini, non aveva mai mutato casa, e per masserizia[1] tuttavía stato solo; e questi suoi denari, non fidando a persona, guardava in casa con mirabile diligenza; e cotanto amore aveva posto loro, che non arebbe con uno scudo campato un uomo da morte a vita, di maniera che egli era mal voluto e odiato da tutta Pisa. Ora, menando questa vita Guglielmo, accadde che una sera, avendo egli con certi suoi amici cenato fuor di casa sua, nel tornarsene poi, sendo di notte nn buon pezzo e bujo, fu (o per malevoglienza, o còlto in cambio) affrontato e ferito di un pugnale sopra la poppa manca; onde il poverello, sentitosi ferito, si mise a fuggire. In quello stante si ruppe appunto il tempo, e cominciò a piovere rovinosamente; in tanto che, avendo egli corso più d'una balestrata, e già tutto molle, veduto uno uscio aperto, e là dentro risplendere un gran fuoco, entrò in quella casa, nella quale stava un Fazio órafo; ma di poco tempo s'era dato all'alchimia, dietro alla quale consumato aveva gran parte delle sue sostanze, cercando di fare, del piombo e del peltro, ariento fino: e questa sera, acceso un grandissimo fuoco, attendeva a fondere; e per lo caldo, sendo allora di state, teneva l'uscio aperto, sì che, sentito il calpestío di colui, si volse di fatto; e conosciutolo, subito gli disse: Guglielmo, che fate voi qui a quest'otta e a questo tempaccio strano? Ohimè, rispose Guglielmo, male: io sono stato assaltato e ferito, nè so da chi nè perchè: e il dire queste parole, il posarsi a sedere, et il passar di questa vita, fu tutto una cosa medesima. Fazio, veggendolo cadere, meraviglioso e pauroso fuor di modo, si mise a sfibbiargli lo stomaco; e a sollevare e a chiamar Guglielmo, pensando essergli venuto qualche sfinimento; ma nollo sentendo muovere nè battergli polso, e trovatogli poi la ferita nel petto, e di quella, per la malignità, non uscito quasi sangue, ebbe per certo che egli fusse, come egli era ve-

[1] *Per masserizia.* Per risparmio.

ramente, morto; talchè sbigottito corse incontanente all' uscio per chiamar la vicinanza, ritrovandosi per sorte in casa solo; perciocchè la moglie con due suoi figliolini maschi di cinque anni o in circa, nati a un corpo, era a casa suo padre andata, che stava per morire. Ma poi, sentendo fortemente piovere e tonare, e non veggendosi per le strade un testimonio per medicina, [1] dubitando di non essere udito, si restò; e mutato in un tratto proposito, serrò l' uscio, e tornossene in casa, e la prima cosa aperse la scarsella di colui, per vedere come v' era dentro danari; e trovovvi quattro lire di moneta, [2] e tra molto ciarpame di pochissimo valore, un gran mazzo di chiavi, le quali si avvisò dovere aprire l' uscio da via, e dipoi tutte le stanze, le casse e i forzieri di casa Guglielmo; il quale, secondo la pubblica fama, pensava essere ricchissimo, e sopra tutto di danari secchi, e quegli avere appresso di sè. Laonde, sopra ciò discorrendo e pensando, gli venne nella mente, come colui che astuto e sagacissimo era, di fare un bellissimo colpo alla vita sua, e seco stesso disse: Deh! perchè non vo io con queste chiavi or ora [3] a casa costui, dove son certo che non è persona nata? chi mi vieterà dunque che io non prenda tutti i suoi danari, e chetamente gli arrechi qui in casa mia? egli, per mia buona sorte, piove, anzi rovina il cielo, la qual cosa fa che niuno (oltrechè gli è già valicata mezza notte) vadia attorno, anzi ognuno si sta rinchiuso al coperto, e dorme nelle più riposte stanze della casa. Io sono in questa casa solo, e colui che ha ferito Guglielmo, dovette, dato che gli ebbe, fuggir via e nascondersi, e di ragione nollo arà veduto entrare qua entro: e se io so tacere, e di questo fatto non ragionar mai con uomo vivente, [4] chi potrà mai pensare che Guglielmo Grimaldi sia capitato qua ferito, e in questa guisa morto? Domenedio ce l' ha mandato per mio bene; e chi sa anche, se dicendo io di

[1] *Un testimonio per medicina.* Non c' era per via niuna persona, anche se fosse bisognata per medicina; modo efficace di dire, usato altrove e da altri, per significare mancanza assoluta. *Testimonio* poi per Persona, che sta bene in questo caso, dove la persona, trattandosi di un omicidio, avrebbe potuto far da testimonio, manca ai Vocabolarj.

[2] *Di moneta.* Di spicciolame, si direbbe oggi, Di denari spiccioli.

[3] *Or ora.* Tosto, Súbito.

[4] *Uomo vivente.* Così il codice: le stampe tutte *uomo niente.*

questa cosa la stessa verità, mi fusse creduto? forse si penserà che io l'abbia morto per rubarlo, e poscia mi sia mancato l'animo. Chi mi sicura che io non sia preso e posto al martóro? e come potrò giustificarmi? e questi ministri della Giustizia sono rigidissimi, intantochè io potrei toccarne qualche strappatella di fune, e forse peggio ancora. Che farò dunque? in fine egli è meglio risolversi a tentar la fortuna, la quale si dice che ajuta gli audaci, e vedere se io potessi una volta uscire di affanni. E questo detto, tolto un buon feltro addosso e un gran cappello in capo, le chiavi in seno e una lanterna in mano, piovendo, tonando e balenando sempre, si mise in via; e in poco d'ora arrivò alla casa di Guglielmo, non troppo indi lontana, e con due di quelle chiavi, le maggiori, aperse l'uscio, et il primo volo fece in camera; la quale aperta, se ne andò alla volta di un cassone grandissimo, e tante chiavi provò, che egli lo aperse; e dentro vi vide due forzieri, i quali con gran fatica aperti, l'uno trovò pieno di dorerìe,[1] come anella, catene, maniglie, e gioje e perle di grandissima valuta: nell'altro erano quattro sacchetti pieni di ducati d'oro traboccanti, sopra ognuno dei quali era scritto una polizza, e cucita, che diceva *Tre mila scudi d'oro ben conti.* Onde Fazio, allegro e volonteroso, prese solo quel forzieretto, temendo forse che le dorerìe e le gioje non gli fossero state a qualche tempo riconosciute, lasciando stare ogni altra cosa rassettata al luogo suo: e riserrato e racconcio il tutto come trovato aveva, se ne uscì di casa colle chiavi a cintola, e con quel forziere in capo, e tornossene alla sua abitazione, senza essere stato veduto da persona; la qual cosa gli succedette agevolmente rispetto al tempo, che di quell'anno non era ancora stato il peggiore, piovendo tuttavía quanto dal cielo ne poteva venire, con baleni e con grandissimi tuoni. Fazio, la prima cosa, poi che fu al sicuro in casa sua, mise il forziero in camera, e mutossi tutto; e perchè egli era aitante e gagliardo della persona, prese subito di peso colui morto, e andossene con esso nella volta; e con strumenti a ciò, in un canto di quella cavò, e fece una fossa quattro braccia a dentro, e tre lunga, e due larga, e Guglielmo, così come egli era vestito, e colle chiavi insieme, vi pose dentro e ricoperse

[1] *Dorerìe.* Piccoli ornamenti di oro.

colla terra medesima; la quale rappianò e rassodò molto bene, e vi mise sopra certi calcinacci che eran là in un canto, in guisa tale che quel luogo non pareva mai stato tocco. E poscia tornato in camera, e aperto il forziero, e sopra un desco rovesciato uno di quelli sacchetti, si accertò quegli essere tutti quanti fiorini d'oro, e gli abbagliarono mezza la vista: e così gli altri sacchetti guardati e pesati, trovò che gli erano, come diceva la scritta, tre mila per sacchetto; onde, pieno d'allegrezza e di gioja, rilegatigli molto bene, gli pose 'n uno armadio d'un suo scrittojo, e serrògli; et il forziero mise in sul fuoco, e prima che se ne partisse, vide ridotto in cenere; e lasciato i fornegli, il piombo e le bocce a bandiera,[1] se ne andò a dormire, che appunto era restato di piovere, e cominciatosi a far giorno; e per ristoro della passata notte, dormì per infino a vespro. Di poi, levatosi, se ne andò in piazza e in Banchi, per udire se nulla si dicesse di Guglielmo nei luoghi per le faccende ordinati; del quale non sentì ragionare nè quel giorno nè il secondo. Il terzo poi, non comparendo Guglielmo nei luoghi per le faccende ordinati, si cominciò a mormorare tra la gente, e a dubitare, veggendosi serrati della sua casa gli usci e le finestre, che qualche male non gli fusse intervenuto. Quegli amici suoi, coi quali cenato ultimamente aveva, ne davano, per insino che da loro si partì, vera relazione: da indi in là non si sapeva, nè quel che fatto avesse, nè dove stato si fosse. Per la qual cosa la Corte, non si riveggendo Guglielmo, dubitando che non fusse in casa morto, fece dai suoi ministri aprire per forza l'uscio, et entrar dentro; dove, eccetto che Guglielmo, ogni cosa trovarono ordinatamente al luogo suo; di che meravigliatisi, in presenza di testimonj, tutti gli usci, le casse e' forzieri, non si trovando alcuna chiave, collo ajuto dei magnani aperti furono, e tutte le robe scritte, dalla cassetta delle dorerie in fuori et i libri, che furono portati alla Corte e posti a buona guardia: e così rimase la casa. E prestamente andarono bandi severissimi per averne notizia, promettendo premio grandissimo a chi lo notificasse o morto o vivo; ma ogni cosa fu invano, chè per un tempo non se ne seppe mai niente; di maniera che in capo a tre mesi, non sendo quivi chi lo ve-

[1] *A bandiera.* Sparsamente, e senz'ordine.

desse, e avendo allora i Genovesi inimicizia e guerra grandissima coi Pisani, per lo che non vi sarebbero venuti i parenti, la Corte si ingomberò [1] tutte le sustanze state di Guglielmo, faccendosi gran meraviglia pur ognuno che non si fusse trovato danari. E alcuni si pensavano che egli si fusse andato con Dio con essi; e altri, che gli avesse sotterrati o nascosi in qualche luogo strano; e molti, che la Corte non gli avesse voluti appalesare. Fazio in questo mentre era stato chetissimo sempre, e veggendo andare le cose di bene in meglio, lietissimo viveva, sendo di buona pezza tornato a casa la moglie co i figliuoli; alla quale nondimeno non aveva detto cosa del mondo, e così aveva in animo di fare, il che sarebbe stato la ventura sua; dove il contrario fu la sua rovina, della moglie e dei figliuoli. Ora, sendosi la cosa di Guglielmo addormentata, e già non se ne ragionando più, Fazio dette voce fuori di avere fatto parecchi pani d'ariento, e di volere andare a vendergli in Francia; della qual cosa si ridevano la maggior parte degli uomini, come di colui che già due volte s'era affaticato in vano, et aveva gittato via la fatica, il tempo e la spesa, perciocchè a farne il saggio non aveva mai retto al martello; e gli amici e i parenti suoi sopra tutto ne lo sconsigliavano, dicendo che ne facesse quivi il paragone; e se buono riuscisse a tutta prova, così in Pisa come a Parigi vender lo potrebbe; dove, non riuscendo, come si pensavano, non arebbe quel disagio nè quella spesa. Ma niente rilevava; chè Fazio era disposto di andare a ogni modo, e non voleva altrimenti farne il saggio quivi, sapendo questa volta che lo ariento suo era ottimo: e fingendo che gli mancassero denari da condursi, impegnato un suo poderetto per cento fiorini (chè cinquanta ne bisognavano a lui, e cinquanta disegnava lasciarne alla moglie, per vivere infino a tanto che egli tornasse), già, lasciando dire ognuno, si era pattuito con una nave raugéa, che partiva allora per alla volta di Marsilia. Il che sentendo la donna, cominciò a far romore e a pianger seco,

[1] *Si ingomberò.* Confiscò, Si incamerò: se *incamerò* o *incamberò* (come *cambera* si dice per *camera*) non iscrisse veramente il Lasca; dacchè questo *ingomberarsi* così appropriativo mi pare assai strano. Forse poteva mettersi *si ingomberò*. facendo quei *si* particella riempitiva. Nei Vocabolarj c'è questo unico esempio.

dicendogli: Dunque, o marito mio, mi lascerete voi sola con due bambini a questo modo? e andrete consumando quel poco che ci è restato, acciocchè i vostri figliuoli et io ci mojamo di fame? che maladetto sia l'alchimia, e chi ve la mise per lo capo! quanto stavamo noi meglio, quando voi attendevate a far l'arte dell'órafo e a lavorare! Fazio attendeva pure a consolarla e a confortarla, e le prometteva tanto bene alla tornata che era una meraviglia; ma ella, rispondendogli, diceva pure: Se cotesto ariento è fino e buono, così sarà egli buono e fino qui come in Francia, e in quel medesimo modo lo venderete: ma voi ve ne andate per non ci tornar mai più, e logori questi cinquanta ducati che mi lasciate, ne converrà, misera me! con questi figliolini andare accattando: e non faceva nè giorno nè notte mai altro che piangere e rammaricarsi. Onde a Fazio, che l'amava e teneva cara quanto gli occhi stessi e la propria vita, venne tanta pietà di lei e compassione, che un giorno dietro mangiare,[1] chiamatola in camera sola, per rallegrarla e consolarla, ogni cosa, fattosi da capo, intorno a' casi di Guglielmo particolarmente le narrò; e presola per la mano, la menò nello scrittojo, e le fece vedere tutti quei sacchetti tutti pieni di ducati d'oro. La quale, come si meravigliasse, e quanta allegrezza avesse, non che raccontar con parole, non si potrebbe pure immaginare col pensiero, mille volte per la soverchia letizia abbracciando e baciando il diletto sposo; il quale con lungo giro di parole, mostratole come tacere sopra ogni cosa le bisognava, le disse quello che intendeva di fare, e la vita poi felicissima e beata, che alla tornata sua ordinar voleva: il che piacendo sommamente alla donna, li diede licenza allegramente, con questo che egli tornasse più tosto che potesse. Fazio, ordinato colla sua Pippa il tutto, l'altra mattina, fatto fare una buona cassa nuova e forte con un serrame doppio e gagliardo, vi mise nel fondo tre di que' sacchetti (lasciato l'altro, per i casi che potessero intervenire, in guardia alla sua moglie) e sopra dodici o quattordici di quei pani di mestura di piombo, di peltro e di ariento vivo e d'altra materia, e la fece condurre alla nave, contro la voglia del suocero, degli altri parenti e di tutti gli amici, e della donna ancora, che fingeva

[1] *Dietro mangiare.* Dopo desinare.

di piangergli dietro. E tutta Pisa si burlava e rideva di lui,[1] e certi che lo conoscevano ingegnoso e accorto per lo addietro, si pensavano che egli avesse dato la volta e impazzato, come molti, in quella maladizione dell'alchimia. La nave, dato le vele al vento, ch'era prospero, si partì al suo viaggio. La Pippa, faccendo le vista di essere restata mal contenta, attendeva a provveder la casa, e governare i figliuoli. La nave al tempo debito arrivò a Marsilia, dove una notte Fazio gittò in mare tutti que' pani dell'alchimia; e uscitosi di nave, colla sua cassa se ne andò coi vetturali insieme a Lione; dove stato alquanti giorni, mise mano ai suoi sacchetti, e a una delle prime banche che vi fussero, annoverati i suoi denari, se ne fece fare due lettere di cambio per Pisa; una alla ragione de' Lanfranchi, l'altra al banco de' Gualandi; e una lettera scrisse alla moglie, come seco era rimasto, avvisandola avere venduto il suo ariento, e di corto tornare a Pisa ricco. La qual lettera la Pippa fece leggere prima a suo padre, e poi agli altri parenti e amici di Fazio: i quali tutti si meravigliavano, e molti nollo credevano, aspettandosi l'opposito. Fazio, dopo non molto, colle sue lettere di pagamento si partì di Lione, e andonne a Marsilia; e indi sopra una nave buscaina,[2] carica di grano, salito, si condusse a Livorno, e di quivi a Pisa. E la prima cosa se ne andò a visitar la moglie e i figliuoli, e pieno di gioja e d'allegrezza abbracciava e baciava ognuno che egli scontrava per la strada, dicendo che coll'ajuto di Dio era tornato ricco, sendo l'ariento suo riuscito finissimo, e a ogni paragone; e andatosene colle lettere di credenza in Banchi da' Gualandi e da i Lanfranchi, gli furono rimessi e annoverati nove mila ducati d'oro; e tutti se gli fece portare a casa con meraviglia e piacere dei parenti e degli amici, i quali non si saziavano di accarezzarlo e di farli festa, lodando estremamente la sua virtù. Fazio, ricchissimo, da par suo,[3] ritrovandosi, veggendo che tutta Pisa oggimai credeva che dell'alchimia fosse uscito la sua ricchezza, fece pensiero di valersene e cominciarla a

[1] *E rideva di lui.* Così il codice: le stampe tutte malamente: *e dirideva di lui.*
[2] *Buscaina*, forse *Biscaina.*
[3] *Da par suo.* Secondo il suo stato.

spendere; e prima riscosse il suo poderetto, e poi comperò una bellissima casa dirimpetto alla sua, e quattro possessioni delle migliori che fussero nel contado di Pisa. Comperò ancora per due mila scudi di Ufizj a Roma, e due mila ne pose in su 'n un fondaco a diece per cento; di maniera che egli stava come un principe, e abitando la casa nuova, aveva preso due serve e duoi servidori, e teneva due cavalcature, una per sè e l'altra per la donna; e onoratissimamente vestiti i figliuoli, si viveva colla sua Pippa pacificamente in lieta e riposata vita. La Pippa, che non era solita, in tanta roba e in tante delicatezze ritrovandosi, insuperbita, deliberò condursi in casa una vecchierella sua conoscente, e seco una sua figlioletta di sedici in diciassette anni, bellissima a meraviglia; e fece tanto che Fazio ne fu contento, dicendogli che la fanciulla, per cucire, tagliare e lavorare camicie e scuffie era il proposito appunto et il bisogno della casa; e così col suo marito e coi figliuoli viveva contenta in lieta e dolce pace. Ma la fortuna invidiosa, che sempre fu nemica de' contenti e de' mondani piaceri, ordinò in guisa, che la letizia loro in dolore, la dolcezza in amaritudine, et il riso in pianto prestamente si rivolse; perciocchè Fazio si innamorò ardentissimamente della Maddalena, che così si chiamava la figliuola di quella vecchierella; e cercando con ogni opportuno rimedio di venire allo intento suo, fece tanto che con preghi e con danari corroppe la vecchia poverissima, dimodochè la figliuola conobbe carnalmente. E continovando la cosa pur senza saputa della donna, di giorno in giorno a Fazio cresceva lo amore; e avendo dato la fede sua a lei e alla madre di tosto maritarla con bonissima dote, attendeva a darsi piacere e buon tempo; e ancorachè tuttavía spendesse qualche fiorinello, segretamente si godeva la sua Maddalena. Ma non potettono tanto cautamente governarsi che la Pippa non se ne avvedesse; di che col marito prima ebbe di sconce e di strane parole, ma poi più villanamente colla vecchia e colla Maddalena procedette; e dopo desinare, un giorno che Fazio era andato fuori, colle loro robe ne le mandò con Dio, avendo detto loro una villanía da cani: di che Fazio le fece grandissimo romore, e a casa loro le cominciò a provvedere, crescendogli sempre più di mano in mano il disordinato desiderio; e colla moglie stava sempre in litigj e in guerra,

perchè, nolle dando egli più noja la notte, come prima far soleva, andando il giorno a scaricar le some colla sua Maddalena, era colei in troppa rabbia per la gelosía e per lo sdegno salita; talchè in quella casa non si poteva più stare per le grida e i rimbrotti della donna. Onde Fazio, garritola, confortatola, e più volte minacciatola, e niente giovando, per dar luogo al furore di lei e al suo cocentissimo amore, se ne andò in villa, e vi fece la sua Maddalena e la madre venire; dove, senza essergli rotto la testa dalla importuna e sazievol moglie, allegrissimo badava a cavarsi le sue voglie. Della qual cosa la Pippa restò sì dolorosa e malcontenta, che altro non faceva mai nè giorno nè notte che piangere e sospirare, del disleal marito, della disonesta vecchia e della odiata fanciulla dolendosi e rammaricandosi. Et essendo già passato un mese, e Fazio non tornando, nè faccendo segno di voler tornare, colla sua innamorata trastullandosi, con diletto incomparabile e con immensa gioja consumava il tempo. Il che sapendo la Pippa, fuor di modo e sopra ogni guisa umana dolente, in tanta collera, furore e rabbia contro le donne e lo sposo suo si accese, che disperata, non pensando al danno che riuscir ne le poteva, si dispose e diliberò di accusare il marito, che non guadagnati dall'alchimia, ma rubato aveva i denari a Guglielmo Grimaldi, i quali di Francia aveva finto di portare dell'ariento venduto: in questo modo, dicendo, gastigherò lo ingrato sposo e le nemiche femmine. E senza altro pensare, infuriata, allora allora si mise a ordine, e senza tòrre compagnía di serve, sola, portata dal furore, se ne andò, che era quasi sera, dentro a uno Magistrato che Giustizia teneva, come nella città nostra gli Otto di guardia e di balía, al quale fece intendere tutti i casi del marito, così come da lui l'erano stati raccontati, dicendo che andassero a vedere, che Guglielmo era sotterrato nella volta della casa vecchia; e disegnò loro il luogo appunto. Il Magistrato fece il primo tratto ritenere la donna, pensando ch'esser potesse e non esser la verità; e mandarono segretamente e con prestezza, e trovarono, in quanto al morto Guglielmo, così essere come la Pippa aveva detto; e la notte stessa fecero andar la famiglia del bargello, che nel letto, colla sua amorosa giacendo, Fazio, che non se lo aspettava, furiosa-

mente presero, et innanzi al giorno in Pisa et in prigione condussero. Il quale malinconoso infino al dì stette; e dipoi, venuto alla esamina, nulla voleva confessare; ma coloro gli fecero venire innanzi la moglie, alla cui vista egli gridò ad alta voce, dicendo: Ben mi sta; e a lei rivolto disse: Il troppo amore che io ti portai, m'ha qui condotto; e al Magistrato poscia rivoltosi, tutto il caso, così come veramente era seguíto, raccontò. Ma coloro, spaventandolo e minacciandolo sempre, gli dissero che fermamente tenevano, che Guglielmo maliziosamente da lui fusse stato ferito e ammazzato, per rubargli i suoi danari e godersegli, come per infino allora gli era riuscito: e incrudeliti, messolo alla tortura, tanti martíri e tanti gli dierono, che, innanzi che da lui si partissero, ogni cosa, come a lor piacque, gli fecero confessare. Per lo che diede il Magistrato sentenza che l'altra mattina,[1] faccendo le cerchie maggiori[2] per Pisa, fusse attanagliato e finalmente squartato vivo; e subitamente tutti i beni di Fazio incorporarono. E Guglielmo, cavato di quella volta, fecero sotterrare in sagrato, con meraviglia e stupore grandissimo di chiunque lo vide; e senza indugio mandarono in villa a pigliare la possessione dei poderi, dove fu cacciato ognuno fuori, e la Maddalena e la madre se ne tornarono in Pisa alla loro casetta povere e sconsolate. La Pippa, sendo stata licenziata, se ne tornò verso casa, credendosi, come prima, essere la bella madonna;[3] ma di gran lunga ne rimase ingannata, perchè le fantesche, i servidori e i figliolini trovò fuori dalla famiglia della Corte essere stati cacciati; onde con essi, dolorosa a morte, nella sua vòta casa se ne entrò: tardi piangendo e dolendosi, accorta del suo errore. La novella si sparse intanto per tutta Pisa, talchè ognuno restava attonito e pieno di meraviglia, biasimando non meno la scellerata astuzia dell'alchimista, che la iniqua ingratitudine della perfida moglie. E il padre e alcuni parenti, che a visitarla erano andati, tutti la ripren-

[1] *L'altra mattina.* La mattina appresso.
[2] *Faccendo le cerchie maggiori.* I condannati a morte solevano condursi attorno per la città, facendola loro girar tutta quanta lungo le mura, e questo era il far le cerchie maggiori.
[3] *La bella madonna.* La padrona di ogni cosa.

devano e proverbiavano rigidamente, protestandole che coi suoi figliuoli insieme si morrebbe di fame, così crudele avendo fatto et inumano tradimento al povero suo marito; per la qual cosa malcontenta e piangendo lasciatola avevano. Venne l' altra mattina, et all'ora deputata sopra un carro lo infelicissimo Fazio, fatto per tutta Pisa le cerchie maggiori, in piazza condotto, sopra un palchetto a posta fatto, bestemmiando sempre sè e la iniqua moglie, dal manigoldo in presenza di tutto il popolo fu squartato; e dipoi insieme ridotto, e sopra il medesimo palchetto acconcio, fu disteso, che quivi tutto l'avanzo del giorno stette, a esempio dei rei e malvagi uomini. La Pippa, avuto le tristissime novelle, quanto più essere si possa dolorosa, priva trovandosi, per la sua rabbia e gelosía, del marito e della roba, si dispose da sè stessa del commesso peccato pigliarsi la penitenza; et arrabbiata, pensato avendo quel che far voleva, quando la maggior parte delle persone era a desinare, coi suoi figlioletti, prèsone uno da ogni mano, piangendo, in verso piazza preso il cammino, quelle poche genti che la riscontravano, conoscendola, la biasimavano e riprendevano e lasciavano andare. E così in piazza appiè del palchetto arrivata, pochissime persone vi trovò intorno; e se tra quelle poche era chi la conoscesse, non sapendo quello che far si voleva, le davano la via; et ella, piangendo sempre, coi figliuoli la crudelissima scala salì, e fingendo sopra il palchetto d'abbracciare e piangere il morto suo sposo, era d'intorno aspramente ripresa, dicendo: Pessima femmina! ella piange ora quello ch'ella ha voluto, e da sè stessa procacciatosi. La Pippa, avendosi fitto l'ugna nel viso e stracciatosi i capelli, tuttavía piangendo e baciando il viso del morto marito, fece i teneri figliolini chinare, dicendo: Abbracciate e baciate lo sventurato babbo; i quali piangendo, tutto il popolo lacrimar facevano. Ma la cruda madre in questa,[1] cavato fuori del seno un bene arrotato e pungente coltello, l'uno dei figliuoli in un tratto percosse nella gola, e lo scannò di fatto; e più rabbiosa che percossa vipera, in un attimo all'altro vòltasi, il medesimo fece così tosto che la brigata a fatica se ne accorse; e furiosamente in sè rivoltasi, nella canna della gola il tinto coltello

[1] *In questa.* In questo punto.

tutto si mise; e scannatasi, addosso ai figliuoli e al morto marito cadde morta. Le persone che erano quivi intorno, ciò veggendo, lassù gridando corsero, e i due miseri fratellini e la disperata madre trovarono che davano i tratti, sgozzati a guisa di semplici agnelli. Il romore e le grida súbito si levarono altissime, e per tutta Pisa si sparse in un tratto la crudele novella; talchè le genti, piangendo, correvano là per vedere uno così spaventoso e orribilissimo spettacolo, dove il padre e la madre con due loro così belli e biondi figliolini empiamente feriti, e crudelissimamente insanguinati, morti, l'uno sopra l'altro attraversati, giacevano. Ceda Tebe e Siracusa, Argo, Micena e Atene, ceda Troja e Roma alla infelice e sfortunata Pisa. I pianti, i lamenti e le strida intanto erano tali e così fatte per tutta la città, che pareva che dovesse finire il mondo: e sopra tutto doleva aj popoli la morte dei due innocenti fratellini, che, senza colpa o peccato, troppo inumanamente del paterno sangue e di quello dell'empia madre tinti e macchiati, in terra morti stavano, in guisa che pareva che dormissero, avendo la tenera gola aperta; e di quella caldo e rossissimo sangue gemendo, tanta nei petti dei riguardanti e doglia e compassione mettevano, che chi ritenere avesse potuto le lagrime e il pianto, o sasso o ferro, più tosto che corpo umano, si sarebbe potuto dire: perciocchè il crudo e scellerato spettacolo arebbe potuto destare alcuno spirito di pietà nella crudeltade stessa. Quivi alcuni amici e parenti di Fazio e della Pippa, con licenza della Giustizia, il marito e la moglie fecero mettere in una bara; e perchè essi erano morti disperati, non in luogo sagro, ma lungo le mura gli mandarono a seppellire. Ma i due fratellini, con dolore inestimabile di tutti i Pisani, in Santa Caterina sotterrati furono.

NOVELLA SESTA.

Il prete da San Felice a Ema col voler darle un papero, conosce carnalmente e inganna la Mea: di poi, ritornando, è da lei ingannato; e perdendo il papero e i capponi, doloroso, non potendo ire ai suoi piedi, è portato a casa.

(Racconciarla, o rifarla.)

Non accorti avvedimenti, non pronte risposte, non audaci parole, non arguti motti, non scempia goffaggine, non goffa scempiezza, non faceta invenzione, non piacevole o stravagante fine, non la letizia et il contento, ma focosi sdegni, feroci accenti d'ira, ingiuriose parole, angosciosi lamenti, rabbiosa gelosía, gelosa rabbia, crudele invenzione, disperato et inumano fine, il dispiacere et il dolore, avevano questa volta dai begli occhi delle vaghe giovani tirato in abbondanza giù le lagrime, e bagnato loro le colorite guancie et il dilicato seno. Nè di piangere ancora si potevano tenere, molto biasimando la malvagia femmina: quando Siringa, che seguitar doveva, rasciugatisi gli occhi, prese così a favellare: Pietose donne e voi altri, certamente che non è stato fuor di proposito, in mezzo a tanto zucchero e méle, alquanto d' aloè e d' assenzio mescolare, a fine che per la amaritudine sia meglio conosciuta la dolcezza; perciocchè i contrarj, posti insieme, le cose buone e belle di bontà e di bellezza in infinito accrescono. Per questa cagione dunque io mi rendo certa, che, se le passate novelle della presente sera vi tornerete nella memoria, quanto più questa v' ha dato doglia e maninconía, tanto vi accresceranno gioja e contento: e ancora io ho speranza che la mia favola, la quale sarà tutta ridente e lieta, maggiore allegrezza e conforto vi porga. E così detto, con un dolce riso soavemente la lingua sciolse.

Come voi dovete sapere, usanza è stata sempre mai nel nostro contado che i preti della villa, quando per avventura è la festa alla lor chiesa, invitano tutti i preti loro vicini; per lo che, avendo il prete del Portico, tra l'altre, una volta la festa, tutti i preti da lui chiamati vi concorsero; tra i quali vi fu un ser Agostino, che ofiziava a San Felice a Ema, poco indi lon-

tano: il quale, mentre che la Messa grande [1] solennemente si cantava, vide per sorte nella chiesa una bella giovine e manierosa; e domandato livi intorno [2] chi ella fusse, gli fu risposto esser quindi pópolana: [3] e perchè ella gli andava molto per la fantasía, poco ad altro, fuor che a mirarla e vagheggiarla, attese la mattina. Avvenne poi che, detto l'Ufizio e fornite le Messe, tutte le persone di chiesa partitesi, se ne andarono a desinare, e così fecero i preti. In sul vespro poi ser Agostino, uscendo così fuori in su la strada per via di diporto, vide per buona ventura in sul suo uscio sedersi la giovane che veduto la mattina in chiesa aveva, la quale si faceva chiamar Mea, moglie di un muratore, che in compagnía dell'altre donne vicine si stava al fresco e a motteggiare. Per la qual cosa, chiamato il prete della Chiesa, lo prese a domandar di lei e della sua condizione; il quale gli rispose esser tutta piacevole e buona compagna, eccetto che coi preti; i quali, che che se ne fusse la cagione, aveva più in odio che il mal del capo, e non voleva, non che far lor piacere, ma pur sentirgli ricordare. Gran meraviglia se ne fece ser Agostino, e fra sè dispose di caricargliene a ogni modo, dicendo seco medesimo: Io so che tu ci hai a lasciar la pelle, voglia tu o no. E perchè ella non avesse cagione di conoscerlo per prete, se gli levò, benchè mal volentieri, d'intorno; ma di lontano la riguardava pure sottecchi, che non pareva suo fatto; e quanto più la mirava, tanto più gli cresceva il disiderio di possederla. In questo mentre ne venne il Vespro, e di poi la Compieta, che la Mea non entrò mai in chiesa, tanto che, fornito gli Ufizj e la Festa, ser Agostino, fatto colezione grossamente con gli altri preti, prese licenza, e tornossene a San Felice a Ema, dove non faceva altro mai che pensare alla sua innamorata, et il modo che tener dovesse per poterle favellare che non fusse da lei per prete conosciuto, [4] e poscia cercare di venire agli attenti

[1] *La messa grande*. La messa solenne cantata. Anche i Francesi dicono *la grand'messe*.
[2] *Livi intorno*. Lì attorno, Alla gente che era attorno a lui.
[3] *Quindi popolana*. Popolana di quivi, di quella cura.
[4] *Che non fosse* ec. Senza essere da lei conosciuto. In questi costrutti gli antichi, in vece di *senza* come facciamo noi, ponevano il *che non*.

suoi.[1] E perchè egli era scaltro e maliziosetto, gli cadde nell'animo di tentare una via da dovergli agevolmente riuscire, per contentare i disiderj suoi; et un lunedì in su le ventun'ora, travestitosi a guisa di un villano, sparpagliatosi la barba, con una cuffia bianca e un cappelletto di paglia in testa, preso un bello e grasso papero in collo, nascosamente si partì di casa, e per tragetti[2] se ne venne alla strada, poco di sopra al Portico; e preso la via verso Firenze, se ne veniva adagio adagio, fermandosi a ogni passo, tanto che di lontano vide la Mea in su l'uscio sedersi e nettare la insalata; onde, affrettando il cammino, se le fermò al dirimpetto, guardandola così alla semplice: perchè la Mea, veduto questo gonzo così fiso rimirarla, lo domandò se quel papero che egli aveva in braccio si vendeva. Non si vende, rispose il prete. Donamelo dunque, disse le donna, che era favellante.[3] Questo si potrebbe fare, rispose ser Agostino: entriamo in casa, e saremo d'accordo. La Mea, ch'era di buona cucina,[4] adocchiato quel paperone, ch'era grosso e bianco, alla bella prima si rizzò coll'insalata in grembo, e mise colui dentro, e serrò l'uscio. Come il prete si vide in terreno, e l'uscio serrato, disse alla Mea: Udite, madonna: questo papero che voi vedete sì bianco e bello, io lo portava all'oste;[5] pure a voi non si può negare, se voi mi darete delle cose vostre; e nella fine rimasero insieme, che ella gliene desse una abbracciatura, e che il papero fusse suo; e così la Mea, parendole un cotal sollucherone cresciuto innanzi al tempo, se lo cacciò sotto; e fornito che gli ebbero ambeduoi la danza, si levò su la donna, e disse a colui: Tu te ne puoi andare a tua posta, chè il papero è mio. Il mal prete rispose: No no, voi noll'avete guadagnato ancora; perciocchè quello che io doveva aver da voi, avete voi avuto da me, poi che stando di sopra, sete stato voi l'uomo, e io la donna, trovandomi di sotto, et

[1] *Agli attenti suoi.* Al suo fine, A ciò che desiderava.

[2] *Tragetti.* Vie traverse e poco battute, Scorciatoje.

[3] *Favellante.* Pronta nel parlare. Notai altrove (note al *Decameron*) la proprietà che hanno i participj presenti di significare eccellenza o disposizione buona nel fare una cosa.

[4] *Era di buona cucina.* Ci stava, dice ora il popolo, Facilmente se condava gli altrui desiderj.

[5] *All' oste.* Al padrone.

essere stato cavalcato. La Mea fece bocca da ridere, e disse: Io ti ho inteso; e perchè il sere l'era riuscito meglio che di paruta, sendo giovane ancora, grande della persona e morbido, se lo tirò volentieri addosso; sì che, fornito la seconda ballata, pose le mani ser Agostino di fatto in sul papero, e disse alla donna: Mona Voi, ancor vi bisogna, se voi lo volete, star sotto un'altra volta, perchè questa d'ora sconta quella di prima, e semo appunto pagati e del pari: a quest'altra volta sì bene che voi arete, e giustamente, guadagnato il papero. La Mea, che per infino allora se ne era riso, e recatoselo in burla, se questa cosa le parve strana, non è da domandarne; e voltátasegli con un mal viso, disse: Non ti vergogni tu, villan tirchio? che pensi tu aver trovato qualche femmina di partito? ribaldone, egli ti debbe piacer l'unto: dàllo qua, e vatti con Dio. E volevagnene strappare di mano; ma il prete lo teneva forte; e accostatosi all'uscio, lo aperse, e voleva fuggirsene, se non che colei se gli parò innanzi, e cominciò a dirgli villanía, e colui a risponderle. In questo accadde appunto che, fuori d'ogni sua usanza, giunse quivi il marito della Mea, e sentendogli quistionare, dato una spinta all'uscio, entrò in casa; e veggendo la moglie con quel contadino alle mani, disse: Che diavol gridi tu, Mea? che domine hai tu che fare con cotesto villano? A cui, senza aspettare altro, rispose subito ser Agostino, e disse: Sappiate, uomo dabbene, che io mercatai con questa donna trenta soldi questo papero, e di tanto restammo d'accordo nella via: ora ella qui in casa, me ne vorrebbe dar diciotto. Tu menti per la gola, soggiunse la Mea; e parendole ottimo modo a ricoprire il suo fallo col marito, seguitò dicendo: Io te ne voleva pur dare venti, e così facemmo i patti. E io dico trenta, rispose il prete. Per la qual cosa il marito di lei disse: Deh. Mea, lascialo andare in mal'ora! tu diresti pari, et egli caffo, e non verreste mai a conclusione: hai tu paura che t'abbiano a mancare i paperi? Vadiasene col mal'an che Domenedio gli dia, soggiunse la Mea; chè egli non troverrà mai più chi gli faccia quel che gli ho fatt'io. Il prete, partendosi di casa, disse: E tu non troverrai mai più altri, che abbia sì grasso e sì grosso papero; e allegro fuor di modo, se ne tornò a casa, che da persona non fu conosciuto. Il marito, non avendo bene inteso le parole della Mea,

le disse: E che gli hai tu fatto però? egli era più presso al dovere di te; e se egli lo porta in Firenze, ne caverà de' soldi più di quaranta. E così, tolto di casa quel che gli bisognava, se ne tornò a lavorare, e la Mea a nettar l'insalata, piena tutta di stizza e di dolore, che da un villano a quel modo fosse stata beffata. Passarono intanto otto o diece dì, che ser Agostino, pensando alla sua Mea, che gli era riuscita meglio che pensato non s'aveva, si dispose di tornare a visitarla, e veder se egli potesse colpir seco di nuovo, ma non come prima a macca;[1] anzi, pentito al tutto di quel che fatto aveva, in quel modo medesimo, vestito da contadino, tolse il papero stesso e un pajo di buoni e grassi capponi, con animo di darle l'uno per lo benefizio ricevuto, e gli altri per quello che egli sperava di ricevere, e far seco la pace. E così un giorno in sull'ora medesima sfuggiascamente se ne venne alla strada per la via del Galluzzo, e così in verso Firenze pianamente camminando, appoco appoco si condusse al Portico; e quindi dalla casa della sua Mea passando, la vide per buona sorte appunto alla finestra, et ella lui, e conobbelo subito; e al papero e ai capponi si avvisò troppo bene dello animo suo. Per la qual cosa, dispostasi alla vendetta, veggendo che da lui era guardata, rise e accennollo così colla mano, e levossi 'n un tratto dalla finestra, e a un suo amante che per ventura aveva in casa, e che pure allora s'era stato un pezzo seco, disse quello che far dovesse; e con esso lui sceso la scala, e nascosolo nella volta, se ne venne, e aperse l'uscio. Il prete era già comparito, e postosi al dirimpetto; sicchè a prima giunta salutò la Mea, e disse: Io son venuto a portarvi il vostro papero, e questi capponi ancora, se voi gli vorrete. La donna ghignando gli rispose: Tu sii il molto ben venuto; passa drento col buon anno, chè io mi sono meravigliata che tu abbi penato tanto a tornarmi a vedere. Ser Agostino entrò in casa allegrissimo; e la Mea di fatto serrò la porta, e presolo per la mano, non come l'altra volta a basso, ma su in camera lo menò; dove postisi a sedere, il prete per sua scusa così prese a dire: Egli è vero, buona donna, che l'altra volta che io ci fui, con esso voi mi portai un poco alla salvatica e quasi villanamente, ma,

[1] *A macca*. A ufo.

se colui non sopravveniva, io vi lasciava il papero senza fallo alcuno; ma pensando ch' esser dovesse vostro marito, com' esser doveva, feci così per lo meglio, chè mi parve assai buono spediente per l' onor vostro e per la salute mia. Ma ora son tornato a fare il debito mio: eccovi innanzi tratto il papero: et i capponi saranno anche vostri, perch' io ho disegnato che noi siamo amici, e tuttavia vi arrecherò quando una cosa e quando un'altra: io ho dei pippioni, delle pollastre, del cacio, de'capretti; e sempremai, secondo le stagioni, vi verrò a visitare colle man piene. Rise la Mea, e rispose dicendo: Io non credo che mai più alla sua vita ci tornasse quello scialto di mio marito a quella otta; ma vedi, tu mi facesti montare la luna; di maniera che io t' arei manicato senza sale. E questo detto, prese il papero e i capponi, che il prete le lasciò volentieri, pensando che ella si fosse rappacificata; e messegli 'n uno armadio, dicendo: Or ora fo ciò che tu vuoi. Ma in quella che ella tornava a lui, fatto non so che cenno, sentirono battere l'uscio rovinosamente: perciocchè colui, uscendo d'aguato, aveva aperto l'uscio pian piano, e di fuori trovandosi, picchiava a più potere: per lo che la donna, fattasi alla finestra, e tirato la testa prestamente a sè, disse quasi piangendo: Io son morta: ohimè! che questo è un mio fratello, il più disperato e crudele uomo che sia nel mondo. E volta a ser Agostino, disse: Entra tosto in questa camera, chè guai a te e me, se ti vedesse meco; e in un tratto fece la vista di tirar la corda, e spinse il prete nella camera, e messo nell' uscio di quella un chiavistellino, si fece in capo di scala, dicendo forte, acciocchè colui intendesse: Ben sia venuto per mille volte il mio carissimo fratello. Colui, ammaestrato, così rispose con voce alta e minacciante: E tu per cento mila sii la mal trovata: vedi che io t' ho pur giunta questo tratto, chè tu pensavi che io fussi mille miglia lontano: dove è, malvagia femmina, quel traditore del tuo amante che ardisce di fare alla casa nostra tanto disonore? dove è egli, ribalda, chè io voglio ammazzar te e lui? La Mea, piangendo e gridando, diceva: Fratel mio, misericordia: io non ho persona in casa. Sì, hai bene, seguitò colui: io lo troverrò ben io. E sendo famiglio del Podestà del Galluzzo, aveva cavato fuori la spada, e arrotavala su per lo ammattonato, soffiando e sbuffando tuttavia. Per la

qual cosa venne a ser Agostino in un subito tanta paura, che egli fu per venirsi meno; perciocchè la Mea, piangendo e raccomandandosi, e colui bestemmiando e minacciandola, fingevano troppo bene; ma nella fine colui, dato un calcio nell'uscio della camera, disse gridando: Apri qua, chè io vo' veder chi ci è, e passarlo fuor fuori con questa spada. Il prete, sentito dimenar l'uscio, e udite le colui parole, non stette a dir che ci è dato; ma parendogli tuttavía sentir passarsi da banda a banda, si gittò da una finestra, alta forse venti braccia, che dietro alla casa riusciva sopra una vigna, e poco mancò ch'ei non rimanesse infilzato sopra un palo; purè dètte[1] in terra, ma di sorte, che si ruppe un ginocchio, e sconciossi un piè malamente. Pure tanta fu la paura, che egli si stette cheto come olio;[2] e non si reggendo in su le gambe, carponi se ne andò tra vite e vite, tanto che più d'una balestrata si discostò dalla casa. Come coloro sentirono il romore del salto, subito apersono la camera; et entrati dentro, e veduto la fine, non cercarono più oltre, ma cascarono ambedue nelle maggiori risa del mondo, e andaronsene a vedere il papero e i capponi, ch'erano buoni e grassi; e la Mea non capiva nelle quoja per l'allegrezza, parendole essersi vendicata a misura di carboni.

E sia certo ognuno che non è cosa nel mondo, che tanto piaccia e contenti quanto la vendetta, e massimamente alle donne. Il misero ser Agostino, carpon carponi, doloroso e tremante, tanto adoperò, che si condusse alla strada, e nascoso stette per infino alla sera, tanto che per avventura vide passare il mugnajo che macinava alla pescaja d'Ema, suo amico e vicino, il quale chiamato con bassa voce, e datoseli a conoscere, pregò che sopra un mulo lo mettesse, e a casa ne lo portasse. Il mugnajo, meravigliandosi, senza voler altrimenti intender la cagione, come quivi a quell'otta, e in qual modo si fusse condotto, sopra un mulo lo posè; e increscendogliene fuor di modo, a casa sua lo condusse; e come il prete lo pregò, non disse mai niente a persona. Ser Agostino alla fante e alla madre poi trovò certa sua scusa dello essere uscito a quella foggia

[1] *Dètte.* Battè un colpo, Percosse.

[2] Le stampe avevano tutte malamente *come l' olio.*

travestito, e così della rottura del ginocchio e della isvoltura [1] del piede, chè n'ebbe assai,[2] parecchie e parecchie settimane: e al mugnajo ancora fece credere certa sua invenzione; talchè di molto tempo stette la cosa che non si seppe: e non si sarebbe sapula mai, se non che ser Agostino, già vecchio, morto la Mea e il marito, la disse più volte, e la raccontava per via di favola.

NOVELLA SETTIMA.

Prete Pietro da Siena, mentre vuole beffare un cherico fiorentino, è da lui beffato in guisa che egli vi mette la vita.

Aveva Siringa colla sua novella fatto più volte arrossire e ridere le donne, e parimente, e a loro e ai giovani, addolcito il cuore e racconsolato l'animo; e più lo arebbe fatto, se messer lo prete non si fosse, saltando, fatto male alcuno; solamente messovi,[3] chè ben gli stava, il papero e i capponi. Ma Fileno, sentendola già tacere, e sappiendo a lui toccare il dover dire, così con dolce favella a ragionare incominciò. Leggiadre donne, e voi generosi giovani, io voglio colla mia favola farvi sentire una beffa fatta da un Fiorentino a un Sanese, il quale cercava di beffare lui, e perciò non è da increscerne troppo, ancora che male ne capitasse; perchè chi si diletta di far frode, non si dèe lamentar s'altri lo 'nganna;[4] e disse:

In Prato, non so già se di Toscana ragionevol città, o pure bellissimo castello, fu, non ha gran tempo, un messer Mico da Siena, priore nella Pieve principale; il quale aveva seco un suo nipote, anch'egli prete, ma giovane tanto che non diceva ancor Messa, solo era ordinato a Pistola e a Vangelo;[5] e un altro chericottò teneva ancora a fare i servigj della sagrestía e della

[1] *Isvoltura*. Straecollatura, o, come dicono i medici, Lussazione.
[2] *N' ebbe assai*. N' ebbe tormento, Gli diede noja.
[3] *Solamente messovi*. E solamente ci avesse rimessi, ci avesse scapitati.
[4] *Perchè chi si diletta* ec. Questi sono due versi del Petrarca, se non in quanto esso dice *Chè chi prende diletto di far frode*.
[5] *Era ordinato* ec. Avea gli ordini di Suddiacono e di Diacono.

Chiesa, che, per essere da Firenze, lo chiamavano il Fiorentino. Il quale, ancora che fusse giovanetto, era nondimeno sagace e malizioso e bizzarretto alquanto; talchè con prete Piero, che così si faceva chiamare il nipote del detto priore, stava sempre in litigj e in quistione; di che messer Mico aveva grandissimo dispiacere; e se non fusse stato che dal Fiorentino si trovava ben servito, per liberarsi da così fatta seccaggine, venti volte l'arebbe cacciato via; e col nipote più volte n'ebbe di sconce e di cattive parole, mettendo ogni diligenza per tenergli d'accordo e in pace. Ma nulla rilevava nella fine, perciocchè il Sanese, veggendosi padrone, di troppo l'altro soperchiar voleva, e colui non gliene risparmiava una maladetta. Ora prete Piero, avendo in animo di voler far una beffa daddovero al Fiorentino, sendogli venuta un giorno una bellissima occasione, diliberò di fargliene la notte; e così la sera, poi che gli ebbe cenato, e che ognuno se ne fu andato a dormire, stette tanto alla posta aspettando (perciocchè solo in una camera dormiva allato a quella del zio), che tempo gli parve di dar cominciamento a quello che di fare intendeva. E partitosi tutto solo di camera, se ne venne chetamente in chiesa, e aperse una sepoltura, dove era stata sotterrata il giorno una fanciulletta, che era morta in sei ore per lo avere mangiato funghi velenosi; e cavatola fuori, e ricoperto lo avello, la prese in spalla, e portatola dietro all'altar grande,[1] dove venivano allora le funi delle campane, la legò con suoi artificj alla fune di quella campana che livi a poco doveva il Fiorentino sonare, per dare segno di mattutino; e congegnolla a punto, che nel dare egli la prima sonata, gli venivano appunto i piedi di quella morta a percuotere nella testa: e così fatto, si partì di quivi, e rasente l'uscio del chiostro, onde passar doveva il Fiorentino, si nascose, aspettando quello che riuscir ne dovesse. Vennene intanto l'ora diputata, et il Fiorentino, levatosi al solito senza accendere altrimenti lume, perciocch'egli v'era pratico, e mille volte trovato aveva le campane al bujo, là se ne andò sicuramente. E come egli giunse, dètte di piglio al canapo di quella più grossa che sonava mattutino, e nel dar la stratta

[1] *L'altar grande.* Ora si dice *Altar maggiore.*

allo ingiuso, i piedi di colei gli vennero a dare per istiancio[1] in sul capo, e strisciarongli giù per la tempia sinistra in su la manca spalla: per la qual cosa il Fiorentino mise un muglio grandissimo, dicendo *Cristo, ajutatemi;* e lasciato con furia la fune della campana, tremando e gridando, si diede a fuggire. Prete Piero, udite le strida, e sentitolo correre, s'indovinò la cosa avere avuto effetto; laonde, contento a meraviglia, serrò la porta onde colui era entrato, acciocchè non potendo per essa ritornarsene, trovandola chiusa, più sospettasse, et avesse maggior paura; e questo fatto, tutto ridente e d'allegrezza pieno, se ne tornò alla sua camera a dormire. Il Fiorentino, mezzo fuor di sè, giunse spaventato all'uscio, e trovatolo chiuso, fu per cader morto; e si cacciò tentoni a correr per la chiesa alla volta della porta principale, che riusciva in su la piazza; e di fatto, cavatone il chiavistello, l'aperse, e se ne uscì fuori, che per sorte era la notte il più bel lume di luna che fusse stato quell'anno. Sì che fermatosi, non veggendosi persona dietro, si rassicurò alquanto, e fra sè stesso cominciò a pensare, che cosa potesse essere stata quella che se gli era avvolta fra le tempie e 'l collo; e poi, ricordatosi che l'uscio, da lui lasciato aperto, era stato serrato, prese a dubitare fortemente che prete Piero non gli avesse fatto delle sue; e nella fine conchiuse, questo dovere essergli veramente intervenuto per opera di lui. Sicchè, volendosene accertare, tolse un moccolo di candela, che sempre ne portava seco; e accesolo alla lampana del Sagramento, se ne andò dietro all'altare: e guardando così in cagnesco,[2] vide ciondolare colei morta e legata per le chiome alla fune della campana grossa; e conobbela subito alle trecce lunghe e bionde, e a una ghirlanda che ella aveva in testa di diversi fiori; per la qual cosa, spiccatola diligentemente, ancora che con gran fatica, se la mise in collo, e condussela al suo avello, per risotterrarvela, e starsi poi sempre cheto, per non dar quel piacere a prete Piero. Ma poi che egli l'ebbe aperto, gli cadde nella mente di poter fare un bellissimo tratto, benchè assai malagevole e molto pericoloso; e quivi lasciato la morta, uscendo fuori, perch'egli era assai de-

[1] *Per istiancio.* Per iscancío, si dice ora; su una parte, e di traverso.
[2] *In cagnesco.* A traverso, e con sospetto.

stro e gagliardo, tanto fece ch'egli salì per un muro sopra un tetto; e indi scese nel chiostro, e aperse l'uscio della chiesa, che colui serrato aveva, e andatosene alla porta grande, la riserrò a chiavistello; e dopo, postosi quella morta addosso, se ne venne pian piano, tanto che alla camera di prete Piero giunse; e posto la morta leggermente in terra, si mise in orecchi a canto a l'uscio, per udire quello che colui facesse, e lo sentì russare fortemente: di che fu oltre a misura contento, ma più per lo aver trovato l'uscio socchiuso, stato lasciato da prete Piero a bella posta per lo caldo grande, e così la finestra della camera, sendo allora nel cuore della state; onde gli nacque nuovo disiderio di voler tentare più innanzi; sì che, ripresa colei in su le braccia, pian piano e chetamente entrò nella camera, e accostatosi al letto, quella morta gli pose a ghiacere a canto, e partíssi; e quindi poco lontano si pose in agguato, per vedere e udire quanto di ciò seguisse. Prete Piero per lo disagio era entrato in un grave e profondissimo sonno: pure in sul far del dì si risentì, e rivoltatosi per lo letto, non ben desto ancora, pose appunto la mano in sul viso di colei; e trovatolo morbido e freddo più che marmo, la tirò subito a sè, e pieno di meraviglia e di paura aperse in un tratto gli occhi, e quella morta vide; e tornatogli nella memoria quel che fatto aveva, dubitando non colei fusse venuta quivi per istrangolarlo, in uno stante gli venne tanta paura, che egli si gittò subitamente a terra del letto; et in camicia fuggendo, si uscì di camera: e non restando di correre, pur sempre gridando, giunse per lo verone in capo di una scala che scendeva in terreno; e tanta fu la fretta che egli aveva di dileguarsi, che tutta là tombolò da imo al sommo,[1] e nel cadere si ruppe un braccio, e infransesi un fianco, e in due od in tre lati si spezzò la testa; sicchè, senza potersi muovere, laggiù disteso in terra, gridava in modo che egli intronava tutta quella canonica; tanto che il Priore, il famiglio e la serva corsero, chi mezzo vestito e chi in camicia, e prete Piero trovarono a piè di quella scala, che non restava di guaire e di rammaricarsi. In questo mentre, avendo il Fiorentino ogni cosa veduto, e come tutti di casa eranó corsi al romore, s'era uscito d'ag-

[1] *Da imo al sommo.* La logica voteva che si dicesse *da sommo ad imo,* perchè il tombolar d'una scala non può farsi se non *di su in giù.*

guato; e andatosene in camera di colui, prese prestamente la morta, e per la via di là, senza essere stato veduto nè da loro nè d'altrui, se ne corse in chiesa, e colei risotterrò nel suo avello, e racconciolle per infino la ghirlanda in testa, di sorte che non pareva mai che di quindi fusse stata mossa; e se ne andò a sonare l'Avemaría, che già era di alto. Messer Mico, giunto dove il nipote ghiaceva tutto percosso, non meno dolente che meraviglioso, poi che, dalla fante e dal servitore ajutato, lo fece rizzare, li venne domandando, perchè così fusse caduto e che ne fusse stato cagione. Ma prete Piero, nulla rispondendo, attendeva a dolersi e a rammaricarsi; per lo che il Priore, veggendolo sì mal concio, e tutto il viso et il capo sangue, fece dal famiglio chiamare il Fiorentino, che di già aveva cominciato a sonare a Messa, e mandollo per un medico, il migliore che fusse in Prato. Intanto, confortandolo sempre, in camera ne lo voleva fare portare a braccia; per la qual cosa prete Piero gridando, prese a dire che altrove in ogni altro luogo lo portassero; e riposatosi alquanto in camera de' forestieri,[1] narrò loro la cagione tutta del suo male, e quello che si era trovato al capezzale. Laonde il famiglio, ch'era animoso, là corse prestamente, e non trovandovi nè fanciulla morta, nè segno alcuno ch'ella vi fusse stata, giù se ne tornò con dire ch'egli doveva aver sognato, perchè nel letto suo non era persona nè morta nè viva. Intanto alle grida erano compariti alcuni preti vicini; e sentito il caso, e veduto il tutto, affermavano veramente che gli era paruto fra il sonno vederla e sentirla, e che senza fallo aveva sognato. Colui, disperandosi e per la meraviglia e per lo duolo delle percosse, si fece nella sua camera portare; e colei non trovandovi, che ve gli pareva indubitatamente aver lasciata, fu da via maggior duolo e meraviglia soprappreso; cotale, che, sbigottito, non sapeva più che si dire nè che si fare. Comparse intanto il medico col Fiorentino; il quale, di fuori manincouoso e dentro allegrissimo, mostrava che molto gliene increscesse. Ma di poi che prete Piero fu medicato, chè per dirne il vero non aveva troppo gran male, egli diliberò di chiarirsi af-

[1] *In camera de' forestieri.* Nel più delle case si tiene una camera acconcia, dove non dorme niuno, e che serve per mettervi alcun amico il qual venga di fuori; e questa suol chiamarsi in famiglia *La camera de' forestieri.*

fatto della cosa, e in presenza di tutti, tutto quello che per far paura al Fiorentino operato aveva, e quello che gliene era intervenuto, pregando il zio e 'l cherico che fussero contenti di volergli perdonare, appalesò. Quivi meravigliandosi ciascuno, rispose il Fiorentino dicendo: Perdoniti Dio, chè a me questa notte non hai fatto nè paura nè cosa niuna che io sappia; e raccontato[1] come sonò prima mattutino, e di poi, tornatosene al letto, in sul far del dì l'Avemaría, e mentre che dopo sonava a Messa, sentì le grida et il famiglio che lo venne a chiamare. Come l disse prete Piero: e da capo fattosi, ogni cosa per filo, e per segno raccontò. Il Fiorentino, ristringendosi nelle spalle faceva le meraviglie; di modo che colui, fattosi condurre in chiesa, e indi alla sepoltura, e fattola scoprire, la morta fanciulla vi trovò dentro, che non pareva pure stata tocca di nulla. Per la qual cosa gli crebbero in mille doppj la meraviglia e il dolore, e quasi stupido e trasecolato si fece ricondurre al letto; dove, pensando sempre a questo fatto, tanto gli sopraggiunse e la doglia e la maninconía, che poco mangiava e poco o niente dormiva; di maniera che, o fusse la novità del caso o gli umori maninconici, la rabbia e la frenesía, o pure il diavolo che lo accecasse, un giorno fra gli altri, ch'egli era rimasto in camera solo, si gittò a capo innanzi a terra d'una finestra che riusciva in una corte, dove battendo in su le lastre, si sfracellò,[2] e morì che non battè polso: di che rimase scontento fuor di modo e dolorosissimo messer Mico; e non avendo più a chi lasciare, rinunziò la priorìa, e tornossene a Siena, tenendo per fermo, come anche la maggior parte delle persone, che il nipote fosse stato ammaliato. Il Fiorentino fu costretto anch'egli partirsi; e venutosene a Firenze, si acconciò per cherico di sagrestía in San Piero Maggiore; dove poi in processo di tempo raccontò più di mille volte questa storia per novella, perciocchè altrimenti non si sarebbe mai potuto risapere.

[1] *Raccontato*. Questo participio par che stia qui per il passato rimoto *raccontò*; come altrove si vede aver usato il Lasca.
[2] Tutte le stampe aveano malamente *sfacellò*.

———

NOVELLA OTTAVA.

Uno Abate dell'ordine di Badía, passando per Firenze, visita San Lorenzo per vedere le figure e la librería di Michel Agnolo; dove, per sua ignoranza e prosunzione, il Tasso lo fa legar per pazzo.

(Questa è da considerare.)

Taceva già Fileno, strigatosi della sua favola, della quale molto si ragionava tra la brigata, lodando fuor di modo il subito accorgimento del Fiorentino, quando Lidia, che dietro gli veniva, senza fare altre parole, disse: Anch'io, belle donne, vi voglio nella mia novella una beffa raccontare, la quale non credo che vi abbia a piacere nè far ridere meno delle narrate; e seguitò:

Non sono ancora molti anni, che per Firenze passò uno Abate Lombardo, che andava a Roma, frate dell'Ordine di Badía, mentre che Ippolito de' Medici era ancora giovanetto e alla custodia del Cardinale di Cortona, il quale in nome di Papa Clemente governava la città. Ora a questo Abate, stando alloggiato in Santa Trinita, un giorno, tra gli altri, venne voglia di andare a vedere nella sagrestía nuova di San Lorenzo le figure [1] di Michel Agnolo; e partitosi con due dei suoi frati, e con due altri della Regola accompagnato, là se ne andò; dove il Priore di detta chiesa, perchè la sagrestía era serrata, fece chiamare il Tasso (chè così per soprannome era detto un giovane che ne teneva le chiavi, ministro di Michel Agnolo, che lavorava allora il palco della librería) che venne spacciatamente; a cui il Priore disse: Sarai contento di mostrare a questo valent'uomo la sagrestía e la librería; e dàgli ad intendere dove e come hanno a star le figure, chi elle sono, e a che fine fatte. Il Tasso, risposto che volentieri, s'avviò innanzi, e lo Abate e gli altri frati dietrogli; tanto che in sagrestía nuova gli condusse, dove il venerando Padre dimandò di molte cose, delle quali tutte il Tasso gli dètte notizia. Così lo Abate, avendo veduto e ben considerato ogni cosa a suo agio, disse a un suo compagno: Per certo che queste non sono se non buone figure, per quel che si può giudicare; ma io mi pensava che

[1] *Le figure.* Le statue che adornano le tombe medicee.

elle fussero altrimenti, e stessero in altra guisa, e non mi son riuscite a gran pezza a quello che io m'immaginava: vedi che questo Michel Agnolo non è però uno Dio in terra, come dice la plebe: di vero che le figure che sono in casa i conti Peppoli non perderebbero niente appresso queste, che dovettero essere di mano di Noddo, o di qualche scarpellino. Il Tasso, udendo le colui parole, quantunque ognuno gli recasse onore, e gli desse del Messere e del Reverendo, lo giudicò subito un solenne brodajuolo; e fu tutto tentato rispondergli in grammatica di quella sua fina,[1] che non è intesa nè da lui nè da altri: pur poi si ritenne per lo meglio. Alla fine, di quivi partitisi per andare a vedere la librería, passando per la chiesa, domandò l'Abate il Tasso, quanto tempo era ch'ella fusse fatta, e chi n'era stato lo architettore, et il Tasso gli disse ogni cosa; perchè lo Abate rispose e disse: Questa chiesa alla fè non mi dispiace, ma non è da agguagliarla in parte alcuna al nostro San .... di Bologna. Il Tasso fu per ridere allora; e sì la collera lo vinse, che non si potette tenere che non dicesse: Padre, se voi sete così intendente e dotto nelle lettere sagre, come voi sete nella scultura e nell'architettura, per certo che voi dovete essere un gran baccelliere in Teología. Il frate moutone non intese, e disse: Io son pur maestro, la Dio grazia: e così ragionando, poi che essi furono usciti di chiesa, saliti in su i chiostri di sopra, arrivarono dove era una scaletta di legname che saliva alla librería, su per la quale si misero innanzi i frati, dopo lo Abate, e l'ultimo era il Tasso: e così salendo adagio adagio, vennero vòlti gli occhi all'Abate inverso la cupola; per lo che fermatosi a mezzo la scala, si pose intentamente a rimirarla; e restato col Tasso solo, perciocchè i frati erano di già saliti nella librería, disse: Questa cupola ha tanta fama per l'universo, che è una meraviglia. Ah! rispose il Tasso, Padre, non è egli con ragione? dove trovate voi in tutto il mondo uno edifizio simile? ma la lanterna sopra tutto è miracolosa e senza pari. Onde lo Abate, quasi sdegnato, rispose dicendogli: Sì, a detto tuo, e di voi altri Fiorentini; ma io ho inteso dire da persone degne di fede che la cupola di Norcia

[1] *Rispondergli in grammatica* ec. Rispondergli nel suo latino, cioè dandogli là alla libera dell'ignorante e del ciuco per lo capo.

è più bella assai, e fatta con maggiore artifizio. Il Tasso non ne volle più; e vennegli in un tratto tanta rabbia e tanta stizza, che, rotto ogni freno di pacienza e di riverenza, messer lo Abate prese nei fianchi gridando ad alta voce, e tirollo allo indietro, di maniera che tutta tombolar gli fece quella scala; et egli artatamente[1] lasciatosegli cadere addosso, fu quasi per isbonzolarlo;[2] e così addòssogli, cominciò a gridare: Ajuto, ajuto, correte, correte qua, chè questo frate è impazzato, e vuolsi gittare a terra di questi chiostri. Per la qual cosa alcuni suoi garzoni, che lavoravano in una stanza quivi allato, subito usciron fuori, e videro il Tasso addosso allo Abate, che non restava di chiedere ajuto e delle funi; e in parte serrava e stringeva colui, e di sorte gridando lo intronava, che egli non poteva dir parola che fusse inteso. Così, avendogli i lavoranti suoi portato prestamente un pajo di funi, e da quegli ajutato, le braccia e i piedi, anzi tutta la persona in modo legarono al frate, che a gran fatica dimenar si poteva; e a furia presolo di peso, lo portarono in una camera di là entro, e quivi, in terra disteso e serrato, al bujo lo lasciarono. I compagni dello Abate erano corsi al romore; e perchè egli erano già dentro, e occupati in guardar la librería, non potettero giungere in sul fatto, ma arrivarono appunto che coloro legato lo menavano via: onde dolorosi, gridando fortemente, addomandavano la cagione, perchè, e dove portato avessero così legato il loro Abate. A cui il Tasso rispondendo, affermava con giuramento che, se egli non fosse stato presto a tenerlo, che si sarebbe gittato a terra di quel chiostro, e che per suo bene lo aveva legato e fatto mettere al bujo; acciocchè, non si svagando, più tosto e più agevolmente ritornasse in sè, perch' egli era uscito fuori dei gangheri. I frati, pur gridando, con certe persone che erano quivi corse al romore, si rammaricavano e chiedevano il loro Abate. Il Tasso intanto, dato un canto in pagamento, fuggì via colla chiave della camera dove era serrato il frate; e andatosene[3] nel chiassolíno, dove trovato il Pi-

[1] *Artatamente.* Con artifizio, A bella posta.
[2] *Sbonzolarlo.* Farlo crepare.
[3] *Andatosene.* Questo è un participio passato che sta per un passato perfetto, e vale *se ne andò.* Tal uso non fu raro al Lasca; e lo vedemmo anche poco addietro.

loto e 'l Tribolo e altri suoi amici e compagni a bere, contò loro per ordine tutto quello che con messer lo frate gli era intervenuto, che tutti gli fece smascellar dalle risa. Lo Abate, doloroso, colà trovandosi nel modo di sopra móstrovi, e non sapendo per che cagione, era si fuor di sè stesso, che egli non poteva ancora discernere bene se egli era lui o pure un altro, o se egli dormiva o era desto; perchè in così poco spazio era successo il caso, che gli pareva ancor sognare; e quasi smemorato, pensava purè come il fatto fosse andato. Ma, sentendosi nella fine tutto fiacco e macero, e dolersi fieramente le reni, e trovandosi legato che dar non poteva crollo, e rinchiuso si può dire in prigione, cominciò a gridare e a strider sì forte, che pareva che egli avesse il fuoco ai piedi, cotalchè egli intronava tutto quel convento. Per la qual cosa i suoi frati, gridando anch'essi, domandavano della chiave e del Tasso; il quale non trovandosi, e già il Priore di San Lorenzo corso al romore, fece tosto mandare per un magnano, e aprì la camera, dove lo Abate si trovò mezzo morto; il quale, tosto dislegato e levato da terra, gridando sempre *Io son morto*, fu da' suoi frati portato a braccia in camera del Priore; e quivi, non senza grande sdegno e dolore, avendo a tutti narrato come stava appunto la cosa, gridando *ragione* e *giustizia*, non si poteva dar pace che gli uomini dabbene e religiosi par sui fussero da un artefice a quella guisa bistrattati; e minacciava, non ch'altro, di farlo intendere al Papa. Il Priore ne ebbe dispiacere grandissimo, e acconciolo in un cataletto, ne lo fece portare a Santa Trinita; il quale per la via non fece mai altro che guaire e rammaricarse, come colui che aveva di che. Ma nel convento fu poi il rammarico grande, e per sorte vi si abbattè a essere il Generale; il quale, inteso come il fatto stava, infuriato corse al Cardinale, a cui parve molto strana e brutta la cosa; e di fatto fe intendere al Vicario che facesse d'avere il Tasso nelle mani: per la qual cosa, e per commessione degli Otto, fu messo tutta la famiglia del bargello in opera, cercandolo, come fusse stato il maggior ladro del mondo; il che risapendo il Tasso, prese per ispediente, sendo già l'Avemaria sonata, d'andarsene in palazzo, dove da messer Amerigo da San Miniato, suo amico e favorito del Cardinale, fu nascoso. La sera, poi che

Monsignore ebbe cenato insieme col Magnifico, sendo ancora a tavola, e di questa cosa ragionando, molto biasimava e minacciava il Tasso, con dire che ai forestieri e religiosi s' aveva ad aver rispetto. Ma il Magnifico lo difendeva dicendo: La cosa non sarà poi così come ella si dice, e bisogna intendere l' altra parte; il che udendo messer Amerigo, mandò a dire al Tasso che uscisse d' agguato, e che venisse via, chè allora era tempo di favellare. Il quale tosto quivi comparse, e trattosi di testa, fece riverenza a Monsignore e al Magnifico, e poscia prese a favellare, così dicendo: Io son venuto, Monsignor, innanzi alla signoría vostra, per giustificarmi di quello che con un certo frate mi è oggi intervenuto; per lo che voi avete dato commissione che io sia preso come uno assassino di strada. E fattosi da capo, tutto ordinatamente, ma non come era seguíto appunto, raccontò il caso, con tanta grazia e con tanto acconce parole, che il Cardinale stesso fu forzato a ridere: pur con un fiero sguardo se gli voltò, e disse: I suoi frati la narrano in un altro modo, e affermano che lo Abate dice che tu lo tirasti a terra di quella scala, e che tu lo facesti legare, e per più scorno serrarlo al bujo, e andástitene colla chiave. Monsignore, gli rispose il Tasso, io vi dico che egli è pazzo, e allora gliene prese un capriccio de' buoni;[1] e se io non era presto, egli si gittava giuso, e rompeva, come testè vi dissi, il collo: non ne dubitate punto, chè egli è matto spacciato; e che sia la verità, giudicate voi se uomo giammai, che avesse puro e sano intelletto, direbbe che la Cupola di Norcia fusse più bella, e fatta con maggior disegno che la nostra di Santa Maria del Fiore. Certamente, rispose allora il Magnifico, che per questa parola sola egli meritava i canapi, non che le funi: il Tasso ha mille ragioni, e credo per me che quel frate, non che pazzo affatto, sia anche spiritato; e per tanto vo' pigliar a difender la sua causa, e domani essere innanzi al Vicario per suo procuratore; e al Tasso vòltosi, quasi ridendo, disse: Vattene a cena, e domattina per tempo tórnati all' usanza a lavorare, e lasciane la briga a me: e da duoi staffieri lo fece accompagnare infino a casa. Il Cardinale, che era valente uomo, conoscendo il voler del Magnifico, mandò pre-

[1] *Gliene prese un capriccio* ec. Gli venne un accesso di pazzía di que' buoni, dei più strani.

stamente a far intender al Vicario e al Capitano che lasciassero stare il Tasso. I frati, non avendo potuto avere l'altro giorno udienza, per lo meglio si tacquero, e allo Abate dierono ad intendere come il Tasso, oltre lo avere avuti quattro tratti di fune, era stato confinato in galea per due anni: la qual cosa sommamente gli piacque; e ivi a pochi giorni, guarito, se ne andò al suo viaggio.

NOVELLA NONA.

Brancazio Malaspini, passando innanzi giorno di fuori della porta alla Giustizia, ha, per cosa di nullo valore, sì gran paura, che egli ne fu per morire.

Silvano, veggendo Lidia esser venuta a fine della sua novella, mentre che tutti o dell'ignoranza o dell'arroganza di messer lo Abate, e della piacevole resoluzione del Tasso ridevano, ridendo anch'egli, così prese a dire: Ornate donne e amorosi giovani, io voglio, scambio[1] di ridere, farvi colla mia favola meravigliare, raccontandovi una paura che ebbe un giovane innamorato, de' nostri Fiorentini, mentre che una notte tornava dalla sua dama, per la quale[2] egli fu vicino al perderne la persona. E soggiunse:

Giovan Francesco del Bianco, il quale fu nei tempi suoi uno uomo veramente qualificato, di saldo giudizio, ma soprattutto bellissimo ragionatore (e quegli era che sapeva, meglio che alcuno altro, raccontare un caso intervenuto, magnifica presenza avendo, gran memoria, buona voce e ottima pronunzia), soleva spesso tra gli altri suoi bellissimi ragionamenti narrare, come in Firenze fu già un giovane chiamato Brancazio[3] Malaspini; il quale, sì come della maggior parte dei giovani avviene, era innamorato di una bellissima donna, che stava a Ricorboli, poco fuori della porta a San Niccolò, moglie di un

[1] *Scambio*. Invece di.
[2] *Per la quale*. Per la qual paura.
[3] *Brancazio*. Corruzione di *Pancrazio*.

buon uomo della contrada, il quale faceva una fornace. Onde spesso accadeva che il detto Brancazio si ghiaceva con esso lei, mentre che il marito stava la notte a sollecitare le cotte de'mattoni e della calcina · così bene aveva saputo governarsi e guidare il suo amore! E perchè di ciò nè lo sposo nè alcuno vicino a sospettare avesse, la sera per lo sportello della porta a San Niccolò se ne usciva, e la mattina due ore innanzi giorno passava la nave a Rovezzano, avendosi fatto amico, col pagar benissimo, il passeggiere;[1] e di poi rasente la riva d'Arno se ne veniva alla porta alla Giustizia, e quindi lungo le mura tirando, alla porta alla Croce se ne andava, e per lo sportello, che in quelli tempi si apriva a ogni otta, se ne entrava in Firenze, e se ne andava a riposare a casa sua, che persona del mondo non l'arebbe mai potuto appostare. Ora accadde, tra le altre, che una volta, tornando egli dalla sua innamorata, e passato avendo la nave, e lungo Arno camminando, gli parve, dirimpetto sendo appunto alle forche, udire una voce che dicesse, come dire *Ora pro eo;* per lo che, fermatosi, girò gli occhi verso le forche, e veder gli parve sopra quelle tre o quattro come direste uomini ciondolare a guisa d'impiccati. Sì che, stando in fra due, non sapeva che farsi, perciocchè, sendo una ora il meno innanzi giorno, e l'aria fosca e senza lume di luna, non bene scorger poteva se quelle fossero ombre o cose vere; ma in quel mentre udì con sommessa voce un'altra volta dire *Ora pro eo;* e gli parve vedere un certo che dimenarsi in cima della scala. Per la qual cosa egli, che era animoso, e sempre s'era fatto beffe di spiriti, di malíe, d'incanti e di diavoli, fra sè disse: Dunque sarò io così pusillanimo e vile, che io non mi chiarisca di questa cosa, onde poi sempre abbia a sospettare, e temere un'ombra vana? E questo detto, prese la via verso le forche, e camminando arditamente, là giunse in un tratto, e salì in sul pratello. Era in quel tempo in Firenze una femmina pazza, che si chiamava la Biliorsa, la quale, per disgrazia trovandosi la notte, come spesso era usata, fuor della città, o capitata quivi intorno vicino alla Giustizia, aveva còlto per que' campi, sendo allora del mese d'agosto, forse diece o dodici zucche, e come

[1] *Il passeggiere.* Il barcajuolo, Il navalestro.

se fussero stati uomini, le aveva condotte a piè della scala delle forche; e a una a una su tirandole, le impiccava, faccendo a un tratto il boja, e quei che confortano. E avendole côlte coi gambi quanto più lunghi aveva potuto, due o tre volte le faceva dare al legno,[1] e le lasciava a quel modo appiccate dondolare, parendole fare un giuoco bellissimo: e appunto quando Brancazio era salito voleva dare la pinta a una; ma si fermò, gridando a colui: Aspetta, ò, aspetta, chè io impiccherò anche te; e per la fretta si lasciò cadere la zucca di mano, e cominciò a scender la scala, leggiera e destra come una gatta. Brancazio, udito la voce, e sentito il colpo della zucca in terra, e veggendo colei scender sì furiosamente, fu a un tratto da tanta e così fatta paura preso, stimandola forse il diavolo daddovero o la versiera, che gli mancarono subito le forze, fermandosegli e agghiacciandosegli per le vene il sangue; cotal che in terra cadde, come se propriamente fusse stato morto. La Biliorsa, poi che fu scesa la scala, volendo Brancazio così tramortito condur su per la scala come fatto aveva le zucche, le venne fallito il pensiero, perciocchè a gran pena muover lo poteva; onde, scintasi il grembiule, gliene avvolse alla gola, e tanto lo tirò, che al primo scaglione lo condusse, e quivi lo lasciò legato, non se ne dando altra cura. E poi che fornito ebbe d'impiccare le altre zucche, se ne andò, come la guidava la fortuna o la sua pazzía, in altra parte. Fecesi intanto giorno e i lavoranti dei campi levatisi, e altre persone per la strada passando, che givano alla città, questa cosa veggendo, ognuno fuor di modo si meravigliava, perciocchè le forche parevano una festa, laonde alcuni, faccendosi più presso, ebbero veduto Brancazio, così al primo scaglione legato che sembrava morto. Per la qual cosa, spargendosi per tutto la novella, et infiniti popoli convenendovi, fu finalmente riconosciuto, e da ciascuno tenuto per morto; ma non sapevano e non potevano già immaginarsi da chi, nè come quivi fusse stato condotto, grandissima meraviglia faccendosi di quelle zucche. Era intanto, correndo, là venuto suo padre da molte persone accompagnato; il quale piangendo, fatto pigliare il corpo del figliuolo, e alla chiesa del Tempio portare, messolo

[1] *Dare al legno.* Battere nel legno trasverso delle forche.

in sul letto del prete, spogliar tutto lo fece, e molto ben guardare in ogni parte del corpo: onde uno medico, che vi era venuto in fretta, trovatolo alquanto caldo sotto la poppa manca, disse: Costui è ancor vivo. E fattolo assettare in uno cataletto, lo fece portare in Firenze a una stufa;[1] e quivi messolo in una stanza caldissima, con acqua fredda, con aceto e con malvagía e altri suoi argomenti, tanto lo spruzzò e stropicciollo, che finalmente lo fece rinvenire. Il quale, rinvenuto, stette più di un'ora innanzi ch'egli parlasse, e più di tre che non rispondeva a proposito, e non sapeva in qual mondo si fusse. Sicchè, fattolo il padre portare a casa, fu bisogno cavargli sangue, e medicarlo parecchi e parecchi settimane, prima che guarito fusse; e nel guarire restò tutto sbucciato e mondo, e non gli rimase addosso nè un capello nè un pelo, chi lo avesse voluto per medicina; ma peggio ancora, che mentre egli visse non gli rimessero già mai; talchè egli pareva la più strana e contraffatta cosa che fusse mai per lo addietro stata veduta; e non sarebbe stato mai uomo che lo avesse riconosciuto, come interviene ora a coloro che hanno quella spezie pazza di mal franzese che si chiama pelatina: e questo solamente gli accadde per la paura. E se non che la sera tornò la Biliorsa in sul tramontar del sole a spiccare quelle zucche, onde fu veduta, e quindi agevolmente trovato la cosa, a Brancazio non arebbe tutto il mondo cavato della testa che non fusse stato il diavolo veramente quel che egli vide, e che qualche negromante, incantatore, stregone o maliardo non avesse poi quegli uomini, che gli parevano impiccati, fatti convertire in zucche.

[1] *A una stufa.* A un luogo di bagni caldi.

NOVELLA DECIMA.

Ser Anastagio vecchio, senza cagione alcuna, diventa geloso della moglie giovane; la quale di ciò accortasi, sdegnata, con un suo amante opera di modo che ella viene agli attenti suoi; e per disgrazia accaduta al marito piglia poi lo amante per suo sposo.

Avendo già Silvano fornito la sua novella, molto piaciuta e lodata assai dai giovani e dalle donne, Cintia, che sola, avendo tutti gli altri,[1] restava a novellare, con voce dolce e sonora incominciò, così favellando, a dire: Che favola dunque, gentilissime donne e graziosi giovani, potrò io raccontare giammai, che abbia, non pure in tutto, ma in sè parte alcuna di bello o di buono, sendo state le raccontate da voi tanto belle e tanto buone? Nondimeno, sciogliendomi dall'obbligo mio, m'ingegnerò di soddisfarvi il più che io potrò et il meglio che io saperrò, dimostrandovi in che modo una buona donna fece morire il marito di quel male che egli si andò pazzamente cercando.

Nella nostra città medesimamente fu, non ha gran tempo, un notajo che si chiamò ser Anastagio dalla Pieve. Costui venne in Firenze piccolo, e stette per pedagogo in casa gli Strozzi, e di poi crescendo si matricolò; e cominciato al palagio del Podestà a guadagnare, venne col tempo ricco; e quasi vecchio affatto, non avendo a chi lasciare, diliberò di tòr moglie: e non si curando di dote, ebbe per ventura una fanciulla, giovane, nobile e bella, la quale era da lui, in fuora che nel lètto, contentata di tutte quante le cose che ella sapeva chiedere e domandare; perciocchè il sere n'era invaghito e innamoratone di maniera, che egli n'era diventato il più geloso uomo del mondo, e più sollecitudine e cura teneva in ben guardarla, che nello acquistare clientoli, e in cercare di rogare contratti. La fanciulla, che Fiammetta si chiamava, si accorse in poco tempo della perversa mente e della paura del marito; laonde, e perchè ella era di gentil sangue e di animo generoso, si sde-

[1] *Avendo tutti gli altri.* Cioè *avendo novellato;* taciuta questa voce perchè si intende facilmente, per amor del *novellare* che è lì presso: ed è figura di zeugma.

gnò in guisa tale, che ella si pose in cuore di fargli quello, per tal cagione, che altrimenti non arebbe mai pensato di fare. E accortasi che un medico suo vicino, di poco tornato da Parigi, dove era stato a studio, uomo di trentacinque anni o in circa, assai leggiadro e grazioso, la vagheggiava stranamente,[1] cominciò a fargli lieto viso; della qual cosa il medico allegro fuor di modo, le passava da casa più spesso; et ella facendogli sempre miglior cera, avvenne che di lui s'innamorò. Così amando l'un l'altro, niuna cosa desideravano con più ardente voglia che di ritrovarsi insieme; ma non ne potevano venire a capo, per cagione di una fante vecchia, che il sere teneva in casa, non ad altro fine, se non acciocchè il giorno le facesse la guardia; la notte egli poi la guardava da sè stesso; di che la Fiammetta et il suo maestro Giulio, che così aveva nome il medico, vivevano pessimamente contenti.[2] Pure la giovane, come colei che le strignevano i cintolini,[3] si diliberò di trovar via e modo ai suoi piaceri; e venutole nella fantasía uno nuovo accorgimento per esser col suo medico, e trastullarsi con esso lui, ne lo fece per via di lettere accorto; e restati insieme di quanto far volevano, una notte in sul primo sonno, la buona femmina cominciò fortemente a gridare e a dire: Oh ser Anastagio I, o marito mio, io muojo, io muojo! ohimè, ajutatemi per lo amor di Dio! Ser Anastagio, destosi, di súbito saltò fuor del letto in camicia; e chiamato le serve, corsero prestamente là con lucerna accesa a confortar colei, che non restava di guaire e di rammaricarsi, dicendo che si sentiva dolere il corpo e gonfiar le budella. Coloro, scaldandole panni e foglie di cavolo, non sapevano più che farsi, veggendo che nulla giovava, e lei rinforzare nel duolo e nelle strida, con dire: Misera! poverina me! oh marito mio caro! io scoppio, io scoppio, marito mio dolce, ajutatemi, ajutatemi, vi prego; e faceva i più pazzi occhi che si vedesser mai. Ser Anastagio, lagrimando per la tenerezza, e du-

[1] *Stranamente*. Con singolari dimostrazioni di amore.

[2] *Pessimamente contenti* Le stampe tutte, non sapendo forse gli editori l'uso de' classici, e credendo il *pessimamente* dirsi poco col *contenti*, avevano con brutto sconcio *pienissimamente scontenti*. Si è corretto, come sempre facciamo, col codice magliabechiano.

[3] *Le strignevano i cintolini*. Si struggeva dal desiderio. Chi si sente stringere legatura di calza o altro, non ha bene finchè non si è allentato.

bitando che ella non gli morisse fra mano, diliberò di andare pel medico; e per darle qualche conforto, lo disse alla donna. A cui ella rispose: Ohimè! fate tosto, marito mio buono, per lo amor di Dio! tosto, dico, chè voi non sarete a tempo. Non dubitare, soggiunse il sere, chè, per far più spacciatamente, io voglio andar qui, vòlto il canto, per maestro Giulio nostro vicino. Ben sapete,[1] seguitò la Fiammetta, non indugiate: ohimè! chè io muojo, se egli non viene prestamente a darmi in qualche modo ajuto. Il notajo non stette a dire che ci è dato,[2] ma si partì subitamente, e senza troppo picchiare, gli fu risposto dal medico che stava alla posta; cotal che in un tratto comparsero in camera, dove colei si disperava. Il maestro salutolla e confortolla a prima giunta; e dipoi tóccola molto bene e brancicatola per tutto, voltatosi al marito, disse: Costei, o ella ha mangiato qualche cosa velenosa, o veramente la donna del corpo la travaglia.[3] A voi bisogna, se campar la volete, andare allo speziale delle Stelle per uno lattovaro che io vi ordinerò, e al veleno e al mal della madre[4] perfettissimo e appropriatissimo rimedio. Questa è poca cosa, rispose il sere, e sogginnse: Guardate che io sia a otta. Non dubitate, disse il maestro, chè io le ordinerò intanto una pittima casalinga,[5] e farengliene queste serve et io. Ora uscianne, disse ser Anastagio; sì che portato da scrivere, il maestro gli fece una composizione stravagante, e mandòllo volando a quello speziale, che stava a casa e bottega;[6] et egli rimase intorno alla Fiammetta, che tuttavía gridava; ma, com' ella sentì serrare l' uscio al marito, cominciò, stridendo più forte, a rinforzare la voce, e fingendo che il dolore le crescesse tuttavía, introna va tutta quella casa. Per la qual cosa il medico disse alle fantesche, che recavano olio e farina per la pittima, che far le voleva uno incanto, non veggendo altro modo a tenerla viva; e voltatosi loro, comandò che to-

[1] *Ben sapete.* Ben sai, Ben sapete, erano formule di confermazione al detto altrui, come or si direbbe Sì, *Bravo.*

[2] *Non stette a dire* ec. Non mise tempo in mezzo, Non indugiò un momento.

[3] *La donna del corpo* ec. La matrice.

[4] *Mal della madre.* Gli isterismi, Gli effetti isterici.

[5] *Casalinga.* Da farsi qui in casa.

[6] *Stava a casa e bottega.* Avea la bottega nella casa medesima ove abitava.

sto gli portassero un bicchier di vino e uno d'acqua, il che prestamente fu fatto; onde il medico, presogli da ogni mano uno, e faccendo le viste di dire sopra l'uno e l'altro non so che parole, gli pòrse alla Fiammetta, il vino dalla man ritta, e l'acqua dalla mancina, e disselе che beesse quattro sorsi dell'uno e quattro dell'altro; e a quelle serve fece intendere che, se tenere in vita volevano la padrona loro, bisognava che elle andassero subitamente una in sul più alto, e l'altra nel più basso luogo della casa a dire quattro corone, ognuna a riverenza dei quattro Vangelesti; e repricò loro che avvertissero a dirle adagio e intere, e che non si partissero per niente, se prima noll'avessero fornite. Le serve se lo credettero fermamente, e ancora che spiacevole paresse loro, senza pensare altro, stimandosi guarire la padrona, che, gridando tuttavía ad alta voce, pareva che ella fusse a ogni ora per dare i tratti, la vecchia se ne andò nella vòlta,[1] e la giovane in sul tetto, ognuna colla sua corona. Ma tosto che elle ebbero il piè fuor della camera, maestro Giulio, lasciato il vino e l'acqua e gl'incanti da parte, e la buona femmina le grida e i rammarichii, quel piacere insieme l'un dell'altro[2] presero, che leggiermente stimar vi potete: et ebbonne l'agio, perciocchè, stando ser Anastagio in Via Fiesolana, innanzi che là fusse e dallo speziale sbrigato, stette una buona pezza, e mise tanto tempo in mezzo, che egli non pensò giammai di trovar la moglie viva; di maniera che messer lo medico colla sua bellissima Fiammetta aveva corso tre volte in chintana, con piacere immenso e meraviglioso dell'una e dell'altra parte. Ma, parendo loro otta o che le serve o che il Notajo tornar dovessero, si acconciò la donna come se ella dormisse, et il medico si pose ginocchioni, fingendo di leggere in su certi suoi scartafacci; quando le fantesche, fornito avendo di dire le corone, l'una della volta e l'altra d'in sul tetto quasi a un'otta tornando, entrò la vecchia prima in camera per vedere a che termine fosse la padrona; ma veduto il medico ginocchioni in terra borbottare, e lei nel letto ghiacere ferma e cheta che sembrava dormire, dubitando che ella non fusse morta, volle gridando far romore; ma fu tosto dal maestro ritenuta, e dettole

[1] *Nella volta.* In cantina.
[2] *L'un dell' altro.* Le stampe sconciamente: *l'uno e l'altro.*

che tacesse, chè la madonna era guarita, e dormendo si riposava. E di poi, dimandato lei e quell' altra, che di già era entrata in camera, se elle avevano fornito di dire le corone, et esse risposto di sì, si levò dritto in piedi, appunto che ser Anastagio picchiava l' uscio, al quale da una delle fanti fu prestamente aperto; onde egli comparì 'n un tratto in camera tutto furioso e affannato col lattovaro, temendo di non trovare la donna passata di questa vita. A cui tosto maestro Giulio disse: La vostra moglie sta come una perla, e per la grazia di Dio è guarita; sì che non ci è più bisogno di medicine: e raccontògli il tutto, e come, non avendo altro rimedio, fu forzato ricorrere agl' incanti. Colei intanto, fingendo di svegliarsi, tutta allegra e ridente, vòlta al marito, disse: O marito mio dolcissimo, fate conto di avere riavuto la vostra Fiammetta dalla fossa, e rendetene grazie a messer Domenedío prima, e dopo costì a maestro Giulio. Per la qual cosa ser Anastagio non restava di ringraziare Domenedío e il medico, e tutto pieno di letizia, voleva pur dare al maestro un fiorino d' oro; ma il medico, rispondendo che di tali medicamenti non era mai solito pigliar denari, doppo molte offerte e ringraziamenti, tolse da loro ultimamente licenza, e andòssene a casa sua. Il sere colla moglie, fattone andare le serve al letto, lietissimi si misero a dormire. La mattina, avendo faccenda ser Anastagio al Proconsolo, per certe cause che egli aveva alle mani d' importanza, si levò per tempo, lasciando riposare la donna; la quale, per lo travaglio della passata notte, pensava che bisogno grandissimo ne dovesse avere; e vestitosi spacciatamente per andar via, nello scender la scala, come volle la sua disavventura, inciampando, dal primo scaglione in fuori, la tombolò tutta quanta; dove, tra le altre percosse, battè una tempia di sorte che egli si venne meno. Per lo che le serve corsero amendue al romore, e così la Fiammetta; e andatene giuso, lo trovarono in terra stramazzato, e tutto sanguinoso allato allo orecchio sinistro, in guisa tale che esse si pénsarono fermamente che egli fusse morto; e piangendo levarono il romore grande; dove tutta corse la vicinanza, e prestamente il sere, così percosso e sanguinoso, portarono sopra il letto, e mandarono per due cerusici, i primi di Firenze; e tanto con acqua fredda e con aceto gli stropicciarono i polsi, che gli ri-

tornarono gli smarriti spiriti, appunto che i medici giunsero; i quali, molto bene vedutolo e tentatogli [1] la rottura, lo fecero spacciato, dicendo che lo facesser confessare, chè ve ne era per poco. Non domandate quanto cordoglio faceva, e quanto dolore mostrava di averne la Fiammetta; la qual cosa dava più noja e pena al marito, che non faceva il male stesso; sì che, prima accónciosi dell'anima, fece poi testamento; e non avendo parenti che legittimamente lo redassero, lasciò liberamente ogni cosa alla moglie, e di tutti i suoi beni mobili et immobili la fece erede principale, e senza obbligo e carico niuno, per mostrarle apertamente lo amore ardentissimo et incomparabile che egli le portava. Della qual cosa lietissima dentro la Fiammetta, pareva che, piangendo, per gli occhi colle lagrime insieme mandar fuori volesse l'anima; cotal che ser Anastagio, sdimenticatosi di sè, era forzato a confortare e racconsolar lei. E dicendole che ella rimaneva ricca, la pregava, e domandavale solo una grazia; e questo era, o che ella mai non si rimaritasse, e dopo la morte lasciasse ogni cosa agl' Innocenti; o che, rimaritandosi, al primo figliuol maschio che le nascesse, ponesse nome Anastagio, acciocchè ella avesse cagione di doversi lungo tempo ricordare di lui. La moglie, piangendo sempre, ogni cosa largamente gli prometteva; onde il sere, peggiorando forte, perdè la sera al tramontar del sole la favella, e la notte medesima si morì.

La Fiammetta (fatto grandissimo cordoglio con suo padre, ch'era venuto a vederla, e coi fratelli) l'altro giorno lo fece onoratissimamente seppellire; e alla fante vecchia, ch'era stata gran tempo in casa, dètte, oltre al salario, una buona mancia, e mandònnela: [2] quella giovane maritò. Et ella, sendo restata ricca, e giovine trovandosi, dispose, contro la voglia del padre e di tutti i suoi, di rimaritarsi; e ricordandosi, anzi sempre davanti gli occhi avendo il suo maestro Giulio, e trovatolo nelle prove d'amore valoroso e franco cavaliero, con esso lui segretamente teneva strettissima pratica: il quale non meno di lei per ogni rispetto desiderava le nozze; tanto che nella fine si

[1] *Tentatogli*. Riscontratagli, Messaci la tenta per accertarsi di che qualità era la ferita.
[2] *Mandònnela*. La mandò via, Le diè licenza.

conchiusero in quello più onesto modo che si potette; onde poi lungo tempo, godendo, vissero insieme ricchissimi e contenti, crescendo sempre in avere et in figliuoli: e la Fiammetta poi a luogo e tempo osservò in questo la fede al marito, perchè al suo primo figliuolo maschio fece por nome Anastagio.

Fornito che ebbe Cintia la sua novella, che tutta la brigata aveva fatto ridere; se non che lo sfortunato accidente del notajo, troppo più che voluto non arebbero gli fece contristare, grandissima compassione avendogli; nondimeno molte lode attribuirono alla sagace femmina e al buon medico. Ma, non vi restando più altri a dover dire, Amaranta, ripigliando le parole, soavemente prese a favellare, così dicendo: Poi che, collo ajuto di Colui che può e sa tutte le cose, noi avemo dato finimento alle favole di questa prima sera, a me pare che per alquanto di tempo, chi vuole, possa andare a fare quel che ben gli viene e che più gli aggrada, e torni prestamente, a fine che cenare possiamo, sendone oggimai venuto l'otta. Piacque assai, e fu lodata da ciascuno la sua pensata; per lo che, chiamati i servidori e le fantesche, e fatto accendere il lume, i giovani se ne andarono nelle stanze di terreno, e le donne con Amaranta nella sua camera e nelle altre in su la sala: dove, dopo non molto, quando uno e quando un altro comparsero tutti quanti, e la tavola trovarono apparecchiata. Si che, dato l'acqua alle mani, ma prima preso un buon caldo, si posero, le donne di dentro e i giovani di fuori, a mensa, alla quale splendidamente d'ottime vivande e di preziosi vini serviti furono; dove, poi che essi ebbero cenato allegramente, ragionatosi alquanto sopra le raccontate novelle, se ne tornarono al fuoco; e quivi riscaldatisi, e delle due cene vegnenti favellato abbastanza, si risolverono di cominciare l'altro giovedì sera a novellare più a buon' otta; e rimasti d'essere insieme innanzi l'Avemaria, le donne, preso onestamente licenzia dai giovani, se ne andarono con Amaranta alle loro camere; et i giovani, scese le scale, altri rimasero a dormire con Fileno, altri, da i servidori con torce accompagnati, se ne tornarono alle lor case.

SECONDA CENA.

INTRODUZIONE.

Tanta avevano parimente i giovani e le vaghe donne bramosa voglia e ardentissimo desiderio di ritrovarse insieme a novellare, che quella settimana era paruta loro un anno; ma poi che il giovedì ne venne, tutti quanti all' ora deputata si trovarono al determinato luogo. Laonde, quando tempo le parve, Amaranta avendo fatto accendere un gran fuoco, e acconciare a quello le sedie per ordine, con le sue donne, tutta lieta uscendo di camera, in sala se ne venne, e súbito al servidore fece chiamare i giovani, i quali sapeva che nelle stanze di terreno dimoravano aspettando. Sicchè tutti volonterosi e allegri ivi comparsero in un tratto, e dopo che essi ebbero salutato e fatto reverenza alle donne, Amaranta, postasi nel primo luogo, fece sedere dopo lei [1] Florido, poi Galatea, e gli altri di mano in mano secondo che l'ordine seguitava. Ella era grande e ben fatta della persona, aveva bellezza nell' aspetto, maestà nella fronte, dolcezza negli occhi, grazia nella bocca, gravità nelle parole, e leggiadría e soavità negli atti e ne' movimenti; acconcia e ornata semplicemente, et in quella maniera che per in casa usano d' acconciarsi et ornarsi le nostre vedove, con un fazzoletto sottile in capo e uno al collo, sopra alla gamurra una zimarretta nera medesimamente, ma fatta con maestría nondimeno, e di panno finissimo, tanto che, a mirarla intentamente, piuttosto ai risguardanti rassembrava Dea cèleste e divina che donna terrena e mortale. La quale, posciachè girato ebbe gli occhi leggiadramente intorno, e guardato alquanto la lieta brigata in viso, così, tacendo ognuno, prese a dire: Perchè le novelle di questa sera devono esser maggiori che quelle dell' altra passata,

[1] *Dopo lei*. Appresso di sè, Accanto a sè.

io giudico che quanto più tosto si dà loro cominciamento, virtuosissimi giovani e graziose fanciulle, tanto sia meglio, affinchè poi non mancasse il tempo, e che la cena, oltre il guastarsi, non se ne avesse a ire in là un pezzo di notte, contro la volontà di tutti: e perciò, senza usarvi altri rettorici colori o farvi altri proemj, verrò prestamente all'effetto. Ma prima a imitazione di Ghiacinto [1] invocando l'ajuto di sopra, prego Lui facitore e mantenitore di tutte le cose che ne dia grazia a ciascheduno che tutto quello, che da noi si ragiona questa sera, torni in gloria di Lui. Ora venendo alla mia novella, dico:

NOVELLA PRIMA.

Lazzaro di maestro Basilio da Milano va a veder pescare Gabbriello suo vicino et affoga: onde Gabbriello, per la somiglianza che seco aveva, si fa lui, e levato il romore, dice esser affogato Gabbriello; e come se Lazzaro fosse, divenuto padrone di tutta la sua roba, per modo di compassione sposando un'altra volta la moglie, seco e con i figliuoli, commendato da ognuno, lietamente lungo tempo vive. [2]

Pisa anticamente, come leggendo avete potuto intendere, e mille volte ancora ragionando udito dire, fu delle popolate e benestanti città, non solo di Toscana, ma di tutta l'Italia, et era da molti suoi cittadini nobili e valorosi e ricchissimi abitata. Gran tempo dunque innanzi che sotto il dominio fiorentino è forze venisse,[3] vi capitò per sorte un dottore milanese che veniva di Parigi, dove studiato et imparato aveva l'arte della medicina, e come volle la fortuna, alquanto ivi fermatosi, prese a curare alcuni gentiluomini, ai quali in breve tempo, come piacque a Dio, rendè la smarrita sanità: a tale che,[4] salendo egli di mano

[1] *Di Ghiacinto.* Le edizioni precedenti hanno *di Ghia.... sia...;* ma come Ghiacinto, che incominciò la prima novella dell'altra cena, si rifece dall'invocare l'ajuto di Dio, così qui vuole invocarlo Amaranta, e ben corresse l'editore milanese ponendo *Ghiacinto;* ed io lo seguito senza scrupolo.

[2] Di cotesta somiglianza di persone, dove consiste la presente novella, se ne trova medesimamente in Plauto una commedia intitolata: i *Menecmi*, dalla quale hanno imitato il Trissino nei *Simillimi*, il Firenzuola ne' *Lucidi*, l'Ambra nei *Bernardi*, il Caro negli *Straccioni* ed altri. (S.)

[3] Pisa venne in potere de' Fiorentini l'anno 1406. (S.)

[4] *A tale che.* Questa congiunzione è ripresa da alcuno per falsa: ecco un buon esempio da ribenedirla. Ma il Lasca avrà proprio scritto così?

in mano in credito, in riputazione et in guadagno, e piacendoli la città, i costumi e modi delli abitatori, deliberò di non tornarsene altrimenti in Milano, ma quivi fermarsi. E perchè a casa non aveva lasciato se non la madre già vecchia, e di lei, pochi giorni innanzi che a Pisa capitasse, avute novelle come passata era di questa vita, di là levato ogni speranza, in Pisa la messe, et elessela per sua abitazione, dove medicando, in poco tempo e con molta utilità ricco divenne, e si faceva chiamare maestro Basilio da Milano. Per la qual cosa avvenne che alcuni Pisani cercarono di dargli moglie, e gliene arrecarono molte per le mani prima che egli si contentasse. Alla fine una gliene piacque che nè padre nè madre aveva, di nobil sangue, ma povera, e solo una casa gli diede per dote, nella quale il maestro, allegrissimo, fatte le nozze e menatala, si tornò ad abitare, dove in roba e in figliuoli crescendo, molti anni insieme lietamente menarono la vita. Ebbero tre figliuoli maschi et una femmina, la quale in Pisa al tempo debito la maritarono,[1] et al maggiore dei loro figliuoli diedero donna: il minore attendeva alle lettere, perciocchè il mezzano, che Lazzaro aveva nome, più tempo per imparare aveva speso, e si era in vano affaticato, poco dilettandosene, e pigro ancora e duro l'ingegno avendo, era molto maninconico di natura, astratto e solitario, di pochissime parole, tanto caparbio, che quando egli diceva una volta di no, tutto il mondo non l'averebbe potuto rimuovere. Onde il padre, così goffo e zotico e prováno[2] conoscendolo, dispose di levarselo dinanzi, e lo mandò in villa, dove, poco lontano dalla città, quattro belle possessioni comprato aveva, alle quali egli lietamente dimorando si viveva, più assai piacendoli i contadineschi che i costumi civili. Ma passati dieci anni che maestro Basilio ne aveva mandato Lazzaro in contado, venne in Pisa una strana e pericolosa malattía, che le persone infermavano di una ardentissima febbre e s'addormentavano di fatto, e così dor-

nelle copie del 700, sulle quali sono state fatte le edizioni tutte, si legge a questo modo, ma nel codice antico si legge *onde*. Andate ora, e fidatevi delle stampe!

[1] *Al tempo debito la maritarono.* Il codice antico ha: *al tempo onoratamente maritarono.*

[2] *Prováno* è il medesimo che *Capone*, o pure *Ostinato*. (S.)

mendo, senza mai potersi destare, si morivano, e per vantaggio s' appiccava come la peste. Il maestro, desideroso, come gli altri medici, del guadagno, fu de' primi che ne medicassero; tanto che in poche volte se gli attaccò l' iniqua e velenosa infermità, di sorte che non li valsero sciroppi o medicine, chè in poche ore l' uccise, e tanto fu crudele e contagiosa che a gli altri di casa s' appiccò; di modo che, per non contarvi minutamente ogni particolarità, tutti quanti uno dopo l' altro mandò sotterra, e solo una fantesca vecchia vi rimase viva; e così per tutta Pisa fece grandissimo danno, e l' averebbe fatto maggiormente, se non che molte genti se ne partirono. Ma venutone tempo nuovo,[1] cessò la mala influenza del mortifero morbo, che in quelli tempi, e da quelli tali fu detto il mal del vermo,[2] e le persone rassicurate alla città ritornando, ripresero le medesime faccende e i soliti esercizj. Fu chiamato Lazzaro in Pisa alla grandissima e ricchissima eredità, il quale, entrato in possessione, solo un famiglio con la vecchia fantesca prese di più, e raffermò il fattore che attendeva a i poderi et alle raccolte. Tutta la terra cercò in un tratto di darli moglie, non guardando alla rozzezza nè alla caparbietà[3] sua, ma egli risolutamente rispondendo che voleva stare quattro anni senza, e che poi ci penserebbe, non gliene fu detta mai più parola, sapendosi per ognuno la sua natura. Egli, attendendo a far buona vita, non si voleva con uomo nato addimesticare, anzi fuggiva più la conversazione degli uomini, che i diavoli la croce. Stavagli a dirimpetto a càsa un pover uomo, che si chiamava Gabbriello, con la moglie, che Santa aveva nome, e con due figliuoli, l'un maschio di cinque e l' altra femmina di tre anni, non avendo che una piccola casetta. Ma Gabbriello il padre era ottimo pescatore e uccellatore, e maestro di far reti e gabbie perfetto, e così de' sudori del pescare et uccellare il meglio che poteva sostentava sè e la sua famiglia, coll' ajuto nondimeno della moglie che tesseva panni lini. Era, come volle Dio, questo Gabbriello tanto somigliante a Lazzaro nel viso, che pareva una

[1] *Tempo nuovo*. La primavera.
[2] *Mal del vermo*. Così ancora si chiama una certa malattia de' cavalli. (S.)
[3] *Caparbietà* da *Caparbio*. (S.)

maraviglia; ambi erano di pel rosso, la barba avevano d'una grandezza, a una foggia, e d'un colore medesimo, tal che sembravano nàti ad un corpo,[1] e non solo di persona e di statura conformi, ma erano di un tempo,[2] e come ho detto, di maniera sì somigliavano che, essendo stati vestiti a una guisa istessa, non si sarebbe trovato di leggieri chi gli avesse l'uno dall'altro saputo conoscere, e la moglie istessa ne saria rimasta ingannata, e solamente le vestimenta vi ponevano differenza, perciocchè questi di rozzo panno e quegli di finissimo vestiva. Lazzaro adunque, veggendo nel suo vicino tanta somiglianza di sè stesso, pensò che da gran cosa venisse, nè dover poter essere senza ragione; e cominciossi a dimesticare seco, et a lui et alla moglie mandare spesso da mangiare e da bere. Sovente invitava Gabbriello a desinare et a cena, et insieme avevano mille ragionamenti, e gli faceva credere colui[3] le più belle cose del mondo; perciocchè, quantunque d'umil nazione e povèro fusse, era nondimeno astuto e sagacissimo, e sapevagli andare ai versi,[4] trattenerlo e piaggiarlo,[5] di modo che Lazzaro non sapeva vivere senza lui. Costui, una volta fra l'altre, avendolo seco a desinare, già fornite le vivande più grosse,[6] entrarono ragionando sul pescare, et avendoli mostro Gabbriello diversi modi di pescagioni, vennero sopra il tuffarsi con le vangajole[7] al collo, e di questo modo disse tanto bene, e come gli era tanto utile e dilettoso, che a Lazzaro venne voglia grandissima di vedere in che maniera si potesse pescare tuffandosi, e si pigliasse così grossi pesci,

[1] *Ad un corpo.* Le stampe avevano *ad un parto;* e qui si accetta la lezione de' Manoscritti veduti dal Clasio, e de' quali rendè conto in uno Scritto che venne stampato nel 1816 fra gli *Opuscoli scientifici e letterarj di Borgognissanti.* Tal modo poi è comune nell'uso.

[2] *Di un tempo.* Della medesima età.

[3] *Credere colui.* Le stampe avevano *credere a colui;* ma accettiamo la correzione de' Manoscritti del Clasio.

[4] *Andare a' versi* vuol dire Secondare l'umor suo, dal lat. *Morem gerere.* (S.)

[5] *Piaggiarlo* cioè Adularlo, dall'antico Provenzale *piagere* per *piacere. Piagentieri* dicevano gli *adulatori.* (S.)

[6] *Più grosse.* I Manoscritti del Clasio hanno *più grasse*, ed a lui piaceva più tal lezione.

[7] *Vangajole.* Lat. *Sacculum* o *Funda.* (S.) E sono le vangajole una specie di rete da pescare.

non pure con le reti e con le mani, ma con la bocca ancora, e ne pregò caldamente il pescatore: al quale rispose Gabbriello, che a ogni sua posta era apparecchiato, se bene egli volesse allora; perciocchè, essendo nel cuore dell'estate, agevolmente lo poteva servire. Sicchè rimasero d'accordo d'andarvi subito, e levatisi da tavola, s'uscirono di casa, e Gabbriello tolse le vangajole, e con Lazzaro insieme se n'andò fuori della Porta a Mare sopra Arno rasente una palafitta[1] che reggeva un argine, dove erano infiniti alberi ed ontani, che altamente stendendosi all'aria, sotto dolce e fresca ombra facevano; e quivi arrivati, Gabbriello disse a Lazzaro che si ponesse a sedere al rezzo[2] e lo stesse a vedere; e spogliatosi nudo si acconciò le reti alle braccia, e Lazzaro in su la riva messosi, sedendo aspettava quello che far dovesse. Ma tosto Gabbriello entrato nel fiume e sotto l'acqua tuffatosi, perchè di quelle reti era maestro eccellente, non stette guari che a galla[3] tornando, nelle vangajole aveva otto o dieci pesciotti, tutti di buona fatta. Parve a colui un miracolo, veggendo come sotto l'acqua così bene si pigliavano: onde gli nacque subito nel pensiero ardentissima voglia di veder meglio, e per lo cocente sole, il quale sendo a mezzo il cielo, direttamente feriva la terra, di modo che i raggi suoi parevano di foco, pensò ancora di rinfrescarse; et ajutandolo Gabbriello, si spogliò, e da colui fu menato dove era l'acqua a fatica fino al ginocchio, in luogo che piacevolmente correva al cominciare del fondo; e quivi lasciatolo, gli disse che più avanti non venisse che un palo che alquanto sopravanzava gli altri; e mostratogliene, si diede a seguitare la pescagione. Lazzaro guazzando sentiva una dolcezza incomparabile, rinfrescandosi tutto quanto, stando a veder colui che sempre tornava in su con le reti e con le mani piene di pesci, e più d'una volta per piacevolezza se ne metteva in bocca, tanto che Lazzaro maravigliandosi fuor di modo, pensò certo che sotto l'acqua si potesse veder lume, non sendosi egli giammai tuffato, imma-

[1] *Palafitta.* Lat. *Vallum.* (S.)
[2] *Al rezzo,* cioè *al meriggio.* (S.) E *meriggio* vale l'ombra che fanno gli alberi, o un muro ec.
[3] *A galla.* Lat. *Summis aquis.* (S.)

ginandosi al bujo non esser mai possibile pigliarsi tanti pesci. Volendo chiarirsi come Gabbriello faceva a pigliarli, un tratto che colui si tuffò, anche egli messe il capo, senza pensare altro, e lasciossi andare sotto l'acqua, e per meglio accertarsi vicino al palo venne; il quale, come se di piombo stato fusse, se n'andò al fondo,[1] e non avendo arte nè di ritenere l'alito nè di notare, gli parve strana cosa, e cercava, dimenandosi, di tornare in suso; et entrandoli l'acqua non solo per bocca, ma per l'orecchie e per il naso ancora, et egli scotendosi pure, in vano tentava d'uscirne; perciocchè quanto più si dimenava, tanto più la corsía lo guidava nel sopraccapo[2] di modo che in breve lo sbalordì. Gabbriello, in una gran buca di quella palafitta entrato, dove l'acqua gli dava appunto al bellíco, perchè molti pesci vi sentiva per empierne ben le vangajole, non si curava uscirne così tosto; onde il misero Lazzaro, venuto mezzo morto due e tre volte a galla, alla quarta non ritornò più in suso, et affogando, miseramente fornì la vita. Gabbriello, avendo preso quei pesci che gli parevano a bastanza, colla rete piena ne venne fuori, et allegro si volse per veder Lazzaro; ma in qua e in là girando gli occhi, e non lo veggendo in alcun luogo, maraviglioso e pauroso divenne; e così attonito stando, in su la verde riva vidde i panni suoi; di che forte turbato, e più che prima doloroso e mal contento, cominciò a guardarne[3] per l'acqua, et appunto vidde alla fine del fondo il morto corpo essere dalla corsía stato giltato alla proda. Sicchè di fatto dolente e tremante là corse, e trovato Lazzaro affogato, fu da tanto dolore e da così fatta paura sopraggiunto, che quasi mancatogli ogni sentimento, a guisa d'un sasso venne: e così stato alquanto e sopra ciò pensando, non sapeva risolversi a nulla, temendo

[1] *Il quale, come se di piombo* ec. Altro esempio de' be' servigi che fanno a' codici coloro che gli ammodernano. Qui par che dica che il palo andò a fondo, ed è cosa da riderne: ma il codice antico ha ottimamente: *vicino al palo venne, sì che tosto, come se di piombo fosse stato, se n'andò al fondo.* Ma la impudenza de' copiatori la vedrà, e ne stupirà, chi raffronti la novella che si reca in fondo al volume secondo la lezione antica, con quella della lezione volgata, che è tutta un'altra cosa.

[2] *Nel sopraccapo.* Nel più profondo del fiume, Nel luogo ove l'acqua gli arrivava sopra il capo.

[3] *A guardarne.* A guardar di lui, A guardar se lo vedeva.

nel dire la verità, che la gente non dicesse che da lui fusse stato affogato per rubarlo; pure fatto della necessità virtù,[1] e per la disperazione diventato ardito, si deliberò di mandare ad effetto un pensiero che allora gli era venuto nell' animo, e non vi essendo testimonj intorno, perchè al fresco o a dormire era la maggior parte della gente, la prima cosa messe i pesci e le reti che aveva in una cassetta per ciò fatta, e poi prese il morto corpo di Lazzaro in spalla, e ancora che grave fusse, in su l' umida riva lo condusse e fra le verdi e rigogliose erbette lo pose, e cavatosi le mutande, il primo tratto gliele messe, e dipoi avendosi sciolto le reti, alle braccia dello affogato Lazzaro le legò fortemente; e di nuovo presolo, e con lui nell' acqua tuffandosi, e al fondo condottolo, gli attaccò et avvolse le vangajole a un palo, et in guisa attraversolle che con gran fatica si potevano sviluppare; et in su ritornato e nella riva salito, la camicia prima, e dipoi successivamente tutti i panni infino alle scarpette di colui si messe, e si pose a sedere, avendo disegnato di far prova e di tentare la fortuna, prima per salvarsi, e poscia per vedere se una volta poteva uscire di stento, e provare se il cotanto somigliar Lazzaro gli potesse esser cagione di somma felicità e di perpetuo bene. E perchè egli era saputo et animoso, parendoli otta di dar principio alla non meno pericolosa che ardita impresa, a gridare incominciò, come se Lazzaro fusse,[2] et a dire: O buona gente, ajuto, ajuto: ohimè! correte qua, et soccorrete il povero pescatore, che non ritorna a galla! e gridando quanto della gola gli usciva, tanto disse, che il mugnajo lì vicino con non so quanti contadini là corsero al romore, e grossamente parlando Gabbriello, per bene contraffare Lazzaro, quasi piangendo fece loro intendere che il pescatore, sendosi tuffato molte volte, e molti pesci avendo preso, l'ultima era stato quasi un' ora sotto acqua, perlochè egli dubitava forte che non fusse affogato; e domandatoli coloro per dove tuffato s'era,

[1] *Fatto della necessità virtù.* Lat. *In desperationem virtutem convertere.* (S.) No, è tutto diverso il significato di questa frase, e vale Acconciarsi a un tristo avvenimento, studiandosi di trarne o profitto, o il men male.

[2] *Come se Lazzaro fusse.* Così hanno i codici: nelle stampe tutte mancava il *fusse.*

mostrò loro il palo, al quale aveva avvolto Lazzarò nel modo che sapete. Il mugnajo, amicissimo di Gabbriello, si spogliò subito, e perchè egli era bonissimo notatore, si tuffò a piè di quel palo, et in un tratto trovò colui morto intórnogli avviluppato; e cercato avendo di ritrarlo seco, non l'aveva potnto sciorre; e pien di dolore in su tornò, gridando: Ohimè! chè il meschino è appiè di questo palo con le reti avvoltosi, senza dubbio niuno affogato e morto! I compagni sbigottiti mostrarono, con parole e con gesti, che fuor di modo ne dolesse loro; e dne spogliatisene col mugnajo insieme tanto fecero, che l'affogato corpo ripescarono, e fuor dell'acqua in su la riva condussero, avendo alle braccia mezze stracciate e rotte le vangajole, quelle incolpando che, per essersi attaccate, gli fussero state cagione di disperata morte. E così, spargendosi la novella intorno, venne un prete vicino, e finalmente in una bara messo, fu portato a una chiesicciuòla poco quindi lontana, e nel mezzo posto, acciocchè vedere e segnare lo potesse la brigata, tenuto da ognuno per Gabbriello. Era già la trista nuova entrata in Pisa, e già agli orecchi della sfortunata sua donna venuta, la quale piangendo con i suoi figliolini là corse, da alquanti suoi più stretti parenti e vicini accompagnata, et il non suo marito così morto nella chiesicciuòla veduto, credendolo desso veramente, se gli avventò di fatto al viso, e piangendo e stridendo non si saziava a baciarlo[1] et abbracciarlo, e addóssoli gridando, scinta e scapigliata, non restava di dolersi e di rammaricarsi con i suoi figliolini che tutti teneramente piangevano, che ogni persona d'intorno per la pietà e compassione lacrimava. Onde Gabbriello, come colui che molto bene voleva alla sua donna et ai figliuoli, non poteva tenere il pianto, troppo di loro increscendoli; e così per confortare la troppo afflitta e maninconica moglie, tenendo un cappello di Lazzaro quasi su gli occhi, et al viso un fazzoletto per rasciugarsi le lacrime, da lei e da ciascheduno per Lazzaro tenuto, con voce roca disse in presenza di tutto il popolo: O donna, non ti disperare, non piangere, chè io non sono per abbandonarti; conciosiacosachè, per mio amo-

[1] *Non si saziava a baciarlo* ec. Questo costrutto ci sapea di nuovo; e di fatto, guardato il Manoscritto antico, trovammo che dice *Non si saziava di baciarlo e d'abbracciarlo.*

re, tuo marito, e per darmi piacere, oggi a pescare contro sua voglia si mettesse, a me pare della sua morte e del danno tuo essere stato in parte cagione; però ti voglio ajutare sempre, ed a te ed ai tuoi figliuoli dare le spese: sicchè resta omai di piangere, e dàtti pace, tornandotene a casa, chè mentre che io viverò, non ti mancherà mai cosa alcuna; e se io muojo, ti lascerò in modo che, da tua pari,[1] ti potrai chiamar contenta; e questa ultima parola disse piangendo e singhiozzando, come della morte di Gabbriello e del danno di lei gl' increscesse fuor di misura; e così, come se Lazzaro fusse, se n' andò molto laudato e commendato dalla gente. La Santa, avendosi stracco gli occhi per lo troppo lacrimare, e la lingua per lo soverchio rammaricarsi, e venuta già l' ora di seppellire il morto corpo, da' parenti accompagnata se ne tornò in Pisa alla sua abitazione, confortata alquanto dalle parole di colui, che fermamente pensava esser Lazzaro suo vicino. Gabbriello, che Lazzaro somigliava e s'era fatto lui, già per Lazzaro in casa Lazzaro entrato, perchè tutti i costumi suoi, sendo ben familiarissimo di casa, molto ben sapeva, senza salutare se n' era andato in una ricca camera, che sopra un bellissimo giardino rispondeva, e cavato le chiavi della scarsella del morto padrone cominciò ad aprire tutti i cassoni e le casse; e trovato nuove chiavicine, forzieri, cassette, scannelli e cassettini aperse, dove trovò, senza l' arazzerie,[2] panni lani e lini, del velluto et altro drappo, molte ricche robe che del padrone medico e dei fratelli dell' affogato Lazzaro erano state; ma sopra tutto quel che gli fu più caro, furono, lasciando da parte le dorerie e le gioje, forse due mila fiorini d' oro e da quattrocento di moneta;[3] di che lietissimo non capiva in sè per l' allegrezza, pensando sempre come far dovesse per meglio potersi celare a quelli di casa, e farsi tenere per Lazzaro. Così, sapendo ottimamente la natura di lui, in su l' ora della cena s' uscì di camera quasi piangendo. Il famiglio e la serva, che la sciagura della Santa intesa avevano, e come si diceva Lazzaro esserne stato in buona parte cagione, si cre-

[1] *Da tua pari.* Così corregge il Clasio co' suoi Manoscritti. Le stampe tutte *da tuoi pari.*
[2] *Senza l' arazzerie.* Senza contare le arazzerie.
[3] *Di moneta.* Di monete d' argento.

derono che di Gabbriello lacrimasse; ma egli, chiamato il servitore, fece tòrgli sei coppie di pane, et empierli due fiaschi di vino, e con la metà della cena lo mandò alla Santa; di che la meschina poco si rallegrò, non facendo mai altro che piangere. Il famiglio ritornato, dette ordine di cenare, e Gabbriello poco mangiando, per più Lazzaro somigliare, da tàvola finalmente si partì senza altrimenti favellare, e serròssene in camera all'usanza di colui, donde non usciva mai se non la mattina a terza. Al servo et alla fantesca parve ch'egli avesse alquanto cambiata cera e favella; ma pensavano che fusse per lo dolore dello strano accidente del povero pescatore, et all'usanza cenato, quando parve lor tempo se n'andarono a letto. La Santa, dolorosa, mangiato alquanto con i suoi figliuoli, da non so che suoi parenti consolata, che buona speranza le diedero, veduto la prebenda [1] da lui mandatale, se n'andò a dormire, e i parenti presero licenza. La notte Gabbriello, più cose volgendosi per la fantasía, non chiuse quasi mai occhio, et allegrissimo la mattina si levò all'otta di Lazzaro, chè, sapendo l'usanza, il meglio che sapeva imitandolo, si passava il tempo, non lasciando mancar niente alla sua Santa. Ma, sendogli ridetto dal servitore che ella non restava di lamentarsi e di piangere, come colui che quanto altro marito che amasse mai moglie teneramento l'amava, troppo dolendosi del suo dolore, pensò di racconsolarla; et essendosi risoluto di quanto fare intendeva, un giorno dietro mangiare se n'andò a lei dentro la sua casa; e perchè di poco l'era seguíto il caso, la trovò da un suo fratello cugino accompagnata. Onde egli, fattole intendere che parlar le voleva per cosa d'importanza, colui, sapendo la carità che le faceva, per non turbarlo, subitamente prese da lei comiato, dicendole che ascoltasse il pietoso suo vicino. Gabriello, tosto che fu partito colui, serrò l'uscio, et in una sua piccola cameretta terrena [2] entrato, accennò alla Santa che là andasse; la quale, dubitando forse dell'onore, a quel modo sola rimasta, non si sapeva risolvere se colà dentro andare o restar quivi dovesse: pur poi, pensando all'utile et al benefizio che da colui traeva et aspettava di trarre, preso per

[1] *La prebenda.* La porzione, La parte della cena.
[2] *In una sua piccola cameretta terrena.* Così hanno i codici: le stampe *in una piccola cameretta*, senz'altro.

la mano il maggiore de' figliolini, in camera se n' andò; dove colui sopra un lettuccio (nel quale, quando era stracco, posar si soleva il marito) trovò a giacere, e maravigliosa si fermò. Gabbriello, veduto seco il figliolino, con un ghigno della purità della sua donna rallegrandosi, et a lei rivolto, una parola che era molto usato di dire, le disse; di che la Santa più che mai maravigliosa, stava tutta sospesa, quando Gabbriello, preso in collo il figliolino, baciandolo disse: Tua madre, non conoscendo, piange la tua ventura, e la felicità di lei e del suo marito. Pure di lui, comecchè picciolino fusse, non fidandosi, con esso in collo in sala se ne venne; e da quell' altro messolo,[1] datoli non so quanti quattrini, lo lasciò che si trastullasse; et alla moglie, che, pensando alle dette parole, quasi riconosciuto l' aveva, tornato, l' uscio della camera serrò a stanghetta; et iscopertole ciò che fatto aveva, ogni cosa per ordine le narrò; di che la donna fuor d' ogni guisa umana si rendè lieta, certificata per molte cose che tra loro due erano segretissime; e giojosa, non si saziava di stringerlo e d' abbracciarlo, tanti baci per l' allegrezza rendendoli, vivo trovatolo, quanti per lo dolore dati gliene aveva, morto credutolo. E piangendo insieme teneramente per soverchia letizia, l' un dell' altro le lacrime bevevano; tanto che la Santa, per meglio accertarsi e per ristoro della passata amaritudine, volle il colmo della dolcezza gustare con il caro suo marito, il quale non se ne mostrò punto schifo, forse maggior voglia di lei avendone: e così la donna, più a quello che a niun' altra cosa, lo conobbe veramente per Gabbriello pescatore suo legittimo sposo. Ma poi che essi ebbero presosi piacere e ragionato assai, avvertendola, Gabbriello le disse che fingere le bisognava, non meno che tacere; e le mostrò quanto felice essere poteva la vita loro, raccontandole di nuovo le ricchezze che trovato aveva: e narratole tutto quello che intendeva di fare, che molto le piacque, s' uscì seco di camera. La Santa, fingendo di piangere e aprendo, quando Gabbriello fu fuori dell' uscio et a mezzo la strada, disse, da molti sentita: Io vi raccomando questi bambolini. Colui, dicendo che non dubitasse, si tornò in casa, pensando come più acconciamente menar

[1] *Da quell' altro méssolo.* Lasciatolo, Postolo in compagnía di quell' altro figliolino.

potesse ad effetto i suoi pensieri e colorire i suoi disegni. Venne la sera, et egli, osservati i modi cominciati, fornito di cenare, senza altro dire andatosene in camera, si messe nel letto per dormire; e quasi tutta la notte sopra quello che di fare intendeva pensando, poco o niente potette chiudere occhio; e non sì tosto apparve l'alba in oriente che levato, se n'andò alla Chiesa di Santa Caterina,[1] nella quale abitava allora un venerabil Religioso, divoto e buono, e da tutti i Pisani tenuto per un santerello; il quale fatto chiamare, che frate Angelico aveva nome, gli disse che bisogno aveva grandissimo di favellarli, per consigliarsi seco d'un importante caso e strano che gli era intervenuto. Il buon Padre misericordioso, aucorchè non avesse sua conoscenza, lo menò in camera, facendosi Lazzaro di maestro Basilio da Milano; e come colui che benissimo la sapeva, tutta li narrò la sua genealogía, e come per la passata mortalità solo rimanesse, e l'altre cose poi [2] di mano in mano; tanto che a Gabbrlello venne, e gli raccontò tutto quello che intorno a ciò accaduto gli era; e gli dètte a credere come, per veder pescare, lo menasse contra a sua voglia in Arno, e come poi, pescando per fargli piacere, affogasse, e del danno che ne resultava alla moglie et ai figliuoli, perciocchè, non avendo bene alcuno nè sodo nè mobile, del guadagno del padre vivevano; e parendogli essere del danno loro e della morte di lui in gran parte cagione, gli disse come si sentiva al cuore gravoso peso, e molto carica la coscienza. Però, come da Dio ispirato, disposto aveva, non ostante che ella fusse povera e di bassa condizione, di tòrre la Santa per moglie, quando ella se ne contentasse et anco i parenti suoi, e del morto pescatore pigliare i figliuoli, come se da lui stati generati fussero, per allevargli e custodirli per suoi, et al paragone degli altri figliuoli, che di lui nascer potessero, lasciargli eredi, in questo modo pensandosi agevolmente dover poter trovare perdono appresso Iddio e commendazione appresso gli uomini. Al Padre spirituale parendo questa un'opera pietosissima, e veggendo il santo suo proponimento, lo confortò assai, e consigliollo alquanto, più

[1] *Santa Caterina* è una Chiesa de' PP. Domenicani. (S.)
[2] *Le altre cose poi.* Così i Manoscritti. Le stampe avevano *Le altre cose più.*

tosto che poteva a mandarlo ad effetto, dicendoli che, se ciò faceva, certissimo fosse della misericordia del Signore. Gabbriello, per aver più presto e pronto l'ajuto suo, aperta una borsa, gli rovesciò innanzi trenta lire[1] di moneta d'argento, dicendo che voleva che tre lunedì alla fila facesse cantare le Messe di San Gregorio[2] per l'anima del morto pescatore; alla cui dolce vista, benchè santissimo, si rallegrò tutto quanto il venerando Frate; e preso i danari, disse: Figliuolo, le Messe si cominceranno il primo lunedì: ci resta solo il matrimonio, al quale, quanto so il meglio e quanto posso il più, ti conforto; e non guardare nè a ricchezze nè a nobiltà, perchè di quelle non hai da curarti, sendo ricchissimo per la grazia di Dio, e di questa non devi far conto, poichè tutti quanti nati siamo d'un padre e d'una madre medesima, e che la vera nobiltà son le virtù ed il temére Iddio; di che non ha bisogno la giovane, chè ben la conosco, et i suoi parenti, bonissima parte. Io non son qui per altro, rispose Gabbriello, sicchè io vi prego che voi mi mettiate per la via. Quando vorrete voi darle l'anello? disse il Frate. Oggi, se ella se ne contentasse, rispose colui. Al nome di Dio, rispose il Frate, lascia un po' fare a me: vattene in casa, e di là non ti partire, chè si faranno queste benedette nozze. Sì, chè io ve ne prego, disse Gabbriello, e mi vi raccomando; et avuta la benedizione, di camera del Frate s'uscì, e lietissimo a casa se ne tornò, aspettando che la cosa avesse, secondo l'intento suo, effetto felicissimo. Il Padre santo, riposte le trenta lire, prese una compagnia,[3] e se n'andò a trovare un zio della Santa che era calzolajo, e così un suo fratel cugino barbiere; e narrato loro il tutto, se n'andarono insieme a trovare a casa la Santa, e fattole intendere ogni cosa, mal volentieri fingeva d'arrecarvisi. Pure coloro tanto la pregarono, mostrandole per

[1] La lira fu coniata in Firenze l'anno 1347. (S.)

[2] *Le messe di San Gregorio* sono 30 messe continue da morti per la liberazione di un' anima del Purgatorio, dette così da quelle 30 che fece celebrare San Gregorio per la liberazione dell'anima di Giusto suo monaco, morto e fattosi seppellire in un letamajo con tre scudi addosso che aveva tenuti in proprio. S'avverte che è per Decreto della Sacra Congregazione de' Riti del dì 18 ottobre 1628. (S.) Io non intendo per altro che cosa ci ha che fare questa faccenda della Congregazione de' Riti.

[3] *Una compagnia.* Un frate che gli servisse da Padre compagno.

molte ragioni questa essere la ventura sua e de' suoi figliuoli, che ella acconsentì; e quasi piangendo disse che non lo faceva per altro che per lo comodo ed utile de' suoi figliuoli, et ancora perchè Lazzaro somigliava tutto il suo Gabbriello. Volete voi altro, per dir brevemente? chè la mattina medesima tanto s' adoperò il buon Frate che in presenza di più testimonj e del Notaro, sendo tutti andati in casa Lazzaro, Gabbriello la seconda volta, allegrissimo, dètte in persona di Lazzaro alla Santa l' anello; la quale, già spogliatasi la nera, s' era d' una veste ricca e bellissima adòrna, che fu della moglie del fratello dell' affogato Lazzaro, fra molte altre scelta, che appunto pareva tagliata a suo dosso. E così la mattina fecero un bellissimo desinare, e la sera una splendidissima cena: la quale fornita, presero licenza i convitati, e gli sposi se ne andarono a letto; dove lieti insieme ragionando, della semplicità del Frate, della credulità de' parenti, de' vicini e di tutte le persone si ridevano, oltre a modo della felicissima ventura rallegrandosi, e giojosi attesero la notte a trastullarsi e darsi piacere. La fante et il famiglio, avendo veduto far sì gran spèndio, si maravigliavano, dandone cagione alle nozze, poco contenti di questo parentado. Li sposi, levatisi tàrdi la mattina, avendo bevuto l' uova fresche, visitati dai parenti della Santa, fecero un sontuoso convito; e così a stare in festa durarono tre o quattro giorni, avendo Gabbriello onorevolmente rivestiti i figliuoli. La Santa, veggendosi di terra essere volata al cielo, e dall' inferno salita in paradiso, deliberò, col suo marito consigliatasi, di crescer servidori, il che molto piacque a Gabbriello; e si dispose per ogni buon rispetto di mandar via quei che vi erano; e chiamatigli un giorno, fece loro le parole,[1] et alla serva vecchia che gran tempo stata era in casa, oltre il suo dovere, donò trecento lire per maritare una sua nipote; e così al famiglio, che di poco vi era venuto, dètte ancora, dopo il salario,[2] una buona mancia. E mandandogli in pace, chè se ne andarono lietissimi e contenti, rifornito la casa di nuove fantesche e servidori, con la sua due volte moglie lungo tempo visse poi pacificamente in lieta e ri-

[1] *Fece loro le parole*. Gli licenziò, Diè loro licenza dal servizio.
[2] *Dopo il salario*. Oltre il salario.

posata vita, due altri figliuoli maschi avendo; ai quali trovato un casato nuovo, gli fece chiamar de' Fortunati, della cui stirpe poi nacquero molti uomini e nell'armi e nelle lettere illustri e chiari.

NOVELLA SECONDA

Mariotto, tessitore camaldolese, detto Falananna, avendo grandissima voglia di morire, è servito dalla moglie e dal Berna amante di lei; e credendosi veramente esser morto, ne va alla fossa: intanto, sentendosi dire villanía, al rizza; e quelli che lo portavano, impauriti, lasciano andare la bara in terra: onde egli, fuggendosi, per nuovo e strano accidente casca in Arno e arde: e la moglie piglia il Berna per marito.

Non meno aveva fatto ridere la favola d'Amaranta che maravigliare la brigata, parendo a tutti aver udito un caso più stravagante e nuovo[1] che s'udisse giammai; nè si potevano saziare le donne e i giovani di commendare l'accorgimento e la sagacità del pescatore, quando Florido, che seguitar dovea, disse: Veramente che il novellare di questa sera ha avuto cominciamento con una favola, che[2] Dio voglia che l'altre brutte non pajano; pure io, piacevoli donne, una ne voglio raccontare, chè, se ella non sarà tanto bella e maravigliosa quanto la passata, sarà almeno più faceta e ridicolosa, e per tanto più gioconda et allegra; sicchè acconciatevi tutti quanti gli orecchi e la bocca, quelli per udire, e questa per ridere. E soggiunse:

La peste del quarantotto, la moría de'Bianchi[3] cioè, credo certamente che ognuno di voi abbia sentito ricordare, quella che con tanta eloquenza scrive nel principio del suo Decame-

[1] *Più stravagante e nuovo.* Le stampe aveano *più stravagante che nuovo*: si corresse secondo i Manoscritti del Cisalo.

[2] *Con una favola, che* ec. Le stampe precedenti alla Milanese avevano *con una favola cotale, che;* ma non accade aggiungere il *cotale,* avendo la sola *che* valore di *cotale che.*

[3] Si dice *de' Bianchi* perchè nata in Levante verso il Catajo e l'India superiore. L'Ammirato nelle sue Istorie dice che in quella mancarono 600 uomini il giorno, e in questa, al riferire del Varchi, ne perirono 200. (S.)

ron il dignissimo messer Giovanni Boccaccio, più maravigliosa e più celebrata e più di spavento piena, per lo essere da così grand'uomo con sì mirabile arte stata raccontata, che per la mortalità e per lo danno, ancorchè grandissimo, che gli abitatori de' nostri paesi in quei tempi ne ricevessero, fu da non compararse in alcun modo a quella nostra del ventisette (nostra, dico, per essere stata a nostro tempo, e perchè ciascheduno di noi se ne può agevolmente ricordare), perciocchè questa durò più anni che quella mesi; e se in quella morivano gli uomini a diecine, in questa a centinaja; se nella loro i morti andavano a sotterrarsi nelle bare, nella nostra erano portati nelle carra. Ma perchè io so che voi sapete ciò bene come io, sendo[1] presenti quasi tutti voi ritrovati, e se no, mille volte uditolo dire, non mi distenderò altrimenti in raccontare il dolore delle passate miserie nostre; e così, per ritornare a quello che io vo' narrarvi, dico che, cessata questa influenza non prima del quarantotto, e le persone rassicurate, e già tornate nella città, e riprese l'usate faccende e i soliti esercizj, era in Camaldoli,[2] un tessitore di panni lini, come voi sapete che là abitano, restato, di quattordici che erano in famiglia, solo et assai benestante. Per la qual cosa gli fu dato moglie, con la quale stette dieci anni che mai non ebbe figliuolo; pur poi ingravidando, partorì al tempo un bambino maschio, del quale il padre et ella fecero maravigliosa festa. E perchè egli nacque in domenica mattina[3] a buon' ora; e la sera mandatosi a battezzare, non sendo le gabelle del sale aperte, tenne poi sempre e molto bene del dolce, e posergli nome Mariotto; e per non aver altro che lui, et essendo anche maschio, et eglino per essere, nel grado loro, si può dire, ricchi, l'allevarono e nutrirono in tante delicatezze e con tanti vezzi, che si saría disdetto se stato fusse figliuolo del conte d'Ormignacca. Il padre, quando fu egli in età, lo mandò a

[1] *Sendo.* Forse *Sendovi.*

[2] *Camaldoli* si dicono alcune contrade di Firenze ove stanno gente di bassa mano, e il più tessitori.

[3] *Chi nasce in domenica* è senza sale, cioè sciocco, non avendolo potuto avere nel battesimo a San Giovanni, per non esser aperto l'ufizio del sale. Questo è detto per facezia, poichè sempre in San Giovanni vi si conserva. Così lo spiega Francesco Serdonati ne' suoi Proverbj manoscritti. (S.) Ora per altro le vendite del sale stanno sempre aperte, e degli sciocchi non ce n'è più.

scuola, acciocchè egli imparasse a leggere et a scrivere; e perchè disegnato aveva di ringentilirsi, far lo voleva studiare, a fine che notajo o procuratore o giudice venisse; e poscia darli una moglie nobile, e farli far l'arme [1] e trovargli un casato, acciocchè egli fusse una persona da bene. Ma il detto Mariotto era di così grossa pasta e tanto tondo di pelo [2] che in otto anni, o poco meno, che egli stette a scuola, non potette, non che a compitare, imparare mai l'abbiccì: onde molte volte avendo detto il maestro che quivi si perdevano il tempo e i danari, perchè sì grosso cervellaccio avèva, che egli era come a dibatter l'acqua nel mortajo, a voler che egli imparasse, il padre disperato lo levò da leggere, e messelo al telajo; il che quantunque poco ben gli riuscisse, pure lo faceva manco male assai. Così questo mostro, quanto più andava in là, diventàva grosso e rozzo, e con gli anni insieme gli cresceva la dappocaggine e la goffezza; e certi detti che da bambino imparato aveva, non gli erano mai potuti uscir della mente, come al padre et alla madre dire *babbo* e *mamma*, il pane chiamare *pappo*, [3] e *bombo* il vino; e i quattrini diceva *dindi*, e *ciccia* la carne; e quando egli voleva dir dormire e andare a letto, sempre diceva *a far la nanna*, e non vi fu mai ordine che il padre o la madre, nè con preghi, nè con doni, nè con minacce, nè con busse lo potessero far rimanere. E già diciotto anni aveva, quando li morì la madre, che mai non favellava in altro modo; talchè suo padre n'era forte mal contento, et i fanciulli della contrada, i compagni, et i vicini gli avevano posto nome Falananna, e non lo chiamavano altrimenti; et erasi così per Camaldoli divulgato questo soprannome, che pochissimi lo conoscevano per Mariotto, et era il sollazzo e il passatempo di quel paese: tutti *Falananna qui*, e *Falananna qua*, si pigliavano di lui piacere e delle sue castronerie; perciocchè, semplicissimo, diceva e credeva cose tanto sciocche e goffe e fuori d'ogni convenevolezza umana, che più tosto animal domestico che uomo stimar si sarebbe potuto. Cercò molte volte il padre

[1] Benchè l'arme sia propria de' nobili, è oppinione dei legisti che ciascuno a suo piacere possa pigliare l'arme. (S.)
[2] *Tondo di pelo*. Minchione, Sciocco.
[3] *Il pane chiamare pappo* ec. « *Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi.* » Purg., c. XI. (S.)

di dargli donna, nè mai gli era venuto fatto; pure, avendone una appostata che gli piaceva e gli pareva a proposito, pensò di farla chiedere per questo suo fantoccio; ma in questo tempo accadde, come volle Dio, che egli s' infermò e morissi. Rimasto adunque Falananna solo, con molta roba, con casa e telaja, non avendo nè da lato di padre nè di madre parenti, gli amici et i vicini gli furono addosso, e gli diedero moglie; e per disgrazia fu delle sue pari, camaldolese, una bella e valorosa giovane, et era chiamata la Mante, d'assai molto,[1] e pratica nel tessere. Ma, perchè ella era povera, a questo scimunito la fecero tòrre senza dote; e ne menò di più seco la madre, che monna Antonia si chiamava, una vecchierella tutta pietosa et amorevole: e così tutti insieme, lavorando, menavano assai tranquilla e riposata vita. Ma perchè la Mante, come io ho detto, era bella et avvenente, aveva di molti vagheggini;[2] e tutta notte intorno all'uscio l'era cantato e sonato, e fattole le più galanti serenate del mondo; ma ella, posto l'occhio a un giovane che si faceva chiamare il Berna, tutti quanti gli altri scherniva; e perchè il suo Falananna in tutte le cose era debole, così nei servigj delle donne debolissimo ritrovandosi, pensò, como savia, di procacciarsi che il Berna sopperisse dove mancava il marito: perciocchè, sendo prosperosa e gagliarda, non poteva stare a beccatelle.[3] Sicchè ragionatone con la madre, fece tanto che di lei pietosa venne, e disse: Figliuola mia, lascia pur fare a me, non ti dar pensiero, chè io ti farò tosto contenta; et itasene a trovare il suo amante, che più di lei lo desiderava, dettono ordine fra loro che il Berna da mezza notte in là, faccendo certo cenno, venisse a cavare la figliuola d'affanno, il quale non mancò di niente; et all'ora deputata, fatto il cenno, fu da monna Antonia messo in casa, e di più nel letto accanto alla sua Mante. Essi avevano senza più un letto di quelli all'antica, tanto agiato e così grande, che tutti tre stavano da un capezzale, senza toccarsi un braccio, la Mante nel mezzo, da una proda la madre, e dall'altra

[1] *D'assai molto.* Molto d'assai, Molto valente.
[2] *Vagheggini.* Oggidì si dicono *cicisbei*, dal genovese *Ceci bei.* (S.)
[3] *Stare a beccatelle.* Stare a stecchetto, si dice oggi, per avere scarsamente di ciò che altri ha bisogno.

il marito. Il Berna, tra monna Antonia e la figliuola entrato, appunto che Falananna dormiva, non stette a far troppi convenevoli, chè alla disperata le salì addosso. Alla buona femmina pareva un altro scherzo quello del Berna, e sentire altra gioja e conforto, che col suo marito non era usata sentire; per la qual cosa a dimenarsi e a scuotere, a sospirare e a mugolare cominciò fortemente; di maniera che Falananna, che leggermente dormiva, si destò; e sentende il cullamento e il dolce rammarichío, sendoli coloro presso a meno d'un filar d'embrici, distese la mano, et il Berna trovò in su la sua cavalla, che camminar la faceva per le poste. Onde egli, credendo lui esser la madre, disse: Monna Antonia, che fate voi? ohimè! guardate a non impregnar mógliama.[1] Monna Antonia, che si stava vegliando in su la proda sua, quanto più poteva contenta del contento della figliuola, udito Falananna, per riparare che del Berna non s'accorgesse, accostò il capo rasente a quel della Mante; e così favellando gli rispose: Non aver pensiero che io te l'ingrossi,[2] no. Ohimè trista! che io le fo le fregagioni[3] rasente il bellico; perchè la poverina è stata per morire, così grande stretta le ha data da un poco in qua la donna del corpo![4] udite come ella si rammarica! Erano coloro appunto, allora che monna Antonia cotali parole dicea, nel colmo della beatitudine amorosa; e la Mante per due volte per la soverchia dolcezza disse: Ohimè, ohimè, io muojo, io muojo! Falananna cominciò a gridare: Aspetta, aspetta, che io vada per lo prete: aspetta, moglie mia, non morire ancora: ohimè, voglio che tu ti confessi prima! E si era già gittato dal letto, e cercava, sendovi bujo, per accendere il lume; quando la Mante, ciò udendo disse: Marito mio, sia ringraziato Santa Nafissa[5] devota

[1] *Mógliama*. Cioè *mia moglie:* Vedi il Gelli nel suo *Errore* e altri. Lo usò prima il *Boccaccio* nel Decameron, ed altri autori del buon secolo di nostra lingua. (S.)

[2] *Te l' ingrossi*. Te la ingravidi.

[3] Le *fregagioni*, dice Galeno, sono di due sorte, le *dure* e le *morbide:* le prime fanno acemare la carne, le seconde la fanno crescere. Queste fregagioni io credo che fussero di quelle che fanno crescer la carne. (S.)

[4] La *donna del corpo* non è altro che l' *utero*, causa di tanti mali alle femmine. (S.)

[5] L' orazione di *Santa Nafissa* è un picciol discorso assai allegro sopra una statua, di M. Annibal Caro, ed è assai raro. (S.)

della donna del corpo: io son guarita, io sono risuscitata, ritornatevi nel letto, non dubitate, chè io non ho più mal nessuno. Il Berna, avendo anch' egli sgocciolato il barletto, se l'era levato da dosso, e tra la madre e lei entrato; ma monna Antonia, passando loro di sopra, si pose di mezzo alla figliuola; e chiamato di nuovo Falananna al letto, nel suo lato lo rimessè, dicendo che tra lui e la Mante era entrata, acciocchè quella notte, avendo così grave stretta avuto, non avesse cagione di darle noja. Bene avete fatto, rispose colui, e badò a dormire; ma la Mante con il suo Berna non attese mai ad altro la notte, che a giocare alle braccia,[1] e qualche volta avvenne che ella messe lui di sotto. Ma la mala vecchia, che stava in orecchi, sentito una campana al Carmine, che suona un' ora innanzi giorno, fece levare il Berna dall' amoroso giuoco; il quale malvolentieri dalla sua Mante si partì, stanco forse, ma non già sazio;[2] et andossene a casa sua, non troppo quindi lontana, a riposarsi e a dormire, senza essere stato veduto da persona. La Mante, per ristoro della passata notte, dormì per infino a nona sonata. Falananna all' ora consueta per tempo si levò e andonne all' usato lavoro; e così monna Antonia, ragionando insieme della mala notte che la Mante aveva avuta: di che si dolse Falananna molto, e lodò assai che monna Antonia non l'avesse chiamata, acciocchè, riposandosi, dormire a suo piacere potesse. La buona vecchia lo confortò che egli andasse a cercare dell' uova fresche, dicendogli che molto erano appropriate al dolore della donna del corpo; perlochè colui, lasciato il lavorare, si partì, e tanto cercò che ne arrecò a casa una serqua. Monna Antonia, datone a bere quattro in su la terza alla figliuola, la lasciò poscia dormire un sonnellino; e dopo, sendo venuta già l'ora, la chiamò a desinare; e ella levossi tutta lieta, che si sentiva come una spada. Di che troppo contento rimase Falananna, e desinato, allegrissimi si tornarono al telajo. La notte il Berna venne medesimamente, e così molti

[1] *Candida jamdudum cinguntur colla lacertis.* Ovidio, *De Arte amandi*, (mi par lib. 2), è il *fare alle braccia.* (S.)

[2] *Stanco forse, ma non già sazio.* Giovenale, credo nella Sat. VI, parlando di Messalina: *Et lassata viris, nondum satiata, recessit*; il qual passo cita il Boccaccio nel Corbaccio. Vedi anche il Petrarca nel Trionfo d'Amore. (S.)

giorni e mesi continuarono la danza, dandosi insieme un tempo di paradiso. Ora accadde che, sendo venuta la quaresima, Falananna, che era buon cristianello e divoto, andava ogni domenica mattina alla predica: e fra l'altre, una volta l'udì in Santo Spirito da un Frate, il quale tanto e tanto disse, e con tante ragioni e autorità provò che questa vita non era vita, anzi una vera morte, e che noi, mentre vivevamo in questo mondo, eravamo veramente morti, e chi moriva di qua, cominciava a vivere una vita senza affanni, dolce e soave, e senza aspettare mai più la morte, pure che in grazia si morisse di messer Domenedío, e che questo solo avveniva ai fedeli cristiani; e così tant'altre cose disse di questa vita, che fu una maraviglia. Per la qual cosa a Falananna venne così gran voglia di morire, che egli non trovava luogo, e già della vita era capital nemico diventato; et a casa ritornatosene, non faceva mai altro che dire, se non che vorrebbe morire, a ogni parola dicendo: Oh morte dolce, o morte benedetta, o morte santa, quando verrai tu per me, chè io possa cominciare a vivere in quella vita che mai non si muore? Et era questo alla madre et alla Mante così gran fastidio e rincrescimento a sostenere, che elle erano mezze fuor di loro, e non sapevano più come si fare a sopportare tanta seccaggine. Egli aveva dismesso il lavorare, e tutte le faccende di casa: solo attendeva a voler morire, e rammaricarsi sovente della morte, pregandola di cuore che lo dovesse uccidere. La moglie e monna Antonia gli avevano insegnato mille modi, ma niuno gli era piaciuto. Alla fine, di questa faccenda consigliatesi col Berna, deliberarono di farlo morire a ogni modo; e sendo restati insieme di quel che far dovevano, una mattina la Mante, sendo già vicina la settimana santa, gli disse come ella s'era confessata in Ognissanti[1] da un Fra Bartolo, buona e devota persona, a cui tutta raccontata aveva la sua sciagura, e la voglia che aveva il marito di morire; e gli soggiunse come il venerabil Padre, per sola pietà e per l'amor di Dio, se l'offerse, se bisognasse, d'ajutarli venire

[1] *Ognissanti.* Sono Francescani, detti Zoccolanti, dagli Zoccoli che devono portare, e dalla fune che cingono, e perchè non portano danari. Vedi il Bandello nel 3 tomo delle sue novelle, che di tutto questo ne dice l'origine. (S.)

la morte; e che in breve, purchè ei voglia, lo farà morire, come a Milano et a Napoli ne aveva fatti molt'altri. A cui tutto lieto rispose Falananna, e disse: Come si farà? e quando fia questo? Agevolmente, e quando noi vorremo, rispose la Mante: domani si vuole, soggiunse colei, mandare per questo Frate. Al nome di Dio, disse Falananna. Si mandi pure, seguitò la moglie, e disse: La prima cosa vi convien mandare pel notajo, e fare testamento. Così si faccia, rispose Falananna, tutto di allegrezza pieno. E così, fatto venire un notajo, come se da'medici fosse stato sbrigato, tutte le sue sostanze lasciò per testamento alla donna dopo la morte sua. La qual cosa intesa il Berna, gli piacque fuor di modo, e lo giudicò bonissimo principio d'un ottimo fine; aspettando con sommo piacere che la Mante facesse il rimanente; la qual, secondo l'ordine, fingendo d'aver favellato a Fra Bartolo, un giorno súbito dopo mangiare fece entrare il suo Falananna nel letto, avendolo avvertito, per commissione del Frate, che parlasse poco e in voce sommessa, e quasi piangendo a ognuno dicesse che grandissimo male si sentisse, e che già fusse vicino alla morte, e se niuno gli ragionasse di medicare, rispondesse che non voleva nè medico nè medicine. E così lasciatolo, se n'andò alle finestre; e piangendo cominciò gridando a dire al vicinato: Ohimè! trista la mia vita! che ho io a fare? il mio marito è nel letto malato, e sì gravemente, che io non credo che egli sia vivo domattina. Onde la vicinanza corse là tutta, e nel letto trovato Falananna languire e rammaricarsi, come se egli avesse l'affanno della morte, ognuno il meglio che sapeva lo confortava; et egli, a tutti rispondendo *io sono spacciato*, io *son morto*, nulla intender voleva di medicarsi; et i vicini confortavano la Mante che mandasse per il confessore. Onde la Mante, chiamata la madre, che sapeva il tutto, le fece prestamente metter la cioppa, e la mandò ratto dove in un luogo segreto aspettava il Berna; il quale, avendo un abito da un Frate d'Ognissanti suo parente accattato, se lo era vestito; e perchè egli aveva a fatica segnate le guance dai primi fiori,[1] una barba nera procacciato aveva, et al mento acconciossela di tal maniera, che chi non l'avesse

[1] *Aveva a fatica* ec. Era giovane di prima barba, a cui spuntava allora la barba.

saputo, non l'avrebbe conosciuto mai; et allegro dietro a madonna Antonia avviatosi, tanto camminarono, che alla casa di Falananna giunsero; alla cui venuta, facendoli tutti riverenza, come a sommo religioso, la casa sgombrarono, pensando che l'ammalato dovesse confessare. Il Berna, a uso di Frate in camera entrando, salutato a prima giunta Falananna, e dicendo: Il Signore sia con essò teco, lo benedisse. Falananna si volle rizzare per farli onore, ma frate Berna, contrafacendo un po' la voce, gli disse che stesse giù caldo il più che poteva. A cui rispose Falananna, e disse: E non sete voi colui che mi volete insegnar morire, acciocchè tosto risusciti poi in quella vita di là, dove mai mai non si muore? Sì sono, chè tu sia benedétto, rispose il Frate. Disse allora Falananna: Orsù, cavianne le mani, cominciate oramai col nomine Domini.[1] Il Padre spirituale, fattali fare la confessione generale, gli diede l'assoluzione, e la penitenza disse che voleva che facesse per lui la moglie; et in sua presenza chiamata, le impose che, per sodisfazione dei peccati del marito, ella dovesse digiunare ogn'anno la vigilia di Berlingaccio, mentre che ella viveva; e di più, che ella accendesse all' Immagine di Santa Befanía[2] ogn'anno ancora quattro candele a riverenza delle quattro Tempora; di che si mostrò colui fortemente contento, e fece giurare alla moglie che ella non mancherebbe di fare la detta penitenza. Ma il Padre soggiunse, e disse: Guai a lei, se ella non la facesse appunto, chè ella se n'anderebbe come traditora giù nell'abisso. Falananna, al frate rivolto, lo pregò che sollecitasse il morire, chè gli pareva mill'anni ogni momento d'uscire di quell'impaccio. A cui il Frate disse: Ora ascoltami, chè sia sànto: tu hai la prima cosa a chiudere gli occhi per sempre, e non mai più aprirli, e levare affatto[3] il pensiero di questo mondo, nè per cosa che tu odi,

[1] *Col nomine Domini*. Le stampe aveano erratamente *col nome Domini*.

[2] *Befanía* vale a dire Befana, Donna brutta: così, io direi, perchè nella vigilia de' Regi, che vengono li dì sei di gennajo, i Toscani, credo, solamente, conducono dei fantocci di cencio o paglia ripieni, vestiti all'usanza di quelle maschere che s'usano nel carnevale, e gli accompagnano per tutta la città con le torce accese, e granate e covoni di paglia, con suono di corni, campanacci, trombe e tamburi, e tutta la notte si fa questa festa, e quei fantocci si chiamano *Befane*. (S.) Vedi la *Notizia storica delle Befane*, scritta dal Manni.

[3] *E levare affatto*. Corressi col Codice magliabechiano: le stampe avevano *levati affatto*.

o che ti sia fatta, hai a favellare o far sentimento alcuno; e così, tosto che tu abbia chiusi gli occhi, mógliata leverà un gran pianto: io non mi partirò, avendo scusa lecita di rimanere; e mentre che le donne la conforteranno, stando in sala, monna Antonia e io, lavandoti prima, ti metteremo una veste lunga, che ti verrà a coprire il viso e i piedi; e metterenti in mezzo della camera, con un candelliere a capo, dentrovi una candela accesa benedetta, a fine che la gente ti possa segnare; e di pòi daremo ordine domandassera, che i frati del Carmine et i preti di San Frediano ti portino, detto la Compieta, a sotterrare. Sì, rispose Falananna, si vuole anco farlo intendere alla Compagnía; e che mi mandino la veste, e venghino per me, e poi alla sepoltura, come a compare, mi cantino: *O fratel nostro.*[1] Ben sai, rispose il Berna, questo si farà a ogni modo; e soggiunse: I becchini, messo che ti averanno nella bara, et alla Chiesa condotto, e cantato e fatto tutte le cerimonie, ti porteranno e metterannoti nell'avello, e quivi ti lasceranno; dove stato ventiquattro ore, l'anima tua volerà, e non prima, in Paradiso; ma abbi avvertenza che tu sentirai, infino a tanto che quel tempo non sia finito; tutte quante le cose, come se tu fussi vivo; sicchè non favellare, e non far mai senso alcuno, perocchè nello star cheto e fermo s'acquista tutto il merito. Ma, se tu facessi cosa alcuna da vivo, subito tu cascheresti nel profondo del bálatro[2] infernale: e perchè quelli sciagurati becchini non hanno una discrizione al mondo, potrebbon forse, nel metterti giuso nell'avello, darti qualche stretta, o percuoterti qualche membro, come gli stinchi, le gomita o il capo, talchè ne potresti sentire dolore e non piccolo; e tu zitto e cheto; perciocchè quanto maggior pena sentirai di qua, tanto di là più gusterai maggiore il contento. Falananna, avendo bene ogni cosa compreso, rispose che stesse sicurissimo, che non mancherebbe di niente, e non uscirebbe del suo comandamento; ma avendo una grandissima fame, fe intendere alla moglie che li portasse da mangiare; et al Frate rivolto, disse che era disposto di voler morír satollo; perlochè la Mante

[1] *O fratel nostro.* Lauda che si trova nei libri di Laude per i fanciulli che imparano a leggere. (S.)
[2] *Bálatro,* lo stesso che *Báratro.*

gli arrecò un gran tegame di lenti riconce, et una coppia di pane grandissimo, poco minor di quello che fanno in contado i nostri lavoratori, con un gran boccale di vino; il quale Falananna tutto bevve, e tutte le lenti mangiò con uno e mezzo di quei pani così grandi, come se mai più non avesse[1] nè a mangiare nè a bere; e poi disse: Acconciatemi come vi pare, chè io muojo più contento mille volte, ora che io muojo a corpo pieno. Il Berna acconciollo sopra il letto, e serratogli gli occhi, avendo certi moccoli accesi in mano, borbottando fece le viste di dire alcune orazioni, e gli disse: Falananna, tu sei morto. Súbito la Mante, messo un grande strido,[2] cominciò a piangere amaramente, e dire: O marito mio! o marito mio dolce, tu m' hai lasciata sola! Frate Berna, infino su l'uscio venuto, finse, udite le grida, di tornar a confortare colei. I vicini, sentito il pianto, gran parte d'uomini e di femmine andarono per confortarla, la quale in sala faceva un lamento incredibile. Il Frate e monna Antonia, entrati soli in camera, piangendo, Falananna vivo per morto[3] in sul letto levarono; e come i morti lavatolo, d'un lenzolaccio li fecero una lunghissima veste, che li copriva i piedi, le mani e il viso, acciocchè il colore non gli avesse scoperti; e postolo sopra un tappeto in mezzo la camera, con un crocifisso al capo et un candelliere ai piedi, dentrovi una candela benedetta accesa, apersero l' uscio, a fine che la brigata lo potesse segnare. Era sempre mai Falananna, senza far moto o sentimento alcuno, stato fermissimo, di che frate Berna lietissimo stava; ma venute le persone in camera, lacrimando lo segnavano, domandando maravigliose perchè così gli avessero turato il viso. Perchè egli era sì strafigurato, rispose il frate Berna, e sì brutto, che egli averebbe fatto paura a chi l' avesse guardato. Messero queste parole paura ai circostanti che ei non fusse morto di qualche cattivo malaccio e che s' appiccasse, sicchè tutti quanti stavano in cagnesco,[4] leggermente a messer lo Frate ogni cosa

[1] *Mai più non avesse*. Il *più* lo aggiunsi col Codice magliabechiano: le stampe non lo avevano.

[2] *Messo un grande strido*. Le stampe tutte, malamente, *Messe un grande strido*.

[3] *Per morto*. Come se fosse morto.

[4] *Stavano in cagnesco*. Guardavano, per il sospetto, torvi e di traverso.

credendo. Ma, sendone già sopravvenuta la notte, fu la casa sgombra: solo alcuni pochi parenti della Mante vi restarono, et il Padre spirituale che lo guardava con un libro in mano, fingendo di leggerli salmi et orazioni; e quando fu tempo, cenarono d'un gran vantaggio. Ma venuta la mattina, fecero intendere ai Fratelli che mandassero la veste, chè Falananna era morto, e gli invitarono per la sera dopo Compieta all'esequie. Venne subitamente la veste, la quale da madonna Antonia e dal Berna gli fu messa sopra quella che egli aveva, e la capperuccia[1] in su la faccia gli venne doppiamente a coprire il viso; e così tutto il giorno vennero uomini e donne a consolar la Mante, e a segnare il marito, increscendone a tutti. Ciascun diceva: Dio gli perdoni; il che Falananna udendo, maraviglioso piacere e contento sentiva, pensandosi certamente di esser morto. Ma poi che Vespro non solo fu detto, ma la Compieta, vennero, secondo l'ordine, i preti di San Frediano et i frati del Carmine con i fratelli della compagnía di San Cristofano, chè così era intitolata (la quale era appiccata con il convento del Carmine, dove i frati fecero poi, et evvi ancora, un refettorio), della quale gli uomini erano tutti tessitori; e nel mezzo appunto avevano fatto fare un grandissimo avello, nel quale chiunque moriva di loro si sotterrava. Il che venne molto a proposito al Berna, perciocchè quel sepolcro aveva una lapida gravissima, e congegnata in modo che nè alzare nè aprire si poteva, se non da chi fusse stato di fuori; per questo il Berna fra sè diceva: Se egli vi entra, converrà che, per amore o per forza, che egli vi muoja dentro, non vi si ragunando coloro se non una volta il mese. Ma poi che i frati e i preti, passando dall'uscio, ebbero avuta la cera, andarono i becchini per il corpo. Che direste voi? chè Falananna, avendo avuto grandissima voglia di far le sue cose, e forse due ore scóncacatosi,[2] e gran pezzo avendola ritenuta, nella fine, non potendo altro fare, l'aveva lasciata andare; et avendo le lenti riconce fatto operazione, come se egli avesse preso scamonea, aveva gittato un catino di ribalde-

[1] *Capperuccia.* Quella parte della cappa, o veste da confraternite, che cuopre il capo e la faccia, e dove sono due aperture di contro agli occhi, affinchè l'incappato possa vederci.
[2] *Sconcacatosi.* Avuto grandissimo stimolo di andar del corpo.

ría; la quale per essere stata alquanto rattenuta, tanto putiva, e si corottamente, che non si poteva stare per lo puzzo in quella camera. E così, tosto che furono dentro i becchini, e che lo presero, turandosi il naso, dissero a coloro che erano ivi intorno: O diavolo, non dovete averlo zaffato[1] voi: in malora, non sentite voi come pute? vedete che ei cola: ohimè! voi dovete esser poco pratichi. E così, a male in corpo[2] portandolo, quasi ammorbati lo posarono su la bara; onde i fratelli, sendo già i preti e i frati forniti di passare, comportando il meglio che potevano il tristo odore, levato se l'avevano in spalla, e dietro la Croce seguitavano di camminare. Ora avvenne, camminando, che ei giunsero sul canto al Leone; e in su la svolta appunto capitata tutta la gente, come è usanza, dimandavano chi fusse il morto; alle quali era risposto: Falananna; tanto che a ciascuno ne incresceva, dicendo: Dio abbia avuto l'anima sua. Ma un certo suo conoscente et amico, intesolo anch'egli, e veggendolo portare a seppellire, poco discreto, anzi addirato, disse: Ah ribaldo giuntatore! egli se ne va con tre lire di mio: e sai che non gliene prestai di contanti! tristo, ladro, abbisele sopra l'anima! E disse queste parole tanto forte, che Falananna intese; il quale, o per non andare con quel carico all'anima, o parendogli[3] essere a torto o troppo ingiuriato, dato una stratta alle mani, e di quelle sviluppatosi, si stracciò prestamente et alzossi quel pannaccio che gli nascondeva il viso; e rittosi a sedere sopra la bara, a colui, che tuttavía oltraggiando lo andava, rivolto, disse: Ahi sciaurato, queste parole si dicono a' morti? tristo! perchè non me l'aver chieste, quando io ero vivo, o andare da mógliama, che ti averebbe pagato? Quelli che lo portavano, udite le parole, spaventati, lasciarono andare la bara,[4] e colui fu per spiritare. Falananna, essendo caduto con la bara in terra, gridava pure a coloro che erano spaventati: Non dnbitate, fratelli, non temete, io son morto, io son

[1] *Averlo zaffato*. Avergli stoppato le aperture del corpo.

[2] *A male in corpo*. Di mala voglia. Le stampe avevano *E così male in corpo*.

[3] *Parendogli*. Le stampe aveano erratamente *Parendosi*.

[4] *Bara* dove si portano i morti, detta così forse dal Lat. *Vara* cioè *Stanza*. (S.) Così ha la stampa di Milano; ma invece di *Stanza* dovea leggersi *Stanga*.

morto, fate pur l'ufizio vostro, conducendomi all'avello; et assettatosi come prima nella bara a giacere, gridava pure: Portatemi via a sotterrare, portatemi via, chè io son morto. Le grida quivi intorno si levarono grandissime: chi fuggiva, chi si nascondeva, chi si segnava. La Croce, già arrivata alla porta della Chiesa, si fermò, e colui pur gridava: Seppellitemi, seppellitemi, chè io son morto. Ma alcuni della Compagnía, conoscendo assai bene la sua natura, se gli accostarono, e con alcuni torchj lo cominciarono a frugare dicendo: Scellerato, ribaldo, che cosa è questa? Falananna diceva pur gridando: Sotterratemi, chè io son morto, che siate impiccati per la gola! sotterratemi per l'amor di Dio. Onde coloro, presi quei torchj, da capo a piedi lo cominciarono a bastonare e darli di buone picchiate. Falananna, sentendo le percosse, cominciò a stridere e gridare, e sviluppandosi il capo et i piedi, perchè coloro non li rompessero il dorso, s'usci della bara; e correndo gridava: Oh traditori, traditori, voi mi avete risuscitato; perciocchè avendo avuto una bastonata in su la testa, gli grondava il sangue per lo viso e per lo petto; onde, pensandosi di esser vivo, diceva pure: Traditori, a questo modo si fa risuscitare i morti? io me ne voglio andare alla Ragione. Per la qual cosa la gente d'intorno, uditolo, la maggior parte lo stimarono impazzato affatto o spiritato; et i fanciulli, presa della mota e dei sassi, cominciarono, gridando *al pazzo*, *al pazzo*, a darli la caccia;[1] onde egli, spaventato, si messe a correre e fuggire verso il Carmine, et essi diètrogli, gridando sempre *al pazzo*, *al pazzo*, per la piazza del Carmine lo seguitarono. Falananna, sbigottito e spaventato, si messe a correre, non sapendo dove; et a fuggire attendeva, pur sempre gridando, e lasciando per donde egli passava le persone maravigliose e smarrite, veggendolo in quella guisa vestito: il quale, così fuggendo, era capitato in sul canto del ponte alla Carraja;[2] e seguitando il cammino, impaurito per lo romore e per lo strepito de' popoli, in

[1] Quanto fieri sieno stati i fanciulli de' Fiorentini, lo dimostra l'Ammirato, dove si legge l'assalto e la disfatta di 150 balestrieri genovesi a furia di sassate di fanciulli, e nel libro IX, e in altri luoghi. (S.)

[2] *Ponte alla Carraja*, così detto perchè è il ponte più frequentato dai carri, che ivi passano; ed è sul fiume d'Arno che corre per la città di Firenze. (S.)

verso il ponte s' indirizzò; e tuttavía dai sassi e dalle strida accompagnato, su per lo ponte prese la strada; dove, quasi alla fine giunto, trovò un carro nel mezzo della via, e non so che some di paglia, e muli e asini carichi di rena in modo, che tutto ingombravano il sentiero; nè vi era luogo rimasto donde passar si potesse, se prima il carro e l' altre bestie, passando, non avessero aperto la strada. Onde Falananna, sendo spronato dietro dalle frombole e dalla paura delle grida, salì in su le sponde per far più tosto; ma, come volle la sua sciagura, o per la fretta, o perchè quei pannacci se gli avviluppassero a' piedi, o come ella si andasse, sdrucciolando se n' andò in Arno. Era in quel tempo venuto in Firenze un Fiammingo, grandissimo maestro di far fuochi lavorati; et essendo stato alla Signoría et al Gonfaloniere, s' era vantato di fare e mostrar segni dell' arte sua miracolosi. Et appunto il giorno, per loro commissione, due de' Dieci di guerra e due de' Collegi et altri uomini nobili e riputati della città erano andati per vedere d' un certo olio artifiziato la prova, che ardeva subito che egli toccava l' acqua; et al ponte a Santa Trinita[1] venuti, aveva quel maestro d' una sua ampolla nell' acqua d' Arno l' olio gittato; il quale, tosto che l' ebbe tocca, così s' avvampò et accese, come da fuoco, salnitro[2] o zolfo stato tocco fosse; et ardendo, in buono spazio s' allargò; di che i Fiorentini nostri tutti restarono stupiti e maravigliosi; e così per l' acqua sparso se n' andava secondo il corso, giù per quella ardendo. Et appunto era la metà passato il ponte della Carraja sotto l' ultima pila, quando Falananna, cadendo nell' acqua, giunse per sorte nel mezzo di quell' olio ardente; il quale, come se colui fusse stato impeciato, se gli attaccò addosso. Falananna, avendo, con l' ajuto dell' acqua e poi della rena, ricevuto poco danno dalla percossa; ancorchè fosse andato per fino al fondo, era tornato a galla e rittosi in piedi, perciocchè l' acqua gli dava appunto al bellico. Ma veggendo, e più sentendo la fiamma che l' ardeva, cominciò a stridere et a gridare quanto gli usciva dalla gola, e con

[1] *Ponte a Santa Trinita.* Questo ponte fu fondato nel 1252, e ristaurato dal famoso Ammannati, ed è uno de' più belli ponti d' Italia. (S.)

[2] *Salnitro.* Così pongo con la scorta de' codici del Claslo: le stampe aveano stroppiatamente *sannitrio.*

le mani s'ajutava quanto poteva, gittandosi dell'acqua addosso; e così facevano le genti, che per la Porticciuola erano corse in gran quantità per ajutarlo. Ma quanto più cercavano ammorzarli e spegnerli quelle fiamme, tanto più gliene accendevano; sicchè il povero uomo attendeva a urlare con sì alta voce, che risonando giù per lo corso dell'acque, si saría potuto sentire agevolmente per fino a Peretola; e dimenandosi e scontorcendosi in quelle fiamme, sembrava una di quell'anime che mette Dante nell'Inferno: ma ardendolo il fuoco, e consumandolo a poco a poco, li tolse la vita. Le persone che erano andate per darli ajuto, lo avevano intanto e con funi e con legni tirato alla riva; nientedimeno non restava d'ardere ancora, perchè quanto più, acqua gittandoli addosso, per ispegnere adoperavano, tanto più gli accendevano e nutrivangli il fuoco, dimodochè egli era di già quasi tutto consumato et arso; e sarebbe arso e consumatosi affatto, se non che il Fiammingo, corso al romore, si fece dare dell'olio ordinario, e spargendognene per tutto, fece in un súbito cessar l'ardore, e spegner totalmente la fiamma, con grandissimo stupore di tutti coloro che lo videro. Ma Falananna rimase di sorte, che pareva un ceppo di pero verde, abbronzato et arsiccio. La Mante, il Berna e monna Antonia, avendo inteso come Falananna era risuscitato e corso via, dolenti, d'ora in ora l'aspettavano a casa; e appunto frate Berna se ne voleva andare, quando venne lor la nuova come egli era cascato in Arno et arso. La qual cosa, e per la voglia[1] e per la maraviglia, a prima giunta poco credevano; ma tuttavía sentendo rinforzar la cosa, il Berna, così come egli era da frate, per certificarsi, si mosse; et arrivato al ponte alla Carraja e giù sceso, vide il misero Falananna così abbronzato et arso, che d'ogni altra cosa aveva sembianza, da uomo in fuori. E piangendo con gli occhi, e ridendo col cuore, se ne tornò a confortare la Mante e monna Antonia, che già dai loro parenti erano state visitate, d'un tanto orrendo e spaventoso caso; il quale a ognuno che lo intendeva, pareva, siccome egli era, stupendo e maravigliosissimo, non si potendo acconciare nell'animo che un uomo potesse cascare in Arno et ardere. Pure poi intendendo il modo, ne restarono sodisfatti,

[1] *Per la voglia.* Per il desiderio che ciò fosse vero.

increscendo a ciascuno della nuova e non mai più udita sciagura di Falananna. Molti pensavano che ciò li fusse accaduto per opera di streghe, chi per forza d'incanti e di malíe, altri per arte[1] di negromanzía, et altri per illusione diabolica: pure la maggior parte degli uomini si accordava che dalla sua scempiatezza e pazzía incomparabile fusse derivato il tutto. La Mante dopo pochi giorni, sendo per virtù del testamento diventata padrona della roba di colui, con volontà della madre e dei parenti tolse per sposo il Berna, e pubblicamente fece le nozze: col quale visse poi gran tempo allegramente, crescendo sempre in roba et in figliuoli alla barba di Falananna, il quale, come avete udito, cascò in Arno et arse; il che sendosi dipoi messo in proverbio, è durato per infino ai tempi nostri; onde ancora a certo proposito si dice spesso: cascò in Arno et arse.[2]

NOVELLA TERZA.

La Lisabetta degli Uberti, innamorata, toglie per marito un giovane povero ma virtuoso, et alla madre, che la voleva maritar riccamente, lo fa intendere; onde colèi, addirata, cerca di disfare il parentado: intanto la fanciulla, fingendo un certo suo sogno, coll'ajuto di un frate, viene, con buona grazia della madre, agli attenti suoi.

Se mai in questa sera e nella passata le donne ugualmente e i giovani avevano riso di voglia, questa novella di Florido gli aveva fatti ridere di cuore e daddovero; nè di ridere si potevano ancor tenere, benchè a qualcuno per le risa dolessero gli occhi[3] e il petto; e più averebbero riso, se il fine veramente troppo crudele di Falananna non gli avesse rattemperati un poco, stimandolo nondimeno così valente lavaceci, come si fusse, o più, maestro Simone da Villa e Calandrino. Ma Gala-

[1] *Per arte.* Le stampe aveano erratamente *Per parte.*
[2] *Cascò in Arno et arse* è ridotto a volgare facezia, la quale si aparse per tutto. (S.)
[3] *Per le risa dolessero gli occhi.* Così correggemmo con la scorta de' Manoscritti del Ciaslo: le stampe, con non bel pleonasmo, avevano *per le risa gli dolessero.*

tea, a cui toccava la volta, così graziosamente a favellare incominciò:

Nella mia Novella, costumati giovani, e voi oneste donne, non saranno già casi nè tanto faceti nè tanto piacevoli quanto nella passata; ma uno accorgimento et uno spediente preso da una fanciulla innamorata intendo di raccontare, che, se io non m'inganno, maraviglia non piccola vi arrecherà, veggendo fare maggior conto della bontà e della virtù, che delle ricchezze, delle grandezze, degli onori e dei favori del mondo; e soggiunse: Monna Laldomine degli Uberti, donna nobile e ricchissima della nostra città, rimase vedova con una figliuola chiamata Lisabetta, virtuosa non pure, ma bellissima a maraviglia. Era costei da molti giovani nobili e ricchi amata e vagheggiata;[1] et essendo oggimai nel tempo di doversi maritare, per conseguente era chiesta alla madre[2] mille volte ogni giorno, non tanto per le qualità sue lodevoli e per le bellezze, quanto per la dote grandissima che ella aveva, e per la speranza dell'eredità. Ma la madre, per la gran voglia che la figliuola fusse ben maritata, non si sapeva risolvere a cui dar la volesse, cercandole un marito giovane, bello, ricco, nobile, discreto e costumato; di maniera che a ciascuno mancava sempre alcuna delle parti sopradette, e non si poteva abbattere a suo modo. In questo mentre la Lisabetta s'era innamorata fortemente d'un giovane, che le stava a casa allato, chiamato Alessandro, per ogni rispetto riguardevole, salvo che egli era povero, e, secondo la volgare opinione, non troppo nobile, ma onorato e benvoluto da ognuno che lo conosceva. E perchè egli non aveva nè padre nè madre nè fratelli nè sorelle, solo con una fantesca vivendo, attendeva agli studj delle buone lettere; e perciò si stava la maggior parte del tempo in casa, dove la Lisabetta, per vederlo, veniva spesso sul terrazzo,[3] o a una finestra, che quasi tutta la casetta di lui scoprivano. Laonde

[1] *Amata e vagheggiata.* Scelsi questa lezione de' Manoscritti del Clasio: la edizione originale ha *guatata e vagheggiata*, non bene: le altre stampe, male, *chiamata e vagheggiata.*

[2] *Era chiesta alla madre.* Anche questa lezione ce la danno i codici del Clasio: le stampe hanno spropositatamente *richiesta* senza *era.*

[3] *Terrazzo* da *Torrazzo* con torre: così *Piccioni terrajuoli*, cioè *torrajuoli*, perchè abitano le torri. (S.)

Alessandro, che era saggio et accorto, in poco tempo s'avvide della cosa, e per tal modo ricevette lei nel cuore, che ad altro nè dì nè notte pensar non potea; e maggiormente poi che dalla fanciulla gli furono gittate non so che lettere, tanto ben composte e con tanta facondia, che gli arrecarono grandissima maraviglia, e li raddoppiarono in mille doppj l'amore, massimamente udendo il bene incomparabile che ella diceva di volerli. Per la qual cosa seco stesso pensando, gli parve di tentare e vedere se ella volesse esser sua sposa, e segretamente fare il parentado, il quale, fatto che sia, converrà puro che sia fatto; dicendo: Se ciò m'avviene, chi di me viverà poi in questo mondo o più felice o più beato? E súbito le scrisse una lettera, dove le apriva l'animo suo. La Lisabetta, senza troppo pensarvi, si risolvè a volerlo, avendo inteso, oltre all'opinion sua, per bocca d'uomini intendenti; quanto egli avesse in sè dottrina e giudizio, e quante ottime qualità si trovassero in lui, giudicandolo non pur buono dispensatore e mantenitore, ma ottimo accrescitore delle sue ricchezze; di modo che, avendoli avvisato quel tanto che far dovesse, l'altra notte Alessandro, salendo di sopra al suo tetto con l'ajuto di una scala in sul terrazzo di lei, la trovò, secondo l'ordine, tutta lieta che aspettava; e quindi di molte e varie cose ragionato, altro per allora non lo fece che baciarla e darle l'anello, lasciando, come ella volle, la cura a lei di scoprire il parentado; e così contentissimi l'uno dall'altro si partirono. Monna Laldomine intanto si risolvette a voler dare la Lisabetta a Bindo, figliuolo di messer Geri Spina, uno de' primi cittadini allora di Firenze, ancorchè in lui pochissime delle condizioni che ella voleva, si ritrovassero: ma la Lisabetta, che il tutto aveva inteso, anticipato il tempo, una sera dopo cena, alla madre raccontò di punto in punto ordinatamente quel tutto, che tra lei ed Alessandro fosse occorso. Di che monna Laldomine addirata, fece un romor grande, e disselе[1] che non pensasse mai che il parentado andasse innanzi, e che non voleva a patto nessuno: e la mattina per tempo la menò seco, e lasciolla nel Monastero; e tornata a casa, mandò per messer Geri, e narrògli ogni cosa, e tra loro disegnarono di fargliene

[1] *E disselе.* Questo *disselе* lo aggiunsi co' Manoscritti del Clasio: nelle stampe tutte mancava.

renunziare a ogni modo, se non per amore, per forza; e di scrivere a Roma, e cavar dal Papa per via di danari lettere al vicario, che sotto pena di scomunicazione facciano stornare il parentado. La voce si sparse per Firenze, nè d' altro per allora si ragionava; et Alessandro, doloroso a morte, fermamente credeva non aver a fare altrimenti le nozze con la sua dolcissima Lisabetta; e già gli aveva fatto favellare messer Geri, e sbigottitolo, di maniera che egli stesso non sapeva che farsi; nè poteva, innanzi che altro seguisse, intendere l' opinione della fanciulla. La quale, non potendo uscire del Monastero, nè avendo commodità di poter mandare nè imbasciate nè lettere al suo Alessandro, dubitava che egli non stesse fermo, e per paura non si conducesse a renunziarla, sapendo benissimo l'autorità e la potenza di messer Geri; di che ella viveva pessimamente contenta, e giorno e nótte pensava di mettere ad effetto il desiderio suo, e mille partiti e mille modi ognora si rivolgeva per la fantasia. Pure uno fra gli altri si deliberò di provare, e per questo alla badessa disse che la coscienza la stimolava ognora a lasciar andare quell' Alessandro povero, e fare la volontà della madre, togliendo Bindo richissimo; e che era contenta, considerato avendo meglio i fatti suoi, di far quello che piaceva a madonna Laldomine. La badessa ne fu allegrissima, e subito alla madre di lei lo fece intendere; la quale tutta lieta se ne venne al Monastero, e con grand' affezione abbracciata e baciata la figlia, la sera medesima ne la rimenò a casa, avendo in animo la mattina vegnente di mandar per messer Geri, e seco disporre et ordinare che le nozze si facessero quanto più tosto si potessero. Ma la Lisabetta, per colorir tutto quello che ella aveva disegnato, dormendo in un' anticamera, come tosto vide per gli spiragli della finestra essere apparita l' alba, si levò, e ne venne súbito in camera della madre, e tutta spaventata, e con voce tremante, disse: Madre mia cara, io ho fatto or ora un sogno, che io tremo a verga a verga per la paura. Ombè,[1] che vuoi tu che io ne faccia? rispose madonna Laldomine, non vi pensar più: non sai tu che il proverbio dice che i sogni non son veri, e che i pensieri non riescono?

[1] *Ombè*. Questo *ombè*, che vale *Or bene*, ce lo danno i Manoscritti del Clasio: le stampe pessimamente hanno *Onde*.

Ohimè! disse la Lisabetta, voi non sapete che cose io ho veduto; e dicovi che s'appartengono anche a voi; però vorrei che noi ci pensassimo. E che pensamento vuoi tu farci? soggiunse la madre; e venne a cadere dove la Lisabetta volea, dicendole: Se tu pur vuoi, io manderò per Fra Zaccaría nostro confessore, che è mezzo santo, et è gran maestro per interpetrar questi sogni. Deh! sì, per quanto ben vi voglio, seguitò la Lisabetta, mandate per lui, chè mi par mill' anni d'esser fuori di questo travaglio. Laonde madonna Laldomine, chiamata una delle fantesche, le impose che a Santa Croce andasse, e da sua parte dicesse a Fra Zaccaría che venisse allora allora[1] fino a casa per cosa di grandissima importanza. Era questo frate Religioso d'ottima fama, e più ripieno assai di bontà che di dottrina, persona semplice e divota; il quale, udita la imbasciata, se ne venne prestamente a casa madonna Laldomine, e la trovò in camera con la figliuola, che lo attendevano; le quali, fatteseli incontro con riverenza, onoratamente lo ricevettero; e fattolo porre a sedere, et elleno arrecateseli a dirimpetto, aspettando il compagno in sala,[2] cominciò così madonna Laldomine a dire: Padre, non vi maravigliate che io abbia così per tempo et in fretta mandato per voi; perciocchè qui la Lisabetta mia ha fatto un sogno, che l'ha tutta quanta impaurita; e così vorrebbe averne il vostro giudizio, e che voi glielo interpetraste. Sorella mia, rispose il Frate, io farò, per piacervi, con l'ajuto di Dio, ciò che io saprò, o quanto da lui mi sarà ispirato, dicendoví primamente che gli è pazzía a por molto cura, o dar troppo credenza ai sogni, perciocchè quasi sempre son falsi: nè si vorrebbe farsene anche beffe affatto, e dispregiarli del tutto, perchè qualche volta son veri; e ce ne fanno fede in più luoghi il Vecchio et il Nuovo Testamento, come si legge di Faraone delle sette vacche magre e delle sette grasse, e così delle spighe. Et ancora Santo Luca dice nel Vangelo che a Giuseppe apparve l'Angiolo in sogno, e gli comandò che con la Vergine e con Cristo se ne fuggisse in Egitto,

[1] *Allora allora*. Senza metter tempo in mezzo, Tosto.

[2] *Aspettando il compagno in sala*. Merlino Coccai, cioè Teofilo Folengo Cassinese, autore ancora di varj libri italiani, disse nella Maccheronea: *Est locus in quadro, salam dixere priores.* (S.)

allora che Erode cercava d'ammazzarlo: e voltosi alla fanciulla, disse che cominciasse la sua visione. Per la qual cosa la Lisabetta, abbassati gli occhi a terra, pregato prima Fra Zaccaría e la madre che, per sino che ella non avesse finito di dire, che fossero contenti di non le rompere le parole, con voce tremante così a dire incominciò: Iersera, andatamene a letto più tardi che il solito, mi accadde che, entrata in varj pensieri e diversi, non potetti per buono spazio aver forza di chiuder mai occhio; pure là vicino al giorno finalmente m'addormentai,[1] e dormendo, mi pareva di essere in su le rive d'Arno fuori della porta a San Friano,[2] le quali vedeva tutte fiorite, e sopra la verde e minutissima erbetta sedermi sotto il primo alberetto alla dolce ombra. E rimirando l'acque, quanto mai purissime e chiare, con dolce mormorío andarsene tranquillamente alla china, sentiva maraviglioso piacere e contento; quando mi vidi innanzi agli occhi un carro grandissimo comparire, mezzo bianco come l'avorio, e mezzo nero a guisa dell'ebano. Dal lato destro era una grandissima colomba, bianca come la neve, e dal sinistro uno smisurato corbo nero a similitudine di brace spenta, che, nel modo che ai nostri carri fanno i cavalli et i bovi, quello tiravano. Nel mezzo appunto ad esso era posta una sedia, la metà bianca e l'altra nera, come tutto il restante del carro, miracolosamente lavorata, nella quale io, mentre trasognata rimirava, non so da chi nè come, fui posta a sedere; ma non vi fui così tosto dentro, che la candida colomba ed il tetro corbo, spiegando l'ali, più veloci assai che il vento se ne girono per l'aria volando; e poggiando all'insù, tutti i cieli mi parve che passassero. Ora, lasciando indietro le maraviglie che io vidi, mi gnidarono, a modo nostro,[3] in uno spaziosissimo salotto tutto tondo; e postomi nel mezzo, a piè di una grandissima palla mi lasciarono, intorno alla qnale tre gradi stavano di bellissimi giovani, i primi di verde erano vestiti, di bianco i secondi, ed i terzi di rosso.[4] Quivi condotta ritrovandomi, maravigliosa o ti-

[1] *Pure là vicino al giorno finalmente m'addormentai.* Queste parole necessarissime, e che mancavano in tutte le stampe, le aggiungemmo con l'autorità dei codici Clasio.
[2] Questa porta colle sue mura fu fabbricata nel 1258. (S.)
[3] *A modo nostro.* Come diremmo noi:
[4] Il color *verde* significa robustezza. Virg. *Æn.*, lib. V. *Eurialus forma*

morosa aspettava quel che seguir ne dovesse: quando quella grandissima palla scoppiando si aperse, e restovvi una sedia altissima, che pareva che ardesse, e su vi era un giovane a sedere, pur di fuoco vestito e di fiamme accese incoronato. Ma quando egli volse in verso di me il viso, gli occhi miei debolissimi non poterono soffrire tanta luce, perciocchè mille volte era più risplendente di quella del sole: onde abbagliata, mi fu forza chinargli a terra; e per buono spazio tenendoli chinsi, m'accorsi poi, girandoli intorno, che da soverchio splendore era cieca divenuta. Quando con la voce, che pareva d'un terribilissimo tuono, udii dire una parola non mai più udita; nè mai credo nel mondo favellata: onde subito, non veggendo da chi, mi sentii portare; e dopo lunga pezza aggiratomi, fui in terra posta, secondo che brancolando mi pareva sentire, sopra un erboso prato, e di fatto una voce umana udii, che disse: Figliuola, non dubitare, aspetta, che riaverai il vedere. Al suono delle cui parole vòltami, e risponder volendo, non potetti quel che aveva nell'animo far noto con la lingua; e di cieca, mi conobbi esser mutola divenuta; e non meno dolente che paurosa, attendeva ciò che nel fine esser di me doveva; quando da persóna viva mi fu presa la destra, e dettomi: Distenditi quanto sei lunga. Et io, obbediente, così fatto, appunto arrivai con la fronte alle fresche onde d'una fontana; e distendendomivi[1] dentro la mano, mi comandò colui che gli occhi mi toccassi,[2] e con le santissime acque mi lavassi tutta la faccia; e subito (oh cosa miracolosa!) riebbi la vista; e girato gli occhi intorno, fui da così maraviglioso stupore sopraggiunta, che per l'allegrezza e per la gioja pareva che il cuore mi volesse saltar dal petto, veggendomi dinanzi a un così divoto eremita, d'aspetto venusto e severo. Il volto aveva squallido e macilente, gli occhi dolci e gravi, la barba folta e lunga per infino al petto,[3] le

insignis, viridique juventa: il bianco presagisce cose favorevoli: il rosso è segno di allegrezza. Ovidio, de Trist.: *Non est conveniens luctibus ille color*. (S.)

[1] *Distendendomivi*. Prendendomi la mano, e distendendomela dentro le acque della fontana.

[2] *Toccassi*. Così corressi seguitando i codici del Clasio: la stampa originale e la Milanese aveano *cavassi*, le altre *lavassi*.

[3] *Che avea lunga la barba a mezzo il petto, Divoto e venerabile di aspetto*. (S.)

chiome distese e sopra le spalle cadenti i peli dell' una, e dell'altra: i capelli, sembravano fila di purissimo e sottile ariento tirato: le vestimenta erano lunghissime e finissime di color della lana: cinto nel mezzo con due fila di flessibili giunchi, in testa aveva di pacifica oliva leggiera e vaga ghirlandetta: d' ogni onor, certo, e riverenza degno. Il prato, dove io sedeva, era di molle e così verde erbetta, che alquanto pendeva in bruno, distinto per tutto e variato da mille diverse maniere di soavissimi fiori; e quanto l' occhio mio scarico poteva vedere intorno, tanto durava, e forse più assai, la lietissima pianura, senza esservi álbori di sorte alcuna. Il cielo di sopra si scorgea lucente e chiarissimo, senza stelle, luna e sole: sedevasi la persona divina sopra un rilevato seggio, che era un sasso vivo circondato d' ellera: da ogni parte veder vi si poteva una già non troppo grande, ma vaga e dilettosa fontana, non da dotte o maestrevoli mani artificiosamente di marmo o di alabastro fabbricata, ma dall' ingegnosa natura puramente prodotta: le sponde dell' una erano di freschi e rugiadosi gigli, l' altra le aveva di pallide e sanguigne viole, l' acque della prima sembravano molle e tenero latte, quelle della seconda parevan di finissimo e nero inchiostro. Ora, mentre io rimirava intenta le dette cose, il santo vecchio mi benedisse, et in uno istante mi tornò la favella; onde io inginocchiatameli a' piedi adorando, il meglio che io sapeva li rendeva grazie, quando egli, rompendomi le parole, disse: Abbi cura, e diligentemente attendi a quel che io fo, chè ogni cosa sarà fatto a tuo ammaestramento. E sendo in mezzo alle due fontane, con la sua destra un sasso piccoletto prese; e nella fonte che guardava all' oriente lo gittò: ma non sì tosto le bianchissime acque da lui percosse furono, che di quelle si vide uscire un bambino bianco e ricciutino, di raggi di stelle e divino splendore circondato, cantando e ridendo, verso il cielo tutto allegro salire; e come s' egli avesse l' ali avuto, in su volando andò tant' alto, che io lo perdei di vista. E dopo con la sinistra mano un altro sassetto prese, e nell' altra fonte all' occidente vòlta gittatolo, súbito da quello la caliginosa acqua tocca, si vide visibilmente uscire un altro bambino livido et enfiato tutto quanto, e intorniato di ruote di fiamma accesa; e come se egli ardesse, si scon-

torceva e dimenava. In un tratto apertasi la terra, dinanzi agli occhi miei si fece una caverna profondissima, nella quale, gridando e stridendo, quel bambino si messe all'ingiù precipitando; ma prestamente inghiottitolo, si serrò la fessura e tornò la terra al pari, e come prima erbosa e colorita. Allora l'uomo di Dio, chiamatami, che quasi semiviva stava sopra le vedute cose maravigliose pensando, disse: Figliuola, se tu farai quel che io ti dirò, nella fine della vita l'anima tua se n'andrà, come quel bambino che uscì di quella fontana; e mostrommi quella di latte; e poi soggiunse: Se tu romperai il mio e di Dio comandamento, l'altro che di quest'altra uscì nel profondo dell'Inferno ti ritroverà a perpetuo suppizio condannata insieme con quella di tua madre. Onde io, infra paura e speranza, dolorosa et allegra, così risposi: Servo di Dio, comandate pure, chè io son per far tutto quel che piace a voi et al mio Signore. Et egli disse: A Dio piace che tu prenda per tuo sposo Alessandro Torelli, siccome è legittimamente, lasciando ogn'altro parentado; e di più, che tu dia al primo sacerdote che ti verrà innanzi, trecento lire; le quali egli doni per l'amore di Dio ad una fanciulla povera, che si abbia da maritare. E questo detto, il prato, le fonti, il santo eremita, col sonno insieme, sparvero in un tratto via dagli occhi miei, e così mi risvegliai. E qui si tacque. Fra Zaccaría,[1] che quasi una mezz'ora intentissimo alle colei parole era stato, e piena fede prestandole, non pensando che una così tenera fanciulla avesse potuto da sè stessa mai trovare e ordinare una così fatta trama, stupido e maraviglioso, ogni cosa minutamente considerato, si volse a madonna Laldomine, che già si era crucciata e voleva gridare con la figliuola, e disse che di grazia tacesse; e particolarmente dalla Lisabetta si fece narrare quanto tra lei et Alessandro seguíto fosse; e sapendo come di nuovo ella si doveva maritare a Bindo, e per via del Papa stornare il primo e vero parentado, si pensò che Domenedio per questa cagione l'avesse fatta sognare. Per la qual cosa, vòltosi a racconsolare monna Laldomine, le fece una bella predichetta sopra il matrimonio, e nella fine conchiuse a lei et alla Lisabetta che il parentado con Alessandro non si poteva per modo alcuno disfare, perciocchè

[1] *Zaccherià* in dialetto veneziano vale Farneticare, Vagellare. (S.)

veramente egli era sposo della fanciulla; dicendo che quello che ha congiunto Dio, l'uomo non può nè deve separare, e che le forze e le leggi del matrimonio sono più forti e maggiori che per avventura molti non si danno ad intendere. E tornando al sogno, tutto l'espose parte per parte, confermando nell'ultimo, quelle due fontane, l'una bianca essere lo stato dell'innocenza e della grazia, l'altra nera quello della malizia e del peccato, significando loro, che se elle non facevano la volontà di Dio, alla fine della vita se n'anderebbono nel profondo dell'Inferno; di modo che a madonna Laldomine pareva già essere nelle mani di Malebranche, e stava mezza sbigottituccia. Il buono Padre, sapendo che, se la Lisabetta non rimaneva ad Alessandro, la limosina delle trecento lire anderebbe alla Grascia,[1] ajutava quanto egli poteva la cosa, ancorchè la fosse ragionevolissima: et avendo Alessandro per giovane studioso e letterato, non solo per costumato e buono, persuadeva madonna Laldomine a dargliela ad ogni modo; dicendole che le virtù in questo mondo erano le vere ricchezze, e di poi, che la sua figliuola, essendo da per sè ricchissima, non aveva di bisogno d'uomo ricco, ma di uomo da bene, che sapesse mantenere et accrescere le ricchezze, usandole liberamente, quando l'occasione venisse, e secondo il bisogno; e che a questo affare non si poteva trovar giovane in tutto Firenze più a proposito di Alessandro; tanto che nella fine fece capace alla vecchia essere cosa, non pure onestà, ma giustissima dargli la Lisabetta, o, per dir meglio, confermargliene, poichè per volontà di messer Domenedío se l'aveva già tolta, anzichè, facendo altrimenti, come detto aveva, procurava la sua dannazione e della figliuola insieme. E nell'ultimo disse e fece tanto, che a madonna Laldomine non rimase altro scrupolo nella mente, che licenziare messer Geri; il quale sapeva averne scritto a Roma, favellatone al vicario e a tutti i magistrati, e messo sottosopra tutto Firenze. Onde così, modestamente favellando, a Fra Zaccaría rispose: Voi m'avete[2] tanto bene saputo persuadere e

[1] *Anderebbe alla Grascia*, cioè Andorebbe in fumo, Non la guadagnerebbe più. Nota per i frati che fanno il cozzone; e non si fa quasi mai parentado che non v' entri il frate. (S).

[2] *Voi m'avete.* Correggo col MS.; le stampe avevano: *Uomo, avete!*

con l'esposizione del sogno e con le ragioni, e dipoi fattomi toccar con la mano che l'anima mia, della quale più conto tengo che di tutte l'altre cose, con quella della mia figliuola se n'andrebbe a Casa maladetta, che io son contenta di fare ciò che voi volete; ma non so come farmi a licenziare messer Geri, e me li pare usare troppo grande scortesía, anzi inguriarlo. Alle quali cose rispose il frate: Madonna, dove ne va l'onor di Dio[1] e la salute dell'anima, non bisogna avere nè sospetti nè rispetti, e se vi piace, io per carità andrò a trovarlo, e so che io lo farò contento e vostro amico. Ohimè! di grazia, rispose la donna, chè io ve ne prego; e voglio che tutto questo parentado si guidi per le vostre mani, che voi siate quello che prima lo facciate intendere ad Alessandro. La Lisabetta, queste parole così fatte udendo, aveva tanta allegrezza, che ella non capiva in sè stessa: et alla madre così disse: Egli si vuole che, innanzi ogni altra cosa, le trecento lire sieno date al padre spirituale, per far la limosina a quella povera fanciulla che si mariti. Ben dicesti, soggiunse il Frate, perchè nel mondo non si può far cosa più accetta a Dio che l'opere della misericordia; e sapete che appunto io ho una nipote cugina, bene allevata e di buoni costumi, che sono due anni che ella avrebbe voluto marito, e solamente è restato[2] per non aver dota; perciocchè suo padre, sendo tessitore e avendo la moglie et altri figliuoli, appena egli può guadagnar tanto, che dia loro le spese: certamente opera pietosissima sarà questa. Per la qual cosa madonna Laldomine, fatta una polizza al frate che le trecento lire gli fossero pagate al Banco de' Peruzzi, lo pregò che dopo fusse contento di far l'opera con messer Geri. Fra Zaccaría, tutto allegro, si partì da loro che rimasero quietissime, massimamente la Lisabetta; e la prima cosa che fece il buon Padre, fu il riscuotere i danari e portarseli a casa, dei quali poi a luogo e tempo maritò la sua nipote, e quando tempo gli parve se n'andò a trovar messer Geri, al quale fatto un proemio grandissimo, lo tirò alle voglie sue, come colui che si lasciava vincere colle ragioni, avendo nel Frate divozione e fiducia grandissi-

[1] *L'onor di Dio.* Corretto coi codici Clasio: le stampe malamente avevano *l' amore di Dio.*
[2] *È restato.* La cosa non ha avuto effetto.

ma. Onde Fra Zaccaría, ringraziatolo sommamente, se ne venne a trovar le donne che l'aspettavano; e narrato loro il tutto, fece chiamare Alessandro, il quale pure allora era tornato a desinare; e poichè egli con allegrezza infinita fu comparito, il buon Padre, fattoselo sedere a dirimpetto in compagnía delle donne, gli fece un bellissimo discorso di tutto quello che era intervenuto; e poi gli disse come la sera ordinato uno splendidissimo convito, voleva che in presenza degli amici e dei parenti sposasse la Lisabetta. E così restati d'accordo, desinarono quivi per la mattina: la sera poscia fecero le nozze belle e magnifiche, dove in presenza del parentado Alessandro pubblicamente dètte l'anello alla fanciulla, e dormì là notte seco. La qual cosa, spargendosi per Firenze, piacque generalmente a ognuno, e ne furono lodate assai la madre e la figliuola. Alessandro, della sua povera e piccola casetta uscito, et in quella ricchissima e grande entrato, si messe al governo, non abbandonando però gli studj, di maniera che in poco tempo si fece ricchissimo e virtuosissimo, e in guisa tale apparì magnifico, saggio et onorato cittadino, che la Repubblica per casi d'importanza se ne servì più volte dentro e fuori; e così crescendo in onore, in roba e in figliuoli, non senza piacere e contento grandissimo di madonna Laldomine, gran tempo visse. E così l'avvedimento d'una fanciulla innamorata vinse la malvagità della fortuna, e procacciò a sè contento maraviglioso, diletto e gioja, et al marito piacere, incomparabil comodo et onore, utilità infinita, fama e gloria alla sua patria.

NOVELLA QUARTA.

Lo Scheggia, il Pilucca et il Monaco dànno a credere a Gian Simone berrettajo di fargli per forza d'incanti andar dietro la sua innamorata. Gian Simone, per certificarsi, chiedendo di veder qualche segno, gliene mostrano uno che lo sbigottisce: è non li piacendo di seguitare, operano di sorte che da lui cavano veuticinque ducati,[1] de' quali un pezzo fanno buona cera.

Tosto che Galatea venne a fine della sua favola, non troppo risa, ma lodata assai da ciascuno, Leandro, che dopo lei seguitava, piacevolmente a favellare incominciò, dicendo: Poichè la sera passata mi convenne, come volle la fortuna, bellissime donne e voi cortesi giovani, farvi, narrando gl'infelici e sfortunati avvenimenti altrui, attristare e piangere, io aveva pensato con una mia Novella questa sera, rallegrandovi, farvi altrettanto ridere; ma Florido mi ha furato le mosse, e non so come questo mi si verrà fatto, poichè tanto della sua vi rallegraste e rideste; nondimeno ho speranza di rallegrarvi e di farvi ridere anch'io.

Lo Scheggia et il Pilucca, come voi potete avere inteso, furono già compagni astuti e faceti, et uomini di buon tempo,[2] e dell'arte loro ragionevoli maestri, chè l'uno fu orafo e l'altro scultore: e benchè fussero anzi che no poveri, erano nemici cordiali della fatica, faccendo la miglior cera del mondo; e non si dando pensiero di cosa niuna, allegramente vivevano. Tenevano costoro per sorte amicizia con un certo Gian Simone berrettajo, uomo di grosso ingegno, ma benestante; il quale allora faceva la bottega in sul canto de' Pecori, et in un fondachetto di quella teneva ragunata, e massimamente il verno; dove spesso lo Scheggia et il Pilucca venivano a passar tempo, giocandovisi alcune volte a Tavole solamente et a Germini;[3] et oltre ancora il chiacchierarvisi,[4] si beveva spesso qualche fiasco:

[1] Nel 1537 si cominciò a battere in Firenze lo scudo o ducato di bonissima lega. (S.)
[2] *Uomini di buon tempo* cioè *Hilaritati indulgentes.* (S.)
[3] Il giuoco de' *Germini* è simile a quello delle Minchiate. Vedi il *Malmantile* nelle sue note, e il *Firenzuola* nella sua novella VIII. (S.)
[4] *Chiacchierarvisi.* Le stampe avevano *chiacchierarvi.*

e perchè lo Scheggia era leggiadro parlatore, e trovatore di bellissime invenzioni, spesse volte raccontava qualche cosa degli spiriti e degl' incanti, che piacere e maraviglia non piccola dava alli ascoltatori. Era innamorato in quel tempo il detto Gian Simone d' una vedova sua vicina, bellissima fuor di modo; ma, sendo essa nobile et onestissima, e convenevolmente abbondante dei beni della fortuna, ne viveva malcontento; e non sapendo egli come venire a fine di questo suo amore, pensò, non avendo altro rimedio, per forza d' incanti e non altrimenti, dover poterne còrre il desiato frutto; e chiamato un giorno lo Scheggia, in cui aveva grandissima fede, gli narrò ed aperse il desiderio suo, e dopo gli chiese e consiglio e ajuto, prima avendolo fatto giurare di tacere. Lo Scheggia gli disse che agevolmente si farebbe ogni cosa, ma che bisognava conferirlo al Pilucca, il quale aveva un suo amico, chiamato Zoroastro, [1] che faceva fare ai diavoli ciò che gli pareva e piaceva. Gian Simone risposto avendo che di tutto era contento, rimasero l'altra sera di cenare insieme pure in casa Gian Simone, e di consultare e deliberare ciò che fusse da fare intorno a questo suo amore. Lo Scheggia, allegrissimo, tosto che da lui fu partito, trovò il Pilucca, et ogni cosa per ordine gli disse, di che fecero insieme maravigliosa festa, pensando, oltre il piacere, cavarne utile non piccolo: e restati di quel che far dovevano, n'andarono alle faccende. L'altra sera poi (sendo per Ognissanti) a buon'ora si rappresentarono a bottega di Gian Simone, dal quale furono dopo non molto menati a casa, dove fatto avea ordinare una splendida cena, e poi che essi ebbero mangiato le frutte, fattone andare le donne in camera, caddero sopra il ragionamento di Gian Simone e del suo amore. Perlochè lo Scheggia pregò il Pilucca che fusse contento di volere pregare Zoroastro, che con gli incanti suoi gli piacesse d' operare sì, che Gian Simone godesse la sua innamorata, e fargliene possedere, come a infiniti altri uomini da bene pari suoi aveva già fatto. Il Pilucca, detto di fare ogni sforzo, e che domani tornerebbe a rispondere pensando fermamente d' arrecargli buone novelle, da lui ultimamente presero buona licenza; il quale rimase tutto

[1] *Zoroastro,* cioè Maestro di magía. Il Petrarca nel 3 della Fama: *Dov' è Zoroastro, Che fu dell' arte magica inventore.* (S.)

consolato e lieto, parendoli mille anni di ritrovarsi con la sua vedova. I due compagni, fatti varj propositi, se n'andarono a letto; e la mattina andati a trovare quel Zoroastro amico loro, gli contarono tutta la trama; la quale molto piacendoli, perchè di simili tresche era desiderosissimo, disse loro molte cose, e molti modi trovarono insieme da farlo trarre[1] e rimaner goffo; e consultato[2] che il Pilucca l'andasse a trovare, e gli dicesse che il negromante era contento di fargli ogni suo piacere, con questo chè egli voleva venticinque fiorini innanzi, si partirono da Zoroastro, e il Pilucca andatosene a bottega, del tutto ragguagliò Gian Simone; al quale parve molto strano il negozio dei fiorini, e l'averli a dare innanzi; e non si risolvendo così allora, risposo al Pilucca che fosse con lo Scheggia, e che insieme venissero, chè gli aspettava a desinare, dovo si risolverebbe, perchè non voleva far nulla senza il consiglio dello Scheggia. Piacque assai questa cosa al Pilucca, e trovato lo Scheggia, che l'aspettava in Santa Reparata, ogni cosa gli narrò; di che egli fu contentissimo: e andatosi a spasso un buon pezzo, in sull'ora del mangiare se n'andarono da Gian Simone; il quale come gli vide, si fece loro incontro, e presigli per la mano, a desinare (chè stava allora in Via Fiesolana) ne gli menò: e poi che essi ebbero fornito di mangiare ragionato della cosa dell'incanto e dell'incantatore buono spazio, Gian Simone non si voleva arrecare a quei venticinque ducati, e maggiormente dovendoli dar prima: pure lo Scheggia, dicendoli che il negromante farebbe di modo che la sua donna non potrebbe vivere senza di lui, fece tanto che egli acconsentì con questo intento,[3] che innanzi che i danari si pagassero, voleva veder segno dell'arte sua, onde potesse sperare di ritrovarsi con la sua innamorata. Ben sapete, rispose lo Scheggia, ch'egli è uomo onesto e vi farà vedere cosa che vi maraviglierete, e vi renderete sicuro del tutto; ma avete voi pensato il modo, come vi volete trovare la prima volta seco? ditemi. Non ancora, rispose Gian Simone. Disse il Pilucca: Sarà bene che il primo tratto ve la faccia in su

[1] *Farlo trarre.* Fargli la celia.
[2] *Consultato.* Rimasti tutti d'accordo.
[3] *Con questo intento.* Con questa condizione, *Questo inteso.* o come or dicesi *Bene inteso.*

la mezza notte venire al letto, e che ignuda ve la metta allato, e che di poi la faccia in modo innamorare di voi, che ella non vegga altro Dio, e si consumi e si strugga de' fatti vostri, come il sale nell'acqua: e lo farà in guisa, che ella vi verrà dietro più che i pecorini al pane insalato. Tu l'hai capita, soggiunse Gian Simone: non si poteva pensar meglio: a codesto modo si faccia: ma prima che io conti la moneta, qualche segno intendo di vedere, non perchè io non mi fidi di voi e di lui, ma per non parere una persona fatta a gangheri,[1] anzi mostrare d'essere un uomo e non un'ombra, e per andarne in tutte le cose giustificato; del che l'incantatore mi terrà molto da più. Egli non vi si può apporre, seguitò lo Scheggia, così ben favellate; e però domandassera l'altra, che è domenica, noi insieme ce n'anderemo a trovarlo a casa, là dove egli sta in Gualfonda, e vedrete miracoli. E così molt'altre cose ragionato, restati unitamente di ritrovarsi la domenica sera in Santa Maria Novella, se n'uscirono fuori, e Gian Simone lieto se n'andò a bottega, e i duoi compagni a trovare Zoroastro; il quale era uomo di trentasei in quarant'anni, di grande e di ben fatta persona, di colore ulivigno, nel viso burbero e di fiera guardatura, con barba nera arruffata e lunga quasi insino al petto, ghiribizzoso molto e fantastico. Aveva dato opera all'alchimia; era ito dietro e andava tuttavía alla baja degli incanti;[2] aveva sigilli, caratteri, filattiere, pentacoli, campane, bocce, e fornelli di varie sorte da stillare erba, terra, metalli, pietre e legni: aveva ancora carta non nata, occhi di lupo cerviero, bava di cane arrabbiato, spine di pesce colombo, ossa di morti, capestri d'impiccati, pugnali e spade che avevano ammazzato uomini, la chiavicola et il coltello di Salomone, et erba e semi colti a varj tempi della luna e sotto varie costellazioni, e mille altre favole e chiacchiere da far paura alli sciocchi. Attendeva all'astrología, alla fisonomía, alla chiromanzía, a cento altre bajacce: credeva molto alle streghe, ma soprattutto agli spiriti andava dietro; e contuttociò non aveva mai potuto vedere nè fare cosa che trapassasse l'ordine della natura, benchè mille scerpelloni e

[1] *Fatta a gangheri*. Spensierata, e trascurata.
[2] *Alla baja* ec. Correggo coi codici Clasio: le stampe tutte avevano, il credereste? *alla buja*.

novellacce intorno a ciò raccontasse, e di farle credere s' ingegnasse alle persone: e non avendo nè padre nè madre, et assai benestante sendo, gli conveniva stare il più del tempo solo in casa, non trovando per la paura nè serva nè famiglio che volesse star seco; e di questo infra sè maravigliosamente godea: e praticando poco, andando a caso e con la barba avviluppata senza mai pettinarsi, sudicio sempre e sporco, era tenuto dalla plebe per un gran filosofo e negromante. Lo Scheggia e il Pilucca erano suoi amicissimi, e sapevano a due once quanto egli pesava, e a quanti dì era San Biagio; sicchè trovatolo, gli narrarono la convegna [1] fatta con Gian Simone, e dei venticinque ducati che dar dovea innanzi, con questo che vedere volea qualche segno, da potersi assicurare che la cosa fosse per riuscire, e gli dissero nella fine tutto quello ch'egli erano [2] restati seco. Zoroastro nondimeno era astutissimo; e molti modi prima per farli vedere il segno, e dopo circa all'amor di colui trovati, et eglino ancora infiniti dettine, rimasero d'accordo, e determinarono quello che far dovevano; e la domenica sera, disse loro Zoroastro, che gli aspetterebbe quivi in casa del tutto provveduto; e coloro, partitisi allegrissimi, perchè parecchi giorni e settimane avrebbero da spendere alla barba di Gian Simone, attesero, fino al termine dato loro, a spassi et altri badalucchi. Gian Simone, veggendo ogni mattina la sua vedovoccia [3] grassa e fresca, si consumava e si struggeva come la neve al sole, mille anni parendoli di tirarsela addosso, dicendo spesso fra sè: Ahi traditoraccia, cagna paterina, tu non mi hai guardato diritto ancora una volta sola, poscia che io di te m' innamorai; ma egli verrà il tempo che io te la farò piangere a cald' occhi! lascia pur fare a me: se io ti metto il branchino addosso, per lo corpo di Anticristo, che tu mel saprai dire. E veggendo spesso ora lo Scheggia et ora il Pilucca, non restava di raccomandarsi, e di ricordare loro i fatti suoi. Venne finalmente la domenica, e Gian Simone non ebbe così tosto desinato, che egli se n'andò in Santa Maria Novella, e udivvi il Vespro, la Compieta e le Laudi; sicchè uscendo, in su la porta appunto riscontrò i due compagni,

[1] *La convegna.* Il patto.
[2] *Ch' egli erano.* Le stampe, erratamente, *di cui erano.*
[3] *Vedovoccia.* Così, e bene, i Mss.; le stampe *vedovaccia.*

sendo già vicino a sonare l'Avemmaría; ai quali data la buona sera, disse: Io cominciava a dubitare; voi siete venuti si tardi! Non è tardi, no, rispose il Pilucca, noi restammo d'andare in su la mezz'ora. Così, dato un po' di volta, si condussero appunto a casa colui, che l'aria cominciava a imbrunire; e picchiato due volte, fu tirato loro la corda; e fattosi Zoroastro in capo di scala, con un candelliere in mano, fece loro lume, et essi, montata la scala et in sala compariti, furono da lui con lieto viso ricevuti; e posti a sedere, favellando, entrarono in diversi ragionamenti, tutti di diavoli e di spiriti. Finalmente il Pilucca, rivolte le parole a Zoroastro, disse: Costui è quell'uomo da bene innamorato, di cui vi ho parlato; et è venuto per veder segno della vostra arte, e di poi fare quel che noi vorremo. Rivolse allora Zoroastro gli occhi spaventati in verso Gian Simone, e con una guardatura si fiera, che tutto lo fece riscuotere; e gli disse: Sia col buon anno, io sono apparecchiato a far ciò che vuole, per amor vostro, e non so se altri fuori che voi mi conducesse a far questo; ma voi siete tanto miei amici, che io non posso nè debbo in cosa niuna, che pur far si possa, mancarvi. E lasciatili in sala, dicendo che tornerebbe allora allora, se n'andò in una camera, e vestissi un cámice bianchissimo e lungo per infino a terra, e si cinse nel mezzo con un cordone rosso: in testa si mise un elmo circondato da una ghirlanda di serpi contraffatte, ma con tanto artifizio che parevano vive, e nella man sinistra prese un vaso di marmo, e con la destra una spugna legata a uno stinco di morto; e così divisato,[1] se ne venne in sala: alla cui giunta quanto coloro ebbero allegrezza e gioire, tanto ebbe paura e doglia Gian Simone, et anzi che no si pentiva di esservi venuto. Zoroastro, posto in terra la spugna et il vaso, disse loro che non dubitassero di cosa che udissero e vedessero, e che non ricordassero mai nè Dio nè Santi; e poscia cavatosi un libriccíno di seno, finse, borbottando pian piano, di leggere cose alte e profonde; e inginocchiato, talora baciando la terra, e guardando alcune volte il cielo, per un quarto d'ora fece i più strani giuochi[2] del mondo; e dipoi fornito, aperse il vaso, che era pieno di verzino,

[1] *Divisato.* Vestito, Addobbato.
[2] *I più strani giuochi.* Forse *I più strani occhi.*

e tuffòvvi dentro la spugna, dicendo un po' fortetto: Con questo sangue di dragone si faccia il cerchio di Plutone. E fece un gran giro, di modo che teneva due terzi della sala, et inginocchiatosi dentro nel mezzo, e baciato tre volte terra, disse a loro che dicessero che segno volevano. Allora il Pilucca, rivoltosi a Gian Simone, che tremava come foglia, li domandò che segno li piaceva più d'altro vedere. Gian Simone disse, allo Scheggia rivoltosi, che guardasse un poco egli e il Pilucca. Perlochè trovati avendone parecchi, niuno piacendogliene, per lo essere, quale di poco momento, quale di troppo, quel pericoloso, questo contro la fede, non si sapeva risolvere; quando Zoroastro quasi ridendo disse: Io ho pensato farvi vedere una cosa piacevole e da ridere, nondimeno di non poco valore; e questo è che io veggo il Monaco amico di tutti noi, che appunto è in sul canto di Mercato Vecchio, et è ancora in pianelle et in mantello e in cappuccio: io voglio per forza e virtù dell'arte mia farlo incontinente venir qui dentro in questo cerchio; il che dallo Scheggia e dal Pilucca lodato, piacque molto a Gian Simone; e disse che lo aveva troppo caro, perchè appunto egli era suo compare. Era questo Monaco sensale scritto all'arte della seta, ma attendeva a più cose: egli faceva parentadi, egli appigionava case, dava a maschio e femmina, e avrebbe anco a un bisogno fatto qualche scrocchietto: persona d'allegra vita, ballatore, cantatore, e bonissimo sonatore d'arpe,[1] un omaccino[2] vi so dire da bosco e da riviera, amico grandissimo, come ho detto, di Zoroastro, dello Scheggia e del Pilucca; dai quali avendo inteso il tutto intorno ai casi di Gian Simone, e d'accordo con esso loro, se n'era la sera venuto quivi in casa Zoroastro, divisato come avete inteso, e più con due cesti di lattuga infilati e un mazzo di radici; e mentre che coloro[3] picchiando erano entrati dentro, s'era messo ritto in sulla sponda di fuori della finestra da via: e benchè vi stesse con gran disagio, pure stava in modo, che cader non poteva; e Zoroastro acconcia aveva la finestra, e messo la nottola in maniera, che pareva che ella fosse, ma non era serrata, e per ogni poco di sospinta si sa-

[1] *D' arpe.* D'arpa.
[2] *Omaccino.* Così i codici: le stampe *Uomaccio!*
[3] *Coloro.* Così i Manoscritti del Clasio: le stampe avevano *loro.*

rebbe aperta. Il Monaco adunque in cotal guisa stando, per un bucolino fatto a posta vedeva e udiva ciò che in sala si faceva e diceva, aspettando il termine dato con allegrezza grandissima. Laonde Zoroastro riprese le parole, e disse: Ora è tempo che io vi chiarisca. E soggiunse: Il nostro Monaco si è accostato a un insalatajo: to', egli gli domanda per comprare. E stato un poco disse:[1] Egli ha tolto due cesti di lattuga e un mazzo di radici: oh, oh, ecco che colui gliene infila: ora gli cambia un grosso per dargli l'avanzo, perciocchè l'insalata e le radici montano sei danari. Così detto, si stese in terra bocconi, e disse non so che parole; e rittosi in piede, e fatto due tomboli, si arrecò da un canto del cerchio inginocchioni, e guardando fisso nel vaso come fatto aveva, disse: il Monaco nostro ha già riavuto il resto, e vassene con l'insalata verso Pellicceria, per andarsene a casa; ma in questo istante io l'ho fatto invisibilmente alzare ai diavoli da terra: oh, eccolo che egli è già sopra il Vescovado! oh! egli vien bene![2] egli è sopra la Piazza di Madonna: oh! ora gli è sopra la vecchia[3] di Santa Maria Novella, testè entra in Gualfonda: oh, eccolo a mezza la strada: oh, egli è già presso a meno di cinquanta braccia: oh, eccolo già rasente alla finestra! or ora sarà nel cerchio: e quest' ultima parola fornita, il Monaco che stava alla posta, data una spinta alla finestra, quasi volando saltò nel mezzo del cerchio,[4] in pianelle, in mantello, in cappuccio, e con l'insalata e con le radici in mano. E subito messo un grandissimo strido, cominciò ad urlare quanto gliene usciva dalla gola. A Gian Simone, ciò veggendo, venne in un tratto tanta maraviglia e paura, che egli fu vicino a cader morto; e voleva pur favellare, ma non poteva riavere le parole, e per la grandissima paura et inusitata se gli mosse il corpo, di modo che tutte s'empiè le calze. Lo Scheggia gli diceva pure: Che ne dite, Gian Simone, non è questo segno chiarissimo che egli può con le demonia ciò che egli vuole? Il Monaco gridava

[1] *E stato un poco, disse: Egli* ec. Così acconciammo coi codici Clasio. Le stampe avevano: *Eh! state un poco, dice egli* ec.
[2] *Oh! egli vien bene*. Così hanno i codici, ed è modo familiare: le stampe, alla francese, *Oh! che egli vien bene!*
[3] *Sopra la vecchia*. Cioè *sopra la piazza vecchia*.
[4] Dalle parole *e quest' ultima* fino a *del cerchio*, fu supplito coi codici Clasio, chè in tutte le stampe mancavano.

ad alta voce: Ahi traditori! che cosa è questa? fassi così con gli uomini da bene? E il Pilucca attendeva a confortarlo: ma lo Scheggia e Zoroastro, intorno a Gian Simone stando, e veggendolo non parlare, e nel viso venuto color di cenere, dubitarono forte di lui, e lo presero sotto le braccia, chè egli era a sedere, e cominciarono a passeggiar per la sala. Ma egli, riavuto alquanto lo spirito e le parole, cominciò tremando a dire: Andianne, andianne, chè mi par mille anni d'essere a casa; e batteva di sorte, tremando, i denti, che più settimane poi se ne sentì; onde lo Scheggia, presolo per la mano, senza dire altro s'avviò alla volta della scala; ma non fu andato due passi, che s'avvide, colando Gian Simone tuttavía, che egli doveva aver piene le calze; perlochè rivoltosi, disse: Gian Simone, io dirò che voi vi siete cacato sotto. Egli lo vedrebbe Cimabue, rispose il Pilucca, che nacque cieco: non senti tu come ei pute? A cui disse Gian Simone: Io mi meraviglio di non avere cacato l'anima, non vo' dire il cuore: ohimè! sono stato per spiritare. Però fia buono che voi vi andiate a mutare, riprese Zoroastro, acciocchè colando voi non mi ammorbaste questa casa; e poi a bell'agio ci rivedremo. Così lo Scheggia se n'andò seco, lasciando il Monaco che tuttavía si rammaricava, e il Pilucca intórnogli fingendo di rappacificarlo; e lo lasciò a casa, che non aveva voluto risponderli a proposito, anzi per tutta la via non aveva fatto altro che guaire e sospirare; e finalmente lo Scheggia, picchiatogli l'uscio e dentro serratolo, se ne tornò in casa Zoroastro ai compagni, i quali tutta sera risono, e cenato quivi ridendo, se ne tornarono ognuno a casa sua. Gian Simone, poichè fu in casa, cominciò di terreno a chiamare la moglie e la fante, dicendo che prestamente mettessero a fuoco dell'acqua, chè grandissimo bisogno aveva di lavarsi. La donna, sentendolo putire, e veggendolo così scolorato nel viso, maninconosa disse: Marito mio, che cosa strana vi è egli intervenuto? oh, voi parete disotterrato! che vuol dire? A cui rispose Gian Simone: Certe dòglie di corpo, che mi son venute sì súbite con un'uscita rovinosa di sorte, che io sono stato per morire; perlochè venendomene ratto a casa, rinforzandomi per la via il dolore, non avendo altro rimedio, fui costretto a lasciarla andare nelle calze. La moglie, che era d'assai femmina, cava-

tegliene, e dalla serva ajutata, lavatolo molto bene, lo messero come egli volle nel letto, senza cenare altrimenti; dove, rammaricandosi tutta notte, non chiuse mai occhi, ma in sul far del giorno, cominciandogli a far freddo, gli prese una buona febbre. Lo Scheggia, la mattina per tempo levatosi, e trovato il Pilucca, n'andarono in su la terza alla bottega di Gian Simone, dove intesero lui sentirsi di mala voglia: della qual cosa dolorosi, lo Scheggia, che aveva più dimestichezza seco, lo andò a visitare, e lo trovò nel letto, che pareva morto; onde li disse, acciocchè la cosa non si avesse a saper per Firenze, che voleva che si medicasse, e che gli voleva procacciare il medico. E chi troveral, disse Gian Simone? Maestro Samuello Ebreo, rispose lo Scheggia: che in quelli tempi era il miglior medico di tutta l'Italia. E perchè la cosa non andasse in lungo, si partì allora; e trovato il medico, che era molto suo amico, gli narrò, fattosi dal principio fino alla fine, tutta la malattía di Gian Simone. Il che da lui ascoltato non senza grandissime risa, se n'andò prestamente con lo Scheggia a veder l'ammalato, al quale fece súbito trarre otto o dieci once del più travagliato e rimescolato sangue che si fusse mai veduto; e gli disse: Gian Simone, non dubitare: tu sei guarito. E per dirla in poche parole, facendoli fare vita scelta e buona, in otto o dieci giorni lo cavò dal letto, guarito a un tratto della febbre e dell'amore. Per la qual cosa, andatolo a vedere un giornò lo Scheggia, che per ancora non era uscito di casa, parendogli strano di perdere i venticinque ducati, ragionando cadde sopra il suo amore, e gli disse così: O Gian Simone, ora che siete guarito per grazia di Dio, et il segno veduto avete, di maniera che agevolmente potete credere Zoroastro essere per dovervi servire,[1] altro non manca ora che i denari, e darassi finimento all'opera; e quando vi piace, potrete tener nuda nelle braccia la vostra vedovotta, che alle sante guagnele è un fonfone[2] da darvi dentro per non diviso[3] et alla spensie-

[1] *Potete credere Zoroastro* ec. Così correggono i codici del Clasio: le stampe imbrogliatamente aveano *potete credere a Zoroastro, per dovervi servire altro non manca* ec.

[2] *Fonfone.* Come chi dicesse *un bocconcino, un pezzo di donnotta.*

[3] *Per non diviso.* Senza risparmio, Senza ritegno; come si fa di cosa a comune con altri, che non si usa con tanti riguardi.

rata. A cui Gian Simone, dimenando la testa, rispose: Sozio, io ti ringrazio, e il negromante ancora; e per dirti brevemente, io non mi voglio impacciare nè con diavoli nè con spiriti. Ohimè! io tremo ancora, quando io mi ricordo del Monaco, che comparì quivi portato per l'aria mezzo morto, e non si vide da chi: io ti giuro sopra la fede mia, che mi è uscito intra fine fatta[1] tutto l'amor di corpo, e della vedova non mi curo più niente; anzi, come io vi penso, mi viene a stomaco, considerando che ella è stata cagione quasi della mia morte. O che vecchia paura ebbi io per un tratto! e' mi si arricciano i capelli quando vi ci penso, sicchè pertanto licenzia e ringrazia Zoroastro. Lo Scheggia, udite le colui[2] parole, diventò piccino piccino; e gli parve aver pisciato nel vaglio;[3] fra sè dicendo: Vedi che ella non anderà così a vanga,[4] come noi ci pensavamo. E parendoli rimanere scornato, così gli rispose dicendo: Ohimè! Gian Simone, che è quello che voi mi dite? guardate che il negromante non si crucci; che diavol di pensiero è il vostro? voi andate cercando Maria per Ravenna:[5] io dubito fortemente che, come Zoroastro intenda questo di voi, che egli non si adiri tenendosi uccellato, e che poi non vi faccia qualche strano giuoco: bella cosa, e da uomini da bene, mancar di parola! che bisognava farli fare il segno, se voi avevate in animo di non seguitare avanti? tanto è, Gian Simone, egli non è da correrla così a furia: se egli vi fa diventare qualche animalaccio, voi avete fatto poi una bella faccenda. Colui era già per la paura diventato nel viso come un panno lavato, e rispondendo allo Scheggia, disse: Per lo sangue di tutti i martiri, che fo giuro d'assassino, che domattina la prima cosa io me ne voglio andare agli Otto, e contare il caso, e poi farmi bello e sodare:[6] non so

[1] *Intra fine fatta.* A un tratto.

[2] *Se colui.* Così il MS.; le stampe hanno *Se di colui.*

[3] *Aver pisciato nel vaglio* vuol dire Non aver fatto nulla (o meglio dirò io Aver operato inutilmente). Vedi il Serdonati ne' suoi *Proverbj* MSS. che fa la spiegazione a tutti i proverbj. (S.)

[4] *Andrà a vanga.* Andrà prosperamente e senza ostacoli.

[5] *Andate cercando Maria per Ravenna.* Fate cosa molto pericolosa per voi, Andate procacciando il vostro danno.

[6] *Farmi bello e sodare.* Farmi bene e meglio far sicurtà contro ogni offesa, o come dicesi oggi *Levar le offese.* Le stampe aveano erratamente *Farmi bello e lodare.*

chi mi tiene che io non vada ora. Tostochè lo Scheggia sentì ricordare gli Otto, diventò nel viso di sei colori, e fra sè disse: Qui non è tempo da battere in camicia:[1] facciàn che il Diavolo non andasse a processione. Et a colui rivolto, dolcemente prese a favellare, e disse: Voi ora, Gian Simone, entrate bene nell'infinito, e non vorrei per mille fiorini d'oro in benefizio vostro, che Zoroastro sapesse quel che voi avete detto. Oh, non sapete voi che l'Uffizio degli Otto ha potere sopra gli uomini e non sopra i demonj? egli ha mille modi di farvi, quando voglia gnene venisse, capitar male, che non si saperrebbe mai: io ho pensato, perchè egli è gentile, cortese e liberale, che voi gli facciate un presente di non troppa spesa, quattro paja di capponi, otto di piccion grossi, dieci fiaschi di qualche buon vino che vendino i Giugni o i Macinghi, sei raveggiuoli e sessanta pere spine, e per due zanajuoli gliene mandiate a donare. Egli averà più caro et amerà più questa vostra amorevolezza e liberalità, cho cento ducati; e vedrete che egli manderà a ringraziarvi, e così verrete a mantenervelo amico; e se voi fate altrimenti, voi pescate per il proconsolo,[2] e daretevi della scure sul piè. Piacque la cosa molto a Gian Simone, e disse: Io voglio che tu sia quello che gliene presenti per mia parte e mi scusi, chè sai il tutto, e ringraziandolo senza fine me li raccomandi. Io sono contento, rispose lo Scheggia, e so certo che io lo farò rimanere soddisfatto, e vostro amico. Soddisfatto, io ho ben caro che rimanga, soggiunse Gian Simone, ma della sua amicizia non mi curo io punto; e fatto il conto quanti danari montava la roba che lo Scheggia aveva divisato, gli dètte colui la moneta. Per la qual cosa lo Scheggia, andatosene in Mercato Vecchio, prese due zanajuoli[3] pratichi: uno ne mandò a comprare il vino, e l'altro caricò al pollajuolo, che ebbe i capponi grassi e belli, e così i piccioni; e tostochè il zanajuolo fu tornato col vino, comperate le frutte, fece la via da casa Gian Simone; e chiamatolo gliene fece dare un'occhiata così alla finestra; e disse: Io me ne vo colà. Va, disse Gian Simone, che Dio voglia

[1] *Da battere in camicia.* Da starsene spensierati, e con le mani a cintola.
[2] *Pescate per il proconsolo.* Fate opera vana, inutile.
[3] *Zanajuoli* dicevansi coloro che andavano per le case facendo pranzi, e cominciavano dal portar la spesa fatta sino alla casa di chi ordinava il pranzo, e poi lo cocevano ec.

che tu facci buona opera. Partissi dunque lo Scheggia, e coi zanajuoli dietro se n'andò a casa Zoroastro, a cui narrò ridendo tutti i ragionamenti di Gian Simone: della qual cosa allegrissimo Zoroastro aveva fatto posare e scaricare i zanajuoli, fece dar ordine di pelare e apparecchiare per la sera, e non si volle altrimenti partire di casa per stare d'intorno ai zanajuoli, acciocchè il pasto andasse di nicchera.[1] Ma lo Scheggia si partì, per trovar il Monaco e il Pilucca; i quali finalmente trovati, raccontò loro il tutto: di che molto contenti restarono, parendo loro nondimeno tristissimo baratto i venticinque ducati con una cenuzza tignosa; e massimamente il Pilucca non sarebbe stato forte a patto veruno, se non avesse inteso degli Otto. Nella fine rimasti di trovarsi in casa Zoroastro la sera, per cenare insieme alle spese del Crocifisso,[2] lo Scheggia li lasciò, e andatosene a trovar Gian Simone, per parte di Zoroastro gli fece mille ringraziamenti, mille offerte e mille profferte; e di poi se ne tornò a casa Zoroastro, per stare intorno ad acconciare gli arrosti, e farli cuocere a suo senno, essendo più della gola, che San Francesco del cordiglio, devoto, dove all'ora deputata vennero il Pilucca et il Monaco; e fattisi festa insieme, e molto riso dei casi di Gian Simone, si posero finalmente a tavola; alla quale, da un famiglio di Zoroastro e dagli zanajuoli serviti, colle vivande che voi sapete, bene acconce e stagionate, stettero con i piè pari, e fecero uno scotto da prelati con quel vino che smagliava. Ma poi, venuti dove più assai del ragionare che dei cibi si piglia diletto e conforto, il Pilucca, come colui che gli stavano quei venticinque ducati in sul cuore, non potendola sgozzare,[3] così a un tratto cominciò a dire: Per Dio, che questi capponi e questi piccioni sono stati saporiti e delicati, e non mi pare mai aver mangiato i migliori raveggiuoli, nè bevuto il più prezioso vino. A cui Zoroastro rispose: Per domandassera ho fatto serbare la metà d'ogni cosa, sicchè noi potremo cenare sì bene come istasera; e se voi avevi tanta pazienza, io vi averei invitati a ogni modo. Io n'era certissimo, seguitò il Pilucca, e

[1] *Andasse di nicchera.* Andasse bene, Riuscisse buono.
[2] *Alle spese del Crocifisso.* A macca, A ufo, Senza spesa.
[3] *Non potendola sgozzare.* Non potendo mandarla giù, Non potendosi a ciò acconciare. Questo verbo in tal significato fu comune agli antichi, ma gli editori, credendolo errato, avean posto *ingozzare*.

non diceva per codesto, ma perchè il mangiare a macca mi piace sempre più il doppio; e perciò vorrei che noi ordinassimo qualche involtura,[1] qualche tranello, dove noi gittassimo qualche rete addosso a Gian Simone, da poterli cavare delle mani quei venticinque ducati: considerate per vostra fè quante così fatte cene elle sarebbero: io vi so dire che io diventerei di sei centinaja. Orsù, disse il Monaco. E che vi parrebbe egli di fare? soggiunse lo Scheggia. Sicchè da Zoroastro e dagli altri in poco d'ora molti modi da farlo trarre[2] narrati furono, fra i quali ad uno inventato dal Pilucca s'attennero, come riuscibile e meno pericoloso, il quale successe loro poi felicemente, come tosto intenderete; e restati ultimamente di quel che far dovevano, da Zoroastro presero licenza, e se n'andarono a dormire. La mattina per tempo il Pilucca, per dar principio a dover colorire il trovato disegno, scritto e contraffatto una richiesta, tolse uno di quei lavoratori dell'Opera di Santa Maria del Fiore là dove era maestro, il quale era scarpellino, di poco tornato da Roma, con una barbetta affumicata che tutto pareva un birro; e messoli una spadaccia[3] ai fianchi, lo mandò a casa Gian Simone, avvertitolo et insegnatoli quel che avesse a fare e a dire. Il quale, picchiato all'uscio e entrato dentro, se n'andò in camera, guidato dalla serva, e la polizza pose in mano a Gian Simone, il quale domandandoli da chi veniva, gli fu da colui risposto: Leggi e vedrailo: e così detto, senza altro, dimenato un tratto la coltella, acciocchè Gian Simone la vedesse, dètte la volta indietro. Gian Simone, udendo così pessima risposta, e veggendo a colui l'arme, s'indovinò súbito che fusse un messo; e doloroso, deliberò appunto di levarsi; e così nel letto essendo, aperto la finestra, quella richiesta lesse, la quale così diceva. « Per parte e comandamento del Rev. Vicario dell'Arcivescovo di Firenze si comanda a te Gian Simone berrettaro, che veduta la presente[4] ti debba infra tre ore rappresentare nella Cancellería di detto Vescovado, sotto pena di scomunicazio-

[1] *Involtura.* Imbroglio, Raggiro.
[2] *Da farlo trarre.* Da ingannarlo, Da farlo rimaner còlto a un inganno.
[3] *Spadaccia.* Le stampe avevano erratamente *Spaduccia.*
[4] *Veduta la presente.* Così corretto coi codici Clasio, nelle stampe tutte mancava il *veduta.*

ne e di cento fiorini d'oro. » E nella sottoscritta, sapendolo, messo aveva il Pilucca il nome del cancelliere, et acconciolla con un suggello scancellaticcio,[1] che non si scorgeva quello che vi fusse impresso, quasi fatto in fretta, come s'usa talvolta. Rimase pieno di maraviglia e di doglia Gian Simone, fra sè pensando che cosa esser potesse cotesta; et intanto, fattosi dalla donna portare i panni, si vestì, essendo risoluto d'uscir la mattina fuora a ogni modo; e disse: Vedi che io uscirò di casa per qualcosa! che diavolo ho io a fare col vicario? io so pure che io non ho da dividere nulla nè con preti nè con frati nè con monache: io non posso intendere.[2] Intanto lo Scheggia, che stava alla posta, temendo che non uscisse fuora, picchiò l'uscio, e fugli aperto; ma non fu prima in camera, che cominciò quasi piangendo a dire: Or siamo noi ben rovinati da dovero: non ci è più riparo: oh infelici! oh miseri noi! chi l'avrebbe mai stimato? in fine, se io scampo di questa, mai più m'impaccio nè con malíardi nè con stregoni: che maledetti sieno i negromanti e la negromanzia! Lo aveva più volte pregato Gian Simone che dir li volesse la cagione del suo rammarico; ma lo Scheggia, seguitando il suo ragionamento, non gli aveva mai risposto. Onde colui, sentendosi ricordare i negromanti, gridò: Scheggia, di grazia, dimmi ciò che tu hai di male, e chi ti fa guaire. Una cosa, rispose tosto lo Scheggia, che non può esser peggio, così per voi come per me. Ohimè! che sarà di nuovo? disse Gian Simone. E voleva mostrarli la richiesta,[3] quando lo Scheggia disse: Vedete voi? questa è una citazione del vicario. Ohimè! rispose Gian Simone, eccone un'altra. Da questo viene ora, seguitò lo Scheggia, la mia e la vostra rovina. E in che modo? sogginnse Gian Simone: narrami tosto come sta la cosa. Onde lo Scheggia così mestamente favellando, prese a dire: Il Monaco vostro compare, portato, come voi sapete, per l'aria dai diavoli, non ha mai restato, come colui che fuor di modo gli preme la cosa; tanto che dal Pilncca ha inteso il caso appunto appunto, e come voi et io ne siamo principal cagione, e che tutto fu fatto perchè vedeste il segno; della qual cosa il

[1] *Scancellaticcio.* Mezzo scancellato.
[2] *Non posso intendere.* Non comprendo come stia questa cosa.
[3] *La richiesta.* La citazione.

Monaco addirato e colloroso,[1] se n' andò iersera a trovare il vicario, e gli contò il caso, et il Pilucca raffermò e testificò per la verità in suo favore. Laonde il vicario,[2] parendogli la cosa brutta, súbito volle far fare le richieste;[3] ma perchè egli era tardi, e non vi essendo il cancelliere, indugiò a stamattina: così ho inteso or ora da un prete che sta col vicario, molto mio amico; sicchè vedete dove noi ci troviamo. E par questa sì gran cosa, rispose Gian Simone, che tu debba pigliare tanto dispiacere et avere tanta paura? che abbiamo noi però fatto? Che abbiamo fatto? soggiunse lo Scheggia, voi lo sentirete: noi abbiamo fatto contro la fede, la prima cosa, a credere agl' incanti e cercare per via di diavoli di vituperare una nobile e costumata donna; e dopo, fatto portar pericolo al Monaco della vita, sendo venuto per l' aria tanta via, cosa ancora[4] che per la paura egli spiritasse, o che il Diavolo gli entrasse addosso: tutte cose che importano la vita. Rendetevi certo che, se noi ci rappresentiamo al vicario, tosto saremo messi in prigione; e confessando la cosa, portiamo pericolo del fuoco; ma avendo la riprova, non possiamo negare, e il meno che ce ne intervenga, sarà stare in gogna, o andare sur un asino e con una buona condannazione, e forse, toltoci tutta la roba, confinati in un fondo di torre per sempre, e forse peggio: ohimè! vi par poco questo? E nella fine di queste ultime parole artificiosamente si lasciò cadere tante lacrime dagli occhi, che fu una maraviglia; e piangendo diceva: Ohimè, misero Scheggia! va ora a comprare la casa: se tu avessi testè i danari maneschi,[5] potresti tu fuggirtene, come farà il negromante tosto che intenderà il caso, chè son certo che non vorrà aspettare questa pollézzola al forame.[6] Gian Simone, considerate le parole, veduto gli atti, i

[1] *Colloroso.* Così dissero sempre gli antichi, e così hanno i Mss.; ma gli editori posero *colleroso* per ridurla a modo loro.

[2] *Laonde il vicario.* L' Inquisizione principiò in Toscana nel 1240; e nel 1345 fu proibito per giusti motivi a questo tribunale tener le carceri private, come adesso non si fa. (S.)

[3] *Far le richieste.* Chiamarci a comparire.

[4] *Cosa ancora.* Qui par che manchi il costrutto: forse dovea dir *caso ancora.* Ma stampe e MSS. hanno *cosa.*

[5] *Se tu avessi testè i denari maneschi.* Se tu avessi ora i denari pronti, da potergli spendere.

[6] *Questa pollezzola* ec. Questa batosta, Questo pericolo.

gesti e le lacrime di colui, si credette fermamente così esser la verità; e gli venne più paura ch'egli avesse giammai, parendogli tuttavía d'essere in mano de' birri; sicchè piangendo cominciò a bestemmiare e maledire il suo amore, la vedova, i negromanti, la negromanzía, e allo Scheggia rivolto, disse: Il Pilucca e Zeroastro come faranno? Il Pilucca, rispose lo Scheggia, è d'accordo col Monaco, e uscirassene per spia: Zoroastro si piglierà per un gherone, e anderassene altrove; e poi egli ha mille modi da scamparla, e da farla anco scampare a noi. Che non vai tu a pregarlo che sia contento di ajutarci, disse Gian Simone, e scamparci da questa furia? ohimè! che mi pare di stare peggio di prima. E bene, rispose lo Scheggia, so che si può dire di voi: Siete cascato dalla padella nella brace; ma con che faccia gli anderò io avanti, avendoli mancato dei venticinque fiorini,[1] che si pensava fermamente, avendo fatto vedervi il segno, d'averli guadagnati; e benchè egli abbia avuto il presente, pensate che egli se ne ricorda, e che gli debbono stare a cuore. Disse allora Gian Simone: Oh Dio! se egli ci libera in qualche modo da questa involtura, daremgliene infino da ora: che domin sarà mai? io non sono atto a disperarmi. Piácciati, Signor mio, che egli sia contento, rispose lo Scheggia, alzando le mani al cielo: testè testè voglio andare a trovarlo; ma con questo che non vi ridiciate, poichè noi saremmo pericolati. No, non pensare, soggiunse colui: ohimè, avere a stare a discrizione di preti! di fatto mi dichiarerebbero eretico, e condannerebbonmi al fuoco; e se io ci mettessi tutto l'avere e lo stato mio, parrebbe loro farmi piacere: va pur via, che Dio ti accompagni! Partissi adunque prestamente lo Scheggia, più che fosse giammai, allegro; e poco dilungatosi dalla casa, non badò guari, che egli ritornò, fingendo d'aver favellato al negromante; et a Gian Simone disse come egli era contento di fare ogni cosa, ma che voleva prima i denari, e che egli aveva mille modi da liberargli.[2] Gian Simone, come che molto gli dolesse lo spendere, pure per non avere a comparire e cimentarsi innanzi al vicario, et oltre al danno che egli pensava che gliene potesse venire, troppo gli dispiaceva che questo fatto si

[1] *Fiorini. Fiorini* o *Ducati* è lo stesso.
[2] *Liberargli.* Così il codice: le stampe erratamente *liberarsi.*

avesse a spargere per la città; onde allo Scheggia vòlto, disse: I danari sono in quella cassa che tu vedi al tuo piacere, per portargliene a tua posta; ma innanzi che gli abbia nelle mani, io voglio intendere in che modo, e come egli ci vuole scampare, e per qual via; perchè io non vorrei entrare in un pelago maggiore. Bene e saviamente parlate, rispose lo Scheggia: io me n'anderò correndo a trovarlo; e fattomi narrare il modo che tener vuole a salvarci, tosto me ne ritornerò a voi con la risposta: intanto annoverate i danari, chè io non abbia a badare. Tanto farò, disse Gian Simone, appunto ora che mógliama è ita a Messa; e tu ingégnati di ritornar ratto, chè mi par mill'anni ogni momento d'esser fuora di questo intrigo. Per la qual cosa lo Scheggia si partì subitamente, e camminando di letizia pieno, se n'andò volando a casa Zoroastro; e lo trovò col Pilucca insieme, che l'aspettavano, e si struggevano intendere come passassero le cose, temendo che la lepre non desse a dietro;[1] ma da lui inteso il tutto, tanta allegrezza avevano, che non capivano nelle cuoja. Ultimamente avendo lo Scheggia bevuto un buon tratto del buon vino della sera, e fatto un asso,[2] se ne venne quasi correndo in casa Gian Simone, il quale trovò in camera che l'aspettava, fornito avendo d'annoverare i denari; e gli disse dopo il saluto: Il modo che vuol tenere Zoroastro per liberarci, tra molti che potuti ne avrebbe mettere in opera, Gian Simone, è questo: egli favellando col suo spirito, che egli ha costretto nell'ampolla, ha da lui inteso come solo il Pilucca, il Monaco, il vicario e il cancelliere sanno, e non altri, la cosa appunto; e ancora che il cancelliere abbia fatto la citazione, nondimeno non l'ha scritta al libro, perchè non le usano scrivere, se non quando altri comparisce, o passato il tempo che comparir si dovría. Per la qual cosa egli ha fatto quattro immagini di cera verde, per ognuno di loro una, e ha mandato or ora un Demonio costretto nell'inferno al fiume di Lete per una guastada di quell'acqua incantata; con la quale bagnate tre volte, e dipoi strutte et arse l'immagini, coloro si dimenti-

[1] *Che la lepre non desse addietro.* Che non fuggisse loro l'occasione di giuntare e di beffare Gian Simone.

[2] *Fatto un asso.* Mangiato un poco, Fatto, come or dice il popolo, uno spuntíno.

cheranno subito ogni cosa intorno ai casi nostri, nè mai alla vita loro se ne ricorderanno, sebben vivessero mille anni; e se voi o io ne dicessimo nulla, il Pilucca et il Monaco ci terrebbero pazzi. Il vicario e il cancelliere, non sendo chi ricordi loro, nè chi solleciti la causa, et eglino avendosi dimenticato il tutto, e non l'avendo scritta al libro delle querele, non seguiteranno più oltre; e così verrà ad essere come se non fosse mai stato, e questo si chiama l'incanto dell'oblío. Grandi cose maravigliose parevano queste a Gian Simone, ma molto maggiore stimava, credendolo fermamente, lo essere il Monaco, volando per l'aria, venuto a casa Zoroastro; sicchè, dato fede alle simulate parole dello Scheggia, disse: I danari son costì in sul cassone in quella federa, toglili a tua posta: ma come farem noi, che non sono altro che ventidue fiorini, perchè, di venticinque che gli erano, tre ne ho tra il medicarmi et il presente spesi? Al nome di Dio, rispose lo Scheggia, acciocchè l'indugio non pigliasse vizio, egli me ne pare andar tanto bene, che io gli accatterò da un mio amico banchiere, e metterolli di mio: che diavol sarà mai? per questo non si resti. Tu farai bene, disse Gian Simone, e come tu gnen'averai dati, e che l'incanto sia finito, tornami a ragguagliare. E così lo Scheggia, preso quella federa dove erano i danari, tutt'oro et argento, lietissimo si partì da colui, e andonne battendo ai due compagni che l'attendevano; i quali, veduto i denari, e inteso dei tre ducati che vi mancavano, quello che lo Scheggia detto aveva, ridendo e di gioja pieni, consultarono di farne, quanto duravano, buon tempo e lieta cera; et ordinato che il Pilucca andasse per il Monaco, e che bene mandasse là da desinare, dove tutti s'avevano da rivedere, se ne tornò lo Scheggia a Gian Simone, dicendogli: Ogni cosa è acconcia. E seguitò: Io accattai i tre fiorini che mancavano, e me n'andai volando al negromante, e trovai appunto il diavolo, che aveva arrecata l'acqua; sicchè tosto, veduto egli i denari, bagnò le immagini, e di poi le messe tutte e quattro sopra un fuoco che aveva acceso di carboni d'ancipresso; le quali in un istante si strussero e consumaronsi. Zoroastro, fattosi arrecare allora un gran catino d'acqua incantata, dicendo non so che parole, spense ogni cosa; e a me disse: Va via a tua posta, e non temer più di nulla. Io, ringra-

ziatolo, subito partii; e nel venire a casa vostra riscontrai appunto dal Canto de' Pazzi il Monaco, il quale, facendomi il miglior viso del mondo, mi disse addio, dove prima non mi soleva favellare, anzi mi faceva sempre viso di matrigna.[1] Quanto rimanesse contento Gian Simone, non è da domandare; et allo Scheggia disse: Credi tu che, se Zoroastro avesse fatto un' immagine per me, che io me lo fussi anch' io dimenticato? Sì, ve lo sareste, rispose lo Scheggia: statene voi in dubbio? Io voglio dunque, seguitò Gian Simone, che tu ritorni a lui, e fácciagliene fare; e costì ciò che vuole: purchè io mi dimentichi di questa cosa, io sarò il più contento uomo che viva. A cui rispose lo Scheggia dicendo: Maladetta sia la stracurataggine! voi potevate pur dirmelo dianzi: egli sarebbe ora troppo grande impanio a far ritornar il Diavolo, e ristringerlo: non vi basta egli esser libero? E poi io non vorrei anche tanto infastidirlo, e che egli m'avesse poi a dire che io fussi carne grassa;[2] e anche non vo' più tentare la fortuna nè con spiriti nè con incanti, nè con incantatori impacciarmi mai più, sicchè pertanto abbiate pazienza. Tu dii anche il vero, rispose Gian Simone: la cosa è andata ben troppo. E così, avuti altri simili ragionamenti, lo lasciò lo Scheggia in pace; e andatosene a casa Zoroastro, dove l'aspettavano i compagni, e ragguagliatili, desinò con esso loro[3] allegramente. L' altro giorno poi, uscendo Gian Simone fuori, e trovato il Monaco e il Pilucca, fu certissimo dell' oblivione; ma poi in spazio di tempo, scalzandoli alcuna volta e sottraendoli, et essi novissimi e maravigliosi mostrandosi, facevano le più grasse risa del mondo: ma i quattro compagni, lasciatolo con la beffa e col danno, lungo tempo sguazzarono alle sue spese.

[1] *Mi faceva viso di matrigna.* Mi faceva viso di cruccio e minaccioso.
[2] *Che fussi carne grassa.* Che lo avessi stuccato, infastidito.
[3] *Con esso loro* Così il codice: le stampe erratamente *con essi loro.* Altra prova della fede che meritano gli esempj recati da qualcuno per difendere modi errati, cavandoli da stampe moderne.

NOVELLA QUINTA.

Currado, signore dell'antica città di Fiesole, accortosi che il figliuolo si giaceva con la moglie, sdegnato, li fa ambedue asprissimamente morire, e lui dopo, per la soverchia crudeltà, è dal popolo ammazzato.

Venuto era Leandro finalmente a capo della sua assai ben lunga novella, ma non già per la sua lunghezza rincresciuta, anzi piaciuta molto e commendata sommamente; nella quale fuor di modo aveva fatto rider più volte la brigata. Laonde Siringa, che seguitar doveva, quasi ridendo prese a dire: Certamente che Leandro con la sua favola ne ha attenuto [1] la promessa, cotanto è stata giocosa e allegra! la qual cosa, sallo Dio, che ancor io mi vorrei poter ingegnar di fare; pure, poichè non piace al cielo, m'ingegnerò per avventura di farvi tanto piangere, quanto egli vi ha fatto ridere, e forse più, raccontandovi un caso infelicissimo di due amanti, degno veramente delle vostre lacrime.

Fiesole, [2] come che sia [3] oggi rovinata e disfatta, fu già nobile e bellissima città, e piena così di case, di palagi e di tempj, come di abitatori. Nel tempo adunque che per li suoi principi si reggeva e governava, e che in letizia et in pace viveva, uno n'ebbe, tra gli altri, chiamato Currado, signore giusto e liberale, e tenuto caro e amato molto dai suoi cittadini, il quale, già avendo cinquanta anni passati, si dispose di pigliar donna, ancorchè altra ne avesse avuta, ma di parecchi anni morta, et un figliuolo maschio di sedici anni lasciatogli chiamato Sergio, bellissimo a maraviglia. Questo Currado, di moglie desideroso, molte trovandone e avutene per le mani, una ne prese finalmente, figliuola di Lucio Attilio cittadino romano, che, per commissione della Repubblica e del Senato di Roma, reggeva allora Pisa, in quel tempo chiamata Alfea, e

[1] *Ne ha attenuto.* Le stampe tutte avevano *mi ha attenuto:* corressi col codici Clasio.

[2] *Fiesole.* Questa città di Fiesole fu disfatta da' Fiorentini nel 1010. È delle più antiche città d'Italia. (S.)

[3] *Come che sia.* Benchè sia. Le stampe avevano *come sia*, e può stare, non essendo rara al fatta ellissi del *che*; io seguito i codici Clasio.

amministrava la giustizia. E per buona sorte fu una delle belle giovani che si trovassero allora in Italia, detta per nome Tiberia, molto più convenevole moglie del figliuolo, per la sua tenera età, nel più verde tempo trovandosi della sua giovinezza. Feronsi le nozze onorevoli e grandi, come alla qualità et al grado loro si conveniva: così Currado vivendo allegramente si passava il tempo, et alla sua donna altro non mancava, se non che troppo di rado e male, di quello che tutte le femmine maritate desiderano, aveva;[1] nondimeno, onestissima essendo, non mostrava di curarsene. E così, forniti di passare due anni, e Sergio cresciuto, e ogni giorno trovandosi continuamente a mangiare e bere e a ragionare senza sospetto alcuno con la matrigna, se ne invaghì et accese di maniera, che non aveva mai altro bene nè conforto, se non quanto[2] egli la vedeva, o con lei parlava; e così d' ora in ora e di giorno in giorno crescendogli entro il petto il fuoco e l' amorosa fiamma, si condusse a tale, non volendo scoprirlo a persona viva, che egli si ammalò, e di sorte indebolì, che fu sforzato starsene nel letto. Quanto di ciò Currado avesse dispiacere e maninconía, non è da domandare: egli fece prestamente venire i migliori medici che si trovassero, e da quelli, non conoscendo la sua malattía, molti rimedj vani ordinati furono; ma nulla giovando, nè di cosa alcuna pigliando conforto, anzi peggiorando sempre, fu da loro sfidato et abbandonato, dicendo al padre, lui non aver rimedio alcuno alla salute sua. Currado, dolorosissimo, mille volte dimandato al figliuolo la cagione del suo male, altra risposta non aveva mai potuto avere, se non che si sentiva mancare appoco appoco. Madonna Tiberia ancor ella ne aveva dolore grandissimo, non sapendo essere della sua malattía vera e sola cagione. Sergio, proposto avendosi, tacendo, di morire, a tale era già condotto, che non voleva più pigliar niente; per la qual cosa una vecchia, che era stata sua bália, tornando una mattina indietro col mangiare, si riscontrò nella principessa; a cui ella disse: Poco ci è della vita di Sergio: egli non ha

[1] *Aveva di quello.* Lo *aveva*, necessario al costrutto, mancava in tutte le stampe, e lo misi seguitando i codici Clasio. La edizione milanese aveva corretto a fantasía *di rado e male di quello che tutte le femmine maritate desiderano le compiacerа.*

[2] *Quanto.* Così, e bene, i codici: le stampe *quando.*

stamani voluto solamente tòrre un boccone: vedete che io gli levo la vivanda dinanzi come io la gli portai. Tiberia, increscendogliene oltre a modo, disse alla bália: Dálla un po' qua a me; veggiamo se io sapessi far meglio di te. E presa la scodella in mano, se n'andò ratta nella camera dove il quasi morto Sergio si giaceva; e pietosamente salutatolo, lo pregò dolcemente che per suo amore fusse contento di voler mangiare, e nel cucchiajo avendo messo un poco di minestra, gliene accostò alle labbra. Sergio, che la sera dinanzi poco, e la mattina niente aveva voluto pigliare, sentite avendo le dolci parole, aperse senza altro pensare la bocca, e cominciò a mangiare di sì fatta maniera che tutto si trangugiò il desinare: di che tutti i circostanti si maravigliavano; e Tiberia, ringraziatolo e confortatolo molto, allegrissima si partì da lui. Venne la sera, et ella fece il somigliante; e Sergio nòn sapendo[1] e non potendo disdire, ancorchè di morire fusse deliberato, pur mangiava, e vedevasi rallegrare alquanto, e massimamente quando la principessa gli stava d'intorno; e così in quattro o sei volte fu conosciuto chiaramente lui aver preso grandissimo miglioramento; la qual cosa veggendo il padre, maravigliosamente gli piaceva, et ogni giorno faceva fare orazione e sagrifizio ai suoi Dii, pregando la moglie che non gli rincrescesse far opera così pietosa, dando il cibo e la vita al suo figliuolo. Ma la bália, più saggia di tutti, come colei che era molto pratica, ravvisò troppo bene onde fusse venuto che dalla matrigna avesse così preso il cibo, e così perseverato nel mangiare e nel riaversi; sicchè, andatasene dalla principessa, le disse: Madonna, egli mi pare che voi siate così accorta e saggia, e così vi succedan bene e prosperamente le cose, quanto ad altra donna che io conoscessi giammai; però io voglio che voi dichiate a Sergio, come al giorno della festa di Mercurio, che ci è vicino a otto dì, che voi[2] volete fare al giardino un bellissimo convito, che voi avreste desiderio che egli vi fusse; e pregatelo poscia per vostro amore, che egli si sforzi di guarire, a fine che ritrovarvisi possa per farvi questa grazia; e vedrete, soggiunse colei, che egli ritornerà sano come mai fu. La principessa, mossa

[1] *Sapendo.* Così i codici; le stampe erratamente *facendo.*
[2] *Che voi.* Il giorno della qual festa voi.

da buono zelo, la mattina vegnente, poi che ebbe datoli mangiare, lo richiese di tutto quello che dalla bália le era stato detto; a cui Sergio timidamente rispose: Madonna, io ve ne ringrazio; e tanto è grande il desiderio che io ho di servirvi, che io credo che gli Iddii mi ajuteranno, a fine che io possa di questo compiacervi, e vivendo ancora, sempre onorarvi et obbedirvi; e non mi fia fatica spender questa vita per voi, come colui che l'ho da voi ricevuta;[1] e qui si tacque; della qual cosa la principessa rendutogli prima grazie prese comiato. La bália, ogni parola udita avendo, e nel viso fissamente guardatolo, trovò verissimo, per certissimi segni, l'amore che alla matrigna portava essere del suo male prima, e poscia della salute sua stato cagione: e così, venuto il dì che esser doveva vigilia del giorno del convito, e già Sergio tornato in buon essere, e tutta la casa lietissima, se n'andò Tiberia, et a Currado narrò ogni cosa per ordine; il quale, contentissimo, fece tosto apparecchiare per l'altro giorno di fuori al giardino, in nome della donna, il convito, quanto più si poteva splendidissimo. Tiberia, avendo invitato quaranta delle prime e delle più belle giovani di Fiesole, l'altro dì in su la terza se n'andò poco fuori della terra, dove un bellissimo palagio avevano con un bellissimo giardino; il quale sopra la sommità del monte risedendo, vedeva il chiaro Arno bagnare il fertilissimo piano, e scorgevansi indi molte ville, castelli e città; dove arrivata con la compagnia si pose ad aspettare il marito et il figliastro, lietamente per li dilettosi giardini diportandosi, ai quali dopo non molto Currado e Sergio giunsero accompagnati nobilmente, dove con onore grandissimo onestamente ricevuti furono dalle donne: ultimamente, data acqua alle mani e andati a tavola, di finissime vivande e ottimi vini graziosamente furono serviti; e dipoi a cantare, a sonare et a ballare si diedero. Era tornato così colorito e bello Sergio, che ognuno se ne maravigliava; et alla principessa, riguardandolo, pareva più leggiadro assai e più manieroso che prima; e si gloriava d'averlo dalla morte tolto, et a così lieto stato condotto. Sergio, sempre pressole,

[1] *L'ho da voi ricevuta.* Le stampe hanno, *l'ho da voi qui ricevuta;* ma il *qui*, che non ci ha luogo, i codici non l'hanno.

e con parole e con fatti acconciamente le dava favore; e fiso mirandola, tal contento gli pareva sentire, che cambiato non l'avrebbe con quello che ne' Campi Elisi si pensa che godino l'anime beate: ma venutane poi la sera, montati a cavallo, tutti nella città se ne tornarono. Tiberia, veggendo di giorno in giorno, di mese in mese crescere cosi la bellezza [1] come la grazia in Sergio, e lui esserle affezionatissimo, non se n'accorgendo, si fieramente se n'accese et innamorò, che viver non poteva; e non le parendo conferirlo [2] nè di fargliene intendere, altro non faceva, quando veduta non era, che piangere e rammaricarsi, tra sè stessa dicendo sovente: Misera, tu cercasti bene per colui, per cui ora sei tormentata; vivo serbasti l'affanno e la doglia che ti affligge e ti addolora: tu hai procacciato la salute a chi ora è cagione della tua infermità: tu hai dato la vita a chi ti fa morire: quanto era il meglio, ahi lassa! per te non esser nata, che vivere a questo modo infelice! E di chi innamorata ti sei? come, senza gravissimo peccato; in che modo, senza grandissima vergogna, puoi tu recare a fine i desiderj tuoi e i pensieri, i quali sì grandemente ti affliggono? Leva, leva affatto l'animo da questo [3] illecito amore, volgi la mente a più lodata impresa, se brami fuggire perpetuo vituperio e sempiterno danno dell'anima tua. Ma poi, tornandole nella memoria la divina bellezza, i leggiadri costumi e le soavi et oneste parole dell'amato giovane, tutta cangiata dall'esser di prima, diceva seco: Come potrò mai io non amare, non gradire, non onorare e non adorare la maestà, la costumatezza, la soavità e bellezza del viso, degli atti e della favella, et insieme di tutta la persona di colui, che per mio bene, per mio ristoro, per mio conforto e per mia pace il cielo, i fati, la fortuna, et amore produssero? Io non posso, nè debbo oppormi alle celesti disposizioni: che fo io però? [4] amo giovane un giovane, cosa ordinaria e naturalissima: di quante altre ho io udito e letto gli amori disonesti e scellera-

[1] *Così la bellezza.* Le stampe avevano *la bellezza, o sì la bellezza;* ed io accetto qui la lezione dei codici Clasio.

[2] *Conferirlo.* Parlarne con alcuno. Se non ha a dire *Conferirlo con persona.*

[3] *Da questo.* Così hanno i codici Clasio: le stampe *a questo.*

[4] *Che fo io però?* Le stampe hanno: *Che fo? io però amo* ec. A senno mio erratamente.

tissimi? Lascio i parenti[1] con i parenti; ma che dirò io di fratelli con le sorelle, e dei padri con le figliuole?[2] Costui, se bene si guarda,[3] dirittamente non ha che far meco cosa alcuna nel mondo: di che dubito, lassa! che temo? ohimè! perchè non apro, perchè non scuopro, perchè non gli fo io chiaro la voglia, il dolore e gli affanni miei? Egli è gentile e cortese, e oltre a questo mi è obbligatissimo, e mille volte mi si è offerto, e dettomi che il maggior desiderio ch'egli abbia in questo mondo è di farmi piacere e servizio: perchè resto io dunque? chi mi tiene? a che tardo io di trovarlo? Deh! come credo io che della mia freddezza, della mia diffidenza e del mio poco animo si dorrà e mi riprenderà! Come penso io, che udendo i miei lamenti, e veggendo le mie lacrime, s'attristi e addolori! et io, di me inimica, ministra del mio danno, ancor peno, ancor bado a fargliene intendere? Già veder parmi aperte quelle braccia, già da loro mi sento stringere, già dalla sua bocca la mia mi sento amorosamente baciare. Et in questo così fatto pensiero dimorando, poco meno di dolcezza sentiva, che se stata fusse in fatto; e rittasi, come se trovarlo volesse, i passi mosse, ma si ritenne poi col dire: Se per disgrazia, ogni altra cosa di me pensando, si sdegnasse, e per onor del padre, dove ora per onestissima donna benignamente mi riverisce et ama, per disonesta poi mi schernisse e odiasse, trista la vita mia, dove mi troverei? Sforzata sarei, fuor di speranza al tutto, da me stessa uccidermi. E così, per non arroger peggio al male, si stava pascendo gli occhi e gli orecchi di vedere e udire il suo caro Sergio. Dall'altra parte il giovane, non men di lei doloroso, ancorchè per suo amore gli piacesse vivere, nientedimeno avrebbe voluto còrre i desiati frutti amorosi: quantunque la riverenza del padre, la grandezza del peccato, e il debito dell'onestà in gran parte nel ritraessero: pure le insuperabili forze

[1] *Lascio i parenti.* Così, e bene, i codici Clasio; le stampe: *Lascive parenti.*

[2] *Ma che dirò* ec. Cambise re de' Persi con due sorelle, e Caligola quarto imperatore con tre sorelle: Mirra con suo padre: Edippo con sua madre: Ino con sua madre. Vedi i *Cataloghi d' Incerto* che sono del Dottor Ortensio Lando, stampati dal Giolito. (S.)

[3] *Dirittamente.* Accetto la lezione de' codici Clasio: le stampe avevano *divisamente*; ma che vuol dire? *Dirittamente* poi vuol dire *A parlar dirittamente, a considerar bene la cosa.*

di amore a tale l'avevano condotto, che, se potuto avesse, e che piaciuto fusse[1] alla donna, come ho detto, saziato avrebbe le sue bramose voglie: et all'una et all'altro era d'assai alleggiamento alle loro gravi pene il vedersi, il ragionare, il conversare, il mangiare et il bere continuamente insieme. E così, d'un volere e d'un animo essendo, desiderando e bramando il medesimo, agghiacciavano nel fuoco et ardevano nel ghiaccio, e in mezzo al mare, per non distendere la mano a prender dell'acqua, morivano di sete.[2] Pure, assicurandosi appoco appoco, avvenne che un giorno che Currado era andato a caccia per non tornare se non la sera, soli ritrovandosi in camera della donna, e d'una in altra cosa ragionando, caddero sopra le malattíe. Laonde Sergio disse: Madonna, la mia passata fu ben terribile, e di certo mi avrebbe guidato a morte, se l'ajuto vostro badava troppo a soccorrermi: sicchè io, come più volte vi ho detto,[3] posso dire d'aver per voi la vita. Mal guiderdone me ne rendi, soggiunse Tiberia, poichè me non ajuti, che sto poco men male che stessi tu, quando da me ajutato fosti. Ohimè! rispose Sergio, Dio ve ne guardi! che male avete voi? e in che modo vi posso io dare aita? Grandissima, disse la Principessa, e in te solo sta la salute mia, e solo tu, e non altri, liberar mi puoi. Volesse Iddio che io potessi farvi servizio e benefizio, chè voi vedreste che io non sono ingrato, seguitò Sergio, nè mi saría fatica mettermi mille volte il giorno per voi alla morte: dite, comandate pure: io sono apparecchiato e prontissimo ai comandi vostri. Tiberia, queste parole così affettuose udendo, volendo rispondere, o fusse l'allegrezza o il dolore o la paura o la speranza o la dolcezza o l'amaritudine, gli mancò la voce, e diventò come di marmo immobile: pure gli occhi fecero l'ufizio in buona parte della lingua, i quali in tante lacrime abbondarono, che di poco più fatto avriano, se ella avesse avuto una fonte viva nella testa. Sergio, maravigliandosi, e per compassione e per tenerezza anch'egli

[1] *Piaciuto fusse.* Il *fusse*, che è necessario, mancava alle stampe: ho supplito coi codici Clasio e col magliabechiano.

[2] *Agghiacciavano.... ardevano.... morivano....* Così i detti codici: le stampe: *Agghiacciano.... ardono.... muojono.*

[3] *Sicchè io, come più volte vi ho detto.* Così i codici Clasio: le stampe *Siccome io più volte vi ho detto.*

lacrimando e piangendo, il meglio che sapeva e che poteva la confortava e la consolava, e con il grembiale di lei le rasciugava le scolorite guance, tuttavía pregandola che non dubitasse di nulla e che gli scoprisse la cagione de' suoi amarissimi dolori. Tiberia, veggendo le lacrime, e i pietosi ricordi dell' amato giovane udendo, meglio in sè ritornata, ruppe il freno alla timidezza; e riavuto le parole, nel meglio modo che seppe gli aperse e gli narrò tutto il suo amore; e indi lo pregò caldamente che di lei gli venisse compassione, e gl' increscesse della vita e giovinezza sua. Non fece Sergio come già Ippolito alla sua matrigna; anzi poichè [1] il cielo e la fortuna benigna gli avevano posto innanzi tanto e così fatto bene, non meno di lei desiderandolo, dimenticatosi dell' onor del padre, aperse le braccia, poichè soli erano e la camera serrata; e teneramente stringendole il collo, baciò dolcemente la rosata bocca; et ella lui ancora, affettuosamente stringendolo, abbracciò; et innanzi che si spiccassero, cento caldi baci l' un l' altro si diedero: ma pure poi, lasciatisi, cominciò Sergio, e da capo fattosi, le raccontò ordinatamente l' origin della sua malattía, e la cagione dopo della sua salvezza, e come più che mai acceso et innamorato viveva: e se colei fù contenta, udir non potendo cosa che più l' aggradasse, non vi dico niente; ma di nuovo riabbracciatisi, se n' andarono sopra il letto, e prima che di quindi si partissero, l'un dell'altro presero maraviglioso piacere e diletto, d' amore [2] gustando l' ultima e la più soave dolcezza. Ma poi che per buono spazio trastullati si furono, dato ordine come più sicuramente e con più agio trovare insieme si dovessero, prese Sergio da lei licenza, e più che mai allegro e contento si diede ad altri suoi piaceri. Tiberia tanta letizia aveva, e tanta contentezza nell' animo sentiva, che ella temeva forte non venir meno per la soverchia dolcezza, ritrovandosi con l' amato suo figliastro, provato avendo quanta fusse differenza, negli assalti d' amore, da un giovane a un vecchio, da un amante al marito, che le pareva maggiore che il bianco dal nero, il giorno dalla not-

[1] *Anzi poichè.* La voce *anzi* mancava alle stampe, e la misi coll' autorità de' codici.
[2] *E diletto, d' amore.* Nelle stampe malamente la virgola era posta dopo *amore.*

te, e che le cose vere da quelle che si sognano; e così rassettato intanto il letto, acciocchè nulla si paresse, s' uscì dalla camera, e andatasene alle sue damigelle, sopravvenne intanto la sera; e poi che ebbe cenato, ognuno se n'andò. Currado, tornato da caccia, andò prima a dormire al solito in una camera separata dalla donna; perciocchè in altra si dormiva ella in su la sala, e quando il principe usar voleva seco il matrimonio, benchè di rado fusse, aveva per usanza di venir [1] sempre la mattina in sul far del giorno, avendo dai medici inteso che in quell'ora dava meno disagio e noja alla persona, che di niun altro tempo; e se gli era di verno, si metteva una veste lunga foderata, se di state, una di zendado leggierissima; et avendo la chiave solo egli, senza picchiare altrimenti, aprendo se n'andava a lei; e il bisogno fatto, per la medesima via se ne tornava al suo letto. Madonna Tiberia, dalle cameriere scalzata e acconcia, sola si coricava: et esse in un'altra camera se n'andavano [2] a dormire, e la mattina, se ella non avesse chiamato, non sarìano state ardite di entrar là dentro. Per la qual cosa Sergio rimaso era seco, che la notte, quando ognuno nel palazzo sentisse dormire, solo e cheto se ne venisse sopra un verone, dove appunto riusciva la finestra dell'anticamera, la quale aperta troverebbe; e che di quindi sceso nell'anticamera, per l'uscio, che medesimamente aperto lascerebbe, se ne venisse a trovarla a letto: poi passata mezza notte, se ne ritornasse alla camera sua. Or poi che ogni cosa fu cheta per la casa, Sergio, parendogli tempo, s'uscì di camera tutto solo; et andatosene sul verone, perchè la finestra era un poco alta, presa una lancia, o picca che ella si fusse, fra una massa che ivi èrano in terra rasente a un muro, et appoggiatola [3] alla sponda, essendo destro e forte della persona, su vi salì a cavalcioni; sicchè tirata la lancia dall'altra parte, per essa leggermente scese nell'anticamera, e per l'uscio alla donna se n'andò, che nel letto con desiderio grandissimo lo aspettava. Dalla quale come fusse lieta-

[1] *Di venire.* Così il codice magliabechiano: le stampe dicevano *a venire*, con nuova foggia di costrutto.
[2] *Ed esse in un'altra camera se n'andavano* ec. Le stampe leggono semplicemente *Elle se ne andavano*: corressi coi codici Clasio.
[3] *Appoggiatola.* Così, e bene, leggono i codici: le stampe *appoggiato.*

mente ricevuto non è da domandare,[1] sicchè buona parte della notte abbracciati stettero con tanto piacere d'ambedue le parti, con quanto maggiore immaginarsi possa: ma quando parve lor tempo, si partì Sergio, e così come era venuto, se n'andò, serrata la finestra, e rimessa la lancia fra l'altre; e così continuando, si diedero forse due mesi il miglior tempo che mai avessero alla lor vita. Ma la fortuna, nemica de' beni umani, disturbatrice dei piaceri terreni,[2] e contraria alle voglie dei mortali, in guisa si contrapose alla lor gioja, che dove erano[3] i più felici che si trovassero al mondo, in breve furono i più miseri; perciocchè, essendosi una volta infra l'altre ritrovati insieme, nè tanto spazio ancora avuto avendo,[4] che fornito avessero la prima danza d'amore, avvenne che fuor d'ogni suo costume Currado, per qual si fusse cagione, levatosi, venne per pigliare il solito piacere con la moglie, fuor de l'usanza sua,[5] cinque o sei ore meno; et all'uscio arrivato, e la chiave presa per aprire, non gli venne fatto, perchè volger non la potette mai, usando, ogni volta colei che l'amante suo aveva, mettervi la bietta.[6] Per la qnal cosa dimenando e scotendo la porta Currado quanto più poteva, fu dalla donna e dal figlio udito; i quali, come che gran paura avessero, pure, sendo su l'ultimo del fornire la dolcitudine[7] amorosa, tanto da loro desiderata, e di fatto non restando colui di trimpellare all'uscio, saltarono dal letto; e Sergio ratto se n'andò per la via usata, rassettato et acconcio al suo luogo ogni cosa come stava prima. Tiberia, come fuor di camera lo vide, serrato l'uscio, fece viste di destarsi allora; e disse con alta voce: Chi è là? A cui rispose Currado, anzi che no sospettando: Apri, chè son io. La donna,

[1] *Non è da domandare.* Le stampe dicevano stranamente *non vi è da domandare.*

[2] *Dei piaceri terreni.* Così pongo, seguitando i Codici del Clasio; le stampe hanno *dei beni terreni,* viziosamente ripetendo la voce *beni* che è poco innanzi.

[3] *Dove erano. L'erano* manca a tutte le stampe; corressi col codice magliabechiano.

[4] *Avuto avendo.* Le stampe hanno *riavuto,* malamente.

[5] *Fuor de l'usanza sua.* Corretto col codice magliabechiano; chè le stampe aveano corrottamente, *fuor d'ogni usanza.*

[6] *La bietta.* La stanghetta, oggi si dice, ovvero *il segreto.*

[7] *La dolcitudine.* Le stampe aveano *della dolcitudine.*

udita la voce, tosto corse ad aprirli, dicendo: Ben venga il mio signore. Alla quale Currado disse: Perchè così mettesti tu la bietta iersera? (udito avendo cavargliene): egli non suole però esser tuo costume. Tiberia certa scusa debole trovò, che lo fece più insospettire: ma prestamente nel letto ritornatasene, aspettava che il marito andasse da lei; il quale per la camera guardando, come volle la disgrazia, in su la cassa a piè del letto (conciosiacosachè nella camera sempre per usanza ardeva una torcia di cera bianca)[1] vide un cappelletto alla greca di drappo rosso con un cordone intorno intorno d'oro; il quale conobbe senza dubbio alcuno esser del figliuolo, da lui quivi la notte per la paura e per la fretta lasciato. Onde, tutto cambiato, si pensò in che modo essere andata dovesse intorno a ciò la bisogna: ma, come savio, deliberando di chiarirsi affatto, e poscia farne aspra vendetta, non volle allotta far romore; e come se cosa niuna veduto avesse, si messe accanto alla sua donna; la quale astutamente toccando per tutto, le sentì sotto la poppa manca battere fortemente il cuore, onde fu come certo; sicchè per la passione e per la rabbia non poteva star nelle cuoja; pure, per non darle cagione che sospettare potesse, di simulare ingegnandosi, si sforzava di farle carezze, come era solito. Ma con tutto ciò, avendo egli il tarlo che lo rodeva, stette per infino a giorno, che mai non potette pigliar di lei piacere; ma, deliberato avendo di partirsi, disse: Donna, non ti maravigliare se io non ho potuto nè a te nè a me sodisfare, perciocchè io mi sento di mala voglia,[2] e son venuto così fuor dell'ordine, per vedere se si potesse passar via certo dolore di stomaco che mi noja; ma nulla giova, però rimanti in pace, chè io voglio alla mia camera tornarmene. E detto questo, da lei si partì, non pensando già colei che di niente accorto si fusse; anzi, per essere egli vecchio e cagionevole, alle sue parole credette, e s'acconciò per dormire. La mattina, molto ben tardi levatasi, e veduto il cappello, restò dolorosissima, non pensando però che il marito l'avesse veduto, e nascosolo, chiamò le sue damigelle in camera. Il principe, di gelosía, di rabbia e d'odio pieno,

[1] *Di cera bianca*. Così i cod. magliabechiani. Le stampe, *accesa bianca*.
[2] *Mi sento di mala voglia*. Oggi si dice: Mi sento male, Mi sento poco bene.

nel letto ritornato, non potette mai dormire, sempre pensando al disonore e all'oltraggio che gli facevano la moglie et il figliuolo; e riandando le passate cose, fra sè disse: Ora io conosco bene che significar volevano tanto amore, tanta benevolenza, tanta pace e tante carezze. Io giammai non me lo sarei saputo immaginare; e chi penserebbe che il proprio figliuolo ardisse di fare così fatto dispiacere al padre, come a me fa il mio? E la infedel consorte sprezza così la mia benignità, l'affezione, l'amore che io le ho portato, maggior giammai che padre a figlio e che marito a moglie portasse? Non meritavo questo da loro; ma poichè essi se l' hanno cercato, io gli gastigherò per sì fatta maniera, che saranno esempio eterno e spaventevole di quanti adúlteri furono giammai. E sempre pensava il modo che più agevolmente còr gli potesse insieme, mostrando tuttavia lieta cera: e sforzandosi d'essere allegro, si levò; e venutone l'otta, si messe a desinare insieme, cianciando e motteggiando all'usanza; di che la moglie e il figliuolo avevano maraviglioso piacere, pensando che niun sospetto avesse preso.[1] Per la qual cosa dopo desinare Sergio se n'andò, come era solito, in camera a passar tempo e a trattener la matrigna; e soli essendo, ragionando della passata notte, gli fu dalla donna renduto il cappello che egli aveva per la fretta dimenticato, nè se n'era avveduto ancora: della qual cosa il giovane, maraviglioso, divotamente Dio[2] ringraziò, che veduto non l'avesse il padre. Venutane la notte, Currado, che pensato aveva la via di giungerli,[3] solo, stette in agguato per infino al giorno alla camera del figliuolo; e nulla vedde e sentì, conciosiachè quella notte non fusse paruto bene a Sergio, forse per la passata paura, di ritrovarsi con la donna. Ma l'altra notte all'ora solita, uscendosi egli di camera con i medesimi termini,[4] alla sua donna se n'andò, non pensando esser veduto da persona; ma Currado, che si era messo alla posta,

[1] *Avesse preso.* Le stampe leggono *Aveva preso;* io seguito i soliti codici.

[2] *Maraviglioso, divotamente* ec. Le stampe avevano, senza costrutto: *Maraviglioso, la ringraziò che veduto non l'avesse il padre;* corressi co'detti codici.

[3] *Pensato aveva la via di giungerli. La via* lo aggiunsi co' detti codici, chè alle stampe mancava.

[4] *Con i medesimi termini.* Nel modo stesso.

ogni cosa veduto avendo, colloroso e disperato, per dar principio al suo crudelissimo proponimento, se n' andò ratto a trovare il portinajo; e fattosi aprire, non camminò cento passi, che egli arrivò alla casa del bargello; e fattolo chiamare, comandò che prestamente s'armasse, e pigliasse la maggior parte de' suoi uomini con il manigoldo,[1] e che lo seguitasse; il quale, ubbidientissimo, con minor romore che fusse possibile, fece il suo comandamento; e dopo che furono arrivati sul verone, e appoggiato una scala alla finestra dell' anticamera della principessa, la quale aveva fatto tòr loro Currado, egli prima e di poi il capitano, e l'altra canaglia di mano in mano, entrarono dentro, e con torchi accesi e lanterne in camera della donna se n'andarono, che gli amanti dormivano abbracciati insieme. E prima il disperato vecchio giunse al letto con la turba, che da loro fusse sentito; il quale, tirato la coperta, minacciosamente gridando, con orgogliose voci disse: Questo adunque è l' onore che tu, mio figliuolo, e tu, mia donna, mi fate? ma rendetevi certi che tosto ne patirete la penitenza. Come quei meschini rimasero, voi ve lo potete pensare: essi furono da sì fatta paura, maraviglia e doglia in un tratto soprapresi, che mesti e sbigottiti restarono; e come se di legno fussero, non che altro, non respiravano. Il principe, seguitando le parole, disse alla famiglia del bargello: Tosto legate a questi traditori le mani e i piedi. Della qual cosa fu prestamente ubbidito. E di poi chiamato il giustiziere, prima a Sergio, che strettamente chiedeva mercede e divotamente si raccomandava, veggente la donna, fece cavare gli occhi; e poi per viva forza di tanaglie tagliar la lingua; e dopo, gridando sempre, li fece mozzare le mani e i piedi. Tanta venne in un punto e così fatta doglia a Tiberia, ciò veggendo del suo caro amante, che l' anima, costretta a forza abbandonare i sensi, si dipartì dal tormentoso corpo, e con li spiriti andò vagando attorno. Currado, per la rabbia diventato insano e furioso, facendo il simigliante fare a lei, e vedendola stramortita, acciocchè più pena sentisse, la fece tanto con aceto rosato e con acqua fredda e malvagía stropicciare, che ella rinvenne. Egli, come respirare la vide, perchè piacere non avesse di rammaricarsi, comandò

[1] *Il manigoldo* è il boja.

che trattata fusse come il figliuolo; e dipoi ambedue gli fece porre nello sfortunato letto insieme, dicendo: Dove con tanto vostro piacere e contento in mia vergogna e oltraggio viveste felicemente, voglio che con dispiacere e dolore per mia vendetta miseramente moriate. E detto questo, fece uscire tutti gli sbirri e il bargello di camera, e serrato l'uscio e licenziatili, attendeva per la sala a passeggiare, indurato così nella crudeltà, che egli non si sentiva appena di essere uomo. Il bargello e la famiglia sua, benchè inumani fussero, incresceva loro della crudelissima morte dei due giovani, biasimando la troppa severa giustizia di Currado. I poveri sfortunati amanti, senza lingua, senza occhi, senza mani e piedi trovandosi, egualmente per sette parti del corpo a ciascheduno uscendo il sangue, erano quasi venuti alla fine della vita loro. Nondimeno, udite l'ultime parole di Currado, e sentito sgombrare la camera e serrar l'uscio, al tasto s'erano trovati; e con i mozziconi abbracciatisi, l'una bocca all'altra accostando, e restringendosi il più che potevano insieme, dolorosamente la morte aspettavano. Deh considerate, pietose donne, se mai udiste o leggeste il più crudele, il più disperato e il più inumano caso di questo! Dove giammai, dove i più scellerati del mondo con tanta acerba pena, con tanto amaro duolo, e con tanto disperato supplizio si punirono, quanto costoro? in qual parto dell'universo giammai due traditori o due assassini di strada, con più tormento, con maggiore agonía, e con più fiero martíre condotti a morte furono di questi due? Come non s'aperse la terra, come non caddero le stelle, come non rovinò il cielo al terribile, empio e scellerato spettacolo? Qual Mauro, qual Turco, qual Lestrigone,[1] qual Furia infernale, qual Demonio si saría immaginato mai, non che mandato ad effetto, una sì crudele e spaventosa morte? Ahi sfortunati e miseri amanti! A voi non pure nell'ultimo vostro fine non fu concesso potervi rammaricare, e sfogando dolervi, nè confortare, nè consigliarsi l'un l'altro; ma vi fu tolto il vedervi, stando insieme, ultimo conforto di chi muore. Ahi infelicissimi! in voi altro che trovar

[1] *Lestrigoni.* Popoli crudelissimi dell'Italia presso Gaeta, che vivevano di carne umana. Simili popoli sono presso Erodoto chiamati *Andròfagi.* (S.)

sangue con sangue, intensa e infinita passione non ebbe luogo: almeno Venere pietosa l'anime vostre accolga, e nel terzo cielo guidandole, vi dia grazia di sempre stare insieme, come merita il vostro ferventissimo amore. Venutone già l'alba, e nel palagio tutta la famiglia levatasi, et avendo inteso l'orribil caso, tutti piangendo amaramente si rammaricavano del lor signore, e fra gli altri la bália di Sergio (che fu di quelli che videro, e da Currado cacciati fuori di camera) n'era ita nella piazza gridando e stridendo sì dolorosamente, che molti udendola dubitarono che al principe non fusse qualche male intervenuto. Ma di mano in mano nella città spargendosi, tanto a ogn'uomo incresceva, che non v'era chi tener potesse le lacrime, molto riprendendo e aggravando Currado; e una gran parte de' maggiori e dei più nobili cittadini n'andarono al palagio, per vedere con gli occhi l'acerbissima crudeltà: e salite le scale per entrare in camera, furono dal principe ritenuti. Ma tanto crebbero in numero, che fecero forza all'uscio; e entrati dentro, trovarono i due amanti tutti sangue; e la donna già passata, e pochissima vita restava al giovane: onde, spaventati e sbigottiti per l'inaudita e incomparabile inumanità, tutti a un tratto gridando, dissero Currado essere degnissimo di morte: e fuori uscendo, in meno d'un'ora con esso loro concorse tutta la terra, e tanto ne increbbe a ciascùno, che il popolo si levò a romore, e gridando *Ammazza, ammazza il tiranno crudelissimo*, n'andarono al palazzo forse due mila; e Currado, che se lo indovinava, tardi del suo furore pentito, presono, che s'era nascoso in una buca da grano, dicendo che più non meritava, e più non era degno di stato nè di reggere; e quasi mossi dalla divina giustizia, graffiandoli il viso, e pelandoli la barba, lo condussero in piazza; e a un palo legatolo, a furia di popolo preso delle pietre,[1] lo lapidarono, e tante sassate gli diedero, che in breve non solo l'uccisero, ma lo conciarono e consumarono di sorte, che non saria mai stato riconosciuto per uomo, non saziandosi uomini e donne, giovani e vecchi di tirare tanto, che tutto lo ricopersero con i sassi; di modo che pareva murato, anzi sotterrato, in un monte di pietre. E nel palagio andatisene, i due amanti sventurati

[1] *Preso delle pietre*. Così il codice; le stampe, *presero pietre*.

secondo l'usanza loro seppellirono, e l'altro giorno i primi e i più vecchi cittadini, nel palagio ragunatisi, non sendo chi succedere alla signoria, per non aver Currado lasciato erede, saviamente ordinarono, riducendola repubblica, e così stette tanto, che finalmente dai Romani fu distrutta.

NOVELLA SESTA.

Lo Scheggia et il Pilucca con due loro compagni fanno una beffa a Guasparri del Calandra, onde egli fu per spiritare: poi con bellissimo modo gli cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomperato, si aguazzano i denari.

Se le donne e i giovani avevano per cagione delle raccontate novelle riso mai, quest'ultima di Siringa gli aveva fatti tanto piangere e lacrimare, che di piangere e lacrimare non si potevano tenere: tanto de' due sfortunati amanti incresceva loro fuor di modo; della inusitata e crudelissima morte dolendosi e maravigliandosi, trovata da quello scellerato vecchio. Pure gli racconsolava in parte il fine che da' suoi gli fu meritamente fatto fare; quando Fileno, rasciutti gli occhi, così pietosamente disse: Se io considero bene alla passata novella e al bisogno nostro, a me conviene, discrete donne, lasciare indietro una favola che io aveva per le mani, e un'altra dirne, che via maggiormente rallegri e porga diletto e gioja alla brigata piena tutta di doglia e di compassione, nella quale il Pilucca e lo Scheggia e gli altri compagni intervengono; e seguitò:

In Firenze fu già un buon uomo chiamato Guasparri del Calandra, che faceva il battiloro, assai buon maestro di quell'arte, ma persona per altro bonaria e di grosso ingegno. Costui, per via della moglie essendo diventato ricco, perciocchè ella era rimasta erede del suo fratello, che le aveva lasciato due buoni poderi in quel di Prato e due case in Firenze, abbandonata la bottega, attendeva a darsi piacere e

buon tempo, non avendo se non un figliuolo maschio di cinque in sei anni, e la donna in termine di non doverne far più. Per la qual cosa preso aveva strettissima amicizia dello Scheggia, e conseguentemente del Pilucca, del Monaco e di Zoroastro; e piacendoli la lor conversazione, perciocchè, come voi sapete, erano uomini spensierati e di lieta vita, si trovava spesso con esso loro a cena nella stanza del Pilucca, che stava a casa in Via della Scala, dove era un bellissimo orto, da mangiarvi la sera d'estate sotto una verdissima e folta pergola al fresco. E perchè questo Guasparri faceva professione d'intendersi dei vini e di provvederli buoni, coloro, in questo dandoli la soja [1] e lodandolo molto, l'avevano eletto sopra ciò di comune consentimento. La qual cosa Guasparri recandosi a grand'onore, per non mostrarsi ingrato di tanto benefizio e di sì gran maggioranza, tutto il vino che si beveva fra loro e da lui provveduto voleva che fusse di sovvallo et a sue spese, e ad ogn'ora visitava tutte le taverne di Firenze per trovarlo buono; e per sodisfare ai compagni, sempre ne conduceva [2] di due o tre sorti. L'altre vivande poi tutte andavano per rata: lo Scheggia era il provveditore, e teneva diligente conto, e quei compagnoni attendevano a succiare, [3] che parevano moscioni, mettendo Guasparri in cielo; e Zoroastro diceva pure che non conobbe mai uomo avere il miglior gusto, et il Pilucca affermava esser lui disceso dalla schiatta di Bacco, tantochè il detto Guasparri si stimava d'esser gran cosa. E così dopo cena sempre cicalando, avevano i più nuovi e strani ragionamenti di questo mondo, dove consumavano mezza la notte, favellando spesso delle streghe e degl'incanti, delli spiriti e dei morti. Delle quali cose Guasparri avendo paura grandissima, mostrava non curarle, e si faceva ardito e gagliardo, dicendo fra l'altre, che in quell'altro mondo i morti avevano fatica di vivere, non che di venire a far paura o male alcuno a questi di qua: della qual cosa sendosi coloro avveduti, ne avevano trastullo e piacere grandissimo. Ora, andando così la cosa, e trovandosi ogni sera insieme all'orto del Pi-

[1] *Dandoli la soja.* Adulandolo, Piaggiandolo.
[2] *Ne conduceva.* Ne portava, Ne arrecava.
[3] *A succiare.* A bere.

lucca, sendo allora di state, e Guasparri procacciando il vino all'usanza, accadde che un suo parente, trovatolo un giorno, come invidioso del comodo e del ben di coloro, cominciò a riprenderlo che egli spendeva, anzi gettava via il suo, et era uccellato, e che lo Scheggia, il Pilucca e gli altri lo trombettavano[1] e ridevansene per tutto Firenze, e che egli era da ognuno mostro a dito per goffo e per corrivo; di maniera che Guasparri, pensando così esser la verità, deliberò di levarsi per qualche giorno dalla lor compagnía: e andossene in villa, senza dir nulla a persona, dove egli aveva la brigata,[2] cioè la moglie, il figlio e una serva. I compagni, non lo ritrovando, parevano smarriti, e ne cercavano con grand'instanza, massimamente lo Scheggia e Zoroastro; i quali dopo sei o otto giorni, intendendo come egli era andato in villa, si maravigliavano che egli non avesse loro detto nulla; e dubitavano tutti di non ritrovarsi insieme ogni sera all'usanza, facendo buona cera e giullería.[3] Intanto a Guasparri venne a fastidio lo stare in villa, e se ne ritornò in Firenze; il quale, come dal Pilucca fu veduto, fattogli una gran festa, súbito fu invitato per la sera, dicendoli: Oh come hai fatto bene a tornare; perciocchè da poi in qua che ti partisti, io non ho mai bevuto vino che mi sia piaciuto! Ma Guasparri, rispostogli che non poteva venire, fu dimandato dal Pilucca della cagione; et egli non sapendo dirgliene, nè trovare scusa che buona fosse, fu tanto nella fine contaminato,[4] che gli disse, morendosi di voglia di tornar con esso loro, che verrebbe volentieri, ma che non voleva più provveder vino, e metterlo a macca;[5] e narrògli tutto quello che dal parente suo gli era stato detto. Il Pilucca, ciò udito, ridendo di fuori, e dentro malissimo contento, gli disse, per non parere, che la sera venisse a ogni modo, e che al far del conto non spenderebbe se non quel tanto che gli altri, pensando senza alcun fallo ricondurlo a

[1] *Lo trombettavano.* Parlavano ovunque della sua dabbenaggine.
[2] *La brigata.* La famiglia. Usato da altri antichi in questo significato.
[3] *Facendo buona cera e giullería.* Mangiando bene, e facendo, come si dice ora, un po' di chiasso.
[4] *Fu tanto contaminato.* Fu tanto sollecitato, Gli stette tanto alle costole, e tanto lo istigò.
[5] *A macca.* A ufo, Senza che essi pagasser nulla.

poco a poco alla medesima usanza. Così, venutane la sera, e il Pilucca trovati i compagni e ragguagliatili, restarono maninconiosi; pur mostrando allegrezza, Guasparri ricevettero con lieto viso, e fecerli mille carezze e caccabaldole, e così seguitarono non so che sere. Ma nella fine, veggendo che Guasparri non usciva a fiato,[1] avendolo tutti insieme[2] e privatamente tentato più volte e per più vie, parve a Zoroastro che fusse da levarselo dinanzi, dicendo che non era cosa conveniente che egli usasse con esso loro del pari; e così affermavano tutti, e deliberarono di farli qualche beffa, di sorte che da sè stesso si pigliasse licenza, trovando qualche modo da farlo trarre,[3] e cavarli denari o qualche altra cosa delle mani. E sapendo la paura che egli aveva inestimabile degli spiriti e particolarmente dei morti, vi si fondarono sopra; e restati d'accordo di tutto quello che far volevano, messero segretamente in opra certi amici dello Scheggia e di Zoroastro, che si avevano preso cura della beffa. Aveva Guasparri la sua casa in Borgo Stella, sicchè ogni sera che coi compagni si ritrovava, per ritornarsene, gli conveniva passare il Ponte alla Carraja: nè in detta casa stava persona, se non egli la notte a dormire, desinando la mattina sempre all'osteria o a casa d'amici o parenti. Abitava per sorte accanto a lui un certo Meino tessitore di drappi, amico grande dello Scheggia, per la cui casa si poteva entrare agevolmente in quella di Guasparri: sicchè lo Scheggia tanto aveva fatto e tanto pregatolo, che Meino era restato di fare quanto egli voleva. In questo mentre, venutone il giorno, la cui notte si doveva fare a Guasparri la beffa, avendo ogni cosa ordinata e messa in assetto, lo Scheggia e Zoroastro la sera si trovarono con i compagni al solito, dove cenarono di santa ragione; e dopo, a sommo studio entrato il Pilucca in su gli spiriti, e così Zoroastro, tanto dissero e delle streghe e dei morti e della tregenda e de' diavoli, che a Guasparri entrò

[1] *Non usciva a fiato.* Non concludeva nulla, Non gli faceva più goder di nulla.

[2] *Tutti insieme.* Nelle stampe si legge *tutti due insieme;* ma eran più di due, ed io ho seguitato i soliti codici.

[3] *Da farlo trarre.* Da fargli una burla che gli scottasse. Così leggono i codici: le stampe hanno *da farlo stare;* ma non istà.

sospetto grandissimo dell'aversene a ire a casa solo; e se non fosse stato per non si mostrar timido e pauroso, averebbe richiesto qualchedono di loro, che lo avesse accompagnato e restatosi abbergo[1] seco; e fu tutto tentato di non si partire, e di dormir quivi. Ma venutane già l'ora deputata, fece Zoroastro, acciocchè Guasparri se n'andasse, trovare i Germini, il qual giuoco colui aveva più in odio che la peste; sicchè Guasparri fu forzato partire, che era mezza notte: ma come gli ebbe il piè fuori della soglia, súbito gli escì dietro lo Scheggia pian piano; e vedendolo andarsene diritto a Santa Maria Novella, donde poi volgeva per la Via de' Fossi, e indi poi passava il Ponte alla Carraja, se n'andò per Via Nuova; e quasi correndo, per Borgo Ognissanti giunse in sul Ponte alla Carraja, che colui ancora non era a mezza via; e trovati i compagni che lo attendevano, fece loro cominciare a dare ordine,[2] et egli si nascose dietro alla chiesina di Sant'Antonio in su la sponda d'Arno, la quale arrivava a Santa Trinita. Era allora di settembre, e così bujo, per buona sorte, come in gola: di là da mezzo il Ponte alla Carraja in su le prime pile erano venuti i due compagni per ordine già stabilito e fermato di Zoroastro e dello Scheggia, come avete inteso; i quali avevan una mezza picca per uno, in cima della qual picca vi era un poco di legno attraversato, che veniva a far croce, alla quale due lenzuoli lunghissimi e bianchissimi con certa increspatura stavano accomodati. E in su la vetta della croce vi era una mascheraccia contraffatta, la più spaventosa cosa del mondo, la quale in scambio d'occhi aveva due lucerne di fuoco lavorato, e una per la bocca, che ardevano tutte, e gettavano una fiamma verdiccia molto orribile a vedersi; e mostrava certi dentacci radi e lunghi, con un naso schiacciato, mento aguzzo, e con una capellieraccia nera et arruffata, che averebbe messo paura, non che a Cajo e al Bevilacqua,[3] ma a Rodomonte et al conte Orlando; e in su quelle

[1] *Restatosi abbergo*. Modo familiare usitatissimo, restituito con l'autorità del codice: le stampe aveano acconcio *restatosi a albergo*.

[2] *A dare ordine*. A preparare il tutto per fargli la beffa.

[3] *A Cajo e al Bevilacqua*. Due smargiassi d'allora. I codici Clasio invece di Cajo hanno Cujo; ma, non sapendo qual fosse il vero nome, lascio correre.

pile vuote che riescono in Arno rasente le sponde, l'uno di qua e l'altro di là stavano così divisati in agguato et alla posta: e questi animalacci in tal guisa fatti erano allora chiamati da loro *cuccobconi*. Guasparri, avendo il pensiero a quelli indiavolamenti e stregherie, ne veniva adagio e sospettoso, tantochè alla fine arrivò alla coscia del Ponte; il quale tosto che lo Scheggia vide comparito, fece cenno con un fischio sordo, dimanierachè coloro appoco appoco rizzato quel bastone gli entrarono sotto, alzandolo soavemente.[1] Quando su per lo Ponte camminando, a Guasparri, volgendo gli occhi, venne veduto quella cosa contraffatta e spaventosa alzare pian piano, fu da tanta e così fatta paura sopraggiunto, che tutte le forze li mancarono a un tratto, salvo chè egli gridò fortemente *Cristo, ajutatemi;* e rimase quasi immobile. E nell'ultimo erano cresciuti quanto mai potevano, e di qua l'uno e di là l'altro mettevano il ponte in mezzo, di sorte che a Guasparri pareva che uscissero d'Arno, e giudicavagli maggiori dei campanili; e così stordito e pauroso fuor d'ogni guisa umana, si credeva senza fallo avere innanzi agli occhi il trentamila para di diavoli; e parendoli che appoco appoco se gli avvicinassero, temendo non essere da loro inghiottito, gridando un'altra volta *Cristo, ajutatemi,* si messe a fuggire per la via che egli fatta aveva, nè mai si volse indietro fino a tanto che egli non fu arrivato a casa del Pilucca, dove picchiando a più potere, fece tanto che coloro, stimatosi quello che era, gli apersero, aspettandolo a gloria: ai quali giunto, per la paura e per la furia del correre, non poteva raccor l'alito nè esprimer parola; e si lasciò ire ansando su una panca, che non poteva più. Lo Scheggia, ogni cosa avendo veduto, fuggito Guasparri, pien d'allegrezza corse ai compagni, e di fatto li mandò a casa Meino, per fornire il rimanente dell'opera, e dare compimento alla beffa; et egli di buon passo se ne venne a casa il Pilucca, dove Guasparri, riavuto il fiato e rassicurato un poco, era nella loggia andatosene a raccontare a coloro le maraviglie, e diceva le più strane e pazze cose che si udissero mai. E coloro, facendosene[2] beffe et uccellandolo, lo facevano disperare;

[1] *Soavemente.* Adagio adagio.
[2] *Facendosene.* Le stampe hanno malamente *facendone.*

quando lo Scheggia, fingendo d'uscire d'una di quelle camere da far suo agio, anche egli, ascoltando Guasparri, se ne rideva; di modo che, volesse il Cielo o no, tutti affermavano che Guasparri gli tirava su, e gli voleva far correre.[1] Pure coluí, tremando tuttavía, giurava et affermava che così era, e che venissero a vederlo, in guisa tale che coloro si messero seco in via, sempre dicendo, o che egli avesse le traveggole, o che gli voleva far Calandrini o Grassi legnajuoli;[2] tantochè al Ponte alla Carraja giunsero, dove, guardato e riguardato, non seppero mai veder niente. A Guasparri non pareva possibile, e pure, mostrando il luogo, diceva come gli erano usciti d'Arno, e che eglino sopravanzavano le sponde di cento braccia, tutti e due bianchi come la neve, e che gli avevano solamente gli occhi e tutto il viso di fuoco, mille volte più brutti e terribili che l'Orco, la Tregenda e la Versiera. Ma Zoroastro (dettoli mezza villanía che ancora non voleva restar di burlarli, e con gli amici non s'usavano quei termini) e così gli altri mostratisi adiraticci, se n'andarono d'accordo a fornir la partita dei Germini, facendosi beffe di colui, con dire che egli aveva bevuto troppo. Guasparri, sendo di là da mezzo il Ponte, e veduto la Guardia (chè s'era levata la luna) che, di Borgo San Friano venendo, se n'andava per lo Fondaccio, lasciò coloro volentieri, e quasi correndo se ne venne verso il Bargello, parendoli essere accompagnato e sicuro, tantochè sospettar lo fece; et aspettollo e cercollo,[3] e non gli trovando arme, lo lasciò ire per i fatti suoi. Guasparri, già presso a casa, andava pensando se gli era bene il dormir solo; e fu tutto tentato d'andar di là d'Arno a starsi con un suo parente: pur poi, parutoli tardi, se n'andò a casa, e tolta la chiave, aperse l'uscio, et entrò dentro. L'usanza di Guasparri per quella stagione era di dormire in una camera terrena, che rispondeva

[1] *Gli tirava su* ec. Gli voleva far passar per minchioni, e si burlava di loro. I codici Ciasio, invece di *far correre*, leggono *far corrivi*. A me non è piaciuto cambiare la volgata.

[2] *Far Calandrini* ec. Calandrino fu un solenne minchione renduto celebre dal Boccaccio, il qual racconta molte delle sue scempiaggini; il Grasso legnajuolo fu tanto semplice che gli dettero a credere di esser diventato un altro.

[3] *Cercollo*. Frugollo, Gli cercò tutta la persona.

in su la loggia, la quale Meino con un compagno, per commissione di Zoroastro e dello Scheggia, aveva tutta quanta intorno intorno parata a nero con certe tele accattate dalla Compagnía dell'Osso, che servono per la Settimana Santa e per lo giorno de' Morti, dipinte di croci, d'ossa e di capi di morti; e a una cornice che la girava d'intorno intorno appiccato avevano più di mille candeline di cera bianca tutte quante accese, talchè rendevano uno splendore maraviglioso; e nel mezzo dello spazzo [1] sopra un tappeto vi era uno, vestito di bianco a uso di Battuto, acconcio le mani e i piedi in guisa che pareva un morto, pieno ogni cosa intorno di fiori e di foglie di melarancio: da capo aveva un Crocifisso e due candele benedette accese, da poterlo segnare, chi avesse voluto. Così divisata la camera nella foggia che inteso avete, l'avevano riserrata, che niente si pareva. Guasparri, poichè fu dentro, secondo la sua consuetudine, se n'andò al bujo alla camera per andarsene a letto, il quale poi il giorno gli rifaceva una vicina; ma come, volgendo la campanella, egli aperse l'uscio, subito vide lo splendore, il parato dell'ossa e il morto disteso in terra: onde da tanta paura, da tanta maraviglia, da tanto dolore fu preso, percosso et avvinto, che súbito sbalordito cadde in su la soglia dell'uscio inginocchioni, che non potette per la paura e per la doglia far parola. Ma poi, fatta della necessità fortezza o disperazione, rittosi, e tirato a sè l'uscio di camera, e forse temendo che quel morto non gli corresse dietro, s'uscì fuori di casa prestamente, e la dètte a gambe, e per la fretta non si ricordò di serrare la porta da via; e correndo a più pótere, non aveva altro nella mente, che morti, spiriti, [2] diavoli, fantasime e streghe, mille anni parendogli di trovare i compagni, talchè, passando il Ponte alla Carraja, non s'avvide dei cuccobeoni, che prima gli avevan dato tanto terrore e spavento: così la maggior paura caccia sempre la minore. Meino et i compagni, che stavano alla posta, tosto che Guasparri fu fuori dell'uscio, come era stato ordi-

[1] *Nel mezzo dello spazzo.* Nel mezzo del pavimento. Così acconciai co' soliti codici: le stampe erratamente hanno *spazio*. Da *spazzo* poi viene *spazzare*.

[2] *Spiriti.* Così il codice: le stampe *spiritati*.

nato, spacciatamente spegnendo tutti i lumicini, e sparecchiando e sviluppando le tele dipinte, il tappeto, il Crocifisso, le candele et ogn'altra cosa rabballinarono, portaron via, e rassettarono al luogo loro; e racconcia la camera, come ell'era prima nè più nè meno, e serratala, se n'andarono a casa Meino. Ma perchè Guasparri aveva lasciato aperto l'uscio, acciocchè non gli fusse stato rubato, uno di loro, che non pareva suo fatto, stava a far la guardia, benchè gli era in su un'otta, che non si trovava fuori nessuno. Intanto Guasparri era arrivato a casa il Pilucca, e battendo la porta, non restava di gridare; quando coloro, che l'aspettavano, corsero con gran fretta e allegrezza per aprirli; e sentito la voce, il Pilucca prima disse: Che saranno, Guasparri, delle tue girandole?[1] A cui rispose Guasparri gridando: Ohimè! Pilucca e voi fratelli, misericordia, ajuto! io ho pieno la casa tutta di spiriti e di morti, e credo che vi sia dentro tutto il Limbo e tutto l'Inferno; e raccontò loro ciò che aveva veduto. Zoroastro et i compagni, fingendo di non lo credere, e dicendo che gli voleva uccellare di nuovo, li facevano rinnegare la fede; perciocchè egli, pur narrando le maraviglie, affermando e giurando, gli pregava che volessero andar seco di grazia e per l'amor di Dio, per chiarirsi prima, e poi consigliarlo et ajutarlo in così fatto bisogno e in tanta necessità. E questo dicendo, tuttavía tremava di sorte che Zoroastro disse: Guasparri mio, egli non è dubbio alcuno, così bene ti s'avviene il fingere, che, se noi non fussimo pur dianzi stati dileggiati e burlati da te, che ora noi ti credessimo; ma tu puoi fare e dire a tua posta, che noi non siamo più per crederti, e non ci beffarai altrimenti. Guasparri, giurando al corpo e al sangue che non gli beffava, ma che diceva da miglior senno che egli avesse, si disperava, promettendo che, se non era così la verità, che voleva che gli cavassino gli occhi di testa. A cui rispondendo Zoroastro disse: Se tu hai, come tu mostri, voglia che noi venghiamo e vediamo, il cavarti gli occhi non serve a nulla; ma dammi in pegno codesto rubino che tu hai in dito; e se la cosa sta come tu dici, e che in camera tua siano i morti, i lumicini e le maraviglie, te lo voglio rendere graziosamente;

[1] *Delle tue girandole.* Delle tue corbellerie, de' tuoi arzigogoli.

ma se gl'interviene, come del Ponte alla Carraja, che non vi sia niente, come io credo, voglio che s'intenda per noi guadagnato, e a te si rimanghino gli occhi, che son troppo cara mèrce,[1] e da non arrischiarli così per poco. Súbito, d'allegrezza pieno, rispose Guasparri: Io son contento; e detteli l'anello; il quale l'era capitato nelle mani per conto dell'eredità, che se ne sarebbono avuti dalla mattina alla sera[2] venticinque o trenta ducati d'oro; e così restati d'accordo, il Pilucca, lo Scheggia, il Monaco e Zoroastro si messero in via, e tanto camminarono che in Borgo Stella giunsero; et a prima giunta lo Scheggia, vedendo l'uscio aperto, disse: Io ho paura che non ti sia stato vuoto la casa. Ohimè! rispose Guasparri, non m'avvidi, per la fretta e per la paura, di serrare. Così, temendo di andare innanzi, disse al Pilucca: Va là tu. Ma perchè v'era bujo, il Monaco, che aveva una lanterna accesa, fattosi innanzi, disse: Venite via. Guasparri, tremando, e quasi sbigottito, s'era messo dietro a tutti, come colui che aveva di che temere; ma poi che giunti furono all'uscio della camera, il Monaco, per parere, stava su le continenze;[3] onde Zoroastro, fattosi innanzi, girando la campanella, aperse in un tratto, e la camera trovò e vide starsi nel modo usato; sicchè di fatto ridendo, disse: L'anello è guadagnato per noi: Guasparri, guarda qua: dove sono i lumicini, i morti, gli spiriti e i diavoli che tu dicevi? io credetti avere a vedere la bocca dell'Inferno. Se mai uomo alcuno per alcuna nuova e maravigliosa cosa restò per tempo alcuno attonito e stupefatto, Guasparri fu desso. Egli non sapeva bene in qual mondo si fusse, e se quelle cose che egli aveva vedute, le aveva veramente vedute, o se gli era troppo parulo vedere, o se egli pure l'aveva sognate; e sbalordito e quasi affatto fuori di sè, riguardò la camera, e veggendo ogni cosa al suo luogo, non aveva ardire di favellare e di rispondere a coloro, che tuttavía lo proverbiavano con dire: Ben dicevamo noi che tu ci burlavi, e che tu facevi per farcene un'altra, e poi domani vantartene et uccellarci per

[1] *Troppo cara mèrce.* Eppure tutte le stampe hanno *troppo cara mercè!*
[2] *Dalla mattina alla sera.* A qualunque ora, sempre; e vuol così mostrare la certezza che sarebbesi comodamente venduto a quel prezzo.
[3] *Stava su le continenze.* Mostrava ritegno e sospetto.

tutto Firenze; ma in fede di Dio, che l'uccellato rimarrai tu, se già non è falso questo anello. E con questi sì fatti e con altri rimbrotti, non restavano di riprenderlo e di garrirlo, tanto che egli, umilmente pregandoli che fussero contenti di tacere, rimase di ricomprare il rubino venticinque ducati, affinchè questo fatto non si spargesse per la città; la qual cosa fuor di modo piacque ai compagni; e perchè egli aveva paura a dormir solo, lo Scheggia rimase abbergo seco, il Monaco se n'andò a casa sua e Zoroastro col Pilucca. La notte il misero Guasparri non potette mai chiudere occhi, che sempre li pareva di vedere le passate cose; e fra sè ripensandovi, non se ne poteva dar pace; intanto che, facendosi dì chiaro, si levò senza aver mai dormito punto, e così lo Scheggia, il quale n'andò a casa il Pilucca; e Guasparri a procacciare i danari per riscuotere l'anello, acciocchè la cosa andasse segreta. Il che fatto, e riscosso da Zoroastro [1] il suo rubino, se n'andò in villa a stare con la moglie, per vedere se gli poteva uscire quella fantasía di testa; dove il terzo giorno ammalò dì sorte, che egli se ne fu per morire: pur poi guarito, tutto si scorticò, come se egli avesse bevuto veleno; tanto fu fiera e possente la paura l Zoroastro, lo Scheggia e i compagni, avuti quei venticinque fiorini, attesero, quanto durarono, a sguazzare e far la miglior vita del mondo, ridendosi e burlandosi di quel buono omiciatto di Guasparri. Il quale, tornato l'Ognissanti in Firenze, per star con l'animo riposato e senza sospetto, vendè la casa di Borgo Stella, e compronne un'altra da San Pier Maggiore, dove coloro in capo di pochi mesi gli fecero un'altra burla, della quale avvedutosi per opera di quel suo parente, e da lui ammaestrato, per li suoi consigli finalmente lasciò in tutto e per tutto la pratica loro.

[1] *Riscosso da Zoroastro* ec. Levato di mano a Zoroastro il suo rubino.

NOVELLA SETTIMA.

Taddeo pedagogo, innamorato d'una fanciulla nobile, le manda una lettera d'amore, la quale venuta in mano al fratello, lo fa, rispondendoli in nome della sirocchia, venire in casa di notte; dove, con l'ajuto di certi suoi compagni, li fa una beffa, di maniera che il pedante, quasi morto e vituperato affatto, si fuggì da Firenze.

La favola di Filono, tutta giocosa o lieta, in buona parte aveva raddolcito l'amaritudine e l'asprezza della passata, e confortato il cuore o l'animo, e rasserenato gli occhi e il viso così delle donne come dei giovani. Per la qual cosa Lidia, che dopo Fileno sedeva, così d'onesto rossore avendo alquanto tinte le guance, con bella e leggiadra maniera a favellare incominciò: Dilettose donne et onoratissimi giovani, la beffa che fu fatta a Guasparri del Calandra mi ha fatto tornare alla memoria una novella, anzi forse una storia, che io già sentii raccontare al mio avolo innanzi che di questa vita si partisse; cho ben sapete, quanto meglio che altro uomo egli la raccontasse; nella quale una beffa similmente fatta a un pedagogo si contiene, cho, se io non m'inganno, credo che v'abbia da dar materia di rallegrarvi e da ridere quanto la passata e più; e seguitò dicendo:

In casa Tommaso Alberighi, uomo tra gli altri cittadini fiorentini ne' tempi suoi d'ottima fama e valoroso, stetto già un pedagogo, che si menava dreto et insegnava a due suoi figlioletti,[1] il cui nome fu Taddeo, d'un castelluzzo del Valdarno nostro di sopra, il quale, non ostante l'esser villano, dappoco, povero, senza virtù e brutto, s'innamorò d'una nobilo e bellissima fanciulla vicina alla casa del suo padrone, per nome chiamata Fiammetta. E passando egli per questa cagione assai sovente dall'uscio di lei, cominciò a vagheggiarla fieramente, come se fosse stato qualche bel cero, o figliuolo d'alcun ricco e gran cittadino; di che la fanciulla onestissima, non s'accorgendo, non teneva cura; onde il pe-

[1] *A due suoi figlioletti.* Le stampe avevano erratamente *a due sue figliuolette*; corressi coi codici Clasio.

dagogo si disperava, non gli parendo in questo suo amore avere altra malagevolezza, che di farlo sapere alla sua innamorata, stimandosi tanto grazioso e leggiadro, che tostochè la fanciulla sapesse essere amata da lui, fusse sforzata senza fallo niuno a compiacerli. Onde deliberò fare una lettera amatoria, e mandargliela; e così avendola scritta, appostò una domenica mattina per tempo, che la serva tornasse dalla Messa; e chiamatala da parte, con lusinghe e con promesse la pregò che per sua parte alla fanciulla presentasse la lettera. La fante, checchè si fosse la cagione, forse odiando il pedante, non alla Fiammetta, ma a un suo fratello la pose in mano. Il fratello, che era ardito e superbo, come colui che era giovine, nobile e ricco, poi che ebbe la lettera, et ogni cosa ben compreso, cominciò a bestemmiare, che pareva arrabbiato, e voleva andare allora allora[1] a romper le braccia al Pedagogo; ma in quello giunse un suo amico carissimo, che Lamberto aveva nome; il quale, veggendolo così in collera: Agolante (chè così si chiamava il giovine), disse, che è questo? che vuol dire tanta ira? A cui Agolante rispose, non restando di maledire, e disse: Se tu sapessi quel che mi ha fatto un pedante poltrone!... E che ti ha fatto? rispose Lamberto. È stato tanto sfacciato e prosontuoso, soggiunse Agolante, che gli è bastato l'animo di scrivere una lettera d'amore, e mandarla alla mia sorella; e quivi, come se egli fusse signore, prima le comanda, indi la prega che abbia di lui pietà e compassione, trovando modo tosto di consolarlo. Ecco la lettera: leggi, se tu udisti la più disonesta pedanteria. Io fo voto a Dio che, prima che vada sotto il sole, dar gli vo' tante mazzate, che io me lo lasci ai piedi. Deh no, disse Lamberto; se io fussi in te, me ne governerei per altra via; perciocchè, correndo tu a furia a dargli del bastone, i colpi non si dànno a patti,[2] sicchè agevolmente potresti romperli la testa e ammazzarlo; e che avresti tu fatto poi? perduto la roba, la patria; e per chi? per un gaglioffo, uno sciagurato pedante fracido, che

[1] *Alloro olloro*. Tosto, subito. Corressi col solito codice magliabechiano; nelle stampe c'è un solo *allora*.

[2] *I colpi non si danno a patti*. Nón si sta a misurar quanti se ne dà, Vinti dalla ira non ci si può temperare, nè si può badare se si danno forte o piano.

non val la vita sua due mani di nòccioli. Agolante, ancorchè egli fusse pien di stizza e superbissimo di natura, conoscendo le colui parole[1] verissime, rispose: Io son contento di fare a tuo modo; ma dimmi che modo tu terresti, che senza alcun pericolo questo asino indiscreto si castigasse. Allora disse Lamberto: La prima cosa, senza che la fanciulla ne intendesse altro, ma bene in nome di lei, darei risposta a questa lettera, e per la fante medesima la manderei al Pedagogo, dandoli qualche poco di speranza, chè io son certo risponderà. Così di lettera in lettera opererei, facendo tu le viste d'essere andato di fuori,[2] che la Fiammetta gli darebbe la posta, e lo farebbe venire qui in casa, dove in suo scambio troverebbe cosa, di che tutto il tempo della vita sua se ne starebbe dolente; e questa sarebbe una beffa, che se ne direbbe per tutta l'Italia. Piacque tanto il parlar di Lamberto ad Agolante, che di fatto rimesse in lui ogni cosa, e lo pregò caldamente che pensasse di farli qualche giarda[3] rilevata, di che se n'avesse a dir mill'anni, e chiamata la serva, le disse che facesse tutte quelle cose che da Lamberto imposte le fussero, senza mancar di nulla. Lamberto, letto e riletto la lettera, e molto consideratola, l'altra mattina le fece la risposta; e datala alla fante, le commesse che per parte della Fiammetta al Pedagogo la portasse; il quale ne fece grandissima festa, ma molto maggiore assai, poi che l'ebbe letta, udendo le dolci parole della sua innamorata, e non meno esser da lei amato, che egli amasse lei, e che quando ella potesse, gliene mostrerebbe tal segno, che egli ne resterebbe certissimo. Ma lo pregava bene che per l'onor di lei fusse contento di non passarle troppo da casa, nè anco fermarsi troppo a mirarla; e se ella non li facesse buona cera, e qualche volta sembiante di non lo vedere, non si maravigliasse, perciocchè tutto faceva a buon fine. Le quali cose Lamberto tutte artatamente scrisse, acciocchè il pedante non sospettasse, se ella nel passare non lo guardasse, come intervenir gli solea. Taddeo

[1] *Le colui parole.* A dar retta alle stampe, che hanno *le di lui*, questo sarebbe un esempio di più da far buono questo lezioso modo; ma il codice legge *le colui*, come lo pongo; e però bisogna aver pazienza e cercar esempj altrove.

[2] *Di fuori.* In villa, In campagna.

[3] *Giarda.* Beffa, Celia.

non stette molto che un' altra lettera le riscrisse, alla quale in nome della fanciulla gli fu risposto, sempre dandoli speranza grandissima; e così tanto, scrivendo e rispondendo, andò la bisogna, che Taddeo, non potendo più stare alle mosse, quasi in modo di comandarle, la richiese che trovare dovesse modo oggimai di farlo lieto. Laonde a Lamberto parendo tempo d'ultimar la cosa,[1] gli rispose, e disse che prima non poteva che dell' altra settimana,[2] dovendo Agolante suo fratello cavalcar fuor di Firenze per dimorar parecchi giorni e settimane; e che allora gliene farà intendere, sicchè più lettere non accaderanno. Quanta allegrezza il Pedagogo avesse, non è da domandare: egli non credeva mai tanto vivere, che tener potesse stretta nelle braccia la sua bellissima Fiammetta; e non potendosi tenere, passava spesso dall'uscio suo; et alcuna volta, veggendola alla finestra e considerando che ella non lo guardava, come colei che non lo conosceva, diceva fra se stesso:[3] Oh come è saggia e astuta costei! come sa ella fingere! per Dio, che ella è una femmina che ne vanno poche per dozzina! oh che aria angelica! oh che viso di cherubino, che carni d'alabastro! le Lamie, le Dríadi e le Napèe non hanno a far niente seco. E tanta fu la smania che egli ne menava, che compose in sua lode ballate e sonetti (la più ribalda cosa non si vide giammai), et un capitolo che non n' avrebbero mangiato i cani; e ogni cosa mandato aveva alla Fiammetta, di che i giovani facevano le maggiori risa del mondo. Ma Lamberto, per finir la trama, e per dare al pedante frutte di frate Alberico,[4] ragionato ogni cosa che di fare intendeva con Agolante, una mattina per tempo gli fece far veduta d' andarsene in villa, dove egli avea le possessioni, a Santa Croce; e fu veduto da tutto il vicinato cavalcare, e per buona sorte lo vide anche Taddeo. Pensate adunque quanta letizia egli avesse; e così poco appresso venne la serva,

[1] *Parendo tempo d' ultimar la cosa.* Così hanno i codici Clasio; le stampe avevano *Parendo di ultimar la cosa.*

[2] *Dell' altra settimana.* Nell' altra settimana.

[3] *Diceva fra sè stesso.* Così hanno i codici suddetti: le stampe, *diceva fra esso.*

[4] *Per dare al pedante frutte di frate Alberico.* Per dar buone bastonate al pedante. Alle stampe mancano le parole *al pedante,* da me supplite coi soliti codici.

e per ordine di Lamberto in nome della Fiammetta gli presentò una letterina. Il Pedagogo, tutto ridente e allegro, la prese, e ghignando si partì da lei; e inteso ch'egli ebbe il tutto, fu il più contento uomo che fosse giammai. Il tenore della lettera era questo, che la sera in su le quattro ore (essendo là vicino al carnevale) egli venisse intorno all'uscio; e guardato che persona non lo vedesse, facesse cenno con batter tre volte le mani insieme; et ella, stando alla posta, gli aprirebbe, dove infino quasi al giorno si trastullerebbero, e poscia andar se ne potrebbe. Venne intanto la sera, e Taddeo fece intendere a casa come cenare e dormire gli conveniva la notte con un suo zio, che era prete in San Pier Gattolini; et il gaglioffo se n'andò a spasso infino a tre ore, e dipoi solo alla taverna; e cenato ch'egli ebbe, a grand'agio s'avviò verso la casa della Fiammetta; e come egli sentì le quattro, accostatosi all'uscio, pian piano fece il cenno, che niuno passava per la strada. La fante, che stava in orecchi, come aveva ordinato Lamberto, gli aperse di fatto, e lo messe dentro pianamente, e gli disse: Maestro, la Fiammetta è ancora con la madre al fuoco; e mentre però che ella bada a irsene a letto, chè può stare oggimai poco, voi entrerete qua in questa camera terrena, e aspetterete; dove, tosto che ella possa, verrà a consolarvi; e qui starete poi parecchie ore a scherzare. Piacque la cosa molto al Pedagogo, e avviossele dietro: la serva, arrivata alla camera, aperse; sicchè súbito entrati dentro, ella gli disse: Taddeo, voi vedete, questa è una bella e ben fornita camera, e pur oggi mettemmo in su questo letto un pajo di lenzuola bianche: voi potete spogliarvi, e aspettare là dentro. Accettò sommamente volentieri Taddeo[1] il consiglio della fante fra sè dicendo: Per Santa Maria, che costei è una pratica femmina: dove posso io meglio aspettarla, che qui entro? E dètte della mano in sul letto, et a colei voltosi, disse: Lo avviso tuo mi piace. E fattosi tirare le calze e lasciarsi la lucerna, le dètte licenza; la quale gli disse nell'ultimo: Vedete, maestro, di questa camera non ha la chiave se non la fanciulla, e perciò niuno, come io avrò serrato, ci potrà più entrare; sicchè il primo che aprirà, sarà la vostra Fiammetta: in buon'ora, io ve la raccomando;

[1] *Accettò sommamente volentieri Taddeo.* Questo *volentieri* l'ho aggiunto co' soliti codici; alle stampe mancava.

guardate a non la disertare: ella è pur giovanina e tenerina. E in questo dire, serrò l'uscio, e tirò via, tra sè dicendo: Al cul l'averai.[1] Il Pedagogo, ridendo, aveva già pensato alla risposta; quando si vide serrato solo; e fornitosi di spogliare, più allegro che mai fusse alla sua vita, se ne ricoverò nel letto, aspettando con grandissimo desiderio la sua Fiammetta, stimandosi d'aver la migliore e la più gioconda notte che avesse giammai; et egli avrà la più trista e la più dolorosa. La fante, tostochè l'uscio della camera ebbe serrato,[2] e dèntrovi il Pedagogo, che non se n'era accorto, se n'era andata in un'altra camera a mezza scala, dove era Agolante; che la sera al tardi, lasciato il cavallo poco lontano dalla città in casa un suo amico, se n'era a piedi per un'altra porta tornato nascosamente in Firenze. Lamberto e quattro altri loro compagni, che quivi cenato avevano per far la beffa al Pedagogo, d'ogni cosa ben provveduti che faceva lor di mestieri, poi che dalla fante intesero il pedante essere entrato nel letto, fecero maravigliosa festa, et alla serva dissero che se n'andasse a dormire, non vi essendo più di lei bisogno. I giovani, postisi a novellare e a ridere, badarono tanto che sonarono le sette ore; le quali udite, Lamberto cominciò a mettersi in assetto con i compagni. Il pedante veggendo penar tanto a venir la sua Fiammetta, cominciò anzichè no a dubitare, non già di beffa niuna, ma che alla fanciulla non fusse intervenuto qualche strano accidente; poi fra sè diceva: Ella è tanto saggia et accorta, che, prima che a me ne venga, vorrà sentire addormentata la madre: questo certo la fa soprastare, acciò con più agio e con l'animo scarico ella si possa poi un buon pezzo dimorar meco. E stava in orecchio di tal maniera, che ogni cosellina che egli sentiva, gli pareva che la Fiammetta fusse che lo venisse a consolare. Lamberto, che già s'era messo in ordine, avendo la chiave, con i compagni alla camera, dove aspettava il pedante, se ne venne; ed erano travestiti tutti con vesti

[1] *Al cul l'arerai.* Lo stesso che Te n'accorgerai, Sentirai tu il danno che ti arrecherà questa faccenda.

[2] *La fante tosto che* ec. Da queste parole fin quaggiù alle altre *fecero maravigliosa festa*, nelle stampe era ogni cosa arruffato e guasto, ed acconciammo con la scorta de' codici Clasio; ed anche il *quivi cenato*, era stato ridotto in *qui cenato*. Fidatevi poi delle stampe! altri avrebbe portato questo esempio per provare che anche *qui* si usa per *quivi*: ma che avrebb'egli fatto?

bianche da Battuti, e quattro di loro avevano una scoreggia di sovatto in mano per uno, e gli altri due torce accese. Come Taddeo sentì toccar l'uscio, e conobbe il volgere della chiave, tutto si rallegrò, e rizzossi in sul letto a sedere con le braccia aperte, pensando che, come ella fusse dentro, che ella se li gittasse al collo; et aveva fatto disegno di darle a un tratto la stretta, prima che ella si fusse spogliata; tanto si sentiva tirare dalla volontà e dal desiderio! Ma come coloro vide travestiti, fu da tanto dolore e da così fatto spavento sopraggiunto, che egli non seppe in su quel súbito pigliare schermo niuno, e quasi stupido et immobile era venuto. Coloro, entrati dentro, e riserrato l'uscio, presero in un tratto la sargia[1] et il coltrone, e scagliaronlo a mezza la camera; e tutti e quattro quei delle scoregge cominciarono, tacendo sempre, a battere e frustare il misero Pedagogo con tanta forza, quanta uscir poteva loro dalle braccia. Taddeo, ciò veggendo, e molto più sentendo, gridava, piangendo; e chiedendo perdono e misericordia, si raccomandava a più potere; e coloro attendevano a chioccarlo, chi di qua, chi di là, chi di sopra e chi di sotto, in modo che il meschinello già tutto livido, veggendo che il pregare e il raccomandarsi non giovava, si scagliò dal letto; ed eglino sempre dietro battendolo; tantochè li diedero forse quattrocento scoreggiate,[2] di sorte che egli era tutto rotto e tutto sangue; e per l'affanno del gridare e per il duolo delle batiture era per modo fiacco e macero, che egli stava in terra come morto, talchè io non credo che altro uomo fusse giammai sì malconcio. Onde coloro, non già sazj ma stanchi, in parte restarono di flagellarlo; e senza aver giammai fatto parola, legatoli le mani e i piedi con due scoregge a fine che da sè stesso non s'ammazzasse o si facesse qualche brutto scherzo, lo lasciarono legato in mezzo la camera, e tolti tutti i panni suoi, per infino la camicia e le pianelle, se ne tornarono nella prima camera, dove gongolando facevano le maggiori e le più grasse risa che fussero giammai state sentite, dicendo ognuno: Io so che gli dovrà uscire il ruzzo e l'amor della testa. V'erano tra costoro il Piloto e il Tribolo,

[1] *La sargia.* La coperta.
[2] *Quattrocento scoreggiate.* Le stampe dicono *quattromila;* ma parendomi un po' troppe, accetto quelle del Clasio che sono *quattrocento.*

i più faceti e i maggior maestri di far burle e natte,[1] che si trovassero allora in Firenze; i quali di stucco, di stoppa, di cenci avevan composto un uomo, che alla statura, e al viso massimamente, somigliava tutto il pedante, avendo di nuovo fatto una maschera a posta; il quale vestito poi minutamente di tutti i panni suoi, tutto maniato pareva[2] lui. I giovani, mentre che aspettavano il tempo per dar finimento alla beffa, si messero a bere et a cianciare. Il Pedagogo, poi che solo fu restato così lacero e percosso, malediva divotamente[3] il suo amore, la Fiammetta et il giorno che nacque, senza speranza d' aver mai a uscire delle mani a coloro, se non morto; chè ben per fermo teneva che il fratello di lei, saputo avendolo, òrdinato avesse ogni cosa; e doloroso, non potendo quindi muoversi, faceva il più dirotto cordoglio che s' udisse giammai, aspettando d' ora in ora la morte. Ma poi che le dodici ore sonate furono, e che un servitore di Lamberto portò loro le novelle, come la Guardia s'era riposta,[4] così come essi erano vestiti da Battuti, con quel pedante contraffatto, se n' andarono in camera dove avevano lasciato Taddeo; il quale fatto rizzare, sciolt gli prima avendo le mani e i piedi, così concio e sanguinoso, legatoli una benda agli occhi, menaronlo fuori di casa. Il poverello per la paura non ardiva di favellare, avendo veduto loro accanto i pugnali, temendo nondimeno che coloro lo guidassero ad Arno; i quali, giunti che furono in Mercato Vecchio, quel pedagogo contraffatto messero in gogna alla colonna, et acconciaronlo in guisa che di lontano un pochetto sembrava proprio vivo; et una scritta gli attaccarono al collo, che diceva a lettere d' appigionasi: PER AVER FALSATO LA SODOMÍA; e di fatto sciolsero gli occhi a Taddeo, accennandolo che guardasse se si riconoscesse; il che rimirando il Pedagogo ebbe tanto dispiacere e dolore, che egli fu per gridare: pur si ritenne, temendo di peggio, e gli parve maravigliosa cosa di vedere uno in viso,

[1] *Natte.* Beffe, Celie.
[2] *Tutto maniato.* Questo era modo comune per significare somiglianza perfetta, e però accetto questa lezione de' codici Clasio, piuttosto che quella delle stampe *miniato;* valutando anche le ragioni allegate dal Clasio stesso in favor di questa lezione.
[3] *Divotamente,* qui detto per antifrasi.
[4] *S' era riposta.* Era rientrata al quartiere, si direbbe oggi.

che tanto somigliasse il suo; ma il cappello, il sajone, il gabbano, le calze e le pianelle conobbe egli essere le sue proprie. Pensate dunque voi che cuore fusse il suo, stimando, tosto che si faceva giorno, d'esser riconosciuto dalla gente, e che lo abbia a intendere e vedere il padrone; ma coloro, tosto rilegandogli la benda al viso, perciocchè l'alba cominciava a biancheggiare, lo menarono via, e lo condussero nel chiasso di messer Bivigliano, in casa un di loro; e legatoli di nuovo le mani e i piedi, lo messero in una stalla, et essi se n'andarono a riposare. Venne intanto il giorno chiaro, onde dalle persone che prima andavano alle botteghe, fu veduto il Pedagogo, sicchè si faceva ognuno ridendo maraviglia grande; ma non sapendo come, nè perchè, nè da chi quivi fusse stato messo, non s'ardiva persona a toccarlo, restando molti d'appresso ingannati, che di discosto l'avevano stimato vivo; ma non vi stette guari che vi capitarono alcuni che lo raffigurarono, e riconobbero i panni. Onde si sparse la voce per Firenze, tanto che in meno di due ore si ragunarono più di due mila persone, e non rimase nè scolare nè maestro nè studente nè dottore, che veder non lo volesse, parendo a ciascuno il più nuovo e il più strano caso che mai stato sentito si fusse; e tutti coloro che avevano la sua conoscenza, vedute le spoglie di Taddeo addosso a quel contraffatto, facevano del pedante cattiva giustificanza.[1] Vennevi tra gli altri Tommaso suo padrone, e gnene increbbe fuor di modo; nè per tanto egli o altri suoi amici o parenti ardirono farlo levare, non si potendo immaginare da chi quivi nè a che fine fusse stato posto; ma d'intorno gli diceva ognuno la sua; e tra gli altri il Piloto, il Tribolo, Lamberto et Agolante, che rivestiti s'erano e là venuti, dicevano, mescolati tra la gente, le più belle cose e le più nuove favole del mondo, talchè loro appresso facevano ridere ognuno, burlando e motteggiando sopra gli altri pedagoghi. Ma così stando, fu la cosa rapportata agli Otto; onde tosto, ragunato il Magistrato, fecero andare un bando severissimo contro a chi avesse posto il Pedagogo in gogna; e subito dai famigli loro lo fecero levare e portarlo via; il che Lamberto et i compagni udito e veduto, se ne tornarono

[1] *Facevano del pedante cattiva giustificanza.* Lo pigliavano in mal concetto, e ne dicevano male.

al chiasso di messer Bivigliano, e nella stalla trovarono il pedante, che voltandosi intorno s'era tutto quanto per lo freddo ricoperto nel letame; et essendosi rimesse le vesti da Battuti, lo fecero quindi uscire, avendogli prima tutti di concordia pisciato in sul viso e per tutto il dosso. Et il Piloto, avendo una torcia accesa in mano, gli ficcò fuoco nella barba e nei capelli, che quasi tutto gli arse il mostaccio e il capo, di maniera che le vesciche gli alzarono nelle gote, per la testa e nel collo sì fattamente, che lo trasfigurarono in guisa, che non lo averebbe conosciuto sua madre che lo fece; e pareva la più strana bestia che fusse mai stata veduta, e buon per lui che ebbe gli occhi fasciati, ch' egli acciecava senza dubbio alcuno. Ultimamente all' uscio condottolo, e dal viso levatogli la benda, gli diede il Tasso una spinta, e mandollo fuori a mezza la strada, tutto livido, sanguinoso e arsiccio; et in un tempo serrò la porta. Che direste voi, che allora allora era appunto cominciato a piovere sì rovinosamente, che pareva che nel cielo fusse il mare? Per la qual cosa, trovandosi Taddeo e veggendosi fuori, non conobbe in quello stante in quale via si fusse; pure deliberò di non fermarsi, avvengachè l'acqua ne venisse giusò a barili; e fu intanto la fortuna sì piacevole alla beffa, che, rispetto al mal tempo, niuno lo vide uscire di casa; onde egli per buona sorte in verso la piazza prese la strada; et essendo ignudo come Dio lo fece, pareva per sì fatte battiture dipinto e vergato a rosso e pagonazzo; e come egli giunse in sul canto, riconobbe tosto dove egli era; e disperato, non sapendo in quale parte rifuggire, non curando nè acqua nè altro, si diede a correre per lo mezzo della piazza. Le genti, che nella loggia e sotto il tetto dei Pisani erano fuggiti dalla pioggia, veggendo costui, lo stimarono pazzo pubblico; e maggiormente che, volendo con prestezza fuggire, prima che la piazza attraversato avesse, cascò in terra sdrucciolando per la fretta più di dieci volte, e passando dal canto all' Antellesi, fu veduto e considerato da presso, ma non fu già conosciuto da nessuno; e così correndo tuttavía arrivò in San Martino, dove i fattori [1] se gli avviarono dietro gridando *Al pazzo, al pazzo; para, para; piglia, piglia*; e gittando fuori delle botteghe camáti e còfani, tentavano di arrestarli il corso

[1] *I fattori*. I garzoni o fattorini delle botteghe.

e di ritenerlo: e vi so dire che gli giovò il piovere, perchè i fattori et i fanciulli l'avrebbero morto. Ma poi che egli fu giunto alla strada maestra, si mise a correre verso San Pier Maggiore, sempre dall'acqua e dalle grida accompagnato, e tanto corse finalmente[1] che egli uscì fuora della Porta alla Croce; et innanzi che egli restasse o si fermasse giammai, fu veduto passare il Ponte a Sieve, lasciando di risa e di maraviglia pieno ovunque egli passava; ma da indi in là non si seppe giammai quello che se n'avvenisse. Agolante e Lamberto, poscia che fu spiovuto, se n'andarono in Palagio, e a uno zio dell'uno et a un parente dell'altro, che per buona ventura erano degli Otto, fattisi da capo, ogni cosa particolarmente del Pedagogo raccontarono, e per fede della verità mostrarono loro quattro lettere di sua mano. Onde coloro, parlatone con i compagni dentro l'Ufizio, dopo avergli sgridati e ripresi, gli licenziarono dal Magistrato; et essi lietissimi per Firenze la beffa raccontando interamente, facevano ridere ognuno che gli ascoltava.

NOVELLA OTTAVA.

Un prete di contado s'innamora d'una fanciulla nobile sua popolana; la quale da lui sollecitata, non volendo far la voglia sua, lo dice ai fratelli; i quali gli fanno una beffa, nella quale, fra gli altri danni, gli rubano i denari e altro: dipoi lo lasciano legato per gli granelli a un cipresso: egli astutamente d'ogni cosa si libera, e dalla gente è tenuto miglior che prima.

Silvano, che attentamente la novella di Lidia ascoltato avea, della quale sommo piacere e diletto avea preso la brigata, e risone molte volte e molte, sentendola esser fornita, cominciò quasi ridendo, e disse: Che direte voi, delicate donne e voi altri, che la favola che io ho pensato di raccontarvi, somiglia tanto alla passata, che io sono stato per lasciarla indietro e narrarvene un'altra? E lo farei certamente, se non che il fine è differentissimo, e per ciò di raccontarla intendo a ogni modo: e

[1] *Tanto corse finalmente.* Queste parole le aggiunsi coi codici alla mano; nelle stampe mancavano.

udirete come un buon preto seppe con astuzia e sagacità una manifesta vergogna e gravoso danno, non pure schifare, ma rivolgerlosi in onore e utilità; e seguitò:

Dovete adunque sapere che in Firenze furono due fratelli di casa nobile et antica, il nome de'quali, e così il casato ancora, per lo migliore si tace. Costoro, sendo per colpa della malvagia fortuna poveri diventati, con una sorella, che sola avevano, si ridussero a stare in contado a un loro piccolo poderetto, ma sì vicino alla città, che senza troppa fatica ogni sera v'andavano, et ogni mattina ne venivano a lavorare, stando amendue all'Arte della Lana a uno esercizio che si chiamava rivedere;[1] e quindi traendo molto buon guadagno, reggevano la casa e la vita loro assai comodamente. Era la casa loro in villa presso a una chiesa, nella quale ufiziava allora un certo prete, che era stato prima pedagogo, poi birro e dopo frate, il più tristo e maggiore ipocrito che fusse giammai. Il quale, veggendo spesso quella fanciulla, che era bella e fresca, s'innamorò di lei; e come dell'altre aveva fatto sempre, si pensò godere fermamente di questo suo amore; e così, sapendo lo stato suo e dei fratelli, con dare non so che danari, corruppe una fante vecchia che avevano in casa; la quale per sua parte aveva fatte di molte imbasciate alla fanciulla; la quale, benchè fusse bisognosa, non volle però mai por cura a sue novelle; et alla serva rispondeva che gli facesse intendere che badasse ad altro, perciocchè mai da lei non era per aver cosa che egli desiderasse. Messer lo prete, che sapeva che per lo primo colpo non cade l'albero, e che bisogna perseverare a chi vuole aver vittoria, non restava di sollecitarla e molestarla, profferendo Roma e toma,[2] come se egli fosse stato il primo prelato di Cristianità. Per la qual cosa la giovane deliberò di dirlo ai fratelli; i quali, inteso avendolo (detto una grandissima villanía alla serva), la commendarono assai, e disposero tra loro di darne al prete sì fatta gastigatoja, che gli dovesse uscire per sempre l'amore e il ruzzo della testa. Fecero alla fante intendere che dicesse al Prete per parte della fanciulla, come ella era dispo-

[1] Il *rivedere* era il Levar con le mollette la borra che si trova nel panno tessuto e purgato. Così almeno dice il Vocabolario.

[2] *Profferendo Roma e toma.* Facendo promessa di grandi cose.

sta a fare ogni suo piacere, ma che non poteva, prima che i fratelli andassero alla fiera a Prato la sera della vigilia della Madonna, che veniva a essere ivi a quattro giorni,[1] e allora l'attenderebbe dalle due ore di notte in là. Quanto il prete avesse caro l'ambasciata, non si potrebbe raccontar giammai. Intanto i due fratelli andavano ordinando tutto quello che di fare intendevano, per dare al prete l'offerta; e come fu venuto il giorno della vigilia della Madonna, fecero veduta la mattina per tempo alla vicinanza d'andare alla Fiera; e poi la sera al tardi, mandatane la sorella a casa una vedova loro parente, che era venuta per starsi tutto il settembre in villa, eglino segretamente, come l'aria fu fatta buja, se n'entrarono in casa, menato con esso loro un compagno e grandissimo amico. Il prete aveva atteso il giorno a spazzare e parare un pochetto la chiesa: di poi, mandato il chierico a Firenze a casa un prete suo familiare, acciocchè la mattina poi all'aprire della porta ne venisse seco, per avere in cotal dì e per cotal festività una Messa più, e in parto per rimanere la notte solo, e con maggior consolazione e agio seguire il suo piacere, sicuro che il cherico non potesse sturbarlo o avvedersi[2] di niente. Ora quando tempo gli parve, avendo prima molto ben cenato, travestito si partì di casa per l'uscio dell'orto; e per una vigna calatosi, pervenne 'n un fossatello, e per quindi se n'andò alla casa della fanciulla; dove, secondo l'ordine, picchiato pianamente l'uscio, vide così al barlume farsi il minor fratello alla finestra; il quale, non avendo ancor barba, s'era messo un fazzoletto al collo con una rete in capo[3] di quelle della sirocchia, cotalchè proprio pareva lei; e ghignando un pochetto, si levò tosto, come se egli andasse per aprirgli; e venutone all'uscio così al bujo, n'aperse la metà. Il Sere, non temendo cosa del mondo, pensando i fratelli essere a Prato, subito entrò dentro, e colui prestamente serrò l'uscio; e perchè in terreno non era lume, credendolo il prete veramente la fanciulla, di fatto gli volse gittare le brac-

[1] *Ivi a quattro giorni.* Cioè *tra quattro giorni.* Le stampe avevano *veniva a essere circa a quattro giorni*, senza costrutto: mi detter modo a correggere i codici Clasio.

[2] *Avvedersi* è preso dai codici, chè le stampe avevano *avvedersene.*

[3] *Con una rete in capo.* Così e bene leggono i codici; le stampe leggono *roba:* e *roba* vuol dir *veste!*

cia al collo per abbracciarla e baciarla, ma il giovane gli dètte una spinta sì piacevole, che il domine se n'andò per terra disteso quanto gli era lungo. Per la qual cosa gridando: Ohimè, vita mia, che fai tu? che vuol dir questo? sentì aprir l'uscio della camera terrena, e videne uscire l'altro fratello e il compagno con un candeliere in mano per uno. All'arrivo dei quali, se egli fu dolente e maraviglioso non è da dimandare, e maggiormente veggendo che la fanciulla era diventato mastio; e conobbe subitamente quelli essere i fratelli, onde si tenne morto: al quale il maggiore alla prima giunta disse la più grande e la più rilevata villanía che si dicesse mai a niuno reo uomo, svergognandolo e vituperandolo a più potere. Il misero prete non faceva altro che domandare perdono e mercede, raccomandandosi e offerendosi [1] a fare tutta quella penitenza che piaceva loro; ma il fratello minore, levatosi in collera, avendo una spada ignuda in mano, così altamente e con viso turbatissimo li disse: Io non so chi mi tiene che io non vi passi fuor fuori: ecco bella costumanza d'ottimo religioso! questi sono gli ammaestramenti et i ricordi buoni che date all'anime che sono alla vostra custodia? a questo modo, in questa foggia si vengono a visitare le sue popolane? Non vi vergognate, pretaccio vituperoso, a venire in casa gli uomini da bene a svergognare le loro famiglie, e ingannare le semplici fanciulle? Ben vi credeste aver questa notte favorevole e propizia alle vostre disoneste voglie e libidinosi pensieri; ma in cambio di fare nozze, vi troverete a un mortorio. E detto questo, gl'impose, se non voleva che gli cacciasse quella spada nei fianchi, che si spogliasse. Laonde il prete, tristo e doloroso, tremando cominciò a cavarsi la gabbanella, e dipoi le calze, e di mano in mano fino la camicia. Allora il maggior fratello, presolo di peso, lo rovesciò sopra una tavola, e a guisa di quelli che s'hanno a castrare o a cavarsi la pietra, lo legarono con funi strettissimamente; e preso la sua scarsella e una lanterna, quivi lo lasciarono solo, e andaronsene verso la chiesa; alla quale giunti, tolto la chiave, apersero prestamente la porta del chiostro, e indi se n'andarono in casa il prete; e con la lanterna facendo lume, tutti gli usci e

[1] *E offerendosi*. Queste parole necessarissime, che mancano alle stampe, le ho supplite coi codici.

tutte le casse e i cassoni gli apersero. E tra l'altre cose più care in una cassettina trovarono un sacchetto,[1] dov'erano dugento fiorini d'oro che ardevano,[2] e in un altro sacchettino forse da otto o dieci di moneta; i quali tutti tolsero, e certi panni lini e lani, e altre cose di più valuta. Il resto delle masserizie avvilupparono e gittarono sottosopra, aprendo le coltrice et i piumacci; e tutte le stoviglie ruppero, e così i bicchieri; e versando aceto, olio, sale e farina, fecero il maggior guazzabuglio del mondo, tutte le stanze di mano in mano mettendo a saccomanno. E dipoi tutti tre carichi dei denari e dei panni più fini e delle masserizie più care, riserrato ogni cosa, se ne tornarono a casa; dove trovarono il Sere pieno di dolore e di paura, pensandosi di non avere a uscire delle lor mani con la vita. Ma, veggendoli tornare carichi di danari e della roba sua, fu da tanta e da così fatta doglia sopraggiunto, che egli fu per morire, e poi per gridare; e poi si ritenne, temendo di peggio. I tre compagni, poi che scarichi furono, et i danari riposti in sicuro luogo, e così tutte l'altre bázziche adattate, dislegarono il prete, e così nudo lo levarono di casa. Il quale mal volentieri si moveva, dubitando di qualche cattivo scherzo; ma coloro con le spade in mano e con i pugnali, minacciando d'ucciderlo, lo fecero bentosto camminare, e condussonlo alla sua chiesa; e per l'uscio del chiostro entrati dentro, sul prato n'andarono, e a uno arcipresso, che nel mezzo appunto risedeva, legarono il prete con la schiena vòlta al pedale e con le braccia ritte all'insù; di maniera che con gran fatica, non che da sè, ma da altrui non sarebbe stato potuto sciorre; e dal bellíco in giuso libero, delle gambe e dei piedi poteva fare a suo modo, i quali a due dita toccavano terra.[3] Indi il fratel minore, che era lesto come un gatto, con un gran pezzo di corda rinforzata, portata a quello effetto, gli legò i granelli; e sopra quello arcipresso salendo alla fine del pedale, arrivò ai rami, a un de'quali accomodò e legò detta corda, tenendola di sorte tirata, che colui veniva a stare rappreso e raggricchiato stranamente, se egli non voleva sentir dolore e pena incomparabile: e così avendolo lasciato in una attitudine

[1] *Un sacchetto.* Così i codici: le stampe avevano *una sacchettina.*
[2] *Che ardevano.* O come si dice ora *fiammanti, lampanti.*
[3] *A due dita* ec. Erano discosti due dita da terra.

pazza e stravagante, se ne scese a terra, e col fratello e col compagno, riserrato l'uscio, se ne tornò a casa a dormire. Il Sere, trovandosi ignudo come Domenedío lo fece, e legato in quella guisa, quanto avesse noja, dispiacere e dolore, non si potrebbe mai immaginare, non che ridire, pensando che, come giorno si facesse, d'esser trovato e veduto da tutti i suoi popolani: pure, come tristo e scaltro, pensò una nuova malizia, e racconfortossi alquanto; nondimeno soffriva doglia immensa, essendo quivi stato legato quasi tre ore con pena [1] e con disagio inestimabile: non potendo più tenersi in su le ginocchia e rannicchiato, gli fu forza lasciarsi andare giuso e posare affatto i piedi in terra. Per la qual cosa la borsa se gli svelse, et allungolli un buon sommesso; onde sì fatta stretta ebbero i granelli, che per la doglia grandissima si venne meno, e stette quasi un'ora tramortito: pur poi senza acqua fresca, aceto, o malvagía, o essere stropicciato, rinvenne; e rinvenuto, seco stesso fece un grandissimo cordoglio; e già venendone il giorno, sì gran freddo gli sopraggiunse, che egli batteva i denti di tal sorte, che lungo tempo dipoi se ne dolse. I popolani, non avendo sentito l'Ave Maria, [2] e non udendo sonare a Messa, si maravigliarono fortemente: e di già s'era levato il sole, e molta gente, uomini e donne, s'erano ragunati in sul cimitero e sotto l'olmo, facendosi maraviglia che la chiesa non s'apriva, e non si trovava il prete. E già alcuni suoi amici erano andati dietro la chiesa a picchiar l'uscio e chiamarlo, quando giunse il cherico in compagnía del cappellano; et avendo inteso il tutto, maravigliosi e dolorosi, veduto serrato l'uscio e le finestre, dubitarono che il prete non fusse da sè morto, o da altri fosse stato ammazzato in casa. E accordatisi con alquanti popolani dei primi, cittadini e contadini, che già erano compariti molti per udir Messa, messero la porta del chiostro a leva, e cavatala dei gangheri, entrarono dentro a furia maschi e femmine, e videro incontinente il povero Sere nella guisa che voi sapete, che si doleva e si rammaricava fuor di modo. Quanta maraviglia avessero quei popoli a prima giunta, veggendo uno spettacolo così fatto, si può

[1] *Essendo quivi stato legato* ec. Così corressi ajutato dal Clasio; le stampe avevano erratissimamente *Essendo quasi stato legato con pena.*

[2] Il suono dell' *Avemaría* ebbe origine da Urbano II, il quale dismesso fu da Gregorio IX, poi riordinato. (S.)

meglio immaginare con il pensiero, che esprimerlo con le parole. E già fu conosciuto subitamente, perciocchè come ei vide il popolo, così cominciò a gridare quanto dalla gola gli usciva *Misericordia et ajuto per l'amor di Dio.* Laonde molti buoni uomini là corsero con il suo chierico prestamente, e domandato come quivi stato fusse legato e da chi, non rispondeva altro, che *Misericordia et ajuto per l'amor di Dio.* Per la qual cosa da coloro, tagliatoli le funi tutte che egli aveva d'intorno, fu spiccato da quello arcipresso, e gittatoli un mantello addosso, fu portato di peso in casa; ma, trovato ogni cosa sottosopra sgominata, e la coltrice aperta, lo posero in su la materassa a riposare, e per sua commissione si partirono. Quel cappellano che venuto era di Firenze, intanto disse la Messa; e quivi ognuno si doleva e si maravigliava, e pareva mille anni a tutti di sapere chi avesse fatto tanto scorno e danno al loro prete, e non si volevano a patto niuno partire, avendo inteso dal chierico come egli voleva dire l'altra Messa, e manifestare al popolo ogni cosa; e così, poi che buona pezza il misero prete si fu riposato, dolente si levò, e vestissi. Più da presso considerato il suo male, fece grandissimo lamento e rammarichio; pure quel tanto che gli era caduto nell'animo di fare per suo onore e utilità cominciò a mandare ad effetto; e chiamato il chierico che l'ajutasse (perciocchè per la borsa, che gli era diventata grande a maraviglia, a fatica poteva muovere i passi), si condusse in sagrestía; e paratosi il meglio che ei poteva, venne in chiesa a dire l'altra Messa; la quale poi che fu fornita, voltatosi in verso il popolo, che con silenzio et attenzione grandissima l'ascoltava, così pietosamente e con voce sommessa cominciò a dire: Tutte quante quelle cose, popolo mio diletto, che quaggiù a noi mortali avvengono, o buone o ree che elle si sieno, con consentimento si dèe pensare che avvenire debbano, e con volontà dell'Altissimo Dio; e però noi sempre ringraziare lo dovemo. E sebbene alcuna volta ci pajono tristissime, e che ci arrechino perdita e disonore, nondimeno dovemo giudicare e credere che avvenute ci sieno per lo nostro migliore, da lui venendoci, che è solo sapiente, solo potente e solo giusto. Ora io di tutto quello che mi è occorso questa notte, ancora che con mio gravissimo danno sia, ne lo ringrazio, e accèttolo

per lo meglio, conciosiacosachè peggio assai occorrer mi fusse potuto. E così, popolo mio amatissimo, sappi come tutte le vigilie della Madonna io sono usato, fatto il primo sonno, levarmi, e per due ore far certe orazioni. E questa notte, mentre io orava, vennero per disgrazia, nè so donde nè come, tre nemici di Dio, cioè tre diavoli bruttissimi e spaventosi con un mazzo di serpi per uno in mano; et a prima giunta fattomi una paura grandissima, mi dettero forse cento serpate, che tutte mi fiaccarono l'ossa, di sorte che io non credo mai nè che Santo Antonio, nè San Niccolajo da Tolentino o altri Santi, fussero mai da quelli tanto mal conci, quanto sono stato io. E dipoi, spogliatomi gnudo, mi condussero nel chiostro, e mi fecero quello scherzo, legandomi come voi vedeste; e ritornati in casa a ogni cosa mi dettero la volta, aprironmi le coltrice, e versandomi la farina, il vino e l'olio, rupponmi le stoviglie. Ma quello che è peggio, apertomi e rottomi tutte le casse e cassoni, mi hanno rubato un sacchetto, dove erano dentro ben dugento ducati, che dopo tanti anni, stentando, aveva di limosine, di Messe, di confessioni e dell'entrate della chiesa avanzati: cosa non intervenuta mai, che io abbia inteso; e me ne maraviglio fortemente, chè io non avrei pensato giammai che i diavoli fussero ladri: dei quali danari aveva designato appunto di fare una tavola all'altare maggiore, dove fusse dipinto quando la Madonna va in cielo, et un bel pergamo di pietra. Ora essendo rimasto povero, come voi potete vedere, e stroppiato, si può dire, perchè io non sarò mai più buono, mi vi raccomando in carità e per la passione del Signore; e vi ricordo che i diavoli non fanno mai male, se non alle buone persone e da bene, come nel divinissimo libro de' Santi Padri si può leggere di mille uomini giusti e santi. E così tanto disse e si raccomandò, che gli uomini e le donne correvano a gara a fargli la limosina; e ne increbbe a tutti, pensando verissime le sue parole, e massimamente veggendoli la casa così rabbuffata, e lui sì malconcio; di maniera che in meno di quattro giorni il popolo, di farina, di vino e di tutte l'altre grasce gli empiè in due cotanti la casa;[1] e così le donne, di fazzoletti, camice e

[1] *Gli empiè in due cotanti* ec. Gli empiè la casa al doppio di quel che era prima. Le stampe avevano *gli empiè in poco tempo*.

lenzuola. E ogni domenica per usanza la brigata gli faceva dopo la Messa una bonissima limosina; talchè non passarono due anni intieri, che egli ritornò in su' sua danari; perciocchè egli si aveva acquistato per tutto nome di mezzo santo, et aveva dato ad intendere alla gente che con certa sua orazione cavava l'anime dal Purgatorio; e così procacciatosi credito grandissimo, si viveva grassamente, salvo che la borsa gli allungò quasi fino alle ginocchia, e gli convenne poi sempre portare il brachiere.[1] I due fratelli et il compagno la mattina medesima se ne andarono a Prato alla fiera, dove tutto il giorno furono veduti; ma poi che tornati a casa furono insieme con la fanciulla, inteso come il prete s'era governato della beffa, si maravigliarono fuor di modo e dell'astuzia sua e della semplicità delle persone: pure allegri se ne tacquero, e la sorella, con quei dugento fiorini d'oro e con una mezza casetta che eglino avevano in Firenze, maritarono ad un buono e ricco mercante, che sempre stette poi bene. Et eglino con quel loro compagno alle spese del Sere fecero parecchie e parecchie volte buona cera, ridendosi e maravigliandosi sempre più di mano in mano, veggendo il Prete andar di bene in meglio;[2] il quale non fu mai tanto ardito, che ne dicesse o facesse dir loro parola; anzi, veggendoli, gli salutava e gli accarezzava più che prima. Pur poi in spazio di molti anni, morto il maggior fratello, la fante vecchia e il minore lo ridisse: ma non gli fu creduto, benchè giurando l'affermasse, et allegasse il compagno per testimonio, raccontando il fatto come gli era andato per isgannare quei popoli; ma senza essergli prestata fede, fu tenuto invidioso e mala lingua. Così con la sagacità e con il suo ingegno il buon prete seppe fuggire danno e vergogna non piccola; ma per sempre se ne ricordò, et uscigli del capo l'amore delle femmine.

[1] *La borsa gli allungò* ec. Qui si può dire col Lippi nel Malmantile, non mi sovvien dove, *Pluton diede con tutti una risata, Che feceli stiantar fino il brachiere.* (S.)

[2] *Andar di bene in meglio,* dal Lat. Prov. *Conditionem suam in dies meliorem facere.* (S.)

NOVELLA NONA.

Neri Filipetri, amico e compagno di Giorgio di messer Giorgio, gli contamina[1] una sua innamorata lasciatagli in custodia, onde da lei è ributtato e ripreso; per lo che Giorgio, di poi tornato, per vendicarsene gli fa una beffa, della quale esce a bene, salvo che per sempre ne perdè la donna da lui amata.

Grandemente a tutti aveva dato piacere e diletto la favola detta, e mentre che da loro era sommamente lodata la sagacità e l'astuzia del prete, che nel mezzo a tante avversità seppe risolversi a pigliare così buono spediente, Cintia, che novellare doveva, così vezzosamente prese a dire: Nobili donne, io vi voglio con una mia novelletta fare intendere un caso generoso ma stravagante, che di vero avvenne in una Terra di Lombardia; e disse:

In Milano, grande e ricca città di Lombardía, furono già due compagni nobili e benestanti, l'uno dei quali fu chiamato Neri Filipetri, e l'altro Giorgio di messer Giorgio; e tra loro si volevano così gran bene, come se fussero stati fratelli carnali; e per ventura tutti due erano innamorati, e felicemente dell'amor loro godevano; e senza occultarsi niente, ogni cosa sapevano l'uno dell'altro. Ma Giorgio, che era innamorato più altamente,[2] e d'una gentildonna vedova, con più fatica e pericolo si conduceva a lei: Neri non aveva troppa difficoltà, per essere la innamorata sua figliuola d'un artefice. Ora accadde che, dovendo andar Giorgio infino a Roma per faccende importanti, e starvi almeno quattro o sei mesi, trovandosi una notte fra l'altre con la sua donna, il tutto le disse della sua partita; e indi pregolla caldamente che fusse contenta di tener fermo lo amore in verso di lui, come egli lo terrebbe in verso di lei, e che qualche volta si degnasse di scriverli; e mostrolle a cui dar le lettere dovesse, cioè a Neri, il quale ella sapeva essere suo amicissimo; e che egli medesimamente per le sue mani scriverebbe, insegnando a detto Neri il modo di segretamente

[1] *Gli contamina* ec. Gli tenta, Cerca di tirarla alle sue voglie.
[2] *Era innamorato più altamente.* La sua innamorata era di più nobile condizione.

venire da lei, e che ella in suo scambio lo ricevesse, e con esso lui conferisse tutti i casi suoi; e se di nulla avesse bisogno, ordinerà seco che d'ogni cosa sia servita. La donna, che grandissimo bene voleva al giovane, dolendosi fuor di modo di rimaner senza di lui, gli promesse che tutto farebbe, e che non avrà mai altro contento, se non quanto con Neri favellerà, o leggerà sue lettere. Parole furono molte dall'una parte e dall' altra: finalmente Giorgio, preso da lei licenza, non senza molte lacrime si partì. L'altro giorno, dovendo andar via, chiamato Neri da parte, ogni cosa che restato era con la sua donna, gli narrò ordinatamente; e poscia pregollo che quello in benefizio suo operasse, che egli per lui, quando venisse l'occasione, volentieri opererebbe. Neri, contentissimo, ogni cosa promesse di fare con diligenza; per la qual cosa, insegnatali Giorgio la via che tener doveva per ritrovarsi con la sua vedova, abbracciatolo e baciatolo, montò a cavallo, e andossene alla volta di Roma. Neri, rimasto solo, attendeva con la sua innamorata a darsi piacere e buon tempo; ma la prima volta che Giorgio li scrisse, se n'andò la notte a trovar monna Oretta,[1] chè così si chiamava la vedova, e presentolle le lettere del compagno, dicendole, dopo alquante cerimonie fatte fra loro, che la terza notte tornerebbe per la risposta; et avendo seco soggiornato per buono spazio, e domandatole se ella voleva niente, si partì da lei. Così andando tre o quattro volte, et ogni volta due ore il meno con esso lei cianciando e motteggiando, et allegra e piacevole fuor di modo trovandola, gnene venne capriccio; e senza ricordarsi più di Giorgio o d'altro, pensò di provare se per alcun mezzo recare la potesse a fare il suo volere, fra sè dicendo: Se ella è savia, com'io credo, e come ella dovrebbe essere, ella non lascerà il bene che la fortuna le pone innanzi: nè per questo voglio cercare di tòrla al suo Giorgio, al quale, non lo risapendo egli giammai, non si fa ingiuria niuna. E così con questa speranza credendosi avere la donna in un pugno,[2] una notte che lettere portava del suo Giorgio, dopo alquanti ragionamenti si condusse ad aprirle l'animo suo, fattole

[1] *Monna Oretta* viene da *Leonora*. (S.)
[2] *Credendosi avere la donna in un pugno*. Credendo che la donna fosse in sua potestà.

un lunghissimo proemio: la qual cosa udendo la donna, che nobile era e d'animo generoso, gli rispose altamente,[1] e sdegnosa li disse la maggior villanía, e la più rilevata che a ogni reo uomo fusse stata mai detta. Laonde Neri, doloroso e pentito dell'error suo, si messe a chiederle perdonanza, et a pregarla per Dio che a Giorgio non volesse scriverne, o alla tornata dire cosa alcuna, per non esser cagione di partire l'amicizia loro prima, e dopo di qualche grave scandolo, che agevolissimamente nascer ne potrebbe. La donna, che era saggia, conoscendo che altro che danno, così per lei come per altrui, ridicendolo, uscir non ne poteva, gli rispose che lo farebbe senza alcun fallo; non già che la sua malvagità lo meritasse, ma per la sua buona natura e per l'onor di lei; e che, se egli pensava d'usar più seco di così fatti modi, che non le capitasse innanzi. Neri, fattole mille giuri e giuramenti, e chiestole mille volte perdono, lodava molto il suo proponimento; e parendogli ultimamente averla rappacificata, la lasciò con Dio, e la tenne poi sempre per saggia e costante innamorata. E continuando all'usanza di portarle e di ricevere da lei lettere, una sera, non s'aspettando, tornò in su la notte Giorgio, appunto in sul serrar della porta. Il che sapendosi tra i parenti e gli amici, venne a visitarlo Neri, e la sera cenò seco; e dipoi rimasti soli, cominciò Giorgio a ragionare e domandare della sua carissima donna; la quale, perciocchè affaticato e stracco sentendosi, non volle andare a visitare per la notte. Sicchè Neri, rispondendogli e ragguagliandolo, molte cose intorno alle lodi della sua Oretta li diceva: e come colui che era maliziosetto, volendo, se nulla fusse, pigliare i passi innanzi,[2] perciocchè da lei alquanto temeva che la sua mala intenzione all'amico non rivelasse, li venne a dire che, per vedere solamente come ella fusse fedele, l'avesse tentata, et ingegnatosi di recarla a fare i suoi piaceri, con animo nondimeno che, se ella acconsentiva, di garrirla e di riprenderla asprissimamente; ma negando, siccome ella fece, commendarla e lodarla sommamente, e per donna savia e continente averla sempre. Dispiacque molto, ancora che non lo mostrasse, questo fatto a Giorgio, e parvegli atto di non

[1] *Altamente.* Con nobile alterezza.
[2] *Pigliare i passi innanzi.* Oggi suol dirsi Metter le mani innanzi.

troppo buono amico; pure finse di non se ne curare, ma non si potette tanto contenere, che, rivoltoseli con uno sghignuzzo addiraticcio, non li dicesse: Amico, dimmi un poco: se ella avesse acconsentito, come sarebbe ella andata la bisogna? A cui rispose Neri: Prima mi sarei lasciato trarre il cuore del petto, che farti così fatto oltraggio. Tu hai bene a dire a cotesto modo, ora che non ti è riuscito, soggiunse Giorgio. Dunque, disse Neri, io sono da te tenuto in concetto tale, e pensi questo di me? E cominciò giurando a fare le maggiori scuse, che mai fussero udite; per la qual cosa Giorgio, che mal contento lo vedeva, fece sembiante di crederli; et avvertillo che un'altra volta con l'amico si guardasse di non incorrere in cose simili: dipoi, forníti per la sera i ragionamenti, se n'andarono a dormire. La mattina poi a bell'agio vide Giorgio la sua bella e cara donna, et ella lui; sicchè, fattagli di lontano allegra e lieta cera quanto più farsi poteva, gli pareva mille anni che si facesse notte; la quale poi che fu venuta, Giorgio, quando tempo gli parve, se n'andò a lei, che con grandissimo desiderio lo attendeva; e a prima giunta, gittatoli le braccia al collo,[1] disse: Bene stia il sostegno della vita mia. E poi che baciati si furono, e alquanto di Roma ragionato, se n'andarono a letto, e quivi l'uno dell'altro si goderono buona pezza: poi, quando venne il tempo, se ne tornò Giorgio a casa sua un'ora almeno innanzi giorno, e la sua Oretta si rimase a dormire. Maravigliossi molto il giovane che la donna non gli avesse detto nulla di Neri, ma più n'ebbe maraviglia, quando, ritrovatosi seco otto o dieci volte, non gnene aveva ragionato mai, come colei che conosceva che il dirlo non poteva altro che nuocere; et egli, per non le dare maninconía e dispiacere, non le ne aveva detto nulla, e così era risoluto per l'avvenire. Ma con Neri teneva bene un po' di colleruzza, messosi nell'animo di fargliene una a ogni modo; e colà di verno una sera, sapendo egli che Neri era andato a starsi con la sua innamorata, se n'andò a trovare il padre di lei, che faceva lo speziale; e tiratolo da parte, dopo un certo suo trovato, li venne a dire come la figliuola aveva un giovane suo amante in camera. Il vecchio, che Martinozzo

[1] *Gittatoli le braccia al collo.* Ovidio, nei Fasti: *Deque viri collo dulce pependit onus.* (S.)

aveva nome, non lo voleva credere a verun patto; pure Giorgio tanto disse, e tanti segni li dètte, che, chiamato un suo figliuolo, verso casa se n'andò furioso; e pieno di rabbia appunto all'uscio giunse, che un altro suo figliuolo arrivò, che tornava a cena, sendo già vicino alle tre ore. Era costui notajo e si chiamava ser Michele: al quale subitamente Martinozzo narrò come la sua buona sorella aveva in camera un amico, il quale di sera v'entra all'un'ora di notte, e stavvi per infino quasi a giorno; e di poi la buona femmina ne lo manda fuori per la finestra dell'orto; chè così Giorgio, che lo sapeva da Neri, raccontato l'aveva. Parve questa mala cosa a ser Michele; pure tra loro consigliatisi di pigliarlo, entrarono in casa pianamente; e serrato quella finestra, presero le loro armi, e corsero tutti tre nella camera della fanciulla, nella quale non erano prima soliti entrar giammai; e gridando, apersono l'uscio, e sotto il letto trovarono nascoso Neri; ilquale, veggendo l'armi, di fatto si scoperse, e disse il nome. Per la qual cosa Martinozzo, non potendosi contenere, li disse una grandissima villanía, e gli fece intendere ultimamente, che, se quindi uscir voleva con la vita, li conveniva sposar la figliuola: e a mala pena, disse, mi tengo che io non ti passi il petto con questa partigiana.[1] Neri, veggendo la mala parata, rispose che farebbe ogni cosa; laonde il vecchio, fatto chiamare la Francesca,[2] che piangendo s'era uscita di camera; la quale, contentissima d'avere il giovane per marito, fu da Neri, dandole l'anello in presenza di tutti, sposata; e ser Michele distese la scritta, fecela soscrivere da Neri, e di poi d'accordo e lieti se n'andarono a cena. La quale con gran piacere di tutti fornita, se ne volle Neri la sera andare a casa, rimasti per l'altro giorno di far le nozze pubbliche e magnifiche; e da ser Michele e dal fratello fu accompagnato insino alla sua abitazione. I quali poscia, a casa ritornando, fecero con il padre maravigliosa festa; il quale, allegro, diceva: Vedi che pure una volta la fortuna mi ha voluto ajutare, e voi, figliuoli, ancora: o ci conveniva, per farle la dote, vendere il podere, o la casa; e Dio sa poi come l'averemmo

[1] *Partigiana*, da *pertugiare, forare;* chè è una specie di mezza picca. (S.)

[2] *Fatto chiamare* ec. Se la lezione non è errata, *fatto chiamare* sta per *fece chiamare;* ci è, vo' dire, il participio passato per il passato remoto.

acconcia; et ora l'avemo maritata a un giovane ricco e nobile senza dote niuna: orsù tutto il male non sarà nostro: lodato sia Dio, che egli avrà pure, come si dice, lavorato il suo campo, e forbitosi con i cenci suoi! E così pieno di gioja, con questi e simili altri detti, se n'andò con i suoi figliuoli finalmente a dormire; e la mattina per tempo levatosi, corse subitamente a casa un fratello già della sua moglie, che Bartolo aveva nome, e trovollo ancora nel letto; a cui con allegrezza disse: Sta su, tosto lèvati, chè io ho maritato la Francesca, a fine che tu mi consigli e ajuti ordinare le nozze, che s'hanno a fare oggi. Bartolo, con fretta levatosi, gli domandò a chi data l'avesse. A un nobile e ricco giovane, rispose Martinozzo, quanto altro che ne sia in questa città; e per dirtela a un tratto, Neri Filipetri è suo marito. Che di' tu! disse Bartolo, Neri di messer Tommaso Filipetri è suo marito? Sì in buon'ora, rispose Martinozzo. Guarda a non pigliare errore, disse Bartolo. Come errore? seguitò colui. E per fargliene capace,[1] gli narrò ordinatamente il tutto. Al che ridendo Bartolo, cominciò a gridare: Tu sei stato ingannato e vituperato: ahi misero! e non sai che cotesto Neri ha moglie e figliuoli? Come! figliuoli e moglie? rispose Martinozzo: oh questa sarebbe bella! Ora Neri ha moglie in casa e due figliolini, rispose Bartolo, un mastio et una femmina: son io scilinguato? Ohimè! soggiunse Martinozzo, io sono rovinato e svergognato a un tratto, se così è; ma io ho paura che tu non farnetichi. Bartolo, già vestitosi, li rispose dicendo: Andianne fuori, e vedremo chi farneticherà di noi. E partitisi di casa, n'andarono a domandare, e da più persone degne di fede intesero, come era la verità, che Neri aveva donna e figliuoli. Bene era vero che, avendola tolta egli a Roma giovinetto, e là avutone due figliuoli, non si sapeva molto per la terra; e maggiormente perchè, pol che da lui fu condotta in Milano, era stata malata d'una fistola, e nel letto sempre mai. Ora Martinozzo, certificato, se n'andò, consigliato dal parente, a casa; e avvertiti i figliuoli che tacessero, scoprendo loro l'inganno e l'oltraggio che eglino avevano ricevuto da Neri, con Bartolo si messe in via per trovarlo in casa, e per ventura s'abbatterono

[1] *Per fargliene capace*. Per farglielo capace, per darglielo a veder chiaramente.

che egli voleva appunto uscir fuori; sicchè, da parte tiratolo, cominciò Martinozzo a dolersi molto della vergogna e dell'ingiuria che esso Neri aveva fatto alla casa sua, con dire che ella non era cosa da uomini da bene vituperare le buone fanciulle; e dipoi, avendo moglie, tòrne dell'altre; e minacciò dicendo che gli era caso dell'arcivescovo. Neri, scusandosi prima, e dopo con ottime parole procedendo, disse che il vagheggiare le belle giovani et il cercare di possedere il loro amore, fu sempre usanza di gentiluomini; e soggiunse dicendo: Io non voglio negare che errore non abbia commesso a tòrre quello, che rendere, volendo, non potrei giammai; nondimeno non le ho usato forza alcuna, e di pari voglia e consentimento avemo l'un dell'altro preso piacere, cosa ordinaria e naturalissima; e non è così grave il peccato, come per avventura lo fanno molti. Egli è ben vero che, avendo altra moglie, non dovevo mai acconsentir di tòrla; ma la paura che io ebbi, veggendovi con l'armi e minacciarmi, me lo fecen fare; et i contratti e le scritte, che son fatti per timore e forzatamente, non son validi e non tengono: e però mi condussi a quel che voi vedeste, e dissi di sì, lasciando la cura a voi di sapere se io avevo moglie o no, di che voi anche non mi dimandaste. Pure quello che è fatto non può esser non fatto: qui bisogna provvedere per lo innanzi; e perchè voi veggiate che io porto grandissimo amore, e voglio infinito bene alla fanciulla, vi conforto a tacere di tutto quello che iersera intervenne; e quanto più tosto potete, maritatela; e trovato che voi avrete lo sposo, mi obbligo a darvi cinquecento ducati per ajutarvi a farle buona dote, a fine che in buon luogo la possiate mettere: e di tutte quelle cose che sono occorse, e che occorreranno tra lei e me, non ragionerò mai con persona viva, per quanto io ho caro la grazia di Dio. E qui si tacque. Parve a coloro che egli avesse favellato bene e saviamente, sicchè renduteli infinite grazie, da lui si partirono. Martinozzo, raccontato a' figliuoli l'animo di Neri, se la passarono leggiermente, e cercarono d'acconciar la Francesca; la quale, inteso il fatto, sdegno grandissimo e odio immortale ne concepì contro il suo amante, e da quivi innanzi non lo guardò mai diritto in viso. Ma prima che passasse un mese intiero, trovato avendo un buon uomo che voleva donna,

il padre et i fratelli li diedero la Francesca con patti d'ottocento ducati d'oro per dote: pensando mettervene trecento di loro solamente, lo avanzo speravano cavare da Neri; il quale andarono a trovare, e Martinozzo, dicendoli che aveva allogata la figliuola, li dimandò la promessa. Neri, avendo poco il capo a mantenergliene, li disse che lo rivedrebbe, e lo menava per la lunga. Nella fine li disse che pensato aveva, per onore della fanciulla, non volerli dare altrimenti i cinquecento ducati, acciocchè le genti non avessero a sospettare. Martinozzo, non potendo mostrare niente, nè pure rammaricarsene, per non svergognar la fanciulla, malcontento coi figliuoli, per non arrogere male a male, prese per partito starsene cheto; e per lo esser Neri gentiluomo, si tenne di beato[1] che egli se ne tacesse; e se egli volle che lo sposo menasse la Francesca, gli convenne vender la casa e darli ottocento fiorini. Neri, di questa cosa veduta la fine, con Giorgio suo segretamente ogni cosa conferì, dolendosi molto d'aver perduto la sua innamorata; ma per altro, parendogli un bel caso, scambiato il tempo, il luogo e i nomi, lo raccontò poi mille volte per favola.

NOVELLA DECIMA.

Monna Mea viene a Firenze per la dote della Pippa, sua figliuola, maritata a Beco del Poggio, il quale non avendo ella seco, è consigliata che meni in quello scambio Nencio dell'Ulivello, il quale è poi dalla padrona messo a dormire colla Pippa; la qual cosa poi risaputa Beco, si adira con le donne, e falle richiedere in Vescovado, onde poi il prete della villa accomoda il tutto.

Tosto che Cintia pose fine alla sua corta novella, piaciuta e commendata molto, Giacinto, che solo restava a novellare, con ridenti occhi così a favellare incominciò, dicendo: Io, dolcissime donne e voi splendidissimi giovani, pigliando da Cintia esempio, mi spedirò prestamente; perciocchè ella, che è saggia e avveduta, debbe conoscere il tempo già dover passare dell'andare a cena; la qual cosa per me io non avrei saputo co-

[1] *Si tenne di beato.* Si reputò a fortuna.

noscere, perciocchè tanto mi piace e mi contenta il novellare, che per insino a domattina starei senza mangiare e senza bere, che non me ne sentirei punto; ma per dirne il vero, la mia favola è corta da sè stessa, e più in questo mi ha ajutato la fortuna che il senno; e soggiunse:

In Via Ghibellina stette, già è un gran tempo, una vedova de' Chiaramontesi, che ebbe nome monna Margherita; la quale prese da piccola una contadinella per serva, con patti che poi, cresciuta e venuta nel tempo conveniente, ella l'avesse a maritare; e rimase d'accordo con i suoi di darli cento cinquanta lire di piccioli per dote. Ora accadde che costei crescendo, e già fattasi da marito, fu venuto per lei dalla madre, e menatane in Mugello, donde elle erano; con licenza nondimeno di monna Margherita, la quale aveva detto loro che la dote era a ogni lor piacere, purchè elle trovassero sposo recipiente.[1] Monna Mea, che così si faceva chiamare la madre di colei, seco menatane la figliuola, fece intender per lo paese che maritar la voleva; e perchè ella aveva assai buona dote, et era anche vegnentoccia e aitante della persona,[2] ebbe di molti mariti in un tratto per le mani. Pure a un giovane, che si chiamava Beco dal Poggio, la dette con la dote sopradetta; e la sera medesima che ella ebbe l'anello, Beco volle dormir seco, fra pochi giorni disegnando di venire per la dote dalla vedova in Firenze. Ma in questo mezzo gli venne voglia d'andare alla Fiera di Dicomano, per provvedersi di panni per sè e per la sposa; onde alla suocera et alla moglie disse che da loro andassero a monna Margherita, e si facessero dar la dote, e ne la recassero a casa; perciocchè egli starebbe tre o quattro giorni a tornare; e partissi, e andonne alla fiera. Monna Mea e la figliuola l'altra mattina a una grande otta[3] si misero in via, e in su l'ora di nona arrivarono dove uffiziava un prete, che fu già loro parrocchiano, molto da bene e amorevole persona; sicchè seco, come era costume quasi di tutti i paesani, si posarono, e dal Sere molto ben vedute furono, tanto che vi stettero a desinare. Eravi per sorte appunto capitato la mattina un loro vicino,

[1] *Recipiente.* Di non trista condizione e a lei conveniente.
[2] *Vegnentoccia e aitante* ec. Grassa, fresca e robusta.
[3] *A una grande otta.* A bonissima ora, Per tempissimo.

che di Firenze veniva per tornare in su, Nencio chiamato dell'Ulivello; e poi che essi ebbero desinato, essendo ancora a tavola, prese a domandare il prete che buone faccende facessero venire monna Mea a Firenze; et ella gli rispose come per la dote andava della sua figliuola che maritata aveva, e disseli a chi. Il Sere gli disse ridendo: O dove è Beco? È andato alla Fiera, rispose la donna, a Dicomano: che importa egli che ci sia o no? Importa, soggiunse ser Agostino (chè così era il nome del prete), chè voi vi perdereste i passi, perciocchè, se la padrona non vede il marito, non vorrà pagare i danari, come è ragionevole. Noi abbiamo dunque fatto una bella faccenda, disse Pippa (chè così era chiamata la sposa), e converracci aspettare Beco che torni, e andarvi insieme: che maladetta sia tanta trascuraggine! Deh, disse il prete, io voglio insegnarvi che voi non sarete venute invano: menate con esso voi qui Nencio, il quale so che per farvi piacere verrà volentieri; e dite che sia il marito: colei, non l'avendo mai veduto, crederà agevolmente, e vi conterà la moneta. Piacque a monna Mea molto questa cosa, e Nencio, per far servizio al prete et alle donne, accettò semplicemente, non pensando che ne dovesse altro seguire: così senza indugiare presero la via verso Firenze, e alla casa finalmente della vedova arrivati, furono da lei ricevuti lietamente, per lo che monna Mea con brevità le disse come Nencio era il marito della Pippa, e che venuti erano per la dote. A cui, graziosamente avendo toccato la mano agli sposi, rispose monna Margherita che era molto ben contenta; e subito mandò la serva per uno che faceva le sue faccende, acciocchè da colui fussero annoverati loro i danari, e spediti prestamente, che se ne potessero andare; e intanto ordinò loro da merenda, molto rallegrandosi con la Pippa e con Nencio, il quale ella pensava suo marito, dicendogli che egli aveva una buona e bene allevata figliuola, e che le facesse vezzi; della qual cosa Nencio si sforzava di mostrarsi lieto. Venne alla fine, gran pezzo aspettato, colui che faceva i fatti della vedova; a cui ella, raccontato il tutto, disse che cento cinquanta lire bisognavano per soddisfare alla Pippa, pagandole quivi al marito per conto della dote che guadagnato aveva. Colui di fatto, partitosi, n'andò al banco per arrecar seco i danari; ma tornato

prestamente, disse loro che trovato non vi aveva il cassiere; onde bisognava che elle avessero pazienza per fino alla mattina, che a grand'otta gli spedirebbe. Per lo che monna Margherita, ripigliando le parole, disse: Egli è a ogni modo sì tardi, che voi non vi condurreste a casa, che sarebbe mezza notte; però fia meglio che voi vi stiate questa sera meco: ben ci sarà tanta casa, che vi doverà dar ricetto: non dubito che voi dovete essere stracchi: la cosa non può venire più a proposito, perchè ancora io mi goderò un poco la mia Pippa, chè Dio sa quando più la rivedrò; perciocchè, avendomela allevata, le porto amore e affezione come a figliuola. Della qual cosa monna Mea e la fanciulla, non pensando più oltre, insieme con Nencio furono contenti. Venne la sera, e la vedova fatto intanto avendo ordinare la cena, si misero a tavola, e con gran festa cenarono; ma in su l'andarsene a letto si sbigottirono bene. monna Mea e la Pippa, avendo inteso che monna Margherita fatto aveva acconciare un letto in camera terrena, dove disegnava che stessero li sposi; e monna Mea albergare doveva con la fante su di sopra. Del che Nencio tanto contento e letizia aveva, quanto coloro dolore e dispiacere. Monna Mea, avendo fatte molte parole con dire che dormir voleva con la figliuola, ma tutte dalla vedova statele riprovate, dicendole che non si richiedeva, e che era cosa sconvenevole, e che Nencio le farebbe buona compagnía così in Firenze come in villa, fu sforzata monna Mea, per paura che colei non s'accorgesse Nencio non essere marito della figliuola, e esserne colta [1] e tenuta bugiarda, acconsentire; e s'avviò con Nencio e con la Pippa in camera; dove giunta, si gittò inginocchioni ai piedi di Nencio, pregandolo per l'amor di Dio che fosse contento di non dir niente alla figliuola per quella notte; il che Nencio gli promesse sopra la fede sua. Laonde colei allegra se ne tornò in sala, e con la serva se n'andò a dormire; e così fece monna Margherita. Nencio, poi che fu partita monna Mea, serrò l'uscio molto bene di dentro, e cominciossi a spogliare, guardando tuttavía la Pippa, che stava in contegno e sogghignava, mostrando anzi che no che dormir volesse vestita, non facendo segno alcuno di sfibbiarsi; ma Nencio, dettole che non la manicherebbe, nella fine seppe tanto ciurmarla,

[1] *Esserne colta*. Essere per ciò colta in fallo.

che, spogliatasi in un tratto, se n'entrò nel letto innanzi a lui, onde allegro, spento il lume, se le coricò accanto; e così, stati alquanto ambedue senza favellare, cominciò Nencio a distendere un piede, e venne a toccarle un fianco; e la Pippa, senza altro dire, gliene graffiò leggiermente; per lo che Nencio la prese a solleticare, et ella lui; tanto che scherzando il compagnone le salì addosso, e senza far mai parola, di lei prese, e la fanciulla di lui, quel piacere e quel contento, che l'uno dell'altro pigliano insieme marito e moglie. Ma poi che Nencio scese, fu la Pippa prima a favellare, e quasi ridendo disse: Ahi, Nencio, a questo modo osservi la fede e i giuramenti che promettesti a mia madre? Io non lo avrei mai creduto, e stetti ferma non per altro, che per vedere se tu eri tanto tristo; ma io ho caro di averti conosciuto per un'altra volta. Alla quale Nencio rispose ridendo: Io non ho rotto fede, nè fatto ingiuria a persona: egli è vero che io promessi a tua madre di non ti dir nulla, e così le ho attenuto: che ti ho io detto? E accostatosi, chè le piaceva l'untume, così alla mutola le caricò un'altra volta la balestra, e dopo attese a dormire. La mattina poscia, per tempo risentiti, due altre volte presero insieme il medesimo piacere. Intanto s'era levata monna Mea, e da monna Margherita avuto aveva due coppie d'uova fresche per portarle alli sposi; la quale le prese per non parere, e recólle loro, ancora ch'ella pensasse che elle non bisognassero; e nella camera entrata, trovò la figliuola, che s'era appunto fornita di vestire; ma Nencio ancora era nel letto. Ai quali ella, ridendo, così disse: Vedete se monna Margherità è donna da bene et amorevole: ella vi manda infino l'uova fresche, credendosi che voi abbiate bisogno di ristoro. Ma dimmi un poco tu, disse alla fanciulla, che compagnía stanotte t'ha fatto Nencio? Bonissima, rispose la Pippa, egli non è uscito punto di quello che egli vi promesse; tantochè io me ne lodo intra fine fatta,[1] e songli obbligata sempre. Dio gliene rimeriti, rispose monna Mea, e facciagliene valevole all'anima; ma che fo io di quest'uova in mano? Date qua, disse Nencio, io me le berò, acciocchè la cosa paja più vera; e fattasene dare una coppia, se le succiò in un tratto; e voleva inghiot-

[1] *Intra fine fatta.* E qui vale Senza fine, Moltissimo.

tire anco l'altra, quando la Pippa disse: Ehi, gola![1] quest'altra io voglio per me; e toltala di mano alla madre, se la bevve; e così le donne, lasciato Nencio che si fornisse di vestire, s'avviarono in sala; dove stettero poco, che comparse colui con i danari, e a Nencio, che era già venuto su, annoverò, come a sposo, cento cinquanta lire di buona moneta per pagamento della dote della Pippa, serva di monna Margherita; e così scrisse al libro, e partissi. Monna Mea messe quei danari in una federa che recato aveva seco; e bevuto alquanto, ella, la Pippa e Nencio, e fatte le parole,[2] da Monna Margherita si partirono allegri e lieti; e di compagnía, senza aver fatto motto al prete, perchè trovato in casa non l'avevano, in Mugello se ne tornarono, e ognuno se n'andò a casa sua, avendo nondimeno ringraziato prima monna Mea e la figliuola Nencio del servigio che fatto loro aveva. In due giorni tornò poi Beco dalla fiera, e trovata la suocera che aveva riscosso la dote, contento, non cercò altro, attendendo alle faccende, e a goder la sua Pippa. Ma venutone poi il San Giovanni, venendo a Firenze per arrecare all'oste un par di paperi, accadde per sorte che il giorno dinanzi appunto, che egli se n'era andato nella Val d'Elsa a starsi con un suo fratello, che era in Ufizio a Certaldo, e menatane tutta la brigata, trovò serrata la casa. E non sapendo che farsi di quei paperi, disegnò di portarli a monna Margherita, padrona già della sua Pippa, che bene sapeva il nome e dove ella stava a casa, parendogli che ella si fusse portata liberalmente a dar la dote alla moglie senza lui, seco dicendo: Pure la conoscerò, e farò in parte l'obbligo mio; e così si messe in via; e giunto, picchiò l'uscio. La fante, vedutolo con quei paperi in braccio, disse a monna Margherita: *Egli è un contadino;* e tirò la corda. Beco, arrivato in sala, fece un bello inchino; e salutata monna Margherita, disse: Io sono il marito della vostra colei, che vi porto a donare questi paperi, acciocchè voi gli godiate per nostro amore. A cui la donna, molto bene in viso guardatolo, rispose: Buon uomo, guarda a non avere errato il nome, o smarrito la casa: chi ti manda, o dove hai tu a ire? Disse allora Beco: Non sete voi monna Margherita Chiaramontesi, che alle-

[1] *Ehi gola!* Ehi ghiotto! è tuttora in uso.
[2] *Fatte le parole.* Preso commiato

vaste già la Pippa, e non sono ancora dieci mesi passati, che voi le deste cento cinqnanta lire per la dote? Sì, sono, rispose la vedova. Dunque sono il marito, soggiunse Beco. Come! seguitò la donna: il marito non se' tu già della mia Pippa. Perchè non sono? disse Beco: io so pure che stanotte dormii seco, e stamattina la lasciai in casa, che ella si voleva lavare il capo, per farsi bella questo San Giovanni. Come domine, replicò monna Margherita quasi addirata, sei tu il marito suo? Io so pure che quando la Pippa venne per la dote, che egli era seco, e d'altra fatta che tu non sei: io lo vidi pure, e so ancora che la sera gli messi a dormire insieme, e so pure che la mattina colui se ne portò la dote con monna Mea madre della fanciulla. Per la qual cosa Beco, gridando ad alta voce, disse: Ohimè, che io son stato ingannato! e più a bell'agio poi con monna Margherita favellando, e d'ogni cosa minutamente informandosi, fu certo, et al tempo et alla persona et al viso et al nome, che colui che per marito della Pippa in suo scambio si fece credere, era stato Nencio dell' Ulivello. Ma questo gl'importava poco, rispetto all'avere dormito con esso lei a solo a solo; e gli pareva, e così alla vedova, la più nuova e la più strana cosa del mondo. Pure, lasciato quivi i paperi, senza aver voluto mangiare nè bere, si partì pieno di rabbia e di gelosia, e tanto camminò, che la sera giunse a casa; et alla prima che se gli fece innanzi, che fu monna Mea, disse una grandissima villania, e così ancora alla moglie, che tosto quivi comparse. Le buone femmine, scusandosi, dicevano che dal prete consigliate furono, e che Nencio non fece altro che dormir con la Pippa. Ma Beco non si poteva racconsolare, parendogli che elle lo avessero vituperato; e venne in tanta collera, che egli prese un bastone per romper loro le braccia: pure poi si ritenne per paura della Giustizia, ma le cacciò ben fuori, dicendo che se n'andassero a casa loro, chè non voleva quella vergogna presso; e serrato bene l'uscio, se n'andò a letto senza cenare. Le donne, dolorose, se n'andarono poco quivi lontano[1] a casa un fratello di monna Mea: Beco la notte non potette mai chiudere occhio, alla sua Pippa pensando; e fra sè conchiuse di non la voler più, e d'andarsene in Vescovado, e

[1] *Poco quivi lontano.* Queste parole, poste con l'autorità de' codici, mancano alle stampe.

far richieder Nencio per adúltero; e così, come la mattina fu giorno, saltò fuor del letto, e portato più da disordinato furore che da cagione ragionevole, s'avviò gridando verso Firenze; e per tutta la via, e con tutte le persone che egli riscontrava, si doleva della moglie; e giunto ultimamente in Vescovado, pose l'accusa. Per la qual cosa il giorno medesimo fu richiesto Nencio dell'Ulivello e la Pippa, sicchè l'altra mattina innanzi nona furono in Firenze per difendersi, risolnti insieme di negar sempre, e di dire al vicario che Nencio fusse dormito nella sua proda. E già sendo compariti in Vescovado per entrar dentro, videro appunto ser Agostino, che quivi era venuto per certe sue faccende, delle quali spedito, si maravigliò di vedere in quel luogo Nencio e colei, e gli dimandò perchè quivi fussero. Per lo che Nencio gli narrò di punto in punto tutta la cosa: di che non potette fare il Sere che non ridesse; e veduto Beco in quel luogo per la medesima cagione, lo tirò da parte e ripresolo aspramente della sua stolta impresa, e che così si fusse lasciato vincere dalla stizza, con dirgli come Nencio ogni cosa aveva fatto per bene, e per fare piacere a lui et alle donne, e che egli non aveva a far niente in quel conto con la Pippa, e che di questo ne stesse sopra la fede sua, perciocchè la quaresima passata aveva confessato Nencio: e mostratogli poi per mille ragioni che egli era pazzo, e come in tutti i modi che la cosa riuscisse, non gliene poteva avvenire se non male, e' fece tanto nella fine, che lo condusse a perdonare alla Pippa, et a far pace con Nencio. E dipoi entrato dentro dal vicario, con cui teneva stretta domestichezza, operò di maniera che coloro furono licenziati, e d'accordo se n'andarono poi alla sua chiesa a star tutta la sera. Ma Beco, non potendo affatto sgozzare[1] quella dormita che Nencio aveva fatto con la moglie, stava anzichè no ingrugnatetto[2] un poco; onde ser Agostino, per quietare la cosa e rappattumarli da dovero, si fece promettere con giuramento a Nencio, che, come egli avesse donna, che Beco avesse a dormire una notte seco, ma con questo che non le avesse a dir nulla, ma solamente per poter rispondere alle per-

[1] *Sgozzare.* Mandar giù, Dimenticare. Anche qui le stampe aveano *ingozzare,* e fu corretto coi codici.
[2] *Ingrugnatetto.* Le stampe avevano *In grugnetto,* e corressi coi codici.

sone: Se Nencio dormì con la mia, e io ho dormito con la sua moglie; e così verrebbe a non esser vantaggio tra loro. E fatto di nuovo una buona paciozza, lasciato il prete col buon anno, se n'andarono la mattina, et ognuno se ne tornò a casa sua; e per fino che Beco visse, Nencio non tolse mai moglie, tenendo per fermo che la sua non dovesse esser meglio della Pippa.

Con grande attenzione e molte risa fu ascoltata la Novella di Ghiacinto, la quale fornita, Amaranta sorridendo prestamente si levò in piedi, e chiamò i famigli e le fantesche; e fatto in un tratto accendere i lumi, se n'andò con le donne nelle camere di sopra, et i giovani col fratello in quelle da basso. E poi che alquanto ebbero badato a loro comodità, e quelle e questi ne vennero allegrissimi in sala; dove, non solamente le mense trovarono apparecchiate, ma le vivande messe in punto; sicchè, preso un caldo [1] e lavatosi le mani, si misero a tavola, dove lietamente cenarono. E poscia, levate le tovaglie e lasciato solamente il finocchio e il vino, ragionarono per buon pezzo della maggiore e minore bellezza e piacevolezza delle raccontate novelle; e poi se n'andarono al fuoco, tutti quanti ripieni di gioja e di contento. E poi che le novelle della vegnente sera dovevano esser grandi, ordinarono di cominciare più per tempo un poco, e dirne cinque innanzi e cinque dopo cena, non disdicendo la notte di Berlingaccio [2] vegliare un pezzo, e andarsene a letto più tardi del solito; e le donne, preso comiato dai giovani, con Amaranta alle loro camere se n'andarono a letto, e così fecero i giovani, perciocchè alcuni rimasero a dormir quivi, e alcuni, bene accompagnati, se ne tornarono alle loro case.

[1] *Preso un caldo.* Scaldatisi un poco, Datisi una scaldatina, si dice oggi.

[2] *Cinque innanzi e cinque dopo* ec. Le parole *innanzi e cinque dopo, non disdicendo*, necessarissime al sentimento, mancavano a tutte le stampe; ed io le aggiunsi con l'autorità de' codici Ciasio.

TERZA CENA.

NOVELLA DECIMA.

Lorenzo vecchio de' Medici da due travestiti fa condurre maestro Manente ubriaco, una sera dopo cena, segretamente nel suo palagio, e quivi et altrove lo tiene, senza sapere egli dove sia, lungo tempo al bujo, facendogli portar mangiare da due immascherati: dopo, per via del Monaco buffone, dà a credere alle persone lui esser morto di peste; perciocchè, cavato di casa sua un morto, in suo scambio lo fa disotterrare. Il Magnifico poi con modo stravagante manda via maestro Manente; il quale finalmente, creduto morto da ognuno, arriva in Firenze, dove la moglie, pensando che fusse l'anima sua, lo caccia via come se fusse lo spirito; e dalla gente avuto la corsa,[1] trova solo Burchiello che lo riconosce; e piatendo prima contro la moglie in Vescovado, e poi agli Otto, è rimessa la causa in Lorenzo; il quale, fatto venire Nepo da Galatrona, fa vedere alle persone ogni cosa essere intervenuta al medico per forza d'incanti; sicchè, riavuta la donna, maestro Manente piglia per suo avvocato San Cipriano.

Era Ghiacinto venuto a fine della sua novella, che non poco avea rallegrato e fatto ridere la brigata, quando Amaranta, a cui solamente restava il carico del dovere novellare, vezzosamente favellando, prese a dire: Io, leggiadrissime fanciulle e voi graziosissimi giovani, intendo con una mia favola di raccontarvi una beffa, la quale, ancorchè guidata non fusse nè dallo Scheggia, nè da Zoroastro, nè da niuno de' compagni, credo che non vi doverà parere men bella nè meno artificiosa che nessun'altra, che da noi in questa o in altra sera raccontata sia, fatta[2] dal Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici ad un medico de' più prosontuosi del mondo, come tosto intenderete. Nella quale tanti nuovi accidenti intervennero, tanti varj casi nacquero, tanti strani avvenimenti occorsero, che, se mai vi maravigliaste e rideste, questa volta vi maraviglierete e riderete. E soggiunse:

[1] *Dalla gente* ec. Rincorso dalla gente. La gente gli correva dietro gridandogli contro, come se fosse uno spirito.
[2] *Fatta.* Si accorda con *beffa* che è quattro versi di sopra.

Lorenzo vecchio de' Medici, senza che altro ve ne dica, dovete certo sapere che di quanti uomini, eccellenti non pure e virtuosi, ma amatori e premiatori della virtù, furono giammai nel mondo gloriosi, egli fu uno veramente, e forse il primo. Ne' tempi suoi dunque si ritrovava in Firenze un medico, chiamato maestro Manente dalla Pieve a Santo Stefano, fisico[1] e cerusico, ma più per pratica che per scienza dotto, uomo nel vero piacevole molto e faceto, ma tanto insolente e prosuntuoso che non si poteva seco.[2] E fra l'altre cose gli piaceva straordinariamente il vino, e faceva professione d'intendersene e di bevitore; e spesse volte, senza esser invitato, se n'andava a desinare e a cena col Magnifico; a cui era venuto per la sua improntitudine e insolenza tanto in fastidio e noja, che non poteva patire di vederlo, e seco stesso deliberato aveva di fargli una beffa rilevata in modo, che egli per un pezzo non avesse, e forse mai più, a capitarli innanzi. E tra l'altre una sera (avendo inteso come il detto maestro Manente aveva tanto bevuto nell'ostería delle Bertucce, che egli s'era imbriacato di sorte, che egli non si reggeva in piedi, sicchè l'oste, volendo serrare la bottega, l'aveva fatto portare dai garzoni fuori di peso, avendolo i compagni abbandonato e postolo su un pancone di quelle botteghe da San Martino, dove egli s'era addormentato di maniera che non l'arebbono desto le bombarde, russando che pareva un ghiro) gli parve tempo accomodatissimo alla sua voglia: e fatto le viste di non avere inteso colui che ne ragionava, mostrò di avere altra faccenda; e fingendo di volere andarsene a letto, perchè era pure assai ben tardi (et egli dormendo poco per natura, era sempre mai mezza notte prima ch'ei se n'andasse a riposare) e fatto segretamente chiamare due suoi fidatissimi staffieri, impose loro quello avessero a fare. I quali, uscendo di palazzo impappaficati[3] e sconosciuti, ne andarono per commissione di Lorenzo in San Martino, dove nella guisa sopradetta trovarono maestro Manente addormentato; sicchè

[1] *Fisico.* Gli antichi dissero *Fisico* per *Medico.*

[2] *Non si poteva seco.* Non era possibile gareggiar seco, vincere la sua insolenza.

[3] *Impappaficati.* Col pappafico in capo, chè così chiamavasi un arneso di panno da portarsi in capo, e copriva parte del viso per difenderlo da piogge e da venti.

presolo, perciocchè essi erano gagliardi e baliosi,[1] lo posarono ritto in terra, e imbavagliaronlo; e quasi di peso portandolo, camminarono con esso via. Il Medico, cotto non meno dal sonno che dal vino, sentendosi menar via, pensò di certo che fussero i garzoni dell'oste, o suoi compagni o amici, che lo conducessero a casa; e così, dormiglioso et ebro quanto mai potesse essere un uomo, si lasciava guidare dove a coloro veniva bene; i quali, aggiratisi un pezzo per Firenze, ultimamente arrivati al palazzo de' Medici, guardato di non esser veduti, per l'uscio di dietro entrarono nel cortile, dove trovarono il Magnifico tutto solo, che gli attendeva con allegrezza inestimabile. E saliti insieme le prime scale, in una soffitta in mezzo la casa entrarono, e indi in camera segretissima; dove sopra un letto sprimacciato posto maestro Manente per commissione di Lorenzo, così turati, lo spogliarono in camicia, che a mala pena sentito aveva, et era stato quasi come avere spogliato un morto; e portati via tutti quanti i suoi panni, lo lasciarono là entro serrato molto bene. Il Magnifico, avendo di nuovo comandato che tacessero, e riposto i panni del Medico, gli mandò subitamente a casa il Monaco buffone, il quale, meglio che altro nomo del mondo, sapeva contraffare tutte le persone alla favella; il quale, tosto comparso alla sua presenza, fu da Lorenzo menato in camera; e licenziato gli staffieri, che se ne andarono a dormire, mostrò al Monaco quanto desiderava che facesse, et andossene tutto lieto a letto. Il Monaco, tolto tutti i panni del Maestro, se ne tornò segretamente a casa; e spogliato i suoi, se ne vestì tutto quanto da capo a piedi; e uscitosi di casa, senza dir nulla a persona, se ne andò, che già sonava mattutino per tutto, a casa maestro Manente, che stava allora nella Via de' Fossi; e perchè gli era di settembre, aveva la brigata in villa nel Mugello, cioè la moglie, un figlioletto e la serva; et egli si stava in Firenze solo, nè si tornava in casa se non a dormire, mangiando sempre alla taverna con i compagni e in casa gli amici. Sì che il Monaco, vestito de' suoi panni, avendo la scarsella, e dentrovi la chiave, aperse agevolmente; e serrato molto bene l'uscio, allegrissimo di far la voglia del Magnifico e insieme di burlare il Medico, se n'andò a letto. Venne intanto il giorno; et il Monaco, poi che egli

[1] *Baliosi*. Forzuti.

s'ebbe dormito sino a terza, si levò a vestirsi i panni del Maestro: si messe una zimarraccia sopra il giubbone, e un cappellaccio in capo; e contraffacendo la voce del Medico, chiamò dalla finestra della corte una sua vicina, dicendo che si sentiva un poco di mala voglia, e che gli doleva un poco la gola, la quale a bella posta si aveva fasciata con stoppa e lana sucida. Era allora in Firenze sospetticcio di peste, e se n'erano scoperte in quei giorni alcune case; per la qual cosa colei, dubitandone, lo domandò quello che egli voleva. Il Monaco, chiestole una coppia d'uova fresche e un po' di fuoco, se le raccomandò; e fingendo con le parole e con gli atti di non si poter reggere più ritto, si levò dalla finestra. Quella buona donna, trovato l'uova e 'l fuoco, gli fece intendere, chiamatolo più volte, che gliene poserebbe in su l'uscio da via, e che egli si andasse per esse; e così fece. Colui, lieto, come fusse maestro Manente, se ne venne all'uscio con quella zimarraccia e con quel cappellone di colui in su gli occhi; e preso l'uova e 'l fuoco, se ne tornò in casa, che pareva che non potesse più reggere la persona, tutto avendo fasciato la gola; per il che in vero quasi tutti i vicini, e tutti dolorosi, pensarono che egli dovesse avere il gavocciolo.[1] La voce subitamente si sparse per la città; onde un fratello della moglie di maestro Manente, che era orafo, chiamato Niccolajo, ne venne volando per intendere come andasse il fatto; e picchiato all'uscio e ripicchiato, non gli era mai stato risposto, perciocchè il Monaco faceva formica di sorbo;[2] ma la vicinanza[3] gli diceva come senza dubbio il Medico era appestato. Ma in su quell'ora, che non pareva suo fatto, a punto vi passò Lorenzo a cavallo in compagnía di molti gentiluomini; e veduto ivi ragunata di gente, domandò ciò che volesse dire. Allora gli rispose l'orafo come si dubitava forte che maestro Manente non fusse in pericolo di peste; e narrògli per ordine ciò che insino allora seguito fusse. Il Magnifico disse che egli era bene mettervi chicchessía che lo governasse; e a Niccolajo fece intendere che da sua parte andasse a Santa Maria Nuova, e facessesi dare a

[1] *Gavocciolo.* La peste bubonica, si dice ora.
[2] *Faceva formica di sorbo.* Non se ne dava per inteso, Non rispondeva. Detto così perchè le formiche che stanno negli alberi, per quanto tu batta nel tronco, non escono fuori.
[3] *La vicinanza.* Il vicinato, La gente che abitava il intorno.

Messere[1] un servigiale pratico e sufficiente. Onde l'orafo si partì volando, e fatto allo spedalingo l'imbasciata, ebbe un servigiale che Lorenzo aveva indettato e informato di quanto far dovesse; e appunto giunse, che il Magnifico Lorenzo, dato una giravolta, gli aspettava sul canto di Borgo Ognissanti; sì che cavalcato alla volta loro, finse di fare i patti con quel servigiale, raccomandandoli caldamente maestro Manente; e di fatto lo fece entrare in casa, avendo fatto aprir l' uscio a un magnano. Laonde colui, stato alquanto, si fece alla finestra, e disse come il medico aveva nella gola un gavocciolo come una pèsca, e che egli non si poteva muovere di sul letto, dove giaceva mezzo morto, ma che non mancherebbe di ajutarlo. Onde Lorenzo, dato commissione all' orafo che conducesse da mangiare per lui e per l'ammalato, e fatto mettere all' uscio la banda,[2] se n'andò al suo viaggio, mostrando alle parole e ai gesti che molto gliene increscesse. E il servigiale se ne tornò al Monaco, che ridendo impazzava dell' allegrezza; e avendo dall'orafo avuto roba in chiocca,[3] e in casa avendo trovato carne secca, spillarono una botticina che v'era di buon vino, e per la sera fecero un fianco da papi.[4] In questo mentre maestro Manente, avendo dormito una notte e un dì, si era desto; e trovatosi nel letto e al bujo, non sapeva immaginarsi dove egli si fusse, o in casa sua o d' altri; e seco medesimo pensando, si ricordava come nelle Bertucce[5] aveva ultimamente bevuto con Burchiello, col Succia e col Biondo sensale; dipoi essendosi addormentato, gli pareva essere stato menato a casa sua; però, gettatosi del letto, così tentoni se n' andò dove egli pensava che fusse una finestra; ma non la trovandovi, si dava brancolando alla cerca, tanto che gli venne trovato un uscio del necessario: sì che quivi orinò, perchè ne aveva bisogno grandissimo, e fece suo agio; e raggirandosi per la camera, se ne tornò finalmente a letto, pauroso e pieno di strana maraviglia, non sappiendo egli stesso in qual mondo

[1] *Messere*. Così fu detto per antonomasia lo Spedalingo (oggi Commissario) di S. M. Nuova.
[2] *La banda*. Alle case degli appestati si poneva una lunga striscia di panno, per segno che quivi fossero de' malati, e si diceva *la banda*.
[3] *In chiocca*. In abbondanza.
[4] *Fecero un fianco* ec. Stettero, Mangiarono lautamente.
[5] *Nelle Bertucce*. Nella osteria delle Bertucce.

si fusse; e seco medesimo riandava tutte le cose che gli erano intervenute. Ma, cominciandoli a venir fame, fu più volte tentato di chiamare; pur poi, dalla paura ritenuto, si taceva, aspettando quel che segnir dovesse de' fatti suoi. Lorenzo in questo mentre aveva ordinato ciò che di fare intendeva, e segretamente i due staffieri travestiti con due abiti da frati di quei bianchi infino in terra, e in testa messo un capone[1] per uno, di quelli della Via de' Servi, che par che ridino, il quale dava loro infin su le spalle, cavati con le vesti da frati di guardaroba, dove erano infiniti altri abiti di più varie sorti, e così delle maschere ancora, che avevano servito per le feste del carnesciale; e l'uno aveva una spada ignuda dalla mano destra, e dalla sinistra una gran torcia bianca accesa; e l'altro portato aveva seco duoi fiaschi di buon vino, e in una tovagliuola rinvolte due coppie di pane, e due grassi capponi freddi, e un pezzo di vitella arrosto, e frutte, secondo che richiedeva la stagione; e' fecegli andar chetamente alla camera nella quale era rinchiusó il Medico. I quali, perciocchè la detta camera si serrava di fuori, toccato furiosamente un chiavistello, apersero in un tratto; et entrati dentro, riserrarono l'uscio subitamente; e quel dalla spada e dalla torcia s' arrecò rasente la porta, acciò che il medico non fusse corso là per aprire. Come maestro Manente sentì toccar l'uscio e dimenare il chiavistello, si riscosse tutto quanto, e rizzossi a sedere in sul letto; ma tosto che egli vide coloro dentro così stranamente vestiti, e all'uno rilucer la spada, fu da tanta meraviglia e paura soprapreso, che ei volle gridare, e morigli la parola in bocca. E attonito e pieno di stupore, temendo fortemente della vita, attendeva quello che dovesse avvenire di lui; quando egli vide l'altro, che aveva la roba da mangiare, distender quella tovagliuola sopra un desco, che era dirimpetto al letto, e dipoi porvi suso il pane, la carne, il vino, così i fiaschi e tutte l'altre cose da toccar col dente, e accennargli che andasse a mangiare. Laonde il medico, che vedeva la fame nell'aria, si rizzò ritto, e così com'era in camicia e scalzo, s'avviò in verso le vivande; ma colui, mostratogli un palandrano e un pajo di pianelle che erano

[1] *Capone.* È una maschera che copre tutta la testa, e si infila per il collo, e viene a riposar sulle spalle di chi se la mette.

in su un lettuccio, fece con cenni tanto, che maestro Manente si mise l'uno e l'altro, e cominciò a mangiare con la maggior voglia del mondo. Allora coloro, aperto l'uscio, 'n un baleno s'uscirono di camera; e serratolo dentro a chiavistello, lo lasciarono senza lume, e se ne andarono a spogliarsi e a ragguagliare il Magnifico. Maestro Manente, trovata la bocca al bujo, con quei capponi e con quella vitella, e beendo al fiasco, alzò il fianco miracolosamente, fra sè dicendo: Tutto il male non si sarà mio: or sia che vuole, io so che s'io ho a morire, ch'io morrò oggimai a corpo pieno. E rassettato così il meglio che egli potette le reliquie avanzate, le rinvolse in quella tovagliuola, e tornossene al letto, parendogli strano lo esser qui solo al bujo, e non sapere dove nè come nè da cui vi fusse stato condotto, nè quando se ne avesse a uscire; pure, ricordandosi di quei caponi di carnesciale che ridevano, rideva anch'egli fra sè stesso, piacendogli molto la buona provvisione. E sopra tutto il vino lodava assai, avendone bevuto poco meno d'un fiasco; e sperando fermamente queste cose dovergli essere fatte da' suoi amici, teneva per certo di tosto avere quindi a uscire e ritornarsene al mondo; e così con questi dolci pensieri s'addormentò. La mattina per tempo, il servigiale, fattosi alla finestra, disse pubblicamente alla vicinanza e all'orafo, come la notte il Maestro s'era riposato comodamente, e che il gavocciolo veniva innanzi, e che egli, ajutandolo con le farinate,[1] v'aveva buona speranza. Venuta la sera, il Magnifico, per seguitare la beffa, sendosegli pòrto bellissima occasione e molto al proposito, fece intendere al Monaco e al servigiale quel tanto che far dovessero; e questo fu che il giorno in su la terza un cozzone che si chiamava il Franciosino, maneggiando e correndo un cavallo in su la piazza di Santa Maria Novella, venne a cadere con esso insieme; e come s'andasse il fatto, egli ruppe il collo, e il cavallo non si fece male alcuno. Onde le persone, correndo là per ajutarlo a rizzare, trovarono che egli non aveva sentimento; perciò, presolo di peso, lo portarono lì presso nello spedale di San Pagolo; e spogliatolo per vedere di rinvenirlo, lo trovarono morto, e dinoccolato il collo. Per la qual cosa, fatto

[1] *Farinate.* Par che stia qui per impiastri da ajutare il gavocciolo a venire innanzi.

danari di quei pochi panni che egli aveva addosso, alcuni suoi amici, per lo essere forestiere, ai frati di Santa Maria Novella dopo il vespro lo fecero sotterrare, che per sorte lo messero in un di quelli avelli fuori in su le scalee dirimpetto alla porta principale della chiesa. Il Monaco e il compagno avendo inteso l'animo di Lorenzo, la sera in su l'avemaria si fece il servigiale gridando alla finestra, con dire che al Medico era venuto un accidente di maniera grave, che egli ne dubitava, e che quel gavocciolo gli aveva sì stretto la gola, che ei non poteva a mala pena raccorre l'alito, non che favellare. Per la qual cosa comparendo quivi il cognato, volea pur fargli fare testamento, ma il servigiale gli disse che per allora non v'era ordine;[1] e così restarono d'accordo che la mattina, sentendosi egli da ciò, di fargli far testamento, confessarlo e comunicarlo. Venne intanto la notte, e come furono passati i due terzi, e i due staffieri, andatisene segretamente per commissione del Magnifico in sul cimitero di Santa Maria Novella, di quello avello, nel quale era stato sotterrato il giorno, cavarono il Franciosino; e levatoselo in spalla, lo portarono nella Via de' Fossi a casa maestro Manente; e il Monaco e il servigiale, che aspettavano all'uscio, lo presero chetamente e lo misero dentro, e gli staffieri se ne andarono, non essendo stati veduti da persona. Il Monaco e il servigiale, fatto un gran fuoco e bevuto molto bene, fecero a colui morto una veste di un bel lenzuolo nuovo; e fasciatogli la gola con stoppa unta, e fattogli con le battiture il volto enfiato e livido, lo acconciarono disteso sopra una tavola nel mezzo del terreno; messogli un berrettone in testa che soleva portar le pasque maestro Manente, e copertolo tutto di foglie di melarancio, se n'andarono a dormire. Ma non sì tosto fu venuto il giorno, che il servigiale, piangendo, fece intendere al vicinato e a chi passava per la via, come maestro Manente in sul fare del dì era passato da questa vita presente; sì che in un tratto si sparse per Firenze la voce; onde l'orafo, avendolo inteso, corse là subito, e dal servigiale seppe particolarmente il tutto. E perchè non vi era altro rimedio, consultarono di farlo la sera sotterrare; e così l'orafo lo fece intendere agli uffiziali della sanità, e re-

[1] *Non v' era ordine.* Non c' era modo, Non era possibile.

starono per le ventitrè ore, avendolo anco fatto sapere ai frati di Santa Maria Novella e ai preti di San Pagolo, tanto che al tempo deputato fu ognuno a ordine. E i becchini degli ammorbati, poi che i frati e i preti del popolo furono passati, lontani un buon pezzo seguitando dietro, di casa e di terreno presero il Franciosino cozzone in cambio di maestro Manente medico, stimandolo lui indubitatamente; e così da ciascunò che lo vide fu tenuto, parendo bene a tutti quanti trasfigurato; ma ciò pensavano che cagionato fusse dalla malattía, dicendo l'un l'altro: Guarda come egli è chiazzato:[1] so dir che egli è stato del fino.[2] E così senza entrare in chiesa, dove i frati e i preti, cantando ancora, facevano le solite cirimonie, nel primo avello che trovarono sopra le scalee lo gittarono a capo innanzi; e riserratolo, se ne andarono alle loro faccende, stati veduti da mille persone, che turandosi il naso, e fiutando chi aceto e chi fiori o erbe, erano stati di lontano a riguardare l'esequie di maestro Manente, creduto lui veramente da ciascuno. E fu loro agevole a contraffarlo, perciocchè allora tutti gli uomini andavano rasi; e poi il vederlo uscire di casa sua, e con quel berrettone che gli copriva mezzo il viso, non ne fece dubitare a persona. L'orafo, poi che il morto fu uscito di casa e sotterrato, raccomandò la casa e la roba al servigiale; e partissi per mandargli da cena e del buono, affinchè con più diligenza e amore facesse il debito; e così mandò uno a posta alla sorella, che le dicesse che non venisse altrimenti a Firenze, perchè il marito era di già morto e sotterrato, e che lasciasse a lui il pensiero e la cura della casa, e di quello che vi era dentro; e che, dandosi pace, attendesse a vivere allegramente, allevando con affezione quel suo piccolo figliolino. Venne la notte, et il Monaco, poi che egli ebbe cenato molto bene, avendo cura di non esser veduto, lasciò solo il servigiale, e andossene chetamente a casa sua; et il giorno poi, trovato Lorenzo, ridendo insieme della beffa che succedeva miracolosamente, ordinarono tutto quello che far si dovesse per recarla a fine. E così, passati

[1] *Chiazzato.* Si dice di qualche parte del corpo quando, per livido o per croste, è appezzata e macchiata.

[2] *È stato del fino.* Il male è stato proprio di quello fino, cioè ironicamente per È stato di quello proprio tristo e pestilente.

quattro o sei giorni, non sendo però mancato di far portare da mangiare grassamente al medico sera e mattina da quei due travestiti con quei due caponi che ridevano, nel modo medesimo della prima volta, una mattina quattro ore innanzi giorno per commissione del Magnifico fu aperta la camera da que' due caponi. E fatto levare il medico, così accennandolo, gli fecero vestire una camiciuola di suguantone[1] rosso, e così un pajo di calzoni lunghi alla marinaresca del medesimo panno; e messogli un cappelletto in testa alla greca, gli cacciarono le manette; e gittatogli quel palandrano in capo, e ravviluppatoglielo in modo che veder non poteva lume, lo cavarono di quella camera. E guidaronlo nel cortile, tanto doloroso e sì pieno di paura, che egli tremava di maniera che pareva che gli pigliasse la quartana; e così alzatolo di peso, lo misero in una lettiga, la quale portavano due muli gagliardissimi; e serratola molto bene, in guisa che di dentro aprir non si potesse, lo avviarono in verso la porta alla Croce, guidandola i due staffieri vestiti con i panni ordinarj; allo arrivo de' quali ella fu subito aperta, sì che camminarono via allegramente. Maestro Manente, sentendosi portare, e non sapendo nè da chi nè dove, stava pauroso e pieno di meraviglia; ma udendo poi, facendosi giorno, le voci dei contadini e il calpestío delle bestie, dubitava di non sognare; pure, ingegnandosi di far buon cuore, confortava sè stesso. Coloro, senza favellar mai che sentir gli potesse, attesero a camminare; e così avendonel portato, andando e' ritti, quando parve lor tempo, fecero colizione, tanto che in su la mezza notte arrivarono appunto all'Eremo di Camaldoli, dove dal Guardiano, che stava alla porta, lietamente ricevuti furono; e di fatto missero dentro la lettiga, e adagiarono i muli; poi dal frate furono menati per la sua camera in una anticameretta, ed indi d'uno scrittojo in un salottino, dove il Guardiano aveva fatto rimurare la finestra e mettere un letticcinolo e una tavoletta con un deschetto. Eravi per sorte il camino e il necessario, e riusciva questa stanzetta sopra una ripa profondissima e diserta, dove non capitavano mai nè uomini nè animali, posta nella più remota parte del convento; sì che di quivi non si sentiva mai romore, se non di venti e

[1] *Suguantone.* È panno lano assai ordinario.

di tuoni, e qualche campanetta sonare l'Avemaria o a Messa, e chiamare i frati a desinare o a cena: giudicato dagli staffieri luogo accomodatissimo. Sì che di fatto andati nella foresterìa, dove lasciato avevano la lettiga, colui ne trassero [1] mezzo morto di fame e di sete, senza il disagio e la paura, [2] di sorte che appena si reggeva in su le gambe; e ravviluppatogli il capo, quasi di peso lo condussero in quel salotto; e postolo sopra il letto a sedere, non gli avendo ancor cavato le manette, lo lasciarono stare; e usciti di quindi, se n'andarono in camera del Guardiano, dove per suo comandamento vennero subito due conversi, acciocchè, veggendo, imparar potessero quel tanto che egli avessero a fare nel governare e dar mangiare a maestro Manente, non ostante che dal Magnifico ne avessero avuto particolarmente avviso. Gli staffieri intanto si erano vestiti gli abiti che portati avevano, con gl'istessi caponi da ridere, con la spada e con la torcia; e finalmente nell'istesso modo che facevano a Firenze, al Medico portarono da mangiare una grassa cena, che fatto aveva apparecchiare il frate. Subito che maestro Manente vide apparire quei due caponi nella solita guisa, si rallegrò tutto quanto; e quello delle vivande, tosto che egli l'ebbe distese in su la tavoletta, andò alla volta sua, e cavògli le manette, accennandolo che andasse a far l'usanza. [3] Maestro Manente, affamato e assetato, si calò, [4] che parve un marangone, mangiando e beendo a più potere. Allora coloro, aperto l'uscio, se ne uscirono in un tratto e lasciaronlo al bujo. I conversi, per veder bene ogni cosa, se n'erano andati sul palco di sopra; e levatone un mattone pian piano, per quella fessura avevano veduto laggiuso ogni cosa minutamente; e venutine ove erano gli staffieri che si spogliavano, da loro ebbono gli abiti e tutte le altre bázziche; e di poi mangiato alquanto e rinfrescati, sendo tutti quanti stracchi e sonnacchiosi, se ne andarono a riposare. La mattina, non però troppo a buon'otta, levatisi, gli staffieri feciono colizione; e ricordato al Guardiano

[1] *Ne trassero.* Tutte le stampe avevano *retrassero.*
[2] *Senza il disagio* ec. Senza contare i tristi effetti del disagio e della paura.
[3] *A far l'usanza.* A fare come era usato di far l'altre volte.
[4] *Si calò.* Si buttò sulla pietanza, La prese con grande avidità.

e ai conversi che tenessero sempre i medesimi termini[1] nel portargli sera e mattina la provenda,[2] preso licenza, se ne tornarono con la lettiga a Firenze, e pienamente d'ogni cosa ragguagliarono il Magnifico, che ne prese piacere e contento grandissimo. Venne intanto il tempo che il servigiale ebbe fornito la guardia, sì che, pagato dall'orafo, e consegnatoli la roba, se ne tornò a Santa Maria Nuova, e la moglie di maestro Manente se ne tornò a Firenze vestitasi da vedova; e con il suo figliolino e con la serva, avendo fornito di plangere la morte del marito, si viveva assai comodamente. I frati conversi, come veduto avevano, ogni sera e ogni mattina portavano in sur un'otta da mangiare al medico; il quale, per non poter fare altro, attendeva solamente a empiere il ventre e a dormire, non veggendo mai lume, se non quando coloro gli portavano la vettovaglia. E non sapendo immaginarsi ove egli fusse, nè chi fussero coloro che lo servivano, temeva di non essere in qualche palazzo incantato: pure attendeva a mangiare e bere a macca, e a far gran sonni; e quando egli era desto, castelli in aria. In questo mezzo accadde a Lorenzo, per certe faccende di grandissima importanza intorno al reggimento e al governo della città, partirsi di Firenze, dove stette parecchi mesi a ritornare; e di poi occupato da negozj importantissimi, stette un pezzo che non si ricordava più di maestro Manente; se non che un giorno, fra gli altri, gli venne veduto per sorte a cavallo uno di quelli monachi di Camaldoli che fanno le faccende del convento; e di fatto[3] gli tornò nella mente, e ricordossi del medico. Sicchè, fattolo chiamare, e da lui inteso come l'altra mattina si partiva per tornarsene all'Ermo, gli fece il Magnifico una lettera, e imposegli che per sua parte la presentasse al Guardiano. Il monaco la prese riverentemente, e disse che lo farebbe molto volentieri; e così poi a luogo e tempo fece. Erano in questo mentre accadute varie cose: prima, la moglie di Manente si era, in capo di sei mesi, rimaritata a un Michelangelo orafo, compagno di Niccolajo fratello di lei; il quale ne l'aveva molto consigliata e pregatola strettamente, avendo in

[1] *I medesimi termini.* Il modo, o come or dicesi, il metodo medesimo.
[2] *La provenda.* La porzione del suo cibo cotidiano.
[3] *Di fatto.* Tosto, Subito, *ipso facto.*

su questo parentado raffermo la compagnía per dieci anni. Per la qual cosa Niccolajo si era tornato seco in casa, accordatosi con i Pupilli[1] a tenere il putto; e preso le masserizie per inventario, si viveva allegramente con la sua Brigida, chè così aveva nome la donna, e di già l'aveva ingravidata. Il Guardiano, udendo che il Magnifico si era partito senza avergli fatto intendere altro, seguitava l'ordine; e perchè molto gl'incresceva di maestro Manente, come ne venne il freddo, lo provvide di brace, facendogliene portare parecchi sacca, e votargliene in un canto della stanza da quei caponi che lo servivano, e accendergliene nel camino; e ancora gli fece portare pianelle e panni da vestire, e da coprirsi sul letto. E così avendo fatto bucare il palco di sopra, gli fece acconciare una lampanetta, che dì e notte sempre stava accesa, di maniera che rendeva la stanza alquanto luminosa. Laonde il medico scorgeva quello che egli mangiava e ciò che egli faceva, tanto che, per rimeritare in parte coloro che gli facevano quel comodo, ancorchè non sapesse chi egli si fussero, cantava sovente certe canzonette, che egli era solito cantare a desco molle in compagnía de' suoi beoni, e diceva qualche volta improvviso. E perchè egli aveva bella voce e buona pronunzia, recitava spesso certe stanze di Lorenzo, che nuovamente erano uscite fuora, chiamate *Selve d'Amore;* di che pigliavano i conversi e 'l Guardiano, che solamente poteano udirlo, maraviglioso piacere e contento: così in questa guisa s'andava trattenendo il meglio che egli poteva, quasi affatto perduta la speranza di aver mai più a rivedere il sole. Venne intanto colui che portò la lettera del Magnifico al padre guardiano, per la quale egli intese pienamente tutta la voglia e l'ordine di Lorenzo, che il giorno medesimo ai conversi impose che la notte medesima due o tre ore innanzi giorno menassero via colui; e disse loro dove, e come, e in che modo lo lasciassero. I quali, quando tempo fu, vestiti alla maniera usata, ne andarono al medico; e fattolo levare del letto, coi cenni lo condussero a vestirsi quell'abito alla marinaresca; e di poi, messogli le manette e un mantellaccio con un capperuccione infino al mento, lo menarono via. Maestro Manente a questa volta pensò che

[1] *Con i Pupilli.* Col Magistrato de' pupilli.

fusse venuto il termine alla vita sua, e di non aver mai più a mangiar pane; e doloroso fuor di modo, per non far peggio, lasciava guidarsi da coloro. I quali, due ore o più fortemente camminato avevano per boschi sempre e per tragetti,[1] tanto che si condussero vicini alla Vernia, dove al pedale d'un grandissimo abeto in una profondissima valle legarono con le vitalbe il medico. E di poi cavatogli quel mantellaccio di dosso, gli tirarono il cappelletto in su gli occhi, e trattogli le manette nel modo divisato, lo lasciarono legato a quell'arbore, e fuggirno via come vento; e per li medesimi tragetti, benchè spento avessero la torcia, se ne tornarono a Camaldoli, senza essere stati veduti da persona ninna. Maestro Manente, solo rimaso, e legato lentamente, ancora che paurosissimo, stato alquanto in orecchi, e non sentendo romore nè strepito alcuno, cominciò a tirar le mani a sè, e agevolmente ruppe quella vitalba; sì che di fatto levatosi il cappello d'in su gli occhi, e alzandogli in suso, vide tra albero e albero una parte del cielo stellato; onde, allegro e maraviglioso, conobbe fermamente d'essere al largo e allo scoperto. E rigirando gli occhi più fissamente, perchè già si cominciava a far dì, vide gli abeti intórnosi e l'erba sotto i piedi; per lo che egli fu certo d'essere in un bosco: pur, temendo di qualche cosa nuova e strana, stava fermo e cheto, cotalchè a gran pena respirava per non esser sentito, parendogli sempre vedersi addosso quei caponi da far ridere, che gli rimettessero le manette e rimenassinlo via. Pur poi, facendosi giorno alto e chiaro, e già cominciando il sole coi lucenti raggi suoi a illuminare per tutto, e non veggendosi intorno nè uomini nè animali, su per uno stretto sentiero si diede a camminare in verso l'erta, per uscire di quella valle, conoscendo veramente d'essere ritornato al mondo. Ma egli non andò oltre un quarto di miglio, che in su la cima arrivato del monte, capitò in una strada molto frequentata, per la quale vide venire verso sè un vetturale con tre muli carichi di biada; sicchè, fattosegli incontro, e domandatolo del paese e come si chiamava il luogo dove egli era, gli fu da colui risposto prestamente, esser la Vernia; e poi gli disse: Diavol, che tu sia cieco! non

[1] *Tragetti.* Scorciatoje.

vedi là San Francesco? E mostrògli la chiesa là sopra il monte, vicinagli a poco più di due balestrate. Maestro Manente, ringraziatolo, riconobbe subito il paese, perchè più volte con i suoi amici v'era stato a sollazzo; e rendendo grazie a Dio, levò le mani al cielo, chè gli pareva esser rinato; e preso la via in su la man destra, se n'andò alla volta del convento, vestito con quei panni rossi, che pareva un marinajo: dove giunto a buon'ora, trovò esservi venuto un gentiluomo milanese di Firenze[1] a spasso, con un suo compagno pur di Milano, e co' cavalli e servitori, per visitare quei luoghi santi dove fece penitenza il divoto San Francesco. E perchè la sera dinanzi si era, sdrucciolando, aperto[2] un piede, onde poi raffreddato, la notte gli era cominciato a enfiare e dolere in guisa che la mattina non lo poteva muovere, nè per la pena toccarlosi a fatica; sicchè restar nel letto gli convenne. E appunto per i conforti de' frati voleva mandare a Bibbiena per un medico; quando maestro Manente, salutatogli,[3] prima udito la cagione del male di quel gentiluomo, disse loro che non bisognava mandare altrimenti per medici, e che dava a lui il cuore, prima in termine d'un ottavo d'ora di levargli il dolore, e poi che l'altro giorno vegnente sarebbe guarito affatto. Maestro Manente, ancora che fusse vestito stranamente, aveva bella presenza nondimeno e buona favella, di sorte che il Milanese gli credette; per la qual cosa, facendosi egli arrecare dai frati dell'olio rosato e della polvere di mortine, e fattogli prima la medicina dell'aperto,[4] e rimessogli l'osso al luogo suo, gli unse molto bene et impolverògli il piede, e fasciògliene strettamente: gli fece restare subito il duolo, tanto che la notte colui dormì riposatamente, chè la notte passata non aveva mai potuto chiudere occhi, di modo che la mattina, levatosi, si trovò libero in guisa, che egli posava non pure il piede in terra, ma camminava agevolmente; sì che, fatto sellare i cavalli, e bevuto un tratto coi frati, donò due ducati di moneta al medico, e si partì per la volta di Firenze. Maestro Manente, allegro, fatto

[1] *Esservi venuto* ec. Che vi era venuto da Firenze un gentiluomo milanese.
[2] *Aperto.* Rotto, Ferito, ovvero Stracollato.
[3] *Salutatogli.* Avendo salutato loro.
[4] *Dell' aperto.* Della lussazione, della stracollatura.

anch' egli carità con i frati,[1] tolse comiato da loro, e prese la via verso Mugello per andarsene alla sua villa, dove, camminando gagliardamente, giunse la sera appunto al tramontar del sole; sì che, chiamato ad alta voce il lavoratore per nome, gli fu tosto da un contadinello risposto che egli era tornato in un altro podere discosto un buon pezzo. Parve al medico questa risposta strana, non si potendo dar pace che la moglie senza suo consentimento gli avesse dato licenza, e allogato di nuovo il podere; pure a colui disse che chiamasse suo padre, al quale fece intendere come egli era amico grandissimo dell' oste[2] suo, e perciò lo pregava che per la sera fosse contento di volergli dare alloggio. Il contadino, veggendolo vestito in quella foggia, ebbe, anzi che no, sospetto, e non si risolveva a rispondere: ma maestro Manente seppe tanto ben dire e persuaderlo, che egli fu contento, e lo accettò, riconfortato che egli non gli vedeva arme addosso, fatto avendo pensiero nondimeno di mandarlo alla capanna: così menatolo in casa, sendo apparecchiato il desco, cenarono magramente. Maestro Manente, deliberato di non scoprirsi, non dimandava di nulla in quanto al podere e alla moglie; ma, veggendo colà sopra una tavoletta calamajo e fogli, perciocchè colui era rettore del popolo, chiese da scrivere, e fugli portato; sì che egli fece una lettera alla moglie brevemente, e voltatosi a quel contadinello giovane, disse: Io ti darò un carlino, e vo' che domattina per tempo tu vada a Firenze, e dia questa lettera in mano alla tua ostessa, e farai poscia quanto ella ti dirà. Colui, con licenza del padre, fu contento; e menatone il medico alla paglia, lo serrò nella capanna. Maestro Manente, sopportando con pazienza, diceva seco stesso: Domani mi ti caverai tu la berretta, et arai di grazia di servirmi; e acconciossi fra quella paglia il meglio che potette, attendendo a dormire. La mattina, tosto che egli cominciò a biancheggiar l'aria, quel contadinello, avuto avendo la sera il carlino e la lettera, prese la via verso Firenze; e giunto in sull'ora del desinare a casa l'oste, a mona Brigida presentò la lettera di colui; la quale da lei prestamente aperta, le parve di conoscere la mano del suo primo marito; ma poi leggendola,

[1] *Fatto carità co' frati.* Mangiato insieme co' frati.
[2] *Dell' oste.* Del padrone.

fu da tanto dolore e da così fatta maraviglia soprappresa, che ella fu per venirsi meno, e non sapeva in qual mondo ella si fusse. E domandato il contadinello del tempo,[1] della statura e dell'effigie dell'uomo che gliel'aveva mandata, si fece più maraviglia, e maggior dolore le venne; sicchè spacciatamente mandò la fante a bottega per Michelagnolo. Il quale venuto, e letto la lettera, fu anche egli della sua opinione, che quello somigliasse, anzi fusse tutto maniato lo scritto di maestro Manente; ma sappiendo di certo lui esser morto, sapeva anco di certo lo scritto esser d'altra persona. E di fatto giudicò colui essere un mariuolo, il quale tentava di giuntarla per così strana via; perciocchè il contenuto della lettera era questo, che alla sua carissima consorte faceva intendere come, dopo varj e strani casi, stato più d'un anno rinchiuso, con paura tuttavia della vita, era finalmente per miracolo di Dio uscito del pericolo, e che a bocca poi le racconterebbe particolarmente il tutto, e che per allora le bastasse sapere come in villa si trovava vivo e sano, e la mandava pregando che subitamente, spargendo per Firenze la novella, gli mandasse la mula, il sajone et il palandrano da acqua, gli stivali grossi e il cappello, e che facesse sapere al lavoratore nuovo come egli era l'oste, sendo maestro Manente suo marito, acciocchè gli fusse aperta la casa per potere a suo agio riposare la notte, e che l'altra mattina per tempo ne verrebbe a Firenze a consolarla. Michelagnolo dunque, colloroso e pien di stizza, rispose in nome della donna, e fecegli una lettera che cantava,[2] minacciandolo, se tosto non si andasse con Dio, che anderebbe lassuso, e darebbegli un carico di mazzate, o vi manderebbe il bargello: oltre che a bocca disse a quel villanello, che dicesse a suo padre che lo cacciasse via con il malanno. Il contadinello si partì subito, e Michelagnolo si tornò a bottega, lasciando la Brigida dolorosa e piena di stupore. La mattina maestro Manente se n'era andato a spasso infino all'Uccellatojò, che vi erano tre miglia da casa sua; e senza darsi a conoscere all'oste, che era suo amico, anzi dicendo di essere Albanese, desinò seco allegra-

[1] *Del tempo.* Della età.
[2] *Una lettera che cantava.* Una lettera risentita, scritta con modi minacciosi e stizzosi.

mente, ridendo e gongolando fra sè stesso. E di poi la sera allegrissimo, tornatosene verso casa, pensando fermamente d'avere a esser riconosciuto per padrone, aveva in animo di far tirare il collo a un pajo di capponcelli, che la mattina aveva veduto andar beccando su per l'aja. Ma non sì tosto fu giunto, che il villanello, che era già tornato, se gli fece incontro; e senza riverenza, anzi con mala cera gli porse la lettera, la quale non aveva soprascritta nè suggellatura: del che si meravigliò a prima giunta e contristossi molto maestro Manente, e parvegli principio di doloroso fine; ma poi, leggendola tutta quanta, per lo stupore e per la doglia rimase attonito e sbalordito, cotalchè ei non pareva nè morto nè vivo. Intanto giunse il vecchio lavoratore, che dal figliuolo per parte dell'oste aveva avuto l'imbasciata; e a colui disse rigidamente che facesse pensiero di alloggiare altrove per la sera, perciocchè il padrone gli aveva fatto comandamento che subito ne lo mandasse con Dio. Maestro Manente, doloroso fuor di modo, sentendo da colui darsi licenzia, dal quale all'arrivo della lettera pensava di avere a essere riconosciuto per signore, umanamente rispose che se ne anderebbe; e dubitando di non esser diventato un altro, o che non si trovasse più d'un maestro Manente, pregò quel contadino che gli dicesse il nome del suo oste; dal quale gli fu risposto che si chiamava Michelagnolo orafo, e la moglie mona Brigida. A cui, seguitando, il medico domandò se quella mona Brigida aveva avuti più mariti, e se ella aveva figliuoli. Sì, rispose il villano, ella aveva prima un medico, che si faceva chiamare, per quel ch'io n'odo, maestro Manente, che dicono che morì di morbo, e lasciolle un figlioletto che ha nome Sandrino. Ohimè! soggiunse il Medico, che mi di' tu? E cominciollo minutamente a domandare d'ogni particolarità; ma il lavoratore gli rispose che non gli sapeva dir altro, sendo di Casentino, e tornato l'agosto in sul podere. Maestro Manente, deliberato di non se gli far conoscere per tale; perchè egli era ancora più di due ore di giorno, lasciatolo, si mise a camminare alla volta di Firenze, seco pensando che la moglie e i parenti, credendosi per qualche strano avviso lui dover esser morto, si fussero condotti a quel termine; perciocchè molto bene conosceva Michelagnolo orafo, compagno del cognato. E fra sè,

camminando di forza, faceva mille pensieri, tanto che la sera assai ben tardi arrivò all'osteria della Pietra al Migliajo, lontana un miglio dalla città; sì che per la sera alloggiò quivi, dove solamente mangiando una coppia d'uova affogate, se n'andò a letto, nel quale di qua e di là voltandosi, non potette mai chiudere occhio. Ma, levatosi la mattina per tempo, pagato l'oste, pian piano se ne venne a Firenze, e se ne entrò dentro nella guisa di sopra narratavi, talchè non era conosciuto da persona, ancora che molti conoscenti e suoi amici riscontrasse per strada. Sì che, aggiratosi per mezzo Firenze, venne a capitare nella Via de' Fossi, e vide appunto la moglie e 'l figliolino entrare in casa, che tornavano dalla Messa; e sendo certo che da lei era stato veduto, ma non fatto segno alcuno di conoscerlo, mutò pensiero; e dove egli era venuto per favellarle, se n'andò a Santa Croce a trovare un maestro Sebastiano suo confessoro, pensandolo dover essere buon mezzano che la moglie lo riconoscesse, avendo in animo di conferirgli ogni cosa che gli era occorso, e consigliarsene seco; ma dimandatone in convento, gli fu risposto che egli era andato a stare a Bologna; per la qual cosa, quasi disperato, non sapeva che farsi. Così, aggirandosi per Piazza, per Mercato Nuovo e Vecchio, e riscontrato avendo fra gli altri conoscenti e amici il Biondo sensale, Feo tamburino, maestro Zanobi della Barba, Leonardo sellajo, e da nessuno stato riconosciuto, se n'era mezzo sbigottito. Pure, sendo già ora di desinare, se ne andò alle Bertucce, dove faceva il vino[1] Amadore, già suo amicissimo, a cui chiese di grazia di voler la mattina desinar seco, e così fece; ma nell'ultimo del desinare gli disse Amadore che gli pareva di averlo veduto altra volta, ma che non si ricordava già dove. Al quale maestro Manente rispose che era agevol cosa, sendo egli stato gran tempo in Firenze e con maestro Agostino alle stufe[2] di Piazza Padella, dove, venendo da Livorno e non gli piacendo il navicare, voleva ritornarsi a stare. E così di una parola in un'altra, ragionando di varie cose, fornirono di desinare; e senza essersi dato a conoscere, accordato l'oste,[3] se n'andò

[1] *Faceva il vino.* Vendeva il vino. Se pure questa non è lezione errata.
[2] *Alle stufe.* Ai bagni.
[3] *Accordato l'oste.* Pagatolo, Pagato lo scotto.

maestro Manente, doloroso e quasi stupito che colui non l'avesse riconosciuto, deliberato di favellare la sera a ogni modo alla moglie. E così si trattenne a spasso tanto che gli parve otta, e se ne venne a casa sua, che erano ventitrè ore e mezzo; e picchiato forte due volte l'uscio, si fece la donna a vedere chi era. A cui rispose il medico: Son io, Brigida mia cara, aprimi. E chi siete voi? soggiunse colei. Maestro Manente, per non avere a favellar forte, di modo che udisse tutta la vicinanza, rispose: Vien giuso, et intenderailo. La Brigida, sentendo la voce, e parendogli anche al viso maestro Manente, ricordatasi della lettera, non volle andare a basso altrimenti, dubitando di qualche cosa strana; e disse a colui: Ditemi di costì chi voi siete, e ciò che voi cercate. Non lo vedi tu? rispose il medico: sono maestro Manente, il tuo vero e legittimo sposo, e te cerco che sei mia moglie. Maestro Manente mio sposo non sete voi già, perchè egli è morto e sotterrato, disse la donna. Come, Brigida! morto? io non morii mai, rispose il medico; e soggiunse: Aprimi di grazia: non mi conosci tu, anima mia dolce? sono io però sì trasfigurato? deh! aprimi, se tu vuoi, e vedrai che io sono vivo. E che? seguitò la Brigida, voi dovete esser quel tristo che mi scriveste la lettera iermattina: andatevi con Dio in malora, che se il mio marito vi ci trova, guai a voi. Erasi ragunato nella via già un monte di persone per volere intendere questa novità: fattisi tutti i vicini intorno alle finestre, ognuno diceva la sua. Onde mona Dorotea pinzochera, che le stava dirimpetto a corda,[1] disse alla Brigida, avendo inteso da prima ogni cosa: Guarda, figliuola mia, che questa sarà l'anima del tuo maestro Manente, che anderà quivi oltre facendo penitenzia; e però lo somiglia tutto al viso e alla favella: chiamala un poco, domandala e scongiurala se ella vuol nulla da te. Per la qual cosa la Brigida, credendolo mezzo mezzo,[2] cominciò con voce pietosa a dire: Oh anima devota, hai tu nulla sopra coscienzia? vuoi tu l'Uffizio de' Morti? hai tu a sodisfare voto niuno? di pur ciò che tu vuoi, anima benedetta, e vatti con Dio. A maestro Manente, ciò udendo, venne quasi voglia di ridere, dicendo pure che era vivo, e che ella gli

[1] *Dirimpetto a corda.* Dirimpetto appunto, a perfetta dirittura.
[2] *Credendolo mezzo mezzo.* Quasi quasi credendolo.

aprisse, chè voleva certificarla. Ma colei, seguitando di domandare se ella voleva le Messe di San Ghirigoro, e segnarsi, e così madonna Dorotea diceva anch'ella: Anima d'Iddio, se tu sei nel Purgatorio, dillo, chè la tua buona moglie piglierà per te giubbileo, e caverattene. E facendosi i maggior crocioni del mondo, diceva a ogni poco *requiescat in pace;* di modo che quivi intorno ognuno si cominciò a segnare e discostarsi, e stare in cagnesco, che già vi si era ragunato un nugolo di popoli. Laonde, veggendo il medico che la Brigida più non l'ascoltava, anzi con la pinzochera insieme faceva un segnarsi e un cinguettare maraviglioso, deliberò d'andarsene, perciocchè la gente rinforzava[1] tuttavía; e dubitava di non ricevere anche qualche male scherzo, e senz'altro prese la strada verso Santa Maria Novella di buon passo, talchè tutte quante le persone da quella parte, segnandosi a più potere, si dierono a gridare e a fuggire, non altrimenti che se da dovero avessero veduto un morto risuscitare. Per lo che maestro Manente, voltato dove stanno ora i Sommaj, la dètte per lá Via del Moro; e a mezzo volgendo per quelle viuzze quasi correndo, perciocchè gli era buiccio,[2] fece tanto che egli arrivò da Santa Trinita, e indi per Portarossa se n'andò alle Bertucce, tuttavía guardando se gli veniva dietro il popolo; e malcontento, non avendo altro rimedio, pensava d'andarsene la mattina, e di ricorrere al Vicario. Ma, volendo far prova se Burchiello, tanto suo amico, e il Biondo lo riconoscessero, disse ad Amadore, postoli in mano parecchi arienti, che arebbe caro la sera, se fosse possibile, di dar cena a Burchiello e al Biondo sensale in sua compagnía. Sì, sarà bene, rispose l'oste, lascia pur fare a me. E dato ordine alla cucina, preso il mantello, se n'andò a San Giovanni, dove trovò il Biondo; e menollo seco, dicendo che voleva la sera dargli cena in compagnía d'un forestiero e di Burchiello; il quale trovarono a casa e bottega nel Garbo: con cui poche parole bisognarono a svolgerlo, perciocchè, come egli intese d'avere a cenare a macca, n'ebbe più voglia di loro; sì che all'un'ora si trovarono tutti nelle Bertucce, sendo là d'ottobre

[1] *Rinforzava.* Aumentava, Cresceva di numero.
[2] *Buiccio.* Già alquanto bujo.

vicino all'Ognissanti. Burchiello a prima giunta gli parve di riconoscere maestro Manente, maggiormente udendolo poi favellare: il quale a Burchiello fece gratissima accoglienza, dicendoli come della sua fama innamorato, per trovarsi secó, era stato forzato di richieder l'oste che lo invitasse a cena, e darli in compagnía il Biondo, tanto buon compagno e tanto suo amico. Burchiello lo ringraziò assai, e così in una stanza separata e ordinata per loro si misero a tavola; dove per aspettare certi pippion grossi e tordi che si stagionassero,[1] entrarono in varj ragionamenti, nei quali maestro Manente compose loro una favola della vita sua, e come fusse quivi capitato. Aveva già Burchiello detto al Biondo che non aveva mai veduto uomini somigliarsi tanto, quanto facevano lui e maestro Manente; e gli soggiunse: Se io non sapessi di certo lui esser morto, direi che e' fosse desso senza dubbio alcuno: e il simile confermava il Biondo. Intanto l'oste, sendo già ogni cosa in ordine, fece venire l'insalate e 'l pane con due fiaschi di vino che smagliava. Sicchè, lasciati i ragionamenti, si dierono a mangiare, sedendo di dentro Burchiello e Amadore, e di fuori maestro Manente e 'l Biondo; e così cenando teneva Burchiello sempre l'occhio addosso al medico, e nel bere la prima volta, gli vide fare l'usanza di maestro Manente, che sempre due bicchieri beeva pretto alla fila in su l'insalata, e dopo l'annacquava ogni volta. Di che si maravigliò fuor di modo; ma poi, venendo i pippioni e i tordi in tavola, dove al primo tratto spiccò a quelli e mangiossi i capi, i quali sommamente gli piacevano di tutti quanti gli animali, fu tutto quanto tentato di scoprirsi: pur poi si ristette, per certificarsi meglio. Ora, venendone le frutte, che furono pere sementine, uve sancolombane, e raviggiuoli bellissimi, fu certo affatto; perciocchè il medico, mangiato pere e uve solamente, aveva fornito la cena senza avere mai tocco i raviggiuoli, ancora che coloro gliene avessero lodati assai, come colui che non ne mangiava, avendoli tanto in dispetto e a schifo, che prima arebbe mangiatosi delle mani; il che sapeva ottimamente Burchiello. Si che, certissimo oramai, quasi ridendo gli prese la mano sinistra, e mandatoli alquanto

[1] *Che si stagionassero.* Che pigliassero il loro punto di cottura.

in suso la manica della camiciuola, gli venne a vedere rasente il polso una voglia di porco salvatico; onde disse ad alta voce: Tu sei maestro Manente, e non puoi più nasconderti; e gittatoli le braccia al collo, l'abbracciò e baciollo. Il Biondo e l'oste, spaventati e ritiratisi alquanto indietro, stavano a vedere quel che diceva colui. Il quale rispose: Tu solo, Burchiello, tra tanti amici e parenti mi hai riconosciuto: io sono, come tu hai detto, maestro Manente, e non morii mai, come crede mógliama e tutto Firenze. Erano coloro diventati bianchi come cenere; Amadore si segnava, e 'l Biondo, gridando, si voleva fuggire; e ne temevano, come si fa degli spiriti e de' morti, quando si vedessero risuscitati. Ma Burchiello disse loro: Non abbiate paura: palpatelo e toccatelo: gli spiriti e' morti non hanno nè polpe nè ossa, come vedete aver a lui; oltre che egli ha mangiato e bevuto in vostra presenza. Maestro Manente diceva pure: Io son vivo, non dubitate, non temete, fratelli, chè io non ho già mai provato la morte; e di grazia ascoltatemi, chè io vi voglio far sentire una delle più maravigliose cose che si udissero giammai, poi che fu chiaro il sole. E con Burchiello tanto fece e disse, che l'oste e 'l Biondo si riassicurarono un poco. Onde, chiamati i garzoni, e fatto levar via di tavola ogni cosa, eccetto che il vino e 'l finocchio, e detto loro che cenassero, e non venissero suso altrimenti, se non fussero chiamati per commissione di Burchiello, serrato l'uscio molto bene, attentamente ascoltando, tutti desiderosissimi d'udir cose nuove, cominciò a favellare maestro Manente; e fattosi da principio poi che egli fu lasciato addormentato in sul pancone, ordinatamente raccontò tutto quello che per infino allora gli era intervenuto, talchè più volte gli aveva fatti maravigliare, e ridere insieme. Ma poi che egli ebbe fornito il suo ragionamento, Burchiello, che era cima d'uomo, subito disse: Questa è stata trama del Magnifico Lorenzo. Coloro tutti si contrapponevano, dicendo ciò essergli avvenuto per via di streghe e di malía e per forza d'incanti. Ma Burchiello, stando nel suo proposito, diceva pure: Ognuno non conosce quel cervello: non sapete voi ch'egli non comincia impresa che egli non finisca, e non ha mai fatto disegno che egli non abbia colorito? e non gli venne mai voglia, che e' non se la cavasse? egli è il diavolo

l'avere a far con chi sa, può e vuole.[1] E seguitò, rivolto a maestro Manente: Io me l'indovinai sempre, perchè egli ti avesse a fare una burla simile, d'allora in qua, che dicendo seco improviso a Careggi, tu gli facesti quella villanía: maestro Manente, i principi son principi, e fanno di così fatte cose spesso a' nostri pari, quando vogliamo star con esso loro a tu per tu. Il medico si scusava con dire che le Muse hanno il campo libero, e che aveva mille ragioni; ma, considerando la cosa in sè e le parole di Burchiello, ne venne a dubitare, e crederle un certo che.[2] Ma poi che essi ebbero per buono spazio ragionato sopra i casi di maestro Manente, egli si fece narrar da loro tutto quello che era seguíto intorno alla peste e all'uomo che in vece di lui era di casa sua uscito morto col gavocciolo nella gola; della qual cosa non si poteva dar pace, e coloro vi si aggiravano di cervello, nè Burchiello vi poteva trovare stiva.[3] Ma nella fine, facendosi tardi, chiese parere e consiglio con esso loro maestro Manente, in che modo si avesse a governare di questa involtura,[4] parendoli troppo strano avere a perdere le carni e la roba; ma poi che molte vie e modi da coloro trovati furono, restarono che il medico se ne dovesse andare in Vescovado. Nell'ultimo, preso l'uno dall'altro licenza, maestro Manente se n'andò a stare con Burchiello; perciocchè gli altri non erano ben ben chiari, e avevano, anzi che no, un po' di pauriccia. In questo stante era tornato a casa Michelagnolo, e dalla Brigida avuto ragguaglio di tutto il seguíto, affermandogli di certo averle paruto sentire la favella e vedere il viso di maestro Manente, che si conformava con l'opinione di monna Dorotea, che ella fusse l'anima sua, che avesse bisogno di qualche bene per uscire di Purgatorio. Che anima? che Purgatorio di' tu? rispose Michelagnolo, balorda! costui è un tristo e un mariuolo, e facesti da savia a non gli aprire. Pur, maraviglioso fuor di

[1] *Egli è il diavolo* ec. È travestito quel di Dante:

> Chè dove l'argomento della mente
> Si aggiunge al mal volere ed alla possa,
> Nessun riparo vi può far la gente.

[2] *Un certo che.* Alquanto.

[3] *Vi poteva trovare stiva.* Poteva trovare il bandolo di questa matassa, Darsi ad intendere come poteva esser ita la cosa.

[4] *Involtura.* Imbroglio, Intrígo.

modo, non si poteva immaginare a che fine colui se lo facesse, e dove egli si volesse nell'ultimo riuscire, ogni altra cosa stimando fuor che maestro Manente potesse esser mai risuscitato e vivo; e per fermo teneva che colui, non sendogli riuscito il primo disegno, non si dovesse lasciar più rivedere. La mattina a buon'ora, avendo Burchiello fatto levare maestro Manente, la prima cosa gli fece lavar la testa e raderlo, secondo l'usanza di quei tempi; e di poi, vestito da capo a piedi de' suoi panni, che parevano proprio stati tagliati a suo dosso, se ne uscì seco fuori per farlo vedere e conoscere alla gente. Andato a Santa Maria del Fiore, alla Nunziata, in Mercato Vecchio e Nuovo e in Piazza, fu veduto da tutto il popolo, e da molti conosciuto e fattoli motto, sendosi di già sparsa la fama, per bocca del Biondo e d'Amadore, com'egli era vivo e rivoleva la moglie e la roba. Avevanlo veduto Niccolajo e Michelagnolo, et era veramente paruto lor desso; pur, sapendo che egli era morto, si riconfortavano che egli non poteva essere; et avendo inteso come se ne voleva andare in Vescovado, s'erano apparecchiati alla difesa; e però erano andati agli Uffiziali della peste, al libro della sagrestía di Santa Maria Novella, allo speziale donde si levò la cera, ai becchini e alla vicinanza, e fattosi far fede come maestro Manente in casa sua era morto di morbo e sotterrato. Era per Firenze questo fatto a tutte quante le persone maraviglioso, e molti che l'avevano veduto andare alla fossa, restarono stupiti, temendo di qualche caso strano. Maestro Manente, poi che egli fu tornato a casa, e che egli ebbe desinato se n'andò con Burchiello in Vescovado, e al Vicario contò tutta quanta la novella, nella fine della quale chiedeva di riavere la moglie. Il Vicario, parendoli cosa maravigliosa, per intenderne la verità, fece citare l'altra parte; sicchè, udendo le ragioni di Niccolajo e di Michelagnolo, e veggendo tante fedi e di tanti uomini da bene, rimase sbalordito e confuso; e poichè in tal causa s'era intervenuto un morto, non potendo rinvenir nè dall'una parte nè dall'altra chi egli si fusse stato, nè come entrato in casa del medico, ebbe per certo che tra loro fusse nato omicidio, e lo fece segretamente intendere agli Otto; i quali, prestamente mandatali la famiglia, li trovò che quistionavano ancora, sì che tutti li prese, da Burchiello in fuori, e ne li menò

al bargello. La mattina, poi che l'Uffizio fu ragunato, si fecero il primo tratto venire innanzi maestro Manente, e cominciaronlo a minacciare aspramente di volergli dare della fune,[1] se non dicesse loro la verità. Per la qual cosa maestro Manente, fattosi da principio, distintamente per infino alla fine disse loro tutto quello che gli era intervenuto, di maniera che da sei volte in su gli aveva fatti ridere. Di poi, fattolo rimettere in prigione, mandarono per Niccolajo, il quale raccontò loro la verità di quanto egli sapeva, e da Michelagnolo intese anche il simile; e per certificazione delle loro parole mostravano le fedi, pensando certo che il morto fosse stato maestro Manente. Ma, sentendo gli Otto del servigiale che v'era stato a governarlo e a smorbar la casa, si pensarono poter trovare il bandolo agevolmente di questa matassa scompigliata, e mandarono di fatto un lor famiglio correndo a Santa Maria Nuova per lui. Ma dallo stesso famiglio intendendo poi come il detto servigiale, avendo fatto questione con un altro, e feritolo con un pajo di forbice nel viso, se n'era per paura di Messere andato con Dio, nè mai s'era saputo dove si fusse arrivato, rimasero più confusi che prima. Vedete se alla beffa successe ogni cosa felicemente! Laonde gli Otto, fatto rimettere coloro in prigione, commessero ai loro ministri che diligentemente riscontrassero quelle fedi, e, per quanto si poteva, ricercassero ancora se maestro Manente avesse detto la verità; i quali in capo di due o tre giorni rapportarono come tutti avevano detto il vero; per la qual cosa l'Uffizio ne stava malcontento, e più maraviglioso che mai. In queste tanto, Burchiello, per ajutar maestro Manente, aveva trovato a casa uno de' principali di quel magistrato, e suo e del medico grandissimo amico; e narratogli come quella era trama del Magnifico Lorenzo, e come tutto fatto aveva per fare al maestro quella bella beffa (e dissegli a che fine); e per più ragioni mostratogliene, fece tanto, che lo tirò nella sua opinione, conchiudendo fra sè stesso che per niuno altro modo che per via di Lorenzo non potesse in Firenze essere intervenuto un caso simile. Per la qual cosa, parlando una mattina nell'uffizio sopra questa causa, disse che gli pareva fosse bene scriverne al Magnifico, che si trovava al Poggio, e rimetterla in

[1] *Dargli della fune.* Metterlo alla colla, alla tortura.

lui, per lo essere querela tanto intricata, e malagevole a darvi sentenza sopra che buona fusse. Piacque a tutti quanti sommamente questo suo parere, dicendo che, oltre l'averne egli piacere grandissimo, e' sarà appunto giudice ottimo di sì fatte cause. Così d'accordo commisero al Cancelliere che d'ogni cosa per infino allora occorsa in cotal causa minutamente lo ragguagliasse, e come la lite era rimessa nella sua Magnificenza; e tanto fu fatto, e il giorno medesimo mandarono la lettera; e fattisi venire i prigioni innanzi, comandarono loro che niuno fusse ardito d'appressarsi a cento braccia nella Via de' Fossi, nè di favellare alla Brigida sotto pena delle forche, infino a tanto che la lite non fusse giudicata, la quale avevano rimessa nel Magnifico, che tosto sarebbe nella città, e li licenziarono: i quali, pagato le spese, se n'andarono alle lor faccende, sperando ciascuno che la sentenza dovesse venire in suo favore. Sendosi dunque questa cosa divulgata per tutto Firenze, ognuno faceva le maraviglie; e la Brigida, mesta e malcontenta quanto ella poteva, le pareva mill'anni di vederne la fine. Maestro Manente, tornandosi[1] con Burchiello, attendeva a medicare; e così gli orafi all'arte loro. Il Magnifico, avendo avuto la lettera degli Otto, aveva tanto riso e tanto, che egli era stato una maraviglia, parendoli che la burla avesse avuto più bello e lieto fine mille volte, che saputo non si sarebbe immaginare; e n'ebbe un'allegrezza a cielo. Ma poi, in capo a otto o dieci giorni tornato in Firenze, andò il giorno medesimo maestro Manente per visitarlo, ma non potette avere udienza, et il simile era intervenuto agli orafi. Il secondo giorno poi vi ritornò maestro Manente, e lo trovò appunto a tavola, che appunto aveva fornito di desinare; alla cui giunta il Magnifico, dentro tutto lieto, mostrò di fuori stupore e maraviglia grandissima, e disse con alta voce: Maestro Manente, io non credetti vederti mai più, avendo inteso per cosa certa che tu eri morto; nè ancora sono certificato affatto se tu sei desso o un altro, o se hai addosso qualche corpo fantastico. Il medico, con dire che non era mai morto, e che era quel medesimo che sempre mai fu, voleva pure, accostandosi, inginocchiarsi per baciarli la mano; quando il Magnifico disse: Sta discosto, bástiti per ora che, se

[1] *Tornandosi.* Albergando.

tu sei maestro Manente vivo e vero, tu sia il molto ben venuto: se altrimenti, il contrario.[1] Il Medico volle allora cominciare a narrarli il caso, ma Lorenzo gli disse che non era tempo allora; e poi soggiunse: Stasera dalle ventiquattro ore in là t'aspetto in camera per udire le tue ragioni, e così ancora gli fece intendere che vi sarebbono gli avversarj suoi. Maestro Manente, ringraziatolo riverentemente, prese da lui licenza; e ritornatosene a casa, d'ogni cosa ragguagliò Burchiello; il quale fra sè ridendo diceva: Io so che l'è, come si dice, caduta in grembo al zio:[2] vedete, il Magnifico arà la pasqua in domenica.[3] Pure, dubbioso ancora, non sapeva immaginarsene la fine. Venne la sera intanto; e gli orafi, avendo avuto comandamento di rappresentarsi, erano già compariti, e passeggiavano per le logge aspettando d'essere chiamati, quando arrivò maestro Manente; la qual cosa avendo inteso Lorenzo, se n'andò nella camera principale in compagnía d'alquanti cittadini e primi di Firenze, tutti amici e conoscenti del medico. E fatto intendere alle parti, fece prima metter dentro Niccolajo e poi Michelagnolo, e posti tutti a due insieme, e udite le loro ragioni, e veduto le fedi, fecionò sembianti grandissimi di maravigliarsi. Nell'ultimo, andati fuori, entrò dentro maestro Manente; il quale, fattosi da capo, ordinatamente raccontò loro il vero di quanto gli era occorso, senza levarne o porvi niente; della qual cosa tutti coloro che udieno, insieme col Magnifico, avevano fatto le maggior maraviglie e le maggiori risa del mondo; nè per lo molto meravigliarsi e ridere che avessero fatto, non si potevano contenere di non si meravigliare e di non ridere. Ma poi che Lorenzo ebbe fatto ridire a maestro Manente la cosa due o tre volte, fece chiamar dentro gli orafi, e per un pezzo ebbe il più bello e 'l maggior passatempo che egli avesse alla vita sua; perciocchè, infocolati e adirati, si erano dette villanie da cani. Intanto comparse quivi il Vicario, avendolo mandato a chiamare il Magnifico; sì che da tutti fattoli riverenzia, se lo

[1] *Se altrimenti, il contrario.* Se non sei maestro Manente, non sei certo il ben venuto, pover'a te.

[2] *È caduta in grembo al zio.* La faccenda procede bene, è proprio capitata nelle mani di chi doveva capitare.

[3] *Arà la pasqua in domenica.* Sarà lieto e contento, succedendogli la beffa così di suo genio.

mise Lorenzo a sedere a canto, e seguitò di favellare, così dicendo: Messer lo Vicario, perchè io so che voi sapete la differenza che hanno fra loro questi uomini da bene, come colui che l'avete udita, non istarò a replicarvene altro, se non che, sendo io stato eletto dagli spettabili signori Otto giudice di quella, altro non mi resta a doverne dare la sentenza, se non chiarirmi che maestro Manente non morisse mai, e che questo che noi aviamo, non sia qualche corpo fantastico incantato, o qualche spirito diabolico; il che a voi s'appartiene di vedere e d'intendere. Oh! in che modo? rispose il Vicario. Dirovvelo io, soggiunse Lorenzo, e disse: Col farlo scongiurare a certi frati che cavano gli spiriti, con metterli addosso reliquie appartenenti alle malie. Bene avete parlato, rispose messer lo Vicario: datemi tempo sei o otto giorni a provvedere; e se di poi egli reggerà al martello, si potrà sicuramente metter per vivo e per desso. Voleva maestro Manente ripigliare le parole, quando il Magnifico, confermato l'intenzione del Vicario, e detto che, come avesse fatto l'esperienza, che sentenzierebbe, si levò in piedi; e licenziato ognuno, se n'andò con quelli gentiluomini che erano seco, a cena, ridendo e motteggiando sempre di questa cosa stravagante. L'altro giorno il Vicario, che era buono e divoto cristiano e dolcissimo religioso, fece intendere a tutto l'arcivescovado,[1] a preti e frati che avessero Reliquie buone a far fuggir diavoli e a cacciare spiriti, che fra sei giorni le conducessero in Firenze in Santa Maria Maggiore sotto pena della sua indignazione. Per la terra allora non si parlava d'altro, se non di questa novità; e così agli orafi come a maestro Manente pareva mill'anni di esserne fuora. Lorenzo in questo mentre aveva fatto venire in Firenze Nepo vecchio da Galatrona, stregone e maliardo in quei tempi eccellentissimo; e fattogli intendere quello che aveva da fare, lo teneva in Palazzo per servirsene ad ora e tempo. Erano già della città e del contado comparite in Santa Maria Maggiore tante Reliquie, che era una maraviglia; e già venuto il giorno deputato, e maestro Manente comparito, non s'aspettava se non il Vicario; il quale dopo vespro venne, accompagnato da forse trenta religiosi e più reputati di Firenze; e postosi nel mezzo della chiesa

[1] *A tutto l'arcivescovado.* A tutta la diocesi.

a sedere sopra una sedia preparatali, si fece venire innanzi maestro Manente, e porlo ginocchioni. Ma poi che da due frati di San Marco gli fu cantato sopra vangeli, salmi, inni, orazioni, e gittatoli addosso acqua benedetta e incenso, di mano in mano e preti e frati gli fecero toccare le loro Reliquie; ma ogni cosa era in vano, perchè il medico non si mutava di nulla, anzi, facendo riverenza a tutti quanti, ringraziava Iddio, e raccomandavasi al Vicario che oggimai lo liberasse. Era la chiesa piena e pinza per ogni verso di persone, che tutte aspettavano le maraviglie; quando un fratacchione, che era venuto da Vallombrosa, giovane e gagliardo, e cavatore di spiriti per eccellenzia, fattosi innanzi, disse: Lasciate fare un poco a me, che tosto vi dirò se egli è spiritato o no. E legatoli molto ben le mani, gli messe addosso il mantellino di San Filippo, e cominciò a domandarlo e scongiurarlo, e il medico sempre rispondergli a proposito; ma perchè in quella scongiurazione il frate diceva cose da far ridere le pietre, venne per disgrazia a maestro Manente ghignato un pochetto; per lo che il frate subito disse *Io l'ho.*[1] E datoli due ceffatoni da maestro: Se' uno, disse, nimico di Dio: tu ti hai a uscire a ogni modo. Maestro Manente non gli pareva giuoco,[2] e gridava pure: Scongiura quanto tu vuoi. Ma quel fratacchione, dandogli tuttavía pugna nel petto e nei fianchi, diceva pure: Ahi spirito maligno, tu n'escirai a tuo dispetto! Il medico, non potendo ajutarsi con altro che con la lingua, gridava: Ahi fratacció traditore, a questo modo si fa agli uomini da bene? non ti vergogni, poltrone, ubriaco, battere in questa guisa un mio pari? per lo corpo,[3] ch'io me ne vendicherò. Il frate, sentendolo bestemmiare, se gli avventò addosso; e gittatolo in terra, gli pose i piedi sul corpo e le mani alla gola; e lo arebbe soffogato, se non che maestro Manente si cominciò a raccomandare per l'amore di Dio; onde messer lo frate, levatogli le mani da dosso, pensò che egli volesse uscire, e cominciolli a dire: Che segno mi darai tu? Allora il Monaco che per

[1] *Io l'ho.* Ecco avverata la cosa, Ecco provato che egli ha il diavolo addosso.
[2] *Non gli pareva giuoco.* Questa faccenda gli piaceva poco.
[3] *Per lo corpo.* È detto a modo di reticenza per tacere il santo nome di Cristo.

commissione del Magnifico era con Nepo in chiesa venuto e mescolatosi fra la gente, gli disse che egli era tempo. Subito Nepo, gridando ad alta voce, disse: Discostatevi, discostatevi, uomini da bene, fatemi largo, chè io vengo per favellare al Vicario, e per iscoprire la verità. Sentita quella voce, e udite le parole, e veduto l'aspetto dell'uomo, il quale era grande della persona e ben fatto, di carnagione tanto ulivigna che pendeva in bruno, aveva il capo calvo, il viso affilato e macilente, la barba bruna e lunga per infino al petto, e vestito di rozzi e stravaganti panni, ognuno ripieno di maraviglia e di paura gli diede volentieri la strada; tanto che, condottosi innanzi al Vicario, fece levare quel frate di intorno a maestro Manente, che gli parve risuscitare, e di poi parlò in questa guisa, dicendo: Acciocchè la verità, come piace a Dio, sia manifesta a tutti, sappiate come maestro Manente costì non morì mai; e tutto quello che gli è intervenuto, è stato per arte magica, per virtù diabolica e per opra mia, che sono Nepo di Galatrona, il qualo fo fare alle Demonia ciò che mi pare e piace. E così io fui quello che lo feci, mentre che egli dormiva in San Martino, portar dai diavoli in un palazzo incantato; o nel modo appunto che da lui avete udito, lo tenni per infino che una mattina in sul far del giorno lo feci lasciare nei boschi di Vernia; avendo fatto a uno spirito folletto pigliare un corpo aereo simile al suo, e fingere che fusse maestro Manente ammalato di peste; e finalmente mortosi, fu invece di lui sotterrato; onde di poi ne nacquero tutti quanti quegli accidenti che voi vi sapete. Tutte queste cose ho fatto fare io, per far questa burla e questo scorno a maestro Manente, in vendetta d'una ingiuria ricevuta già nella Pieve a Santo Stefano da suo padre, non avendo potùto mai valermene[1] seco per cagione d'un Breve, il quale egli portava sempre addosso, in cui era scritta l'Orazione di San Cipriano. E perchè voi conosciate che le mie parole sono verissime, andate ora a scoprire l'avello dove fu sotterrato colui che fu creduto il medico; e se voi non vedete segni manifesti della verità di quel che io v'ho favellato, tenetemi per un bugiardo e per un giuntatore, o fatemi mozzare il capo. Erano il Vicario e tutte l'altre per-

[1] *Valermene.* Ricattarmene, Vendicarmene.

sone state attentissime al colui ragionamento, e maestro Manente colloroso e pien di paura lo guardava a straccia-sacco, e come trasognato, e così tutto il popolo gli teneva gli occhi addosso. Per la qual cosa il Vicario, volendosi chiarire affatto, e veder la fine di questa girandola,[1] impose a due frati di San Marco e a due di Santa Croce, che andassero prestamente a scoprire quel benedetto avello; i quali tosto mettendosi in via, furono da molti altri frati e preti e secolari in gran numero seguitati. Nepo si era restato in chiesa presso al Vicario e a maestro Manente; i quali, mezzo mezzo[2] impauriti, non si arrischiavano a guardarlo fiso in volto, dubitando colla maggior parte degli uomini che vi erano presenti, che egli non fusse un altro Simon Mago o un nuovo Malagigi. Intanto camminando erano giunti i frati e l'altra gente in sul cimiterio di Santa Maria Novella; e fatto chiamare il sagrestano, si fecero insegnare l'avello nel quale si pensavano fusse stato seppellito il corpo del medico. Aveva la mattina, innanzi giorno un'ora, il Monaco per commissione del Magnifico arrecato da Careggi un colombo nero come la pece, il più fiero e il maggior volatore che si fusse veduto mai; e sì bene sapeva ritrovar la colombaja, che egli era tornato fin d'Arezzo e da Pisa; il quale,[3] guardato che nessuno lo vedesse, l'aveva messo in quella sepoltura, la quale egli conosceva benissimo, e riserratala poi di modo, che pareva che ella fusse stata dieci anni senza essere mai stata aperta. Sicchè il sopradetto sagrestano, attaccatovi l'uncino, tirò su la lapida, e in presenza di più di mille persone scoperchiò l'avello, onde quel colombo, che aveva nome Carbone, sendo stato parecchie ore al bujo e senza beccare, veduto il lume, in un tratto, volando, prese il volo allo in su, e si uscì dalla sepoltura; e visibilmente poggiando in verso il cielo, andò tanto alto, che egli scoperse Careggi, e docciando[4] poi si difilò a quella volta, dove fu in meno d'un ottavo d'ora: della qual cosa ebbero i cir-

[1] *Girandola.* Intrigo, Imbroglio.
[2] *Mezzo mezzo.* Quasi quasi.
[3] *Il quale.* Il qual Monaco; chè parrebbe, a come sta questo pronome, che fosse *il qual piccione.*
[4] *Docciando.* Calando giù come l'acqua da una doccia.

costanti tanta meraviglia e tanto spavento, che ciascuno, gridando *Gesù, misericordia*, correva e non sapeva dove. Il sagrestano per la paura cadde all'indietro, e tirossi la lapida addosso; che tutta gl' infranse una coscia, della quale stette poi molti giorni e settimane impacciato. I frati e una gran parte della gente correvano verso Santa Maria Maggiore, gridando: *Miracolo, miracolo.* Chi diceva che n'era uscito uno spirito in forma di scojattolo, ma che gli aveva l'alie; e chi, un serpente, e che gli aveva gittato fuoco: altri volevano che fusse stato un demonio convertito in pipistrello; ma la maggior parte affermava essere stato un diavolino; et eravi chi diceva d' avergli veduto le cornicine e i piè d' oca. In Santa Maria Maggiore, dove aspettava il Vicario e maestro Manente e una grandissima moltitudine, giunse una turba, quasi correndo, di religiosi e di secolari, gridando tutti ad una voce *Miracolo, miracolo;* sì che la calca intorno loro si fece grandissima, e ognuno si ficcava innanzi per intendere la verità del caso. In questo mentre Nepo, accostatosi verso la porta del fianco, fattogli spalla dalli staffieri e dal Monaco, tra gente e gente si uscì di chiesa, che persona non se ne accorse; e montato sopra un buon ronzino che a posta lo aspettava, tirò via, e se ne tornò a casa sua, come era ordinato. Il Vicario, poi che dai frati ebbe inteso minutamente il tutto, attonito e smarrito guardava intorno s'egli vedeva Nepo; e non lo veggendo, cominciò a gridare che se ne cercasse, e che egli fusse preso, perchè lo voleva fare ardere come vero stregone, maliardo e incantatore; ma, non si trovando in nessun lato, fu creduto che per arte magica fusse sparito. Per la qual cosa il Vicario, licenziato tutti i preti e i frati, e detto loro che se ne riportassero le loro Reliquie, se ne andò in compagnía di maestro Manente verso Palazzo per trovare il Magnifico. Burchiello con certi suoi amici s'era stato in disparte; e veduto e considerato ogni cosa, aveva tanto riso, che gli dolevano le mascella, e massimamente quando messer lo frate forbottava[1] maestro Manente. I due compagni orafi, maravigliosi e scontentissimi, sendo stati presenti a tutto il seguito, e veduto il Vicario andarne a Palazzo, se gli erano avviati dietro per vedere se potevano uscir di qnel laberinto. Il Magni-

[1] *Forbottava.* Percoteva, Batteva.

fico aveva d'ora in ora avuto il ragguaglio minutamente d'ogni particolarità, che con alquanti gentiluomini e amici suoi più cari non si poteva tenere ancor dl ridere, quando sentì che egli era il Vicario che veniva a vederlo; il quale come apparir lo vide, cominciò a gridare che voleva la famiglia del bargello, per mandare a pigliar Nepo da Galatrona. Lorenzo, facendosi nuovo, si fece ogni cosa ridire, e poi soggiunse: Messer lo vicario, andiamo adagio, di grazia, ai casi di Nepo: ma che dite voi di maestro Manente? Dicò, rispose il Vicario, che non ci è più dubbio veruno ch'egli è desso certo, e non morì mal. Ora dunque, disse il Magnifico, et io vo' dar la sentenza, acciocchè oggimai questi poveri uomini eschino di così fatto ginepraio. E fatto chiamare, chè gli aveva veduti, Niccolajo e Michelagnolo alla presenza del Vicarlo e di molti uomini virtuosi e onorati, fece loro abbracciare e baciare maestro Manente; e fecero insieme una bella paciozza, scusandosi ciascuno, e versando tutta la broda addosso a Nepo. E dl poi sentenziò il Magnifico in questo modo: Che per tutto il vegnente giorno Michelagnolo dovessè aver cavato tutte le robe, che egli vi portò, di casa maestro Manente; e che la Brigida con quattro camicie solamente, colla gamurra e colla cioppa se ne andasse a stare a casa ll fratello per infino a tanto che ella partorisse; e che dipoi, fatto il bambino, stesse in arbitrio di Michelagnolo a tòrlo o no; e non lo volendo, lo potesse pigliare il Medico: se non, si mandi agl' Innocenti; e che le spese del parto in tutti quanti i modi vadano addosso a Michelagnolo, e che il Maestro si torni a casa sua a goder col figliuolo; e che di poi, uscita di parto la Brigida, et entrata in santo, si torni a maestro Manente, e che maestro Manente la debba ripigliare per buona e per cara. Piacque generalmente a ognuno questa sentenza, e ne fu commendato molto il Magnifico da tutte le persone che la intesero; onde gli orafi e 'l medico, ringraziatolo sommamente, si partirono allegrissimi; e la sera d'accordo cenarono tutti quanti insieme con la Brigida in casa pure di maestro Manente, in compagnia di Burchiello, col quale se ne andò poi a dormire il medico. Messer lo Vicarlo, rimasto col Magnifico, voleva pure che si mandasse a pigliar Nepo per abbruciarlo; ma Lorenzo avendoli detto ch'egli era meglio assai starsene cheto, perciocc-

chè, facendone impresa,[1] non riuscirebbe loro, avendo egli mille modi e mille vie per fuggirsi e non si lasciar pigliare, come farsi invisibile, diventar uccello, convertirsi in serpente, e simili infinite altre cose da farli rimanere scherniti; conciosiacosachè a quella casata da Galatrona abbia Domenedío data questa potestà a qualche buon fine, non conosciuto ancora dagli uomini; e come si portava ancor pericolo grandissimo che Nepo, veggendo e considerando la lor mala intenzione, non gli facesse ammutolire, stralunar gli occhi, o torcer la bocca, o far venir loro il parletico o qualche altro malaccio; onde il Vicario, che era, come avete inteso, bonario e di dolce condizione, concorse subito nella sua opinione, scusandosi con dire che non sapeva tanto in là, e che egli era ottimamente fatto di non ne favellar mai più; e con questa risoluzione lasciato il Magnifico, non senza gran paura di qualche strana malattía, se ne tornò alle sue case, e mai più alla vita sua non fu sentito ragionare di Nepo nè in bene nè in male. Il giorno vegnente cavò tutte le sue robe Michelagnolo di casa maestro Manente, e la Brigida se ne andò a casa il fratello; sì che al medico rimasero liberamente tutte le sue sostanze, e il giorno medesimo se ne tornò a abitare in casa sua col figliolino, che gliene pareva aver trovato. In quel tempo non si faceva altro in Firenze, che ragionare di questa cosa; e ne acquistò sopra tutto Nepo onore e fama inestimabile, e dalla plebe massimamente fu tenuto grandissimo negromante. Maestro Manente, credendosi veramente che la cosa fussi passata come aveva raccontato Nepo, trovandosi a ragionamento, diceva spesso: Tal pera mangia il padre, che al figliuolo allega i denti. Il qual detto, riducendosi poi in proverbio, è durato per infino a' tempi nostri; e non vi fu mai ordine[2] che egli credesse altrimenti, benchè, non pur Burchiello, ma il Magnifico poi in processo di tempo, il Monaco e gli staffieri dicessero per tutto come fusse andata la beffa. Anzi, impaurito, aveva comperato di molte Orazioni di San Cipriano, e le portava continovamente addosso, e così faceva portare alla sua Brigida, perciocchè al tempo partorì poi la Brigida un bambino maschio; il quale fu poscia da Michelagnolo preso e alle-

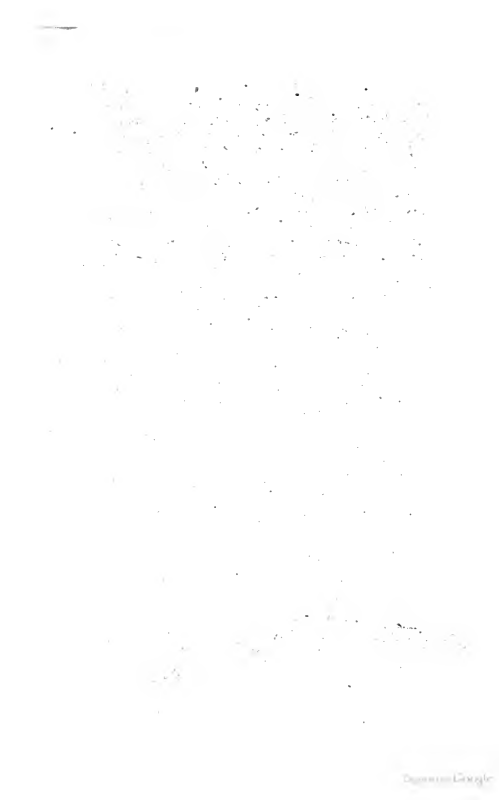
[1] *Facendone impresa.* Mettendosi davvero a volerlo prendere e ardere.
[2] *Non vi fu ordine.* Non ci fu verso, Non fu possibile.

vato per infino in dieci anni, e dopo, mortogli suo padre, fu fatto dai suoi fraticino in Santa Maria Novella; e col tempo venne molto litterato, e diventò un solenne predicatore; e per li suoi arguti motti e dolci piacevolezze, fu chiamato dalla gente Fra Succhiello. Maestro Manente colla sua Brigida attese a godere, crescendo in roba e in figliuoli; e ogni anno, mentre che visse, celebrò la festività di San Cipriano, e fu sempre suo divoto.

Con grandissima attenzione, e con non piccola contentezza avevano ascoltato i giovani e le donne la lunga novella d'Amaranta, ma non per questo avutone mai niuno rincrescimento;[1] anzi stranamente era piaciuta a tutti quanti, affermando, con pace del Pilucca, dello Scheggia e dell'altra compagnía, questa portare il vanto di tutte quante l'altre beffe. Ma la bellissima Amaranta, veggendo già esser venuta l'ora di dover dar finimento alla veglia, in cotal guisa parlando, disse: Poichè le Cene son passate, e le Novelle fornite, e che il nostro proponimento, coll'ajuto del Re altissimo delle stelle, condutto avemo al fine da noi desiderato, giudico essere ottimamente fatto, che ce ne andiamo tutti quanti a dormire, sendo già buona, anzi grandissima parte della notte trapassata. La qual cosa lodata sommamente da tutti, si rizzò ella in piedi; e chiamato i famigli e le serve, accennò loro quello che far dovessero; e poscia sorridendo, così seguitò di dire: Carissimi giovani, e voi amatissime fanciulle, innanzi che noi ce ne andiamo a letto, ancorchè sia tardi, mi parrebbe, per servar la costuma di tal notte, che si dovesse prima pusignare[2] un poco per chi voglia ne avesse; perciocchè, se bene si riguarda, tanto tempo ha che noi cenammo, che si cenerebbe quasi un'altra volta: il che molto lodarono i giovani, e piacque loro assai. Intanto comparsono, portati da'servidori, tre grandissimi piatti di stagno sopra tre scaldavivande, pieni di freschi e bene acconci tartufi; laonde i giovani, che si pensavano avere o migliacci bianchi o erbolati, o veramente torta, marzapane o simile altra confezione, cose tutte rustichevoli, e che tolgono il sapore al

[1] *Rincrescimento.* Noja, Fastidio.
[2] *Pusignare.* È il fare una ricreazioncella dopo cena, con qualche cosa di ghiotto.

vino, si rallegrarono fuor di modo; e tosto levatisi dal fuoco, cominciarono a mangiare di quei tartufi, e a bere di santa ragione. Ma niuna delle donne, o fusse perchè voglia non avesse, o perchè non facesse lor male, o pure per onestà, non ve ne fu chi ne volesse assaggiare, ancora che i giovani ne le pregassero strettamente. Solo due di loro bevvero un mezzo bicchiere tra acqua e vino; e poscia con Amaranta, tolto da loro onestamente congedo, gli lasciarono a tavola, e andaronsene nelle loro camere a riposare. I giovani, fatto un buono striscio a tartufi,[1] e bevuto di voglia, chi volle, restò a dormire con Fileno, gli altri con buona compagnía se ne tornarono alle loro case.

[1] *Fatto un buono striscio a tartufi.* Fatta una bella corpacciata di tartufi.

DUE NOVELLE

AGGIUNTE NELLA EDIZIONE MILANESE,

E RISCONTRATE ORA SUL CODICE MAGLIABECHIANO.

IL LASCA
A MASACCIO DI CALORIGNA.

Per due cagioni principalmente ti mando or or, Masaccio di Calorigna, tre[1] *delle mie favole, per indirizzarti ancora, quando tempo fia, il resto. La prima è, perchè, avendo tu veduto e letto il tutto, sai l'invenzione e il modo che io tengo nel disporle. T'è noto e chiarissimo, perchè più tosto di verno, si può dire, e di notte, un miglio o poco più longi dalla nostra città, dentro a un bello e riguardevol salotto d'un ben posto et agiato palazzo, intorno al fuoco ardente in legno secco di pino e di ulivo, che nel fin della primavera o al principio della state, e a mezzo il giorno sopra la verde e minutissima erbetta, al suave odore di mille diverse maniere di vaghi fiori, vicino a qualche limpida e freschissima fontana, alla dolce ombra di verdissimi allori o di pannocchiuti arcipressi raccontate fossino: sai il luogo dove e come le cinque giovani innamorate donne co' loro amanti si ragunassino: sai il modo con il quale a novellare si conducessino: sai l'ordine che la vezzosa donna mirabilmente, col giovane che in sorte compagno li venne, stabilisse: sai come le Cene primieramente s'ordinassino; come, per passare con manco noja e più piacer che potessino il tempo, cinque novelle innanzi e cinque doppo cena consultorono che si dicessino: sai come cenato poi ognuno dei giovani con l'amata sua donna in una separata e ben fornita camera se ne andassino a riposare: sai poi a che otta si levassino la mattina, quel che innanzi e doppo desinare facessino, tanto che al novellare ritornassino; e finalmente sai da il principio alla fine tutta la invenzione. Questa è adunque la prima cagione e principale che io te le mando; perciocchè, avendo voluto ad altri indirizzarle, m'era forza tutto il principio riscrivere, che, oltre alla noja et*

[1] Una di queste è smarrita.

al disagio non piccolo, mi sarei sturbato e stoltomi da una già incominciata, anzi da me quasi che fornita opera, che tratta della genealogía delle Fate fiesolane, dove eroicamente canto l'arme e l'amore e la vita e la morte del grande Argonauto fondatore della famosissima città di Fiesole, secondo la Istoria di Béniami Giudeo, scritta da lui in idioma arabesco, e da Cecco d'Ascoli tradotta in lingua pratese, stata venduta nel trentasette da un nipote di Scaramuccia Usso sei soldi a fiera fredda, e comperata da l'Animuccia tiralora garzone di mio fratello, e da lui finalmente il dì di San Biagio donatami, la quale ora guardo e tengo come le cose de' Santi. La seconda cagione è, perchè le persone non possin dire che io faccia come molti, che molte composizioni a molti molte volte indirizzano, aspettandone premio e mercede; pensando rendersi grati e benevoli quei tali, e che loro obbligati ne restino; ma quasi sempre zappano in acqua, e fondano in rena. Ora io, a te indirizzandole, che sei il più inumano, ingrato, scortese e sconoscente uomo che nascesse mai, farò chiaro ognuno che senza speranza di remunerazione o d'obligazione alcuna te le abbia mandate. Incácamene adunque,[1] *fammi dietro le fiche, dì di loro e di me il peggio che sai e puoi; perocchè io ti disgrazierei,*[2] *se tu me ne sapessi grado nè grazia. Séguita pure la tua maligna e pessima natura, chè per altro che per fare, quant'io più posso, onore e piacere alla ingratitudine, te le mando, a onta e dispetto della cortesia; ma con patto e condizione però che tu, come cosa tua e che da te solo dependa, le indirizzi e doni allo Stradino.*[3] *Il che son certo volentieri farai, per la reverenza che tu porti al suo scrittojo, e perchè lo Stradino è di tanto buona natura e di così dolcissima condizione, che, non solo a chi li fa benefizio e piacere ha obligo, ma si vergognerebbe a non rimunerarlo a doppio; e per quello ch'io n'ho inteso, se ben molti di bellezza, di nobiltà, di scienzia e di ricchezza l'hanno superato, nessuno già mai lo vinse di liberalità. E così tu, venendo ad obligartelo, sarai guidardonato di quelle*

[1] *Incácamene.* Imbúscheratene, si direbbe oggi, Mostra di non farne conto veruno.
[2] *Ti disgrazierei.* Te ne vorrei male, La piglierei per ingiuria.
[3] Dello Stradino se ne udrà miracoli nelle Rime.

cose e remunerato, che non solamente, senza obligo averne, hai ricevute, ma n' hai saputo e sa'ne il mal grado e la mala grazia a chi te l' ha donate; et io in questa guisa verrò doppiamente a disonorare, oltraggiare e confondere la cortesia; e tu potrai darti vanto d' avere onorato, onorando lo Stradino, il più onorevole, il più benigno, amorevole, costumato, continente, cattolico, religioso, liberale, pietoso e giusto uomo del mondo; e non solo amatore, ma oltre alle forze sue premiatore delle virtù; benchè la fortuna, inimica de i buoni, non l' abbia mai favorito secondo i meriti, chè meriterebbe d' essere un gran personaggio. Anzi l' ha sempre, come colei che agli animosi fatti male s' accorda, perseguitato; e non solamente non li ha lasciato acquistare, ma ha permesso ch' egli abbia perduto, senza sua colpa, buona parte dei beni paterni; et egli, non altramente che Giob, ogni cosa pazientemente sopporta; e non li duol di sè, perchè, grazia di Dio, benchè non li avanzi, non gli manca niente; ma gli incresce de i miseri virtuosi, che la maggior parte si muojono di fame; poichè oggidì, colpa dell' avarizia, povera e nuda va filosofia. Ma sopra tutto l' affrigge e preme e li sa male degli amici di Febo, che sì meschinamente stentano, avendo anch' egli beuto qualche sorsetto dell' acqua incantata che fa sognare spesso altrui senza dormire; e li vorrebbe poter sovvenire, sostentare, e con parole e con fatti ajutandoli, confortare et inanimire alla magnanima loro impresa; e se le forze uguali alle voglie li rispondessino, o dell' antico Augusto o di nuovo Mecenate mostrerrebbe in questo nostro pessimo secolo effetti chiarissimi.

Oh degli uomini altero e raro mostro! egli, non tanto per amar le virtù e quegli che le posseggono, ma per l' operare virtuosamente, fa parere stolti i sette Savj di Grecia: egli non fece mai ad altri quello che ei non volessi per sè: lo Stradino in una notte sola, trovandosi in nave dagli adirati venti in mezzo alle tempestose onde marine aggirato, fece ottantaquattro boti divarj, et hagli tutti adempiuti e soddisfatti. Guarda cose che sono queste, Masaccio, e se le fanno parer bestie i miracoli! lo Stradino, trovatosi mille volte a dormire con i più belli giovani di Firenze, e nel più bel fiore degli anni loro, non ebbon mai forza nè il mondo nè la carne nè il diavolo nè il caldo

delle lenzuola, che è peggio che la versiera, corrompere quella salda mente: chè sempre si levò la mattina da canto a quelli immaculato e 'ntatto; e così, uomo essendo, ha operato operazioni angeliche. O vero, o dolce, o santissimo amore! questo è quel divino del quale parla Platone, onde è sempre stato innamorato lo Stradino; et in quanto a pudicizia e continenzia, tenghinsi i Romani senza astio Scipione, abbinsi i Greci senza sdegno Ippolito, e gli Ebrei si tolghino senza invidia Josef; perciocchè altra palma, altra corona, altro maggior pregio di loro merita il nostro Stradino; come puote facilmente giudicare ognuno che sanamente considera, ma molto meglio chi per pruova ha conosciuto quanto sia più odoroso l'alito dei giovani, e con quanta maggior forza tiri che non fa quel delle donne. Dunque lo Stradino è solo al mondo come vorrebbono essere le commedie, immagine di verità, essempio di costumi, e specchio di vita, e più, cronica del tempo e tromba della verità. O buono, o pietoso, o giusto, o tre volte Stradino beato! oh Masaccio, ecco che io mi fermo, perchè delle celesti lode sue certamente egli è meglio tacere assai che dirne poco; e forse che il Cielo colloroso si disdegna ancora, che a dir di lui lingua mortal prosontuosa vegna.

Sia contento adunque, non per amor mio, ma per i meriti suoi, queste mie tre favole mandarli: tre dico, perchè, sendomi risoluto, di dieci, trenta comporne, ognuna della sua decina porterà il segno e darà il saggio. E questo fo per mostrare che nel modo che sta quella grande di Bartolomeo, la quale tu sai per che strano modo m'uscissi delle mani, come la sia, le mezzane e le piccole so fare, così volendo dieci grandi comporne, dieci mezzane e dieci piccole, la più grande delle maggiori, la maggior delle mezzane e la men corta delle piccole ti mando, tutte a tre amorose. Una in allegrezza et in gioja a uso di commedia, un'altra a guisa di tragedia in amaritudine et in dolore fornisce: l'altra in dolce et in amaro, in pianto et in riso fornendo, terrà dell'uno e dell'altro modo; avvisandoti che lo Stradino non preghi che con la sua autorità le difenda, nè che per loro faccia questione o dica solamente una parola. Non che io pensi che l'abbino sopra l'altre composizioni privilegio, e che non sia di lor fatto come di tutte l'altre state composte insino a

ora; perchè io so molto bene che ancora vivono, e forse più belle che mai, l'ignoranza, la presunzione, l'invidia e la malevolenzia; ma non me ne curo, e non ne volterei la mano sottosopra.[1] *Chi non le vuol, le lasci stare; et a chi le non piacciono, le sputi: elle non son per farsi leggere a nessuno a forza; e se non basta ai letterati, agli squisiti, a' linguacciuti, agli sputasenno et ai cacasentenzie, graffiarle, morderle, trafiggerle, lacerarle e dilaniarle, scórtichinle, stréghinle e strángolinle, perchè manco mi possono giovare le lode che nuocere i biasimi. Ma se di loro mi vien mai qualcosa nelle mani, noi faremo a farcela: tu sai che io ho la lingua anch'io. Ma cert'altri che stanno passeggiando grave e gonfiando in su le continenze, nè mai di loro si vede et ode cosa alcuna, non si dieno ad intendere, per far ceffo e grifo*[2] *a ciò che ei veggono o sentono, farmi credere ch'eglino intendino, e che io gli abbia, come molti sciocchi, per litterati e giudiziosi; perchè io gli tengo per dappochi e grossissimi. Deh vedi cosa già già, dove io m'era lasciato trascorrere! Masaccio, utimamente abbia cura a farle trascrivere, e componci o facci comporre, levandone questa, qualch'altra cosa innanzi, acciò che tale ragionamento non sia udito da altri che da te; e mandale tostamente allo Stradino, acciò che sotto il suo glorioso nome si manifestino alle genti.*

[1] *Non ne volterei* ec. Non mi darei la minima briga per isfuggirle.
[2] *Far ceffo e grifo*, è Fare atti di dispregio per qualche cosa o persona.

NOVELLA PRIMA.

Fu addunque, non ha gran tempo, nella magnanima città nostra uno Bartolomeo degli Avveduti, cittadino assai nobile, e de i beni della fortuna molto più che di cervello abbondevole. Costui (si come spesso interviene che a uno uomo qualificato e da bene tocca per consorte una bestia) sortì,[1] per grazia o per disgrazia che si fussi, una delle più belle, gentili e costumate giovani che si trovassino in quelli tempi, non solo in Fiorenza, ma in tutta Toscana. La quale, bellissima a maraviglia, era da molti, i primi et i più ricchi della terra, amata e vagheggiata; ma per la costumatezza e continenza sua veggendosi indarno affaticare, perchè nè un riso solo, nè da lei uno lieto sguardo aver possendo, fuor di speranza abbandonavano la impresa. Pure fra gli altri uno assai più leggiadro e grazioso giovanetto, più caldamente delle lodevoli bellezze, dei costumi e della sua grazia acceso, non spaventato dalla durezza, più giorni e mesi continuò di seguitare l'animosa traccia, come quegli che il core piagato avea dai veri e pungentissimi strali d' Amore. Costui era nominato Ruberto Frigoli, e con un suo fedele amico e compagno che si chiamava Arrighetto, sagace et astutissimo, a cui l' amore suo tutto scoperto e conferito avea, operava con ogni opportuno rimedio[2] e per ogni verso di venire al desiato amoroso fine; e molte vie e modi tentati avevano, senza mai esserne riusciti alcuno. Era il detto Bartolomeo con la donna Ginevra, che così nome avea, e con la serva solo in casa; nè altri avevano che uno figliolino d' uno anno o in circa a bália nel Mugello; e benchè Bartolomeo fusse anzi che no vecchiotto alquanto, era nondimeno rubizzo, prosperoso e gagliardo, e massimo[3] nei servigj delle donne, delle quali era molto amico: e quantunque il vino di casa sua ottimo fusse, andava spesso

[1] *Sortì*. Ebbe in sorte.
[2] *Rimedio*. Via, Modo.
[3] *Massimo*. Massimamente, Spezialmente. La stampa aveva acconcio *Massime*.

lo altrui procacciando. Nondimeno sempre, o ch' ei lo facessi per gelosia o per sciocchezza o per qual altra si voglia cagione, sempre a casa sua fare volea le nozze, e per tale servigio teneva ordinata una camera terrena. Aveva la casa sua, come molte ne sono, l' uscio di dietro, che in una non troppo onesta strada riusciva; nella quale, dirimpéttole a corda, abitava una, dimandata la Baliaccia, la quale faceva, come s' usa dire, d' ogni lana un peso,[1] ma soprattntto ruffiana eccellente, e sempre aveva la casa piena: quivi capitavano fante sviate, fanciulle mal capitate, donne a spregnare, puttane forestière, cotal che sempre si trovava fornita di robbe nuove. Usava spesso Bartolomeo, per una finestra d' nna sua stanza dove teneva colombi, guardare, e la sala della detta bália tntta scopriva; e quando per avventura qualche viso allegro vedea, o cosa che li andasse per la fantasia, si pattuiva con colei, e se la menava albergo,[2] faccendola di notte e per l' nscio di dietro entrare, et innanzi al giorno uscire; e questo gli avvenlva due o almanco una volta la settimana, faccendo alla moglie credere che per sanità così solo dormire usava. Ma Ruberto, non solamente, come fanno i solleciti amanti, spiava tutti gli andamenti della donna sua, ma qnelli del marito ancora; e sapendo come spesso per via di quella bália si giacea con qualche scanfarda,[3] per dare compimento ai desiderj suoi, si aveva fatto amica la Baliaccia, con l' ajuto nondimanco di Arrighetto, senza il quale non aría mosso un piede: e avendole più volte pieno le mani, da lei in qnella loro amorosa pratica avevano auto e consiglio et ajuto; perciocchè Arrighetto ordinato avea uno astuto e scaltrito avvedimento, il quale avendo auto buono il principio, sperava migliore il mezzo et ottima la fine. E molti giorni innanzi avevano cavato dell' Antella, villa da Fiorenza lontana circa sei miglia, dove erano due possessioni d' Arrighetto, una contadinella che per colpa del proprio marito era di poco capitata male,[4] e per via del prete venuta nelle mani di Arrighetto, da

[1] *Faceva d' ogni lana un peso.* Faceva senza riguardo ogni sorte di ribalderia.
[2] *Se la menava albergo.* Se la conduceva in casa.
[3] *Scanfarda.* Donna di mala vita.
[4] *Era capitata male.* Si era data alla mala vita.

lui molto ben veduta et accarezzata, perciocchè giovane era et assai ragionevole. Questa tale dipoi artatamente messa avevano in casa quella Baliaccia, e non ad altro effetto, se non acciocchè Bartolomeo se ne innamorassi, per venire a colorire i loro pensati disegni, avendo informato la bália che dicesse, dimandatonela Bartolomeo, che la fosse gentildonna romana, e come Lucrezia, a similitudine di quella antica, si chiamasse, e che solo a stanza d'Arrighetto stessi. Aveva per sorte di nuovo Ruberto a casa una sorella, divenuta rede per la morte del suo marito; e se ne aveva quasi tutte le masserizie portate, e fra le altre, molte vesti di più sorte drappo, anella, catene, delle quali alcune volte vestire facevano la detta fancinlla, la quale per forza di liscio, delle ricche e varie veste che tagliate a punto pareano a suo dosso, per le anella, per le catene sembrava molto più nobile e bella; et imparato qnello che fare dovesse, faceva a Bartolomeo, quando a le finestre per mirare veniva, con gli occhi e con li atti i maggiori favori del mondo; tal che troppo bene riuscì loro il pensiero, e se ne accese Bartolomeo di sorte che non trovava luogo nè dì nè notte, massimamente avendo inteso da la bália lei essere gentildonna romana, chè con nna sna lunga filastroccola leggiermente credere glielo fece. E avendo più volte cerco di dormire seco, come solito era con l'altre, fn sempre ribnttato da la bália e spaventato, col dire che solo a posta d'Arrighetto stava; che, per essere ricco e nobile, non le lasciava mancare cosa alcuna, ond'ella temea di non dispiacerle; e di Arrighetto ancora dubitava che, risapendolo, non le facesse qualche strano ginoco, talchè Bartolomeo non aveva altro refrigerio che starsi alla finestra, qnando egli poteva, a mirarla; e pure non restava di pregare la bália che non guardassi a danari, e che gliela facesse avere seco a dormire una notte almeno. La bália, ammaestrata, gli rispondea pure che era impossibile; ma pure un giorno, quando tempo parve ai giovani, da loro instrntta, a Bartolomeo disse come, mossa dai preghi e dalla compassione di lui, andassine ciò che volessi, ad ogni modo parlare voleva alla Lucrezia in suo favore, e vedere dove la trovasse:[1] di che

[1] *Dove la trovasse.* Che intenzione avesse a riguardo di lui, si sarebbe detto oggi.

Bartolomeo contento, gli dètte non so quanti danari; e offertolene degli altri, si partì da lei tutto allegro. E favellatone con i duoi compagni la bália, et ammaestrata da quelli, il giorno vegnente, trovato Bartolomeo, fingendo gli narrò come favellato avea per suo conto alla fanciulla, e come cortesemente risposto le aveva che era per fare quello che la volessi, pure che la cosa andassi secreta, e che Arrighetto non lo risapessi; ma che aspettava il tempo, e questo sarebbe, quando Arrighetto andassi di fuori e la lasciasse sola. Piacque molto la imbasciata della bália a Bartolomeo; et offertoseli di nuovo, prese licenza, e stavasi aspettando questa beata notte con maggior desiderio che gli imprigionati qualche buona nuova, onde [1] liberati essere possino da la carcere: di che Ruberto et Arrighetto gioivano oltre a modo. Laonde una mattina per loro commessione aspettò la bália che Bartolomeo uscisse di casa, e li disse, doppo le salutazioni, come Arrighetto s'era partito allora allora per andare in villa di Ruberto suo compagno, e per lo meno vi starà duoi o tre giorni; e per non allungar la cosa, gli fece la bália intendere come la fanciulla voleva la sera venire a starsi seco, con questo che le donassi dieci ducati, e volevagli innanzi. Parve a Bartolomeo toccare il cielo col dito, e li rispose: Bália, non dubitare, tutti sono qui d'oro, e mostrolle la scarsella; e rimasono d'accordo che la sera venente in su l'un'ora, come soliti erano, venissi per l'uscio di dietro; e si partirono ognuno alle faccende sue. Andò Bartolomeo in chiesa prima a far certe sue devozioni, dipoi ordinò, passando di Mercato, per desinare molto bene, e per la sera una grossa cena; e ne andò al barbiere, e si rase ancora, acciò che più giovane e la sua fanciulla e morbido paresse; e poi che egli ebbe desinato, si messe a dormire, per potere meglio stare la notte vigilante e desto nella battaglia d'amore. Ma, dormito a bastanza, si levò et andossene alla finestra, che erano quasi ventun'ora, cercando se vedere potessi colei che morire lo facea; et ella al solito se li mostrava per limbicco, [2] accennandoli e ridendoli spesso, di tal maniera che troppo gran contento ne

[1] *Onde.* Per la quale.

[2] *Se li mostrava per limbicco.* Se gli faceva vedere appena appena, di dentro la stanza, di dietro la finestra, facendo capolino, o simili.

pigliava Bartolomeo, e vi saría stato un giorno intero intero, che non gli saría paruto un'ora. La moglie si pensava ch' egli stessi a dare beccare o vagheggiare i colombi; ma quando parve tempo, giunse Arrighetto a la porta (veggendo che Bartolomeo lo vedeva) con un ragazzo dietro, abbaruffato nel viso e tutto furioso, battendo quanto più forte potea; tal che tosto li fu tirato la corda, et egli con una spinta entrò dentro furiosamente. Bartolomeo, ammirato e mal contento, questo veggendo, la giudicò trista vigilia di pessima festa, e dolente si pose ad aspettarne il fine; quando, doppo non molto, uscire vide di casa Arrighetto, soffiando che pareva uno istrice; dietroli il ragazzo con un fardello di panni sotto il braccio et uno in capo: seguitava dipoi la fanciulla, la quale, ammaestrata, teneva il fazzoletto in su gli occhi, come se la piangesse la morte di sua madre. Bartolomeo da la finestra ogni cosa veduto aveva, tanto che per la doglia non sapea che farsi; posciachè tutto il suo bene se n'era partito, nè sapeva dove cercarselo, e mill' anni li pareva di rivedere la bália; perchè, itosene a l'uscio, attendea solo se vedere la potesse; ma ella, non prima scòrtolo dai fessi della impannata, che nella strada ne vènne, fingendo andare fuori per altra faccenda. Ma tosto Bartolomeo la chiamò, e quasi piangendo le disse: Bália, che cosa è questa che io ho veduto? oh! tu non mi dici nulla? dove n'è ita la speranza mia, il mio bene, il mio conforto, la vita, anzi l'anima mia? Ohimè! rispose la bália, gnaffe[1] io non lo so; ma ben si può pensare per lei non troppo bene, perciocchè colui parea disperato, anzi arrabbiato; e bestemmiando sempre, le disse che pigliasse i panni e tutte le cose sue, e caricatone quel famiglio, le comandò che lo seguitasse. La poverina non sapea per la paura in quale mondo la si fosse, e non possendo resisterli, fu costretta fare la voglia sua, nè ebbe pure tanto agio che la mi dicessi a fatica addio; e come voi vedeste, quasi piangendo se ne partì. E non disse dove menare se la volesse, o che se ne volessi fare? Bartolomeo seguitò. Messer no, la bália rispose; e soggiunse, battendo prima l'una mano con l'altra: Oh meschinella, in quali mani capiterai tu! Dio lo sa! e pure meriteresti ogni bene: uh, uh, sventurata! ella è pure giovinetta,

[1] *Gnaffe*. In fede mia, Davvero.

che santa Marinella da Fossombrone le sia in protezione, e la guardi da tutti i pericoli in acqua ed in terra. Come in acqua? diss'egli; dunque si ha da partire di Firenze e solcar la marina: ohimè, trista la vita mia! oh che fia poi di me! No, no, rispose la bália, no, no: io non dico per questo che l'abbia a navicare, ma feci per fare l'orazione generale. E fingendo allora d'aver fretta, gli domandò se egli voleva altro da lei. Ohimè! diss'egli, hai tu così tosto dimenticato quello che era ordinato questa notte, e che io mi aveva a trovare in paradiso? Messer no, gli rispose la colei, ma che volete voi fare, se il cento paja di diavoli ci s'è intraversato, et hacci messo e la coda e le corna? bisogna avere pazienza: qui non c'è altro rimedio. E volea pure partirsi, ma Bartolomeo ritenendola disse: Oh! non sai tu cóme io sono malconcio de' fatti suoi? non vedi tu dove io sono condotto, e che io non posso vivere, se tu non mi dái qualche conforto? Orsù, lasciate fare a me, disse ella, e non dubitate, perchè io conosco quel famiglio con chi la n'è ita, e non resterò di cercarne tanto che io lo trovi, e da lui m'informerò del tutto; e se ci sarà modo, state sicuro che io farò tutto quello che sia possibile in vostro favore; et impromessogli tornare quanto più presto potea con la risposta, si partì, lasciando Bartolomeo di dolore pieno e malincónía, che se ne ritornò in casa. Arrighetto, quando per la fanciulla a casa la Baliaccia venne, aveva seco menato uno servo d'uno suo zio, che si chiamava Marco Cimurri, il quale con la moglie e la brigata se n'era ito di fuori a uno suo piccolo loghicciuolo, ma per altro assai piacevole e bello, posto nella villa di Settignano quattro miglia lungi dalla città; et aveva lasciato il detto famiglio in guardia della casa, che da Arrighetto richiestone, per essere nipote del padrone, prestata gnene aveva, et in quella con Ruberto disegnato aveva di finire il lavoro cominciato. Era la detta casa di là dal Cármino in una via solitaria, ma per altro dilettosa e bella e capace di stanze accomodate, e quivi guidato avevano la femmina et ordinato sontuosamente da cena. Ruberto non capiva in sè per la letizia, sperando trovarsi di certo con madonna Ginevra, e di farsela amica per sempre; e venuto la sera, egli, Arrighetto, il servidore e la fanciulla cenarono allegramente; e dipoi, ragionatosi

per buono spazio sopra la materia loro, se ne andorono a letto. Ma Bartolomeo per il contrario non potette la sera pignere giù boccone; e li diceva la moglie spesso: Che buona ventura avete voi? dorrebbonvi mai i denti, che pare che voi non possiate inghiottire? No, rispose egli, questo mi viene per non essere ito fuori oggi doppo desinare, e non avere smaltito niente, bontà di quei maledetti colombi. Naffe! disse madonna Ginevra, voi non avete mai altra faccenda che stare loro d'intorno: e' pare che siano la bottega vostra. Gli è la verità, Bartolomeo rispose; e così ragionando, quando tempo parve loro, se ne andarono per dormire; ma entrato nel letto, Bartolomeo non potette quasi mai la notte chiudere occhi, sempre pensando a la sua innamorata et alla disgrazia che il giorno aveva auta, di sorte che non faceva altro mai che sospirare. Onde la moglie, sentendolo così rammaricare, gli diceva: Che domine avete voi? che cosa è questa? sentitevi voi dolere in alcun luogo? Egli rispondea: Io non ho nulla; e sospirava e rammaricavasi. La donna, tenera del marito, lo pregava pure che le scoprisse la cagione dei suoi tanti sospiri e sì lunghi rammarichii; et egli, dicendo sempre che nulla aveva, stette tanto che il nuovo giorno apparve; e levatosi, ne andò a una chiesetta vicina a pochi passi alla casa sua, dove la bália, per dar fine all'opera, lo aspettava, sapendo l'usanza sua; nè prima messe il piè dentro alla soglia, che la se gli fece innanzi, e salutollo dicendo con lieto aspetto e quasi ridendo: Dio vi contenti. S'indovinò di fatto Bartolomeo che portare li devessi buone novelle; e tiratola da l'uno de' canti, le disse: Come, bália mia dolce, sei qui così per tempo? Per servirvi, rispos'ella, e ne vedrete ora la prova. Ohimè! bália cara, séguita tosto, cavami dell'inferno: dimmi, che hai tu fatto di buono? Ho fatto tanto, soggiunse la bália, che voi non saperreste addomandare meglio; e cominciò: Come io vi dissi, quello servitore era mio conoscente; e tanto, jeri dipoi che lasciato v'ebbi, di qua e di là mi avvolsi, che in su la piazza di Santo Lorenzo al tardi lo riscontrai, e d'una parola in un'altra lo condussi dove io volsi;[1] e per dirvi brevemente, mi disse come Arrighetto levò di casa mia la fanciulla per non spendere, avendo dove tenerla senza spesa alcuna in

[1] *Lo condussi dove io volsi*. Lo indussi a dire ciò che io volevo sapere.

casa del zio, padrone del detto servo, per avere egli tutta la brigata in villa. Ma la cagione dell'essere disperato et arrabbiato veniva per aversi giucato venticinque scudi; e mi disse più oltre che Arrighetto cavalcò allora allora in Valdelsa al luogo di Ruberto Frigoli suo compagno, dove starà forse parecchi giorni: la quale cosa piacque molto a Bartolomeo. E li soggiunse dipoi, come tanto ciurmare[1] lo seppe, che la menò in casa, dove favellò alla fanciulla, e la ritrovò del medesimo animo, e che era per fare tutto quello che la volesse; onde chiamato il ragazzo che in guardia l'aveva, disse che tanto facemmo con buone parole e con promesse, che di grazia acconsentì a le voglie loro. Ohimè! che io spasimo, io mi vengo meno, io muojo per l'allegrezza, disse allora Bartolomeo: finisci, finisci tosto quel che ne seguitò. Duoi ducati, disse ella, gli promissi, sì che a voi ne bisognano dodici, e sarete contento, e puossi fare il matrimonio a posta vostra, pure che venghino i danari; ma c'è un dubbio solo, che la non vuole venire di notte tanta via per sospetto della guardia, non avendo bullettino; e per non essere vista, non verrebbe di giorno, non tanto per paura di lei, quanto per l'onore vostro; sì che vi conviene venire a casa sua. Non ne fare pensiero, rispose egli, prima morire che lasciare la casa e mógliama sola. A cui la bália disse: Io me lo stimai sempre. Che cosa? disse Bartolomeo. Che voi non fuste innamorato da dovero, rispos' ella. Et egli soggiunse: Io credetti oggimai che tu sapessi la natura mia: non consideri tu che quante io ne ho mai aute per tua cagione, l'ho tutte menate in casa mia, nè per altro tengo la camera terrena apparecchiata? sì che per tanto, se tu non hai operato altramente, tu m'hai servito et acconcio per il dì delle feste.[2] Gli rispose colei allora: Dico bene io che voi non sete innamorato, e che voi simulate, e sono tutte ciance e ciurmerie le vostre. A cui egli rispose: Volessi Iddio che tu dicessi la verità, è ti avessi a pagare una gonnella. La bália, che sapeva ove a condurre l'aveva, diceva pur su, e lo faceva disperare, fingendo di adirarsi e di partirsi a rotta; et egli ritenendola,

[1] *Ciurmare*. Aggirare, Avviluppare, Imbrogliar co' discorsi.
[2] *Acconcio per il dì delle feste*. Lo dice ironicamente per Tu m'hai fatto pessimo servigio.

la pregava pure che vedesse se trovare si potesse altra via; ma ella tanto lo seppe aggirare e contaminarlo,[1] che da sè stesso dètte nella ragna. E le disse: Bàlia, io ho pensato un modo; perchè la casa di Marco Cimurri è posta di là dal Carmine in una via solitaria, e che non vi passa quasi persona, di condurmi là tra la nona e il vespro, quando la maggior parte della gente è a desinare e a dormire, sì che agevolmente mi verrà fatto lo entrare senza esser veduto, e così la sera al tardi uscire. Fece la bália alcuna difficoltà, pur poi vi si arrecò, e consultarono di far così, che Bartolomeo, desinato un poco a buon'ora, portato seco i dodici ducati, ne venisse in San Friano, dove sarebbe la bália, e quivi conchiuderebbono il tutto, e lasciaronsi. Bartolomeo andò a le solite devozioni, e la bália a trovare Arrighetto che s'era levato allora, e raccontolli tutta la cosa per ordine; di che egli e Ruberto feciono maravigliosa festa; e per quella mattina desinò quivi la bália, e dipoi ne andò nella detta chiesa ad aspettare il vecchio. Ruberto in sala si messe in agguato, et Arrighetto si nascose dreto a un canto non molto lungi dalla casa: il ragazzo e la fanciulla, ammaestrati, si stavano per la loggia e per la corte, aspettando che la cosa avesse il fine che desideravano. In questo mentre, sendo Bartolomeo a casa ritornato, e desinato a buon'ora; con la maggiore allegrezza del mondo si partì di casa, e si avviò passo passo inverso San Friano; dove giunto con la grazia di Dio, trovò colei che lo attendeva; e parlandovi brevemente, auto i dodici ducati, finse la bália di andare a portargli a la fanciulla, e darne duoi al famiglio; e disse a Bartolomeo che l'aspettasse, nè di quivi si partisse, se prima non tornasse a riferirli.[2] Restò adunque Bartolomeo di gioja pieno e di contento, e la bália ne andò come era l'ordine;[3] e trovato Arrighetto, li annoverò i dodici scudi, tutti d'oro. Alla quale ne diede quattro Arrighetto, e le impose che dicesse a Bartolomeo che ne venisse a sua posta; et ella così fece, e trovatolo in San Friano che l'aspettava, gli disse che

[1] *Contaminarlo.* Istigarlo per via di parole, Stargli alle costole, come suol dirsi ora.

[2] *A riferirli.* A dirgli altro; A dargli qualche risposta.

[3] *L'ordine.* Il concertato fra loro.

andasse quando ben gli veniva, e che altro non v' era più da fare; e gli fece intendere come l'uscio sarebbe in modo che serrato parrebbe, e che egli, veduto il bello, senza picchiare pignesse, e che gli cederebbe. Così informato, si partì Bartolomeo, che per la letizia la camicia non diceva al culo, vienne; e la bàlia se ne tornò a casa a condurre degli altri lavori. Quando, dopo poco intervallo, giunse alla tanto desiderata casa Bartolomeo, e come la bàlia disse, trovò l'uscio; e guardato prima molto bene se persona lo vedesse, entrò dentro allegramente; e serrato la porta da vero, ne andò per il terreno, tanto che giunse in una bella loggia, dove era uno spazioso cortile, e vide subito la fanciulla sedersi rasente una porta, donde s'entrava in un vago giardino. Ma ella prima non l'ebbe scorto, che tutta ridente si rizzò, e con dolce maniera lo ricevette; e presolo per la mano, lo condusse in una splendida camera terrena; e baciatolo un tratto, li cavò il lucco, di dosso, e sopra un lettuccio se lo fece sedere a canto, dimostrandoli le maggiori carezze del mondo. Bartolomeo, non sendo uso forse, o non sapendo fare cortigianería e cirimonie, deliberò venire tosto a mezza spada; e gittatosele addosso, baciandola e succiandola, cominciò a volere alzare i panni. Quando tiratosi indietro la fanciulla con un riso li disse: Dunque, Bartolomeo, volete voi farlo a uso di vetturale? io voglio una grazia da voi, prima che più oltre si vada. Chiedi pure, rispose lietamente Bartolomeo. La fanciulla disse: La grazia è questa, che poichè la fortuna benigna ci ha prestato tanto favore, che insieme ritrovar ci possiamo, facciamola onorevole almeno; e però voglio che ce ne andiamo a letto per più vostra e mia consolazione, dove ignudati palpare e toccare per tutto ci possiamo; e a mio giudizio, sarà doppia la gioja et il contento. Restonne soddisfatto assai Bartolomeo, dicendo: Deh come, anima mia dolce, hai tu pensato bene! e cominciò di fatto a isfibbiarsi e cavarsi il giubbone. La femmina li voleva ajutare tirar le calze, ma egli quasi adirato disse: Non piaccia a Dio, nè voglia che io patisca dalla regina della vita mia essere scalzato. La fanciulla ne rimase lieta, perciocchè, da sè facendo, più tempo metterebbe in mezzo: pure alla fine, spogliato in camicia, la se gli gittò al collo; e baciatolo alla franciosa, no

lo fece andare a letto; e fingendo, nel cavarsi una veste leggieri che aveva di drappo verde, non potere sciorre un aghetto, si dimenava e trattenevasi il meglio che poteva: quando due volte, l'una dopo l'altra, fieramente battuta fu la porta. Chi sarà ora? diss' ella. Sia chi vuole, rispose Bartolomeo, fa pur tosto tu: ma colui, raddoppiando il picchiare, mostrava che entrar volesse dentro. In questo venne il ragazzo, ammaestrato, all'uscio della camera, e disse senza entrare dentro: Madonna, gli è picchiato. A cui ella presto rispose: Va, vedi chi è; e se ti fosse domandato d'Arrighetto, di che ei non è in casa. Il ragazzo tosto ne andò alla porta, nè prima l'ebbe aperta, informato del tutto, che correndo ritornò alla camera, e disse: Madonna, ruinati siamo; ohimè! chè egli è Arrighetto a cavallo con il compagno; e corse via, come se per riceverli e per ajutarli smontare andasse. Quando Bartolomeo sentì nominare Arrighetto, gli entrò tanta paura addosso, che cominciò a tremare a verga a verga, e non poteva quasi per l'affanno raccòr l'alito; ma la fanciulla piangendo gli disse: Ohimè! tosto, tosto uscite qua, venite tosto, che io vi nasconda, acciò che noi scampiam la vita almeno. Per la qual cosa subito saltò del letto sbigottito; et ella presolo per la mano, così in camicia lo condusse per una anticamera in uno necessario, e li disse che quivi stesse sicuramente, chè, come più tosto avesse l'agio, verrebbe per lui; e quivi lo lasciò nella guisa che pensare vi potete. Arrighetto non entrò prima con il cavallo in casa, che Ruberto scese la scala, e seco entrato in camera, cominciò fortemente a rammaricarsi, acciocchè Bartolomeo sentisse, fingendo essere stato gravemente nella testa ferito; et Arrighetto con parole accomodate lo confortava, e nella fine, mostrato d'averlo messo nel letto, simulò d'andare per il medico; e con prestezza della camera uscitosi, finse, aprendo e riserrando l'uscio da via, di uscire di casa. La fanciulla intanto ne andò a Bartolomeo, e raccontare li volea quello che da sè stesso aveva udito; onde a lei rivolto, le dimandò come egli stava, e da che venne la quistione, e chi ferito l'avesse; et ella gli rispose non avere così bene inteso, ma che il colpo era nel capo, e come Arrighetto era ito per il medico. A cui Bartolommeo disse: Ben lo sentii, ma dimmi,

che hai tu fatto de' panni miei che rimasono in sul lettuccio? Gli ho riposti, disse la fanciulla, nel cassone, e sono sicuri; e dicendoli di nuovo che, come più tosto potesse, verrebbe a consolarlo e cavarlo di quivi, si partì. In questo mentre Arrighetto, fingendo d'avere seco il medico, picchiato l'uscio da via e dentro entrato, in camera venendo e fatto al ragazzo contraffare la voce, di stoppa e d'uova ragionando, facevano un gran romore; e così stati alquanto, si partirono, e commessono alla fanciulla tutto quello che fare dovesse. E dipoi, preso il lucco e le pianelle di Bartolomeo, se ne andarono in Mercato: e trovato uno zanajuolo, gli insegnarono dove stava madonna Ginevra: e lì dissono che le dicesse, datole il lucco per segno, che non aspettasse il marito a cena, e che li désse la cappa e il cappello, che per la sera stare si voleva con il compare, e che avvertisse a non mettere il chiavistello nell'uscio, e che se ne andasse a letto a sua posta. Il zanajuolo del tutto pienamente informato ne andò alla casa di Bartolomeo, e fece la imbasciata alla moglie; la quale, veggendo e conoscendo il lucco, gli credette assolutamente, e rimbrottando, li dètte, come ei chiese, la cappa et il cappello. Il zanajuolo tostamente ritornò dove l'aspettavano i duoi compagni, e lasciato loro la cappa et il cappello, se ne andò a fare i servigj, et eglino se ne ritornarono allegri in casa. La fanciulla intanto era tornata a riveder Bartolomeo, e li aveva fatto credere come la sera alle due ore, o la mattina innanzi al giorno, se ne anderebbe a casa sua Ruberto; e datoli che portato avea, un pane et un boccale d'acqua, lo confortava il meglio che sapeva e poteva, e che non dubitasse, e che non temesse, e che, se bene sopportava un poco per lei, lo ristorerebbe a doppio. E tuttavía parea che la tremasse, e che per la paura e per la fretta dire non potesse la centesima parte di quello che aveva nell'animo; di che Bartolomeo avvedutosi, le diceva che andasse tosto via, acciò che Arrighetto non sospettasse, e che la cosa non venisse scoperta, onde poi non avesse a nascere qualche grave scandolo. Ella, fingendo di piangere, dicea: Ohimè! che voi dite il vero: trista la vita mia, se nulla intervenisse; però abbiate pazienza e state allegro, chè io verrò per voi tosto che io possa. Sì, chè io te ne prego, e mi ti raccomando, rispose Bartolomeo; et ella, ri-

confortatolo di nuovo, si partì. Cenarono intanto i duoi compagni con la fanciulla insieme; e discorse molte cose, e fatti diversi ragionamenti, si levarono da tavola, e andaronsene per il giardino diportandosi al fresco, essendo quanto essere più poteano i caldi maggiori. Bartolomeo, fatto mille proponiti, li parve avere voglia di mangiare; e dato di mano a quel pane, ne levò a fatica duoi bocconi; e poi, preso il boccale, credendo vino, trovò acqua pura; e benchè gli paresse strano, pure scusando la fanciulla, si pensò che altro fare potuto non avesse; e con estrema pazienza si messe ad aspettare la colomba: ma questa volta li verrà il corbo. Arrighetto e Ruberto, fatto andarsene in una camera in palco la fanciulla a letto, e così il famiglio ancora, si partirono di casa appunto che sonavano le tre ore, et andaronsene difilati alla abitazione di Bartolomeo; e come giunti furono, s'andarono aggirando intorno a la casa un pezzo: e consigliatosi e discorso di nuovo gli andamenti loro, sendo già le quattro vicine, cavò Ruberto la chiave della scarsella di Bartolomeo che seco cinta portata avea, et in dosso la cappa et in testa il cappello; et aperto pianamente l'uscio, dicendo addio ad Arrighetto, et abbracciatolo e baciatolo, se ne entrò in casa la sua madonna Ginevra, serrato diligentemente la porta. Arrighetto non si partì così allora, anzi si stette quivi d'intorno, per riparare, se nulla accadesse; ma tosto che Ruberto fu in casa, come disegnato aveva, toccando sempre il muro, andò tanto che trovò la scala; e salendo sempre senza fare alcuno strepito, giunse in una assai spaziosa sala, e riguardando intorno, stava ammirato. Aveva madonna Ginevra per il caldo lasciato non solo le finestre di sala aperte, ma l'uscio di camera ancora, e quello d'un'anticamera altresì, et una finestra che riusciva in una corte similmente, acciò che, entrato il sereno e l'umido della notte, temperasse alquanto il soverchio caldo, e le dèsse cagione di poter meglio e più riposatamente dormire. Ma sendo stato Ruberto alquanto sopra di sè, e veduto et esaminato ogni cosa benissimo, ne andò alla volta della camera arditamente; perciocchè la donna lasciato aveva acceso la lucerna, e dentro alla soglia dell'uscio dell'anticamera postola; cotal che mezza la camera luminosa rendea, e l'altra parte, dov'era il letto, restava oscura; ma

non però tanto, che non si scorgesse un poco d' albore annacquaticcio. Ma non prima messe dentro il piede Ruberto, che la donna vide a traverso il letto giacersi, coperta da le ginocchia insino alla cintura, onde i piedi piccoli e bianchissimi et il rugiadoso e candidissimo petto mostrava. Ruberto, fiso mirandola, sentiva una dolcezza incomparabile; et essendoli chiaro l'onestà e la continenza sua, e conoscendola nobile d'animo e di sangue, non potette fare che a prima giunta non temesse alquanto; e li fu per mancare il cuore, pensando a quel che riuscire ne potea, quand' ella, non volendo e gridando, avesse fatto romore. Pur poi, considerato quanto tempo speso avea, e quanto aveva desiderato questa felice notte, a cui s'era finalmente condotto, si dispose, assicurato et inanimato da amore, seguitare, e fare quel per che ei v'era venuto, o morire: e pestando un poco fortetto l'ammattonato, si pose a quel buiccio sopra un forziero a sedere; e come volle la fortuna, si misse appunto dove scalzare si solea Bartolomeo. La donna per il rumore si destò, e sonnocchiosa, alzati gli occhi così al barlume, vedere gli parve il suo Bartolomeo; perchè li disse, stizzosa e mezza addormentaticcia: A quest' ora si torna? e perchè non essere dormito in camera terrena come solete spesso? certo l'avete fatto per dispetto; ma orsù, orsù, al nome di Dio, io ve ne pagherò bene: venitene a letto, uscitene,[1] chè gli è mezza notte ormai. E così dette queste parole tra il sonno, dato una volta, si raddormentò; di che Ruberto, non avendole mai risposto, e veggendo così prosperamente andare la cosa, si rallegrò molto; e rimasto in camicia, spense di fatto la lucerna; e così al tasto trovato il letto, si coricò allato alla sua madonna Ginevra: e quasi tremando la cominciò a toccare, e veggendo che la stava ferma, seguitò avanti, distendendo le mani per il bianco corpo; e fra le morbide cosce attraversando le gambe, posto il viso sopra il delicato petto, baciandola e stringendola; e perchè la giaceva per il lato, così leggermente spintola, cadere la fece rovescio. Perchè risentita, e già trovatoselo addosso, non ben dormendo, nè ben vegghiando, anzi che no sdegnosetta, così disse: Oh voi sete rincrescevole! naffe! gli è appunto

[1] *Uscitene*. Spicciatevi, Fate presto.

stanotte il maggior caldo che sia stato quest'anno ancora, et a voi per sorte è venuto voglia de' fichi fiori: voi potevate pure indugiare a domattina per il fresco; che credete voi fare poi in tutto in tutto? ben l'avevate in sommo. Ruberto, giojendo oltre a modo del parlare suo, aveva già messo il cavallo per diritto sentiero, e già cominciato a spronarlo arditamente. A la buona femmina parendo più che l'usato gagliarda e forte la bestia del marito, quantunque, racchetatasi, di dormire fingesse, che non parea suo fatto, s'ajutava più che la poteva: e avendo già Ruberto, con grande di madonna Ginevra, ma con maggiore sua consolazione, un miglio cavalcato, pensò la donna che all'usanza smontare volesse, e per quella notte fornire il viaggio. Ma, sentendolo ancora in su le staffe, quasi ammirata aspettava quello che seguire ne dovesse; quando Ruberto, riposato e preso alquanto di lena, riprese il cammino di tale maniera, che più fresco e gagliardo e più valoroso mostrava esserli tra le gambe il destriero; di che la donna maravigliata, per i passi veloci, per la grandezza e gagliardía sua, conobbe tosto che altro cavallo esser dovea che quel del marito. E certificata, avendo tocco per tutto il giovane, e senza barba, ma per dire meglio con le calugginе trovatolo, e più morbido e delicato cento volte del suo Bartolomeo, volle, gridando e dibattendosi, farli fermare il corso; ma non potette, dalla soverchia dolcezza ritenuta et impedita: perchè mentre che la dubitava, cavalcando era già Ruberto presso alla fine venuto; e a lei, quando dell'inganno s'accorse, cominciava appunto da la schiena a partirsi quella materia, la quale poi per ordine della natura discendendo a basso, e soavemente per le manco oneste parti del corpo uscendo fuora, fa per il contento e la gioja torcere altrui la bocca, stralunare gli occhi, e sospirando dolcemente andarsene quasi nell'altro mondo. Ma finito a un'otta con la donna di camminare Ruberto il secondo miglio, messe quella un fiero grido, e a un tempo diede una stratta grandissima per gittarsi a terra del letto; ma le venne fallito il pensiero, perciocchè colui, dubitandone, strettissimamente la tenea; e le mise di fatto l'una mano alla bocca, acciò che gridare non potesse, confortandola e consolandola sempre con il migliore modo che sapea e potea, chè scotendo e dibattendosi attendeva a rammaricarsi e dolersi.

Et egli pure le dicea: Non dubitate, non temete, anima mia, io sono il maggiore amico, il più fedele servo che voi abbiate; e disselo il nome, et appresso mille altre parole affettuose e care che li dettava amore; e tanto seppe ben dire e ben fare, che ella, riconsolatasi e rassicuratasi un poco, intendere volle tutta la trama. Et egli, fattosi da principio, ordinatamente li narrò infino alla fine, et in qual modo appunto come ingannato avevano Bartolomeo, e dove a quell'ora si trovava; e dipoi li soggiunse i dolori, gli affanni, i martíri, le passioni, l'amaritudini, i disagi, i pericoli che, amando, per lei sostenuti e portati avea, e sospirando e lacrimando sempre li domandava perdono e mercede; et ella rispondevagli, ma così dal pianto interrotte parole che intendere non si potevano: onde Ruberto, stringendosela al petto, non cessava di racconsolarla; perchè la donna restato alquanto di piangere, seguitò colui il suo ragionamento, e le disse in questa guisa: Madonna Ginevra, la cosa è qui, e tornare a dietro, non che il mondo, far non lo potrebbe il cielo; nè io penso per questo avervi fatto oltraggio o dispiacere, perciocchè io ho cercato quello che lecito è a cercare a ognuno: ho cerco di fuggire la morte, la quale fuggire cercano non solo gli uomini, ma gli animali irrazionali, perchè senza la dimestichezza vostra era impossibile che molto lungo tempo restassi in vita. Ma se pure voi pensaste che io avessi oltraggiátovi, o fatto contro al debito et al diritto ragionevole, datemi quella penitenza in ciò che conveniente vi pare, e prendete di me quella vendetta che più severa e più aspra credete; e soggiunse dipoi, piangendo più caldamente: O voi mi avete a donare la grazia et il vostro amore prima che di questa vita esca, o veramente a essere sì cortese almeno che mi doniate la morte: e quando ciò, crudelissima, mi negherete, da me stesso mi ucciderò; e qui si tacque. La donna, avendo udito et ottimamente considerato tutte le parole del giovane, così le rispose: Scortese et ingrato che tu sei! come, se egli è vero quello che tu detto m'hai, e che così mi ami e tanto bene mi voglia, t'è egli bastato l'animo di privarmi e tormi quello che, se ben volendo, rendere non mi potresti? Avevi, se vere sono le tue parole, a cercare l'onore e l'util mio, e tu hai fatto l'opposito; però, dispietato, crudele e mendace

dire ti posso; ma bene pietoso et umano ti chiamerò, se mi farai tanta grazia, che, come dell' onore e d'ogni mio bene, mi privi ancora di vita. E piangendo dirottamente, con spessi et ardentissimi sospiri interruppe il parlare, e se gli lasciò cadere con il viso sopra il petto, tutto di lacrime bagnandognene. La strinse allora Ruberto, e teneramente abbracciandola e baciandola: Come! regina e donna della mia vita, credete voi, disse, che così rigido e spietato sia, che di mia mano ministrassi tanto inumano e scellerato ufizio? et a chi? a colei che sopra tutte le cose amo, onoro, reverisco et adoro? a colei cui sola piacer bramo? a colei dove il riposo, il conforto, la gioja e la pace mia alberga? a colei nel cui candido petto l'anima e il corpo mio vive? a colei senza la quale, più tosto che vivere, mille volte eleggerei la morte? Cessi adunque, ohimè! cessi in voi così fatta credenza: più tosto in me Giove irato i fulmini spenda, prima, non vo' dire che io commetta, ma che io abbia un minimo pensiero di potere, non in voi così brutto et abbominevole eccesso commettere, ma di torcervi solamente un capello. Era stata attenta la donna al suo lungo e piatoso ragionamento; chè mille altre affettuose parole disse, le quali, per non tanto tediarvi, si lasciano a dietro, che tutte penetrato le avevano il cuore; perciocchè, tornatole nella mente il giovane, chè avendolo visto e considerato, molto bene lo conoscea, potette la chiara bellezza, la florida gioventù, le lacrimose parole, i pietosi affetti, l'audace animosità, il sottile ingegno, ma sopra tutto la gagliardia e la possanza del valoroso suo cavallo mettere nell'indurato e diacciato petto di lei alcuna scintilla dell'amoroso fuoco. Et acceso si sentiva ardere il cuore, e soavemente da non mai più gustata gioja e da disusata dolcezza consumare, e le pareva sentire quel bene che si spera nel paradiso; e perciò spesse volte nel parlare suo et a certe otte lo strinse amorosamente: alcuna volta, affettuosamente baciando, lo succiava: quando allargava la via ai sospiri, e caldamente li mandava fuori, che ben parea che dal vivo e dal profondo del cuore nascessino. Laonde prese animo Ruberto, ardire e conforto grandissimo; e mutato di pensiero, in cotal modo, abbracciatola prima e baciatola, a favellare le prese: Madonna, perchè tutte le cose che a noi mortali accaggiono, o buone o ree che le siano, dal

volere divino procedono (perciocchè senza la volontà di Dio non si muove fronda, e chi cerca di contrapporsi, o si rammarica di quello che intervenuto li sia, repugna alla celeste infinita potenza, e si duole senza ragione, perchè di tutte le cose in tutti i modi lodare si debbe e ringraziare quella, ancora che non fossono così secondo la voglia nostra, pigliandole sempre per il meglio), perciò ho pensato che noi viviamo per più rispetti, prima per concordarci con la superna bontà, dipoi perchè, morendo, morremmo in disgrazia di Dio con nostro incomparabil danno e con vitupèrio eterno del sangue e dei parenti nostri. Ma vivendo, facilmente racquistar potremo la divina grazia, di sè larga, e più atta al perdonare sempre, che noi pronti al peccato; salveremo agevolmente l'onore, che, perso una volta, non si racquista mai; darènci cagione, vivendo, di vivere sempre in somma gioja e felicità, se vi degnerete d'accettarmi, non per signore o padrone, ma per unico vostro amante e fedele servitore. E se tanto tempo per voi, tanta doglia, tanti affanni e martiri ho sopportati; tante querele ho fatte, tante lacrime sparte, che arebbono addolcito non solo degli uomini i più ostinati e selvaggi cori, ma le rabbiose tigri e gli adirati orsi; deh! sostegno dolce dell'afflitta vita mia, spogliatevi oramai il sospetto e la durezza, e di affezione e di pietà vestita, guiderdonate la mia lunga servitù, rendete qualche sussidio e mercede alla pura fede mia, et ora che benigno ci concede il cielo, prendete di me, com'io di voi, piacere e conforto; e come io faccio voi, strignete, abbracciate e baciate me. E dicendo queste ultime parole, la strinse, abbracciolla e baciolla; ma nel baciare, avendo ella il viso tutto bagnato e molle, gran parte delle sue dolci lagrime bevve; et ella lui ancora stringendo e baciando, per buono spazio sterono senza mai parlare: quando la donna, ardentissimamente sospirando, ruppe il silenzio (di già avendola amore sottoposta al suavissimo giogo suo) e con tai note la lingua sciolse: So bene, ingrato giovane, che tante parole, tanti preghi, tante lagrime, tanti singulti, tanti pianti, tante promesse, tanti giuri, non tanto per il bene et amore che tu mi porti, quanto che per aver da me quel che tu brami, fatti sono; o di qui a non molto, sendoti cavato le tue voglie, che più tosto disordinati appetiti di lussuria che fermi stabilimenti

di legittima amicizia chiamare si possono, non solo schernita e di te priva mi lascerai, ma ti vanterai d'avermi fatto e detto;[1] onde io ne sarò dipoi mostrata a dito per tutta la città, e questo è il merito condegno et il guiderdone di noi altre poverelle e misere femmine. Pur sia come vuole, io non posso, incauta giovane, nè al cielo, nè al fatale mio destino, nè ai sagaci et astuti avvedimenti, nè alla bellezza, nè alla grazia tua, nè alle incomparabili forze d'Amore resistere; e però, senza altro contrasto, tutta mi vi dono, e lui per mio dio, e te per mio signore accetto. Era, rispondendo, Ruberto per fare un lungo proemio; ma nella fine, avendolo baciato in bocca, s'accorse, quella avere desiderio grandissimo di camminare un altro miglio, stuzzicandoli tuttavía e stropicciandoli il cavallo; onde, desideroso di compiacerla, cominciò lieto a mettersi in punto, e dare ordine di servirla e contentarla. In questo mentre, era stato alquanto Arrighetto in orecchi, se nulla sentisse, e non avendo nè strepito nè romore,[2] udito le sei ore, dispose di partirsi; e avviatosi, andò inverso la casa. Ora ascoltatemi e udite di grazia quel che fatto intanto avea la Fortuna invidiosa e pazza. Accadde che Marco Cimurri zio d'Arrighetto, padrone della casa dove fatto avevano il lavoro, e nella quale aspettava Bartolomeo, si dispose, sendo già vicina la solennità principale di Santo Giovanni Battista, tornare in Fiorenza per vedere le feste solite; e senza averlo fatto intendere altramente al suo famiglio, questo giorno in su le ventidue ore, fatto sellare il cavallo, anzi due cavalcature ch'egli avea, si partì, sopra l'una egli, e in su l'altra la moglie, e la fante in groppa, et alla staffa un suo villano. E camminando a bell'agio, giunsono alla Porta alla Croce in su il serrare; e passando per quella, ne vennero per la strada maestra, e dirimpetto a Santo Ambrogio videro in su l'uscio d'una sua casa il marito della sorella di Marco; e salutatosi, com'è l'usanza, voleva colui dire appunto loro come la donna aveva le doglie, e che tuttavía gridava, quando una voce sentirono che disse: Buon pro vi faccia, Tommaso: voi avete auto

[1] *D'avermi fatto e detto.* Di aver fatto di me ogni tuo piacere. *Fare e dire,* è modo che si usa quando vuolsi significare abbondanza o eccesso di operazione in checchessía.

[2] *Nè strepito nè rumore.* Intendi *non avendo sentito.*

il bambino maschio. Onde, per la súbita buona nuova e per l'allegrezza, Marco e la moglie furono sforzati smontare, e ne andarono in casa il parente a fare i soliti convenevoli con la donna di parto; e dipoi intorno al bambino, a trovare le fasce, le pezze, e a dir questa, et ora a fare quell'altra cosa, tanto badarono, che già s'era fatto bujo; onde da Tommaso ritenuti furono, e convenne loro cenar quivi, ancora che non volessino. Ma cenato, e dipoi per alquanto ragionato, prese dal fratello, Marco, e da la sorella licenza; e rimontati a cavallo, dètte loro Tommaso uno suo manifattore con una torcia che li accompagnasse, perciocchè il contadino alla porta lasciati li aveva, e a Settignano ritornato se n'era, per essere più sollecito alle faccende. Rimase la fante per la sera con la donna di parto, acciò che, se a nulla bisognasse l'ajuto suo, potesse sopperire; onde, camminando Marco con la moglie, arrivarono appunto a lo scocco delle tre ore in su il canto alle Rondine; e così seguitando, tanto andarono, che giunsono alla casa loro; e picchiato colui che aveva la torcia una volta e due, ajutò scavalcare Marco. E sentito quei di casa il romore, si fece tosto il ragazzo alla finestra di sopra pianamente; e conosciuto il messere e la madonna,[1] restò come morto; e senza altrimenti rispondere loro, corse súbito, e fece levare la fanciulla e mettersi con furia il gammurrino; e pensò di cacciarla fuori con Bartolomeo insieme, ma per la fretta e per la paura, non restando coloro di battere alla porta, lei, senza ricordarsi di Bartolomeo, per l'uscio dell'orto ne mandò con Dio; e con prestezza corse ad aprire, e raccolsegli come si conveniva, facendo scusa con il dormire dell'avere badato tanto. Entrò in casa Marco con la moglie, che di già era scavalcata; et acceso una lucerna da colui della torcia, gli dierono licenzia, et egli se ne tornò donde venuto era; e messo nella stalla e governato le cavalcature, Marco se ne andò in camera terrena, dove la moglie stracchiccia lo aspettava; e senza fare altro, spogliati, se ne andarono a letto. Aveva Bartolomeo sentito il romore dei cavalli, et il cicalamento delle persone; onde si pensò che fossono li parenti che venuti fussero per Ruberto, e ne lo avessino menato a casa sua; e però lieto aspettava che la fanciulla

[1] *Il messere e la madonna.* Il padrone e la padrona.

venisse a cavarlo oramai fuori di quel cesso e ristorarlo; e con questo pensiero, sedendo in capo dell'agiamento si stava sonniferando, e li parea tuttavía abbracciare la sua Lucrezia. Eransi per la stracchezza Marco e la moglie addormentati e per buono spazio dormito, quando destasi la donna con una gran voglia di uscire del corpo, si levò; e sapendo molto bene la via, quantnnque al bujo, ritrovò il necessario. Ma levatosi già la luna, e battendo all'incontro in una faccia di muro bianchissima, riverberando per la finestrnola, entravali dentro un certo chiarore bigiccio, che si vedeano, ma non ben discerneano le cose; onde colei, come l' usciolino aperse, vidde in sn l'uno de' canti sedersi dormendo in camicia Bartolomeo; che lo credette certamente il marito, che per fare suo agio levato si fusse, e per fuggire il caldo, quivi postosi, e addormentatosi dipoi; e perciocchè gran voglia ne avea, attese a fare le faccende sue; ma per il ponzare, dormendo leggiermente, si destò Bartolomeo; e distendendo le braccia, trovò la donna; e credutola la sua innamorata, senz' altro dire, cominciò a toccarla o baciarla, perciocchè secondo la costuma sua era nuda venuta; et essendo vaga di così fatte cose, stava ferma; pure, avendo finito suo agio, si rizzò e nettossi. Bartolomeo, avendo ritto la ventura, voleva quivi darle la stretta; ma la donna, che bramava farlo con più comodo, presagli con la mano quella cosa, si avviava inverso camera; onde Bartolomeo disse: Che vuoi tu fare, Lucrezia? La donna, fra il sonno, sentendo chiamarsi per il suo nome, non avvverti, e non conobbe la voce, nè temendo di cosa alcuna, ma volonterosa forse d' ingravidare, per partorire poi come la parente il bambino mastio, gli rispose con le mani; e datogli così leggiermente una stretta al manico, affrettò i passi verso il letto. Bartolonimeo, non dubitando niente, disse fra sè: Costei vuol far fatti e non parole; e lietissimo si lasciava guidare. E così taciti giunsono al letto, e sopra gittativisi, si mise, credendolo il marito, colei addosso Bartolomeo; e cominciando l'amoroso ballo, dimenando l'un l' altro quanto più poteano, e facendo alquanto romore, si destò Marco, e sentendo l'ansare, lo scuotersi, il mugolare et il sospirare che ei facevano, disse fra sè: Che diavolo è quello che io odo? sognerei io mai? Et ascoltando pure (send' eglino in sul dar degli onori)

raddoppiar sentiva il succiarsi e lo scotimento; però, rizzatosi in sul letto a sedere, stese la mano, e trovò Bartolommeo che lavorava il suo podere; e come un pazzo cominciò a gridare: Lucrezia, che fai tu? che cosa è questa, ohimè! non ti vergogni tu? oltraggiarmi e vituperarmi tu così in mia presenza? a questo modo a me si fa? Avevano già gli operaj finito di lavorare uno magolato:[1] quando, udito quella voce, stupì l'uno, e ismemorò l'altra, e furono ambiduoi per cascare morti; ma la donna come arrabbiata, dato una spinta a Bartolomeo, se gli levò d'appresso tuttavía gridando: Ohimè! Marco mio, dove sete voi? io sono ingannata: chi è questo traditore che ci ha così svergognati? Marco s'era gittato del letto già, e corso a l'uscio, acciò che colui non fuggisse; e gridando ad alta voce, tutta la casa rimbombava, cotal che si levò il ragazzo con furia; e sentito così sconciamente chiamarsi, si ricordò subito di Bartolomeo, onde si tenne per morto. Pur poi, per la soverchia paura fatto ardito, si messe in animo di dire che mai non l'avesse conosciuto, e che non sapea chi si fusse; e con questa deliberazione ne venne con il lume dove gridava il padrone, che rinforzando alla venuta sua la voce, disse minacciando a Bartolomeo: Chi se' tu? chi t'ha condotto qua, dimmi, et a che fare? E benchè il lume sgombrasse le tenebre di tutta la camera, non conobbe già Marco Bartolomeo, per non avere seco dimestichezza, nè mai favellatogli. Gli rispose così tremando Bartolomeo: Dimandatene il ragazzo vostro, che sa ogni cosa, et egli vi ragguaglierà del tutto. A cui disse il famiglio che non sapea quello che si favellasse, e che non lo conoscea, e che mai più non l'aveva visto. Come! soggiunse Bartolomeo, nieghi tu questo? non sai tu della bália? non avesti tu per mio conto i duoi ducati, sopra i dieci che io dètti per ritrovarmi con la mia Lucrezia? ohimè! e dove son io capitato? Il servo, voltatosi al messere, li disse: Costui farnetica: io non so quello che si dica di ducati. E Bartolomeo diceva: Ahi! tristo, giuntatore, tu sai pure come la cosa è ita, e se madonna Lucrezia ha ricevuto i danari, et il favore che la mi fece quando ci venni tra la nona e il vespro, e dipoi quello

[1] *Magolato.* Chiamano i contadini quello spazio di campo ove le porche si fanno più del solito accosta l'una all'altra.

che ci sturbò. Il ragazzo, facendo le maraviglie, diceva pur che egli era pazzo o ubbriaco; ma Marco, sentendoli nominare la moglie, e come dicea d'averle favellato, e che la gli aveva fatto il giorno tanti favori, essendo certo che ei mentiva, s'accese in tanta rabbia, che preso la mazza del letto, benchè sottil fusse, li dètte forse cinquanta bastonate, dicendo sempre mai: Ribaldo, ladro, traditore! Bartolomeo, raccontando la cosa come la stava appunto, cercava pure di scusarsi; ma colui, non l'ascoltando, gridava tuttavía, dicendo: Ahi ladro, manigoldo, io non vo' fare la vendetta da me, per non perdere le valide mie ragioni gastigandoti, ma ti porrò bene in mano della Giustizia. E così detto, corse per un pajo di funi, che egli sapea a posta,[1] et egli et il famiglio gli legarono le mani et i piedi; e lasciatolo in terra, si vestì subito, e si dispose d'andare allora allora per la famiglia del Bargello; e così legato lo lasciò in guardia del ragazzo e della moglie, la quale per la vergogna non avea mai cavato il viso di sotto il lenzuolo, e n'andò via correndo inverso la piazza dei Signori. Giunse Arrighetto appunto a casa, quando Marco levò il romore; e quasi smemorato e fuor di sè, si fermò all'uscio, tenendo fisso l'orecchio, tal che sentito gridare aveva Bartolomeo; e dipoi, sentendo camminar forte alla volta della porta, s'era tirato un pochetto lontano alla sboccatura d'uno canto; e veduto uscire Marco di casa così infuriato, non lo conobbe, ma quasi fuor di sè, stava a vedere se altri uscisse. La donna di Marco, animosa e prudente, saltò tosto del letto fuori, che[2] il marito si partì; e chiamato il ragazzo, si fece dire la cosa come la stava appunto; e sendo del tutto informata, pensò di salvarsi l'onore e di liberare Bartolomeo; onde a quello ragazzo voltasi, disse che, se non faceva la sua voglia, lo farebbe il più tristo e dolente uomo del mondo; ma quando l'ajutasse, oltre che sempre gliene resterebbe obbligata, lui, che in ciò errato aveva, lei e Bartolomeo da ogni danno e pericolo scamperebbe. Il famiglio rispose che era presto per fare ogni cosa, in ajutarla, che possibile fusse. Allora la donna, senza più pensare, disse: Dislega

[1] *Sapea a posta*. Sapeva dov'erano, dove soleano stare.
[2] *Saltò tosto* ec. Iperbato da ordinarsi: Saltò fuori del letto tosto che il marito si partì.

tostamente colui; et egli così fece; et ella, presolo per la mano, lo menò alla porta, dicendoli come dalla prigione lo liberava, e li toglieva vergogna e spesa non piccola; e li disse che se ne andasse con Dio, e che si guardasse di non favellare mai di quello che la notte intervenuto gli era; chè se la ne sentisse nulla, lo farebbe ammazzare. A cui rispose Bartolomeo: State sicura, perchè più di voi bramo che non si sappia mai; e ringraziatola, se ne partì; e la donna, serrato l'uscio, tornò in camera; e rifatto il letto, entrò dal capezzale,[1] dove era solita, e da la banda di sotto[2] fece gittarsi il ragazzo, acciò che vi restasse la forma. E fattoli rassettare le funi al luogo loro, e così la mazza del letto, li disse quello che fare dovesse; et egli, acceso una lucernina d'ottone, la pose così rasente l'uscio fuor della camera; e lassatolo aperto, se ne andò dove imposto gli aveva la padrona per fornire la incominciata danza.[3] Aveva Arrighetto medesimamente veduto uscire Bartolomeo; ma per avere addosso un pezzaccio di carpita[4] che gli aveva dato la donna, acciocchè, riscontrolo per disgrazia, il marito conosciuto non l'avesse, non lo raffigurò; e di tal cosa stupefatto ed attonito, non sapea che farsi; pure determinò di non si scoprire, e di vederne la fine. Era in questo mentre Marco giunto al Bargello, o trovato appunto il capitano che tornava con una parte della guardia, se li fece incontro, e brevemente li disse come s'aveva trovato in casa un malfattore e preso e legatolo, che lo pregava che contento fusse di venire o mandare per lui, e menarlo in prigione, acciò che secondo la colpa fusse punito. Il capitano con i compagni, caldo e volonteroso di far preda, e massime a man salva, allegramente si mosse in persona, e con otto o dieci dei suoi più fidati masnadieri; e tanto con Marco camminarono, che a casa giunsono. Alla quale picchiato et una volta e quattro e sei, e non essendo chi rispondesse, stava Marco strabiliato, ma più di lui Arrighetto ciò vedendo: pure picchiato più volte e scosso la porta, si fece il ragazzo instrutto alle finestre di sopra in camicia, e gridando disse, *chi è là?* A cui Marco

[1] *Dal capezzale.* Da capo.
[2] *Da la banda di sotto.* Da piede.
[3] *L'incominciata danza.* L'incominciato giuoco, L'inganno ordito contro al marito.
[4] *Carpita.* È panno grosso con pelo lungo.

rispose: Apri, dico, spácciati in malora. A bell'agio, soggiunse colui, io voglio prima sapere chi voi sete, e dipoi dimandarne il padrone, perchè questa è otta straordinaria. Eh! apri, apri, chè ci hai stracco, col malanno, seguitò Marco. Bembè, rispose il famiglio, ditemi chi voi sete; e dipoi, fattolo intendere al messere, farò quello ch'ei vorrà. Al capitano pareva il caso troppo strano, e diceva pure: Voi arete scambiato l'uscio. Diavolo, che io non conosca la casa mia! li rispose Marco; e gridando, chiamò colui per nome; e minacciatolo fortemente, gli fece intendere chi gli era. A cui tosto il ragazzo rispose: Perdonatemi, io non vi aveva conosciuto: eccomi ratto a voi; e correndo, ne venne et aperse la porta. Marco gridando diceva: Briccon, furfante, tu m'hai obbedito bene; e perchè la luna risplendea come se di giorno fusse, battendo nella corte, mostrava aperto[1] la via; onde quasi correndo si mossono tutti, e Marco innanzi; e preso la lucerna in mano, entrò con furia in camera, dove legato trovar pensava Bartolomeo, dicendo: Dove sei, ladro, traditore? Ma, non lo trovando ove lasciato lo aveva, e veggendo la moglie nel letto queta starsi, fu da così nuova maraviglia preso, che non sapeva se si era vivo o morto: pure ad alta voce disse: Che avete voi fatto di quello tristo? La moglie, come se da profondissimo sonno si svegliasse, paurosa alzò la testa; e girando gli occhi intorno, cominciò a gridare: Misericordia, ohimè! Signore, ajutatemi: o marito mio, o marito mio, che gente è questa? A cui Marco disse: Taci, taci, non dubitare, dimmi dove è colui. Ella piangendo, raccomandandosi a Dio et ai Santi, diceva pure: O marito mio, che vuol dir questo? Et egli: Niente, ti dico: insegnami, se tu vuoi, quello ladro che noi dianzi pigliammo e legammo. Che ladro dite voi? ohimè, quelle spade! io sono mezza morta! soggiunse la mogliera. Il Bargello, veggendo questa cosa, li pareva vedere una commedia, e dall'un canto ne rideva: dall'altro, parendoli essere uccellato, ne stava colloroso e pieno di sdegno; e vòlto a Marco, disse: Tu mi pari fuori di te; dov'è il prigione che tu m'hai detto? Marco, non sapendo che rispondersi, dimandava pure la donna quel che fatto n'avesse; e cerco la camera a minuto, l'anticamera, lo scrittojo et il neces-

[1] *Aperto*. Chiaramente.

sario, infuriato gridava a lei et al ragazzo, et eglino rispondeano che non sapeano quello che ei si cicalasse, che pareva loro fuor dei gangheri.[1] Come! a l'uno et all'altra rivoltosi, disse egli, non sapete voi colui che dianzi pigliammo e legammo; il quale lasciatovi in guardia, ne andai per la famiglia, acciò che lo pigliassino, onde punito fosse poi secondo i demeriti; e qui in terra lo lassai in guisa che muovere non si potea, senza esserli dato ajuto, non che fuggire? La moglie, inarcando le ciglia, alzando gli occhi al cielo, stringendosi nelle spalle, distendendo le braccia, faceva la maggior maraviglia del mondo; e che non sapea nè di ladro, nè di pigliare, nè di legare, e che li pareva che egli farneticasse; ma ben che si ricordava che tornati iersera di villa stracchi, se ne andarono a letto, e egli (mostratogli la forma) disse che da piè del letto coricato s'era; et ella, addormentatasi, non s'era prima che allora risentita; e così il famiglio similmente affermava. Dal che Marco in tanta ira, stizza, collera e rabbia s'accese, che contro alla moglie disse: Ahi! ribalda vacca, tu ti dèi pure ricordare del disonore che insieme mi faceste; ma che poss'io credere, poichè tu lo nieghi, se non che fusse di tuo consentimento; e sai se la faceva la schifa! e che sia il vero, vedi che tu ne l'hai mandato, per vituperarmi affatto. Ma gridando, s'affoltava[2] in modo, che intendere non si potea chiaramente quel che si dicesse; e benchè madonna Lucrezia lo intendesse benissimo, fece nondimeno le viste che non dicesse a lei. Spiacque tanto al bargello questa cosa, pensando essere stato aggirato e schernito, che bestemmiando si volse a Marco, e gli disse: Sciagurato, tristo! non ti vergogni trattare in questa guisa gli uomini da bene par miei? Marco, scusandosi, incolpava la donna et il servidore: eglino rispondeano ch'egli era ubriaco e fuor di sè, e che egli diceva cose da essere legato. Colui allora venne in tanto impeto di rabbia, che si mosse per battere il famiglio, ma il capitano, interponendosi, gnene vietò; e credendo certamente alla donna et al servidore, non potette avere più pazienza; ma cacciato mano,[3] dètte a Marco, che pur ciarlava ancora,

[1] *Fuor dei gangheri.* Impazzato.
[2] *S'affoltava.* Parlava con tanta foga e fretta.
[3] *Cacciato mano.* Levata fuori la spada.

forse venti bastonate fra il capo e il collo, dicendoli: Furfante, poltrone! impara a uccellare i tuoi pari; e colloroso, vòlto agli sbirri, disse: Pigliate questo pezzo di manigoldo. Subito coloro gli messono le mani addosso; a Marco pareva questo uno strano giuoco, e si raccomandava e chiedeva perdono, in modo che pareva castrato. Il capitano, tirato fuori mezza la spada, lo minacciò d'altrettante bastonate; ond'egli tosto si racchetò, et in mezzo alla turba s'uscì di casa, e andonne dove pensava mandare altrui. Rimase la donna con il famiglio sola, e lieta che la cosa avesse auto migliore principio che la non desiderava. Arrighetto, parte delle cose successe inteso e parte vedutone, per vederne la fine s'andava avvolgendo e girando intorno alla casa con la fantasia in mille luoghi, tanto che fu veduto e conosciuto dalla femmina; la quale tosto che dal ragazzo per l'uscio dell'orto fu cacciata fuori, s'era ricoverata in una buca di volta; e scopertaseli, li aveva ogni cosa che sapeva, detto. Di che mal contento stava, quanto poteva, e doloroso Arrighetto; e veduto nell'ultimo uscire quella canaglia, non si saria immaginato mai la cagione; onde, quasi disperato, si stava aspettando ove dovesse riuscire la cosa. Il Bargello, fatto mettere Marco in prigione, sendo presso all'ott'ore, se ne andò a dormire. Ruberto in questo mezzo con la graziosa sua madonna Ginevra non solo il miglio fornito di camminare aveano, ma uno et un altro appresso, e fra loro ordinato il modo di convenirsi altre volte e ritrovarsi insieme a così amoroso e dolce cammino. Quando Bartolomeo, dalla moglie di Marco sciolto e mandato via, camminando era arrivato alla casa sua; ma vergognandosi, non sapea che farsi, poichè, non avendo chiave, picchiare li conveniva; e fra sè diceva: Che diavol dirà mógliama, veggendomi così? al men che sia, avess'io o sapessi ritrovare qualche scusa! E così infra due[1] si pose a sedere sopra il muricciuolo, e cominciò a pensare intorno alla sua impresa; e dimoratovi per buono spazio, e conosciuto il pericolo, si rallegrava come del male non li avesse fatto il peggio che potesse la fortuna; e li sapeva buono ancora quella abbracciatura, ma si doleva bene del disagio auto, ma più di quelle bastonate. Pur, così stando,

[1] *Infra due.* Dubbioso.

essendosi raffreddo,[1] e cominciando ad avvicinarsi il giorno, avendo poco o niente addosso, li cominciò a fare freddiccio; onde si dispose di picchiare ad ogni modo, e preso la campanella, battè forse venti volte senza che li fosse mai risposto; ma ciò sentendo madonna Ginevra, chiamò il suo Ruberto che appunto chiuso avea gli occhi; et andatone cheti in sala, non si feciono alla finestra; ma per il buco, avendo quella casa lo sporto, conobbe la donna (benchè fusse strafigurato) senza alcun dubbio Bartolomeo; e veggendolo con quella carpitaccia addosso et in camicia, si maravigliò; e volta a Ruberto, disse: Io sono morta. Ruberto non potea immaginarsi in che modo et a quell'otta egli fusse quivi, et alla donna rispose che non dubitasse; e lasciatolo picchiare quanto ei voleva, molte cose sopra ciò consultarono: poi si risolverono a questo che io vi dirò. Chiamò con consentimento di Ruberto madonna Ginevra la fante, la quale sapea che non gli era per mancare, certa per mille pruove; e brevemente li narrò il tutto, e dipoi quello che a fare avesse. La serva, ubbidiente e volonterosa di servire la madonna, ne andò di fatto alla finestra, et a colui che tanto picchiato avea, disse: *Chi è?* Sono Bartolomeo, il tuo padrone, rispose egli tosto: vien giù e aprimi. Non stette a simulare di non conoscerlo la fante, ma come dalla donna ammaestrata, corse subito ad aprirli; e veggendolo in quello abito, maravigliosa gli dimandò della cagione. Non sapea che rispondere Bartolomeo, ma dimandò quel che facesse la moglie. Dorme, mi cred'io, rispose colei, e forse è bello e desta, chi lo sa? e veggendovi così travestito, oltra alla vergogna vostra, le darete grandissimo dolore. In nome di Dio, donde uscite voi così malconcio? dove diavol vi siate voi fitto? voi mi parete, presso ch'io non lo dissi, uno di questi birboni sciagurati, che vanno accattando i tozzi: in malora! Bartolomeo, vergognandosi pure, non sapea che risponderle nè che farsi, e colei lo rimbrottava tuttavia dicendo: Io non vorrei per buona cosa che madonna vi vedesse in questa forma. Ombè, io conosco che tu dici la verità, rispose egli; ma come vuoi tu che io faccia? che voi facciate in modo, soggiunse la fante, che la non vi veggia in sì strano abito. Consigliami, ajutami, seguitò Bartolomeo, e dam-

[1] *Essendosi raffreddo.* Essendosi l'aria fatta fredda.

mi il modo per l'amore di Dio. Rispose ella: A voi bisogna andarvene in camera terrena vostra, e lì nascondervi, e tanto stare che la vadia alla messa; et io subito arrecatovi nuovi panni, vi vestirete a bell'agio; e forse che voi non sete fornito più che doppiamente![1] dipoi faretevi vedere a vostra posta. Ahimè! Bartolomeo rispose; credi tu che io avessi indugiato tanto? ma, non avendo la scarsella che vi è dentro la chiave, non posso entrarvi, e l'uscio è così forte e sodo che non bisogna pensare a romperlo. Non dubitate, disse la serva, io ho trovato la via: entrerete nella soffitta, e quivi in sul lettuccio dove si pone il pane a lievitare, dormendo, vi starete tanto che madonna Ginevra vada alle solite devozioni; et io, tosto che l'avrà il piede fuor della soglia, ne verrò a voi, e faremo il medesimo effetto. Piacque a Bartolomeo la pensata di colei, e subito se n'andarono nella detta soffitta; e morendosi egli di sonno, e non li facendo anco troppo caldo, si pose a diacere in su il lettuccio, e la fante gli messe addosso, sopra la carpita, il telo con che si cuopre il pane, dicendo: Che sarà mai? torrénne[2] quest'altra volta un altro di bucato. E così lo lasciò, copertolo molto bene; e perchè più sicuro stesse, messe nell'uscio il chiavistello; e ritornata alla padrona, ogni cosa li raccontò, che proprio come la desiderava era successo il fatto, dicendo: Innanzi ch'egli n'esca, sarà Ruberto fuori; e licenziata la fante, se ne tornò con il suo Ruberto a letto. La moglie di Marco Cimurri in questo mentre, volendo condurre a fine il suo pensiero, mandato avea il ragazzo (quando tempo gli parve) a casa un suo fratello che si chiamava Palmieri degli Armilei, uomo bravo e temuto molto in quelli tempi; et era d'assai credito, e stato conestavole nella prima guerra di Pisa; e gli disse che li facesse intendere come l'avea grandissimo bisogno di favellargli, e per cosa di non piccola importanza, e che tosto venisse a lei senza manco alcuno, perchè n'andava a un tratto l'onore e la roba; e questo fece, perchè più presto venisse. E così, uscendo fuori il ragazzo per questo servizio, dovendo ire a trovarlo dove gli

[1] *E forse che voi* ec. Or si direbbe: *E sì che voi siete fornito*, ovvero: *Forse Dio non siete fornito*, cioè *di abiti*.

[2] *Torrénne*. Ne torremo, Ne piglieremo, per coprire il pane, un altro di bucato.

stava a San Felice in Piazza, passò dal canto di sopra dove era in aguato Arrighetto, dal quale subito conosciuto, fu tostamente chiamato; e per brevemente dirvi, ogni cosa dal principio alla fine ordinatamente li raccontò. Turbossi Arrighetto, e li parve il caso pericoloso e di molta importanza; e sopra tutto li dispiacque che Bartolomeo, non volendo, avesse così scioccamente fatto le corna al zio. E licenziato il famiglio, avendosi fatto dare la chiave, disse alla fanciulla che l'aspettasse; et aperto l'uscio, ne andò da madonna Lucrezia, dalla quale fu aspramente garrito e ripreso. Pure, scusatosi e chiestoli mille volte perdono, intese da lei il modo che pensato avea, che ne rimase soddisfattissimo; e commendatola e lodatola molto dell'astuto suo avvedimento, tolto le calze et il giubbone e l'altre cose tutte di Bartolomeo, che serrate erano nel cassone, acciò che non mai Marco avesse onde sospettare, da lei si accomiatò; e tornato alla femmina, disse che, come sentisse sonare al Cármino, chè poco stare potea, se ne andasse in chiesa, ma dipoi fattosi giorno, a bell'agio a casa la Baliaccia se ne ritornasse. Restò malcontenta e paurosa la fanciulla, ma pure obbediente fece quanto egli l'impose. Si partì Arrighetto, et andossene verso la casa di Bartolomeo, per intendere che di lui avvenuto fusse, e quel che avesse fatto Ruberto suo. In questo mentre aveva il ragazzo trovato Palmieri, il fratello di madonna Lucrezia, picchiato prima gran pezza; e fattoli la imbasciata, anzi dettoli quasi le parole formali sue, s' era egli furiosamente levato; e vestitosi, ne andò subito a trovarla; et entrato in casa, fu dalla sorella quasi piangendo ricevuto; e dogliosa li raccontò e feceli credere una sua favola, dicendo primamente che da un certo tempo in qua il suo Marco aveva cominciato a levarsi in sogno, e come spesse volte si vestiva, et andava non solo per la camera, ma per tutta la casa a processione; e che, ritornando similmente e rispogliandosi, senza destarsi, se ne tornava nel letto, nè si ricordava la mattina di quel che la notte fatto avesse. Poi soggiunse come la cagione che per lui mandato avea, era che la notte medesima il buono suo marito aveva fatto l'usanza,[1] ma straordinariamente, perchè sognando si pensava ella che paruto gli fosse vedere uno che nel proprio letto, et in pre-

[1] *Avea fatto l'usanza.* Avea fatto secondo il solito, cioè si era levato ec.

senza di lui, lei sua donna svergognasse; onde egli levatosi, gli parea chiamare il ragazzo, e che arrivato con il lume, colui pigliassino e legassino, e così legato poi lasciarcelo in guardia, e vestitosi andarne per il bargello. Ma così uscito di casa, e camminando e sognando cotal cosa, dovette, mi cred'io (perchè altramente star non puote), svegliarsi per la via; et invasato et inebbriato e nel sonno e nel pensiero, trovandosi così vestito, si dovette credere per vero tutto quel che veduto avea in sogno; e seguitando la falsa immaginazione, ne andò al Capitano, e lo menò qua con forse dieci de'suoi uomini, promettendoli dare preso colui che si pensava fermamente aver lasciato in casa legato. Ma tosto che arrivati et entrati dentro furono, chè non poca paura ci feciono, prima con il battere, anzi col quasi rovinare la porta, dopo con il venire in camera infuriati, perciocchè desta'mi, fui per ispiritare veggendo la camera piena di gente con l'arme. Marco cercando di quel che trovare non potea, cominciò come pazzo a gridare, e gridando dire a me et al famiglio: Dov'è colui? che ne avete voi fatto? Noi, non sapendo quello ch'ei si dicesse, stavamo strasecolati; et egli pure s'affaticava e gridava; ma perchè il bargello (parendogli, come era la verità, che non sapesse quello che si favellasse) mostrava che non gnene sapesse troppo bene,[1] e lo minacciava dell'errore, egli per sua scusazione raccontò tutta la filastroccola che io vi ho narrata, per vera tenendola; e disse per insino a quelle parole che toccarono non solo a lui et a me l'onore, ma a tutto il parentado nostro e suo. Onde io non ebbi pazienza, e rispondendo turbata, li dissi poco meno che il nome suo;[2] et avendo il testimonio del famiglio presente, lo feci restare una pecora; onde il capitano, parendoli essere stato uccellato, li diede prima con la spada non so che picchiate. Ferillo egli? disse Palmieri. Messer no, rispose il ragazzo, chè le furono piattonate. Seguitò la donna come dipoi in tanta collera venne, che in cambio di quell'altro pigliare lo fece, e menarnelo in prigione. Ora voi vedete, soggiunse colei, egli non può fare che non me ne incresca, e massime essendo egli in-

[1] *Che non gnene* ec. Che gli desse fastidio la cosa, Mostrava di averlo per male.

[2] *Gli dissi poco meno* ec. Modo familiare per dire Mi risentii e lo trattai male.

nocente; però vi prego che, prima che si facci giorno, per nostro onore cavar lo facciate della carcere, acciò che dipoi non se ne abbia ad empiere Firenze, chè oltre al danno, saría maggiore assai la vergogna. Sorrise alquanto, al finire delle parole sue, Palmieri, et avendo ben compreso il tutto, disse alla sirocchia che non dubitasse; e partissi da lei bestemmiando, e ne andò battendo[1] al bargello; e fattolo per sua parte chiamare, perciocchè conoscente era et amico suo grandissimo, tostamente venne; e li fece intendere per quello che venuto fusse. Di che si scusò gagliardamente il capitano, come non sapea che parente suo fusse; e replicolli parte di quello che era seguíto, e della mattezza di colui: ma Palmieri tosto gli mozzò le parole, dicendoli che fatto avea il debito suo, et a lui il dovere, perocchè da un canto meritava quello e peggio, poichè si scioccamente teneva i sogni per veri. Intanto comparse Marco, uscito di cameraccia, in su la sala; e fatto lieta cera et inchinato a Palmieri, che di già ringraziato aveva il capitano, seco si partì; ma, tosto che usciti furono del palazzo, cominciò Marco a dolersi, e narrare così com'era la cosa appunto. Quando Palmieri, voltosegli con un viso brusco, sdegnosamente gli disse una villanía da cani; e narratoli tutto quello che la sorella detto gli aveva, svillaneggiandolo e minacciandolo sempre, lo racchetò di modo, che non sapea s'e' s'era al mondo; e pensando che la potesse stare in quella guisa, restò fra sè sospeso et in gran confusione; e massimamente quando li disse sdegnoso Palmieri: Sciaurato, furfante, asin battezzato, tu non la meriti: dunque in presenza di tanti fare oltraggio e disonore, non solo a te et a lei, ch'è la più onorata e costumata donna del mondo, ma vergogna e ingiuria a tutto il tuo e nostro parentado? matto da catene! Non aveva ardire Marco, non pure d'aprire la bocca, udendo tai parole, ma di alzare gli occhi verso il cielo; e così pensieroso e stupido tacendo, seguitò Palmieri: Se non che io ho rispetto e all'onore della Lucrezia et al mio, ti farei accorto per sempre come si trattino gli imbriachi et i pazzi come tu: ma al nome di Dio, riga diritto per l'avvenire, vedi, riga diritto, e sarai savio;[2] e così per tutta la strada non restò

[1] *Battendo.* Correndo.
[2] *Sarai savio.* Sarà bene per te

mai di garrirlo, ammunirlo, riprenderlo e minacciarlo. Ma il bello fu, quando in sul far del giorno a casa giunsono, la villanía rilevata[1] che gli disse la donna; e li andava per insino con le dita in su gli occhi; et egli meschino, tacendo sempre, quasi fuori di sè stesso parea, e non sapeva in qual mondo si fusse. Ma Palmieri, fattogli una ammunizione rigidissima, lo condnsse a tale, che, accusando sè del tutto peccatore, piangendo chiese perdonanza a lui et alla moglie, e promesse loro di non parlarne mai. Madonna Lucrezia li perdonò benignamente, e presolo per la mano, con licenzia del fratello se ne andarono a letto. Palmieri, chiamato il famiglio, gli protestò che, se mai di ciò sentisse cosa alcuna che da lui venisse, li taglierebbe un braccio; e ricordato alla sirocchia che, quando il marito se ne andava a letto un'altra volta, che di dentro serrasse la camera in modo che non intervenisse più loro di così fatti casi, e confortato alquanto Marco, si partì in su l'ora appunto quando che il chiaro sole, cavato fuor del Gange la splendida faccia, a rischiarare comincia et a riscaldare il mondo, e ne andò a fare i fatti suoi. Marco e la moglie, fatto prima la pace di Marcone, dormirono per ristoro della passata notte, insino a nona, e dipoi si levarono, come se propriamente Marco sognato avesse; perocchè, o fusse per la paura, o fusse per l'astuzia, o che pure li paresse da vero essere stato il sogno; visse dipoi colla moglie d'accordo sempre e pacificamente. Era, intanto che queste cose seguivano, Arrighetto giunto a casa Bartolomeo; et aggiratosi intorno a l'uscio un pezzo; e fatto più volte un cenno che tra lui era e il compagno, fu da Ruberto finalmente conosciuto; e con licenza della donna apertoli, fu da loro pienamente informato d'ogni cosa, et egli medesimamente ragguagliò loro del tutto; e discorso e ragionato assai sopra il successo, determinarono per consiglio d'Arrighetto di fare a Bartolomeo una natta, che si pensasse e per fermo tenesse d'aver sognato; e gli ordirono una matassa cotale, che non seppe mai ritrovarne il bandolo; e ne gli riuscì tanto danno, che non se lo sarebbono immaginato mai. E a questo effetto, sendo già cominciato a imbiancar l'aria e per

[1] *Rilevata.* Grande, Grave.

tutto apparita l'alba, s'uscì di casa Arrighetto: ed itosene allo speziale della Palla (perchè litterato era e di sottilissimo ingegno) ordinò di più composizioni una polvere, che da un ebreo, sendo in studio a Padova, apparata e sperimentata aveva; la quale era possente, per ogni dramma che uomo ne pigliasse, farlo dormire un'ora; di maniera che, non che le bombarde e i tuoni, ma abbruciandolo il fuoco, non si saria, se non fornito il tempo, desto mai; et accóncione per quattro ore, accordato lo speziale, se ne tornava. Quando, all'uscire di bottega, vidde il ragazzo di Marco suo zio, che per commissione di madonna Lucrezia ne andava a Santo Ambrogio a casa la donna di parto a farle certe imbasciate e a dire alla fante che tornasse; e chiamatolo Arrighetto, gli fu da lui, per dirvi in breve, tutto il fatto narrato di punto in punto; e come Marco nella fine, chiamatosi colpevole, addomandò perdono alla moglie et al cognato; e come, partitosi Palmieri, se ne andarono d'accordo et in pace a letto. Restonne allegro Arrighetto; e, licenziato il famiglio al suo viaggio, se ne tornò a casa, dove l'aspettavano la giovane et il compagno; et entrato per l'uscio di dietro, diede a madonna Ginevra la polvere, che, chiamato la fante, ammaestrata di quanto far dovesse, ne andò ratta alla stanza dov'era Bartolomeo; et aperto l'uscio, lo trovò appunto che, dormito il primo sonno, risvegliato s'era, e fra sè riandava tutte le cose della passata notte. Quando, veduto la serva, le domandò tosto quel che faceva la moglie; et ella rispose come la non s'era ancora levata. Deh! disse egli, per tua fè arrecami qualche cosa da mangiare, chè io non mi posso più reggere; e dipoi stia e dorma quanto le pare e piace. E la fante a lui: Egli non suole però essere vostra usanza d'asciolvere:[1] voi non doveste forse iersera cenare. No, disse egli, spácciati un poco. Sì, lasciami andare,[2] rispos'ella, prima che la si levi, acciocchè per disgrazia la non mi vedesse; e così detto, se ne uscì fuori, e preso un pane, del formaggio et una mezza torta che era avanzata loro la sera, ritornata, in su una cassa gliene pose; e disse: Cominciate a mangiare, mentre che io vo per-

[1] *Asciolvere.* Far colazione; che è il primo pasto che si fa la mattina.
[2] *Lasciami andare.* È modo di mettersi risolutamente a far checchessia. Ora suol dirsi *andiamo*, *su andiamo*, parlando quasi a sè medesimo.

il vino; et avendo il boccale, finse di andar nella volta,[1] e riserrato l'uscio, ritornò in sala: dove Arrighetto, preso un bicchieri et empiutolo di vino, tutta la polvere vi avea messo; e rimenatola e diguazzatola molto bene, gliele riversò nella metadella,[2] et a lei disse che avesse avvertenza a rimettervelo tutto. Ella, lavato il bicchiere, n' andò dove l' aspettava Bartolomeo, che, avendo mangiato alquanto, affogava per la sete; e pensando che la venisse dalla botte, preso subito il bicchiere, le disse: Mesci tosto. Ella rivesciato tutto et isgocciolato il boccale, a fatica empiè il bicchieri. A cui disse Bartolomeo: Odi qua: che avevi tu paura? forse che io non mi imbriacassi? io so che non ne avanzerà: or va, e ritorna per anche:[3] e così detto, a un fiato si bevve tutto quel vino che non ne restò gocciola; et oltre che la polvere era sottilmente lavorata, et anzi che no dolce, per la sete e la stanchezza non arebbe conosciuto la sena. Ma tosto che nello stomaco l' ebbe cominciò la composizione a fare l' opera solita; e non se ne accorgendo, cascò in su la cassa addormentato; e la fante, attinto il vino, ritornando lo ritrovò dormire; e certificatasi prima, corse a dirlo alla padrona, la quale subito con i duoi compagni si messe per dare fine al rimanente dell' opera; e giunti nella soffitta, lo trovarono che morto parea. La moglie, veggendolo in quella guisa, si maravigliò, e non potè fare che non le ne dolesse: pur poi disse che ben gli sta: Fosse stato contento alle cose sue, e non andare così scioccamente cercando l' altrui: non son io però contraffatta, nè così vecchia, che far lo dovesse; e voltandosi a Ruberto, disse: Non dico io la verità? Come! se voi dite la verità? anzi sete tale, le fu risposto dal suo amante, che non è uomo nel mondo così ricco, nobile e virtuoso, che non si dovesse tenere, avendovi per consorte, felice e beatissimo. E voleva seguire più oltre con la sua lode, quando Arrighetto: Finite, disse, finite: non tanti convenevoli; et ajutatemi di qui levarlo. E così come ordinato avevano, chi per le gambe, chi per le braccia, altri per il collo presolo, lo por-

[1] *Nella volta*. In cantina.
[2] *Metadella*. È un vaso che tiene mezzo boccale, o una mezzetta.
[3] *Per anche*. Per dell' altro vino. Così Dante:

> Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
> A quella terra che n' è ben fornita.

tarono in camera sua terrena; perchè, avendo portato la scarsella Arrighetto con tutti gli altri addobbamenti; e vestitogli lo stesso giubbone e le medesime calze, in quel modo proprio che gli stava di giorno, lo posero a giacere sopra il letto, et in su uno desco lì vicino messono il lucco, et appresso la scarsella. E per dare più colore alla disegnata opera, e perchè più verisimile fusse, auti da madonna Ginevra quattro ducati della medesima stampa di quelli che dati avevano alla bália, con gli otto che rimasono ad Arrighetto, dodici scudi vi messono dentro, i proprj quasi che cavati n'avea Bartolomeo; et assettato ogni cosa, i duoi giovani, avendo avvertito et ammaestrato la donna e la fante di quello che seguire dovessino, serrato la camera, per l'uscio di dietro, senza essere veduti da persona, si partirono, e ne andarono a casa Ruberto, e si messono a dormire, perciocchè tutt'a due ne avevano di bisogno e non piccolo. La donna rimase alle sue faccende, et all'usanza ne andò alla chiesa; e fatto le sue devozioni, se ne tornò, aspettando che il marito si destasse; ma tosto che le quattr'ore passarono, e che la polvere ebbe fornito la operazione, si risvegliò Bartolomeo: nè prima aperse gli occhi, sendo la finestra aperta, che riconosciuto ebbe la camera sua; e maravigliatosi, pensava pure come e quando quivi venuto o stato portato fusse. E dipoi il vedersi vestito, e dei panni suoi per insino alle pianelle, gli accrebbe tanto di maraviglia e di stupore, che ei non conosceva se ei si era desto, o se ei sognava, o se s'era vivo o morto, o se pure Bartolomeo, o un altro. E stato alquanto infra sè disse (molto bene guardato e considerato ogni cosa): Io so che io sono Bartolomeo, e so anco che io non sogno: per certo che questa è la mia camera, questo è il letto, questi che io ho indosso sono i panni miei; ma chi me gli abbia messi, o qui guidatomi, non so io già, quando essere dovrei nella soffitta: et alzato così la testa, scorse sopra il desco posato il suo lucco; e rittosi tosto e guardatolo d'appresso, fu certissimo essere lo stesso che portato aveva il giorno; et ancora allato gli vidde la scarsella. Di che stupito, non sapea che farsi; e postosi in sul lettuccio, tutte le cose seguite riandò, infra sè dicendo: Non dett'io alla Baliaccia ieri dodici ducati? non andai io per giacermi con la mia Lucrezia? et in sul buono distur-

bati, non fui io nascosto nell'agiamento? non vi stetti io parecchie ore? non abbracciai io per così strano modo; in cambio suo, la moglie di Marco? non fui io, accortosi il marito dell'errore, preso da loro e legato, e bastonato prima di tal maniera, che ancora mi dolgon le reni? non finse quel tristo del servo di non mi avere mai visto? non mi fece sciorre e liberommi in ultimo la donna? non venn'io a casa mia, e, picchiato un pezzo, mi fu dalla serva risposto? poi, dubitando di mógliama, non entrai io per consiglio della fante nella soffitta? non promess'ella di venirmi a chiamare tosto che la Ginevra andasse alla messa? non er'io (avendo lasciato i panni tutti in casa Marco Cimurri) in camicia? ora come sono io in camera terrena, e degli stessi panni vestito? che cosa stupenda è questa e non mai più udita? che risanare storpiati, che rallumınare ciechi! questi sono i miracoli. E quanto più sopra ciò pensava, tanto più maravigliosa cosa gli parea; e poi in altra parte rivolto il pensiero, diceva: Forse mi sarà egli parnto, et arò sognato tutte queste cose. Ma come? i danari non si spendono dormendo; e corso alla scarsella e cerco, ve li trovò dentro, tutti d'oro et i medesimi si può dire. Onde vie più che prima maravigliato, disse: O io non son Bartolomeo, o io sono impazzato, o veramente sono stato affatturato e guasto; ma se lo dicesse il Cielo, io sono pure in casa mia, questo è il lucco pure, e questa è la mia scarsella, dentro ci sono i dodici ducati che dati alla Baliaccia aver mi credea. Io so pure che io sono desto, e non mi pare essere pazzo, e non credo anche essere stato ammaliato, e so pure che io son desso,[1] e so che io sono in casa mia: io lo veggio, io lo conosco, io ne son certissimo; ma per qual via, o in che modo, o chi mi ci abbia condotto, non posso io immaginarmi già: io so che non è per spirito santo, chè io non lo merito: nè anche per arte diabolica, perchè il Demonio fa sempre male, e questo mi pare il contrario. E così parlava da sè, e pensava le più strane immaginazioni del mondo; quando la serva, ammaestrata, sapendo che gli era desto, lo chiamò fortemente dicendo: Oramai, Bar-

[1] *Che io son desso.* Che io son io. Il *desso* è rincalzo di pronome: se fosse il medesimo che *esso* pronome di terza persona, come potrebbe dirsi *io son desso*, che è di prima?

tolomeo, levatevi, ch'egli n'è otta: madonna Ginevra vuol desinare. Bartolomeo, stupefatto, stette alquanto sospeso; pur le rispose: Ordinate,[1] chè io ne vengo ora: e fra sè non sapea che farsi; ma nella fine si dispose d'andare a desinare, ma non dire cosa alcuna, per vedere se da loro uscisse niente; ed itosene in sala, dove erano in punto le vivande, lavatosi le mani, ne andò a tavola, ma per il dolore, per la passione, per la novità e per la maraviglia non mangiava, nè beeva, ma stava come trasognato e semivivo; anzi sembrava Lazzaro uscito del monumento. Per che la moglie disse: Egli non è maraviglia che voi non traspognate boccone, avendo dormito tanto; oh non avessi voi bevuto oppio![2] che buona ventura volle dire che jersera, tornato più tardi assai del solito, non voleste cenare? anzi gittatovi così vestito in sul letto, cominciaste a dormire; et a noi, che pur vi chiamammo, diceste che riposare vi volevate, e che serrassimo l'uscio, e che senza più infastidirvi, da noi cenassimo; e noi così facemmo, e dipoi la fante andatosene a letto, v'aspetta' io tre ore grosse e scoccolate;[3] ma non venendo, andatomi a letto, per stracca mi addormentai; e risentitami stamani per tempo, ne venni giù et aperto l'uscio, di voi dubitando, vi trovai vestito dormire a traverso al letto, tanto bene e così riposatamente, quanto vi vedessi mai. Di che contenta, serrato l'uscio me ne tornai alle faccende mie, aspettando pure che voi vi levaste; ma poi, venuta l'ora del desinare, perciò acciocchè il tanto dormire non vi facesse danno, da la serva chiamare vi feci: ora non è però troppo da maravigliarsi se voi non avete appetito. Era stato alle parole attento Bartolomeo, che tanto stupore gli arrecarono, che senza parlare si levò da tavola, e andossene, per chiarirsi meglio, a vedere nella soffitta se la carpita e il telo e il materasso, come si credeva, ritrovasse; ma trovato (chè la donna astutissima provveduto avea[4]) tutta la stanza piena di lino e di stoppa, cotale che pareva che stato vi fusse pettinato un mese, fu per ismemorare. E doloroso e maraviglioso

[1] *Ordinate.* Mettete in tavola.
[2] *Oh! non avessi* eo. C'è pericolo che voi abbiate bevuto dell'oppio?
[3] *Scoccolate.* Intere intere, e lunghissime, come par più lungo il tempo a chi aspetta.
[4] *Provveduto avea.* Avea pensato a levar via ogni cosa.

si usci di casa, per certificarsi affatto, et andatosene di là da l'Arno, passò dalla casa di Marco, e per sorte trovò l'uscio serrato, ma sospettando, non vi badò troppo, e non dimandò di niente; e ritornatosene inverso casa, da l'uscio di dietro se ne andò; e veduto le finestre della Baliaccia serrate, di lei dimandato, da una vicina gli fu risposto (indettata dalla bália e da Arrighetto) come il giorno dinanzi con la sua fanciulla in villa d'un suo amico era ita. Rimase più che mai attonito Bartolomeo et ismarrito, e stava pure in dubbio se gli era o no; pure, venuta la sera, se ne tornò in casa, e senza cenare, andatosene a letto, sopra ciò pensando, non trovò mai luogo. Ora affermando, or negando, ora dalla speranza, e dal desío, ora dalla paura e dalla doglia assalito, non poteva in un sì dimorare troppo; e così, senza mai chiudere occhi trapassò tutta quella notte, e la mattina di buon'ora levatosi e sdimenticato le solite orazioni, s'andò per Fiorenza aggirando, guardando tutte le cose con certa maraviglia, come se stato fusse forestiere; anzi affissava altrui gli occhi addosso, cotal che ei pareva spiritato; e così, senza altramente desinare o tornare a casa, consumò tutto il giorno. La sera, come volle la fortuna, si ritrovò in Borgo Ognissanti, e camminando avanti, arrivò in sul Prato circa l'un'ora e mezzo; e come smemorato, non si ricordando più nè della casa nè della moglie, cominciò lungo le mura a spasseggiare in giù et in su ratto ratto, e così durò insino a mezza notte; et arebbe durato insino al giorno, mi cred'io, se non che la debolezza e la stanchezza, per non avere in tre giorni, si può dire, mangiato niente, e per l'essersi aggirato et affaticato molto, tanto poterono in lui, che perdere gli fecero le forze corporali: cotal che, indebolito, cascò in piana terra. Ma la novità, la maraviglia, lo stupore, la doglia e la malinconía (che fu peggiore assai) perdere gli ferono poi quelle dell'anima e dell'intelletto; e così in terra tutto l'avanzo della notte spese ridendo. Ma la mattina in sul levare del sole cominciò a dire e fare le più diverse e nuove[1] pazzíe che si udissero mai; talchè sendo conosciuto, fu dagli amici e dai parenti a casa et alla donna condotto, che ne restò come sti-

[1] *Diverse e nuove.* Strane e bizzarre.

mare vi potete, e[1] molti giorni serrato lo tenne; ma poi, accortosi che egli era pazzo agevole[2] e sollazzevole, lo lasciò andare per tutta la casa a sua consolazione. Il quale, fuor del mangiare e del bere, altro non faceva mai che ridere, rispondendo sempre al contrario di ogni cosa; e della moglie aveva così fatta paura, che a un volger d'occhi e a una parola sola tremar tutto lo faceva dal capo ai piedi, e sarebbe, per modo di parlare, ricoverato, non che altro, in un guscio di noce; e questo è quello che le piaceva sopra ogni altra cosa. E perchè l'era d'assai e valorosa, prese il governo della casa, e fece tostamente tornare il figliolino, che nel Mugello tenea, con la bália insieme, attendendo alla vita sua più che a sè medesima; et avendo tolto un fattore, lo teneva alle possessioni, ed attendeva a vivere onoratamente e da gentildonna da bene; di maniera che tutte le persone per la più prudente, virtuosa et onesta donna di Fiorenza la lodavano. Et ella dal primo giorno che dètte la volta il marito, sempre dormì con il suo Ruberto, perciocchè, avendo fra loro ordinato, e con l'ajuto della fante, ogni notte si trovavano insieme, chè non che fusse visto, non dètte mai da sospettarne ad uomo,[3] così diligente e segretamente si seppe governare; perciocchè non mai di giorno passar si vidde per quella contrada, nè mai a chiesa nè a feste dove andasse la donna fu veduto. Il contrario degli amanti d'oggidì, i quali non hanno altra boria, se non che si sappia che sono innamorati della tale e della quale, e come gli Spagnuoli et i Napoletani, più si contentano assai del parere che dell'essere; onde spesse volte avviene che con tanti passamenti dalle case e seguitamenti dalle chiese, danno biasimo di mala sorte e carico ad alcune giovani, che lo sa Dio e Nostra Donna. Orsù, questo basti per ora: solamente vo' dirvi come madonna Ginevra col suo Ruberto, senza mai dare che dire a persona, molti e molti anni felicemente goderono del loro amore.

[1] *Nè restò, come stimare vi potete.* Nè restò dolente e attonita, come il caso richiedeva.

[2] *Pazzo agevole.* Pazzo non furioso, che non dava noja.

[3] *Ad uomo.* Ad uomo veruno, A niuno.

NOVELLA SECONDA.

COMPOSTA PER L' IMBROGLIA ATOMO.

Non è guari che in Savona, città dell'aspra e faticosa Liguria, fu un giovane, de' beni della fortuna ricco quant'altro abitante la Riviera di Genova, il cui nome era Steva Castodengo. E pure allora i teneri anni gli dipingevano il volto di novelli fiori; quando un giorno per via di diporto in compagnía d'altri giovani n'andò a uccellare. Ma come e spesse fiate interviene che, cercando noi di occupare l'altrui libertade, miseramente nell'altrui rete intrighiamo la nostra, tale che per gran pezza appena, e alle volte non mai troviamo la via d'uscirne, così accadde al giovane di ch'io ragiono. Il quale, posciachè la maggior parte del giorno ebbe passato predando l'aria, [1] avvicinandosi la sera e l'ora di tornare a casa, lasciati gli altri alle lor ville quindi vicine, solo a caso sopraggiunse a una fonte, che con sì dolci note a un picciol rivo porgeva il suo tributo, che d'indi lacrimoso le belle contrade bagnava; e ciascuna di quelle goccie parea che dicesse: Quivi la bella Venere ebbe primieramente i cari abbracciamenti d'Adone. Dove tre donne trovò posarsi, delle quali una di maggior bellezza e di minore etade, chiamata Violante, con la camicia di sotto al gombito raccolta, [2] si dilettava or con una or con l'altra mano muovere a guisa di remo le delicate acque; e la Pellotta, madre di Violantina e suocera alla Franceschetta (chè così le due si chiamavano) sedendo in terra dirimpetto, con le dita raccoglievano di quante fila avessero tramata la tela delle tovaglie sottili, che il dì passato avevano mandata a tessere, non accorgendosi del sopravvenuto giovane. Il quale, così presto come il viddero, maravigliandosi, con quella gioja, che sì spesso escía loro di bocca, il raccolsero, e massime la Franceschetta, per esserli parente dalla lunga; et ei inchinevolmente le salutò, e poi di molte parole quinci e quindi replicate insieme, si misero in via per ritornare a Savona. Amore, che insino allora non

[1] *Predando l'aria.* Non facendo preda niuna, Non pigliando nulla.
[2] *Di sotto al gombito* ec. Rovesciata e tirata su fino al gomito.

aveva per mille battaglie potuto rompere il freddo smalto, di che s'era il giovane armato, entrato per occulta via nel grave sguardo e parco di Violantina, così pietoso li si mostrò, che il duro cuore, e troppo di sè per l'addietro avaro, molle e cortese divenuto, non altramente le si fe incontro a mezzo il viso,[1] che ci facciamo noi a qualunque amico venutoci a visitare di lontano; e senza contrasto alcuno li concesse immantenente di sè intera possessione. Sentito egli il colpo d'amore, e già desioso d'altrui divenuto, fece seco proposito secretamente guidare i suoi pensieri (oltre il costume dei Savonesi, che i più sanza ritegno fanno palesemente l'amor con le loro donne, raro o forse non mai venendone a capo, di fronde e fiori pascendosi), avvisato della piagnevol Fiammetta del valoroso Certaldese, quando con voi, donne, ragionando, anzi dolendosi, diceva che raro o non mai fu concessa lieta fine a non riguardato amore. Nè andò guari che il novello e prode cavaliere nelli eserciti di Cupido seppe sì acconciamente oprare i suoi sguardi, che la giovane conobbe il misero non altramente al fuoco delli occhi suoi dileguarsi, che tenera neve si dilegui al sole. E mentre che ella di sovvenirlo d'onesto soccorso s'apparecchiava, vidde sè stessa dipinta del colore della sua fronte, e sentì l'anima, non so per quale accidente, tutta d'un semplice amore abbracciata, da lei fuggire; e volendola richiamare, invece di parole, sì nascosto mandò fuori un sospiro, che ad altri non si lasciò vedere che dagli occhi del già piaciuto giovane. Così d'un medesimo strale impiagati, entrarono in le porte della città; e queste da quelli, e quelli da queste accomiatatosi, se ne tornarono ciascuno alla sua casa. Poi che la bella Violantina ebbe nel casto petto ricevuta la crudel fiamma d'amore, piena di desío non mai per l'addietro sentito, con desiderio infinito di piacere ad altri più che a sè stessa, con la fronte grave per molti pensieri, cadde nel suo seno; e la mente invaghita della cara immagine, ogni suo gesto, ogni sua parola sì bene rappresentava al pensiero, che di niente più le caleva che del pensare; e pensando, una dolcezza sì fatta le correva al cuore, che, dimenticata di sè stessa, non sapeva d'altri parlare fuor-

[1] *Le si fe incontro* ec. Le si mostrò sul viso, il viso diè indizio qual fosse il cuore, strano modo.

chè dell'amato giovane. Al quale il simigliante interveniva; e per non venire ogni loro effetto ricordando, Steva, trovata una stiava, quale Maria si faceva chiamare, et a' servigj della casa di Violantina dimorava, tanto con prieghi e danari operò, che quella un giorno li promesse fare in suo favore quanto si stendessero le sue forze; e lasciatolo colmo di speranza, tornatasene in casa, trovò nel mezzano[1] Violantina più che mai pensosa; e stimato luogo e tempo opportuno al suo disegno, di lontano la messe in parole di Steva Castodengo: ora la gran cortesía, ora le gentili maniere, quando la vaga bellezza lodando, e di passo in passo, più gravi sproni al corrente cavallo di sua volontà aggiungeva. E posciachè a quel varco l'ebbe giunta che più desiava, così le disse: Violantina, quando io credessi che tu non lo dicessi, io sarei tanto pazza, che io ti direi una cosa che più di fa avvegna mi fosse imposta, non mai t'ho voluta scoprire: ma che ho detto? misera a me! non tel direi, se mi coprissi d'oro: trista a me! se venisse agli orecchi di tuo fratello, non si troverebbe la più scontenta in questo mondo di me. Se egli è degno di compassione, e' si sia: io per me non debbo ritrovare la propria pena, cercando l'altrui piacere. La giovane, che non prima i primi accenti le ingombrarono le orecchie, che intese appunto e si indovinò dove riuscire volesse, con le più dolci parole che uscissero mai di bocca, le disse: Maria, conoscimi però tanto di sentimento scema, che tu possa credere per alcun tempo facci altri consapevole di ciò che tu segretamente m'imponghi? certamente tu non poco erreresti, quando ciò credessi. Tu sai bene quante volte di nascosto hai teco a dormire introdotto il tuo galante, e tu stessa di me ti sei fidata, nè il palesai giammai, anzi t'ho sempre ajutata con mille scuse. Tu dici il vero, rispose la schiava, ma per certo mi perdonerai, chè questo pesa troppo. Come pesa troppo? diss'ella, se di bocca è uscito d'un uomo, non peserà già più che si pesi un uomo: dimmelo di grazia, e non mi tenere più sospesa in così fatte novelle. E l'altra: A che fine vuoi che io mi perda queste parole? pensa che io te l'abbia detto, chè in ogni modo, se io te lo dico, tanto ne farai come se io non tel

[1] *Nel mezzano.* Nel piano di mezzo della casa; Nel mezzanino, dicesi ora.

dicessi: in oltre che dubito, e basta. Ben mi fai oggi di natura ritrosa, disse Violantina, fammi questo piacere, dimmelo, chè io ti giuro per questa croce, che ad altri mai non lo ridirò; e quando ciò non sia cosa repugnante all' onor mio, prometto di fare quanto m' imporrà il tuo consiglio. Io non posso resistere a' tuoi prieghi, disse Maria, e dicoti tu sarai la mia ròvina: già son più giorni passati, che con gli occhi pregni di lacrime e la bocca piena di sospiri mi disse Steva Castodengo che oltra ogni credere gli eri entrata nel cuore, in guisa che non poteva quasi vivere, se di presto soccorso non lo sovvenivi. Ora brevemente t' ho detto quello che al suo bisogno era uopo di più lungo parlare, e se il mio consiglio attenderai, posto da canto i riguardi et il timore, ti piglierai seco quei placeri, che la tua giovinezza e la tua beltà richiedono, acciò che vecchia non facci come le più fanno, a cui altro non è rimasto che il pentirsi. Violantina, tu sei savia, et ancora la comodità c' è larga, e sarai poco accorta, se riguardevolmente non ti piglierai quel bene, che forse più raro ti potrebbe accadere che non ti pensi.

Madonna Violantina, schifa del poco, così nell' onore sentendosi toccare, alquanto sdegnosetta le rispose: Uh! che Dio ti perdoni, che è questo che mi dici? Maria, non sai tu che l' onestà si deve prezzare quanto la vita propria? io son contenta che Steva mi ami, et io il voglio amare, quanto a giovane onesta si confaccia; nè piaccia a Dio che nelle nostre biade metta mano alcuno prima di quelli [1] che mi legherà in compagnia la mia sorte. Allora la stiava: Per insino a qui, disse, ti reputava d' assai, ma ora non so veramente che dirmi nè che risponderti, quando dici che tanto conto si debbe fare dell' onestà. È donna in questa terra, che pubblicamente non abbia il suo galante? e che in presenza d' ognuno non lo chiami quando passa per la via? e non lo ritenga seco a parlare nella porta più che puote? queste son le cose disoneste che tu dovresti fuggire: e chi ti chiamerebbe non onesta, quando solo e di notte ti venisse a parlare, non sendo visto nè sentito? per quel ch' io creda, certamente nessuno. Tu mi potresti dire: gli è bene che io servi la mia verginità al mio marito: questo sarebbe ragionevole, quando egli altresì ti serbasse la sua; ma

[1] *Di quelli.* Di colui. Contro la regola; e il Lasca non l' avrebbe detto.

tanto possibile è che alcuna moglie trovi il marito vergine, quanto che gli asini volino; e quando si rende il cambio, non s'ha da dolere alcuna delle parti: pur fa tu: a me basta avertelo detto, da che così gli avea promesso; e per lo innanzi sia certa che non più te ne ragionerò: è questi forse qualche figone[1] o qualche schiavo, che altri se ne abbia da vergognare? E tacendo la schiava, con meno turbata fronte disse Violantina: Maria, io ben conosco che le tue parole sono piene di verità, nè posso negare che io fieramente non ami Steva Castodengo, ma troppo alla voglia contrasta il timore. Disse allora Maria: E di che hai tu paura? lassa pure il pensiero a me, ch'io ti prometto che questa notte a salvamento il guiderò alla tua camera. Questo non farai tu, rispos'ella, ma per non parere di soverchio ritrosa, li potrai dire che, se mi vuol parlare di secreto, venga questa notte alla porta di dietro, e che io gli parlerò a suo piacere per le fessure. Così restata d'accordo, e la schiava fattone avvisato Steva, venuta la sera, poichè ciascuno di casa n'andò a dormire, insieme con Violantina scese le scale, e vicine alla porta si posero ad aspettare il giovane. Il quale, allegro sì che non capeva nella pelle, là se n'andò; e senza altro segno fare, messe il guanto dritto, come prima era stato ammaestrato, in una delle fessure che più larga riusciva in casa; perchè ella, conosciutolo, fatti i debiti saluti che primieramente fra gli amanti si convengono, e passati a parole di maggiore importanza, seppe il giovane sì ben dire, che non ch'una porta, ma cento gli averebbono aperte; e quivi dentro così valorosamente si portò, che per più mesi durò questa pratica, con piacere grandissimo dell'uno e dell'altro. Ora, come la fortuna volse, avvenne che al fratello della Violantina e marito della Franceschetta, insieme con madonna Pellotta sua madre, fu mestieri andare a Genova per conto di non so che Luoghi del Monte di San Giorgio; e messosi in arnesi, con prospero vento si partirono da Savona; per il che la Violantina, con la maggiore allegrezza del mondo, chiamata a sè la schiava, le impose che, trovato Steva, li dicesse che la seguente sera a lei n'andasse, dove senza alcuno timore nel proprio letto una felice notte si goderebbero. La schiava, trovatolo, resoli l'im-

[1] *Figone*. Cialtrone. Ma non è voce toscana.

basciata, e la risposta ricevuta che d'andarvi non mancherebbe, se ne tornò a casa, et ordinò con Violantina che prima a tutte quella sera n'andasse a dormire, acciò che Franceschetta non avesse cagione di sospettare; et ella all'ora composta [1] il guiderebbe alla sua camera. Appigliatasi Violantina al parere di Maria, non fu notte appena, che fatto sembiante di grandissimo sonno, n'andò a coricarsi, a cui poco dopo fe il simigliante Franceschetta. Erano le camere delle giovani appresso l'una a l'altra, e da piccola distanza interposte, e per una sala avevano l'entrata; e venuto l'ora de' soliti piaceri, fu dalla schiava il giovane messo in casa; e posciaché chiusero la porta, Maria, pigliatolo per mano, quanto più poteva pian piano il menò alla porta della sala per cui s'andava a l'una et all'altra delle camere. Nè prima furono quivi condotti, che sentirono un figlio di Franceschetta, che nella medesima stanza dormiva della schiava, ma in un altro letto, pianger fortemente; per il che diss'ella: Steva, aspettatemi qui per insino ch'io vado colassù a racchetare quel putto, che immantenente ritornerò a voi. Così lasciatolo, il giovane, troppo desioso, cominciò a camminare per la sala, facendosi lume con le mani; [2] et accostatosi a un muro, andò continuando per insino che trovò l'uscio della camera della Franceschetta; e pensato d'essere quello della sua Violantina, cominciò a tentare d'aprirlo. Franceschetta, che per il pianto del figliuolo s'era desta, sentendo essere tocca la sua porta, troppo ben pensò dovere essere Steva Castodengo, che cercando di Violantina, aveva in cotal guisa l'uscio abbagliato; imperocchè troppo assicurata, e con maniera meno che da discreta e poco riguardevole, avendo tutto il giorno bisbigliato Violantina con la schiava, tenne sì fatti modi, che la maggior parte della casa ne aveva fatto accorgere, et infra gli altri la Franceschetta; la quale, fatto seco proponimento di lasciarlo in camera entrare, e come fusse quivi, dirli la maggior villanía che si dicesse mai, fece vista di dormire. Il giovane in questo mentre, aperta la camera e dentro entrato, nè sapendo dove si fusse il letto, con le mani innanzi or qua or là errando, finalmente venne dove Franceschetta, per il caldo

[1] *Composta.* Concertata, Fissata.
[2] *Facendosi lume con le mani.* Camminando al tasto.

grande, scoperta dal mezzo in su giacea, et a sorte posele la mano sul petto, e con bassa voce chiamò, *Violantina:* il perchè, fatta ella soprammodo vergognosa, e dalla vergogna toltole le parole, sanza potere alcuna cosa dire, tutta tremante, le fu forza riceverlo nelle sue braccia. Il quale, poichè da capo più volte la chiamò, nè rispondere sentendosi, da prima si pensò che dormisse, e varie vie tentò per destarla; e conosciutola non dormire, dubitò che qualche altra donna, o di casa o sua parente, seco non fusse nel letto; e sanza più dire, cominciò a dare spedizione alle faccende per quai [1] era venuto. La Franceschetta, poichè non si potè scuotere dal primo errore, pensò schifare il secondo, et in forma di muta, nessuna parte di sè negandoli, si stava. Ma Steva, che ascoltato aveva gran pezza, per sapere s'altra persona fusse seco nel letto, nè sentito alcuno, entrato in sospetto di quel ch'era, incontanente cominciò con più scaltra mano a ricercarle il corpo; e venuto forse alla più bella parte d'esso (al petto dico) al tasto delle poppe conobbe non essere Violantina, et avvisossi della parente; [2] e come accorto, pensò seco quei modi non usare, de'quali con l'altra valso si sarebbe; e cominciò: Certamente io non so, Violantina, di cui più, o della tua crudeltà o della mia disgrazia dolermi: tu sai che gli è cotanto tempo che io t'amo, nè mai t'è parso in altro che in parole guiderdonarmi; et ora, come piace a Dio, che in braccio ti tengo, m'hai posto in dubbio, o tu muta, o io miracolosamente esser diventato sordo. Deh! cara Violantina, appàgati delli strazj passati, e non sii più avida omai d'affliggermi; chè io ti giuro per questo petto, il quale sopra ogn'altra cosa aggradisco et adoro, che il presente piacere che di te piglio, mi torna in angoscia e amaritudine, qualora io penso che, tacendo, mostri sforzatamente compiacermi. Oh! come ben mi fai conoscere che quaggiù dolcezza non scende che seco qualche amaro non porti! con qual animo poss'io aspettare la seconda, se la prima volta che qua io sia venuto, così selvaggiamente mi tratti? e che peggio mi puoi tu fare, che tra'

[1] *Per quai.* Per le quali. Senza l'articolo è inelegante, e *Per quai* non avrebbe mal detto un Toscano.
[2] *Avvisossi della parente.* Si accorse esser la sua parente Franceschetta.

maggiori piaceri tenermi la favella[1] come tu mi tieni? Deh! la mia cara Violantina, anzi la vita della vita mia, al fin di questa notte non mai da lodarsi a pieno, fa con una tua dolce parola beato e felicissimo il rimanente della mia vita. E poi che brevissimo spazio tacque, nulla risposta ritraendone, aggiuse: Se tu, o più d'ogn'altra ricca e vezzosa bocca, mi sei delle tue ricchezze tanto avara, che un picciolo tuo concento mi reputi d'ascoltare indegno, piacciati almeno che un solo bacio paghi il prezzo di molte parole; e così detto, quanti ne diede, tanti ne riebbe. Maria, poichè ebbe racconsolato il picciolo fanciullo di Franceschetta, che in verità li venne più dimorato che non pensava, pianamente ne tornò in sala, nè altri sentendovi, li cadde nel pensiero Steva per sè stesso avere trovata la Violantina; e senza prenderne altra sicurezza, ciò fermamente credendosi, se ne andò a dormire. Ma la misera innamorata, la sventurata e tradita Violantina, che mai sempre aveva l'amato giovine aspettato, e ad ogni picciolo romore poste le ingannevoli orecchie, e altrettanto, ignuda levatasi, quando alle finestre e quando all'uscio della camera, era stata ad ascoltare se Steva veniva, da un solo errore mille volte ingannata, piena d'infiniti pensieri, tutti i dannosi accidenti nella mente raccogliendo; aveva buona parte della notte consumata. Nè tra mille pensieri poteva annidàrsele nella mente, Steva in conto alcuno dover mancare alla promessa fede; e non so da quale altro spirito, se non da amoroso instinto mossa, trovandosi all'uscio, con breve passo s'appressò a quello della Franceschetta; e sentendovi un certo tacito o sommesso bisbiglio, aguzzato vie più l'udire, conobbe il suo tanto desiderato amante giacere nelle braccia della propria cognata. Quale ella divenisse allora, o pietose donne, se alcuna di voi al presente mi ascolta, che per prova conosca amore, a quella sola potrei, a l'altre non mi vanterei già mai di dirlo. Quindi il sospetto, immantenente armati i suoi ministri, le percosse il cuore; e la infernal peste, la iniqua gelosìa, da lunge adattati gl'incurabili veneni, l'assalì in guisa, che in forma di notturna strega fu più volte tentata prendere

[1] *Tenermi la favella.* Non parlarmi, Far meco la muta. La vera frase toscana è *Tener favella.*

arditamente il coltello, e non solo sopra la innocente cognata sfogar la concetta ira, ma sovra la pupilla degli occhi suoi, sovra 'l mezzo dell'anima sua, sovra il suo caro Steva farsi crudele, nè in tanta rabbia sè stessa risparmiare. Ma da più amico e saggio pensiero poi sospinta, andatasene in cucina, accese il lume; et ammantatosi la camicia, quasi di alcuna sùbita cosa bisognosa, ne andò a la camera della Franceschetta; e trovato l'uscio aperto, dentro se n'entrò, e disse: Franceschetta, dormi? io vorrei.... ma chi hai tu nel letto, rea femmina? La confusa Franceschetta, se prima, al bujo, la vergogna del giovane le aveva tolto le parole, la presenza della cognata, al lume, la fece muta; nè altrimenti si stava, che si stesse una statua. In questo mentre Steva, in tutte le cose avvedutissimo, disse: Madonna, perdonatemi: ella di ciò non ha colpa alcuna, et io poca; imperocchè non lei, che, come sapete, è mia parente, ma la vostra schiava cercando, quivi a caso arrivai, credendo essere la camera di Maria, avendo da prima con diversi miei grimaldelli aperta la vostra porta. Allora disse Violantina: Uh! che Dio ti faccia tristo; mira con quali colorate parole cerca di ricoprire, questo disleale al mio fratello, i loro falli! E Franceschetta, poichè riebbe le parole, incominciò: Violantina, così Dio mi scampi di questo e d'ogni affanno, come prima mel trovai a canto, che io lo sentissi: e che doveva io poscia fare? doveva forse, gridando, a me vergogna, a tutta la casa eterna infamia, e forse a questi [1] la morte procacciare? in verità, se tu non ci scoprivi, nè esso ancora mi poteva disonesta appellare, non avendo io favellato già mai. Ma ella, volta al giovane: Dimmi, malvagio, con quale animo sei entrato nell'altrui case, per vituperare le povere giovani? alla croce di Dio, se non che troppo mi preme il nostro onore, io ti farei.... e minacciatolo col dito, per un poco si tacquo. E poi soggiunse, facendo paruta di averlo in quel punto raffigurato: Tu sei Steva Castodengo, che così fatti oltraggi porti a casa nostra? questa è la ferma costanzia degli uomini? questa è la salda fede che tutto il giorno predicano alle semplici donne? quante volte m'hai detto: Violantina, siavi a grado che

[1] *A questi. A costui*, era da dire; chè *questi* è primo caso: vedi che cosa ho detto qua innanzi, dove si è trovato un *a quegli*.

per voi languisca, ch'io v'ami, et amando vi desideri, perchè sono accolti tutti i miei pensieri in voi? a Violantina le voci, a Franceschetta le noci. Ma quanto più tu qui dimori, più disonestà ci procacci; però piglia i tuoi panni in spalla, et entrami innanzi, chè io vo' vedere s'io so serrare la porta in modo, che per lo innanzi non si possa così facilmente aprire co'grimaldelli. Steva, senza fare altro motto, incontanente messosi le scarpe, le entrò innanzi: e lei, dietro seguitando, lo inviò alla sua camera, e pianamente dentro lo sospinse; e tuttavía camminando ne andò verso la porta della strada, e fatto un certo romore, se ne tornò in camera di Franceschetta e dettoli la maggior villanía del mondo, si partì, e andossene alla sua. E quivi con sommessa voce cominciò nuova guerra con Steva; il quale con il grimaldello consolatola, innanzi che venisse il giorno insieme si rappattumarono, con patti che mentre la madre et il fratello dimoravano a Genova, dovesse ogni notte seco dormire.

NOVELLA

SECONDO LA LEZIONE DEL CODICE ANTICO.

NOVELLA DEL LASCA

SECONDO LA LEZIONE DEL CODICE MAGLIABECHIANO

DEL SECOLO XVI.

Pisa anticamente, come voi, leggendo, avete potuto intendero, et mille volte ragionando ancora, udito dire, fu delle popolate et bene stanti città, non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa; et era da molti suoi cittadini nobili, valorosi et ricchissimi abitata. Gran tempo adunque innanzi che sotto al dominio et a le forze fiorentine venisse, vi capitò per sorte uno medico melanese che veniva da Parigi, dove studiato et aparato avea l'arte della medicina; et come volle la fortuna alquanto lì fermatosi, prese a curare alcuni, et tanto felicemente gli succedette, che in breve tempo, come piacque a Dio, rendè loro la perduta sanità: onde salendo di mano in mano in credito, in reputazione et in guadagno, et piacendoli la città et i modi et i costumi degli abitatori, deliberò non tornare altrimenti in Milano, ma quivi fermarsi: et perchè a casa niente aveva lasciato, se non la madre già vecchia, et di lei, pochi giorni innanzi che a Pisa capitassi, aùto novelle come passata era di questa vita, di là levato ogni speranza, in Pisa la messe, et elessela per sua abitazione; dove medicando in poco tempo con molta utilità in buono credito venne, et continuando l'arte sua, in non troppi anni diventò ricchissimo, et si chiamava mastro Basilio da Milano. Onde avvenne che alcuni cittadini pisani cercorono di dargli moglie, et gliene recorno molte innanzi, prima che si contentassi; alla fine una ne li piacque, che nè padre nè madre avea, di nobile casato, ma povera, et solo una casa li diede per dote bella et fornita. Così fattosi le nozze, in casa lei allegro si tornò, dove in roba et in figliuoli crescendo molti anni insieme lietamente menorono la vita. Ebbono tre figliuoli mastj et una femmina, la quale in Pisa, al tempo, onoratamente maritorono, et al maggiore dei loro figliuoli dierono

donna; il minore attendeva alle lettere: perchè il mezzano, che Lazzero aveva nome, più tempo per imparare s'era invano affaticato, poco dilettandosene, et pigro ancora et grossissimo ingegno avendo, era molto malinconico, di natura astratto et solitario, di pochissime parole, et sopra tutto caparbio; chè quando egli diceva di no una volta, tutto il mondo non l'haría fatto dir di sì; onde il padre così goffo, zotico, et prováno conoscendolo, dispose levarselo dinanzi, et lo mandò a stare in villa, dove poco lontano da la città quattro belle possessioni avea comperate, alle quali egli lietamente dimorando si vivea, più assai piacendoli i contadineschi che li costumi civili. Ma, passati dieci anni che maestro Basilio ne avea mandato Lazzero in contado, venne in Pisa una strana et perigliosa malattía, che le persone infermavono d'una ardentissima febbre, et si addormentavono, et così dormendo, senza mai potersi destare, si morivano, et appiccavasi come la peste. Il maestro, cúpido come tutti i medici del guadagno, fu dei primi che ne medicassino, tanto che in poche volte se li attaccò la iniqua et velenosa malattía, di sorte che non li valsero sciroppi o medicine, chè in poche ore lo uccise; et tanto fu crudele et contagiosa, che a gli altri di casa si appiccò di modo che, per non contarvi minutamente ogni particularità, tutti l'uno doppo l'altro mandò sotto terra, et solo una fantesca vecchia vi rimase viva. Et così per tutta Pisa fece grandissimo danno, et l'aría fatto maggiore, se non che molte genti se ne partirono: ma poi, venutone il tempo nuovo, cessò la mala infruenza del mortifero morbo, che in quelli tempi et da quelli tali fu detto il male del vermo; et le persone rassicurate, alla città ritornando, ripresano le medesime faccende et i soliti esercitii. Fu chiamato Lazzero in Pisa alla grandissima et ricchissima eredità, et entrato in possessione, solo uno famigliò sopra più con la vecchia fantesca prese, et raffermò il fattore che attendeva ai poderi et alle ricolte. Et tutta la città cercò in un tratto per dargli moglie, non guardando alla rozzezza nè alla caparbità sua; ma egli, risolutamente rispondendo che voleva stare quattr'anni senza, et poi ci penserebbe sopra, non gli ne fu poi mai detta parola, sapendosi la sua natura; et egli faccendo buona cera non si voleva con uomo nato accompagnare, anzi fuggiva più le pratiche che i diavoli la croce. Stavagli al dirimpetto a casa per sorte un povero uomo che si chiamava Gabriello con la moglie che Santa aveva nome, et con duoi figliuoli, l'uno mastio di cinque, et l'altra femmina di sette anni, nè altro avevano chè

una piccola casetta; ma Gabbriello il padre era ottimo pescatore et uccellatore, et maestro di fare reti et gabbie perfetto, et così dei suoi lavorii, del pescare et dell'uccellare, il meglio che poteva sostentava-sè et la sua famigliuola, con l'ajuto nondimeno della moglie, che tesseva panni lini. Era come volle Dio questo Gabbriello tanto simigliante a Lazzero nel viso, che pareva una maraviglia: ambo duoi erano di pelo rosso, la barba avevano d'una grandezza et d'un colore medesimo, tal che sembravono nati a un corpo; et non solo la persona et la statura conformissima ancora, ma erano d'uno tempo, et, come ho detto, di maniera si simigliavono, che, sendo stati vestiti a una foggia medesima, non saría stato chi gli avessi potuto conoscere, et la moglie stessa ne saría rimasta ingannata; et solamente le vestimenta di rozzo panno de l'uno et di finissimo dell'altro vi ponevano la differentia. Lazzaro, veggendo nel suo vicino tanto simiglianza di sè stesso, pensò che da gran cosa venisse, nè dovessi essere senza cagione; et cominciossi a dimesticare con quello, et a lui et alla moglie mandare spesso da mangiare et da bere, et così spesse volte Gabbriello invitava a desinare et a cena seco; et insieme avevano mille ragionamenti, et li faceva credere colui le più belle cose del mondo, chè, benchè d'umile nazione et povero fusse, era nondimeno astuto et sagacissimo, et sapevagli andare ai versi, trattenerlo et piaggiarlo di modo che Lazzero non sapea vivere senza lui. Et così una volta fra l'altre, avendolo seco a desinare, sendo finite le vivande più grosse, entrorono ragionando in su il pescare, et avendoli Gabbriello mostro diversi modi di pescagioni, vennero in su il tuffarsi, et di questo modo disse tanto bene, et come gli era così utile et dilettoso, che a Lazzero venne voglia grandissima di vedere in che maniera si pescava tuffandosi, et si pigliassino così grossi pesci, non solo con le mani, ma con la bocca ancora; et ne pregò caldamente il pescatore. A cui rispose Gabriello che a sua posta era apparecchiato, se bene egli volessi allora; perciò che, sendo nel mezzo della state, agevolmente ne lo potea servire: si che rimasero d'accordo di andarvi allora, et levatosi da tavola, si uscirono di casa, et Gabbriello, tolto le vangajuole a collo, con Lazzero insieme se ne andorono fuori della Porta a mare rasente una palafitta, che reggieva uno argine, dove erano infiniti alberi et ontani, che altamente stendendosi, a loro sotto dolce et fresca ombra facevano; et quivi giunti, Gabriello disse a Lazzero che si ponessi a sedere al rezzo et lo stesse a vedere; et spogliatosi

nudo, si acconciò le reti a le braccia, et Lazzero, in su la riva postosi, sedendo aspettava quel che fare dovessi. Ma tosto Gabbriello entrato in Arno, et sotto l'acqua tuffandosi, perchè di quelle reti era perfetto maestro, non stette troppo che, a galla tornando, nella vangajuola aveva da otto o dieci pesciotti così di buona fatta. Parve a colui uno miracolo veggendo come sotto l'acqua così bene si pigliavono, onde li nacque subito nel pensiero ardente voglia di vedere meglio; et per il cocente sole che, sendo a mezzo il cielo, dirittamente feriva la terra di modo che i raggi suoi parevano di fuoco, pensò ancora di rinfrescarsi, et ajutandolo Gabbriello, si spogliò, et da lui fu menato dove era a fatica acqua al ginocchio in luogo che piacevolmente correva in su il cominciamento del fondo; et quivi lasciatolo, li disse che più avanti non venissi che un palo che li mostrò, che alquanto sopravanzava gli altri: et lasciatolo, si diede al seguitare la pescagione. Lazzero guazzando sentiva dolcezza incomparabile rinfrescandosi tutto, stando a vedere colui che sempre tornava in su con le mani et con le reti piene di pesci, et alcuna volta per piacevolezza se ne metteva uno in bocca; tal che Lazzero, maravigliandosi molto, pensò forse che sotto l'acqua vedere si dovesse lume, non sendo mai uso tuffarsi, immaginandosi al bujo non essere mai possibile potere pigliare tanti pesci; et volendo vedere come ei facessi a pigliargli, un tratto che colui si tuffò anch'egli, senza pensare altro, misse il capo, et lasciossi andare sotto l'acqua; et per meglio accertarsi, vicino al palo venne, sì che tosto, come se di piombo fusse stato, se ne andò al fondo, et non havendo arte di notare, nè di ritenere l'alito, li parve strana cosa, et cercava dimenandosi di tornare in suso; ma entrandoli l'acqua non solo per bocca, ma per gli occhi et per gli orecchi, et egli scotendosi pure invano, tentava d'uscirne, perchè quanto più si dimenava, tanto più la corsía lo guidava nel sopra capo, di modo che in breve lo sbalordì. Gabbriello, in una buca di quella palafitta entrato dove l'acqua li dava a pena al bellico, perchè molti pesci vi sentiva, per empiere ben la rete, non si curava uscirne così tosto; onde il povero Lazzero venuto mezzo morto due o tre volte a galla, alla quarta non ritornò più in suso; et affogando miseramente fornì la vita. Gabbriello, avendo preso quei pesci che ei volse, tosto con la rete piena ne venne fuori, et in una cassetta per ciò fatta messoli, allegro si voltò per vedere Lazzero, et in qua et in là volgendo gli occhi, et non lo veggendo in alcun lato, maraviglioso et pauroso venne, et così attonito

stando, in su l'erbosa riva vidde i panni suoi; di che forte malcontento et più che prima doloroso, cominciò a guardarno per l'acqua, et apunto vidde allâ fine del fondo il morto corpo essere da la corsía stato gittato alla proda; et di fatto, dolente et tremante, là corso et trovatolo morto, fu da tanto dolore et da così fatta paura soprapreso, che quasi di pietra immòbile venne: et così stato alquanto non sapea che farsi, temendo che la gente non dicessi che da lui non fussi stato affogato per rubarlo: e così fra la speranza e il timore stando, molte e varie cose rivolgendosi per la fantasía, divenne per la disperatione ardito, et della necessità fatto virtù, si deliberò di mandare ad effetto uno pensiero che allora allora gli era caduto nell'animo. Et non vi essendo testimonj intorno, perchè, essendo in su il vespro, o al fresco o a dormire era la maggior parte delle persone, la prima cosa prese il morto corpo di Lazzaro in spalla, et ancora che grave fusso, in su l'umida riva lo condusse, et fra la verde e rigogliosa erba lo pose; et cavatosi le mutande, il primo tratto le gli misse, et dipoi, avendosi sciolte le reti, alle braccia dell'affogato Lazzero le legò fortemente; et di nuovo presolo et con lui nell'acqua tuffatosi, et al fondo condottolo, gli attaccò et avvolse le reti a un palo et in guisa intraversò, che a gran fatica si potevano sviluppare; ot in su ritornato et nolla riva salito, la camicia prima, et dipoi successivamonte tutti i panni insino alle scarpette di colui si misse, et si pose a sedere, avendo disegnato di fare prova et di tentare la fortuna, prima per salvarsi, et poi per vedere se un tratto uscire potea di stenti, et vedere se il cotanto simigliare Lazzero li potessi essere cagione di somma felicità et di perpetuo bene. Et perchè gli era saputo et animoso, parendogli otta di dare principio alla non manco pericolosa che ardita impresa, a gridare cominciò come se Lazzero fusse, et a dire: O buona gente, ajuto, ohimè! correte qua a ripescare il misero pescatore che non ritorna a galla; et gridando quanto dalla bocca li usciva, tanto disse, che il mugnajo li vicino con non so quanti contadini là corsano al romore; et egli, grossamente parlando per bene contraffare Lazzoro, quasi piangendo fece loro intendere come Gabbriello, sendosi tuffato molto volte et molti pesci avendo presi, l'ultima era stato quasi un'ora sotto l'acqua, per il che dubitava forte che non fusse affogato, et dimandatoli coloro per me' dove tuffato s'era, mostrò loro il palo al quale avvolto aveva Lazzero. Il mugnajo amicissimo di Gabbriello si spogliò subito, et perchè gli era bonissimo notatore

si tuffò a piè di quel palo, et in un tratto trovò colui morto intòrnogli avviluppato; et cercato avendo di tirarlo seco, non l'aveva potuto sciorre, et pieno di dolore insù tornò gridando: Ohimè! che il meschino è qui a piè di questo palo, con la rete avvoltosi, senza dubbio affogato et morto. I compagni sbigottiti con parole et con gesti mostravono che fuor di modo ne dolessi loro, et duoi spogliatosene, con il mugnajo insieme tuffandosi, tanto fecero che l'affogato corpo ripescorono, et fuor dell'acqua condussono, avendo alle braccia mezze stracciate et rotte le vangajuole, quelle incolpando, che, per essersi attaccate, li fossono state cagione di disperata morte: et così spargendosi intorno la nuova, venne un prete vicino, et finalmente in una bara messo fu portato a una chiesicciuola poco quindi lontana, et con uno lenziolaccio fattoli una vestaccia, in mezzo della chiesa fu posto, acciò che vedere et segnarlo potessi la brigata, tenuto da tutti per Gabbriello. Era già la trista novella in Pisa entrata, et già alli orecchi della sfortunata sua donna venuta, la quale piangendo con i duoi figliolini là corse, da alquanti suoi più stretti parenti et vicini accompagnata; et il non suo marito così morto nella chiesicciuola veduto, credutolo desso certamente, se gli avventò di fatto al viso, et piangendo non si satiava di baciarlo et d'abbracciarlo, et addóssoli stridendo scinta et scapigliata non restava di dolersi et rammaricarsi con i duoi figliolini, che tanto teneramente piangevano che ognuno dintorno per la pietà et compassione lacrimava: de il che Gabbriello come colui che molto bene voleva alla donna et ai figliuoli, non poteva tenere il pianto, troppo di loro increscendoli; et così per confortare la malinconosa moglie, tenendo un cappello di colui quasi in su gli occhi, et al viso un suo fazzoletto per rasciugarsi le lacrime, da lei et da tutti per Lazzero tenuto, con voce roca disse in presenza di tutto il popolo: O donna, non ti disperare, non piangere, chè io non sono per abbandonarti, conciosia cosa che per mio amore et per darmi piacere tuo marito oggi a pescare contro a sua voglia si mettesse: a me pare della sua morte et del danno tuo essere stato in parte cagione; però ti voglio ajutare sempre et a te et a i tuoi figliuoli dare le spese: sì che non pianger più, dàtti pace, et tórnatene a casa, chè mentre che io vivo non ti mancherà mai cosa alcuna, et se io muojo, ti lascerò in modo che da tua pari ti potrai chiamare contenta; et questa ultima parola disse songhionzando et piangendo, come della morte di colui et del danno di lei gli increscesse: et così come se Lazzero fusse a

casa di Lazzero se ne andò, molto laudato et commendato da la gente. La Santa, avendo stracchisi gli occhi per il troppo lacrimare et la lingua per il molto dolersi, venuta già l'ora di seppellire il morto, da i parenti accompagnata, se ne tornò in Pisa alla sua abitazione, confortata alquanto da le parole di colui, che fermamente pensava essere Lazzero suo vicino. Gabbriello, che Lazzero simigliava et s'era fatto lui et già per Lazzero in casa Lazzero entrato, perchè tutti i costumi, sendo familiare et pratico di casa, molto bene sapea, senza salutare se n'era ito in una ricca camera, che sopra un bel giardino riusciva, et cavato le chiavi della scarsella del morto padrone, cominciò ad aprire tutti i cassoni e casse, et trovato nuove chiavicine, forzieri, cassette, scannelli et cassettini aperse in quantità, dove trovò, senza l'arazzerie et i panni lini, di velluto et di dommasco molte vestimenta, et molte di panno finissimo ancora, che del padre medico et dei fratelli di Lazzero erano state. Ma sopra tutto quel che li fu più caro, furono, senza le catene et l'anella et le gioje, forse dumilia ducati d'oro, et da quattrocento di moneta; onde lietissimo non capiva in sè per l'allegrezza, pensando pure come meglio operar potesse per celarsi et farsi tenere per Lazzero a quei di casa: ma sapendo molto bene la natura di colui, in su l'otta della cena a' uscì di camera quasi piangendo. Il famiglio e la serva, che la sciagura della Santa intesa avevano, et come si diceva, lui esserne stato in buona parte cagione, si credevano che di lui piangesse; ma egli, chiamato il servo, fece tòrgli sei coppie di pane; et empígli duoi fiaschi di vino, et con la metà della cena lo mandò alla Santa; di che la meschina poco si rallegrò, non faccendo mai altro che piangere. Il famiglio ritornato, diede ordine di cenare, e colui poco mangiando per più Lazzero simigliare, da tavola utimamente si partì senza altramente favellare, et serrossene in camera a l'usanza di colui, donde non usciva mai se non la mattina a terza. Al famiglio et a la fantesca pareva che gli avesse mutato un poco cera et favella, ma pensavono che fusse per il dolore dello strano caso del povero pescatore, et a l'usanza cenato, se ne andarono al letto. La Santa dolorosa, alquanto con i suoi figliolini mangiato, da non so che suoi parenti consolata che buona speranza li dierono, veduto la sera venire sì fatta profenda, se ne andò per dormire a letto, et i parenti presero licentia. La notte Gabbriello più cose pensando di fare, allegro la mattina si levò a l'otta solita di Lazzero, et sapendo l'usanza sua, il meglio che poteva

immitandolo, si passava il tempo, non lasciando mancare a la sua Santa: ma sendoli ridetto dal servo che la non restava di piangere, come colui che, quant' altro marito che amasse mai mogliera teneramente l' amava, troppo dolendoli del suo dolore pensò di racconsolarla, et sendosi risoluto quello che fare intendeva, un giorno doppo desinare se ne andò a lei dentro a la casa sua; et perchè gli era di poco seguíto il caso, la trovò da un suo fratello cugino accompagnata; ond' egli, fattoli intendere che parlare gli voleva per cosa d' importanza, colui, sapendo la carità che li faceva, per non sturbarlo prese da lei licenza, dicendo che ascoltasse il pietoso suo vicino. Gabbriello, tosto che ei fu partito, serrò l' uscio, et in una picciola camera terrena entrato, accennò la Santa che là andasse; la quale, dubitando forse dell' onor suo a quel modo sola rimasa, non si sapeva ben risolvere se là dentro andare, o restare quivi dovesse: pur poi pensando al benifitio et l' utile che da colui aspettava, preso per le mani il maggiore de' suoi figliuoli, là dentro se ne andò; dove colui sopra il lettuccio dove posare sempre quando era stracco si soleva il marito, trovò giacersi, e maravigliosa si fermò. Quando Gabbriello, veduto il figliolino seco, ghignò, della purltà della sua donna rallegrandosi, et a lei rivolto, una parola che molto era usato dire le disse; di che la donna più maravigliandosi manco sapea che dirsi; quando Gabbriello, preso in collo il figliolino, baciandolo disse: Tua madre non conoscendo piange la tua ventura et la felicità del suo marito. Pure, di lui benchè piccolino fusse, non fidandosi, con esso in collo in sala se ne andò, et da quell' altro messolo, datoli non so quanti quattrini, li lasciò che si trastullassero, et a la moglie, che pensando a le dette parole quasi riconosciuto l' avea, tornato, l' uscio della camera serrò, et scopertosile, ciò che fatto avea ogni cosa per ordine le narrò; di che la donna fuor d' ogni guisa umana si rendè lieta, certificata per molte cose che fra loro duoi erano segretissime, et per uno segno massimamente che il marito aveva così fatto, che di leggieri scambiare non si poteva; et giojosa non si saziava di stringerlo et d'abbracciarlo, tanti baci per l' allegrezza rendendoli vivo trovatolo, quanti per il dolore dati li haveva morto credutolo; et piangendo per la tenerezza l' uno dell' altro le lacrime beevano, tanto che la Santa, per meglio accertarsi se così bene a le parole rispondevano i fatti, volle, per il ristoro della passata amaritudine, il colmo della dolcezza gustare con il caro suo marito, il quale non se ne mostrò punto schifo, forse maggior voglia di lei

avendone: e così la donna più a quello che a nessuna altra cosa lo conobbe essere Gabbriello veramente suo legittimo marito. Ma poi che gli ebbono presosi piacere e ragionato assai, l'avvertì Gabbriello che fingere le bisognava non manco che tacere, e le mostrò quanto felice essere poteva la vita loro, raccontandole le ricchezze che trovate avesse: e narratole quello che di fare intendeva, chè molto li piacque, si uscirono di camera. La Santa, fingendo di piangere, apunto quando Gabbriello fu fuor della porta et a mezzo la strada, disse, da molti sentita: io vi raccomando questi bambolini; colui, dicendole che non dubitasse, si tornò in casa, pensando come più accomodatamente menar potessi ad effetto i suoi pensieri. Venne la sera, et egli, osservato i modi cominciati, fornito di cenare, si misse nel letto per dormire; et quasi tutta la notte sopra quel che fare intendea pensando, poco o niente chiuse occhi, e non sì tosto apparse l'alba in oriente che levatosi ne andè alla chiesa di Santa Caterina, nella quale abitava allora un venerabile padre, veramente religioso et buono, e da tutti i Pisani tenuto uno santerello, e fattolo chiamare, che frate Angelico aveva nome, li disse che bisogno avea grandissimo di favellargli, per consigliarsi seco d'uno importante caso e strano che gli era intervenuto. Il buono padre misericordioso, ancor che no n'avesse una conoscenza, lo menò in camera; et faccendosi Lazzero di maestro Basilio da Melano, come colui che ben la sapeva, tutta li narrò la sua geneologia, et prima come per la passata mortalità solo rimanesse, et l'altre cose poi di mano in mano, tanto che a Gabbriello venne, e li raccontò tutto quello che intorno a ciò accaduto fosse, e li dette a credere come per veder pescare lo menasse contro a sua voglia, et come poi, pescando per fargli piacere, affogasse, et del danno che ne resultava alla moglie et ai figliuoli, perchè, non avendo alcuno bene sodo, del guadagno del padre vivevano; et parendoli essere del danno loro et della morte di lui in gran parte cagione, li disse come si sentiva al cuore gravissimo peso et carica la coscientia; però non restava di provedere et d'ajutargli di tutto quello che alla vita loro bisognasse. Lo confortò il padre molto, dicendoli che il sovvenirgli appresso di Dio gli era di grandissimo merito, ma che seguitasse et perseverasse in carità, e non dubitasse, che la misericordia di Dio ha le braccia lunghissime; et se bene il pescatore era affogato, egli menato non l'aveva per farlo morire, ma per pigliare piacere della sua pescagione: sì che, ajutando et sovvenendo la donna et i figliuoli,

sicurissimo fusse della misericordia et bontà di Dio. Io sono contento, rispose Gabbriello, che insino a qui bastassino le limosine che io ho loro fatte; ma udite, questo è ora dove importa, et ascoltate quello che io vo' narrarvi, chè mi raccapriccio a pensarlo. Non temere, figliuolo, disse frate Angelico, séguita arditamente; onde colui, repigliando le parole, così cominciò a dire: Questa notte passata non potetti mai chiudere occhi, tanto sopra ciò pensando grandissima passione sentiva; et così, da varj pensieri et diversi tormentato, vicino al giorno finalmente m'addormentai; et dormendo mi pareva essere in su quella riva d'Arno dove già stetti a vedere pescare quello poverello, et veggendolo, nè più nè meno come allora, tuffandosi pigliare gran quantità di pesci, ne aveva maraviglioso piacere: quando mi viddi avanti a gli occhi uno carro grandissimo comparito, mezzo bianco come l'avorio, et mezzo nero a guisa di brace spenta; da il lato destro era una grandissima colomba come la neve bianca, et dal sinistro uno smisurato corbo nero a similitudine de l'ebano, che nel modo che i nostri carri fanno i cavalli et i buoi, quello tiravono: nel mezzo appunto era posto una sedia, la metà bianca et l'altra nera, come tutto il resto del carro miracolosamente lavorata, dove io, mentre che stupito remirava, non so da chi nè come, fui posto a sedere; ma non vi fui così tosto dentro, che la candida colomba et il tetro corbo, spiegando l'ali, più veloci assai che 'l vento se ne girono per l'aria, et volando et poggiando a lo in su, tutti i cieli mi parve che passassino. Ma lasciando indietro le maraviglie che io vidi, mi guidorono a modo nostro in uno spatiosissimo salotto tondo, et postomi nel mezzo, a piè d'una grandissima palla mi lasciorono; intorno alla quale tre gradi stavono di bellissimi giovani, i primi di verde erano vestiti, di bianco i secondi, et i terzi di rosso: così quivi condotto trovandomi, maraviglioso aspettava quello che seguire dovesse, quando quella grandissima palla scoppiò et s'aperse, et restovvi una sedia altissima che parea che ardesse, et suvvi un giovane a sedere, pure di fuoco vestito et di fiamme acceso incoronato. Ma quando egli volse inverso me la faccia, l'occhio mio debilissimo non potette soffrire tanta luce, perciocchè mille volte era più fulgida et splendida che quella del sole: ond'io, abbassatoli et in terra guardando, mi accorsi tosto che dal soverchio splendore era cieco diventato, quando con voce che parve d'uno terribilissimo tuono udi' dire una parola non mai più da me udita, nè mai credo nel mondo favellata; onde subito,

non veggendo da chi, mi senti' portare, et dopo buono spatio per l'aria aggiratomi fui in terra posto sopra uno erboso prato, secondo che mi pareva (brancolando con le mani) sentire; et eccoti una voce umana udi' che disse: Figliuolo, non dubitare; aspetta, chè tosto riarai il vedere: al suono delle cui dolcissime parole voltomi, et rispondere volendo, non potetti quello che io aveva nell'animo fare noto con la lingua, et di cieco mi conobbi ancora essere muto diventato; et non meno dolente che pauroso, attendeva ciò che nella fine essere di me doveva, quando da persona viva mi fu presa la mia destra et dettomi: Distènditi in terra quanto sei lungo, et io obbediente, così fatto, appunto arrivai alle fresche sponde d'una fontana, et distendendomivi dentro la mano, mi comandò colui che gli occhi mi toccasse, et con le santissime acque mi lavassi tutta la faccia, et subito (oh cosa miracolosa!) riebbi la vista; et girato gli occhi intorno, fui da così maraviglioso stupore sopraggiunto, che per la dolcezza et per la gioja parea che il core mi volesse saltare del petto, veggendomi innanzi a uno così deveto et venerabile eremita, d'aspetto venusto et severo; la faccia aveva squalida et macilente, gli occhi dolci et gravi, la barba folta et lunga sino al petto, le chiome distese et sopra le spalle cadenti, i peli dell'una, et dell'altre i capelli sembravono fila di purissimo argento tirato, le vestimenta lunghissime erano et sottilissime, del colore della luna, cinto nel mezzo con dua fila di fressibili giunchi; in testa aveva di pacifica uliva leggieri et vaga ghirlandetta, d'ogni onore certo et reverenza degno. Il prato dove io sedeva era di minuta et così verde erbetta, che alquanto pendeva in bruno, destinto per tutto et variato da mille diverse maniere di soavissimi fiori; et quanto l'occhio mio scarico poteva vedere intorno, tanto durava et forse più assai la lieta pianura senza esservi arbori di sorte alcuna; il cielo di sopra si scorgea lucente e chiarissimo senza stelle luna o sole. Sedevasi la persona divina sopra uno rilevato seggio, che era uno sasso vivo circundato d'edera; da ogni banda vedere si potea una non già troppo grande, ma vaga et dilettosa fonte, non da dotte o maestrevoli mani artificiosamente di marmo o d'alabastro fabbricata, ma da la ingegnosa natura puramente prodotta; le sponde dell'una erano di freschi et rugiadosi gigli, l'altra l'aveva di pallide et sanguigne viole: l'acque della prima sembravono molle et tenero latte, quelle de la seconda parevono di finissimo et negro inchiostro. Hora, mentre che io rimirava intento le dette cose, il santo vecchio mi

benedisse; et in uno stante mi ritornò la favella; ond'io inginocchiatomili ai piedi, adorando, il meglio che io sapeva, li rendeva gratie, quando egli rompendomi le parole disse: Abbia cura et diligentemente attendi a quello che io fo, perchè sarà fatto a tuo amaestramento; et sedendo in mezzo a le due fontane, con la destra un sasso piccoletto prese, et ne la fonte che guardava a l'oriente lo gittò; ma non sì tosto le bianchissime acque percosse, che di quelle si vidde uscire uno bambino bianco et ricciutino, di razzi et di stelle e di vivo splendore circundato, cantando et ridendo inverso il cielo salire, et come avessi l'ale in su volando andò tant'alto che io lo persi di vista; et doppo con la sinistra mano un altro sassetto prese, et nell'altra fonte sinistra all'occidente vòlta gittatolo, subito tocca la caliginosa acqua, si vide visibilmente uscire un altro bambino livido et enfiato, et intorniato di ruote di fiamma accesa, et come se egli ardesse si storcea et dimenava, et in uno tratto apertasi la terra, dinanzi a gli occhi miei si fece una caverna profondissima, nella quale gridando et stridendo quel bambino si misse allo in giù precipitando; ma tostamente inghiottitolo si riserrò la fessura et ritornò la terra al pari, et come prima erbosa et colorita. Allora l'uomo di Dio chiamatomi, che quasi semivivo stava sopra le vedute et maravigliose cose pensando, disse: Figliuolo, se tu farai quel che io ti dirò, alla fine della vita l'anima tua volando se ne andrà come il bambino che uscì di quella fonte, et mostrommi con la santa mano quella di latte; et poi soggiunse: Se tu romperai il mio et di Dio comandamento, con l'altro che di quell' altra uscì nel profondo dell' Inferno cadendo, si ritroverrà a perpetuo supplizio condannata. Ond' io, fra paura et speranza doloroso et allegro, così risposi: Servo di Dio, comandate pure, chè io sono per fare ciò che piace a voi et al mio Signore. Et egli mi disse: La prima cosa si conviene, svegliato che sarai, tòrre sessanta lire et andartene a una persona religiosa cho io ti metterò nel pensiero, et a lei consegnarle et dirle che la metà ne doni al convento, et che dell' altra faccia liberamente la volontà sua, ma ordini che tre lunedì alla fila si cantino le messe di Santo Gregorio, et faccisi un ufitio solenne per l'anima del pescatore che, a le tue cagioni morendo, ora si truova nel Purgatorio; et dipoi ti bisogna legittimamente sposare la donna che fu del morto Gabbriello, et come fare debbe marito a moglie trattarla et onorarla, et pigliare ancora i duoi suoi piccoli figliolini, et, come se di te nati fussono, amargli et custodirgli; et volendo obbedire al mio comandamento, andrai tosto a trovare il

padre spirituale che io ti mostrerrò, et consigliati seco, et attienti al suo parere, chè farai bene. Io appunto risponder volea che era contentissimo, quando insieme col sonno, il prato, le fonti et il santo eremita sparvano da gli occhi miei; ma ritrovatomi nel letto attonito et smarrito, più volte riandai et rivolsimi per la fantasia le vedute et dette cose, et tra 'l sì et il no dimorato gran pezza, alla fine spaventato mi disposi di seguire quello che mi era stato comandato. Et così sono a voi venuto, perchè, tosto che io fui desto, a voi si volse il mio pensiero; et benchè io altrimenti che per fama non vi conoschi, spero che per pietà et carità non mi abbandonerete. Frate Angelico, che quasi una mezz'ora era stato alle parole di colui, et piena fede prestandoli, stupito et maraviglioso, ogni cosa considerato, rispose che tutto era seguíto per volontà di Dio, et che non li mancherebbe del suo consiglio; et espostogli prima tutto et interpretato il sogno, lo confortò ad ubbidientia, a cui rispondendo Gabbriello, disse: Perchè voi veggiate se io sono disposto a ciò, ecco che io ho portatovi intanto le sessanta lire; et scosso una borsa gliene rovesciò innanzi tutte, et di moneta d'argento, alla cui dolce vista, ancora che santissimo, si rallegrò tutto il padre spirituale; et preso i danari, disse: Figliuolo, le messe si cominceranno il primo lunedì: ci resta solo il matrimonio, al quale ti conforto; et non guardare a ricchezza o nobiltà, perchè dell'una non hai da curarti, sendo ricchissimo per la grazia di Dio, et dell'altra non dèi fare conto, poi che tutti a principio nati siamo d'un padre et d'una madre, et la vera nobiltà son le virtù et il temere Dio, di che n'ha cotestei (chè io ben la conosco) et i suoi parenti bonissima parte. Io non sono qui per altro, rispose colui, sì che io vi prego che mi mettiate per la via. Quando vorresti tu darle l'anello? seguitò il frate. Oggi, se la se ne contentasse, soggiunse Gabbriello; tanta paura mi fece quel bambino affogato che stridendo se ne andò a casa calda. Al nome di Dio, rispose il padre, lascia un poco fare a me; vattene in casa et di là non ti partire, chè avanti desinare spero che si faranno queste benedette nozze. Sì, chè io ve ne prego, rispose Gabbriello, et mi vi raccomando. Et auto la beneditione, di camera del frate si uscì, et lietissimo in casa se ne tornò aspettando che la cosa avessi secondo l'intento suo effetto felicissimo. Il frate, riposti i danari, prese una compagnía et se ne andò a trovare un zio della Santa che era calzolajo, et così un suo fratello cugino barbiere; et narrato loro ogni cosa, ne andorono insieme a trovare a casa la Santa, et fattole intendere il tutto,

male volentieri fingeva d'arrecarvisi: pure coloro tanto la pregorono, mostrandole per mille ragioni quest'essere la ventura sua et de'suoi figliuoli, che la vi-si arrecò, et quasi piangendo disse che non lo faceva per altro che per il commodo et l'utile dei suoi figliolini, et ancora perchè molto Lazzero simigliava il suo Gabbriello. Volete voi altro? per dirvi brevemente che la mattina medesima tanto si adoperò il frate con i parenti di lei, che in presenza di più testimonj et del notajo, sendo tutti andati in casa di Lazzero, Gabbriello la seconda volta allegrissimo dètte in persona di Lazzero a la sua Santa l'anello, la quale, già spogliatosi la nera, si era d' una veste ricca et bellissima addorna, che fu della moglie del fratello dell' affogato Lazzero, fra molte altre scelta che a punto parea tagliata a suo dosso; et così la mattina fecero un bellissimo desinare, et la sera una splendidissima cena, la quale fornita, presano licenza i convitati, et li sposi se ne andorono al letto, dove lieti insieme ragionando, della semplicità del frate, della credulità de' parenti et de' vicini et di tutte le persone si ridevano, oltre a modo della felicissima ventura loro rallegrandosi, et giojosi attesano la notte a darsi piacere; non conoscendo di quanto male, et incomparabile danno sarà loro cagione l' avere ingannato gli uomini et dispregiato Idio. La fante et il famiglio, avendo veduto fare sì grande spendio, si pensavono che fusse rispetto alle nozze, non troppi contenti di questo parentado. Gli sposi levatosi tardi la mattina, avendo beuto l' uova fresche, visitati da i parenti della Santa, fecero ancora per la mattina uno suntuoso convito; et così a stare in festa durorono tre o quattro giorni. Avendo Gabbriello onorevolmente rivestiti i figliuoli, si viveva con la sua due volte moglie pacificamente in lieta et riposata vita: la Santa veggendosi di terra essere volata al cielo, et dell' Inferno salita in Paradiso, in tante delizie et in tanta roba trovandosi, insuperbita si dispose fornire la casa di nuovi servidori; et fatto intendere al marito che quelli non li piacevano, fu forzato colui mandarli via, et chiamatoli un giorno fece loro le parole; et a la serva vecchia che gran tempo v'era stata dètte dugento lire per maritare una sua figliuola, et così ancora al famiglio che di poco v'era venuto, oltre al salario, donò una buona mancia, et mandonneli in pace. La Santa due serve avendo trovate et uno servidore, non contenta deliberò condursi in casa ancora una vecchicciuola sua conoscente con una sua figlioletta bellissima di sedici o diciassette anni, et fece tanto che Gabbriello ne fu contento, dicendoli che la fanciulla per cucire et tagliare

e lavorare benissimo camicie e gorgiere era il proposito et il bisogno della casa; et così con il suo Gabbriello dimorando, come una signora vivea, et tutta Pisa ne le aveva invidia, dicendo che la morte del marito l'era stata felicissima vita, et così de i suoi figliuoli; et se ne faceva un dire grandissimo, parendo a molti cosa male fatta, dicendo colui averlo consentito per pazzía, alcuni stimavono per misericordia, et altri che imburiassato dal frate, per le sue persuasioni a ciò fare si fusse condotto; pure non avendo colui parenti, non ne li era da persona rotto la testa. Gabbriello nondimeno, faccendo le vista non sentire niente, poco usciva fuori, et dove egli era conosciuto si ingegnava di fare et di immitare quanto più potea i modi di Lazzero; ma, tornato a gli orecchi al frate come molti lo incaricavono, fece una domenica mattina nel duomo, che a punto v'era la Sagra, per giustificarsi una devotissima predica, nella quale tutto il sogno di Gabbriello raccontò, et lo espose et interpretò di maniera, dandoli così bella allegoría, che poco meglio aria fatto il mio frate Giovanni da Lanciolina, dicendo che cosa fosse il carro et la sedia bianca et nera, et assomigliando i duoi uccelli che lo tiravono, et come voi sapete, tutte l'altre cose di mano in mano; tanto che le più persone si pensorono che fusse stato veramente uno miracolo, et ne restorono soddisfattissimi. Gabbriello con i figliuoli et con la moglie si attendeva a vivere in somma gioja: ma la fortuna invidiosa, che sempre fu nimica de i contenti et de i mondani piaceri, ordinò di modo che la letitia loro in dolore, la dolcezza in amaritudine, et il riso in pianto si rivolse; però che Gabbriello, ardentissimamente si innamorò della Maddalena, che così si chiamava la figliuola di quella vecchicciuola amica della Santa, la quale per compassione in casa si avevano raccettata; et cercando con ogni industria colui di venire all'intento suo, operò tanto con preghi et con danari con la madre, che era poverissima, che la figliuola conobbe carnalmente; et continuando la cosa, di giorno in giorno a Gabbriello cresceva l'amore; et egli, benchè qualche ducato spendessi, attendeva a darsi piacere et buon tempo, et senza che nessuno lo sapessi si godeva la sua Maddalena. Ma, non potettono così segretamente governarsi, che la Santa nòn se ne avvedessi; di che con Gabbriello prima ebbe di sconce et strane parole, ma più villanamente con la vecchia et con la Maddalena processe, et un giorno doppo desinare che Gabbriello era ito fuori, con le loro cose le mandò via, avendo detto loro una villanía da cani, di che tornato Gab-

briello fece grandissimo romore, et a casa loro lè cominciò a provvedere crescendoli di mano in mano il disordinato desiderio; et con la moglie stava sempre in litigj et in guerra, perchè non le dando più noja la notte come fare solea, andando il giorno a scaricare le some alla sua Maddalena, era colei in troppa rabbia per la gelosía et per lo sdegno salita, tal che in quella casa non si poteva stare per le grida. Onde Gabbriello garritola, confortatola, ripresola et più volte minacciatola, et niente giovando, per dare luogo al furore di lei et al suo cocentissimo amore, se ne andò in villa, et vi fece la sua Maddalena et la madre venire, dove senza essergli rotta la fantasía dalla importuna et satievole moglie, allegrissimo, piacere si dava et buon tempo; della qual cosa la Santa restò si dolorosa et mal contenta, che altro non faceva mai che sospirare et piangere del disleale marito, et della disonesta madre et della odiàta fanciulla dolendosi; et sendo già passato un mese, et Gabbriello non tornando nè faccendo segno di tornare, con la sua innamorata trastullandosi, et avendo ogni giorno la Santa nuove della buona cera che insieme facevano, fuori di modo et sopra ogni guisa umana dolente, di tanta collora, furore, rabbia et odio incontro a lei et al marito si accese, che disperata, non pensando al danno che riuscire le ne potea, si dispose et deliberò d'accusare il marito, et manifestare come Gabbriello da Figline pescatore et non Lazzero fusse; in questo modo, dicendo, gastigherò il crudele marito et le nimiche femmine. Et senza altro pensare, infuriata, allora allora si misse la cioppa, et senza tòrre compagnía di serve, sola, portata dal furore se ne andò, che era quasi sera, dentro a uno magistrato che giustitia teneva, come nella città nostra gli Otto di guardia et balia, ai quali fece intendere tutti i casi del marito, affermando che Gabbriello et non Lazzero fusse; et per verificargli disse loro del contrassegno di che restare ingannati non potevano, et che tutto l'errore era venuto per il tanto simigliarsi. Il segno era questo, che a Gabbriello poco tempo innanzi enfiato et guasto un granello, fu forza, volendo fuggire la morte, cavarselo, sì che nella borsa si vedea una margine grandissima, et solo avea un granello. Il magistrato fece ritenere la donna, et pensando che essere potessi et non essere la verità, et la notte stessa mandorono la famiglia del bargello che nel letto con la sua amorosa giacendo Gabbriello, che non se lo aspettava, presono, et innanzi al giorno in Pisa et in prigione condussono; il quale malinconoso insino al giorno stette, et dipoi venuto all'esamine, nulla voleva confes-

sare, anzi come insensato a guisa di Lazzero rispondea. Ma coloro gli feciono venire innanzi la moglie, alla cui vista gridò ad alta voce, dicendo: Bene mi sta; et a lei rivolto disse: Il troppo amore che io ti portai m'ha qui condotto; et al magistrato rivolto, tutto il caso così veramente com'era seguito, raccontò. Ma coloro dell'avere uccellato il fraticello semplicetto et schernito Cristo due volte, avendo reiterato il santo matrimonio con la stessa donna, ripresolo et spaventatolo, minacciandolo sempre, li dissono che fermamente tenevano che Lazzero da lui maliziosamente fussi stato affogato et morto per rubargli con la similitudine, come gli era riuscito, et godersi le sue ricchezze: et incrudeliti, messolo alla tortura, tanti martirj et tanti gli dierono che, innanzi che da lui si partissino, ogni cosa come a loro piacque confessò, et d'averlo astutamente affogato et morto per fare quello che insino a quivi li era riuscito per la tanta simiglianza. Per il che dètte il magistrato la sentenza, che l'altra mattina, faccendo le cerche maggiori per Pisa, giustiziato aspramente fusse; et per non avere il morto affogato Lazzero erede, tutta la sua robba ingombrorono, mandando in villa a pigliare le possessioni, dove fu cacciato ognuno fuori: sì che la Maddalena et la madre se ne tornorono a la loro casetta povere et sconsolate. La Santa, sendo stata licentiata, se ne tornò verso casa, credendosi come prima essere la bella madonna; ma ne restò di molto ingannata, perchè le serve et i figliolini trovò fuori da la famiglia de la giustizia essere stati cacciati, onde dolorosa nella sua vota casa se ne entrò, tardi piangendo et dolendosi, accorta dell'errore suo. La novella si sparse intanto per Pisa, tal che ognuno stupiva attonito e maraviglioso; ma sopra tutto il frate non si poteva dare pace, dicendo che l'avere dispregiato la santa fede, et l'essersi fatto beffe di Messer Domenedío l'aveva a quel termine condotto; et così tutti i Pisani biasimavono non manco la malignità et l'astutia de lo scellerato pescatore, che l'ingratitudine et la iniquità della perfida moglie; et alcuni parenti, cho a vicitarla erano andati, tutti la riprendovano et proverbiavono, protestandoli che con i suoi figliuoli di famo si morrebbe, così crudele avendo fatto et inumano tradimento al povero marito, di che malcontenta et piangendo lasciata l'avevano. Venne l'altra mattina et all'ora deputata sopra uno carro lo infelicissimo Gabbriello senza colpa, si può dire; et per Pisa fatto le cerche maggiori, et in più parti attanagliato, in piazza ricondotto, sopra uno palchetto a posta fatto, bestemiando sempre sè et la iniqua moglie, da il maestro giu-

stitiere fu in presenza del popolo squartato; et dipoi insieme ridotto sopra il medesimo palchetto acconcio fu disteso, che quivi tutto l'avanzo del giorno stessi, ad esempio de'rei et malvagi uomini. La Santa, auto le triste novelle, fuori di speranza al tutto, mille volte et mille pentitasi invano, priva trovandosi a le sue cagioni del marito et della roba, si dispose da sè stessa del commesso peccato pigliare la penitenza; et arrabbiata, pensato avendo quello che fare volesse, quando la maggior parte delle persone erano a desinare, con i suoi duoi figliolini, presone uno da ogni mano, piangendo in verso piazza s'inviò. Quelle poche persone che la vedevano, conoscendola, la biasimavono et riprendevano et lasciavono andare; et così in piazza ai piè del palchetto arrivata, pochissima gente vi trovò intorno, et se fra quei pochi era chi la conoscessi, non sapendo quello che fare volessi, le davono la via; et ella piangendo sempre con i duoi figliolini la crudelissima scala salì, et fingendo d'abbracciare et piangere il morto marito, era d'intorno aspramente ripresa dicendo: Pessima femmina, la piangè quello che l'ha voluto et da se stessa procacciatosi. Ella, avendosi fitto l'ugne nel viso, et stracciatosi i capelli, chinatasi a terra, et il morto marito baciando, fece i teneri figliuoli chinare ancora dicendo: Abbracciate et baciate il povero babbo; i quali piangendo tutto il popolo lacrimare facevano: ma la cruda madre in quasto cavato fuori del seno uno bene arrotato et tagliente coltello, la figlioletta maggiore in un tratto percosse nella gola et subitamente la scannò, et arrabbiata in uno attimo al mascbio voltasi il medesimo fece, così tosto, che la brigata a fatica se ne accorse, et furiosamente in sè rivoltasi, ne la canna della gola il tinto coltello tutto misse, et scannatasi morendo addosso al morto marito cadde morta. Quelle poche persone questo veggendo, ad alta voce gridando, lassù corsano, et i duoi miseri fratelli et la sventurata madre trovorono che davono i tratti scannati a guisa di semplici agnelli. Il romore e le grida si levoron grandissime per tutto Pisa, et si sparse in uno tratto la crudel novella, sì che le genti piangendo correvano per vedere uno così spaventoso et crudelissimo spettaculo. Pensate che pietade et che cordoglio, il padre et la madre vedere con i duoi loro così begli et biondi figliolini crudelmente feriti et orribilmente insanguinati, morti l'uno sopra l'altro attraversati giacere! Ceda Cizia, Grecia, ceda Troja et Roma a l'empia et scellerata Pisa, fonte, ricetto, albergo e madre della crudeltà. I pianti, i lamenti et le strida intanto erano tali

per tutta la città, che parea che fussi fornito il mondo; et sopra tutto ai popoli dolea la morte dei duoi innocenti scannati fratellini, che senza colpa o peccato troppo inumanamente da il paterno sangue e da quel dell' empia madre tinti et macchiati, in terra morti stavano, che parea che dormissino, avendo la tenera gola aperta, et di quella caldo et rossissimo sangue gemendo, tanta nei petti de' riguardanti et doglia et compassione mettevano, che chi ritenuto avesse le lacrime et il pianto, o sasso o ferro più tosto che corpo umano dire si saría potuto, perciò che lo inumano credo et scellerato spettacolo aría potuto destare alcuno spirito di pietà nella crudeltade stessa. Quivi alcuni conoscenti et amici di Gabbriello et parenti della Santa, con licentia della Giustitia, il marito e la moglie fecero porre in una bara; et perchè morti erano disperati, sendosi l' una uccisa da sè stessa, et l' altro sempre dolendosi della donna con dire che moriva a torto, bestemmiando insino a l' ultimo, non si era mai voluto raccomandare nè a Dio nè a' Santi, furono reputati indegni di essere sotterrati in luogo sacro, et però lungo le mura li portorono a seppellire: ma i duoi fratellini con dolore instimabile di tutti i Pisani in Santa Caterina sotterrati furono. Hora voi avete veduto quanto la gelosía, lo sdegno, l' odio et la rabbia in petto femminile abbia valore et potenza; et chi donna alcuna offende, certissimo stia a qualche tempo della vendetta; et benchè mille volte faccia pace, et che teco mille volte abbia riso, mangiato et dormito, non dimentica mai l' ingiuria, nè mai come l' uomo liberamente perdona, nè vale per essergli amico, parente o fratello; perchè al padre, al marito et ai figliuoli, con danno et infamia incomparabile mille volte hanno nociuto, come per la favola detta lo essempio avete potuto comprendere. Et però ogni uomo consiglio che si ingegni di non fare oltraggio o dispiacere a donne, anzi con ogni studio si sforzi accarezzarle, et tanto maggiormente, quanto più gli sono amiche o propinque per parentado, o per matrimonio congiunte.

LEZIONE

DI MAESTRO NICCODEMO DALLA PIETRA AL MIGLIAJO

SOPRA IL CAPITOLO DELLA SALSICCIA

DEL LASCA.

LEZIONE DI MAESTRO NICCODEMO

SOPRA IL CAPITOLO DELLA SALSICCIA.

Ben saría colui goffo e senza sale,
Che l'uomo non dicesse veramente
Essere il primo e 'l più degno animale.

S'io non credessi che 'l Poeta non mi tenesse una pecora, o un bufolo per dir meglio, il quale è molto maggior bestia, e che voi altri non mi aveste per un gran dappoco e per un moccicone, io mi metterei con l'arco dell'osso,[1] in questo primo terzetto, ternario, o ternale che se lo chiamino gl'Intronati, a provarvi, cominciandomi dalla lunga, e per ragione e per esempio e per autorità, non solamente (come dice il componitore) l'uomo essere il primo e il più nobile animale in tra gli altri, ma più valere egli solo che tutti quegli insieme: perciocchè, a giudicio della Cumana Sibilla, un uomo val più che mille mondi; sì che fate il conto voi. Io resterò,[2] non già per fatica, ma per non mi affaticare in vano facendo una lunga batosta con la filosofia, poi che egli è di necessità, per mezzo degli universali venire in cognizione de' particolari. E ancora il Poeta poco di sotto da sè stesso si espone, e provandolo gentilmente, si dichiara, e però dice *Ben saría colui goffo e senza sale*, cioè sciocco e al tutto privo di giudizio, o quasi fuor de' gangheri, chi volesse negare che l'uomo non fusse il primo e il più degno, e il più nobile in fra gli animali. E séguita la ragione:

Perocchè noi veggiamo apertamente
Che tutti gli altri da Dio fur creati,
A beneficio dell'umana gente.

Però ch'io credo che voi siate tutti buon cristiani, e ab-

[1] *Con l'arco dell'osso.* Con tutte le forze, Di proposito.
[2] *Resterò.* Ma ne asterrò.

biate in pratica così le storie antiche, come le moderne, solo vi recherò a memoria, che tutte le cose furono create per sostenimento e utilità dell' uomo, dal minore al maggiore, e ne fu fatto signore così nella terra come negli altri elementi, benchè qualcuno ghiribizzoso e sofístico, si potrebbe risentire e dir: Che ci fanno le cimici, le zanzare, i bruchi, e, come dice l'Ariosto, le mosche, le vespe e i tafani, l'orso e 'l lupo, e oltre al serpente, mille altri velenosi e fastidiosi animaluzzi? si risponderebbe che di quanti che egli n'ha nominati, alcuni esserne boni a qualche cosa; e direbbesi che l'Ariosto non dovette mai correr la posta di verno, perciocchè egli avrebbo saputo di quanta utilità sono le pelle di lupi a quello esercizio leggierissime e atte, e a un tratto difendono altrui da il freddo e dall'acque, perchè, se vi piovesse su cent'anni, non ne passerebbe mai gocciola. Dell'orso ancora si cava un grasso ottimo a far distendere i nerbi; e così tutti gli altri ancora, benchè non si sappia a che, pure stimar si debbe che eglino sien buoni a qualche cosa, perciocchè non sarebbono stati prodotti al mondo senza sine quale,[1] non facendo e non operando la natura cosa alcuna indarno: e non potendo rispondere altro, sono sforzati, come disse Dante, star contenti al quia. E 'l Poeta, discendendo di mano in mano al particolare, dicendo, séguita:

> Molti ne sono pennuti, ed alati,
> Senza niun, con duo piè, con quattro ancora,
> Di squame, e cuojo, e lana covertati.

Qui comincia a narrar le qualità e la diversità loro, e dice che *Molti ne sono pennuti ed alati*; come le galline, l'oche e tutti gli uccelli: senza niun piede, sono i pesci e le serpi; con due sono gli uccelli; e quattro ne hanno la maggior parte degli animali terrestri: di squame sono coperti i serpenti e alcune sorte di pesci: di cuojo le bufole, i cani e simili: di lana i montoni e le pecore; benchè si potrebbon trovare alcuni schizzinosi, che direbbono trovarsi degli animali coperti di setole, di pelame e di ricci, come ancora di sei o

[1] *Senza sine quale.* Detto scherzevolmente per *sine quare,* come usa dirsi.

d'otto piedi: questo si concede, ma si risponderebbe in difensione del testo, qui doversi intendere quella figura tanto usata dai poeti, onde si piglia la parte pel tutto, come in quel sonetto il Petrarca:

Non Tesin, Po, Varo, Arno,

col restante de' fiumi che seguitano; chè per quegli intende (ben che non lo dica), non solo Ema, Mugnone, Bisenzio, il Sebeto e la Brenta, ma tutti gli altri fiumi del mondo: e similmente il componitor nostro, per quegli animali che egli nomina, vuol comprendere quanti se nè trovano dal cielo di Saturno insino al centro della terra, e non si mette a narrargli, perciocchè, oltre al gran fastidio, sarebbe impossibile tanti animaluzzi, animaloni, animalacci e bacherozzoli nominare: impresa propio come voler pigliare il vento con la ragna, abbruciar l'ombra, e rinchiudere il sole.

Chi canta, corre, porta, e chi lavora:
Util ci danno, piacere e conforto,
In casa questi, e quegli altri di fuora.

Ora, ristringendosi più al particolare, ci mostra come fra tanti, chi canta, corre, altri porta, altri lavora. Cantano tutti gli uccelli, corrono i veltri, i segugi e altre spezie di cani: corrono ancora i barberi e i giannetti e altri cavalli, e similmente portano: portano ancora le chinee, le mule, gli asini e le cavalle: lavorano i buoi e le bufole. L'utile maggiormente si cava da questi che lavorano, e da quelli che portano, in casa prima, arrecando grano, farina, vino, olio e legne; di fuora arando e seminando la terra, e portando concíme alle possessioni. Il piacere si trae da quegli che cantano, e da quegli che corrono; in casa, avendo ingabbiati rusignuoli, come fece la Caterina da Brettinoro, calandre e fanelli; di fuora, cacciando e uccellando: benchè l'utile, il piacere e il conforto maggiore, come si dirà più di sotto, si cavi principalmente da quegli che si mangiano, e che in varj modi sollecitano e contentano l'appetito; e però soggiunse con dire:

Uno è buon vivo, un altro vivo e morto;
Tal che miracol certamente pare,
A chi non se ne fusse prima accorto.

Vivi son buoni i cani, le mule, e gli asini e simili: vivi e morti le galline, i colombi, le pecore, le vacche e i buoi, e altri molti così fatti, *Tal che miracol certamente pare A chi non se ne fusse prima accorto.* Qui mi bisogna far, con vostra licenzia, uditori, un poco di discorsetto, per più apertamente mostrarvi l'intenzion del Poeta, che dice che pare un miracolo a chi non se ne fosse prima accorto. E non vi paja strano, chè chi non avesse prima considerato (come qualche balocco, un qualche sciatto che vive perch' e' mangia, o qualcun altro per non esser giunto agli anni della discrezione, o alcuno per occupazione o per istracurataggine) e in sè ritornando e recandosi la mente al petto,[1] discorresse e considerasse bene, primieramente la grandezza, la potenza e la bontà di Dio nel creare sì mirabile opera quanto è il mondo, adorno di tante varie e supreme bellezze, e maggiormente nel cielo il Sole, che è sì bello e sì luminoso e lucente, così gran camminatore, o corridore per dir meglio, ch'ogni ventiquattro ore, girando la gran ritondità del cielo, ritorna dall'un canto all'altro, e come che non si riposi mai non si vede mai stanco. La sirocchia dopo, la Luna cioè, che fa più frascherìe, più civettaggini, più giuochi d'un babbuino, con tante variazioni e mutamenti, perciocchè ora si vede grande grande, larga larga, e tonda tonda; talchè, come dice l'Altissimo nel Capitolo de' Lasagnotti, ella pare una gran tegghiaccia di maccheroni incaciati; quando pare una falce; e spesso vien sì sottile, ch'ella sembra un fil di refe; qualche volta non si vede in modo alcuno, e sta parecchie ore che non si sa se ella s'è in cielo, in terra o nello 'nferno, talchè non l'apposterebbe la carta da navigare: e come dice Feo Balcari nelle sue frottole, maestro Muccio oriolajo primieramente imparò da lei il giuoco delle maccatelle, e del fare i Fraccùradi. Gli altri pianeti e le stelle ancora, che sono tanto lucenti e vaghe; i quattro elementi similmente, e il fuoco prima, sì buon sozio, che cuoce il

[1] *Recandosi la mente al petto.* Raccogliendosi tutto in sè stesso.

pane, fa bollir la pentola, rosola i pesceduovi [1] e le torte, il verno ci riscalda e ci fa centomila altre comodità. L'aria dopo, che ci mantiene e ci produce in varj modi utilità grandissima, piena di tante diversità d'uccelli di mille grandezze e di mille colori; chi becca biade, chi si pasce di carne, altri di bacherozzoli, altri di coccole, alcuni béano, alcuni no: una maraviglia certo. Venitevene poi all'acqua; di quante ragioni! altra è dolce, altra insalata; questa si bee, questa si naviga; l'acqua annaffia la lattuga e i cavoli, fa fiorir le zucche, fa crescer le fave e l'erba, lava i panni, la carne, fa la peverada [2] e simili altri acconcími; produce finalmente una infinità e quantità di pesci, con le più stravaganti e le più nuove fogge che si potessero immaginar mai. Che persone! che mostri! che visacci! che mammalucchi [3] abitano nell'alto e profondo mare! Io non voglio allegarvi Plinio, perch'e' lancia; [4] ma, come dice Anfione nella Diversità della natura, e' vi se ne trovano di quegli maggiori d'un castello: e poco disotto nella medesima opera, il medesimo Anfione scrive esserne dato in secco nelle spiagge della Fenicia un così fatto, che gli uomini di quel paese veggendolo dalla lunga, si pensarono ch'e' fosse un monte, e fu misurata la testa solo trecento passi, e ne fecero quelle genti struggendolo, dugento botte d'olio; e dipoi narra ancora, com'egli hanno fra loro podestà e signoría, e che spesso per liti e differenze vengono a grandissime quistioni, onde fanno guerra insieme con ordine maraviglioso: e però Ennio racconta d'Alessandro Magno, che, calandosi in quella grandissima palla di vetro nel mezzo del mare, vidde fare a' pesci sanguinosa battaglia, e da loro imparò gran parte della disciplina militare, e gli giovò e valse assai a sconfigger Dario; sì che, a volerne dire, non che appieno, la millesima parte, sarebbe come

[1] *Pesceduovi.* Le frittate: dette così per vezzo, come quelle che si fanno nella padella ove friggonsi i pesci.
[2] *Peverada.* Brodo. Così detta perchè anticamente nel brodo si metteva del pepe.
[3] *Mammalucchi,* si dice di qualunque figura strana e goffa.
[4] *E' lancia.* Lancia campanili, Dice cose strane e sbardellate. Vedi il Varchi nell' *Ercolano.*

voler dare un pugno in cielo. Ora ne viene la terra. La terra ci fa mille cortesie, mille amorevolezze, mille sbardellati piaceri, e non solo produce da mantenerci la vita e mangiar per noi, ma per una gran parte degli altri animali, generando l'erbe onde nascono le biade, e sopra tutto il grano, del quale facendosi farina, ne vengono schiacciate, infogliate, il pan buffetto, berlingozzi, e mill'altri stranguglioni:[1] nascono ancora dell'erba i baccelli, così dolci e tanto saporiti che ognuno brama empiersene il corpo; dell'erba viene ancora il lino, di che si fanno le brache, le camicie, le lenzuola; la terra genera i sassi che se ne fa la calcina, onde si fanno le case, i palazzi, le chiese, le torri, i campanili e le città; la terra produce i metalli, ma fra gli altri l'oro, senza il quale non si può stare nè allegro nè contento. Genera e nutrica tanti belli e buoni animali, tante diverse e varie bestie che è una maraviglia: domestiche e salvatiche, velenose e arrabbiate; chi cozza, chi trae,[2] chi morde, chi graffia, chi sta in fossa, chi in buca, chi in tana, chi in spelonca: che moltitudine! che ciurmaglia! che disaguaglianza! che grifi! che ceffi! che musi! come vivono! come diversamente si cibano! Oimè! che a volerne pur favellare la millesima parte, sarebbe peggio che tòrre a seccare il mare con un cucchiaro, e una impresa simile, o peggior di quella de' pesci:[3] pur chi volesse vederne una gran quantità vada a guardar nel padiglione che donò Luciana a Rinaldo, il quale si trova ora in guardaroba del Cristianissimo. Ma perch' elle son cose più tosto da potersi considerar col pensiero, che da esprimersi con le parole, me ne son passato di leggieri, lasciando immaginarle a voi: ma solo vi dico, che ciò che è stato fatto, è stato fatto dalla maestra madonna Natura per l'uomo; e così chi considerasse, non avendo, come di sopra è detto, più considerato questo fatto, non potrebbe far che non si maravigliasse, e che non gli paresse un miracolo, come dice il Poeta. E segue:

[1] *Stranguglioni.* Lo dice così per giuoco, a significare qualunque lavoro di pasta di grano fatto per mangiarsi.
[2] *Trae.* Tira i calci.
[3] *Di quella de' pesci.* Di quella del contare i pesci.

Ma sopra tutto quei buon da mangiare,
Che fan bello il taglier mattina e sera,
Luigi mio, mi posson comandare.

La bellezza dol tagliere non è, come forse molti credono, e non consiste nell'esser bianco, non di buon legno, non tondo, non ben fatto; ma si bene nell'esser pieno di buona carne, ben cotta, e ben trinciata: quest'è la beltà daddovero, la vaghezza incredibile, che, come dice il Burchiello nell'Allegrezze di Berlingaccio, fa aprir-l'occhio, risentir l'appetito, e conforta lo stomaco, rallegra il corpo, fa gongolar l'animo, e venire, come si dice, l'acqua in bocca. Tolgansi pure i capelli di fin' oro, la fronte più del ciel serena, le stellanti ciglia, gli occhi più chiari che il sole, le guance di rose, la bocca di perle, la gola d'avorio, il petto di neve, i piedi snelli, e la persona fatta col pennello; come dire le Laure, le Beatrici, le Cintie e le Flore; perchè, rispetto a' taglieri carichi d'ale, di polpe, di cosce e di schiene di quei migliori animali che onorano la tavola, e che gloriosi e piacevoli fanno i desinari e le cene, son tutte come sogni, ombre e fummi. Però questi tali animali, che fanno, come avote udito, bello il tagliere, dice il Poeta *che gli posson comandare:* artificioso e leggiadro dire, *io son lor servidore, io desidero far lor piacere, e' mi posson tagliar le legne addosso, io gli tengo per padroni;* e mostra loro una grande affezione e reverenza. Quel *Luigi* è vocativo, e si può comprendere ch'egli sia un idolo, o un Mecenate del Poeta.

E nel ver sono una infinita schiera,
Che in ogni tempo e in tutte le stagioni
Ci fanno fare allegra e buona cera.

Sono certamente, com'ei dice, *un' infinita schiera* quegli animali che in tutte le stagioni, cioè la primavera, la state, l'autunno e l'invernata, ordinariamente or questi e or quegli si mangiano, e fasseno d'ogni tempo allegra e buona cera, come dire, non solo ad asciolvere, a desinare, a merenda e a cena, ma ad ogni ora e a tutto l'otte; ma notate che gli è differenza da *allegra* a *buona cera. Allegra cera* si fa alla taverna pubblica co' compagni, e dicesi *sguazzare: buona* si fa nelle case private, ed è chiamata *trionfare.* Ora sèguita i diversi pareri e strava-

ganti appetiti delle persone, e primamente di quelle che desiderano la carne del becco, come sarebbe quel che segue:

Chi starne vuol, chi fagian, chi capponi,
Un altro beccafichi, un ortolani,
Tortole questi, e quei tordi e pippioni.

Il proverbio non può mentire: *Tanti uomini, tanti animi;* e così *Tante bocche, tanti gusti*. Maravigliosa cosa, che in questo terzetto abbia il Poeta racconto tutti gli animali migliori che con le penne si mangiano. Le starne, secondo molti, portano il vanto, e non son cibo così da ogni persona: e però disse Orlando a Corante:

Io so che i denti tuoi non son da starne.

I fagiani non se ne parli; de' capponi è meglio tacere assai che dirne poco: l'altra è de' beccafichi. Quasi ognuno s'accorda, che di questi si facciano i migliori e più delicati bocconi che si mandano in corpo. E' sono quegli uccelli che ingrassano beccando il fico, quantunque il Padre Succhiello tenga che i veri beccafichi sieno i pippioni; la quale opinione è falsissima, poichè non vengono l'agosto, il tempo appropriato, e quando sono i beccafichi nel colmo della perfezione. E in materia di essi mi è sovvenuto una stanza, della quale chi fusse il facitore, per ora il nome non mi si ricorda, la quale, per accomodarsi al nostro proposito, la vo' far sapervi:

Mentre ch' io stava solo e scioperato
A aspettare alla ragna i beccafichi,
La cagion del lor nome ho ritrovato
Esser solo il beccar che fan de' fichi;
Noi che ce li becchiam quando han beccato
Possiam chiamarci beccabeccafichi:
Or se chi becca è ribeccato poi,
Guardiam ch'un altro non ribecchi noi.

Ma che direm noi degli ortolani, delle tortole, de' tordi ancora e de' pippioni che similmente non hanno pari? di questi si può tòrre a chius' occhi, chè non c'è pericolo di potere errare.

Altri hanno i gusti da costor lontani,
Tenendo i pesci cibo singolare,
E non si curan perch' e' sien mal sani.
Molti l'anguille e le lamprede han care,
Mercè di quei saporiti guazzetti;
Chi vuol pesci di fiume, e chi di mare.

Mostra il Poeta che se ne trovano di quegli ancora di così pazzo gusto, che hanno in maggior venerazione i pesci, e molto più lor piacciono che gli altri animali, e non dà lor noja sanità o infermità: ma io per me non ho loro invidia, anzi prego il cielo che ve gli mantenga su,[1] non facendone troppo guasto e poco conto tenendone, non tanto per essere umidicci e mal sani, quanto che son rignosi[2] e rincrescevoli e fastidiosi, fanno cattivo stomaco, tristo alito e pessima digestione, e finalmente, continuandogli, infastidiscono[3] altrui. E così fra questi tali amici de' pesci, molti dice che bramano l'anguille, tratti forse dalle lodi del Capitolo, e perch' elle son nuovo pesce; e molti han care le lamprede, *Rispetto a que' saporiti guazzetti*, che, quando son ben ordinati e ben acconci, sono un manicaretto da ghiotti. Alcuni altri gli vogliono di fiume, tratti dalla bontà forse e dalla dolcezza de' barbi, i quali molto dilettano le persone, e, al giudizio di Salvestro del Berretta, si confortano con essi; ma sopra tutto alle donne son cari, perchè quanto più ne mangiano, più se ne vorrebbono mettere in corpo; e in somma non ne son men ghiotte che delle fave. Altri vorrebbono certi pescatelli picciolini, per fargli maritati,[4] altri lattaje,[5] chi trote; alcuni bramano, come quel nostro cittadino, le tinche, e vogliònle di Perugia, perchè dicono che ad una tinca di quel lago fritta, con due melarancie premute, non si può migliorare;[6] come molti favoriscono i ghiozzi, perchè non hanno nè lische nè ossa, e se ne può fare un boccon solo. Ma quegli c' hanno

[1] *Che ve gli mantenga su*. Che gli mantenga in tal opinione.
[2] *Son rignosi*. Irritano la gola, Fanno rigno.
[3] *Infastidiscono*. Fanno venire del fastidio. Fu creduto che il continuo mangiar pesci generasse fastidio.
[4] *Maritati*. Forse Marinati.
[5] *Lattaje*. Sono pesci simili alle *Cheppie*, se non che hanno il colore più chiaro: e vengono all' acqua dolce colle Cheppie.
[6] *Ad una tinca* ec. *non si può migliorare*. Non ci può esser miglior cosa di una tinca ec.

solcato la marina, si ridono di costoro, e dicono che il pesce di mare è il vero pesce, e che non è altro mangiare:[1] e io per me lo credo, poichè il Piovano Arlotto, essendo ancor giovane, diceva: « *Muggini di buon budello passan battaglia.* »

Alcuni son di giudizj più retti,
Chè, lasciando le lepri a Marziale,
Braman vitella, castrati e capretti.

Qui mostra un'altra sorte d'animi il Poeta, a' qual molto più aggradano gli animali di terra, e chiama costoro di giudizj più retti; perciocchè gli pare che gli abbiano miglior gusti, desiderando e togliendo le cose migliori. Marziale fu spagnuolo, un uomo che gli piaceva e s'intendeva del buono: fu poeta come il Bientina e parassito: fece non so che poemi, ne' quali lasciò scritto in fra gli uccelli il tordo tenere il principato, e questo se li può comportare; e in fra gli altri animali di terra la lepre: qui mi par ben ch' egli pigliasse una balena, non che un granchio, perdonimi la reverenza sua; e così afferma il Poeta dicendo che questi tali, lasciandoli la lepre addosso,[2] più volentieri mangiano vitella e de' castrati, e massimamente de' nostri paesi; è non pensate che in tutto il mondo si possa migliorare a que' di Mugello; e de' capretti ancora, carne così delicata e piacevole alla bocca, quanto altra che si truovi, e arrosto e lessa. E nel vero, come disse ser Godi Notajo, egli è meglio una testicciuola di capretto che tutta una lepre; perciocchè, senza dubbio, levatole le pappardelle,[3] ella riman niente, e se con la lepre non fusse il pugniticcio,[4] le pappardelle sarebbono come la fava senza olio, e molto peggio che le lasagne con l'acqua e senza cacio.

Pure il porco domestico e nostrale,
Di tutti que' di terra, d'acqua, e d'aria
Più mille volte a mio giudizio vale.

Ha brevemente narrato il Poeta di sopra, e così ben rac-

[1] *Non è altro mangiare.* Non c'è miglior mangiare di quello.
[2] *Lasciandoli la lepre addosso.* Intendi, a Marziale.
[3] *Pappardelle.* Son Lasagne cotte nel brodo, e acconce con carne di lepre ben cucinata e battuta. Qui vale quella parte di lepre che si adopera per le pappardelle.
[4] *Pugniticcio.* Salsa, come suol dirsi, piccante.

conto i migliori animali che si possan mangiare ch' io non mi so risolvere dove si riuscisse meglio, o nel far versi, o ne l'ordinar pasti e conviti; e provato quei di terra esser migliori, dice ora, seguitando, il porco domestico a suo giudizio cavarne la macchia[1] e portare il vanto; e provasi in questo modo. La miglior carne che si mangi, e la più saporita al mondo, è la carne dell'uomo; e l'Orco una volta, domandato dalla Fata Morgana qual fusse la miglior carne che si toccasse col dente, rispose (come colui che n' aveva assaggiato di tutte le ragioni) esser quella dell'uomo giovane. Ora adunque, essendo di tutti gli animali il porco più simile all' uomo, perciocchè, come dicono i notomisti ed i cerusici, i porci dentro stanno appunto appunto come gli uomini, e in un medesimo modo hanno lo stomaco, il fegato, la milza, il paracuore, le frastaglie, le budella e tutte l'altre bazzicature, ne segue ancora di necessità ch' egli abbiano la miglior carne che si truovi a pasturar la gente: adunque il porco non ha paragone in benefizio della gola. Domestico lo vuole, perchè i salvatichi son duri, alidi, ed anzi che no sanno, s' e' non son giovani, un po' di lezzo e anche molto bene, benchè qualcuni abbáino che i salvatichi sien migliori assai, allegando che son rari, e che non può averne così ognuno, e che i gran maestri e i signori ne fanno cotanta stima; ma costoro ne vanno presi alle grida: fatevene pur beffe, e credete a me ch' elle son tutte chiacchiere e novelle. E poi i gran maestri e i signori, come dice il Nidiace delle cavalle, hanno sempre dello svogliato, e però amano cibi strani e stratti[2] e insoliti, o usanze di mangiare inusitate e stravaganti. Lasciamo andar di state il non metter il vino in fresco, e l' esser privi di non sentire il brillamento e il tentennío de' bícchieri, più dolce a gli orecchi assai, come dice il Pizzica, che la musica de' violoni; ma il non tener mai per tempo alcuno vino in sulla tavola ch' e' mangiano, non è egli un tradimento il víver nostro? e oltre all' avere a bere a posta d' altri, tòrre a gli occhi così bella e dolce vista, al naso così perfetto odore, all'appetito un desiderio soave e così ardentissimo? Il vino eccita, sveglia, e, al giudizio del Cornazzano, fa risentire il gusto: il

[1] *Cavarne la macchia.* Essere ottimo e più gustoso.
[2] *Stratti.* Lontani da' cibi comunali.

vino è padre dell'allegrezza, figliuolo del contento, fratello della gioja e marito della consolazione, sì che, veggendolo innanzi, si toglie alla gola, secondo che dice il Filelfo nel Sinfonio di Bacco, i due terzi del gusto: sì che, in quanto al porco salvatico e a molte altre cose, non abbiate loro invidia. Nostrale e non forestiero, perchè i nostrali son più gentili, più morbidi, più teneri e più saporiti il doppio. E che cosa nostrale è che non sia miglior di tutte l'altre? cotal ch'io son d'accordo col Pico della Mirandola, che in suo capitolo, a modo di lettera, indirizzato al Benivieni dice:

> Io ho tenuto questa opinione
> E terrò sempre, che Toscana sia
> La vera terra di consolazione;

e séguita, allegando le ragioni. E che sia il vero, dove, o in qual parte del mondo, è tanta abbondanza di tutte le cose utili e necessarie al vivere umano e buono? Il grano primieramente, il vino, l'olio, l'acqua, gli erbaggi, le frutte, il cacio, e finalmente in Toscana si trova ogni bene.

> Non credo sia chi abbia a me contraria
> L'opinion, considerando bene
> Quant'ha dolcezza in sè gioconda e varia.

E così, detto di sopra il parer suo, ségnita, ché non crede che si truovi alcuno che abbia alla sua contraria opinione, considerando bene quanto il porco sopra ogni altro animale veramente sia utile, dilettevole e buono al viver nostro, come meglio ancora di sotto vi si farà intendere. E però seguitando dice:

> O porco mio gentil, porco dabbene,
> Fra tutti gli animal superlativo,
> Soggetto caro a desinari e cene.
> Tu contenti saziando ogni uomo vivo
> Con le tua membra valorose e belle,
> Tu non ha' in te niente di cattivo.
> Dal capo a' piedi, il sangue, infin la pelle
> Ci doni in cibo in quanti modi sanno
> Teglie, stidioni, pentole e padelle.

Tu ci trattien la gola tutto l'anno
Per tanti versi e con tanti sapori,
Che non ha tante lingue un Turcimanno.

Venendo ora a raccontare in parte le virtù e le lode del porco, si comincia con una esclamazione orrevole e ammirativa, come il Petrarca di Madonna Laura:

O d'ogni riverenza e d'onor degna!

E' gli dà di gentile e di dabbene per lo capo, come a quello che bene se gli conviene, per esser da più e innanzi a tutti gli animali, e fondamento e condimento di tutti i sontuosi desinari e delle splendide cene, come meglio comprenderete nella fine di questi quattro terzetti. *Tu contenti saziando ogn' uomo vivo:* tanto sei gentile e da bene, che tu non fai come l'altre carni, che chi ne mangia troppo, o la gli fa dolere il corpo, o lo ristucca, o la lo fa con riverenza recere; ma *Tu contenti saziando*, cioè, saziando altri, lasci contento e sodisfatto senza empiezza [1] e senza noja. E questa è una delle lodevoli virtù sue; ma più mirabile è questa che segue: *Tu non ha' in te niente di cattivo;* perchè dal cocuzzolo del capo, infin sotto le piante de' piedi, il sangue e la pelle, ogni cosa è buono, ogni cosa piace, ogni cosa si mangia, che non avviene così degli altri animali: ma egli generoso e cortese, ce ne fa liberamente dono *In quanti modi sanno le teglie*, per i migliacci; gli *stidioni* per l'arrosto; per il lesso le *pentole*, e le *padelle* per il fritto e per il rifritto; e così tutto l'anno ci trattiene la gola. *Trattenere* è proprio Far passar altrui il tempo senza rincrescimento, con allegrezza e con piacere; il che fa nè più nè meno il porco alla gola. *Tutto l'anno*, cioè verno e state, come dice il Poeta per la qualità, quantità e diversità de' suoi sapori. Il verno fresco, e la state secco e insalato, per tanti versi e per tanti modi, che un turcimanno non ha tante lingue. E che sia la verità, considerate che diavol di sapori, primamente egli ha nel capo, in corpo, nella schiena, ne' piedi, nel sangue, nella pelle: come contrarj,

[1] *Senza empiezza*. Senza aggravar troppo lo stomaco, o vero Senza sazietà.

come stravaganti, quanti badalucchi della gola[1] da lui nascano! le penne lo sanno e i fogli, nelle lodi adoperate e vergati della gelatina, de' peducci e della carbonata ancora, che pur da Michelagnolo Serafini vien tanto lodata per la sua Canzone. Ma venghiamo al lardo, cotanto dolce, perfetto e utile e necessario, che senza non si può fare, come di sopra,[2] nè cena o desinare che abbia garbo, e se ne adopera a ugnere pippioni, pollastri, capponi, capretti, vitella, e tutte le carni grosse che si fanno arrosto. Se non fusse il lardo, che varrebbono i cibrei, i guazzetti, gl' intingoli, gli arrosticini, i manicaretti, e le torte in cinque o 'n sei modi? e l' uova ancora senza il grasso del porco non vaglion niente, l' olio le rassoda, il burro le fa sdilinquite; l' olio è troppo rignioso, il burro è sdolcinato: in fine e 'n fatti,[3] lo strutto è a tutti gli arrosti e ai frittumi di carne e d' uova il primo membro de' lor buon sapori. I *Turcimanni* son quelli che interpretano le favelle di questi e di quelli, a chi per lontananza di paese, fra loro non s' intendessero: usavansi più negli antichi che ne' nostri tempi. E notate, chè non paja che il Poeta abbia fatta la comparazione vana, con ciò sia che un turcimanno quando egli abbia otto o dieci linguaggi, sia tutto quel del mondo; e il porco, non avendo, e di sè non dando più sapori, starebbe fresco: ma egli intende, non come sono, ma come esser doverrebbono, perciocchè, a essere turcimanno daddovero, bisognerebbe che egli avesse non solo le settantadue lingue che presono quei muratori sopra il torrione di Babello, ma tutte quelle nelle quali elleno poscia si divisero, che ne andarono in infinito. E così sta, ed è valida la comparazione, ed il porco resta nella sua degnità. Ora adunque a ragione ne esclama il Poeta dicendo: *O porco mio gentil, porco dabbene.* E quali gentilezze e bontà, quali cortesíe e amorevolezze sono le sue? dare altrui sè stesso in vita e in morte, fresco e secco. E sapete come il poverino s' affanna, s' affatica, e s' ingegna, e si sforza, vivendo, per ingrassare! tal che non resta, non refina mai di bere e di mangiare, grufolando per tutto sempre fra

[1] *Badalucchi della gola.* Cibi gustosi, e da spassare, se può dirsi, la gola.

[2] *Come di sopra.* Come dicemmo di sopra.

[3] *In fine e 'n fatti.* In sostanza, In somma delle somme.

broda, fastidio e fango, acciocchè più benefizio e pro ci faccia: e noi, ingrati! non ci pensiamo punto, e dove onorare e ringraziare lo doverrèmmo, lo mettiamo in canzone, dicendo a certo propositaccio: *Tu fai come il porco, sopra la pelle*; quasi un dispregiarlo: come ancora: *Tu dài la treggea a' porci, Tu se' degno di star nel porcile*, e simili, in vituperio di così benigno e piacevole animale. E se non ch'io non vo' parer di copiare delle lodi del povero porco, io ve li farei su un discorso maraviglioso: ma chi vuole intendere cose degne di lacrime e d'ammirazione, vada alle rede di maestro Jacopo da Bientina, che hanno la sua geneologia in sesta rima, composta per ser Lucantonio Alfani notajo; e se egli non piange poi, oltre al maravigliarsi, e'sputimi nel viso ch'io gliel perdono. Questo adunque vorre' io vedere negli stendardi, nelle bandiere, nelle 'nsegne, nelle imprese e nell'armi. Benedetto sia quello speziale di sul Ponte a Rubaconte, e benedetta sia la mamma e il babbo che lo ingenerò, poi che tiene per insegna un così grasso e grosso porcellotto, tal che ogni anno ch'io vo a San Miniato, mi pasce gli occhi di così leggiadra e dolce vista: ed io per me lo tengo da molto più che Giove, il quale, sendo stato il primo a pigliare,[1] mostrò bene d'aver poco sale in zucca, eleggendo l'aquila che non è viva se non prospettiva;[2] perciocchè premendola e stringendola tutta non se ne caverebbe altro che graffi e morsi; e se Ruggiero e Mandricardo ne fecero sì gran quistione, pensate quello che egli arebbon fatto d'un porco, che almeno è buono ad infinite cose: e così gli altri Dei di mano in mano tutti si beccarono il cervello con i tigri, con i colombi, con i galli e con pagoni. E segue:

> Ma fra quei che da te vengono migliori
> E più bei cibi, un se ne trova rado,
> Pasto sol da poeti e 'mperadori.

Poi che di sopra il poeta ci ha mostro e provato che, in quanto alla bontà e varietà de' sapori, per mangiare non si

[1] *Pigliare*. Si dice così assoluto per Scegliere la sua parte quando più cose si dividono fra molti.
[2] *Non è viva* ec. Non è buona se non da guardarsi. Se pure dèe dir così.

può migliorare al porco, dice ora che, fra i molti, belli e buoni cibi che vengono da quello, uno trovasene miglior di tutti, e più rado per la grazia e piacevolezza sua, e lo chiama per orrevolezza e magnificenza vivanda *Sol da poeti e 'mperadori;* perchè, come egli è fra l'altre vivande la prima e la più nobile, a lor solo convenirsi [1] per essere i primi e maggior uomini del mondo, sendo ascesi a i primi, e a i maggior gradi della dignità, presi da lui per le lettere il *poeta*, e lo *imperadore* per l'armi; di che si è tanto disputato e quistionato, e ancor pende la lite; benchè il Zoppin da Ferràra nelle sue quistioni la solva e ne dia la sentenza finale; a noi basta che non si può trovare maggior uomini che i poeti e gl'imperadori; però, volendo il Petrarca inalzare celebrando la sua Laura, disse:

Onor d'imperadori e di poeti.

E così il Gandolfo, avendosi immaginato nel cielo una corona di stelle, e parendogli più che umana, disse:

Qual nè a poeti o 'mperator si dona,

quasi inferendo disconvenirsi ad ogni mortale: così il nostro poeta, dicendo *Pasto sol da poeti e 'mperadori,* mostra una grandezza incomparabile a questo delicato e onorato cibo. E segue:

Qui vorre' io, o Febo, esserti a grado,
Acciò mi dessi forza per potere
Lodarlo sino in terzo parentado.

Leggermente si può comprendere in questo terzetto l'affezione e la reverenza che porta il Poeta a questo delicato cibo, chiedendo solamente, per potere a suo modo fargli onore, d'esser a grado a Febo; acciocchè da lui avesse e impetrasse forza e favore per giugnere al colmo delle sue lodi, e dargliele insino in terzo parentado. Febo è fratel carnale della Luna, ed è il Sole, chiamato da'poeti con più nomi che non ha lumicini la Tregenda: l'esercizio, e l'arte sua è a tutto 'l mondo manifesto, però non ne diremo altro, se non che, essendo maestro delle

[1] *Convenirsi* è in ambedue le edizioni. Parrebbe dovesse dire *conviensi.*

Muse, e babbo de' poeti, il Poeta nostro dice che vorrebbe essergli a grado. Qui si può pensare, che egli desidererebbe d'esser giovane e bello, e render aria a quel suo Ghiacinto,[1] con cui, lasciando spesso la briglia in sul collo a' i volanti destrieri, si partiva di cielo, e veniva in terra a fare a scarica barili; e così tale essendo, possiamo credere che da lui avesse tutto quello che egli sapesse chiedere e domandare; e potrebbe lodarlo compiutamente insino in terzo parentado. *Insino in terzo parentado*, è un modo di favellare, come dire *le colonne d' Ercole*, che non par che si possa andar più là. E' si dice: *Egli ha voluto intendere insino il terzo parentado*, cioè *minutamente ha voluto sapere il tutto*; e dicesi che un padre che guadagnasse centomila ducati prestando ad usura, e ne lasciasse ricchi i figliuoli, se quella roba non è restituita insino in terzo parentado, tutti i discendenti loro ne vanno a casa il diavolo. E in di molte città è per legge, che coloro che per negligenza o stracurataggine, o per non star netti di specchio,[2] non seggono[3] e non son veduti insino in terzo parentado, si perdono il benefizio e rimangono cittadini salvatichi;[4] sì che *insino in terzo parentado* è un gran dire, come il Poeta vorrebbe lodare questo suo cibo; ma sapendo che il grazioso Appollo non manca mai, dal canto suo, della grazia e del suo favore, benchè ne dia, secondo che gli piace, a chi più, e a chi meno, non lascia però di lodarlo in quanto si richiegga al poter suo: pure, per non parere prosuntuoso, mostra di temere alquanto, dicendo che vorrebbe essergli in grazia; perciocchè egli sa molto bene, che da lui, molti sono che lo pregano, ma pochi sono quegli che sono uditi, e vorrebbe essere uno degli uditi. E soggiugne:

Intenda adunque chi brama sapere
Lo nome suo, che Salsiccia si chiama,
Salsiccia è detta, un nome da godere.

Deh ponete mente, e considerate un poco con quanta arte

[1] *Render aria* ec. Somigliare quel Giacinto.
[2] *Esser netti di specchio*, è il non aver avuto mai condanne di veruna sorte.
[3] *Non seggono*. Non hanno pubblici uffícj.
[4] *Cittadini salvatichi*. Si dicevan coloro che sempre viveano fuori di città, e non partecipavano a' pubblici uffícj.

e maestría, facendosi dalla lunga, è venuto a dirci il nome di questo desiderato cibo essere finalmente la Salsiccia; come ancora ingegnoso poeta debbe intendere e distinguere soggetto da soggetto, e non proceder sempre nel medesimo modo; e pigliar esemplo da i lodati componitori, come il Berni, che nell'Anguille venne al primo a mezza spada, ma nel capitolo primo della Peste non fece così, anzi stette un pezzo in su le leggiadríe della scherma. Il medesimo usò il Varchi nelle Tasche, e poi il contrario nelle Ricotte; e come il Poeta nostro fece nelle Mele, che al primaccio[1] vi dette drento, e ora alla Salsiccia è ito più rattenuto, e ci ha fatto spasimare, prima che la Pasquina sia entrata in Arezzo,[2] e che ci abbia significato la Salsiccia essere il soggetto del suo canto; e la replica due volte per dar maggior forza, e meglio imprimerla nell'animo delle persone: e questo replicamento, che lo chiamano i Greci Anadiplosis, quale è un modo bellissimo da accrescer gloria ad ogni soggetto, e' si trova usato spesse volte ne i buon poeti, come Dante nell' Inferno:

Non lasciavam l'andar perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva, dico, di spiriti spessi.

E il Petrarca ancora:

Più volte Amor m' avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d'oro.

Come in Catullo ne'suoi versi nunziali, nell'ode sessanta: e Orazio nel quarto libro dell'ode a Lice: in Vergilio, in più luoghi. E non è da lasciare la canzone di Tommaso Ginori, giovane di vaghe e belle lettere, la quale comincia così:

La bella Aurora in camiciotto bianco;

ove poi dice qual fa a nostro proposito:

Bella cosa a veder col suo bastone
E con la sua zampogna
Un pastor pien di rogna,
Rogna perversa che zolfo non cura.

[1] *Al primaccio.* Alla prima, detto così per vezzo ad esprimere che vi diè dentro subito senza riguardi o cirimonie.
[2] *Prima che la Pasquina* ec. Prima di esser venuto al proposito, di esser giunto a quel che voleva. Proverbio di origine a me ignota, e non potuto trovarlo spiegato da veruno.

E chiamala nome da godere, quasi che, udendosi nominare Salsiccia, ognuno si rallegri e abbia speranza, avendone, di godere; pigliando autorità di Maso del Saggio, che, narrando a Calandrino il paese di Bengodi, disse che le vigne v'eran legate con la salsiccia.

> Appresso questa pèrdon pregio e fama
> Fegatei, lombi, stomachi e migliacci,
> E men di lei la gelatina s'ama.

Avendoci il Poeta di sopra mostro la Salsiccia essere il soggetto del suo canto, e quel cibo tanto prezioso, che solo si converrebbe a i poeti e 'mperadori, seguitando con le sue lodi, fa la comparazione, dicendo che *presso a lei* i *fegatelli*, i *lombi*, gli *stomachi*, e i *migliacci* perdono il pregio e la fama. Non la poteva far più degna nè maggiore, avendo già provato il porco essere sì migliore fra tutti gli animali, in benefizio della gola, che farla come egli ha fatto de i cibi che derivano e vengono da quello: e prima parla de i fegatelli, i quali anticamente erano in sì gran pregio, che si truova scritto nell'*Orlando Innamorato*, che Brunello avendo rubato, e fuggendo dinanzi a Marfisa, in tutte le cucine che egli entrava, lasciando star l'altre vivande, la dava sempre a i fegatelli: e così nella fine della seconda stanza, nel sestodecimo canto del secondo libro, si leggono questi due mirabili versi:

> Non aspettando a i fegatelli inviti,
> Pigliando i grossi sempre e i me' vestiti.

E ancora essere soleano in Firenze tanto stimati, che non si faceva mai nè desinare nè cena che avesse il viso dinanzi,[1] nè convito nè nozze, che la principal cosa, essendone la stagione, non vi fussero i fegatelli; ma perchè mal ci cresce chi non peggiora, e come tutte le buone usanze mancate sono, così ancora è mancato l'uso di quegli, e si dice, a i contadini esser rimasto solo ne' conviti e nelle nozze il mangiar fegatelli; e oggi voi date in vece di quelli a i vostri conviti guazzetti, ci-

[1] *Cena che avesse il viso dinanzi.* Cena bella, lauta: detto scherzevolmente, e preso da quel modo *non ha il viso voltato di dietro* per significare che una persona è bella.

brei, che da il Barlacchi son chiamati imbrattatovaglie, e oltre al dar cattivo bere non hanno in lor gentilezza alcuna; e i fegatelli così morbidi, dolci, sdrucciolanti e saporiti, e che danno così buon bere, si sono dismessi! Che diavolo direbbono ora risuscitando gli antichi, veggendo non farsi conto de' fegatelli, cotanto da loro bramati, onorati e in pregio tenuti? perchè chi avesse levato allotta, essendone il tempo, ad un convito o ad un pajo di nozze i fegatelli, sarebbe stato come levar testè [1] loro la confezione o il trebbiano. E che sia il vero, leggete Margutte, che sapeva per lo senno a mente tutti i punti della gola, e vedrete quanto egli s'affatica a descrivere il modo de i fegatelli, come di più importanza che tutte l'altre cose, e fanne una stanza, che fa allegare i denti a chiunque la legge; ed io a requisizione mia e a vostra consolazione son disposto recitarla: poichè, come fa menzione Strascino da Siena nel supplimento delle *Cronache Fighinesi*, Giovanni Sermattei, trovandosi tre figliuoli, e spesso non avendo niente che desinare, dava loro un pan per uno, e leggeva loro il discorso di Margutte sopra 'l fegatello, saziandoli con la dolce memoria di così ben ricordarli. E chi non desinerebbe ascoltando come ne parla golosamente? e prima avendo detto che vuole esser tondo, séguita questa mirabile stanza:

> Picciol sia questo, ed è proverbio antico;
> E fa che non sia povero di panni,
> Però che questo importa, ch'io ti dico:
> Non molto cotto, guarda non t'inganni;
> Chè così verdemezzo come un fico
> Par che si strugga quando tu l'inzanni:
> Fa che sia caldo; e puoi sonar le nacchere
> Con spezie, melarance e altre zacchere.

Che ve ne pare? Muccia! [2] tant'è, gli antichi, gli antichi vedevano il pel ne l'uovo, e sapevano benissimo a quanti dì veniva San Biagio. E secondo che narra Pellegrino vajajo avere inteso dall'avol suo, egli era in que'tempi un Suria quoco nell'ostería del Porco, che faceva fegatelli così buoni, che n'andava la maladetta spalla; e tanto credito aveva, che in pochi anni

[1] *Testè.* Adesso, A' nostri giorni.
[2] *Muccia!* Esclamazione di meraviglia, e di approvazione ad un'ora, come dire: *Corbezzole! Che vi par egli?*

no divenne ricchissimo, e si ridusse in proverbio universale allora, per le migliori cose che si trovassero, il pane de' Ricci, il vino degli Amidei, e i fegatelli del Suria; e si dice che la Signoría lo voleva due vòlte il meno la settimana in palazzo a far fegatelli, e però Masaccio dipintore, facendo trionfar Carnovale, lo depinse coronato di Fegatelli; e se non v' incresce l'ascoltare, udite di grazia in che modo, e dove. Trovandosi un tratto il detto Masaccio fuor della Porta a San Gallo, nella prima osteria, e avendovi certi buon compagni la mattina desinato, accadde che in sul partirsene incominciò a piovere rovinosamente; onde i compagni si messono a giucare, ed egli, non dilettandosene, prese del carbone, e accostando una tavola ad un muro, vi dipinse il Trionfo di Carnovale; e prima un carro compose di cacicavallo,[1] in cambio di fregio o di testone, inghirlandato di salsiccia; le ruote erano quattro forme di cacio parmigiano; ed era tirato da quattro porci domestici; dentro, e nel mezzo appunto, risedevano due figure, l'una era Bacco, e l'altra Venere, che alle tre predelline reggevanó Carnovale a sedere, il quale era ignudonato, grosso e grasso come sarebbe proprio, io sono stato per dire.... ma lasciamo star la similitudine, ognuno la faccia come gli pare e piace; basta ch'egli era compressoccio e di buona statura; e l'un braccio teneva al collo a Venere, e nella mano stringea una stidionata di fegatelli, con l'altra aggavignava Bacco, avendo nella mano uno stidione infilzatovi un'àrista, tramezzata da due lombi; e in capo un migliaccio con una corona di fegatelli; al collo, ad uso di vezzo, li pendeva una filza di salsiccia; in bocca aveva una peveretta, e Pomona alata si vedeva ne l'aria star sospesa, e un barile tenea nelle mani, e nella detta pévera rovesciava vernaccia; e Carnovale parea che gongolasse tracannando, col viso rosso como un gambero cotto. Bacco era giovane dipinto, ricciuto e biondo; ma in capo se li vedeva una corona d'un ramo di fico fiore con le foglie, e con i frutti maturi; Venere aveva le treccie sparte e in un milion di nodi raggruppate, quasi insino in terra cadenti, coronata di fave, parte fiorite e parte cariche di baccelli, e tutti d'una fava. Erano amendue ignudi, salvo che levandosi di terra un gambo di filucchio, il quale aggiugnendo alle ver-

[1] *Cacicavallo.* Cacio cavallo, che è fatto di latte di vacca.

gogne di Bacco, con un fiór bianco a cámpanella, gli nascondeva il battaglio; e a Venere un rosolaccio turava le vergogne: dietro loro stava Adone, con uno schizzatojo[1] in mano per fare a Carnovale un argomento confortativo. Cupído, a guisa di quegli che ministrano[2] le carrette, reggeva il freno e guidava i porci, i quali erano con l'altre figure tantó beu fatti e con si pronte e bellissime attitudini, che parevan vivi; e se l'ostería fusse ancora in piedi, io direi a chi non mi credesse, che se l'andasse a vedere, chè egli erano nella cucina vecchia del primo palco. E in su quel trionfo imparò Romolone da Sangallo a disegnare, e ne fece più di mille ritratti; ritrasselo ancora molte volte Andrea del Sarto, e di più ne colori uno, che lo vendé, fatto l'Assedio, la moglie trecento lire a Giansimone Quadro: e chi pur lo volesse vedere, egli l'ha nella prima camera sopra l'orto, e lo tiene con un drappo coperto, e meritamente, se non per altro, per quella splendidissima collana di salsiccia, e di quella vaghissima corona di fegatelli, a i quali non solo dice il Poeta che la salsiccia toglie il credito e la reputazione, ma a' lombi, a gli stomachi e a' migliacci. Sono i lombi nello stidione col ramerino ben cotti e stagionati un manicaretto divino, da leccarsene e succiarsene le dita ogni parassito. Gli stomachi ancora sono un cibo ghiotto, e non troppo conosciuto, se non da chi sa per prova i buon bocconi; i migliacci dipoi, manda giù le cateratte;[3] ma bisogna maestría e diligenza nell'ordinargli e nel quocergli, e dipoi darvi drento per non diviso;[4] ma con tutto ciò la salsiccia gli fa parer bestie, la quale dice ancora essere amata e desiata via più della gelatina, non ostante che 'l Berni l'abbia tanto lodata, e con i suoi versi fattole si gran favore. E soggiugne:

> Benchè sien molti da chiamarli omacci,
> Come Visin, che all' árista va dreto,
> Quasi cibo non sia, che lor più piacci.

[1] *Schizzatojo.* Cánna da lavativi.
[2] *Che ministrano.* Che guidano.
[3] *Manda giù* ec. Modo singolare per dire che son degni di ogni lode. Presa la metafora da' flumi che quando sono per traboccare si mandan giù le cateratte.
[4] *Per non diviso.* Senza ritegno, Con tutte le forze. Modo usato altrove dal Lasca.

Ma, secondo ch'io trovo in un decreto,
Non solo ell'è dell'árista migliore,
Ma la passa i peducci con l'aceto.

Sia pur quant'esser si voglia una cosa o bella o buona, che non mancherà mai chi la biasimi e a chi ella non piaccia; per questo il Poeta, adirandosi un pochetto, salta in bestia, e così leggiermente riprende certi che mettono la salsiccia dietro all'árista, dove egli vorrebbe che la mettessero dinanzi, e con Visino insieme, desideroso del medesimo cibo, gli chiama omacci: e in verità ch'egli ha mille migliaja di ragioni, perchè egli è pur disonesto, che, lasciando i petti e le cosce da parte, si dieno in tutto e per tutto alle stiene, dietro andando all'árista, quasi d'ogni vivanda migliore e a lor più aggradevole, e non tenghin conto d'altro cibo. E notate che e' gli chiama omacci, e ben dice il vero; conciosiachè quello andar di dietro è un mal atto, e da traditori, che non basta lor la vista d'andar dinanzi; sì che meritamente si possono chiamar omacci: benchè mona Vettoria, avola di Salvestro del Berretta, teneva il contrario, affermando, che costoro sono uomini benigni, cortesi, ragionevoli, e buon compagni, e amorevoli persone, come Visino. Visino nel vero è tanto noto, che chi non conosce lui e il Barlacchi, si può dire che non sia da Firenze; pur per non parere infingardo, e perchè l'obbligo mio lo richiede, vi descriverò parte della vita sua. È Visino un omaccino da bosco e da riviera; fa bottega di merciajo, affabile, piacevole, amorevole e finalmente buon sozio; dell'arte sua perfettissimo maestro, e recitatore di commedie eccellentissimo; e si può dire, che nel grado suo egli abbia migliore e più bel tempo che se fusse figliuolo del re d'Inghilterra; e con tanta felicità venne al mondo, che io credo veramente che il giorno che nacque, le stelle non solo e i pianeti, ma che le comete e i baleni si sbracassero a fargli favore, e piovere in lui le grazie a centinaja; perchè ognuno lo desidera, e si reputa felice chi lo conosce, ma più felice chi gli favella, e felicissimo chi gli può far piacere, e benifizio; e non mica plebei, e mediocri persone, ma i più nobili e ricchi giovani di Firenze, non tanto per le virtù sue (ancora che sia, come di sopra,[1] qualificata persona), quanto perchè

[1] *Come di sopra.* Come dicemmo di sopra.

così vogliono i cieli e la fortuna; sì che va, e ripáravi tu. E sappiate che, o sia per ventura o per arte, o sia per usanza, egli s' ha usurpato, o vero gli è stato concesso, privilegio di poter motteggiare ognuno senza scrupolo, e grandi e piccoli, e belli e brutti, e non è chi ne faccia parola; perciocchè, oltre all'esserli dato da ognuno il torto, sarebbe tenuto più goffo che s'egli andasse in mantello e 'n cappuccio, o portasse i zoccoli a calcagnini; e non vi paja poco. Ora questo Visino è di questi, come avete udito, a chi piace l'árista; e non solo ne lasciano gli altri cibi, ma la salsiccia ancora, la quale dice il Poeta aver trovato in un decreto, non solo passar l'árista, ma sopravanzare i peducci con l'aceto, a i quali sono state dal Varchi date sì gran lode; e dell' árista non si trova ancora chi abbia scritto in versi: pur maestro Zanobi della Barba, dice che ne'Comentarj di Castruccio Castracani, ma in prosa,[1] che, se l'áriste volassero o corressero, elle arebbon più uccellatori e cacciatori che le starne e le lepri. Nè solo dice la salsiccia passare i peducci, ma quelli insieme con l'aceto, che a quegli è una accompagnatura mirabile: e se ben molti dicono che ella richiede i tordi, ed io rispondo che i tordi richieggon la salsiccia; e se nessuno ha vantaggio, l'ha ella, e può meglio star da sè, ed è migliore assai, e se ne vede la sperienza al mangiare; perciocchè i più, lasciando i tordi da parte, quand' e' ve n'è, e'danno addosso alla salsiccia senza ossa e senza fiele; ed io mi son trovato mille volte alle cene dove si sono levati i piatti mezzi di tordi, ma della salsiccia non vidd'io mai avanzarne, o rade volte; e chi non lo crede ponga mente come si trova dove sian tordi e salsiccia, di par pregio s'intende, e vedrà (s'egli avanza) avanzare e levarsi di tavola i tordi spesse volte senza la salsiccia, ma non già mai la salsiccia senza i tordi; e benchè siano più stimati e quasi da ogni persona più lodati, nondimeno son men tolti, e gli effetti seguitano contrarj alle parole: e interviene appunto come del piano e del poggio, che quasi ognuno loda il poggio, nientedimeno, avendo ad eleggere la possessione, la piglierebbe più tosto in piano; onde il Tibaldeo nel libro delle Sentenze dice: Lodami il poggio, e attienti al piano; così vo' dire a voi: Lodate i tordi, e attenetevi alla sal-

[1] *Ma in prosa, che* ec. Qui doveva dire: *Ma in prosa, si legge che.*

siccia, cibo tanto piacevole, utile e sustanzievole, che non ha paragone; e però gli antichi nostri, che avevano il cervello, e non sotto la berretta, l'ordinorono nelle cacce, dove gli uomini affaticandosi tutto 'l giorno hanno bisogno d'un cibo di sostanza e di nutrimento, e così davano il pane e 'l rocchio; e però il Zarri, già cacciatore eccellentissimo, avendone una volta per buona sorte avuti due, per l'allegrezza, cominciò cantando a dire a' compagni:

Andiannè, andianne, andianne,
La salsiccia non è carne.

E all'improvviso trovò così bella canzone.

Non si sa già chi fusse l'inventore,
Pur nondimeno il Ciel lo benedica,
Chè gli è degno di merito e d'onore.

Bella orrevolezza! per certo una bella lode a i nostri istoriografi e cronichisti, non aver fatto menzione d'un tanto uomo, trovatore di così saporosa e delicata vivanda! e si sta in dubbio o se si sia proceduto dalla invidia o dalla malevoglienza o dalla straccurataggine degli scrittori; ed è un peccato per certo che rimanga morto nella memoria delle persone; sì che per tanto il Villano e Lionardo Aretino fecero una faccenda[1] a dimenticarselo; e però questi moderni avvertischino a non lasciare indietro così fatte imprese, se non vogliono esser tenuti negligenti, o mal voluti da i popoli. Nondimeno il Poeta vuole che sia dal ciel benedetto, come uomo che ben lo merita, ed è degno di sempiterno onore; e insino che dura il mondo gli saranno obbligate le persone per la sua virtù e dottrina, avendo composto e prima provato e mostro alle genti un tal cibo quale è la salsiccia. E nòn si debbe credere a quella openione che tiene la maggior parte della plebe, che madonna Berta, una femmina valorosa e da bene, ne fusse ella la trovatrice, e che per tal rispetto le fusse fatto poi quello orrevole sepolcro nel tempio miracoloso di San Giovambatista; perciocchè la salsiccia fu trovata parecchie decine d'anni prima, come poco di sotto chiaramente vedrete: ma egli è ben la verità, ch'ella ebbe quello

[1] *Fecero una faccenda.* Modo ironico per dire *fecer male:* oggi si direbbe *fecero un bel lavoro!*

onore mercè della salsiccia; e questo avvenne perchè ella fu treccona, e lavorando faceva far salsiccia tanto buona e perfetta, che non si diceva altro per tutta Italia; e ne vendè tanta, che ella ne diventò finalmente ricchissima, ed avendo il cuor generoso, e non forse men di quelle antiche che sono oggi in prezzo, lasciò dopo la morte erede (non avendo parenti) il comun di Firenze di parecchi centinaja di ducati. E perchè in vita ella fece opere egregie, come il donar quella campana a Santa Maria Maggiore, in memoria del qual dono i frati ancora suonano con essa dall'Ognisanti infin'al Carnovale le quattro ore, e così per commissione di lei dureranno sempre; onde ancora oggi la si chiama la Trecca, e nel campanile di detta chiesa si vede la sua testa di marmo ritratta al naturale; e così di simil cose e più lodevoli fece infinite: là onde la Signoría allora, per rimeritarla in parte, ordinò che ella fusse seppellita in così orrevol chiesa, nel più bel tempio non solo di Firenze, ma di tutto l'universo; dove per riverenza altre che tre sepolture non sono: una è la sua, nella quale di basso rilievo in bianchi marmi si veggono uomini sculti che fanno salsiccia, suoi lavoranti, ed ella nel mezzo a guisa di donna che insegni, comandi e garrisca; e questo può vedere ogniuno che pon mente nella detta chiesa.

Non è moderna affatto, e non è antica,
Ma tien dell'una e dell'altra eccellenza,
Come par che Turpino afferini, e dica.
O Grecia, o Roma, abbiate pacienza,
Però che prima fu cosa sì bella
Fatta, venduta e mangiata in Fiorenza.

Séguita tuttavía nelle lodi sue, dicendo che ella *Non è moderna affatto e non è antica,* ma che dell'una tiene e dell'altra eccellenza, come dice, e afferma Turpino; un autore certo degno di fede e di reverenza. Ma, per dichiarazione del testo, è da sapere che Turpino non fu, come molti dicono, di Roma, ma, secondo che egli stesso in una sua pístola dice, che nacque in Avignone, e fu figliuolo d'un vetturale genovese. Venne nella sua fanciullezza in Parigi, e dandosi alle lettere con l'ajuto del padre d'Ulivier Borgognone, venne in piccol tempo eruditissi-

mo e famoso; onde si pose con Carlo Magno per segretario, nel principio ch' e' prese il regno di Francia, appresso il quale, in poco tempo, in tanto credito venne appresso sua maestà, che lo fece suo gran cancelliere: fu poeta, istoriografo e oratore; scrisse in lingua franzese, in ebraica, in greca e in latina; e come fa menzione Ormanno, compose cinquecento e cinquantacinque volumi; e dice medesimamente il detto Ormanno, che egli non fece meno col consiglio, che con la penna e con la lancia; e però alcuni vogliono che fusse paladino dei dodici; ma Lattanzio Firmiano lo mette fra i settantadue. Visse ottantaquattro anni, e dipoi morì del mal della rosolia. Or, per venire alla conclusione del testo, la seconda volta che Carlo passò in Italia per purgarla da i barbari e punire il re Desiderio di Pavía, il quale aveva fatto lega col Gigante Morante e teneva assediata Roma; ma poi che da lui fu liberata, e morti e sconfitti i Saracini, e preso Desiderio, nel tornarsene passò per Firenze, allora piccolina e di poca fama; e piacendoli la stanza, vi si fermò alcun giorno, tanto ch'e'si deliberò di svernarvi, e fra Pisa, Arezzo, Siena e Lucca, e le altre città di Toscana, alloggiò tutto l'esercito. Ma sua maestà con i Paladini fece la residenza in Firenze, dove da i cittadini gli fu fatto quell'onore che si poteva maggiore: onde egli la restaurò e accrebbela e edificovvi palagj e tempj, e in tra gli altri non so se San Pulinari o San Firenze o Sant'Apostolo, e vi fece ad perpetua rei memoria, dipignervisi con tutti i paladini; onde in questo mezzo avvenne che Turpino prese amicizia con messer Farinata Mascheroni, de i primi allora e de i più reputati cittadini, e da lui spesso convitato, gli dette assai volte, fra gli altri delicati cibi, della salsiccia; la quale gli piaceva tanto che non se ne poteva tòr fame, e vi si avvezzò di modo, che ne voleva sera e mattina, e li pareva una vivanda solennissima. Ma venutone la fine del verno, e già Zefiro cominciando a far ridere i prati, si partì lo 'mperadore, e con tutto l'esercito e la baronía se ne tornò in Francia, e in Firenze lasciò tant'oro, tanto argento, e tante gioje e pietre preziose, che fu un nugolo; e così fece a i popoli con la sua gente buona compagnía, chè tutta la città pianse alla sua partita; e d'allora in qua li pose affezzione e amore così fatto, che non se l'è mai poi sdimenticato.

Ma, per venire al fatto nostro, Turpino, in Francia ritornato, non si poteva, fra l'altre morbidezze di Toscana, sdimenticar la salsiccia, sì che, scrivendo una pístola a Chiaramonte parente d'Orlando, ragguagliandolo della nobiltà del paese toscano, venne a dire di Firenze: e fra molte, contò due cose avervi trovate eccellentissime, per alzare divinamente il fianco, un vino bianco addomandato Trebbiano, e una vivanda chiamata Salsiccia; e non mi risolvo, disse, se ella sia antica o moderna, ma certo tiene dell'una e dell'altra eccellenza. Queste parole sono in lingua latina, scritte nel terzo libro delle pístole familiari di Turpíno, nella librería dello Studio pubblico di Parigi: e a mio tempo, per sorte, vi si disputò questo passo e si conchiuse in essa disputa, che si poteva agevolmente pensare quel cibo piacerli oltr'a modo, e da lui sopra tutti gli altri esser tenuto solennissimo: e perciò non volse dire assolutamente antico, per non tòrre a'moderni una gran parte di gloria, e non lo volle chiamar moderno, per non diminuir l'onore e la reputazion degli antichi, ma disse tenere dell'una e dell'altra eccellenza, per dar maggior grandezza al cibo, e per pareggiare la degnità degli antichi e dei moderni. Ma Lattanzio Firmiano lo 'ntese in un altro modo, dicendo che antica si chiama quella cosa o quegli uomini che si trovò o che furono avanti la destruzion di Fiesole; e moderna e moderni quella e quegli, che fu trovata o che venner dopo. Ora, essendo stata edificata Firenze tanto poco innanzi che non si può sapere nè avere certa notizia quando si fusse trovata la Salsiccia, o prima o poi, non si sappiendo il nome del trovatore; e però Turpino, stando in dubbio, non la mise assolutamente nè antica nè moderna; ma per non errare, le diede dell'una e dell'altra eccellenza. Tutte due l'opinioni quadrano molto, sì chè molti s'attennero a quella, e molti a questa: ora voi pigliate qual più vi aggrada; la cosa è tra Bajante e Ferrante, e non porta niente alla intenzione di Turpino nè del Poeta, chè amendue intendono d'onorarla quanto più possono. E così seguitando il Poeta esclama dicendo: *O Grecia,* o *Roma,* inventrici di tante arti, di tante scienze, che sempre sarete chiare al mondo, pure abbiate pacienza, chè si bella e degna cosa quanto la Salsiccia, fu trovata prima, fatta, venduta e mangiata in Firenze; quasi dica: Tenetevi i vostri Savj,

abbiatevi i vostri trionfi senza invidia, ma non vi scandalezzate, sopportate in pace se Firenze, solò per questo trovato della Salsiccia, vi toglie, vi usurpa ogni pregio e ogni gloria.

Carne, sal, pepe, grofani e cannella,
Melarance e finocchio in corpo ha drento,
Ma di busecchie è tutta la gonnella.
Dove fu mai sì bel componimento,
E che rechi a pensar tal maraviglia,
E a vederlo poi sì gran contento?

Infine a qui si può dire che 'l Poeta abbia più tosto laudata la Salsiccia, che in parte alcuna difinitola; benchè la laude datole nel modo che egli ha fatto, si possa dir buona parte di difensione. Ora seguitando, dichiara l'esser propio di quella, e come e di che ella è composta. E prima dice, *Carne*, di porco intendendo, convenientemente magra e grassa, *sale*, *pepe*, *grofani*, *e cannella*, *melarance*, *e finocchio*, cose tutte odorifere, saporose, e buone: e avvertite, che bisogna ordine e maestría nell'ordinarla e nello scompartirla; verbigrazia, a tante libbre di carne magra, tante della grassa, e così a tante libbre di sale, tant'once di pepe, di mano in mano di tutte le spezierie; e di così fatta materia si compone. La gonnella poi, o la vesta, dice essere di busecchie o di budella, tutt'è uno, di porco medesimamente: e così ordinato e detto, fa una esclamazione interrogativa, dicendo: Dove si trovò in parte alcuna del mondo giammai così bel componimento, che a pensarlo recasse agli occhi dell'anima tanta meraviglia, e a quegli del corpo, veggendolo, sì gran contento? quasi dica: Nessuno. E appropriando e assomigliando tutta la composizione a gioje e a pietre preziose, con dire:

Carbonchi il pepe, e la carne vermiglia
Rubini sembra, e la grassa il diamante,
La melarancia i balasci somiglia.
E l'altre spezierie son tutte quante
Per simiglianze pietre preziose,
Che fanno la Salsiccia trionfante.

Bella immaginazione e artifiziosa che s'ha fatto il Poeta! e con ricca e garbata comparazione si sforza d'innalzare la

sua Salsiccia, assomigliando la carne magra (perciocchè, essendo di coscia o di gota, meritamente la chiama vermiglia) a'rubini, la grassa a' diamanti, il pepe intende per i carbonchi, e per le melarance vuol significare i balasci; e così successivamente tutte l'altre spezierie che vi son dentro, ad altrettante pietre, come i gherofani a i carcidonj, il finocchio alle turchine, e la cannella a' topazj: e così possiamo immaginarci che la gonnella volesse che fusse di purissimo cristallo, acciocchè, come la Salsiccia, per quella lucida e sottilissima pelle trapassassero le nominate gioje. Questa adunque sarebbe la corona, e d'altro che di mortine o d'alloro; e però Olimpio da Sassoferrato nelle sue Mattinate, descrivendo l'Aurora, all'ultimo della prima stanza del terzodecimo libro, disse:

> Già con la cispa agli occhi l'Aurora
> Sorgeva al terrazzin dell'oriente;
> La vesta indosso avea rossa e bianchiccia,
> E 'n testa una corona di salsiccia.

> Pratica aver bisogna in molte cose,
> Chi vuol ben farla, e che brama cavarne
> Quell'utile e piacer che 'l Ciel vi pose.

Non è il far la Salsiccia, come forse molti stimano, cosa debole e leggiera, ma, come dice il Poeta, chi vuol ben farla, conviene sia uomo pratico, sperimentato, e che abbia cognizione di molte cose; e, per dirla in proverbio, bisogna ch'egli abbia cotto il culo ne' ceci rossi, e pisciato in più d'una neve, e, se fusse possibile, navicato ancora, acciocchè s'intendesse delle drogherie, come inteso avete che vi vanno dentro; intender bene i pesi, i numeri, le misure, per ordinarla, compartirla, dispartirla, e, come s'è detto, dare il sale, il pepe e l'altre spezierie a ragione; conoscere il tiglio della carne, saper quando s'uccide il porco in che termine sia la luna; e qui consiste la bontà e la perfezion sua, perchè, secondo i movimenti di quella, la Salsiccia è dura, alida, scolorita, raggricchiata, o sciocca, o pretta salamoja; o veramente tenera, morbida, colorita e saporosa, e sì gentile ch'ella si strugge altrui in bocca: e così facendola, se ne cava quell'utile e quel piacer che v'ha posto il Cielo, vendendosi, prima, nel pigliar danari, l'utilità,

perchè de' denari se ne comperano le cose, e fassene i fatti suoi; mangiandola dopo, il piacer si gusta infinito, come s'è dichiarato, per la qualità e bontà sua.

> Ma perchè solo a me piace il mangiarne,
> Lascerò il modo raccontar di farla,
> A chi sa meglio imbudellar la carne.
> L'intento mio è quanto io so lodarla:
> E di bellezza, dico, e di sapore,
> E di bontà non si può compararla.

Infiniti, cred'io, che sieno quegli che vorrebbono saper dell'arti, e intender delle scienze; ma pochi si trovano che voglian durar fatica ad impararle: e così molti sono che spenderebbono largamente e volentieri, nondimeno non vogliono aver disagio, correr pericolo, o durar fatica a guadagnare: e similmente molti mangerebbono de' pesci, o delle lepri quando le trovassero cotte, i quali non enterrebbon nell'acqua, e non andrebbon per cosa del mondo rompendosi le cosce fra pruni e sassi, all'erta e alla china, al caldo, al gielo, alla pioggia e al vento, gridando tutto il giorno dietro alle fiere; e in somma ognuno vorrebbe la pera monda, e còr la rosa senza pugnersi, perciocchè il durar fatica o d'animo o di corpo non è molto sano; e però diceva Brogio del Milanino: Chi lavora volentieri, diventar possa bue; e così la 'ntende il Poeta nostro, perciocchè, piacendoli solo il mangiarne, non volendo affaticarsi in farla, non s'è curato imparar così il modo appunto, sì che, non potendo raccontarlo affatto, lo lascia a coloro che sanno meglio imbudellar la carne; il che secondo molti è la 'mportanza dove si contiene il tutto. Nè vuol dir altro imbudellar la carne, che mettere la carne nel budello, la qual cosa è necessaria, anzi non si può far senza, volendo altri far della salsiccia; e questo è in quanto al senso litterale. In quanto poi all'allegorico, non mi piace troppo di distendermivi, perchè lo 'ntento suo non è d'insegnarla fare altrui, ma di lodarla quanto egli sa e può, e con tutte le forze affaticarsi, non vi mettendo nè sale nè olio, per porla innanzi a tutti gli altri cibi; ed io mi ingegnerò d'andarli dietro alla seconda quanto io potrò e saperrò, per iscoprire i disegni suoi. Sono da considerare in questo terzetto

secondo tre cose maravigliose intorno a' cibi e le vivande: la prima le bellezze, la seconda il sapore, e la terza la bontà; perciocchè molti cibi son begli, che non son poi nè saporiti nè buoni, e molti ancora son begli e saporiti, che non son poi buoni, cioè sani, perchè, se bene piacciano al gusto, sono nocivi al corpo; ma uno che sia bello, saporito, e buono (come egli della salsiccia dice) non si può comparare a cosa alcuna, perchè se stesso e null' altro simiglia, e merita d' esser tenuto in palma di mano, e onorato sopra ogn' altro da gli uomini. E non poteva certamente il Poeta lodarla più ch' e' s' abbia fatto: e per dirvi, questo terzetto solo è sufficiente ad onorarla, e nelle menti delle genti gloriosa tenerla, mentre che di luglio canteranno a mezzo il giorno le cicale, e la notte i grilli, di tre così fatte cose dotatola, e fattola senza paragone. E innanzi tratto della bellezza, che è la prima cagione che muove e volge lo 'ntelletto ad amar una cosa che se li rappresenti, mediante gli occhi corporali, de' quali è la bellezza oggetto principale, e però l' occhio si dice ch' è la prima porta; e così sia a suo modo un cibo saporito e buono, che la bellezza gli dà e toglie gran parte della reputazion del credito, perciocchè, come dicon le donne, l' occhio vuol la parte sua. Il sapor poi, che nella salsiccia è sì dilettoso, sì piacevole, e sì vario, che chi non l' assaggiasse non potrebbe immaginarselo mai a mille miglia. Nell' ultimo viene la bontà, la quale pone il suggello, e conficca il chiodo a tutte le cose.

> Ben è svogliato e colmo di dolore,
> Chi, veggendola in tavola venire,
> Non rià 'l gusto, e non gli ride il cuore.

Per le sopradette ragioni afferma bene essere colui svogliato e ristucco affatto, e pieno per ogni verso di dolore, che, veggendo venire in tavola la Salsiccia, non rià 'l gusto, e non gli torna appetito, considerando alla bontà o al sapore di quella, e veggendo ancora così bella, colorita, e splendida vivanda non gli ride il cuore, cioè non si rallegra e non gioisce tutto; perchè chi ha lieto il cuore, ha tutta la persona quieta. Due contrarietà sono da notare in questo terzetto bellissime, o vogliam dire corrispondenze, ornamento artifizioso e leggiadrissimo delle

composizioni, e molto usato da' buoni e celebrati poeti. E seguita:

> Io crederrei d' ogni gran mal guarire,
> Quand' aver ne potessi un rocchio intero,
> Ancor ch' io fussi bello e per morire.

Non solo vuole il Poeta che la Salsiccia, veggendola, gli facesse ritornare il gusto e rallegrare il cuore, ancora che l' avesse perduto e fusse pien di malenconía, ma crederebbe, avendone a suo modo un buon rocchio, guarir d' ogni malattía, ancorch' e' fusse vicino alla morte. Qui dimostra apertamente l' amore sviscerato e l' affezione immensa ch' egli le porta, e dice, e bene, *Quand' io ne potessi avere*, rispetto alla stagione, perciocché, se trovar se ne potesse ad ogni otta e d' ogni tempo, troppo felice sarebbe il viver nostro; e ancora rispetto allo star grave, perciocchè a gl' infermi non è concesso mangiar d' ogni cosa, e non possono, avendosi a imboccare per le man d' altri, mangiar di quello che andrebbe loro a gusto, e massime della Salsiccia; perocchè questi traditori de' medici d' oggidì la prima cosa levano il porco, e non vogliono a patto nessuno che n' abbia l' ammalato, per mantenergli il male addosso, sendo il porco, e maggiormente la Salsiccia, abile e possente a guarire d' ogni malattía, ed è più sana che la sena, più necessaria che la cassia, più cordiale che 'l zucchero rosato, più ristorativa che 'l maniscristo [1] o la pistacchiata; e in somma ha più virtù che la brettonica; e però Galeno principe della medicina dà, ed a ragione, tante lodi, e pone la carne del porco per la più sana e sustanzievole che si mangi; e si legge che ne dava a tutto pasto a gli ammalati suoi; e secondo che scrive Avicenna ne' sua Canoni, ne faceva fare il pollo pesto: e perciò Betto Arrighi, non volendo esser fatto fare [2] nella malattía sua del mal franzese, n' ha sempre mai mangiato a tirapelle, e afferma che, se non fusse stato il porco, esso sarebbe oramai terra da cavolini; e ancora, a dispetto della morte e de' medici, si trova vivo. Adunque non è meraviglia se il Poeta,

[1] *Maniscristo*, era una sorte di composizione da farne pasticche da tosse.

[2] *Non volendo esser fatto fare*. Non volendo lasciarsi ingarbugliare, Volendo fare a modo suo.

avendone un rocchio intero, crederrebbe liberarsi d'ogni infermità, ancora che mortale.

Ma voi che 'l bigio scorgete dal nero,
E distinguete Compieta da Nona,
Ajutatemi, donne, a dire il vero.
Di questa certo, come si ragiona,
Voi ne volete sempre il corpo pieno,
Tanto vi piace, e tanto vi par buona.

Ha fatto il Poeta nostro come molti che si mettano animosamente a qualche faticosa impresa, e si pensano, senz' altro ajuto e soli, condurla al fine; ma dipoi non sono appena arrivati a mezzo, che sono sforzati domandare ajuto; e gli è intervenuto appunto come a Bradamante sorella di Rinaldo, la quale sola soletta, senza dir niente a persona, una mattina per tempo, armata uscendo fuor di Parigi, si credette rompere il campo d' Antafor d' Albarosia, e così animosa e infuriata dètte dentro; ma poi, per la moltitudine che le venne addosso, temendo di non restar morta o presa, costretta [1] sonando il corno chiedere soccorso a i paladini. Similmente il Poeta nostro in sul più bello del dar degli onori chiede ajuto, e chiama le donne che lo soccorrino o lo ajutino dire della Salsiccia la verità, come coloro che molto ne son partigiane e svicerate amiche di quella; e così piace loro sopra ogni cibo, che quando elle s' abbattono, ne fanno di sudice corpacciate: e notate che non le chiama tutte, ma quelle sole che scorgono il bigio dal nero, che distinguono compieta da nona. *Scorgere il bigio dal nero*, è quanto a dire conoscere le ghiande dalle nocciuole, e le gallozzole dalle noci, e la gragnuola dalla treggea; detti nostri familiari, che significano essere fuori de' pupilli, e negli anni della discrezione; e così vuol che siano le donne che gli dieno ajuto. E queste veramente, conoscendo per prova la virtù della Salsiccia, e non l'altre, lo possono gagliardamente ajutar lodarla; perchè di queste, come si ragiona, come si favella pubblicamente, come parla ognuno, come si dice per una bocca, le ne vogliono spesso pieno il corpo; e così piace e tanto par lor buona, che le non se ne veggono mai

[1] *Costretta*. Pare che debba dir *fu costretta*.

sazie; e più fanno stima e tengon conto della Salsiccia sola, che di tutti gli altri cibi insieme. Ma che dich'io de' cibi? quante se ne trovano che hanno lasciato per essa, non solo gli amici, i parenti e la patria, ma i fratelli, la madre e il padre? E se non ch'io non voglio affibbiarmi la giornea, io metterei le storie e le favole di mezzo; ma perchè non importa alla dichiarazione del testo, sia per non detto: basta che le donne della fatta ch'io v'ho racconto l'onorano e laudano, e ne dicono più bene ch'elle possono; e queste tali chiama il Poeta, non tanto per soccorso a dirne il vero, quanto per testimonianza e per confermazione, e perchè gli faccin buono il detto suo.

> Io dico come voi nè più nè meno,
> Dapoi ch'il Serafin cantando dice
> Che la Salsicciá val contr' al veleno.

E così, perchè sa, anzi è certissimo, che dalle donne è lodata e detto sempre ben della salsiccia, séguita come egli ancora è della loro opinione, dapoi che 'l Serafino dice cantando ch'ella è buona ed ha virtù contro 'l veleno, sì che la Triaca, e la Terra sigillata si possono andare a impiccare per la gola. Ma ora per la esposizione del testo è necessario e sono sforzato di chiarirvi brevemente chi fusse il Serafino; e poi, dove e a che fine dica ne' suoi versi la Salsiccia essere appropiata e ottimo rimedio contro 'l veleno. Fu il Serafino dall'Aquila, uomo piacevole, e nel compor romanzi maestro degnissimo, ma cantatore e sonatore di liuto per eccellenza; fu stimato assai ne' suoi tempi dai signori e gran maestri; visse il più del tempo a Roma, venne nel novantaquattro in Firenze, dove gli occorse far sopra la Salsiccia;[1] e udite per vostra fede come. Dice che fu nella città nostra in Via Fiesolana una bellissima giovane donna maritata ad un notajo; il quale era tanto innamorato di lei, che n' era venuto geloso, e ne menava smanie di maniera, che più sollecitudine e cura metteva in ben guardarla, che nell'acquistar criéntoli e 'n cercar di rogar contratti. Era la detta giovane per maladetta sorte innamorata d'un medico

[1] *Far sopra la salsiccia*. Anche qui pare che manchi qualche cosa. Del racconto che seguita poi il Lasca, con poca varietà, ne ha fatto soggetto ad una sua Novella.

suo vicino, uomo di trentacinque anni, assai leggiadro e grazioso, e avendoli fatto intendere il suo amore, così piacque al maestro, che s' innamorò ancor egli di lei: ma non ne potevano venire a conclusione alcuna, per una vecchia che 'l sere teneva in casa, che il giorno le faceva la guardia; la notte poi stava accompagnata dal Notajo, di che la donna e 'l medico vivevano pessimamente contenti.[1] Pure la giovane, come colei che gli stringevono i cintolini, si deliberò di menare ad effetto un pensiero che l' era venuto nella fantasía, per trastullarsi col suo medico; e fattonelo accorto, e restati insieme di quanto far dovevano, una notte in sul primo sonno, la buona femmina cominciò a gridare, e dire: O marito mio, io muojo, io muojo, oimè! ajutatemi per l' amor di Dio; il marito destatosi saltò tostamente fuor del letto, e doloroso chiamato la serva, corsero là con la lucerna accesa a confortar colei che non restava di guaire, e rammaricarsi, dicendo che si sentiva dolere il corpo e gonfiar le budella. Coloro, scaldatole panni e foglíe di cavolo, non sapevano più che farsi, veggendo che nulla giovava; ed ella rinforzava nel duolo e nelle strida, con dire: *Misera, poverina me!* o *marito mio, ch' io scoppio, io scoppio; marito mio, ajutatemi;* faceva i più pazzi occhi che si vedesser mai. Il notajo, lacrimando per la tenerezza, e dubitando ch' ella non avesse mangiato la sera qualche cosa velenosa, deliberò d' andar per il medico; e per confortarla lo disse alla donna, a cui ella rispose: Oimè! fate tosto per l' amor di Dio, chè voi non sarete a tempo. Soggiunse colui: Non dubitare, chè per far più tosto io andrò qui per il nostro vicino. Ben sapete, seguitò la moglie, non indugiate: oimè! ch' io muojo, se non vien presto a darmi aiuto. Il sere non istette a dire che ci è dato, e si partì subitamente, e in uno stante, fatto levare il medico vicino, comparsero nella camera dove la donna si disperava. Il maestro confortatola, e dipoi toccola molto bene, e brancicatola per tutto, disse al marito: Ella ha mangiato veleno; e se campar la volete, vi bisogna andare allo speziale delle Stelle, per un lattovaro ch' io vi ordinerò. Questa è poca cosa, rispose colui, ma guardate ch' io sia a otta. Non dubitate, soggiunse il medico, ch' io

[1] *Pessimamente contenti*. Vedi la nota 2 a pag. 67., e confermala con questo luogo qui.

l'ordinerò intanto una pittima, e farégliele la serva ed'io. Orsù uscianne, disse il marito; e arrecato da scrivere, il maestro li fece una composizione stravagante, e mandollo volando a quello speziale, ed egli restò intorno alla donna che tuttavía gridava; ma come ella udì serrar l'uscio al marito, cominciò a rinforzar la voce, e fingendo che il dolore le crescesse, intronava tutta la casa; perchè il medico disse alla fante, che recava olio e farina per la pittima, che far le voleva uno 'ncanto, non veggendo altro modo a tenerla viva; e voltosele, le comandò che gli portasse un bicchier di vino e una fetta di pane. Colei volando tornò sùbito, ma senza il pane, perchè, come volle la fortuna, la sera appunto lo avevan logoro, talchè conveniva farne la mattina; e datolo al maestro, disse che non vi era pane. Egli frettoloso, gridando che la gli arrecasse qualcosa da mangiare; onde ella tornando, e aperto un armadio trovò solamente che la sera vi era avanzato per disgrazia maladetta un rocchio di salsiccia, e datogli di mano, lo portò ratta al maestro; ed egli presolo, ed in sul vino dette non so quante parole, lo porse alla donna, e le disse che quattro boccon ne mangiasse, e dipoi bevesse quattro sorsi di quel vino, e alla fante voltosi disse, che, s'ella voleva campar la vita alla padrona, che bisognava che ella andasse in sul tetto, a veder quando si levava la luna; e che subito tornasse a dirglielo, per poter dipoi fornir lo 'ncanto, e fare addormentar la padrona. La serva se lo credette, e ancora che spiacevole le paresse, senza pensare altro, stimando guarir la padrona, si mise in via; ma come ella ebbe il piè fuor della soglia, il medico, lasciato stare il vino e gl'incanti da parte, e la buona femmina il gridare, quel piacer l'un dell'altro insieme presono che leggiermente stimar vi potete, ed ebbero l'agio che volsero; perciocchè colui avanti che ritornato fusse dallo speziale, stette un gran pezzo, perchè il garzone, informato dal medico, lo fece struggere innanzi ch'ei lo spedisse, e vi mise tanto tempo, che il poverino non pensò mai trovar viva la moglie, avendo quasi una grossa ora posto d'intervallo, tanto che il maestro con la buona femmina aveva corso tre poste; e parendogli otta che la serva o che colui tornar dovesse, s'acconciò colei, come se ella dormisse, e il medico si pose a sedere, fingendo di leggere certi suoi scartafacci

che egli aveva in mano; quando la fante mezza aggranchiata, scesa di sul tetto, ne venne in camera per vedere a che termine fusse la padrona, e trovò il medico a sedere borbottare, e disse la luna esser levata. Il medico, rittosi, ne andò con la fante al letto, per vedere quello fatto aveva lo 'ncanto; trovorno lei giacente nel letto, starsi cheta che pareva ch'ella dormisse; e dubitando la fante ch'ella fusse morta, volse, gridando, far rimore; ma fu tosto dal maestro ritenuta, e dettole che tacesse, chè la padrona era guarita, e si riposava. In questo, ecco il notajo che picchia, e fattogli aprire, comparse tutto furioso col lattovaro, dubitando di trovar la donna morta; a cui il medico disse: Mogliata è guarita per la grazia di Dio, sì che non c'è bisogno di medicine, e raccontògli tutto il seguito. Colei intanto, fingendo destarsi, allegra al marito disse come, se non fusse stata la salsiccia, che non l'avrebbe trovata viva, Dio ringraziato e il maestro che l'avevano liberata. Della qual cosa colui troppo contento, rendendo infinite grazie al maestro, li voleva pur dare un fiorino d'oro; il maestro rifiutandolo, pieno di letizia, presa da lor licenza, andossene a casa sua; e il sere con la moglie e la fante contentissimi se ne tornarono a dormire. La mattina poi, la serva, che vecchia era e alquanto un po' barbogia, non fu prima levata, che ella raccontò a tutta la vicinanza la virtù della salsiccia, e come ella aveva scampato la padrona dal veleno; ma non diceva e non sapeva qual salsiccia. La novella spargendosi per Firenze, venne per sorte a gli orecchi del Serafino, il quale era, come volle la fortuna, amico grandissimo del medico; e da lui inteso pienamente il tutto e l'astuzia della donna, ne rise assai; e piacendoli il fatto, degno del suo stile, vi compose sopra uno strambotto, che per allora soddisfece e piacque molto, il quale, a maggior chiarezza del testo, ho voluto, scrivendo, recitarvi, ed è questo:

Voi che vivendo siete giunte al fiore
De' be' vostri anni, donne, aprite gli occhi;
Donate a chi lo merta il vostro amore,
Acciocchè il tempo poi non v'infinocchi;
Rendete sempre alla salsiccia onore,
E, quando voi potete, di buon rocchi
Fate d'averne spesso il corpo pieno,
Poi ch'ell'è buona infin contr' al veleno.

Un'altro autor chiamato ser Felice
Afferma e giura d'averlo provato
Com'ella è buona a 'ncantar le morice.

Gran meraviglia veramente che il Poeta nostro abbia rivolto e studiato tanti libri e di storie e di favole, di leggi e di medicina, e trovato tanti e così stravaganti autori, di modo che a me bisogna rinnegar la pacienza e cacare il sangue, s'io voglio uscirne a onore, cercando per descrivere le sue autorità, fra le quali questa m'ha fatto sudar le tempie e squadernare delle librerie molto bene, fingendo di cercar d'altre cose. Così, avendoci mostro di sopra l'autorità del Serafino, ne pone in questo terzetto un'altra d'un altro non men sufficiente di lui, chiamato ser Felice, il quale afferma non solo, ma giura, la Salsiccia esser buona ancora ad incantare le morice; e di questo dice, e con giuramento afferma averlo provato, e sperimentato: il che se gli può credere agevolmente, per esser testimonio autentico e degno di fede, e perchè egli era dotto, e a Parigi studiato aveva alquanto in medicina, se bene si matricolò poi per notajo; fece un recettario a molte e diverse infermità, per benefizio e utile comune; fra le quali, venendo alle morice, per scriverla costumata, disse la Salsiccia essere perfettissima, e vedutone la sperienza. E finalmente trovo il mio ser Felice essersi mosso per l'esempio di un sonetto di Guitton d'Arezzo amicissimo suo e in quei tempi mirabilissimo; il quale mi ricordo aver sentito dire a Roncognion Barducci nel tempo dell'Assedio: chè, se io avessi pensato allora avermene a servire, me ne faceva dar la copia; pur non so quanti versi, che io ne tenni a mente nella fine, son contento dirvi, sì per farvi piacere, sì per benefizio di ser Felice, e sì ancora ad utilità e dichiarazione del testo. Ascoltatemi adunque, eccogli fuora: questi son dessi gli ultimi certo del sonetto, che dicono così:

E voltossi ridendo,
E disse: Donna, se ti piace l'unto,
Rizzati tosto; la salsiccia è 'n punto.
Colei lo 'ntese appunto;
Sì che 'nsieme ambeduoi per quella fiata,
Fer di salsiccia una gran corpacciata.

Dite la verità: non avete voi sentito cènto volte cantare questi versi, per i quali si può agevolmente conoscere e giudicare che cosa fusse l'avanzo del sonetto, e a che effetto composto, e come ser Felice, mentre che scrisse le ricette, non sognava? Il quale, non so già come, si trova oggi in Venezia, e lo tengono quei vecchioni nel tesoro di San Marco, sì che, chi pur volesse, potrebbe vederlo: ma, lo potetton ben tener segreto, chè questa ricetta si sparse per tutta Italia, di qualità ch'ella è oggi grandemente in uso, fra i ricchi soprattutto e i gran maestri, i quali son via più difettosi assai delle morici, che l'altre persone; e questo avvien loro per stare assai in agio. E soggiugne:

> Ben è tristo colui, maligno e 'ngrato,
> Che non la bacia, la stringe, e l'abbraccia,
> E non la tien la notte e 'l giorno allato.

Poi che il Poeta ci ha mostro per tanti modi, in tante vie, per tanti versi, in tante maniere la bellezza, il sapore e la bontà della Salsiccia, séguita dicendo, che bene è tristo, e si può chiamare ingrato e maligno colui che non la bacia, non la strigne e non l'abbráccia, e che non la tiene allato notte e giorno. Ma avvertite che voi non pigliasse qui uno scazzabaglione;[1] perciocchè non s'intende in quanto agli effetti, ma in quanto alla volontà, perchè non sarebbe conveniente che altri la baciasse, stringesse, e che seco la portasse la notte e 'l giorno; ma vuol che con quella affezione l'amiate che mostrano l'uno all'altro baciandosi gli amici, con quella con la quale un tenero bambino si stringe al petto della mamma, con quella amorevolezza che s'abbraccia il nonno la notte e 'l giorno; cioè con quello amore si tenga nel suo cuore che si tengono marito e moglie, il quale è incomparabile, sendo due anime in un sol corpo; e questo è il vero sentimento: ben che alcuni gli dieno altri sensi varj, i quali, per esser stiracchiati e non quadrar molto, si debbono al tutto rimuovere e scacciare, per non esser la 'ntenzione del Poeta, il quale sempre nell'opere sue ha proceduto costumatamente. Sì che la sta come io ve l'ho detta.

[1] *Non pigliasse uno scazzabaglione.* Non andaste errati, Non pigliaste errore.

Or a voi, pizzicagnoli, il Ciel faccia
Sempre aver porci grassi, e spender poco,
E sani delle rene e delle braccia.
Acciocchè lavorando, a poco a poco
Alfin ne venga sì fatta dovizia,
Che ne sia d'ogni tempo e in ogni loco.
Perchè sempre con festa e con letizia,
Poveri e ricchi, piccini e mezzani,
Comprar ne possin senza masserizia.

Io non prego mai d'altro il cielo, se non che chi desidera la guerra non possa mai stare in pace; e così ancora chi si rammarica della dovizia possa morir di fame. E' ci son molti che dicono che l'abbondanza genera fastidio, e allegano certi cibi che, per esser radi, ne fanno conto e sono apprezzati; ed io rispondo, che le cose belle e buone non infastidiscon mai chi l'usò moderatamente: e il buono che sia veramente buono, non fu mai troppo e non ristuccò mai nessuno appetito sano. E che sia il vero: di che si può trovare che sia più frequentato il mangiare che del pan di grano? nientedimeno, per la tanta copia e per lo continovo uso, non so vedere chi mangi più volentieri di quel di miglio o di saggina. E del vino ancora, chi è colui che, rincresciutoli, bea più tosto l'aceto annacquato o l'acqua cotta o cruda, o con zucchero o con mèle acconcia o con altra simile zanzeveratà?[1] nessuno veramente, che sia in termine di poter far testamento e ch'abbia il cervello a bottega;[2] forse per avventura qualche donna gravida, o alcuni altri per qualche malattia. E il Poeta con retto sentimento, avendo messo e condotto la sua Salsiccia all'ultimo grado della perfezione, si volta a' pizzicagnoli, pregando il Cielo che faccia trovar loro i porci grassi e a buon mercato, e gli faccia sani delle rene e gagliardi delle braccia, acciocchè, non mancando lor carne buona e grassa, e non sendo impediti della persona, lavorino tanto della Salsiccia, che ne venga una dovizia grandissima, sì che generalmente tutte le persone, di tutte le sorte, senza fatica e rispiarmo, ne possano allegramente comperare e indi godere, e ne abbino soprattutto i poveri, avendo durato

[1] *Zanzeverata.* Qualunque cosa da acconciar acqua.
[2] *Che sia in termine* ec. Che abbia la mente sana.

tanta fatica a guadagnare i denari, e con essi non ne poter avere; ma ne venga sì fatta dovizia che ne sia per ognuno, e se ne trovi in ogni luogo e 'n tutti i tempi. Nè per questo vuol egli però dire che se ne faccia la primavera nè la state, percioccbè non sarebbe a proposito, e non si farebbe[1] per la Salsiccia, amando e desiderando ella sopra tutto il freddo, come molti cibi ancora, che sono ottimi in un tempo, e non si stimano in un altro; ma s' intende in tutti i tempi e ad ogni otta nella sua stagione, che comincia nel principio dell' autunno, e dura tutto il verno, e allora vuole che co' suoi danari ognuno ne possa e ad ogn' otta trovare. E soggiugne con dire:

Ma perchè meglio il parer mio vi spiani;
  Qui non s' intende della forestiera,
  Salsiccia sol da dar mangiare a' cani.
A Napoli, in Sicilia, a Londra, in Pera,
  In Francia, in Spagna, insino in Lombardía,
  La fanno che la par la Tantafera.
Mettonvi dentro ogni gaglioffería,
  Peverada, uova, sanguaccio e cervella,
  E cotta, e cruda, e mal che Dio lor dia.
Chiamonla in varj modi, e fan di quella
  Gialla come lo sterco di gallina,
  Da far recere altrui fin le budella.
Ma benedetta sia la Fiorentina!
  Quest' è quella ch' io lodo a punto a punto,
  Che luce più che stella mattutina.

Ancor che il Poeta abbia accennato, che l' onore fatto e le lode date si debbino intendere alla Salsiccia nostrale, nondimeno, per chiarir la cosa, e ispianarla affatto, dice: *Qui non s'intende della forestiera;* e la chiama Salsiccia da dar mangiare a' cani, per esser fatta senza diligenza e maestría e d'ogni carnaccia, come quella di Beco Nero da Fivizzano, che era di carne d'asino, pare che dica il Trissino[2] in una sua canzone, che il principio non mi sovviene, ma la fine dice così:

Beco Nero fa salsiccia,

[1] *Non si farebbe.* Non sarebbe opportuno.
[2] *Il Trissino.* Nella ediz. del 1606 fu tolto via il nome del *Trissino,* e posto invece *Non so che poeta.*

Falla d'asino e di miccia;
Poi la getta 'n sur un pero,
Ben ne venga Beco Nero.

Chè in Sicilia, a Londra, in Francia, in Spagna, e per tutta Cristianità s'usa di farne; di modo ch'ella pare la Tantaféra. *Tantafera* è un nome composto di *tanta* e di *fera;* ma, prima ch'io vi dica quel ch'ella voglia significare, vo' narrarvi la sua origine, e donde e come nascesse così fatto vocabolo. È stata usanza in Firenze sempre mai vicino al carnovale farsi publicamente giuochi e feste, e fra l'altre andare in maschera in diversi abiti, con varie fogge e con nuove invenzioni; sì che, fra l'altre, avvenne una volta (molti anni passati sono) che parecchi buon compagni, per un carnovale, ordinarono una mascherata, e fecero uno animalaccio, a guisa di quel dragone che l'anno per San Giovanni suol menar la compagnía di San Giorgio a pricissione, ma maggiore assai, e di maniera divisato, e colorito stravagantemente, non pareva nè uccello, nè pesce, nè serpente, nè altra fastidiosa fiera; perciocchè il collo aveva di cicogna, la bocca di cinghiale, la testa era cornuta ad uso di toro, aveva l'alie di pipistrello, la schiena come il coccodrillo, il corpo di lupo cervieri, le cosce d'orso, la coda e la groppa di lione, e i piedi d'asino. Eravi un uomo dentro, che, camminando adagio, lo menava a mostra per la città, ed aveva congegnato un fil di spago in modo che, tirandolo colui, la bestiaccia apriva la bocca più larga assai d'un forno, e dilungava il collo ad uso di giraffa, più di dodici braccia in alto, di sorte che aggingneva ad ogni finestra, tal che le donne, impaurite, serravano e si fuggivano dai balconi, aspettando ch'e' fusse passato; e aveva una scritta al petto a lettere d'appigionasi, che diceva:

Io son Biurro, che mangio coloro
Che fanno a modo delle donne loro.

Erangli innanzi e 'n dietro forse dieci coppie d'uomini travestiti a similitudine di Mori; e così fuori uscendo, e veggendosi questo mostro, questa meraviglia, questa cosa stravagante, le genti, non la conoscendo, e non potendo raccapezzarla, la battezzarono di comune concordia una Tantaféra: e così nacque,

e ne venne in uso d'allora in qua questo così fatto nome. Ma chi volesse vederne una daddovero, guardi là da San Giovanni a quel terrajuolo,[1] o nel Garbo in bottega del Verrocchio, un cavallo di rilievo con un uomo sopra, e quattro o cinque sotto il còrpoli,[2] fra le gambe e fra i piedi, qual calpesta e qual morde, e colui che lo cavalca questo ferisce e quell'altro affoga; ed eglino similmente con le spade, con gli stocchi, con bastoni e con l'accétte, con l'ugna e coi denti, il cavallo e 'l cavaliere molestano; ma nelle più stravaganti guise, nelle più pazze maniere, con le più turche attitudini, co' più indiavolati scontorcimenti che la natura edificasse mai. Nè si conosce s'essi sono ignudi o vestiti, o s'egli hanno addosso scaglia, pelle, o armadura; tal che si posson chiamar quel pesce che non ha nè capo nè coda, e questi è propriamente una tantaféra calzata e vestita. Se ne trovano ancora ne' componitori infinite, e maggiormente negli scrittori d'arme, come quei libri di Galasso, di Lancilotto, e di Tristano, e degli altri cavalieri della Tavola Ritonda. Fra i paladini se ne veggono ancora, come la Tribisonda, l'Ancroja, Leandra, e simili altri infiniti componimenti. E simil tantaféra descrive il principe de' lirici nel principio della sua Poetica dicendo:

S'alcun pittore uman capo pingesse,
Il collo di cavallo, e varie piume
Aggiunger vi volesse, e forma strana
Mettesse a corpo tal così disforme,
E fra le varie, inusitate e nuove
Di simil mostro, abbia coda di pesce,
E la testa rassembri vaga donna;
Chi mai vedesse cosa sì disforme,
Sendo chiamato, riterrebbe il riso?

E in somma, tutte le cose, in tutti i generi mal disposte e mal ordinate, e sproporzionate, e fuor del verisimile ordinate, si possono chiamare e debbonsi con questo vocabolo, col quale chiama la salsiccia forestiera il Poeta, mal fatta, bitorzoluta, disuguale e sconvenevole; perciocchè in alcun luogo, e massimamente per la Lombardía, la fanno lunga quanto tira il budello; dove si fa corta, dove sottile, dove grossa, nera, bigia,

[1] *Terrajuolo* è Chi vende lavori di terra cotta.
[2] *Sotto il còrpoli*. Sotto il corpo a lui.

verde e gialla, riempiendola d'ogni gaglioffería, come di peverada, d'uova, di sanguaccio, e di cervella. Fánnone della cotta, della cruda, e come dice il Poeta, alquanto, per la manigoldería di questi tali, in collora levatosi, *del mal che Dio lor dia:* ed io rispondo per rima, *e così sia.* Chiamanla con varj nomi, salsicciotti, salsiccioni, lugánica, cervellata, biroldi, e con mille altri nomacci, che non accade raccontargli: tal che, a sentirla ricordare, non che a vederla, stomaca e fa venire, com'ei dice, voglia altrui di recer le budella. Per la qual cosa, a ragione il Poota benedice la fiorentina, pura, chiara, netta, pulita, bella, ben fatta, colorita, saporita e sana; la qual solamente, vuole che s'intenda esser da lui lodata e onorata con le sue rime: e dice, ch'ella riluce e risplende più *che mattutina stella*, stando nella metafora; poichè di sopra assimigliò la gonnella a finissimo cristallo, e il corpo dentro, a tntte pietre preziose, ricche e splendidissime.

Ma pria ch'io faccia alla materia punto,
    Sforzato son dalla sua cortesia
    A dirvi qualche cosa del pan unto.
Bench'e' sien molti della voglia mia,
    Che lo chiamin pan santo, e non invano,
    Come quasi di mèl composto sia.
Egli è più ghiotto sei volte e più sano,
    Che non son d'olio o burro cresentine,
    E miglior che la zuppa col trebbiano.
Le sue dolcezze son quasi divine,
    E reca dopo sè migliore il bere,
    Che la sommata, e 'l cavial ben fine.

Si pensava il Poeta oramai esser venuto alla fin della sua fatica; ed avendo benedetta la Salsiccia, e assomigliatola alle stelle, lasciar voleva gli uditori col dolce suono di questa celeste composizione negli orecchi, essendo certo avere acconcio loro il gusto pel dì delle feste: ma, tornandogli nella mente uno effetto suo mirabilissimo, onde ne nasce una vivanda dolce, delicata, e quanto alcuna altra piacevole, si ravvide; e però dice seguitando, che prima che faccia punto alla materia, cioè ch'e' fornisca il cantar suo, che vuole, sforzato dalla cortesía del pan unto, dir qualche cosa di quello e della sua condizione,

per la bontà e piacevolezza ch'egli ha seco infinitissima: ma perchè voi sappiate com'e'si fa il vero pan unto, ascoltatemi, e intenderetelo. Primieramente si pigliano parecchi buon rocchi di salsiccia (senza i tordi vuol essere, e nel modo fatta che io v'ho mostro di sopra), e infilzandosi nello stidione, si tramezzano con una foglietta, di alloro o di salvia non importa, e dipoi, avendo un buon fuoco di carboni accesi, si dà a volgere alla fante o al garzone o ad un compagno, e si piglia intanto un pane e dividesi per il lato, e fattone duo parti, con la forchetta o col coltello infilzandone una, si mette sotto dove gocciola la salsiccia, e ad ogni venti volte si lieva da fuoco, e fra quei mezzi pani si stringe alquanto, e di fatto si rimette al fuoco, sempre sotto tenendone quando questo, e quando quell'altro mezzo pane, e così si fa tanto che ella si vegga restata di gocciolare, e allora il pane è unto e venuto alla debita perfezione, e la salsiccia è ben cotta, e stagionata; però tostamente si lieva dal fuoco e mettesi in fra quei mezzi pani, e strignendosi forte si tira via lo stidione, nettandoli la punta, e fra due piatti messola col pane insieme, si rinvolge in un canovaccio bianco o in un tovagliolino, e così stufata si lascia stare tanto che si vada nella volta a attingere del vino, e dipoi si sviluppa e pigliasi una metà di quel pane, e vi si dà di morso. Fratelli! che non manicaste mai meglio; un sapore che ne va il bianco dell'occhio,[1] un odore da far risuscitare i morti; cotalchè gli è più ghiotto sei volte e più sano che le cresentine di olio o di burro, perchè quelle d'olio ti fanno un rigno nell'ultimo della gola che tu stai per affogare, e ad ogni poco ti ritornano in su, e ti fanno una boccaccia amara, che ti par sempre aver la febbre. Quelle di burro, o le sanno di vieto o le sono sdilinquite, e lastricano altrui la gola e il palato, di modo che si sta sempre mai per cacciar fuora. Nè sol finisce qui, ma dice ancora che gli è miglior che la zuppa, non tanto col vino ordinario, come col trebbiano, che passa tutti i vini; e ben dice il vero, perciocchè chi mangia zuppa non mangia e non bee, e mangia e bee ad un tratto; e se altri vuol poi bere, ogni vino pare ad un modo; e il trebbiano con il quale tu hai molle il pane, non ti

[1] *Un sapore* ec. È così saporita che per la soavità ne fa travolger gli occhi e mostrarne il bianco, come chi sia ratto in estasi.

saprà del suo sapore: onde a mio giudizio, tutti quei cibi che non dànno buon bere, non son da farne molta stima, come della zuppa, che nel vero è vivanda da bambini, o da chi avesse due terzane[1] o altre simili malattie. Però ben dice, ed a ragione, che le dolcezze del pan unto son quasi divine, recando dietro sè, e dando miglior bere *Che la sommata*, o *'l caviàl più fine*, cibi insalati, e che accendono la sete, e fanno piacere il vino e saper del suo sapore; ma non già quanto il pane unto nel modo ch' io ve l' ho detto e 'nsegnato. E chi pur non lo credesse, ne può fare agevolmente la pruova; ma togga salsiccia, come s' è detto, di buona carne, o ben lavorata e piena di spezierie, perciocchè da quelle gli viene la bontà, perchè, stillandosi il grasso, passa tra il sale, il pepe, i gherofani, la cannella, le melarance o il finocchio, e prende da tutte qualità, tal che le dànno un sapore e un odore così fatto, come avete udito.

> Vico Salvetti è di questo parere,
> Ch' ei sia miglior della Salsiccia un pezzo,
> E vuollo a tutti i patti sostenere.
> Questo non so, so ben che dolce e mèzzo
> Fatt' è della Salsiccia, che tal volta
> Un pan unto val più che tutto Arezzo.

Per confermazione delle sue parole adduce il Poeta un testimonio, ma tanto amico del pan unto, che a tutt' i patti, per lo svisceratо amore che gli porta, vuol sostenere ch' ei sia migliore un pezzo della Salsiccia; e per ristoro[2] è Vico Salvetti col quale non si può mai nè vincerla nè pattarla. Ma perch' io so che in Firenze è più conosciuto che la mal erba, aveva pensato non ragionar altro di lui; perciocchè, a voler dirne a pieno, oltre che sarebbe impossibile, sarebbe segno di troppa prosunzione: ma considerato poi, che il trapassarla con silenzio sarebbe una espressa dappocaggine, ho deliberato alcune delle sue opere raccontare, di quelle del sacco, e più degne d'essere udite. Innanzi tratto, egli non fu già mai il più amorevole, il più benigno, il più discreto, nè il più dabbene uomo di lui, nè chi si sia dato il miglior tempo nè il più bello

[1] *Due terzane*. La terzana doppia.
[2] *Per ristoro*. Per di più, A farlo apposta, come oggi suol dirsi.

nella sua giovinezza, e togliete chi voi volete: amato, desiato e ben voluto da ognuno: della forza e della destrezza sua non bisogna parlare, perchè sarebbe come ragionare della Cupola; e a saltare e a correre, non solo ha vinti gli uomini, ma gli animali; e da fanciullo andava, come Mantova[1] per le città d'Italia, per i quartieri di Firenze ad uso di barbero, e sempre tornava carico, con due compagni, di palj di carta vinti a correre, e di melloni acconci a guisa di serpenti con quel panno rosso in bocca, come mille volte avete visto l'anno per San Giovanni. Ma poi che per la non pensata io son caduto ora sopra i melloni, con vostra licenzia, ascoltatori, vo' fare alquanto di digressione, e dir cento parole perchè le sien dette: e mi rivolgo a i forestieri, lasciando da parte alcuni spigolistri nostrali, che fanno, come la bertuccia, quel che veggon fare ad altri; ma con i forestieri la voglio, con quelli solamente che fanno professione della nostra lingua fiorentina, quei primi, quei maggiori, i quali son degni veramente d'immortal gloria: e gli domando a che fare o con quale autorità si muovano a chiamare i poponi melloni, conciosiacosachè l'una la miglior frutta sia e la più saporita, e l'altra la più trista e scipíta che si mangi; perciochè il mellone tiene il mezzo tra il cetriuolo e la zucca, e da ciascuno de' due piglia il più cattivo; una frutta, certo, che non ha nè odore nè sapore, e però non si trova se non qualche bambino, qualche svogliato o qualche donna gravida che ne mangi; mal fatta, sproporzionata quanto la può, e sopra tutto sciocchissima. Della cui sciocchezza accortosi il Boccaccio disse che maestro Simone da Villa (che ben sapea chi egli era) non aveva mica studiato l'abbicci in su la Mela, ma in sul Mellone, ch'è così lungo, e anche stava a bottega in Mercato Vecchio alla 'nsegna del Mellone, e ne fece derivare Mellonsa e Mellonaggine da Legnaja. Ma che più? nel suo *Ameto* non vi pon egli la differenza, raccontando per bocca d'Adiona le bellezze del giardino di Pomona così dicendo « E gli spicchiuti agli, i lunghi melloni, ed i gialli poponi, con i cèruli cocomeri? ». E 'l Burchiello similmente, messo da Matteo Palmieri per il terzo poeta fiorentino, dice ancor egli nel secondo qua-

[1] *Mantova* doveva esser il nome di qualche famoso barbero.

dernalo del sonetto di Giorgino:

> Ispàcciati; istà su, mettiti in dosso,
> E fa di comperare un buon popone;
> Fiùtalo; chè non sia zucca o mellone,
> To'lo del sacco che non sia percosso.

E così del Petrarca si può vedere ancora in una lettera (scritta mentre che nel Valdarno soggiornava aspettando d'esser ribandito in Firenze, non mai, ch'io creda, dal Vellutello nè dal Gesualdo veduta, chè non arebbon comentato

> Mai non vo' più cantar com'io solea

nella guisa ch'ei fecero), la quale indirizzò a messer Luigi Canigiani amicissimo e parente suo, ragguagliandolo della visita che fece, e dell'onor ricevuto da il nuovo generale di Valombrosa; dove, sendo d'agosto quasi al mezzo, le seguenti formate parole si leggono: «Primieramente all'entrar di tavola, noi avemmo finissimo vin bianco e confetti di più ragioni, e dopo una sorte di poponi i più begli ed i migliori che mi paja aver veduto e mangiato mai.» E questa lettera è in piedi ancora, ed halla Ipolito de' Canigiani; sì che chi la vuole la può vedere, perchè egli, avendone boria, la mostra volentieri: sì chè questi tali, sforzandosi di parlar toscano, non si guastino per sì poco. Oh! nelle corti si chiamano pur Melloni! Sta bene, io son chiaro: i cortigiani dicono anche e fanno dell'altre cose a rovescio; e poi l'autorità loro non val per giuoco;[1] sì che siano contenti questi cotali o parlare da casa loro o chiamare i poponi poponi, e non per quell'altro nomaccio scimunito e sgarbato. Io ho finito; sì che per non pagare cinque soldi, tornando, buone persone, al mio Vico Salvetti, dico che, crescendo egli in tempo ed in virtù, giunse alla terza sua fiorita etade, di maniera che non si trovò mai il più compiuto giovane, ne i beni spezialmente del corpo: e di mano in mano andando egli in là, li cresceva la gagliardia e la destrezza; sì che a correre, a saltare, alla palla, a lanciare il palo, a trar la pietra, al pome, era tanto superiore a gli altri giovani, quanto l'oro a gli altri metalli; ma soprattutto ghiribizzoso di modo, che ogni giorno trovava foggie nuo-

[1] *Non val per giuoco.* Quasi dica: *pensate se la dèe valer per davvero.*

ve di berrette e di scarpe e di vestimenta; e fu il primo che portasse in Firenze calze tagliate: egli messe l'usanza delle cappe gialle: egli trovò il giuoco della palla grossa col trespolo, che prima non si giucava se non col pugno. Ora questo Vico fra le molte sue virtù è ottimo disputatore; e benchè non abbia studiato in logica, e meno in altre scienze, rimane il più delle volte al di sopra, perchè, quando bene egli abbia centomila torti, tanto sa dire e persuadere, e con tante ragioni, e s'e' non vale, tanto grida, ch'e' non vuol perdere; onde il Poeta, che non li basta l'animo così ben di difendere questa proposizione con Vico, e per non gli dar contro dubitando delle sue arguzie, dice che non lo sa bene come il pane è fatto unto e mezzo della Salsiccia; quasi dica: Tanto val più ed è più degna la Salsiccia del pan unto, quanto vale ed è più degna la cagione che gli effetti, e la forma che la materia; ma accennando copertamente, acciocchè colui non se n'accorga, per non avere a venir seco a' ferri, dicendo che tal volta *Un pan unto val più che tutto Arezzo*, lasciandovi pensar quel che varrebbe la Salsiccia: un argomento a fortiori per più ampliarla e magnificarla. Arezzo è città antichissima, una delle colonie di Toscana; ma se voi mi domandaste perchè più lei che Cortona o Volterra metta il Poeta per comparazione, risponderevi ch'e' l'ha fatto sforzato dalla rima, e che intender si debbe d'una città, e non più questa che quella. Ma in che modo talvolta vaglia più un pan unto, porgetemi orecchio, ch'io ve lo vo' mostrar per esempio con una autorità degnissima; e perchè ne son piene l'antiche e le moderne carte, non arò troppo a stillarmi il cervello: ma perchè voi intendiate, io lascerò da parte gli Ebrei, gli Egizj, i Caldei, i Greci e i Latini, perciocchè, sendo antichi, senton di muffa anzi che no, e di vieto; nè torrò anche così di poco suggetti e sì moderni esempli ch'egli abbiano a saper di latte, ma gli addurrò, come dice Turpino, nè affatto moderni nè affatto antichi, dando in quel mezzo. E allegandovi le storie de' paladini, dico, che nel libro degli amori lascivi di Carlo Magno, si legge che il detto Carlo, partitosi di Francia soletto e sconosciuto, sendo di Briseida innamorato, e seguitandola (chè ella s'era fuggita col fratello Durante), ne andò in Pagania, e

là nella Valle di Malpruno, auto la caccia dai centauri e scoppiatoli sotto il cavallo, si condusse rasente il Mar della Rena; ma ebbe sorte che non trasse vento, perchè tre giorni si rivolse quivi intorno senza trovar mai nulla da mangiare; sì che, postosi per la debolezza a sedere, fece dipoi quel pietoso prego a Dio, sendo per tirar l'ajuolo; ma per pietà celeste, apparvegli innanzi un contadino, nella chiave d'una stanza,[1] e gli disse non conoscendolo:

> Ma chi tu sii, dammi per caritate
> Un pan; ch'io donetotti una cittate.

Pensate, so gliene avesse dato unto, se gli avrebbe donato un regno! Quel che di lui seguisse poi, chi brama saperlo, vada a legger la storia. Trovasi ancora in Aiolfo del Barbicone, che Luigi re di Francia medesimamente si trovava in Parigi assediato dal Soldan di Babbilonia, dall'Almansoro della Rossia, o dal gran Can della Morea; ed essendo la candela al verde, e non si trovando nella città pane, un villano, che l'aveva fatte sopra i testi, li portò una rapa. Al re parve questo sì gran dono, che gli giurò per la corona sua, se mai potesse, di rimeritarlo: venne poi, come piacque a Dio, che l'altro giorno comparso Gulielmo d'Oringa, e Aiolfo seco, con uno esercito infinito, si che fra il dì medesimo e la notte roppono e sconfissarono il campo de' Saracini; onde il re Luigi, tornato in felicità, mandò per quel contadino, e donolli tre città nell'Abruzzi per quella rapa. Che dunque si può sperare se fusse stato un pane, e per arroto unto? Sì che il Poeta non ha parlato a caso, ma con fondamento, e a ragione.

> Orsù, gli è tempo sonare a raccolta,
> E fornire in buon'ora la ballata,
> Per non tediar chi legge e chi m'ascolta.
> Basta che sempre dove sia trovata
> Sopr'un bianco taglier, o in un bel piatto,
> La Salsiccia ben cotta e stagionata
> A tutti i cibi darà scacco matto.

Perch'e' si dice che ogni bel giuoco rincresce, parendo al

[1] *Nella chiave d'una stanza*. Nella chiusa di una ottava.

Poeta nostro aver detto e fatto assai in onore e in favor della Salsiccia, vuol far come i ballerini, che, quando egli hanno un gran pezzo scambiettato, raggiratisi, e saltabeccato, accennano i sonatori che suonino a raccolta, cioè che si ritraggano e tocchino della fine, per non infastidire i popoli: il simile dic'egli, esser tempo di dover farsi da lui, per non rincrescere, *E tediar chi legge e chi ascolta*; dicendo in conclusione, e affermando, che sempre in ogni luogo o a tutte le tavole, dove sia della Salsiccia ben fatta e ben cotta, ella darà scaccomatto agli altri cibi, come dire resterà al disopra: metafora tratta da' giucator di scacchi, che, quando dànno scaccomatto agli altri, restano al disopra e vincitori del giuoco; e così dove sia la salsiccia, sarà sempre vincitrice, donna e madonna e regina di tutto l'altre vivande.

Io aveva pensato in questa fine rispondere a certe tacite domande che potrebbon fare alcuni maligni e di così pessima natura, che sempre appongono, e mordono altrui; ma poi, considerato che presso gli uomini dabbene, virtuosi e qualificati, ell'erano frivole e di nessun momento, mi son risoluto non dir altro per ora, perciocchè gli uomini abituati al riprendere e al dir malo, non guardano ritto o rovescio, o ragione o torto, nelle cose, come elle sieno; basta ch' eglino appuntino; e biasimerebbono, non ch'altro, il sale, che racconcia le cucine. Ma non vi crediate già per questo ch'io sia sì audace e presuntuoso, che io pensi non aver potuto errare; ma dico bene, ch' e' non mi ci pajono vedere error notabili, come forse potrebbe veder altri che non guardasse con gli occhi miei; e mi potrebbe leggermente essere intervenuto, come ad un nostro gentiluomo Fiorentino, il qual, volendo con una elegía in terza rima piangere la morte di suo padre, li venne fatto in versi sciolti una egloga nelle nozze del fratello. Il simile accadde ad un Sanese litteratissimo, che, disegnando comporre un madrigalo in lode della sua donna, gli riuscì composto una satira in dispregio e contra a altra cosa lontana da quella. Questo medesimo intervenne a Cimabue pittore, il quale, dovendo dipignere un leopardo, li riuscì dipinto un liofante. Il simigliante fece ancora il Nunziata, perciocchè, avendo fatto un Nettuno, in cambio del tridente gli fece in mano un aratolo;

il che potrebbe agevolmente essere accaduto a me, che nel voler fare un comento, mi fusse venuto fatto una di quelle tantafére ch' io di sopra ho scritto, sì che non sarebbe troppo da meravigliarsene. Orsù, sia che vuole, ultimamente vi prego, STRADINO, che voi preghiate il Lasca, che, se io non avessi così bene aperto e spianato la sua intenzione, che faccia il ciofo e sopporti con pacienza; se non, ricoméntiselo egli stesso; e non gli bastando ancora, componga un comento che comenti il mio, perch' io non tengo più conto di nulla: a me basta solamente essermi cavato questa voglia; chè, s' io potessi far così dell'altre, dove spesso il più misero, sarei sempre il più felice uomo che viva.

LETTERE.

LETTERE.

A messer Benedetto Varchi in Casaglia.

Sommamente, cortesissimo e virtuosissimo messer Benedetto, vi ringrazio della grata risposta sì alla lettera, e sì ai sonetti, perciocchè assai mi teneva io soddisfatto, che da voi quella, e questi fossero stati letti; ma dell'avermi con tant'arte e con tanta grazia ammendati e racconci i sonetti vi rendo bene grazie immortali ed infinite, perciocchè quanto in loro hanno di buono e di bello, avvengachè pochissimo ve ne sia, da voi si può dire che l'abbiano ricevuto; e se i nostri censori migliorassero tanto le composizioni, quanto voi fate, altra voglia arei io di comporre; e vi so dir che la vena (chè con tal nome la chiamano Carlo Lenzoni e il Giambullari) non istarebbe così a corpo voto com'ella sta. Del sonetto vostro, lascierò di dire quel che io ne sento, poichè voi mi chiudete la bocca; ma, come Dante disse in una delle sue Canzoni:

> Io non vi vengo mai, donna, a vedere,
>   Ch'io non iscorga in voi nuova bellezza;
> Io non leggo giammai cosa del Varchi,
>   Ch'io non vi trovi nuova leggiadria.

E nel vero, ch'io non veggo mai vostri componimenti che io non impari qualcosa, come ho fatto primieramente dai sonetti vostri pastorali, dall'egloghe, dalle traduzioni, dalle lettere, ed infino dai capitoli burleschi. In fine, voi siete il mio secondo maestro, già per i consigli vostri avendomi eletto il Petrarca pel primo; sicchè dove io non posso imitarlo, o per dir meglio, ingegnarmi, a voi ed all'opere vostre ricorro, buona parte te-

nendone per mezzo di Luca nostro Martini presso di me, in tanto che, se di me uscirà giammai opera che meriti in parte alcuna lode, da voi la riconoscerò, poichè sì benignamente m'offerite l'opera vostra, sì perchè n'ho bisogno, e sì ancora per mostrarvi richiedendovi ch'io ho l'animo prontissimo a servirvi. Due miei sonetti vi mando, il soggetto de' quali agevolmente intenderete, acciocchè da voi corretti e gastigati sieno, se correggere e gastigar si possano, dandovi piena licenzia di levare e porre come vi piace, o di stracciargli ancora, se vi paresse il meglio, offerendomivi liberamente in tutto quello che io vaglio e posso; e senza fare altre cirimonie, vi dico solo che la maggior grazia che mi potessero fare il cielo e la fortuna, sarebbe che mi dessero occasione di potervi a qualche cosa giovare e farvi servizio e benefizio, acciocchè voi foste certo che alle parole seguitassero gli effetti; perciocchè cosa alcuna al mondo non desidero con maggior brama, quanto l'utile e l'onor vostro; e qui mi taccio. Dell'Accademia non vi dico niente, tenendo per fermo, che da Luca Martini e da messer Ugolino vostro ne abbiate avuto minutamente ragguaglio. Il Baralchi, messer Goro, e lo Stradino vi ringraziano pure assai, e vi si raccomandano; ma sopra tutti Gismondo Martelli, il quale m'ha pregato che io vi scriva, com'egli è tanto vostro quanto voi volete, e dice, che lascia di scrivervi per riverenzia. Di Firenze, alli 27 di maggio del 1542.

Il Lasca.

Se mai preghi divoti in Delfo, o 'n Delo
Mossero umili il tuo pietoso core,
Muovinl' or quei, sacrato almo Pastore,
Ch' io porgo a te con puro ardente zelo.
E scendi ratto, ove tra 'l caldo, e 'l gielo
Oppresso giace, e si consuma, e muore
Il bel Giacinto pien d' aspro dolore,
Per cui più volte già lasciasti 'l Cielo.
E col valore e la virtù dell' erbe
Rendi il colore a' gigli e alle viole,
Che per soverchio duol languide stanno:
Sanando lui dall' empie doglie acerbe,
Acciocchè tosto, oimè! beato Sole,
Seco esca il mondo di tema, e d' affanno.

Non vedi, oimè! che circondato, e cinto
Da doglie, e da tormenti afflitto giace,
O biondo Apollo, e non ritrova pace
Il tuo leggiadro, e mio caro Giacinto?
Non vedi, oimè! che 'l bel viso, dipinto
Di ligustri e di rose, si disface
Appoco appoco, e 'l chiaro, almo e vivace
Lume de' suoi begli occhi è quasi estinto?
Dunque, oimè! se la possanza, e l'arte
Non mostri, Febo, in lui, quanta n' hai teco,
Con chi mai più mostreràla, o 'n qual parte?
Sanalo omai, perchè, sanandol, meco
Non sol vivo 'l terrai, ma mille sparte
Virtù, che sono in lui, che morrian seco.

A Luca Martini.

Onoratissimo messer Luca Martini. Per non mi esser prima accaduto, vi scrivo ora, messer Luca onoratissimo, per due cagioni principalmente. L'una, per raccomandarvi Niccolò Betti che viene a Pisa per avviamento, ancora che io sappia che non bisogni, scavalcando a casa vostra dove alloggia un suo fratello che sta al servizio vostro; nondimeno lo fo per soddisfare in parte all' obbligo dell' amicizia che tengo con esso lui: ve lo raccomando dunque quanto so e posso. L'altra, per dirvi e pregarvi che dove voi potete giovarmi presso Sua Eccellenza illustrissima, lo facciate con quell' affezione e modestia che voi sete solito fare, non pure per tutti gli amici vostri, ma per tutte le persone in favore della verità. Io, dopo molto tempo e non poca fatica, ho raccolto tutti quanti i Canti Carnascialeschi e' Trionfi che sono andati per Firenze dal tempo del Magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici, dal quale essi ebbero prima cominciamento, e fattigli stampare; e tutto è ora in sul mandarli fuora e venderli, per ritrarmi della spesa che non è stata piccola. Messer Paolo dell' Ottonajo si è levato su, e dice, che quelli dell' Araldo suo fratello sono in qualche parte scorretti, ed ha messo a romore tutto Firenze; di maniera che dagli Aramei particolarmente è stato consigliato a supplicarne il Duca, ed ha per via del Consolo fatto fare un comandamento allo stampatore che non ne dia a nessuno; e per sorte la supplica

è stata mandata al Consolo e a' Censori che n' informino: e appunto è censore il Gello, Pier Covoni, e un dei Segni, ed il Consolo è messer Francesco da Diacceto; i quali, volendo piuttosto credere alla memoria sua che a' Testi de' libri che io producessi, donde gli ho copiati, e senza mostrare gli originali, non so quello che s' abbiano informàto; so bene che meco hanno proceduto rigidamente, come se questa fosse Scrittura Sacra, o Testi di Leggi, o Filosofia, o come se di qui avesse a dependere l' onore e la gloria della lingua. Ma per mia fe, che la favella o toscana o italiana o fiorentina, com' essi dicono, starebbe fresca, se o da me o dall' Araldo aspettasse o lode o biasimo; di maniera che voi vedete dove io mi trovo. Confesso che vi sia qualche errore, come accade, e come interviene a tutti gli altri libri che si stampano; ma quelli che sono ne' Canti di suo fratello, sono per suo difetto che ne venne alla stampa, e cominciò a volerli correggere, e per segno di ciò vi fece mettere *dell' Ottonaio* che non vi era. Allora poteva agevolmente farli acconciare a suo modo, e non s' indugiare quando poi erano stampati. Nientedimeno gli errori non sono tali, che meritino tanto romore, e quelli di più importanza si sono notati nel fine: gli altri sono di maniera, che chi intende saprà correggerli, e chi non intende non se ne accorgerà, perchè non pervertono e non mutano il senso; e se io avessi potuto mandarvene un libro, vi sareste potuto chiarir meglio del vero dell' avergli io corretti in mille parti, e racconcio versi e rime false, e accordato mille discordanze, e riscrittigli di mia mano tutti quanti. Dell' ortografia non si dice niente, chè stavano in modo prima che non si potevano leggere, e questo si può vedere agevolmente e in questi dell' Araldo sopra tutto. L' Opera è diretta al Principe, e Baccio Davanzati cerca di averne una per mandargliene. Credo che la potrete vedere agevolmente, e mostrarla al padre Varchi; il quale, leggendo i suoi che sa come egli hanno a stare, potrà dar giudizio del restante, e sarebbe giùdizio finale senza esservi appello: ma se lo dicesse tutto il mondo, s' egli stanno male, il disonore sarà mio; e se a detto messer Paolo non pare ch' eglino abbiano a star così, facciali ristampare a suo senno, e i suoi corretti avranno spaccio, e i nostri ci rimarranno addosso, e questo suo fratello andrà

corretto in mano delle persone; che se ne fa tanto fracasso, che se fusse un altro Petrarca si disdirebbe. E che diavolo sono eglino poi altro che Canti carnascialeschi? composizione plebeja e del volgo; e come voi diceste già, quanto peggio stanno, tanto è meglio e tanto più piacciono. Ma gli Aramei si ricordano di Ghieremia, e per sorte la palla è balzata, come si dice, in sul lor tetto; e messer Paolo è poi un uccellaccio, e l'uomo che voi sapete. E' si va dolendo per tutto Firenze che io ho assassinato questo suo fratello, e fatto; perchè i Canti miei pajano più belli, e le buone persone non mancano di aizzarlo, e di farlo venir sù; tantochè egli è il più bello spasso del mondo, e di già l'ha inteso il piano, e si vuol ragunare per far richiedere messer Paolo, me, il Consolo e' Censori. Vedete dove la cosa è condotta. Io vi hò scritto questo, acciocchè, ritrovandovi dove se ne ragionasse costassù, possiate, sendone in parte informato, rispondere, difendermi, e come ho detto da principio, ajutarmi e giovarmi, e massimamente dove bisogna, e con Loro Eccellenze illustrissime, le quali Dio prosperi sempre felicemente, e a voi dia quanto desiderate. Io aveva pensato di riscrivere la presente; ma il tempo non me lo concede, sendo già vicino alle cinque ore, e Niccolò l'aspetta, chè domattina per tempo debbe partire; sicchè da lui sarete più particolarmente a bocca ragguagliato. State in tanto voi sano e allegro, e raccomandatemi agli amici e al padre Varchi sopra tutto. Di Firenze, alli 22 febbrajo 1558.

tutto vostro
il Lasca.

A messer Benedetto Varchi.

Se questo sonetto che io vi mando, messer Benedetto onoratissimo, non vi paresse fatto all'usanza, non vi maravigliate, perchè io mi sono ingegnato di comporlo secondo il paese dove di presente mi trovo, il quale è stravagante, vario, buono, bello e piacevole; ma non so già come mi sarà riuscito. Io mi trovo alla Pieve di san Brancazio, benefizio e villa del signor Cavalier de' Medici, il quale vi è affezionatissimo, com'è a tutte le persone dotte e letterate, e particolarmente ai poeti. Così di voi

una volta fra l'altre ragionando, come spesso facciamo, gli venni a raccontare, non della dottrina singolare o dell' eccessiva letteratura vostra, che sono oggimai chiare e conte a tutto quanto il mondo, ma dell' ottime parti e rare qualità che in voi si trovano, e particolarmente della dilettevole e dolcissima vostra conversazione; onde Sua Signoría mi pregò caldamente che io vi dovessi scrivere, come io ho fatto, quel sonetto; ma se fusse possibile che voi vi accertaste e appieno poteste conoscere quanto ella abbia ardente brama e desiderio isvisceratissimo d' onorarvi e di giovarvi, voi sareste quassù innanzi che fusse Ognissanti, per istarvi seco tutta questa invernata, e quanto vi tornasse bene; dove vi sarebbero fatte quelle carezze, e dove areste tutti gli agi e tutti i comodi che si possano immaginare maggiori, e per voi e per chi fusse in vostra compagnía, come per lettere o per imbasciate di Sua Signoría potrete meglio intendere e conoscere. In questo mezzo state sano e allegro, e raccomandatemi, vi prego, e offeritemi alla vostra divinissima Madonna Laura, e al suo virtuosissimo consorte, e particolarmente a messer Piero della Stufa, ma soprattutto a voi medesimo che Dio vi dia quanto desiderate. Dalla Pieve a San Brancazio, alli 15 d' ottobre 1561.

tutto vostro
il Lasca.

ORAZIONI ALLA CROCE.

ORAZIONI ALLA CROCE.

ORAZIONE PRIMA.

Quel misterio, che tante volte, onorandi Padri e Fratelli carissimi, il nostro Gesù Cristo aveva predetto di fare, il quale con desiderio i discepoli aspettavano, e i profeti già per molti secoli avevano antiveduto, in questo giorno incomincia ad eseguirsi e veramente a dimostrarsi. I Profeti già avevano predicato, che il figliuolo di Davit chiamato il Messía, doveva possedere il regno, e sedere sopra del seggio regale di David in sempiterno, e che mai sarebbe fine alla pace d' un tal regno, nel quale il popolo d' Isdrael doveva soggiogare tutti i suoi nemici, e con ogni fiducia vivere, e trionfare, e starsene in somma felicità. Il medesimo Gesù Cristo molte volte ha confessato di non essere venuto in terra ad altro fine che per regnare ne' suoi eletti. Però questo far non si poteva, se non per il mezzo del trionfante legno della Croce, del quale disse San Luca: *Così è stato spediente a Cristo fare, e patire, acciò che entrasse nella sua gloria.* La qual Croce per il nome suo è stata in tal modo esaltata, che, di abominevole che l'era, da quelli, che il nome di grandi tenevano, e tengono, oggi ell' è reverita, e similmente adorata.

Questa è adunque quella, della quale ne fu l'uomo figura quando che il Divino Fattore formato l'ebbe, e cascato quello nella disobbedienzia del suo Creatore, aprendo le braccia per tòrre il proibito frutto, fu segno evidente che la sua restaurazione sarebbe per il mezzo di questo Legno.

L'arca, che da Noè fu fabbricata, e di trecento cúbiti composta, nella quale la natura umana dall' acqua del diluvio fu salvata, che altro a noi significar volle, eccetto che per il mezzo della Croce fu purgata la colpa de' miseri mortali, in

quella guisa che ne dice San Pietro: *Non siete salvati nè con oro nè con argènto, ma con il prezioso sangue di Gesù Cristo sparso sopra del felice letto della Croce?*

Leggesi oltre di questo nel Genesis, che Jacob fuggiva il suo fratello Esaù, perchè da quello era perseguitato; e uscito di Bersabè, e in Aram pervenuto, quivi si riposò dormendo, e nel mezzo del sonno vide una scala, la sommità della quale toccava il cielo, e angeli che ascendevano e discendevano con grande allegrezza, in segno che per mezzo di questa s'ascende al cielo, la quale salendo Santo Stefano, nel mezzo del torrente delle pietre posto, vide il cielo aperto, e però disse: *Piglia il mio spirito, o dolce mio Gesù, il quale viene tanto sitibondo a te.*

Fu figurata ancora in quello arbore del ginepro sotto al qnale si riposò Elía, dalle insopportabili fatiche del lnngo viaggio affaticato, lacero, e stracco; così parimente i miseri e afflitti cristiani solo sotto l'ombra di questa Croce ritrovano conforto, quiete, felicità, e pace, come accenna la Cantica dicendo: *Sotto all'ombra di quel ch'io desiderava sedendo, ho gustato dolci frutti.*

Or perchè adunque tanto ti affliggi, anima cristiana? Se piena d'uno ardore sovente ardi, e per le perdute facultà tanto sospiri, vieni adnnque sotto a questi rami, e riposandoti sarai ogni ora consolata. Se tribulata sei, risguarda a questo Legno, e vedrai che il tuo Fattore in lui pendente per te pate. Se sotto al peso grave de' peccati ti senti rimanere afflitta e tormentata, risgnarda in questo Legno, dove a braccia aperte il tuo Salvatore si sta al Padre orando per scancellare i tuoi peccati.

E che più? Questa è qnella pietra, la quale Jacob per segno innalzò sotto al suo capo, e Gesù Cristo sol spargendo sangue ci lavò. Questo è quel loco, nel quale tinsero la veste gl' invidiosi fratelli di Josef, e si la mostrarono al padre. Questo è quel legno messo nelle amare acque di Marth, che per mezzo di esso furono fatte dolci, e nella prima bontà restaurate. Questa è la verga, la qual Mosè tenendo in mano, e la dura pietra percotendo, cavò del fragil scoglio le vive acque. Questo è quel palo, che Mosè nel deserto esaltò, ponendo in quello il fabbricato serpente di rame, acciocchè in quello ognuno risguar-

dando, fusse dalla morte liberato, e dai morsi de' velenosi serpenti risanato. Questa è finalmente quella risonante cetra del regal profeta David, la qual sovente risonando, mandava fuori dolci concenti, mediante i quali l'impeto de' maligni spiriti raffrenava: però questa è quella, che raffrena l'impeto del nostro vagato animo, e lo raccoglie a sè. Questa è quella, o cari Fratelli e Padri, nella quale ognor riposta è nostra salute: arbore di purpure regia ornato, eletto per toccare tanto degno e sante membra.

Muore oggi adunque in te, o Croce, il Creator del mondo, nel qual si confortano gli angeli, sperano gli eletti, e il Paradiso s'imbellisce. Per te suscitò morti, sanò paralitici, udiron sordi, e ragionár muti. Deh dimmi, anima devota, dove son or gli Magi, che lo adorino? Natanael, che il riverisca? il Centurione, che lo defenda? Marta, e l'altre donne, che lo paschino? Non vedi tu come tutto il mondo l'ha abbandonato? Gli discepoli si fuggono, Giuda il tradisce, lo turbe bramano che si crucifigga, gli sacerdoti l'accusano, Erode lo deride, Pilato lo condanna, gli ministri lo crucifiggono, Longino gli apre il costato, e finalmente muore, non di morte naturale, ma violenta; nè manco nelle braccia della dolce Madre, ma nel mezzo di duoi ladroni, però a questo spettacolo si oscura il sole, si percuote la terra, si aprono gli monumenti; come non si apriranno le viscere nostre?

Or ricorriamo adunque a questo santo Legno, il quale è stato sostenimento del nostro Salvatore, il quale ne doni sempre il mezzo a unirsi col Padre Eterno: nessuno si sdegni a quello mandare ora il suo cuore. Su, cari Fratelli e Padri, pieni di singulti e duoli questo adoriamo come cosa sacra, santa, e cara.

ORAZIONE SECONDA.

Quantunque maravigliosi, anzi stupendi; utili, anzi necessarj siano stati tutti li doni e benefizj dal grande Dio dati gratamente all'ingrata e non meritevole di ciò generazione

degli uomini, il dono, e il benefizio della Redenzione nondimeno senza dubbio alcuno è stato, ed è di tutti il più nobile, il maggiore, e il più necessario; imperocchè, se noi lo vorremo considerare quanto sia per la parte di Dio, troveremo che cosa maggiore non ci poteva dare il Padre Eterno, che darci Dio stesso, non cosa a lui più cara, che darci il proprio e unigenito Figliuolo, sapienzia di lui, e per il quale egli fece tutte le cose; nè con più amore dar ce lo poteva, che mandandolo a pigliare la nostra stessa carne, farsi compagno nostro in tutte le infermità nostre, far che egli provasse in sè tutte le nostre miserie, e passioni, acciocchè, si come dice Paulo apostolo alli Ebrei, avendo provato tutte le debolezze nostre, eccetto però il peccato, egli ci fusse pontefice e propiziatore appresso al Padre, avendo compassione di noi; farlo, che ultimamente preso il peso delli peccati nostri sopra delle sue spalle, offerisse sè stesso e sacerdote e sagrifizio per quelli al Padre Eterno. Così, per ogni modo guardando, quanto dalla parte di Dio, questo benefizio verso di noi, lo troviamo tanto sopra tutti gli altri maraviglioso e stupendo, quantochè negli altri egli ci ha dato, o cose che quando che sia mancar debbono, si come sono i cieli, la terra, la vita, e le facultadi; o se durabili in eterno, come è l'anima, non di tanta eccellenzia e perfezione quanto questa; imperocchè mediante questa, è fatta quella buona: anzi dirò più, che non ci avendo egli dato Cristo Redentore e propiziatore, essendo l'anima nostra per il peccato caduta dalla grazia nella disgrazia di Dio, altro non l'era l'essere immortale, che una morte e un male continovo, e in tanta miseria le saría stata consolazione il poter morire. Ma, se noi vorremo considerare questo dono per rispetto nostro, noi troveremo, che nè cosa maggiore poteva ricever l'uomo, che ricever e aver Dio; siccome nè cosa può venire allo infermo più utile che la medicina, che lo fa sano, nè cosa più salutevole allo incarcerato, che la liberazione, nè cosa più utile al morto, che la vita gli sia ritornata. E che noi tutti fussimo, e siamo per il peccato infermi, incarcerati, e strani, e del tutto morti, quanto al bene operare e quanto a Dio, non credo, che alcuno capace di ragione ne dubiti, o dubitar ne possa. È venuto adunque Cristo, sanità, libertà, vita e giustificazione nostra, è venuto per noi gra-

tamente, non per alcuna opera di giustizia, come dice Paulo, che da noi fatta l'avesse a muovere a ciò fare, ma per sua misericordia e' ci ha fatto salvi per il lavacro del sangue suo. Quanto manco era tenuto a venire, quanto più avevamo noi bisogno che Cristo venisse (non potendo da noi rilevarci, imperocchè chi è morto è privo d'ogni opera, solo gli è data la imperfezione del corrompersi, e disfarsi del tutto), tanto è maggiore questo benefizio di tutti gli altri, il quale essendo in parte conosciuto dai fedeli meritamente, per rinnovellarselo nella mente, e per ritornarlo a chi di già l'avesse sdimenticato, in questi santi giorni celebrano la memoria di così preziosa Passione, e di così gran dono; alla pia considerazione della quale con quelle poche forze e deboli parole che dal Signore mi sono inspirate, invito tutti voi. Nè voglio lo che noi consideriamo questa Passione del Figliuol di Dio come fanno certi, i quali, mentrechè raccontano una lunga istoria piena di varj e miserandi casi, lasciando a dietro il frutto e la considerazione migliore, o fanno un'invettiva contro a Giuda e contro alli Giudei autori di tanta scelleraggine in quanto a loro, che per far ciò la commessono; ma quanto alli fedeli ministri di Dio in condurre a perfezione l'ordine della salute nostra; o sì, a guisa di quelle donnicciuole riprese da Cristo, gli vanno piangendo inutilmente dietro, come si farebbe, e si fa talora quando si sente che uno innocente è stato morto. Non deve, Padri e Fratelli in Cristo, tale essere la cristiana contemplazione di questa santa Passione; non contro alli crocifissori ebrei incrudelire si debbe, perciò che essi furono, ancora che per ciò non lo facessero, furono, dico, ministri a eseguir la volontà di Dio: contro alli nostri peccati, veri e soli crocifissori di Cristo, doviamo incrudelire, contro di loro accenderci per ciò di tale odio, che a guisa di mortali nimici sempre gli abbiamo in dispetto: nè sopra di Cristo come innocente morto pianger doviamo, imperocchè egli giustamente morì, avendo preso sopra di sè il peccato nostro; ma, siccome egli disse a quelle donne che alla Croce l'accompagnavano, sopra di noi pianger doviamo, e sopra delli figliuoli nostri, cioè, sopra la nostra infermità, dappocaggine e debolezza, e sopra delle triste nostre opere, le quali così procedono da noi per natura, come il figlio dal

padre. Lasciata adunque la storia della Passione da parte, e le invettive contro alli crocifissori, e il piangere inutile delle donnicciuole, e così, come dice Paulo, poste giù le cose da parvoli, piglieremo il cibo solido e fermo, del quale cercando in questo santo giorno, troveremo che nessuna cosa è, la quale ci possa dar tanto dolore nè tanto sbigottirci, quanto il considerare cristianamente la Passione di Cristo, nè alcuna cosa tanto può rallegrarci e confortarci, quanto la Passione di Cristo. In questo Cristo Crocifisso è ogni nostro spavento, e ogni nostro conforto. Con questo lume Cristo, noi veggiamo ogni nostro bene, ogni nostro male, ogni nostra felicità, e ogni nostra infelicità. In questo specchio Cristo Crocifisso noi veggiamo quanto siamo belli, quanto deformi e brutti, quanto amici di Dio, quanto suoi inimici, quali opere piacciano a Dio, quali gli dispiacciano; in somma, questo e che si teme e che si spera, a chi sa legger, nella fronte mostra. E che questo sia il vero, dove o in che cosa potremo noi più chiaro e meglio conoscere quanto Iddio ha in odio il peccato e i peccatori, che nella Passione di questo Cristo? Dove vedremo noi maggiore o più evidente segno di vendetta contro al peccato, che in questo Cristo Crocifisso? Sodoma, Gomorra, e l'altre maladette cittadi furono dal fuoco del cielo arse, nè in quelle però morì un sol giusto; anzi, perocchè solo v'era, solo di quelle campò di tanti uno innocente Lot; nè però si innocente, che in altro peccatore non fusse.

Le acque del diluvio ricopersero la faccia di tutta la terra uccidendo ogni uomo, fuori che li pochi che nell'arca si salvarono, perchè erano giusti, non però sì, che di natura loro non fussero peccatori, ma fatti giusti dalla liberalità e grazia di Dio, mediante la quale si giustifica l'empio. Ma in questa Croce pende morto uno innocente, un giusto, non tale per grazia, anzi per natura, onde dire si deve non innocente solo, ma l'innocenzia stessa, nè giusto solo, ma la stessa giustificazione. Or, se noi vogliam vedere quanto a Dio sia in odio il peccato, consideriamolo in questo, che per levare il peccato del mondo, egli ha mandato in terra la più cara cosa ch'egli avesse. Il quale avendo fatto un fascio di tutti li peccati del mondo, e postili sopra le sue spalle, e andato con essi avanti al

Padre Eterno per offerirli, Iddio, piamente parlando, veggendolo con tal peso addosso, e fatto protettore di noi altri miseri peccatori, l'ha avuto così in odio, se gli è così crucciato contro, gli ha dato così gran flagello, e tanta pena, ch' egli è stato forzato gridare in Croce: *Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?* O grandezza del peccato! O miseria nostra grande! Se Iddio ha abbandonato, se Dio ha gastigato così questo suo diletto Cristo, il quale non aveva in sè peccato, ma solo preso sopra di sè li nostri; se Dio ha guardato con tanta rigidezza questo suo Cristo, che portava avanti a lui questi nostri peccati; s' egli l' ha così afflitto e tormentato, che e' non ha possuto sopportare questa miseria sì che egli non si dolesse d' essere abbandonato; or che farà egli a noi miseri e sciagurati peccatori? Con che faccia potremo noi non solo coperti di fuori, ma pieni tutti dentro di peccati, comparirli innanzi? S' egli non ha avuto rispetto a gastigare questo Cristo, manco ne doverà avere a noi. Se questo santo corpo è stato battuto, se queste sante mani e piedi sono stati confitti, se questo santo lato è stato aperto, se questa santa testa è stata coronata di spine, se quella santa anima fu così passionata e travagliata, ch' ella forzò questo corpo a sudar sangue vivo, che meriteranno le nostre mani, li nostri piedi, pieni di iniquità e autori di tanti mali? che il nostro corpo pieno di tante vanità e superbie? che il nostro cuore pieno di tanti mali pensieri, e così ribelle e discosto da Dio? che tutto questo nostro corpo sacco di ogni iniquità? che questa nostra anima rebelle da Dio per natura? quale inferno sarà bastante a darci il gastigo meritevole, se Cristo innocente pigliando la protezione de' peccatori è stato da Dio così percosso e gastigato? E però ben diceva egli: piangete sopra di voi e non sopra di me; considerate che in mentre che a me si apparecchia una Croce in terra, a voi, volendosi eseguire la giustizia di Dio, ne convengono mille in terra, e altrettante nello inferno. In questa maniera, Padri e Fratelli diletti, considerando noi la Passione di Cristo, e dalla pena di quello misurando la pena nostra, e dal gastigo dato in lui conoscendo quanto Iddio abbia in odio il peccato, e trovandocene noi pieni, ci verremo a confondere, a conoscerci, e in breve a disperarci di noi stessi; e questo è quello, che Cristo volendoci

insegnare la via d'andare al cielo ci insegnava dicendo: *Chi vuol venire doppo di me, annieghi se medesimo, e tolga la Croce sua, e séguitimi.* Questa Croce della considerazione di noi stessi doviamo porci in su le spalle, la quale invero so· che ci parrà così grave, perchè in fatto ell'è così, che facil ci sarebbe a guisa di Giuda, quando egli disse *peccavi*, caderci sotto, e così disperati del tutto incorrere d'un male in un altro; e però subito dopo il dire: *Nieghi sè, e pigli la Croce;* Cristo soggiunse: *e séguitimi.* Rinunziato, adunque, e diffidati di noi medesimi, in tutto seguitiamo in questa santa Passione questo Cristo Crocifisso, e qui troveremo ogni contento e ogni allegrezza nostra. E che questo sia il vero: ditemi, dove o in che cosa possiamo noi conoscere meglio l'amore che Dio ci porta, che in Cristo Crocifisso? Non giudica il mondo, e meritamente, un uomo essere amico all'altro, quando egli mette le facultà in pericolo per salvare l'amico? Non amicissimo, quando per salvar la vita dell'amico mette in pericolo la sua? Or che nome troveremo noi, che si convenga a potere sprimere il grande amore che Dio ci ha portato, e la carità sua verso di noi? Egli non solamente ha messo la vita del suo Figliuolo in pericolo per noi, anzi l'ha mandato a manifesta morte; e per noi non solo non amici suoi, ma crudelissimi nemici. Grande reputa il mondo chi perdona a un suo nimico, e soncene gli esempj molto rari; rarissimi quelli di chi abbia fatto benefizio a un suo nimico, ancorchè ricércone supplichevolmente da lui; ma non se ne troverà già alcuno altro, che questo di Dio, che non solo abbia perdonato al nimico, e che gli abbia fatto bene, ma che, non solo non ne lo ricercando, anzi da lui fuggendo, e del continovo di nuovo oltraggiandolo, egli abbia dato la più cara cosa ch'egli avesse, ed impoverito, piamente parlando, il Paradiso per arricchire il mondo. Chi è quello, che alla considerazione di tanto amore non si commuova, e che non si rallegri d'aver tanto amico, e tal benefattore, e che non s'innamori di questo Cristo? Se egli ci ha dato Cristo, grida Paulo Apostolo, non ci ha egli dato ogni cosa con lui? Se Cristo è per noi, chi è contro di noi? che più potranno le persecuzioni? che la morte? che l'inferno? che il peccato? Questo è lo scudo, che ci difende da ogni colpo; questo è l'antidoto,

e il rimedio d'ogni nostro male, e d'ogni preso veleno: Cristo è morto per li peccati nostri. Rallegriamoci adunque, tutta la pena delli peccati del fedeli di Cristo è in questa morte stata pagata. Diceva Paulo: A quelli che sono in Cristo, non è nè pena, nè dannazione alcuna; chè noi eravamo morti a Dio, per questo siamo fatti vivi a Dio, e morti al peccato. Rallegriamoci insieme con Paulo adunque, e diciamo: Non voglia Dio, ch'io mi rallegri in altro, che nella Croce del Signor nostro Gesù Cristo, nella quale il mondo è Crocifisso a me, e io al mondo.

Eccovi adunque, Padri e Fratelli, come, e per questo Cristo Crucifisso, guardando in noi prima, e dipoi per lui in Dio, noi ci confondiamo, e compunghiamo delli errori commessi; e come guardando da Dio in verso noi, per questo Cristo noi ci consoliamo del tutto, e ci rallegriamo, e così ci confermiamo nella cognizione della bontà di Dio, e nella cognizione di noi medesimi, cose utilissime e necessarie. In questa guisa, considerando la Passione di questo Cristo, vegnamo a fermarci in fede, che la redenzion nostra ci è per lui stata data, e che Iddio, che per lui promessa ce l'ha, per lui, come verace, è per darcela: e conosciamo insieme con San Pietro, che non è altro nome sotto il cielo, per il quale salvar ci possiamo, che questo di Cristo Crocifisso. Il che conosciuto, e tenuto per fermo, non resta altro se non che a quello, come a vero bene, corriamo; a questo come a unico nostro refugio ci ricovriamo; a questo come a capo nostro ci umiliamo. Non più le pompe, non più le vanitadi, non più i lusinghevoli inganni ci ritardino da così bella impresa, nè ci impediscano così onorato viaggio.

A che più desïar terra o tesoro?
A che più desïar ricchezze, o stato?
Ecco 'l tuo regno, ecco 'l tuo principato,
Ecco, cuor mio, 'l tuo argento, ecco 'l tu' oro.
D'ogni mio mal dolcissimo ristoro,
Da me, per me in Croce lacerato:
Morte, inferno, demon, carne e peccato,
Io non temo or mai più vostro martoro.
Se voi fuste, superbi, già più forti
Di me, o siate, il mio protettor Cristo,
Che vinti v'ha, vuol ch'io vi vinca ancora:

Nelle promesse sue, ne' suoi conforti
Vengo per superarvi, e fare acquisto
Di quella palma, di che i forti onora.

Avendo noi questo pontefice grande, il quale ha passato i cieli, Cristo Gesù, tegnamo la confessione di questa nostra speranza, e andiamo tutti confidentemente al trono della grazia di Dio, imperocchè per questo noi otterremo dal Padre Eterno il tutto.

E tu, benigno e immacolato Redentore, la sembianza del quale riguardando ora noi con gli occhi del corpo, ne rappresenta in parte avanti a quelli dell'anima il gran beneficio, che da questa santissima, asprissima e piena di merito Passione a lei ne viene; siccome nè alcuno nostro merito muover ti possette, nè alcun nostro demerito ritardare che tu non adempiessi in noi quel benefizio, e non dimostrassi quell' amore che ab eterno per tua carità ci portasti; così l' opere nostre perverse non ritardino, Signore, il copioso spargimento della grazia tua sopra di noi; acciocchè, da quella illuminate le tenebre del cuor nostro, e rasserenata la caligine della mente nostra, conosciamo noi la stessa infermità, e te la vera santità nostra, noi stolti, e te la vera sapienza, noi in somma vaso d' ogni male, e te così d' ogni ben pieno, che dal bene di te è buono ciò ch' è buono, e santo ciò ch' è santo; e che così come con la infedeltà noi ci siamo da te partiti, così per la fede a te ci raccostiamo, e siccome con l' esteriore del corpo nostro, con quella divozione, non che a te si converrebbe, ma con quella che dalla imperfezione della nostra natura si può, noi vegniamo a baciar l' effigie, e l' ombra che ci rappresenta la salute nostra: così l' anima nostra gusti con la vera cognizione il benefizio dallo spargimento di questo sangue concessole; acciocchè di quello innamorata ogni altra cosa, come vile, dispregi; e così abbia per quelle medesime mani la corona in Cielo, per virtù delle quali combattendo in terra, ottenga la vittoria delli nemici suoi.

ORAZIONE TERZA.

Se e' non mi risonassero questo giorno nelle orecchie, e non mi penetrassero sino all'intime parti dell'anima le pie e clementi parole dell'ottimo massimo Dio dicente: *Venite a me, o voi tutti, che faticati siete, e io vi renderò i dovuti guiderdoni*, certamente più utile avrei giudicato il tacere e dentro con il pensiero considerar il misterioso atto di questo sagrato giorno; ma perchè egli stesso ci chiama, ci invita, e ci suade a ricorrere sotto la sua clementissima pietà, Padri, venite lieti; non tardate Fratelli; e voi, Figliuoli, non siate timidi a contemplare l'acerba e immerita morte dell'autore della nostra vita. Non sentite, ohimè, che i sassi con disusato e nuovo modo insiememente si percuotono? La terra tutta tremante fa fede quanto greve le sia, che lo grandissimo della natura sopporti morte; e il vago e lucente sole, occhio del cielo, cangiato il bello splendore in oscure tenebre, fa fede al mondo della sua doglia; e l'uomo solo, per il quale Cristo nacque e oggi pende dal sagratissimo Legno, non si lamenta, e non si duole del patir suo, e non si rallegra piamente della comune Redenzione, anzi l'odia, perchè e' l' ha amato, l'offende, perchè egli non si vendica con la sua giustizia. O anima imparentata col cielo, volgi gli occhi lagrimosi e lamentevoli, e la mente con interna doglia a questa Croce, sopra la quale troverai lacero, ferito, e morto il tuo Creatore; ohimè! quando io ti contemplo, Signore, ho io assai di vergogna non poter tante lagrime spargere, quanto tu versi per me sangue; e mi dolgo non potermi doler con quel dolore, col quale tu sei morto per me. O cuore, svegliati dal greve sonno del peccato, che ben detto sarai di questa Croce più crudele, se non ti penti, e pentito non ti abbassi a colui, che per te s'è umiliato umilissimamente sino alla morte, morte atrocissima e vilissima della Croce, la quale quando io riguardo, ci trovo sopra il Creatore, e creatura, e parimente finito e infinito. Oh quanto deve da noi essere amato, quanto temuto, benedetto, lodato, e glorificato! che così ci amasti, ci salvasti, facesti partecipi della tua gloria, e che ti siamo debitori

di quanto noi possiamo, viviamo, e sappiamo, perchè nulla abbiamo che non sia tuo.

Or dunque tutti a far pace seco io vi invito, e conforto; sizienti, venite all'acque delle esuberanti e abbondevol grazie; venite, chè questo è lo Dio nostro vivo e vero Padre, unico maestro, ottimo autore, pane vivo, luce vera, redenzion santa, e carità perfetta. In te, Signore, ogni gaudio, in te, Signore, ogni luce, in te è riposta e si rinchiude ogni nostra felicità. Ecco qua, Fratelli, il fonte abbondantissimo delle grazie: io v'invito tutti a pianger meco le piaghe del Signor nostro. O testa, questa è la corona del regno de' cieli constituitati dal Padre Eterno? O man santissime, sono i chiodi, che fisse vi tengono, li scettri della vostra misericordia e giustizia? O affaticati piedi, è questo il regno preparatovi da' beati scanni? Ohimè! che le lagrime non son fuori spinte da quel dolore, che io vorrei sentire in me per la morte, che tu per me pietosamente sopporti; io ti prego col cuor corso in questa lingua, che tu ci faccia degni che il tuo sangue oggi lavi le nostre colpe. Venite ormai umilissimi a fare quel devoto ufizio, che io prima farò, porgendo prima il cuore, e poi la bocca ai piedi del maestro e Redentor nostro. Sizienti, venite all'acque del sacratissimo Costato di Cristo, che con tanta abbondanzia escon fuori per renderci purgati dai nostri demeriti, nella cui morte si scorge, o noi felici, la nostra vittoria: *quia anima nostra erepta est de laqueo venantium, laqueus contritus est, et nos liberati sumus.*

ORAZIONE QUARTA.

Fra tutti quanti i benefizj conceduti da Dio ottimo e grandissimo alla umana generazione, che sono innumerabili, anzi infiniti, questo d'oggi, onoratissimi Padri e Fratelli dilettissimi in Cristo Gesù, è senza dubbio alcuno e senza comparazione alcuna il maggiore e il più maraviglioso; considerato che per le colpe, e per li nostri peccati il pietosissimo Figliuolo dell' Altissimo Padre Eterno soffrisse asprissima passione e

crudelissima morte; cosa, che chi veramente la crede, e pietosamente la considera, si confonde in sè stesso, ritrovando tanto grande, tanto profonda, e tanto stupenda la bontà, la pietà e la misericordia di Dio, dimostrate al mondo per lo unigenito suo Figliuolo; perchè, potendo per mille vie, ed avendo mille modi da liberarne dalle tiranne mani dell' avversario suo, volle nondimeno egli stesso incarnando de' purissimi sangui di Maria Vergine manifestarse al mondo; e come vero Dio e vero uomo sostenere caldo e freddo, fame e sete, e tutti quanti gli altri incomodi e disagi umani: e ultimamente, per mostrarci l' estremo della benevolenza, della carità e dello amore che egli ci porta e porterà sempre, col sangue proprie volle lavare le macchie nostre mortali, e colla morte stessa darci la eterna vita. O bontà maravigliosa! O pietà immensa! O amore infinito! Dnnque il servo commette lo errore, e il Signore ne patisce le pene? la creatura fallisce, e il Creatore è punito? l'uomo pecca, e Dio ne fa la penitenza? O Fratelli, o Padri divotissimi, ecco il nostro Salvatore, il nostro Redentore, ecco colui, che per noi e per la salute nostra sopra il legno della santissima Croce afflitto, lacero, e morto langue: nè gli dolgono le battiture, nè lo tormentano le ferite, e non lo affligge la morte; ma sì bene la iniquità, la malignità e la perfidia nostra, che, non conoscendo tanto grandissimo benefizio, nè tanto singolarissimo dono, non ci moviamo nè con quello affetto nè con quella carità che doveremmo a ringraziarlo, a laudarlo e ad obbedirlo, come vero Creatore, vero mantenitore, e vero Redentore nostro, per impetrare da lui perdono, a domandargli pace e a chiedergli la sua grazia, dolendoci con tutto il cuore d'averlo disubbidito, ingiuriato ed offeso, per lo essere egli tanto benigno, tanto cortese, e tanto pietoso Signore che ci ama più di noi stessi, e più di noi medesimi mille volte brama il nostro bene; e se bisogno fosse, non pure per tutti quanti generalmente, ma particolarmente per la salute d'un solo mille passioni e mille morti sosterebbe mille volte ognora: laonde chi fia di noi, ohimè! sì crudele e così ingrato, per non dire perverso e maligno, che, veggendo il Re del cielo, il Figliuolo di Dio, solo per liberarci dal peccato, dalla morte e dal demonio, sì vilmente, sì crudelmente e sì aspramente dispregiato, flagellato, e sopra

il duro legno della Croce morto, che non pianga, che non si dolga, e che non si disponga a mai più non volerlo offendere? Dispognamci dunque, Padri, dispognamci, Fratelli, a non offenderlo, a pianger la sua Passione, e le nostre colpe, a dolerci della sua morte e de' nostri peccati; dogliamoci, ohimè! piangiamo questo giorno nel quale piansero gli Angeli, e per la pietà del suo Fattore si scurarono al sole i raggi: scurò la luna, l'aria si fece nera; intorbidossi l'acqua, mugliaro i venti; tremò la terra; scossesi il centro, e spaventossi il Limbo; e tutte quante le cose create mostraron segno apertissimo di dolore, quando tu, nostro Dio, nostro Creatore, e nostro Salvatore, pendendo in Croce dicesti quelle sette parole, sette fornaci ardentissime di pietà, di misericordia, di clemenza, d'amore e di dolcezza: e ultimamente gridando ad alta voce: *Gli è consumato*, mandasti fuori lo spirito; quasi dicendo: Da me non è restato di mostrare al mondo tutto quanto l'amore che sia possibile e che si possa immaginare e pensare. E ben dicesti il vero, ben dicesti il vero, Signor mio Gesù Cristo dolcissimo e pietosissimo, perchè di niente avendo creato il cielo e la terra e tutte quante le altre cose per noi, creasti poi l'uomo a tua immagine e simiglianza; e per le disubbidienze poscia sue e nostre, oggi con tanta passione e amaritudine morendo ci fai vivi, soddisfacendo e pagando tutti gli obblighi, e tutti quanti i nostri debiti. Oh mare alto e profondo di carità! Oh abisso immenso e infinito di amore! O Gesù Cristo Figliuolo di Dio e di Maria Vergine, clementissimo e misericordiosissimo! quanti sono i benefizj e i meriti, che noi dobbiamo riconoscere dalla bontà, dalla pietà e dalla tua misericordia! quanto siamo obbligati e tenuti ringraziare queste spine, questi chiodi, e questa Croce? ma via maggiormente quella carità inestimabile, e quello amore incredibile, e quella benevolenza incomparabile, che ti mosse, amandoci svisceratamente, a giustificarci presso Dio, e ad aprire il Paradiso. Su dunque, Padri osservandissimi; su, amatissimi Fratelli, venitene meco pieni di fede e di umiltà; venitene, dico, tutti quanti ad abbracciare il vostro Cristo, e far riverenza al vostro Re, ad inchinarvi al vostro Dio, il quale, solo collo spargimento del sangue in sulla Croce, n'ha liberati dalle leggi del peccato, dalla morte, dall'inferno,

e tratti delle mani di Satanasso, e condottici finalmente nel regno di suo Padre. Non badate, non tardate più, venitene oramai, Fratelli e Padri dilettissimi; venitene oggi a chieder grazia con tutto il cuore a colui che v'aspetta colle braccia aperte, pregandolo oggi divotamente, che vi doni fede viva, speranza certa e carità perfetta, e che vi accenda sopra tutto, arda ed infiammi il cuore del suo santissimo amore; acciocchè, seguendo là santa Madre Chiesa, e obbedendo a' suoi comandamenti, il più che sia possibile, e facendo le buone operazioni colla sua grazia, in virtù principalmente del sangue sparso, e per li meriti della sua asprissima Passione, alla fine della vita vostra possiate godere i frutti di quella, e le sue santissime promessioni; al quale sia sempre onore e gloria in tutti quanti i secoli de' secoli.

FINE.

INDICE.

Prima Cena.

Seconda Cena.

Terza Cena.

Sotto il Torchio.

Ammaestramenti di Letteratura di Ferdinando Ranalli. Libri quattro. — *Seconda edizione, corretta ed ampliata.* — Vol. quarto ed ultimo.

Storia Fiorentina di Benedetto Varchi, pubblicata per cura di Gaetano Milanesi. — Tre volumi. — È pubblicato il primo volume.

Storie Fiorentine di **Jacopo Nardi**, pubblicate per cura di Agenore Gelli. — Due volumi.

Opere di Luigi Alamanni, nuovamente ordinate e raffrontate sui codici per cura di Pietro Raffaelli, con un discórso del medesimo intorno a quel Poeta e al suo Secolo. — Due vol.

Storia antica e moderna della **Sardegna** di **Giuseppe Manno.** — Un volume.

Pensieri sulla **Storia d' Italia** di **Cesare Balbo**, opera postuma. — Un volume.

Del Reggimento de' Principi, di **Egidio Colonna**, volgarizzato nel buon secolo della lingua, edito per cura di F. Corazzini. — Un volume.

Opere di Francesco Benedetti, pubblicate per cura di F.-S. Orlandini. — Due volumi.

Opuscoli scientifici di Francesco Redi, pubblicati per cura di Carlo Livi. — Un volume, con molte figure intercalate nel testo.

I Dialoghi di **Torquato Tasso**, riveduti sugli autografi e le antiche stampe da Cesare Guasti. — Tre volumi.

Ispirazione e Arte, o lo Scrittore educato dalla società e educatore. Studii di N. Tommaséo. — Un vol.

Saggi di **Critica Storico-Letteraria** di **Ugo Foscolo**, tradotti dall' inglese e pubblicati per cura di E. Mayer e S. Orlandini. — Due volumi.

L' Eneide di **Ciampolo** di **Meo degli Ugurgeri** Senese, traduzione fatta nel buon secolo della lingua. — Edizione condotta per cura di Aurelio Gotti. — Un volume.

Favole Esopiane, volgarizzate per antichi anonimi, cavate dai codici e raccolte per cura di O. Targioni-Tozzetti. — Un volume.

Memorie di Giovita Scalvini, pubblicate per cura di Niccolò Tommaséo. — Due volumi.

Settembre 1857.